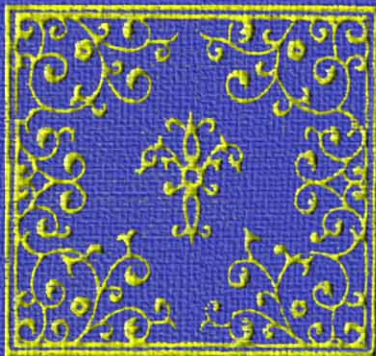
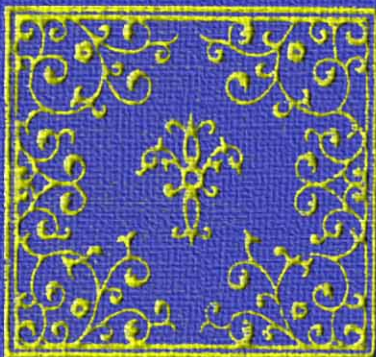
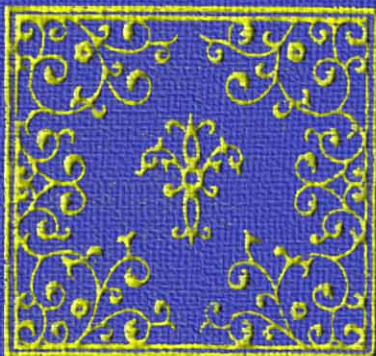
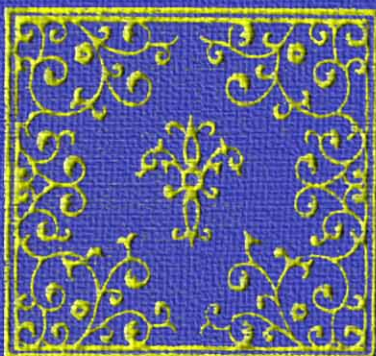




SOFOCLE



CLASSICI
U. T. E. T.



C L A S S I C I G R E C I

COLLEZIONE DIRETTA DA
ITALO LANA

CLASSICI



UTET

TRAGEDIE
e
FRAMMENTI

di
Sofocle

A CURA DI
GUIDO PADUANO

Volume primo

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

© 1982 Unione Tipografico-Editrice Torinese
corso Raffaello, 28 - 10125 Torino

Ristampa 1996

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

L'Editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume e fino a un massimo di settantacinque pagine.

Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'AIDROS,
via delle Erbe, 2 - 20121 Milano
Tel. e Fax 02/809506

Stampa: Stamperia Artistica Nazionale - Torino

ISBN 88-02-03752-3

INTRODUZIONE

SULLA DIVERSITÀ

I. « Non a te sola fra gli uomini, figlia mia, è apparso il dolore; e in questo tu sei diversa (περισσά) dai tuoi congiunti, dalle persone del tuo stesso sangue. Pensa a come vivono Ifianassa e Crisotemide, e vive senza dolore la sua giovinezza Oreste, che un giorno la nobile Micene accoglierà quando, successore dei suoi avi, verrà in questa terra col favore di Zeus » (*El.* 153 segg.).

Così si rivolge il Coro delle donne micenee ad Elettra che, nella reggia dell'adulterio e dell'assassinio, oppone al successo ogni giorno più fiorente dei suoi nemici l'irriducibile, immutabile resistenza della disperazione. Nelle prime parole si riconosce un motivo già topico, e ancora di più destinato a fissarsi nella codificazione della letteratura consolatoria: più che constatare o rimproverare un'anomalia di comportamento si media in questo modo la comprensibilità della vicenda eroico-tragica alla fruizione emotiva, facendo leva sul valore universale di categorie come la sofferenza e la morte, che del vivere umano paiono addirittura essere condizioni. In questo processo si esplica propriamente la funzione istituzionale del Coro. Ma valore ben diverso, e semanticamente specifico, ha il parallelo normalizzante che viene proposto subito dopo: qui non si tratta più della forma generica del dolore, che ciascuno deve riconoscere familiare – e del resto a una nuova formulazione del *non tibi soli*, dopo la notizia della presunta morte di Oreste, Elettra può ribattere aspramente che neppure la morte è sempre uguale a se stessa, e rivendicare il carattere inconsueto e beffardo dell'incidente narrato dal pedagogo –; si tratta invece del particolarissimo dolore di Elettra, che non è limitato alla sua persona, ma investe la totalità offesa e ferita del *ghenos*: eppure gli altri membri superstiti del *ghenos* non lo condividono e in tutt'altro modo vivono la loro esistenza. Si deve osservare prima di tutto che l'isolamento nel quale viene stagliata la figura della protagonista trae maggior risalto dal modo artificioso e composito in cui viene elaborato il modello positivo, che mette

insieme elementi eterogenei, prima di tutto, sotto il profilo della certezza conoscitiva. Come viva Oreste, può essere soltanto una congettura; Elettra, e non il Coro, sospetta addirittura che abbia dimenticato (168-9). Così non è, come lo spettatore sa dal prologo, e sa anche che il Coro ha individuato con sostanziale correttezza la *Stimmung* del giovane nella preparazione della vendetta: una fredda e serena determinazione. L'augurio profetico di successo prova che né il Coro è rassegnato al trionfo degli assassini, né tanto meno dai figli di Agamennone si aspetta questa rassegnazione: pure nessun'altra parola (o altre più dure che Elettra non si perita di usare e che indicano nella sorella una sostanziale complicità con Clitennestra) definisce l'atteggiamento di Crisotemide; la quale può gioire del ritorno del fratello, quando crede di averne le prove, e già prima accettare il suggerimento di pregare per la vendetta; può anche riconoscere che la ragione etica sta dalla parte di Elettra, ma solo per vedere in essa un pericolo e una minaccia alla sua esistenza quieta, dove tranquillità e comodità sono il prezzo dell'accettazione sottomessa: un atteggiamento che non le riesce certamente difficile e che del resto si può inquadrare senza difficoltà nello schema sociologico dell'*ἀμνηστία* femminile. Elettra invece va contro le norme che regolano il comportamento del suo sesso non meno che contro ogni altra ipotesi di compromesso che ponga condizioni alla macerazione furente e devota con cui vive la sua pena, risentendo la morte di suo padre nella presenza di ogni attimo; dedicando tutta se stessa al passato e a un futuro che ha il solo senso di un riscatto del passato. Non dunque nei giudizi e nelle intenzioni, ma in questa dimensione psichica totalitaria, nella scelta del pianto (1085-6) che la assorbe tutta e sola, sta la diversità di Elettra.

È inutile dire che da parte del Coro sottolineare lo scarto all'interno del *ghenos* implica *a fortiori* prendere le proprie distanze e porre al sincero affetto per Elettra un limite che inibisce l'identificazione: nell'ammirazione è sempre anche sgomento, e viceversa; comunque vi è difficoltà a penetrare fino in fondo il messaggio estraneo. Eppure nessun Coro sofocleo è come questo vicino, o se si vuole, così poco lontano dall'eroe, se è vero che non limita la propria simpatia all'assunzione di atteggiamenti compassionevoli, e neppure alla ricezione indotta dentro di sé, in minore, dei turbamenti prodotti dall'evento tragico; ma la spinge fino all'approvazione della scelta più arrischiata dell'eroina: quella di agire da sola, senza Oreste e dopo lo scontato rifiuto di Crisotemide (sulla quale il giudizio del Coro viene rivisto in senso negativo). Ma già alla fine della

parodo commatica (251-3) le giovani donne di Micene si inchinano alla volontà autolesionistica che prima hanno criticato.

Che l'iato tra il protagonista e il mondo circostante si presenti incolmabile quando questo mondo esprime il massimo sforzo di adeguamento, rende legittimo attribuire a questa situazione un valore emblematico e definitorio della drammaturgia sofoclea. Ma ancora più esso risulta dal fatto che siamo in grado di misurare l'intervento del poeta non rispetto ai confini incerti della materia mitica, ma rispetto a un precedente e superbo modello di organizzazione teatrale: gli spostamenti operati nei suoi confronti svelano con chiara evidenza le direttrici semantiche e la loro fondazione sistematica in un nuovo teatro.

Nelle *Coefore* di Eschilo ugualmente si compiva la vendetta della morte di Agamennone per mano di Oreste, secondo le attese di Elettra e secondo la serena e terribile visione del cosmo che si evince dal giudizio delle donne del Coro. Le voci del Coro e dei due fratelli appena si distinguono nella grande polifonia del *commos*, dove vengono assorbite nell'identico rapporto di condizionamento da parte della vitalità inestinguibile del morto, che attorno alla reggia-tomba-sacrario organizza l'unità del *ghenos* e l'unità dello spazio drammaturgico che ne è l'espressione formale. Un blocco massiccio di idee ed emozioni si crea all'inizio della tragedia e la conduce con pieno rigore, almeno fino a quando il matricidio non apre nuove tensioni problematiche. Così la norma etico-religiosa, dettata dal dio di Delfi, determina necessariamente la normalità del comportamento umano nel conflitto, univocamente determinato e orientato, contro la deviazione morbosa della casa, rappresentata da Clitennestra. Ma in Sofocle, ferme restando le categorie morali, la deviazione comportamentale è – come abbiamo visto – attribuita ad Elettra e l'introduzione di Crisotemide non si limita a evidenziare per via di chiaroscuro il personaggio principale ma piuttosto definisce uno spazio drammatico diversamente organizzato, non più compatto all'interno, non più limpidamente conflittuale: in esso sono possibili scelte diverse e mediate. Quando Clitennestra chiede ad Apollo di poter godere vita e potere assieme « ai miei figli, quelli che non hanno per me ostilità né amarezze né rancori », Crisotemide, nonostante i suoi veri sentimenti, è certo compresa tra loro: la sua ambiguità rompe la significazione unitaria della reggia-sacrario, e il rischio enfatizzato da Elettra, che il morto non sia altro che cenere, è senza dubbio reale. I confini del gigantesco scontro di valori che Eschilo aveva rappresentato si rinserrano attorno alla persona dell'eroina, e con l'individuazione di essa finiscono per

coincidere. Dal punto di vista delle categorie teatrali, dobbiamo rilevare come dall'istanza assoluta nasca la persona tragica singola, e i suoi tratti distintivi sono tanto più efficacemente segnati quanto più delimitano un campo di opposizioni irriducibili. L'azione drammatica sarà dunque creata attorno al rapporto tra una personalità centrale, in grado di coagulare attorno a sé e dunque di individualizzare tutti i valori in gioco, e l'universo esterno con il quale – nonostante tutto – questa personalità deve confrontarsi.

Restando ad *Elettra*, non dimentico ovviamente che la vendetta spetta ad Oreste; e che la concordia appassionata dei due fratelli, dopo il riconoscimento, tramuta in voce collettiva il privilegio di Elettra. Ma il riconoscimento avviene troppo tardi perché si possa riscattare Oreste dalla subalternità drammaturgica, sottolineata dalla scarsità del suo tributo emotivo alla causa, e soprattutto perché si possa dimenticare che Elettra si è addirittura assunta in prima persona il compito sacrale riservato al fratello, per lei tanto più pesante, non solo perché debole, e donna, come ricorda Crisotemide, ma proprio perché priva di giustificazione. A questo passo Elettra si spinge quando è certa di non poter più contare su Oreste; ma in realtà tutta la vicenda scenica anteriore al riconoscimento realizza la sua diversità come solitudine grazie a una serie insistita di momenti che si saldano tutti in una macrofiguralità dell'assenza di Oreste: l'invocazione iniziale (117); la paura dell'oblio di lui; il racconto della morte; la scoperta di Crisotemide che ne è la riconferma attraverso una negazione apparentemente illusoria; il dialogo con i falsi messaggeri; la disperazione esplosa nel threnos, scandiscono le tappe del ritardo di un riconoscimento che non solo Sofocle avrebbe potuto collocare nella stessa posizione iniziale di Eschilo, ma che aveva lasciato intravedere come possibile fin dal prologo (80-1). La funzionalità di questo ritardo non potrebbe essere più rilevata.

All'inizio del suo ricchissimo libro sui «diversi», Hans Mayer dice poche cose – sostanzialmente corrette – sul teatro classico, comico e tragico, e sulla sua costante rappresentazione dell'anormale: qui viene introdotta una distinzione tra diversi «intenzionali», una categoria in cui viene posto l'eroe comico che si oppone al mondo per la volontà umanistica di cambiarlo e per l'eccellenza creativa, e diversi «esistenziali», per i quali il fossato che li separa dalla normalità è scavato da fatti indipendenti dalla volontà personale. L'eroe tragico si iscrive per lo più in questa seconda situazione, anche se Mayer ammette strutture «miste», che non è difficile ricondurre al rapporto colpa/pena, hybris/ate. È ormai sufficientemente noto – ma è comunque il caso di ribadirlo con la massima

chiarezza – che questo rapporto non è mai decisivo per la creazione della struttura drammatica sofoclea; e tuttavia, essa chiama contemporaneamente in causa la diversità intenzionale e quella esistenziale; ma non in occasionali strutture miste, bensì nella necessità di un processo di convergenza o identificazione tra personalità e destino.

Possiamo ancora esemplificare sull'*Elettra*: la differenziazione rispetto ai fratelli sembra fornire la prova sufficiente del fatto che la radice del destino tragico è dentro la persona, in quell'ὄργα (222) di cui Elettra è perfettamente consapevole. E lo splendido « lasciatemi soffrire » (135) con cui accoglie le consolatrici, è pure eloquente circa l'interiorizzazione della sventura. Ancora più eloquente – e sia pure in una forma provocatoria d'orgoglio – la sua reazione quando Crisotemide le parla di un oscuro progetto di Egisto, di assegnarle la stessa orribile sorte di Antigone: « Se è per questo, che venga, venga subito » (387). E di fronte all'incredulità scandalizzata della sorella ribatte: « Voglio andare il più lontano possibile da voi ». L'alterità si visualizza in eccentricità spaziale, in rifiuto rabbioso del contatto.

Ma, d'altro canto, Elettra sente il bisogno di giustificarsi, non solo per l'intemperanza delle sue reazioni emotive, ma per gli aspetti pesanti e feroci del compito a cui si sente chiamata: « Amiche mie, nella mia condizione non è possibile essere sagge né pie, e quando si è in mezzo al male, è necessario fare del male ». Molto giustamente si è detto che frasi come queste bastano a confutare la teoria secondo la quale Sofocle avrebbe accettato e assorbito il matricidio in perfetta serenità; ma altrettanto giustamente, contro recenti tentativi di enfatizzare una negatività intrinseca ad Elettra (fino a proporre un suo parallelismo con la madre!), si è messo in rilievo che la concessione al negativo è il prezzo pagato alla stretta inevitabile della situazione. Sempre citando la protagonista: « È stata una dura, durissima necessità » (221). Ancora: la stessa Elettra che reclama il bruciante desiderio di essere segregata coltiva dentro di sé la nostalgia della felicità quotidiana che le è stata tolta: la giovinezza trascorsa inutilmente, le nozze impossibili, le stesse facilità del vivere che rimprovera a Crisotemide e che selvaggiamente rifiuta.

Credo che non sia possibile mediare l'antinomia proposta dai sistemi espressivi che dentro il testo sono portatori di istanze contraddittorie – e a cui risale l'origine di tante diagnosi di incoerenza che hanno afflitto la fruizione di questa e delle altre tragedie – se non ammettendo che la distinzione di Mayer va accolta come essenziale, ma non con valore alternativo, al contrario istituendo una

complementarità dialettica: la differenza che il personaggio centrale esprime nei confronti degli altri uomini agenti sulla scena, e in particolare del Coro – a cui è assegnato il compito di rappresentare approssimativamente la reattività dell'uomo comune –, è sempre orientata, nel circuito comunicativo dell'espressione teatrale, da due vettori, uno discendente e uno ascendente: per il primo, l'eroe appare come una personalità enormemente carica di valore (gli uomini come dovrebbero essere, secondo l'antica σύγκρισις retorica tra Sofocle ed Euripide; l'ideale dell'io, secondo la terminologia freudiana). Al centro di questa qualificazione è la capacità di creare da sé la propria esperienza (perfino il mediocrissimo Coro dell'*Antigone* all'eroina riconosce questo, e nient'altro che questo!), e di essere refrattario a qualunque tentativo che all'esterno minacci la sua creatività indipendente, per riportarlo alla normalità, che è invece influenzabile: come lo è quella di Crisotemide, a cui Elettra rinfaccia di non dire una sola parola di suo, di ripetere meccanicamente la lezione di sua madre (343-4). Sulla tematica dell'irremovibilità, B. M. W. Knox ha condotto uno studio eccellente.

Nel contempo, il vettore ascendente isola nel protagonista il reietto colpito nel modo più crudele, defraudato della *chance* di felicità che è assegnata ad ogni uomo: al fondo della sua infelicità, più aspra delle singole sventure e dell'insieme di esse, sta l'espropriazione della facoltà decisionale, il vedersi vivere in balia degli eventi.

Forse è troppo ardito riconoscere in questa polarizzazione i due termini della diade in cui Aristotele schematizza la ricezione da parte del pubblico dell'esperienza tragica, il φόβος e l'ἔλεος; e si deve tenere conto del fatto che Aristotele non privilegiava necessariamente nella sua analisi la tragedia sofoclea e aveva probabilmente di mira più la situazione che non il personaggio (solo per Sofocle si ha coincidenza integrale tra queste due realtà). Mi sembra invece che l'equilibrio dei due movimenti contrastanti possa spiegare, in qualche modo, l'equilibrio e la sempre riconosciuta intensità che viene raggiunta dall'identificazione emotiva con l'eroe di Sofocle. Mi limito a un'impressione, anche perché un'indagine più precisa del fenomeno dovrebbe essere affidata alle categorie psicologiche: ma credo che, quando l'identificazione dettata dalla volontà di potenza rischia di allentarsi nella troppo vasta distanza dal modello proposto, e più ancora nell'accentuazione violenta delle sue qualità idiosincratiche, allora il recupero di solidarietà passa per l'esposizione dei bisogni e delle debolezze: essa ha per lo spettatore un valore rassicurante, non perché riconduca l'eroe nell'alveo della

normalità, ma perché, nell'esasperazione della sua negatività, garantisce dai rischi estremi della fantasia d'angoscia.

Ma il fatto più importante su cui si deve insistere è che forza e debolezza pertengono necessariamente allo stesso quadro rappresentativo; e anche in ciò l'*Elettra* può rivelarsi emblematica, indicando una situazione-limite: quella in cui non è possibile distinguere le manifestazioni del ruolo eroico da quelle del ruolo desolato. Creatività e passività sono la stessa cosa nella donna che trae la propria statura eroica dalla materia del dolore. Di fronte al timore di Oreste che lei possa nell'emozione tradire la felice notizia del ritorno, risponde: « Non temere che (Clitennestra) veda il mio volto illuminarsi di un sorriso. *Un odio antico* è radicato dentro di me » (1309-11). Ci aspetteremmo « una sofferenza antica »; non è l'abitudine all'odio che può togliere il sorriso, e anzi, dice Atena nell'*Aiace* (79) « ridere dei nemici è il riso più gradito »: ma da questo slittamento semantico siamo informati che Elettra avverte insieme ed eguali lo strazio sofferto e la capacità di estrinsecarlo come forza aggressiva. Che il suo dolore non si limitasse a una sia pur fondamentale funzione di testimonianza, ma fosse anche un'arma, lo aveva già detto contestando a Crisotemide che soffrire fosse inutile e rivendicando al proprio bios la dignità di un senso sistematico. « Non vivo anche così? Male, certo, ma a me è sufficiente. E in questo modo *do loro fastidio* (λυπῶ) e rendo onore al morto » (354-6). Azione, dunque, e non solo passione; i riflessi di quest'azione si scorgono del resto nelle reazioni degli avversari: nella contentezza illusoria di Egisto alla fine (1456), appena coperta dal tono beffardo; nella stessa violenza di Clitennestra, così bisognosa di allentamento, se non di conciliazione, da trovare sollievo provvisorio nell'adozione di formule discorsive temperate, ispirate alla freddezza del linguaggio giuridico (556-7).

Nient'altro possiede Elettra se non la doppia assenza del padre e del fratello; ma nel buco nero dell'angoscia è per lei anche la sorgente di energia, inesauribile come la sorgente delle lacrime, che, del resto, possono cambiare la propria significazione e indicare gioia (1312) ma essiccarsi mai. Questo spiega come la radicalizzazione dell'assenza di Oreste coincida con la radicalizzazione della scelta operativa: con richiamo ironico, la spinta ad agire si appoggia allo stesso argomento che nell'*Antigone* serviva a Ismene per dissuadere la sorella dall'azione: « siamo rimaste sole, senza più nessuno che ci difenda ».

Nelle altre tragedie, la dialettica tra i due movimenti si sviluppa in più prevedibili sistemi di opposizioni, anche se non di

rado la fondamentale unità si avvale di corti circuiti espressivi che illuminano la *coincidentia oppositorum*. Basti pensare all'interpretazione che Vernant ha dato dell'*Edipo Re*, ritrovando la paradossale omologia delle due figure storico-sociali che rappresentano la condizione del protagonista, leader carismatico e *pharmakòs*, capro espiatorio; o quella anche più famosa che E. Wilson ha dato del *Filottete*, ipostatizzando nell'arco e nella ferita le facce interscambiabili della stessa condizione umana. E se nessuna di quelle due pur pregevoli analisi si presenta in grado di saturare efficacemente le valenze testuali, io credo che ciò avvenga non a motivo di errori o distorsioni del senso; ma per un'insufficiente pertinenza alla specificità dei singoli testi: più che spiegare Filottete od Edipo, tracciano il quadro di quella forma drammatica generale che è per l'appunto la duplice anomalia dell'eroe sofocleo.

II. La tragedia certamente più arcaica tra le sette sopravvissute, l'*Aiace*, si confronta da vicino con le categorie dell'epica, non solo per l'appartenenza del suo materiale mitico al ciclo troiano, ma per l'utilizzazione profondamente modificata delle idee e dei valori che organizzano il mondo omerico. All'interno di esso, la diversità è tanto essenziale quanto rigidamente delimitata: l'eccellenza (*aristia*), è il cardine su cui poggia ogni sistema valutativo; ma agisce unicamente in senso scalare, gerarchico, come differenza quantitativa e non qualitativa. Condizione dell'operatività del valore è infatti il suo riconoscimento (*τιμή*), che si dà solo se l'intervallo in questione è commensurabile e colmabile da una conoscenza che nel più grande riconosce la proiezione ingrandita di sé. In questa proiezione, nell'immagine collettiva che elabora la civiltà di vergogna, sta propriamente la sostanza dell'eroe.

L'azione tragica ha luogo allorché, in conseguenza del giudizio delle armi, l'immagine si offusca; e la civiltà di vergogna smette il suo carattere di trasparenza armonica senza però smettere il suo abito autoritario, che impone all'individuo il peso non eludibile del giudizio collettivo. Con il mancato riconoscimento, si interrompe il rapporto misurabile e la diversità diviene qualitativa, affrontando addirittura il rischio dell'incomprensibilità. Nei fatti, Aiace è il più grande dei Greci che vennero a Troia, secondo solo ad Achille (un riferimento che non è limitativo, ma individua il parametro caratterizzante dell'*aristia*): la coscienza di questo fatto resta in lui ben chiara anche nel momento più nero, di fronte alle carogne degli animali che ha ucciso, scambiandoli nella follia per i suoi nemici. La stessa coscienza è nel suo avversario Odisseo, ma da lui

viene estrinsecata solo quando non si può altro che rendere i dovuti onori a un cadavere. Anche questa, come si sa, non è impresa facile; e la prodezza di Aiace deve essere difesa contro chi nega proprio il suo carattere di diversità: «Dov'è andato, dov'è stato che non ci fossi anch'io?» (1237) chiede protervamente Agamennone: una posizione squalificata dal contesto ancora prima che Teucro la riprenda puntualmente, ricordando il grande episodio omerico della difesa delle navi. Ma prima della conciliazione finale, quest'immagine che Aiace ha di sé è troppo e violentemente stridente con quella che la comunità si è formata di lui: dico la comunità cui è legato dai rapporti orizzontali della *τιμή*, escludendone quindi il suo *entourage*. Per essa, Aiace è proiettato all'estremo opposto della gerarchia sociale, pazzo assassino, vittima designata alla lapidazione e all'esecrazione, «alleato dei Troiani». Quest'ultima definizione, che appartiene a Menelao, costituisce una grossolana falsificazione della realtà; l'espulsione dal corpo sociale porta Aiace a un'emarginazione ben più radicale del semplice mutamento di campo: nessun campo è più immaginabile per Aiace e dovunque volga il suo sguardo non vede che l'odio universale di uomini e cose; a suo danno si sospende addirittura la fondamentale antitesi tra Greci e Troiani che è l'asse di questa società (457 segg.). L'apprezzamento si capovolge nel *γέλως*, una forma ostile del giudizio comunitario che è spesso temuta dall'eroe nella cultura tragica ateniese, ma in questo caso ha una rideterminazione tutta specifica, segnata dalle tinte livide del grottesco equivoco tra uomini e animali.

Quale rapporto intercorre tra queste due immagini che possiamo facilmente ridurre ai due già accennati modelli della diversità «positiva» e di quella «negativa»? A questa domanda si possono dare diverse risposte a seconda che si assuma il punto di vista pertinente alla soggettività eroica, o quello del sapere divino, esplicitato dall'indovino Calcante. Secondo Aiace, non c'è semplicemente alcun rapporto: solo la *tyche* precipita l'*aristos* nel fondo della miseria. «Figlio, possa tu essere più *fortunato* di tuo padre, e *per il resto* uguale a lui» (550-1). Secondo Calcante esiste un rapporto causale di tipo eschileo, tra lo smisurato orgoglio di Aiace e l'ira di Atena che determina la pazzia e la rovina. Non c'è nessuna ragione di non credere a Calcante; ma c'è invece motivo per non dare al nesso eschileo un ruolo eschileo, per *non* leggervi la matrice autosufficiente della vicenda. Il racconto di Calcante arriva quando già si è creata una compatta identificazione emotiva con l'eroe, e anche in seguito resta isolato, senza avere la forza di inquadrare la tragedia nel binomio *hybris/ate*: esso è qui solo il residuo di una civiltà ante-

cedente; e non sembra casuale – anche se è probabilmente il frutto di una prospettiva semplificata dalla sopravvivenza di pochissime opere – il fatto che non tornerà mai più in nessun'altra tragedia, nonostante volenterosi sforzi di alcuni critici per introdurvelo. D'altro canto, l'ira di Atena, che dura un solo giorno, ha carattere troppo ambiguo e accidentale per essere *la* causa della morte di Aiace; causa prima è la *physis* dell'eroe, che ripugna profondamente ai valori, universalmente diffusi, del compromesso e dell'adattabilità che si esprimono appunto nel lasciar scorrere il tempo.

Ma svuotato del carattere di ipoteca morale, il racconto di Calcante è invece prezioso per una qualificazione della natura eroica, che modifica non lievemente quella che lo stesso Aiace aveva lasciato intravedere nell'apostrofe al figlio. Ivi, era decisiva la fiducia nel valore aristocratico dell'*aretè*, che rappresenta la costante nel succedersi delle generazioni, dove la *tyche* rappresenta la variabile. E infatti la stessa virtù che ci si aspetta da Eurisace si richiama alla figura di Telamone, che ha valore paradigmatico in doppio senso, perché padre e perché il *bios* di guerriero l'ha condotto alle stesse mete di Aiace, con opposta, appunto, *fortuna*. In realtà, la fiducia nella purezza della stirpe non impedisce che come Elettra anche Aiace sia diverso dalle persone del suo sangue, al di là dello stesso valore e dei suoi esiti, felici o infelici. « Aiace, nell'atto di lasciare la patria, mostrò la sua stoltezza a confronto con le giuste parole di suo padre, che gli diceva: figlio, abbi la volontà di vincere, ma sempre e solo con l'aiuto del dio. Lui, con sciocca superbia, rispose: padre mio, anche chi non vale niente può avere vittoria con l'aiuto degli dèi: io ho fiducia di ottenere la gloria pur senza di loro » (762 segg.).

La differenza che si apre, in modo così impreveduto, nelle pieghe dei valori trasmissibili del *ghenos*, iscrive nella propria forma una diversità assoluta nei confronti delle categorie universali del vivere: οὐ κατ' ἀνθρώπων φρονεῖν è la sua formulazione moralistica, ma agli effetti di questo studio interessa più notare come essa produca quello stesso radicale isolamento che Aiace ritrova al fondo amaro della sua esperienza; infatti, rifiutare gli dèi non è che l'espressione iperbolica del rifiuto dell'altro da sé, un gesto « attivo » che è sincronicamente complementare a quello « passivo » che Aiace legge nell'universale ostilità. Diventata affermazione di *autosufficienza* l'*aristia* si sottrae definitivamente non solo alla valutazione, ma all'esistenza sociale, che per definizione non può essere altro che una co-esistenza (e questo tanto più nella società di vergogna).

E dunque quando Aiace nella *Trugrede* (secondo l'interpreta-

zione che da Reinhardt in poi è stata vastamente e giustamente accettata) disegna con lucida precisione le coordinate fondanti dell'universo e con ciò implicitamente ribadisce l'opposizione *versus* la propria singola soggettività, torna allo stesso concetto, che non ha più né i toni della baldanza empia e ingenua, né quelli della disperazione soffocante, bensì la pacatezza propria dell'analisi conoscitiva.

Gli stessi moduli organizzativi del divenire drammatico sottolineano il percorso dell'autosufficienza; solo la *Medea* di Euripide presenterà una così spiccata prevalenza quantitativa e qualitativa del monologo, funzione del microcosmo psichico che coincide con la parte autentica dello spazio scenico. E nella *Trugrede* l'invenzione linguistica diventa il modo attraverso il quale Aiace conquista il diritto alla propria scelta. Ma s'intende bene che questa scelta – esito distruttivo dello scontro tra immagine individuale e immagine collettiva, e quindi paradossale rivincita del mondo sociale sull'aspirazione autarchica – è contemporaneamente la sola manifestazione dell'autarchia che sia realizzabile nella prassi: una volta constatata la reciproca e globale incompatibilità con l'universo, il solo oggetto che possa venire gestito dall'eroe coincide in modo puntiforme col soggetto: nel gesto estremo dunque la creatività e la passività non si identificano come per Elettra, ma si toccano in sinistro equilibrio. Che non fosse più possibile l'attività in campo sociale, si era già prima constatato, quando Aiace (definito « inutile » da Calcante) aveva pensato di attaccare Troia da solo, con una estremizzazione del codice eroico che era impedita da un'altra norma dello stesso codice: quella che vieta comunque di procurare piacere ai propri nemici.

Poiché nella prima parte della tragedia lampeggiano echi sinistri della follia di Aiace, è comprensibile che si sia talvolta ceduto alla tentazione di identificare autosufficienza ed autismo; molti hanno detto che la superbia di Aiace è già (o è già quasi) pazzia. Suggerimento antistorico: l'immagine della follia qui rappresentata non è scissione della soggettività, ma possessione da parte di una forza superiore, chiaramente individuata e delimitata nel tempo. Essa viene quasi relegata nell'antefatto da una distinzione di campi emozionali su cui insiste Tecmessa (271 segg.): durante la pazzia, Aiace godeva; proprio il rinsavimento da cui il Coro attende salvezza, proprio la coscienza, conduce alla catastrofe, nel cammino psichico che forma l'azione teatrale.

La conciliazione finale riconosce ad Aiace il $\sigma\acute{\epsilon}\beta\alpha\varsigma$ tradizionale dell'eccellenza quantitativa: rifiuta implicitamente la sua tremenda

idea dell'autosufficienza intollerante e irremovibile (e rifiutandola, determina sempre più il crisma dell'unicità idiosincratica): nel tempo che passa per tutti, e, tranne che per Aiace, in maniera uguale per tutti, si è prodotto uno di quegli adattamenti in cui l'uomo comune sacrifica quel tanto d'individualità che è pure in lui: i nemici Teucro e Odisseo sono diventati amici. Ciò si deve al fatto che, mentre Aiace è sempre Aiace in ogni minima manifestazione (« Mi sembra che tu sia pazza – dice a Tecmessa – se pensi di educare ora il mio carattere », vv. 594-5), Odisseo è capace di identificarsi con chiunque, e perfino con Aiace, come fa due volte (124, 1365-7), seppure per farlo deve appellarsi alle categorie più comprensive dell'umanità: il rischio della sventura e della morte.

Se questa elasticità, tendenza del cosmo, è anche *a fortiori* un valore apprezzato socialmente, possiamo arrivare a capire come da parte di Odisseo riconoscere la superiorità di Aiace non equivale affatto a riconoscere ingiusta la sua vittoria nel giudizio delle armi.

III. È noto che Sofocle nell'*Elettra*, formalizzando nel conflitto tra le due sorelle l'opposizione tra un atteggiamento condiscendente e uno ribelle al potere, ripeteva un'esperienza teatrale già esplorata a fondo nell'*Antigone* (442 a. C.). I tratti del dialogo presentano un'ampia zona di sovrapponibilità, nella quale si deve soprattutto notare la comune tendenza a esprimere l'alterità in termini intellettuali (come avviene sempre – con analogie che mi paiono inquietanti – per l'eroe comico di Aristofane); la scelta ribelle viene caricata di una diagnosi di pazzia che esprime il rigetto del buon senso diffuso e maggioritario, e che in ambedue i casi viene rovesciata: nell'*Elettra*, dalla già citata rettifica del Coro, nell'*Antigone*, dall'eroina stessa che rimanda a Creonte, con una sfida destinata a inverarsi nella catastrofe, l'accusa di *μωρία* che la perseguita. Differenza non casuale: al polo opposto di *Elettra*, *Antigone* è l'eroe sofocleo che viene costretto nella emarginazione più aspra; il Coro che segue con sgomento la parabola della sua vicenda è quello che con più miope grettezza condivide le ragioni dello *status quo*. Certo, si qualificano in tutt'altro modo anche l'atto ribelle e il potere aggredito: mentre Egisto e Clitennestra sono fatti segno all'odio universale, cui solo la paura impedisce (a Crisotemide, al Coro) di esprimersi direttamente, il potere di Creonte appare – nella situazione iniziale – giustificato; è la vicenda tragica a svuotarlo delle sue motivazioni e a dimostrare a posteriori la correttezza dell'opinione di *Antigone* che proprio e solo sulla paura lo vede fondato (504 segg.). E mentre la ribellione di *Elettra* si presenta come inattività, quella

di Antigone prende l'aspetto di una trasgressione clamorosa, e in essa il tiranno – con una punta estrema della diffidenza sospettosa che rientra nel suo ruolo – può addirittura scorgere un'affermazione di potere alternativo (485).

Dal momento che il destino di Antigone è segnato da una decisione di Creonte, è inevitabile che la funzione eroica si trovi coinvolta in un campo di opposizioni afferenti al mondo politico-civile; ma bisogna tenere presente – anche se la confutazione dell'esegesi hegeliana è fortunatamente diventata ormai un luogo comune della critica sofoclea – che questo campo, organizzato dall'antinomia tirannide/ribellione, non esaurisce l'orizzonte rappresentativo; e con l'altra e più autentica antinomia, quella tra la vitalità dell'esistere umano e la devozione alla morte, intrattiene un rapporto di semplice interferenza, non a sua volta di opposizione (come si è creduto talora, ipotizzando una tensione tra religione olimpica e religione funeraria, e come è implicito nello stesso conflitto hegeliano tra famiglia e stato).

I termini dello scontro politico sono chiarissimi: una volta posto in chiaro che Creonte non rappresenta i valori del politico, ma ne determina la problematicità in questo contesto, la ribellione è *naturaliter* «atto diverso» perché la tirannide assicura al mondo da essa organizzato una sia pur forzosa compattezza, determinata dalla coincidenza con la volontà del singolo. E se il punto di vista tirannico legge l'insubordinazione come deviazione morbosa da quel comportamento standard che assicura ubbidienza incondizionata (nei fatti almeno, se non nelle idee), un altro punto di vista può prendersi i suoi spazi espressivi e affermare che se Antigone, sola tra i Tebani, ha fatto ciò che ha fatto, la distinzione che le spetta è quella del più alto apprezzamento.

L'utilizzazione drammaturgica di questi due punti di vista è quanto di più sapiente si possa immaginare: mentre il giudizio negativo, e più ancora le forme dell'estraniamento non comprensiva, vengono fatti duramente pesare sulla presenza scenica dell'eroina, il giudizio positivo, che situerebbe la trasgressione dentro una confortante solidarietà, si esprime solo in sua assenza, senza intaccare mai la solitudine, il sentirsi *ἄφιλος*. (Neanche gli dèi, per cui si è battuta, le sono vicini, come non sono mai, in Sofocle, vicini a nessun uomo). Vero è che dalla *vox publica* riportata da Emone il Coro viene influenzato, ma ciò non comporta una modificazione del suo giudizio, quanto piuttosto una confusa operazione additiva di un nuovo conformismo al precedente: per quanto l'insieme sia orientato – ma solo emotivamente! – dalla simpatia per Antigone, non ci

stupisce che essa si senta beffata. Beffata da una consolazione che le riconosce la validità autonoma della scelta, ma contemporaneamente l'accusa di avere violato la giustizia; che esalta nel suo destino qualcosa che la accomuna a dèi e semidèi, ma per far ciò sceglie l'*exemplum* mitico di Niobe, colpevole di empietà e rivale degli dèi stessi!

L'incertezza del Coro – spinta fino alla noncuranza del principio di contraddizione – provoca l'intrecciarsi del vettore ascendente e di quello discendente che trasmettono la diversità, in un nesso tortuoso che viene sciolto solo dalle profezie di Tiresia e dalla loro successiva realizzazione: funzione della parte finale della tragedia è appunto quella di restituire una trasparenza di giudizio che era stata inquinata dal comportamento del tiranno e dalla sua operazione di censura e distorsione del pensiero altrui. Risulta chiaro – con le definitive parole di Goethe – che Creonte non incarna mai lo Staatsrecht ma sempre lo Staatsverbrechen; ed Emone lo aveva detto pure abbastanza chiaramente (ma il Coro aveva ignorato la sua posizione assorbendola nella pulsione erotica da cui si originava).

Poiché allo scorretto riconoscimento di valori politici in Creonte si associa da sempre un'ancora più scorretta incertezza sulla struttura centrale della tragedia, che giunge a fare di Creonte il protagonista o almeno un co-protagonista, voglio ricordare che la categoria dell'isolamento è sì associata a Creonte, ma solo in un nesso illuminato dal sarcasmo e da una sostanziale contraddittorietà. «Tu potresti ben governare, *da solo, un deserto*» (739), dice Emone al padre. Ma le parole che connotano la presunzione tirannica all'auto-sufficienza si presentano come *contradictio in adiecto* in riferimento all'uomo che si presenta come gestore della vita sociale, come garante delle esigenze della collettività. Per Creonte la solitudine non può essere che un'implicazione imprevista, ironica, distruttiva del suo comportamento: per essa alla fine non gli resta che la pompa del potere, svuotata dei contenuti (1169).

Al contrario la scelta di Antigone non viene normalizzata neppure dal riconoscimento religioso finale, perché essa non veniva dettata *soltanto* dal rispetto della legge divina: motivazione quest'ultima ineccepibile e splendidamente sostenuta nella *rhexis* che fonda il valore dell'*ἄγραφος νόμος*, ma coesistente (non concorrenziale) con un altro ordine di motivazioni, che si esprime nel prologo e nell'entimema (904 segg.) e che è non direi più autentico, ma certo più vicino alla sorgente psichica della volontà, perché ha meno bisogno di mediazioni. Creonte, però, conosce queste ragioni: «Dalla morte la salverà certo Ade, il solo dio che adora. Se no, capirà almeno

allora quanto sia stravagante (ma la parola è *περισσός*) votarsi ai morti » (777-780). La funzione contraddittoria attribuita al dio dei morti illumina nelle parole di Creonte quello che gli appare da parte di Antigone un comportamento assurdo: in questa assurdità, ben più che nella trasgressione, sta la profonda differenza che esprime l'esperienza tragica di Antigone. Essa nasce da un trasporto affettivo gratuito, organizzato in una relazione personale di incontenibile slancio e tenerezza: di qui viene tratta la forza per rispettare la legge divina anche quando diviene incompatibile con l'istinto di conservazione. La frase di Creonte – solidale a una serie sistematica di allusioni mordaci – aiuta a situare questa relazione, e con essa il più famoso verso dell'*Antigone*: « La mia natura è di condividere affetti (*συμφιλεῖν*), non odi (*συνέχθειν*, 523) ». Il proverbio sociativo sembrerebbe da solo capace di mettere in crisi la diversità solitaria, come sconcerta quanti notano un'incoerenza tra questa affermazione e il modo gelido e/o aggressivo con cui Antigone tratta Ismene, mentre esclude dai suoi pensieri e discorsi Emone: le due persone che appassionatamente la amano.

Ma gli affetti di Antigone e le relazioni di socialità che essi costituiscono non appartengono a questo mondo: « Il mio cuore è morto da tempo, ed è rivolto solo al bene dei morti » (559 seg.). L'amore per Polinice non è che il suggello definitivo impresso a un mondo di affetti familiari che si è totalmente trasferito nell'aldilà. Questa concezione ha un fortissimo, traumatico carattere di anomalia anche all'interno del sistema arcaico del *ghenos* che assicura la vitalità indomabile del defunto; tanto più anzi se si pensa che il compito di assicurare il dialogo solidale tra vivi e morti, già affidato alla saldezza delle istituzioni, precipita sulle spalle della persona singola, sulle sue angosce e sulle sue inevitabili debolezze, e soprattutto sul suo *status* di vivente, dal quale deve affrontare la paradossale adeguazione allo *status* opposto: una tensione che la crudeltà tirannica visualizza nella sepoltura viva; e che certo – senza nessuna traccia di giudizio etico – può pure dirsi un οὐ κατ' ἀνθρώπων φρονεῖν.

In questa categoria universale si colloca la singola diversità nei riguardi di Ismene, che viene rifiutata dall'impresa eroica quasi prima di rifiutarla e ne viene comunque una seconda volta esclusa, quando vuole condividere la sorte della sorella. Il suo è un impeto affettivo non meno forte di quello di Antigone, anche se non giustificato razionalmente perché non inquadrato in un sistema esistenziale. Ma, soprattutto, è diversamente orientato. L'amore di Ismene *non* è per Polinice (giustamente Antigone l'accusa di amarlo soltanto a parole), ma per Antigone, e nei suoi riguardi è operante

ἔργῳ, non λόγῳ. Il paradosso dell'indifferenza di Antigone di fronte a questo amore sororale, da un lato definisce in termini qualitativi e quantitativi la sua passione, come qualcosa che supera ed esclude il narcisismo originario; dall'altro si spiega nel campo di tensioni tra vita e morte: l'amore di Ismene, come del resto quello di Emone, è affetto vivo per una viva e per la vita; e per questo Antigone, che ne è investita in piena luce, non se ne sente neppure sfiorata.

Chi pretende che Antigone, di fronte alla morte, riconfermi il gelido disprezzo manifestato a Creonte, o magari affronti un'estasi sensuale come quella di Evadne nelle *Supplici* di Euripide, resta in genere sconcertato dal *commos*, nel quale invece rimpiange disperatamente la vita e la chance di normale felicità che le è stata sottratta. Ma è quasi inutile dire che nel *commos* noi assistiamo all'inclinare verso la negatività del pendolo che definisce l'esperienza eroica. La grandezza della rinuncia non si misura nell'entusiasmo, ma nella nostalgia; e se dal pianto sulle nozze mancate esula totalmente il nome di Emone, c'è tanta più amarezza in questa oscurità vuota, in questa promessa senza forma.

Qualche anno dopo, Euripide pure mise al centro di una sua tragedia, l'*Alcesti*, la crisi del limite tra vita e morte, che si risolveva in una sfida enigmatica alla natura dell'uomo: e anche nell'*Alcesti* questo tema gioca tra due *Stimmungen* opposte, una affermativa ed entusiastica, l'altra desolata. Per la prima, gli affetti dei vivi occupano lo spazio funerario, trasferendo in esso il legame amoroso ed istituzionale del matrimonio; per la seconda Admeto, rimasto vivo dopo il sacrificio della moglie, vede la propria esistenza vanificarsi nell'assurdo. Ma non è casuale che in Euripide ad affrontare la prova sia un rapporto di coppia, cioè una certezza collaudata dall'esistenza, e della cui validità viene solo proposta un'estensione: la volontà di Antigone fonda solo nella morte il vincolo, e dalla morte ad esso resta inchiodata.

IV. Le *Trachinie* sono una tragedia imbarazzante, usa a fornire il punto di resistenza (o peggio, di forzatura) ai tentativi di formalizzazione strutturale che mai siano stati compiuti sul testo di Sofocle. Sono consapevole che nemmeno il mio si sottrae a questo rischio.

Nessuna esegesi, infatti, può passar sopra al fenomeno che, unica fra le tragedie superstiti, le *Trachinie* presentino un duplice fuoco e richiedano una identificazione emotiva variabile. Per tutta la prima parte la funzione destinatario è con ogni evidenza chiamata ad assumere la vicenda nell'ottica trepidante di Deianira; a partire da uno stasimo che affronta la sua sventura a quella di Eracle e si

assume dichiaratamente, quindi, la funzione di chiave di volta (947 segg.), possiamo dire, come il messaggero dell'*Edipo Re* (1252-4), che « da allora non fu più possibile guardare alla sciagura di lei, ma tutti ci fissammo su di lui ». La peculiarità strutturale delle *Trachinie* risulta più evidente, quando si sia doverosamente sfatata la leggenda del « dittico » come forma drammaturgica caratteristica del « primo » Sofocle: in realtà *Aiace* e *Antigone* sono, non meno delle altre quattro, tragedie a rigorosa struttura centrale (gli onori resi al corpo di Aiace fanno parte della vicenda tragica di Aiace; le sciagure di Creonte, felicemente definite un « de mortibus persecutorum », fanno parte della vicenda tragica di Antigone). Ma non per questo si deve rinunciare a cercare nelle *Trachinie* un eroe tragico, e neppure a cercarlo nella direzione fin qui perseguita.

Come nell'*Aiace*, anche in questo caso si può cominciare dai forti richiami al mondo epico-arcaico che la tragedia contiene e quindi dalla diversità di Eracle definita come eccellenza quantitativa e superiorità gerarchica. Nella tradizione panellenica, Eracle è il migliore degli uomini (177): e devo dire subito che non credo alla possibilità di intendere questa qualificazione in senso ironico, come non credo a nessuna tesi colpevolizzante. Tuttavia anche qui la dimensione dell'eccellenza è destinata a rovesciarsi; ma non, come nell'*Aiace*, nelle proiezioni e nelle mediazioni del giudizio, bensì nella sostanza elementare che la costituisce: la forza fisica, nucleo esclusivo del mito « dorico » di Eracle. A questo mito, la tragedia aderisce pienamente: l'unica colpa di Eracle che venga come tale riconosciuta e punita è l'uccisione di Ifito, non per sé, ma per le modalità di esecuzione: per l'unica volta nella sua vita, Eracle colpisce δόλω, non ἐμφανῶς, con una sia pur semplice manipolazione intellettuale, non con la diretta esibizione della sua forza sovrana. Colpa è dunque l'essere mancato alla categoria peculiare e decisiva del proprio ruolo.

A partire dal valore della forza fisica, si sviluppa un'antinomia semplice quanto il valore stesso: se la diversità positiva di Eracle consiste nella strabiliante sequela dei πόντοι, la diversità negativa sarà l'essere sbalzato alla condizione opposta; la virilità per eccellenza diviene femminilità metaforica (1075), cioè ἀμνηχανία. La chiave del rovesciamento è nell'oracolo che assicura ad Eracle che non verrà ucciso da essere vivente e mentre sembra promettere invincibilità, designa una sconfitta inevitabile e irrimediabile, una condizione indifesa di fronte a forze che neanche Eracle può controllare. Quando la profezia si è chiarita, allora il pendolo si sposta nuovamente verso l'esaltazione dell'eroe: la prostrazione ridiventa

forza, disumano e sovrumano controllo del proprio dolore, capacità di trasformare in scelta il gesto dell'autodistruzione. E la stessa mancanza d'integrazione con l'*entourage* – che raggiunge toni stridenti allorché Illo conduce una lunga resistenza all'ordine del padre di sposare Iole – suggerisce un'autorità lontana, che non cerca giustificazioni perché non ne ha bisogno, come non ne hanno bisogno gli oracoli e gli dèi.

Al polo opposto della struttura tragica, Deianira: abbiamo visto che due diversità non si affrontano nell'*Antigone*, nonostante ipotetiche tracce in questo senso; tanto meno si affrontano qui, dove fin dall'inizio la solidarietà con e delle donne del Coro situa Deianira nella temperie della normalità: la distanza emozionale e d'esperienza che la separa dalle fanciulle è provvisoria e destinata ad essere colmata dallo scorrere del tempo (142 segg.). Ancora più significativa è un'altra identificazione che definisce in maniera imprevista proprio il rapporto oppositivo in cui Deianira è impegnata e che dovrebbe esaltare ogni possibilità di valenza esclusiva: intendo naturalmente il rapporto con Iole. Deianira dice che l'amore « comanda a suo arbitrio sugli dèi, non meno che su di me. E quindi anche su un'altra, che è donna come me » (443-4). E come aveva temuto il potere distruttivo della propria bellezza (25) così con struggente generosità compiangere quella di Iole che ha portato la distruzione di Ecalia (465). Deianira come Iole e come tutte, dunque: nulla di περισσός se non il destino troppo grande che la inghiotte, al quale non può opporre che la quieta impotenza delle virtù domestiche. Come dice Sandro Penna, « felice chi è diverso – essendo egli diverso – ma guai a chi è diverso – essendo egli normale! » All'inizio della tragedia, l'eccezionalità non voluta era sottolineata da Deianira, che si riteneva sottratta al ritmo dell'alternanza che governa le cose umane e votata a un'esistenza uniformemente dolorosa: non una forma di consapevolezza, ma un richiamo quasi ironico alla realtà perché l'evento che la consegna all'infelicità definitiva è tortuosamente lontano dalla sensazione abitudinaria delle pene, e applicherà in maniera imprevista e folgorante proprio il principio dell'alternanza.

Resta il problema del senso da attribuire al nesso delle due vicende, al succedersi delle due ottiche. E se si esclude che esso sia di semplice continuità mitica, o anche ispirato al principio di causalità fattuale – che ne costituisce una forma appena più rilevata, altrettanto incapace di creare significazione drammatica – non resta che utilizzare il solo vincolo che in qualche modo unisce Deianira ad Eracle, ed è l'amore frustrato e unilaterale di lei. Forse Winnington-Ingram non ha torto nel lamentare la poca attenzione

riservata dalla critica alla trattazione sofoclea dell'*eros*; ma è indubbio che l'attenzione dovrebbe essere soprattutto rivolta a studiare il senso e le direttrici espressive di un'assenza. Dove la tematica amorosa è in gioco, si trova coinvolta nella negazione di quella che è la ragione d'essere del sentimento amoroso, cioè il suo disporsi in forma di *rapporto*. Lo squilibrio dell'interesse psichico investito dalle persone che formano la coppia è tale da chiedersi se sia legittimo parlare di coppia: non certo nel caso di Antigone ed Emone; ma anche dell'amore di Tecmessa ed Aiace sappiamo solo quanto dice la donna: da Aiace una parola sola (559), e il ruolo subalterno di questo legame nella sua interiorità è provato anche dalla gelida benevolenza con cui riconduce Tecmessa al dovere della sottomissione, quando essa ha tentato, invece, di attribuire all'*eros* una funzione decisiva, mettendo in contraddizione il dovere della *χάρις* amorosa con la intollerante concezione della *τιμή*. Nelle *Trachinie*, l'unilateralità è dichiarata: « Temo che tu riveli troppo presto il mio desiderio – dice Deianira a Lica – prima di sapere se anch'io sono desiderata » (630-2).

Non pare eccessivo concludere che esiste la possibilità di assumere talvolta l'isolamento dell'eroe tragico *anche* come solitudine sentimentale/sessuale; l'essere eventualmente *oggetto* d'amore non lo coinvolge nella relazione che è certo la più delicata minaccia all'alterità irriducibile, se si pensa che, tradizionalmente, l'esperienza erotica utilizza l'alterità in funzione di una tendenza all'identificazione.

Ma a differenza che nelle altre tragedie, nelle *Trachinie* il vuoto dell'*eros* non è semplicemente assenza di bisogni o privazione: è vuoto di comunicazione tra le due persone, illuminato e indagato come tale dal linguaggio poetico. La frustrazione si traduce nell'uso illusorio dello strumento di morte come strumento d'amore; l'unilateralità, nella netta cesura tra le vicende che ineriscono direttamente al campo delle due singole personalità. Resta l'anomalia strutturale nell'attribuire attenzione primaria e per un certo tempo esclusiva a un personaggio che non è l'eroe, ma può essere riassorbita nella considerazione che in questo modo si rappresenta appunto una condizione dell'eroe; e può essere soprattutto giustificata dalla particolare natura dell'eccellenza di Eracle: la forza fisica, in quanto valore esclusivo, ha un linguaggio comunicativo assai limitato e si preclude per definizione qualunque possibilità di dinamica psichica che non sia la trascrizione di emozioni corporee (violenza del dolore e suoi modi di ricezione). L'articolazione dello spazio drammaturgico può fondarsi allora soltanto sulla rappresentazione dell'altro e del

suo approccio fallito. Rappresentare, nella patetica tenerezza di Deianira, il muro, il silenzio attorno all'eroe.

V. Solo fra tutti gli uomini, Edipo è segnato dalla macchia (O.T. 1384) della duplice violazione di un tabù universale: il parricidio, l'incesto. Ma questa estrema differenza s'inquadra tutt'altro che pacificamente nella struttura drammatica e nella stessa funzione del protagonista. Diversamente dall'assunto di una serie di indagini che da Freud ai suoi discepoli hanno via via perso di equilibrio e acquistato di arbitrarietà e irrilevanza rispetto al testo, l'*Edipo Re* non rappresenta il *desiderio* parricida-incestuoso nei suoi conflitti con la repressione e il senso di colpa. Edipo uccide suo padre per autodifesa e perché non sa che è suo padre, sposa sua madre e vive con lei « onorato e felice », come dice Freud, precisamente a patto di ignorare che è sua madre: altre per lui sono le immagini paterna e materna, mentre quelle di Laio e Giocasta gli si presentano libere da ogni ipoteca di formazione infantile e dalla loro vitalità fantasmatica retroattiva. Se la violazione si compie senza rispondere ad alcuna pulsione o spinta libidica, l'ultima parte della tragedia consiste certo in una rappresentazione indimenticabile dell'angoscia, ma quest'angoscia *non* è il senso di colpa autopunitivo che è la controparte necessaria del desiderio vietato, bensì solo la consapevolezza dell'impurità sociale e sacrale. In questi termini, Edipo è « sans complexe », come ha recisamente sostenuto Vernant, anche se ci riesce difficile credere al medesimo Vernant quando individua una struttura tragica indifferente al tabù del parricidio-incesto e, nella sostanza, afferma che non ha interesse la natura qualitativa della violazione che trasforma l'immagine regale in quella del pharmakòs. Noi sappiamo abbastanza della natura del linguaggio poetico per escludere l'affermazione freudiana che la sostanza tragica sia « nella peculiarità del materiale »; non credo potremo mai arrivare ad ammettere che la peculiarità del materiale sia indifferente al messaggio, vale a dire che significazione letteraria e modello antropologico siano solo casualmente accostati.

Io ritengo dimostrabile che la struttura dell'*Edipo Re* si può comunque formalizzare come un insieme di opposizioni tra un mondo libidico e una barriera di resistenze repressive: ma proprio quest'ultimo ruolo tocca alle due vicende che travolgono l'esistenza dell'ἄγων Edipo. La coazione che lo colpisce non proviene dal profondo dell'interiorità ma dalla gelida e incomprensibile struttura di potere che determina le vicende umane, e schiaccia e reprime l'autentico mondo libidinale. La natura di quest'ultimo offre ai fruitori

dell'*Edipo Re* un paradosso complementare: il desiderio (consapevole) di Edipo coincide con quanto, nella dialettica freudiana del quotidiano, rappresenta abitualmente il sistema repressivo: è il desiderio di *non* uccidere suo padre e non sposare sua madre; ed esso si rivela solidale a una serie di determinazioni adulte e autoritarie: essere re, potente, padre, detentore di una ragione che viene intesa come metodo interpretativo e ordinativo dell'universo. Credo quindi di poter sostenere che l'*Edipo Re* è una struttura teatrale che né trascrive direttamente né è estranea al « complesso di Edipo »: lo rappresenta bensì attraverso un rovesciamento e uno spostamento: lo spostamento dalla dialettica psichica tra inconscio e coscienza alla dialettica sociale uomo/dio; il rovesciamento che in questa dialettica scambia tra loro le funzioni del desiderio represso e della repressione. Questa duplice operazione ha un valore neutralizzante del ritorno del represso edipico, la cui profondità e violenza è evidentemente tale da richiedere una seconda neutralizzazione oltre a quella che è implicita nel carattere artificioso dell'esperienza letteraria e teatrale.

È un desiderio di normalità, dunque, quello di Edipo: ma dobbiamo ben guardarci dal confondere questa direttrice in cui si esprime la funzione protagonista con una effettiva situazione di normalità, sulla quale si abbatte il ciclone di cui l'eroe è vittima accidentale, un po' come Deianira (è questo il rischio implicito nella pur pregevole lettura di Winnington-Ingram). Al contrario, il sistema testuale evidenzia una serie di non accidentali opposizioni in cui questo desiderio è trasgressione a sua volta. Di che cosa? Tutti i codici lo autorizzano e lo impongono, meno l'iper-codice che organizza gli altri e ne è la condizione: il principio di realtà. Questa antinomia è funzione della particolarissima struttura drammatica dell'*Edipo Re*, che non presenta contemporaneità di azione tragica ed evento tragico. L'azione è la riscoperta a posteriori dell'evento: così quando l'eroe esprime la sua volontà, tenta di imporre i suoi tratti a un reale sconosciuto che si è già definitivamente organizzato nelle forme opposte: e in questo modo l'irreprendibile diventa istanza frustrata.

Lo scarto temporale che segna anche l'irreparabile distonia tra desideri e realtà è l'asse del linguaggio espressivo: utilizza il ben noto codice dell'ironia tragica, ma con tale ampiezza e con tali peculiarità da arrivare quasi a ridefinirlo. Sappiamo che l'ironia tragica consiste in un processo di convergenza nello stesso significante di due diversi e opposti significati, pertinenti a due ottiche e a due campi informativi differenti: uno limitato, che per lo più

coincide col punto di vista del locutore e dell'alloquuto; l'altro globale che si richiama alla significazione funzionale dell'intera opera la quale nell'universo drammatico greco – che ignora la *suspense* – può essere trasmessa già inizialmente al destinatario. Ma nell'uso consueto dell'ironia tragica – dove ci sia contemporaneità di ritmo evenemenziale e ritmo drammatico – l'ironia adempie a una sorta di funzione profetica: operando uno slittamento in avanti, prefigura nel sovrasenso ciò che non è *ancora* vero ma lo sarà nella catastrophè. Nell'*Edipo*, invece, l'ironia mette a confronto, nella presenzialità del momento scenico, le due immagini – reciprocamente escludentisi ma insieme operative – elaborate dal desiderio e dalla realtà. Nella capacità di costruire un universo simulato che si rapporta armonicamente alla sua persona, la personalità di Edipo si differenzia dal ruolo di vittima che subisce soltanto, e ripropone la differenza in termini di altissimo apprezzamento e di creatività potente.

Nell'universo simulato, le determinazioni inerenti alla funzione del personaggio Edipo esprimono tutte e sole valenze autoritarie; nell'universo reale, che preme ai margini della cerniera linguistica, tutte trasformano il soggetto in oggetto d'autorità. Edipo è il padre della patria (I, 58, 142), e di questa paternità politica mette in luce ugualmente l'aspetto benevolo e sollecito e quello punitivo: ciò nell'editto (216 segg.) in cui, portando all'estremo l'ipotesi del potere e dell'integrazione armonica, «cittadino fra i cittadini», maledice il reietto uccisore di Laio. Come si sa, questa è la faccia che si ribalta più facilmente perché la realtà identifica giudice e colpevole, ed Edipo adempierà quale vittima il bando che ha emanato.

Il rapporto con Laio è, nei due sistemi, il nodo problematico di più grande interesse. «Io mi batto per lui come fosse mio padre», dice Edipo (264-5): una filialità metaforica che individua sostanzialmente un bisogno di identificazione. Più che figlio di Laio, Edipo vuole essere il suo doppio, padre al suo posto e dopo di lui, come risulta limpidamente dai versi precedenti: «Ora, poiché io mi trovo a detenere il potere che egli teneva prima di me, ad avere il suo letto e la sua donna, e se non fosse stato così sfortunato nella discendenza, avrei comuni con lui anche i figli...» (258-262). L'identificazione poggia sull'omologia delle funzioni autoritarie, verso il corpo sociale, verso i figli, verso la donna, evidentemente sentita come oggetto di preda e possesso, sfornita di valenze affettive e sessuali. Su quest'ultimo punto si può anzi osservare che, lungi dal rappresentare un elemento di conflittualità, la presenza di Giocasta

suona come avallo rassicurante dell'inserzione di Edipo nella linea dinastica dei re tebani, che viene minuziosamente ricordata e scandita (267-268), a sottolineare nella pacifica successione l'assenza di tensioni, il rispetto degli spazi autoritari pertinenti a ciascuno.

Se dobbiamo chiamare in causa a proposito di questo atteggiamento una struttura psicologica o psico-analitica, sarà quello che Girard definisce il *double bind* mimetico, e non certo l'edipo tradizionale.

Esposta alla verifica del principio di realtà, la situazione precipita: la filialità mimetica e analogica diventa filialità biologica, e con essa rapporto verticale tra autorità e ribellione, tra giudizio e colpa, tra pena ed angoscia. A questa categoria, Edipo resta inchiodato per sempre; e non sarà più il padre della patria, e neppure il padre dei suoi figli (maschi): l'asse centrale e portatore del *ghenos* si è in lui perversito e inaridito.

«Cittadini di Tebe: guardate! Questi è quell'Edipo che sapeva risolvere gli enigmi famosi, ed era uomo potente» (1524-1525). Il discusso sigillo, che le parole finali impongono alla vicenda tragica, esprime nell'endiadi il nesso inestricabile che lega il potere di Edipo all'eccellenza intellettuale-conoscitiva da cui nasce e che ne sostanzia le modalità; anche quelle – è il caso di ricordare – che hanno spesso fatto parlare di un Edipo «tiranno», nel senso di figura politicamente ed eticamente negativa, vicino, per esempio, al Creonte dell'*Antigone*.

Si pensi alle due scene con Tiresia e Creonte, dov'è all'opera quell'ὀργή di cui qualche volta, con assurdo *hysteron proteron*, si è voluto addirittura fare la matrice del destino di Edipo. Ma l'aggressione a Tiresia non è che la prima di una serie compatta e congruente di richieste di conoscenza, attraverso le quali Edipo cerca imperiosamente di forzare l'oscurità del reale: dopo l'indovino, anche il pastore e Giocasta tenteranno inutilmente di fermarlo nella corsa all'autodistruzione consapevole, ma saranno travolti dalla lucidità della sua decisione eroica, cui corrisponde una profonda fiducia nel sapere come forma creativa; ad essa si contrappone il dolente scetticismo di Tiresia: «Ahimè, come è terribile conoscere, quando la conoscenza non giova a chi la possiede» (316-7).

Invece l'aggressione a Creonte discende dall'esercizio dell'altro fondamentale compito della ragione umana, la quale deve, oltre che conoscere, interpretare e nell'insieme di queste due funzioni esprime l'aspirazione ad appropriarsi del mondo. Sospetti e accuse di Edipo sono ingiusti; ma lo sono solo perché non corrispondenti ai fatti; se si resta nell'ambito ermeneutico in cui sono avanzati – in quello che ho chiamato l'universo simulato – non si saprebbe

negar loro l'intenzione e la capacità di stringere in significazione unitaria un fascio di fenomeni che non si lasciano altrimenti collegare: Creonte ha dato il suggerimento di sentire Tiresia; Creonte non ha svolto ricerche dopo la morte di Laio; Creonte è il naturale beneficiario di un vuoto di potere, tutte le volte che si verifica in Tebe... Insomma, l'accusa di Edipo non è più falsa della cura affettuosa e sagace per gli interessi del suo popolo; entrambe sono valide solo finché non si afferma l'*altro* sistema, quello che in Edipo e non in Creonte vede una minaccia alla società organizzata.

Tenacia indagatoria e acutezza caratterizzano dunque l'eroe con tanto più pungenti capacità di individuazione, quanto più lo isolano in un mondo di uomini spaventati dal sapere, che invocano desolatamente l'oscurità e assai poco vengono rischiarati dall'alto. Si è parlato di un'opposizione tra sapere divino e sapere umano, che nei confronti dell'altro mostrerebbe la propria inanità. In realtà il sapere delfico non è scienza, non è un'attività responsabile e organica che si prefigga una lettura coerente dell'universo. Quando Edipo chiede sprezzantemente a Tiresia perché non ha risolto lui l'enigma della Sfinge (390 segg.) o a Creonte perché il profeta abbia atteso tanto tempo prima di denunciare il suo delitto (562 segg.) non ottiene risposta; e non fa altro che definire nella sapienza delfica il riflesso discontinuo di un ordine imperscrutabile: discontinuità e imperscrutabilità spiegano perché l'ordine possa (a Giocasta) apparire caos ed alienazione oscura. Avrà la meglio sulla ragione dell'uomo, ma non avrà *ragione*.

L'intellettualismo di Edipo fa parte dell'insieme compatto dei suoi desideri autoritari e normativi; e contemporaneamente è la forma che li organizza e li media, ma ne costituisce, anche, il momento dinamico: quello che, nella diacronia dell'azione scenica, porta a forzare le barriere tra i due mondi, a impadronirsi e a cadere in preda del segreto orribile. Nella funzione razionale sta l'adeguazione di personalità e destino che abbiamo visto anche negli altri eroi sofoclei: dalla rivelazione, essa uscirà distrutta come le altre forme del potere (si pensi alla giustificazione del proprio accecamento data al Coro, e in cui Devereux ha acutamente letto le strutture stilistiche e argomentative della razionalizzazione, cioè di una sistemazione forzata e mistificata dei dati); ma è ancora in grado di fornire gli strumenti della *τλημοσύνη* eroica: l'uomo che al lamento del pastore: « Ahimè, sto per dire la cosa tremenda » aveva risposto: « E io per sentirla. Ma sentirla bisogna » (1169-1170) è anche quello che può esibire di sé il vanto inaudito: « Non c'è altro uomo che reggerebbe a portare il peso delle mie pene » (1414-5).

VI. Il conflitto tra la compattezza soggettiva e l'adattabilità – tema dell'*Aiace* – torna nel *Filottete*, portato in ambedue i termini alle estreme conseguenze. Antagonista è ancora Odisseo, che definisce ora la sua posizione come una forma di pragmatismo mimetico, che annulla, assieme ai dati individuanti, l'efficacia incondizionata dei valori tradizionali che essi possono realizzare (sono evidenti i prestiti sofistici e dalla prassi politica): « Io sono quale mi richiedono le circostanze. Se è il momento di mettere alla prova giustizia e virtù, nessuno è più pio di me. Esigenza della mia natura è quella di vincere sempre... » (1049-52). Così la figura pensosa e comprensiva dell'*Aiace* diventa, se non davvero il tipico *vilain* – non si deve scordare che egli non agisce mai per profitto personale ma sempre per le esigenze e per un preciso mandato della collettività –, certo un personaggio che non mobilita l'identificazione emotiva. Non ci sono ovviamente problemi di coerenza a distanza; tuttavia in questo caso il dato di continuità che ho prima messo in rilievo mi pare più importante delle differenziazioni, che dipendono in larga misura dalla sintassi scenica: ponendo a confronto diretto Odisseo con Filottete non si poteva evitare la formazione di una corrente opposta alla simpatia riservata al protagonista. D'altro canto, è fortemente caricata l'irremovibilità di Filottete, che non concerne, come per *Aiace*, la coerenza disperata di un gesto, ma si misura sulla possibilità concreta di rinunciare a quanto concretamente gli viene offerto: la felicità della salute dopo i lunghi tormenti, la gloria indiscussa dopo il rischio che perfino il suo nome sparisse dalla memoria della società eroica (251 segg.). Non basta: il rifiuto, compiuto una prima volta di fronte a metodi coercitivi, si ripete anche quando la proposta viene da un uomo in cui Filottete non può non riconoscere nobiltà e affetto.

Fin troppo facile è stato richiamare la $\mu\eta\nu\iota\varsigma$ di Achille; e del resto il protagonista dell'*Iliade* è il modello implicito di Filottete non meno che di *Aiace* (il disonore di quest'ultimo veniva dalla privazione delle armi di Teti, e *Aiace* sapeva bene che se Achille stesso avesse potuto assegnarle le avrebbe assegnate a lui); qui il rapporto è alluso da espressioni di accorata nostalgia e si distende nel delicato dialogo con Neottolemo, che è un altro Achille (357-8). Ma anche qui il parallelo evidenzia un sostanziale iato tra la cultura epica e la cultura tragica, che ha come proprio nucleo decisivo il conflitto e la polarizzazione delle forze, soprattutto delle forze interiori; il no di Filottete nasce, più ancora che dal ricordo dell'offesa, dalla ripugnanza al *contatto* con gli uomini che giudica ignobili e che nuovamente gli vengono proposti come compagni;

e viene da un uomo che, più di ogni altra sventura, ha sofferto la solitudine!

Anche Filottete è caratterizzato dall'aristia; senza di lui non si può prendere Troia; e se anche la causa di ciò risiede nelle armi invincibili di Eracle, che egli possiede, queste armi sono profondamente introiettate nella persona, per l'origine etico-affettiva del dono, per la funzione affettiva che svolgono nella tragedia, e, in negativo, per il fallimento cui è condannata chiaramente dai segnali del contesto l'ipotesi, che più volte si presenta, di portare via l'arco *senza* Filottete. Il più rilevato di questi episodi è l'aggressione che Odisseo conduce alla insostituibilità di Filottete, non molto diversa nei modi e nei toni da quella che Agamennone conduceva contro Aiace: « Non abbiamo nessun bisogno di te; abbiamo le armi e abbiamo Teucro che sa usarle. E ci sono anch'io che *credo di valere quanto te* nell'adoperare l'arco e nel mirare » (1055-9). Quanto la vanteria di Agamennone è sciocca, questa di Odisseo è assai probabilmente astuta, mirante a provocare Filottete con la visione insultante del successo che egli stesso consegnerebbe al suo nemico e quindi a farlo recedere dalla sua decisione: ma l'una e l'altra sono antifrastiche rispetto alla realtà. Ancora una volta, con la distinzione dell'aristia convive quella dell'infelicità; con l'arco, la ferita: la poesia del dolore fisico e della sua schiavitù rabbiosa ha nel *Filottete* una larga rappresentazione che sviluppa il già penetrante quadro tematico delle *Trachinie*. Ma la ferita viene ingigantita dalla condizione eremitale, che da essa si genera: Sofocle l'ha messa al centro della sua tragedia, e la funzionalità del disegno semantico è anche in questo caso confermata dal riscontro della storia culturale e delle altre (precedenti) trattazioni drammatiche: l'isola di Lemno, che Omero definiva *ἐυκτιμένη*, nel V secolo era provincia non infima dell'impero ateniese, e il Coro nelle due tragedie di Eschilo e di Euripide era formato dai suoi abitanti: in Sofocle, diventa un deserto selvaggio dove Filottete deve ricostruire dal nulla le possibilità filogenetiche dell'esistenza umana. È forse inutile ricordare che in questo compito egli è lontano dagli dèi non meno che dagli uomini; senza avere l'empietà di Aiace, ha però una concezione dell'agire divino che sistematizza il male in una sorta di provvidenza negativa: essa ha colpito lui, Aiace, Nestore, Achille... e, per controprova, prosperano non solo Odisseo e Diomede, ma addirittura (contro il mito!) la macchietta caricaturale di Tersite.

E alla fine, quando l'intervento di Eracle *ex machina* determina la soluzione, si deve tenere presente che non si afferma tanto la provvidenza divina, quanto l'esempio e la solidarietà amicale nei

confronti di una divinità sui generis, con la quale l'identificazione è soprattutto assicurata proprio dalla comune esperienza del patire.

A differenza di ciò che gli rimprovera una volta Neottolemo (1321) – ma con forzatura strumentale – e che alcuni critici hanno inopportunamente preso sul serio, nella sua condizione Filottete non è diventato selvaggio, non ha sviluppato l'impossibilità soggettiva a comunicare con esseri umani e non ne ha spento dentro sé il bisogno e il dolore. Si pensi alla curiosità trepidante del primo incontro, alla gioia della lingua greca e della solidarietà aristocratica, allo stupore esultante di non essere stato abbandonato durante la crisi... ma soprattutto a quello che mi pare il momento più straziante dell'agonia analitica dell'eroe, allorché dopo l'uscita di Odisseo cerca sconsolatamente di trattenere prima Neottolemo e poi i suoi marinai (1066 segg.).

Né la ferita né la solitudine, però, hanno mai Filottete in loro potere: l'umanesimo della volontà e del controllo mentale le assume come realtà spaventose sì, ma senza cedere loro se stesso e diventare una sola cosa con esse, un relitto dolorante. Certo Filottete non riesce a nascondere l'accesso quando pure vorrebbe farlo per non impressionare pericolosamente Neottolemo (732 segg.); ma una volta fallita la sua patetica mistificazione, può parlare del male come di qualcosa di perfettamente noto e in questa misura neutralizzarlo: « Non aver paura, non mi abbandonare. È un dolore che torna nel tempo, quando si è stancato di starmi lontano » (757-759).

Quanto alla solitudine, non si può dimenticare che essa assume *anche* un carattere inventivo e creativo in quello che i critici anglosassoni hanno inevitabilmente chiamato il momento « robinsoniano » di Filottete: e a un certo momento avvertiamo il preciso orgoglio di essere riuscito a ricostruire una quasi normalità del vivere: « Purché abbia del fuoco trovo nella mia casa tutto ciò che mi occorre, tranne la guarigione dalla mia ferita » (298-9). Possiamo considerare questa una versione estroversa e vitalistica del consueto valore della *τλημοσύνη*, che anche qui ha attestazioni commosse. « Andiamo, figlio mio, ma prima salutiamo questa casa che non è una casa, così saprai con che cosa ho vissuto e con quanta ostinazione ho resistito. *Credo che nessun altro avrebbe potuto sopportare neanche la vista di queste cose* » (533-7).

Tuttavia, è un altro il processo che con più forza esprime in Filottete il permanere di un'umanità capace di affermare le proprie autonome ragioni; ed è precisamente quello che articola la vicenda drammatica intorno al problema, che sembra insolubile, del ritorno a Troia.

Disperata com'è, la condizione di Filottete non assume per lui il senso di una negatività assoluta; e poiché può essere confrontata e preferita a qualcosa, può essere *scelta*. È sempre bene prendere alla lettera anche l'iperbole espressionistica degli eroi sofoclei: crediamo dunque a Filottete, quando parlando di Odisseo dice: « Piuttosto darei ascolto alla mia mortale nemica, la vipera che mi ha azzoppato » (631-2). *Piuttosto* che andare a Troia ad essere risanato là, Filottete accetta con gioia di soffrire tutta la vita nella patria dove Neottolemo ha promesso di riportarlo; ma con rassegnazione accetta anche di continuare a vivere in Lemno la stessa orribile vita. Possiamo dire che in questa scelta si misura l'intensità cieca dell'odio; oppure il valore incorruttibile dei principi che per lui non possono essere subordinati alle circostanze. Queste due possibilità esegetiche, una malevola e una benevola, non sono equivalenti e io credo vera la seconda, avvalorata dalla spiegazione dell'eroe (1358 segg.); ma la loro alternativa mi pare assai meno importante del semplice fatto che da quella stessa disgrazia di cui gli altri non tollererebbero la vista, Filottete non si lascia mai ricattare.

Senza giungere a piegarlo, assai maggior forza ha la libera parola di Neottolemo, in cui alla fine Filottete ha trovato un amico autentico: l'accento di Eracle, « come due leoni compagni, tu veglierai su di lui e lui su di te » (1436-7), suona persuasivo e commovente. Nel corso della tragedia, Neottolemo si è avvicinato a Filottete con slancio crescente. Fino al punto di incrinare la sua diversità? O, come è stato talvolta pensato, di minacciare l'indiscussa unità della funzione di protagonista? La risposta a queste, che in realtà sono due formulazioni diverse della stessa domanda, non può che essere negativa: Neottolemo e Filottete sono comunque separati dalla grande esperienza del dolore, di cui l'uno è spettatore (sia pure sempre più appassionatamente coinvolto), l'altro autore e vittima. Tuttavia le tappe dell'identificazione parziale mi paiono per altra ragione assai importanti. Figlio di Achille, Neottolemo è φύσει già vicino a Filottete: molto più lo diventa per via della doppia menzogna (il suo racconto e quello del mercante) che fa anche di lui una vittima di Odisseo e l'oggetto delle mire strumentali del mondo greco ostile. Questa costruzione artificiosa ha l'attendibilità del verisimile: la quale, come sapeva Aristotele, è talvolta più efficace di quella del vero. Dunque, il lieto fine è tale non solo perché Filottete viene recuperato alla salute e alla gloria, ma perché si è rotto il cerchio angoscioso dell'isolamento che faceva dell'io il solo vero interlocutore di se stesso; e si è rotto non per l'approdo casuale o voluto di qual-

cuno, ma per l'istituzione di una relazione che, rispettando l'alterità, risulta per entrambi autentica e gratificante.

Ma sotto questo aspetto, almeno, lieto era anche il finale dell'*Elettra*, allorché la stirpe di Atreo « giungeva a compimento » (1510) recuperando l'unità tra fratello e sorella dolorosamente inseguita per tutta la tragedia; e sotto questo aspetto lo sarà anche il finale dell'*Edipo a Colono*. Poiché queste tre sono fuor di dubbio le ultime tre tragedie superstiti, è difficile sottrarsi alla tentazione di tracciare una linea evolutiva, sia pure forse illusoria e frutto della prospettiva schiacciata (lo stesso rischio pende sulla linea di sviluppo formale descritta da Reinhardt, che ha notato il progredire del dialogo sofocleo verso forme più mature di articolazione).

In ogni caso possiamo dire con certezza che nell'ultima parte della sua carriera Sofocle si pose con insistenza il problema se il nesso tra diversità e solitudine dovesse intendersi come una condanna irrimediabile e necessaria. Certo Aiace, Antigone, Eracle, l'Edipo « reale » erano tagliati fuori dalla comunicazione con gli altri uomini; ma per tutte le personalità *περισσὰ* la diversità ostinatamente ribadita esclude la partecipazione? Una risposta definitiva doveva venire dall'ultimo messaggio di Sofocle.

VII. « Teseo – dice Edipo al suo ospite ateniese – io ho sofferto sciagure su sciagure ». E alla domanda di Teseo: « Dici l'antica rovina della tua stirpe? », risponde con decisione *tranchante*: « No: di quella parla tutta la Grecia » (595-7).

Per bocca del protagonista, sappiamo dunque che l'*Edipo a Colono* non ha al suo centro la macchia del parricidio e dell'incesto. Il viluppo orribile degli eventi è confinato nel ricordo, assorbito da una ferma razionalità che dopo il gesto impulsivo della rivelazione è pervenuta a scoprire la propria innocenza. E così l'*Edipo a Colono* offre una limpida testimonianza dell'evoluzione del pensiero greco sul delicatissimo problema della responsabilità, nella duplice autodifesa che Edipo conduce, contro il Coro che una volta scoperta la sua identità sembra intenzionato a non mantenere la promessa dell'ospitalità, e contro Creonte che si serve del suo passato per ricattarlo. In ambedue i casi viene sottolineata la pena coatta dell'argomentare, che non significa soltanto riaprire la vecchia ferita, ma constatare che il passato per gli altri non è passato: le ombre antiche pesano con enorme ingiustizia sulla considerazione sociale. Diciamo meglio, per alcuni altri: nella sua espressione gerarchicamente e moralmente più elevata il mondo benigno con cui Edipo viene a contatto lo accetta senza bisogno di apologia, relegando allo stesso

modo il passato nella sistemazione e nella pacificazione che gli compete. « Ti riconosco, figlio di Laio » (553), sono le prime parole di Teseo; e il patronimico che torna ad essere cifra aristocratica e non più brachilogica allusione all'inaudito segna nel modo più chiaro la cesura e il sollievo.

La conquista dell'innocenza – s'intende bene – non elimina il *μῦσμα* religioso di cui Edipo è portatore; l'eroe sembra dimenticarsene per un momento quando l'impetuosa riconoscenza per Teseo lo porterebbe a un contatto affettuoso (1130 segg.), subito però gelato dall'autocontrollo, che non aveva quando al momento della scoperta il *μῦσμα* sembrava cosa secondaria nei confronti dell'intera esistenza, sua e altrui, devastata (O.T. 1413-4). Proprio l'accettazione controllata e limitata di una parte di negatività dentro di sé, ci mostra che la razionalità e la *τλημοσύνη* del vecchio Edipo lo hanno seguito nei suoi vagabondaggi.

Ma le nuove sciagure a cui Edipo alludeva nel passo che ho sopra citato dipendono propriamente del fatto che la stessa capacità di distinguere tra *μῦσμα* e colpa non è stata e non è nei Tebani: ai loro occhi Edipo è rimasto l'essere mostruoso da allontanare anche quando non era più tale per se stesso ed era tornato a sentirsi – con la sua macchia incancellabile – uomo tra gli uomini. E mentre prima desiderava l'emarginazione come la controparte ironica che il principio della realtà imponeva all'immagine del potere armonico e come un altro *Ersatz* simbolico del desiderio di morte, oltre l'accecamento, essa gli viene, dopo lungo tempo, *imposta*. Quindi Edipo è diventato l'infelice vagabondo, oggetto di compassione universale, sottomesso al caso e alla volontà altrui.

Come ormai ci aspettiamo, questa condizione di debolezza è soggetta alla contraddizione dialettica. In Edipo è anche un'enorme forza. Dal punto di vista oggettivo essa consiste nel favore del dio, tanto gratuito e immotivato quanto lo era la persecuzione di un tempo (non è il caso di pensare a una riparazione o a una compensazione o a nessun altro equilibrio che non sia nelle potenzialità aperte dell'alternanza): Edipo diventerà un *genius loci*, che con la sua tomba offre benefici eterni al paese che lo ospiterà. Ma ciò che più importa, dal punto di vista soggettivo Edipo è forte e grande – come Filottete – per la calma accettazione di uno stato i cui aspetti umilianti vengono tutt'altro che sottaciuti. Si veda all'inizio l'ironico diminuendo a proposito del rapporto tra bisogni e soddisfazioni: « Io chiedo poco, ottengo meno di quel poco e anche quello mi basta. Ad accettarlo mi hanno insegnato le sofferenze e il lungo tempo

che vive assieme a me, e infine la nobiltà dell'animo » (di cui, serve ricordarlo, l'autocoscienza è parte determinante).

L'asse della vicenda tragica risiede nel processo che dall'emarginazione porta all'integrazione, dal vagabondaggio alla scoperta di una patria. Ma il cammino si rivela assai meno semplice di quanto sperasse Edipo allorché all'annuncio di trovarsi nel luogo sacro alle Eumenidi (44 seg., 84 segg.) aveva tratto dalle antiche profezie il sollievo di essere arrivato finalmente al degno riposo. A differenza di quello di Odisseo, cui pure è stato utilmente paragonato, il vagare di Edipo non è un procedere lineare (come il ritmo epico), ma un trovarsi al centro di un campo di tensioni tra la vecchia e la nuova patria, tra un momento centrifugo e uno centripeto, una direttrice accogliente e una respingente.

Le forze dei Tebani, che lo vogliono a Tebe per ragioni strumentali – secondo un modello che Wilamowitz ha avvicinato a quello del *Filottete* –, nulla possono ovviamente contro le forze divine che da tempo lo hanno destinato all'ultima meta in terra attica; ma quel conflitto che non interessa gli esiti fattuali coinvolge profondamente l'interiorità di Edipo, in cui il richiamo di Tebe, per quanto oscuro e perverso, suscita turbamenti e tormenti, riporta l'attaccamento ineliminabile e riapre la ferita dell'allontanamento. Ben mostra di averlo capito il Coro quando compiangere in Edipo l'emozione suscitata dalla prossima visita di Polinice.

In un primo momento, i due poli si presentano simmetricamente alterati rispetto alla loro autentica natura: Tebe lo richiama, Atene lo respinge. Lo respinge dapprima nello stupore del cittadino di Colono per il sacrilegio, poi nello scandalo dell'incesto che il Coro, come ho detto, condivide con Creonte. Ma a differenza di Creonte, cui non interessa essere convinto né convincere, il Coro è sensibile all'arma della persuasione razionale e anche alla corda emotiva splendidamente toccata da Antigone; infine la solenne decisione di Teseo suggella l'adozione della nuova patria e lo stasimo in lode di Colono associa anche la natura nello stesso spirito di aperta e commossa generosità.

Al contrario, l'integrazione offerta da Tebe non è che una forma di emarginazione più crudele; perché Edipo potrà arrivare ai limiti di Tebe ma non esservi sepolto (e le cose della morte, come nota Teseo, 583-4, sono le sole che lo interessino). La crudeltà dell'esclusione non può essere attribuita a Creonte (perfino Ismene riporta il divieto a una legge sacrale!), ma colpa precisa di Creonte è la mistificazione etica e intellettuale che fa passare per accoglienza quello che è un rifiuto, per un beneficio quella che è la ricerca di un profitto.

Non solo: mentre l'affetto ateniese consiste nell'accettazione consapevole e dichiarata del diverso – e in questo mi pare di cogliere il più fiducioso dei messaggi sofoclei – la pretesa tebana si fonda sulla confusione e sull'inquinamento delle peculiarità irriducibili. Sia Creonte sia Polinice, in forme e toni diversi, operano nei confronti di Edipo un'identificazione forzata, riduttiva e mistificante. Creonte insiste molto sulla comune vecchiaia, lasciando intendere una comune situazione di debolezza e solitudine. Così cerca di obliterare (salvo poi cercare di capovolgerla) la fondamentale opposizione tra oppresso e oppressore. Ma la sua debolezza è solo accidentale (s'intende che non può resistere a Teseo, col risultato che la sua prevaricazione finisce con l'esaltare l'agiografia ateniese); il suo comportamento è ispirato a canoni esattamente opposti all'immagine di sé che vuole suggerire.

Un processo non molto diverso – se anche condotto in modi assai meno scoperti e probabilmente non riconnesso alle categorie della malafede o della insincerità personale – si evince dalla *rhexis* di Polinice: non ci sono in essa quelle frizioni tra linguaggio e comportamento che denunciano a prima vista l'ipocrisia di Creonte; la sua pietà è autentica anche perché, nella misera condizione di Edipo, Polinice riconosce effettivamente la sua (e che questa pietà sia in fondo destinata a se stesso, non sfugge al terribile sguardo del padre: « Tu hai scacciato tuo padre, tu gli hai tolto la patria, tu l'hai costretto a indossare queste vesti, che ora ti fanno piangere a guardarle, ora che anche tu sei giunto alle mie stesse angosce », 1356-9). Come si vede, la somiglianza della condizione è in questo caso indiscussa, e non è neppure contestabile l'opposizione stabilita da Polinice tra sé e il padre da un lato (« miseri ed esuli siamo noi, esule sei tu ») ed Eteocle dall'altro (« è padrone della nostra casa e nel suo lusso ci deride »). Ma questo parallelismo è scorretto e mistificatorio perché finisce con l'evadere quella responsabilità colpevole verso il padre che pure lo stesso Polinice aveva nel suo esordio riconosciuto. Se Edipo è vittima di Polinice ed Eteocle, e Polinice, che è stato persecutore di Edipo, è ora vittima di Eteocle, Polinice non può associare il padre alla sua lotta contro il fratello senza mettere tra parentesi i dati che derivano dalla prima situazione. In altre parole, non può avallare che sulla base del proprio profitto, anche lui, il bisogno di identificazione col padre. Ma la razionalità di Edipo resta vigile e implacabile e questa tragedia è altrettanto netta e precisa nello stabilire l'innocenza delle azioni irresponsabili, quanto nell'individuare le responsabilità coscienti.

Per di più, accogliendo Edipo nel suo progetto di potere, Po-

linice – consapevolmente o no – ne avvilita la statura che è ben al di sopra delle parti in lotta, alle quali con spaventosa e irremovibile equità getta la sua maledizione.

Respinto anche quest'ultimo attacco normalizzante, Edipo arriva alla conclusione trasfigurata della sua esistenza. Ora le caratterizzazioni inerenti alla sua persona si dispongono senza ambiguità sotto il segno della forza creativa; il cieco diviene la guida di tutti, l'ammonitore e il custode della collettività che lo ha accolto. L'uomo che nella sua vita aveva patito e non agito (539) agisce ora la propria morte (1704), con un paradosso che va ben oltre la lacerazione dei suicidi, e in essa fonda definitivamente lo statuto eroico.

A ricordare il nesso fra trionfo e dolore, resta il pianto rotto di Antigone e una sua frase stupita e stupenda: « Ma c'è una nostalgia anche della sventura »! *

* Ringrazio gli amici che hanno discusso con me alcuni punti della problematica sofoclea e apportato contributi importanti: Alessandro Barchiesi, Franca Ela Consolino, Giovanna Derenzini, Daniela Fausti, Mario Labate, Gianfranco Lotito, Daniela Manetti, Franco Maltomini, Serena Mirto, e, soprattutto, Amneris Roselli.

NOTA BIOGRAFICA

La lunghissima vita di Sofocle occupa il quinto secolo quasi per intero, tra il 496 e il 406: il periodo più intenso della storia greca e ateniese in particolare, che va dal conflitto con l'impero persiano alla formazione e alla catastrofe dell'impero. Quando Lisandro costrinse alla resa Atene, Sofocle era morto da due anni, appena dopo il suo rivale Euripide, per la morte del quale fece portare il lutto ai suoi attori nelle grandi Dionisie del 406.

Nato da una famiglia agiata nel demo di Colono equestre – la scena della sua ultima tragedia – Sofocle ricevette un'educazione accurata, nella quale ebbe parte il maestro di musica Lampro, che l'autore del *De musica* pseudoplutarcheo avvicina a Pratina e Pindaro; l'esordio nell'agone drammatico si data al 468, ed è un esordio vittorioso su Eschilo, per il voto di una giuria eccezionale, comprendente Cimone. L'inizio della carriera rimane emblematico per il rapporto che costantemente tenne unito Sofocle al suo pubblico; il numero delle sue vittorie è in ogni caso strabiliante, qualunque sia la cifra che si voglia prendere per buona, le 18 documentate da fonte epigrafica, le 24 della Suda, le 20 del Bios. La discrepanza deriva con ogni probabilità dal considerare o no anche le tragedie presentate al minore degli agoni tragici ateniesi, le Lenee; comunque a circa due terzi della produzione sofoclea (130 opere, dell'autenticità di sette dubitavano gli studiosi alessandrini) andò il primo premio; mai – fatto non meno significativo – fu relegato al terzo.

Purtroppo, la cronologia delle opere di Sofocle non ci è nota, in senso assoluto e relativo, che per pochissimi punti fermi: se dobbiamo prestare fede alla notizia non limpidissima di Plinio, l'opera più significativa del suo esordio sarebbe stata il *Trittolemo*; poi, sappiamo la data della rappresentazione del *Filottete* (409) e quella dell'*Edipo a Colono* (401, dunque largamente postumo). Si può aggiungere un sicuro *terminus ante quem*, che si avvicina alla certezza di una datazione precisa, per l'*Antigone*; perché una notizia, o se si vuole un pettegolezzo diffuso, motiva con il successo ottenuto dalla tragedia la carica di stratego che Sofocle ricoprì sotto la leadership di Pericle, nel 441-440, durante la guerra di Samo. Poco meno certi altri due limiti: prima del 425 per l'*Edipo Re*, parodiato negli *Acarnesi* di Aristofane; dopo il 438 per le *Trachinie*, che riprendono allusivamente una situazione dell'*Alceste* euripidea; in

ambidue i casi non ci si dovrebbe discostare moltissimo dalle due date: nel primo, per le condizioni di godibilità della parodia; nel secondo, per oggettive qualificazioni in senso arcaico del linguaggio poetico e drammaturgico delle *Trachinie*. Indicazioni nello stesso senso vengono fornite dall'*Aiace*, sulla cui posizione di prima delle tragedie superstiti non dovrebbero esserci dubbi; al contrario indicazioni di recenziorità vengono espresse dall'*Elettra*, senza che la complessa questione del rapporto con l'*Elettra* euripidea fornisca nessun aiuto alla datazione assoluta, anche ammesso che si accetti – come mi pare fortemente probabile – la priorità del trattamento sofocleo. L'*Elettra* dovrebbe essere comunque anteriore al *Filottete*.

L'aneddoto relativo all'*Antigone* illumina una partecipazione alla vita pubblica del poeta, che lo pone in significativa antitesi con l'isolamento del suo contemporaneo Euripide; un'antitesi che ripete in parallelo quella tra maggiore e minore facilità di successo negli agoni. In età periclea Sofocle fu particolarmente vicino all'establishment, senza peraltro dare ad esso un contributo superiore all'ordinaria amministrazione, a «quello di qualunque buon Ateniese» (Ione di Chio). In realtà, nell'Atene classica che pure aveva un secolo prima fornito con Solone la più attendibile immagine che coniugasse l'attività di pensiero e la prassi politica e di potere, la divisione del lavoro intellettuale era avanzata a un punto che spiega assai bene i piccoli episodi di strumentalizzazione di un poeta carissimo agli Ateniesi, come spiega episodi più importanti quali il disagio di Euripide (negli ultimi anni esule dalla sua città, mentre Sofocle, ci dice la Vita, da essa non volle allontanarsi mai) o traumatici come i processi di Anassagora e Socrate.

Prima, Sofocle era stato *hellenotamias*, cioè membro (autorevole, è il solo citato per nome relativamente all'anno 443) della tesoreria della lega delio-attica; mentre una seconda strategia, con Nicia, appartiene alle notizie fortemente sospette. Dopo il disastro della spedizione siciliana, Sofocle, già in età avanzatissima, fece parte del collegio dei probuli, che di fatto aprì la strada al colpo di stato oligarchico del 411. La *Retorica* di Aristotele ci dice che Sofocle lo disapprovava, ma lo considerava inevitabile. E anche questa desolata posizione conferma il carattere marginale della sua partecipazione alla vita politica. Ad essa si possono associare delle funzioni politico-religiose, che il poeta assolse, e in cui però, a differenza di quanto afferma A. Lesky, non vedrei davvero qualcosa di più vicino e illuminante della sua opera. Ebbe parte nell'organizzazione del culto di Asclepio quando nel 420 fu introdotto in Atene e fu sacerdote di un eroe pure connesso alla sfera medica, dal nome quasi ignoto di Alone; dopo la sua morte, anche Sofocle fu venerato come eroe, col nome di Dessione.

Della vita privata del poeta sappiamo ancora meno e in particolare si dubita molto dell'aneddoto che lo vede, sul finire della

sua vita, coinvolto in una lite giudiziaria con il figlio Iofonte, avuto dalla moglie Nicostrate, poeta tragico a sua volta, il quale, geloso della preferenza accordata al nipote Sofocle il Giovane, anch'egli poeta, figlio di Aristone (che il vecchio aveva avuto dalla cortigiana Teoride di Sicione), avrebbe cercato di fare interdire il padre per una infermità mentale, che l'autore dell'*Edipo a Colono* non ebbe evidentemente difficoltà a smentire.

Ma Frinico salutava la morte del poeta con un commosso *makarismos*, riconoscendo nella sua esistenza quell'equilibrio e quell'armonia, che, sia pure in tono più scanzonato, le *Rane* di Aristofane attribuivano alla *physis* di Sofocle; e questo ritratto di superiore serenità, della cui attendibilità empirico-biografica non abbiamo ragione di dubitare, si è tradotto in immagine inquinante della fruizione critica, contribuendo a situare Sofocle nella cornice di un'olimpicità classica a cui da tempo non crediamo più.

Va infine ricordato che, per quanto il nome di Sofocle sia (per antichi e moderni) legato alla dimensione scenica, a una *Idea of a Theater*, con forza antonomastica pari solo a quella di Shakespeare, sono tuttavia testimoniate, come per Shakespeare, altre esperienze creative: peani (uno per Asclepio); elegie (una indirizzata allo storico Erodoto, di cui fu amico); e la Suda parla di un trattato περί χοροῦ dove sarebbero state esposte le innovazioni apportate dal poeta all'istituzione drammaturgica: l'introduzione del terzo attore, l'allargamento del numero dei Coreuti a quindici, l'uso – sia pure non universale, come non universale era stato l'uso opposto di Eschilo – della trilogia come insieme di opere autonome e irrelate.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La bibliografia che segue non ha, ovviamente, alcuna presunzione di esaustività; si pone un compito più ambizioso, che è quello di fornire, per l'opera di Sofocle e poi in particolare per ciascuna tragedia e per i frammenti, un quadro di riferimenti che presenti quanto è indispensabile come avvio a una ricerca intrapresa oggi su Sofocle, senza omettere il richiamo a studi anche lontani che hanno costituito tappe rilevanti nella storia della filologia classica.

Studi sulla vita di Sofocle

- H. C. AVERY, *Sophocles' Political Career*, « Historia », XXII, 1973, pp. 509-514.
- C. M. BOWRA, *Sophocles on His Own Development*, in *Problems of Greek Poetry*, Oxford 1953, pp. 108-125.
- M. H. JAMESON, *Sophocles and the Four Hundred*, « Historia », XX, 1971, pp. 541-569.
- P. KARAVITES, *Tradition, Skepticism and Sophocles' Political Career*, « Clio », LVIII, 1976, pp. 359-365.
- J. LABARBE, *La mort tragique de Sophocle*, « Bulletin de l'Académie Belgique », LV, 1969, pp. 265-292.
- P. MAZON, *Sophocle devant ses juges*, « Revue des Etudes Anciennes », XLVII, 1945, pp. 82-96.
- B. D. MERITT, *The Name of Sophocles*, « American Journal of Philology », LXXX, 1959, p. 189.
- W. A. OLDFATHER, *The Alleged Avarice of Sophocles*, *Ibidem*, XLVII, 1926, pp. 358-360.
- O. WALTER, *Das Priestertum des Sophokles*, in Γέρας Α. Κεραμοπούλλου, Athenai, 1953, pp. 469-479.
- T. B. L. WEBSTER, *Sophocles and Ion of Chios*, « Hermes », LXXI, 1936, pp. 263-274.
- H. D. WESTLAKE, *Sophocles and Nicias as Colleagues*, *Ibidem*, LXXXIV, 1956, pp. 110-116.
- L. WOODBURY, *Sophocles among the Generals*, « Phoenix », XXIV, 1970, pp. 209-224.

Edizioni, traduzioni, commenti

Dopo le grandi edizioni cinquecentesche, l'Aldina (1502), la Giuntina (1522, 1547²), quelle di CAMERARIUS (1534), dello STEPHANUS (1568), di CANTER (1579) sono da ricordare:

Le due edizioni londinesi (1722, 1747);

T. JOHNSON, Glasgow, 1745; Londra 1788³;

J. BURTON (limitata alla trilogia tebana, con contributi di T. BURGESS, Londra, 1779²);

J. F. VAUVILLIERS, Parigi, 1781;

R. F. P. BRUNCK, Strasburgo, 1786/89;

J. F. MARTIN, Halle, 1790, 1822³;

S. MUSGRAVE, Oxford, 1800;

C. G. A. ERFURDT, Lipsia, 1802/11 (salvo l'*Edipo a Colono*, edito nel 1825 da L. HELLER e L. DÖDERLEIN; II ed. con note di G. HERMANN, 1811/1851);

F. H. BOTHE, Lipsia, 1806;

C. H. WEISE, Lipsia, 1810 (II ed. con contributi di G. H. SCHAEFER, 1873);

J. VON GOTT FRÖHLICH, Sulzbach, 1815 (*Elettra*, *Filottete*, *Trachinie*);

C. G. W. SCHNEIDER, Weimar, 1824/30, 1844/1852²;

A. MATTHIAE, Lipsia, 1825;

E. WUNDER, Lipsia, 1825, 1831/1837² (III ed. rivista da N. WECKLEIN, 1875/1890);

P. ELMSLEY, Oxford, 1826;

F. NEUE, Lipsia, 1831;

W. DINDORF, Oxford, 1832, 1860³; Lipsia, 1850 (VI ed. rivista da S. MEKLER, 1885);

F. W. SCHNEIDEWIN, Lipsia, 1849/1854 (rivista da A. NAUCK, 1873/1878, ulteriormente rivista, in parte da E. BRUHN - *Antigone*, *Elettra*, *Edipo Re*, con un importante *Anhang* linguistico, 1899 - in parte da L. RADERMACHER, Berlino, 1909/1914);

J. A. HARTUNG, Lipsia, 1850/51;

T. BERGK, Lipsia, 1858;

G. WOLFF, Lipsia, 1858/1870 (II ed. rivista da L. BELLERMANN, 1876/1913);

F. H. M. BLAYDES, Londra, 1859/1875; Halle, 1904/1905²;

E. TOURNIER, Parigi, 1868 (III ed. rivista da A. M. DESROUSSEAUX, 1886);

L. CAMPBELL, Oxford, 1873, 1879/1881²;

G. LINWOOD, Londra, 1877⁴;

F. A. PALEY, Londra, 1882;

R. C. JEBB, Cambridge, 1883/1896;

R. Y. TYRRELL, Londra, 1897;

A. C. PEARSON, Oxford, 1924, 1928²;

P. MASQUERAY, Parigi, 1922/1924;

- A. DAIN, Parigi, 1955/1960; 1967/1968³;
 I. ERRANDONEA, Barcellona, 1959/1965 (*Edipo Re, Edipo a Colono, Antigone, Elettra*);
 W. WILLIGE-K. BAYER, Monaco, 1966;
 A. COLONNA, Torino, 3 voll., 1975, 1978, 1983;
 R. D. DAWE, Lipsia 1975/1979.

Tra le edizioni citate, molte presentano anche una traduzione, e particolare dignità deve essere riconosciuta a quelle di JEBB, MASQUERAY, MAZON – quest'ultima stampata accanto all'edizione di Dain –. Tra le altre versioni, da ricordare quelle italiane di:

- E. ROMAGNOLI, Bologna, 1926;
 E. BIGNONE, Firenze, 1937/1938;
 G. LOMBARDO RADICE, Torino, 1948;

quelle inglesi di:

- F. STORR, Londra, 1912/1913 (coll. Loeb);
 F. L. LUCAS, Londra, 1954;
 D. GRENE-R. LATTIMORE, Chicago, 1959;
 H. D. F. KITTO, Londra, 1962 (*Antigone, Elettra, Edipo Re*);

quelle tedesche di:

- H. WEINSTOCK, Stoccarda, 1941, 1953²;
 E. STAIGER, Zurigo, 1944;
 R. SCHOTTLAENDER, Berlino, 1966;
 W. SCHADEWALDT-E. BUSCHOR, Zurigo, 1968;

quella spagnola di I. ERRANDONEA, Madrid, 1962.

Tra i commenti, quelli di SCHNEIDEWIN-NAUCK-BRUHN-RADERMACHER, WOLFF-BELLERMANN, CAMPBELL, e, soprattutto e naturalmente, JEBB, conservano piena attendibilità e utilizzabilità; ad essi si sono aggiunti i più recenti commenti di KAMERBEEK (*Aiace*, Leiden, 1953; *Trachinie*, 1959; *Edipo Re*, 1967; *Elettra*, 1974; *Antigone*, 1978; *Filottete*, 1980).

Quanto alle singole tragedie si devono ricordare almeno:

per l'*Aiace*:

le edizioni di:

- C. A. LOBECK, Berlino, 1809, 1866³;
 H. L. J. BILLERBECK, Göttingen, 1824;
 M. SEYFFERT, Berlino, 1866;

4. SOFOCLE, I.

- C. E. PALMER, Londra, 1877;
 V. DE FALCO, Napoli, 1929, 1950⁴;
 M. UNTERSTEINER, Milano, 1934;
 W. B. STANFORD, Londra, 1963;
 F. FERRARI, Torino, 1974;
 J. DE ROMILLY (con un gruppo di allievi della Ecole Normale Supérieure), Parigi, 1976.

Per l'*Antigone*:

le edizioni di:

- A. BOECKH, Berlino, 1843, 1884²;
 B. W. DONALDSON, Londra, 1848;
 A. L. W. JACOB, Berlino, 1849;
 A. MEINEKE, Berlino, 1861;
 M. SEYFFERT, Berlino, 1865;
 A. PALLIS, Atene, 1879, 1886²;
 M. SCHMIDT, Jena, 1880;
 M. L. D'OUGE, Boston, 1884;
 D. C. SEMITELOS, Atene, 1887;
 M. A. BAYFIELD, Londra, 1901;
 C. MUFF, Bielefeld, 1916;
 E. TUROLLA, Milano, 1933;
 A. COLONNA, Torino, 1941;

traduzioni di:

- G. MURRAY, Oxford, 1941;
 K. REINHARDT, Godesberg, 1949; Göttingen, 1961²;

commento di:

- G. MÜLLER, Heidelberg, 1967.

Per le *Trachinie*:

le edizioni di:

- W. SUBKOFF, Mosca, 1879;
 R. CANTARELLA, Napoli, 1926;
 G. SCHIASSI, Firenze, 1953;

traduzioni di:

- G. PERROTTA, Bari, 1931 (con un importante saggio);
 G. MURRAY, Londra, 1947;
 C. K. WILLIAMS-G. W. DICKERSON, New York, 1978;

commento di:

- O. LONGO, Padova, 1968.

Per l'*Edipo Re*:

le edizioni di:

- H. VAN HERWERDEN, Utrecht, 1866;
 L. RITTER, Lipsia, 1870;
 M. SCHMIDT, Jena, 1871;
 B. H. KENNEDY, Cambridge, 1882;
 L. ROUSSEL, Parigi, 1940;
 B. WYSS, Basilea, 1946;
 O. REGENBOGEN, Heidelberg, 1949;
 D. PIERACCIONI, Firenze, 1949, 1966²;
 G. SCHIASSI, Bologna, 1967;
 O. LONGO, Firenze, 1972;

traduzioni di:

- U. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, Berlino, 1919;
 J. T. SHEPPARD, Cambridge, 1920;
 S. QUASIMODO, Milano, 1953;
 F. RODRIGUEZ ADRADOS, Madrid, 1956;
 B. M. W. KNOX, New York, 1959;
 M. VALGIMIGLI, Firenze, 1964;
 T. GOULD, Englewood Cliffs, 1970;
 S. BERG-D. CLAY, Londra, 1978.

Per l'*Elettra*:

le edizioni di:

- O. JAHN, Bonn, 1861; rivista da A. MICHAELIS, 1872, 1882³;
 G. KAIBEL, Lipsia, 1896;
 M. UNTERSTEINER, Milano, 1932;
 P. GROENEBOOM, Göttingen, 1957/1961²;
 A. MADDALENA, Firenze, 1960;

traduzioni di:

- J. T. SHEPPARD, Cambridge, 1927;
 L. TRAVERSO, Mazara, 1956;

commento di:

- J. H. KELLS, Cambridge, 1973.

Per il *Filottete*:

le edizioni di:

- F. GEDIKE, Berlino, 1781;
 G. E. GRODDECK, Vilna, 1806;

P. BUTTMANN, Berlino, 1822;

M. SEYFFERT, Berlino, 1867;

C. CAVALLIN, Lund, 1875;

traduzione di:

U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, Berlino, 1923;

commento di:

T. B. L. WEBSTER, Cambridge, 1970.

Per l'*Edipo a Colono*:

le edizioni di:

C. REISIG, Jena, 1820;

C. E. PALMER, Cambridge, 1860;

A. MEINEKE, Berlino, 1863;

M. UNTERSTEINER, Torino, 1929;

D. PIERACCIONI, Firenze, 1956.

Edizioni dei frammenti

F. W. WAGNER, Bratislava, 1844/1852;

E. A. J. AHRENS, Parigi, 1844;

F. H. BOTHE, Lipsia, 1846;

A. NAUCK, Lipsia, 1856, 1889²;

A. C. PEARSON, Cambridge, 1917, che contiene note di HEADLAM e JEBB, ed è pensata come conclusione dell'opera di Jebb.

Supplementum Sophocleum di E. DIEHL, Bonn, 1913; nuovi frammenti di Eschilo e Sofocle sono stati editi da C. E. FRITSCH, Amburgo, 1936.

Solo i frammenti satireschi nell'edizione dei *Satyrographi Graeci* di V. STEFFEN (Poznań, 1952²).

Negli ultimissimi tempi sono comparse due opere di alto livello filologico ed erudito:

l'edizione commentata dei frammenti su papiro di R. J. D. CARDEN (Berlino, 1974, la parte relativa alla *Niobe* è stata integrata da contributi di W. S. BARRETT);

la nuova edizione dei frammenti sofoclei di S. L. RADT, IV volume della serie promossa da B. Snell (Göttingen, 1977).

Edizioni separate degli *Ichneutai*:

N. TERZAGHI, Firenze, 1913;

V. STEFFEN, Varsavia, 1960;

traduzioni di:

C. ROBERT, Berlino, 1912;
R. J. WALKER, Londra, 1919.

Una traduzione italiana di una scelta di frammenti tragici è stata fatta da M. UNTERSTEINER, Milano, 1924.

Gli scoli sofoclei sono stati editi da

W. DINDORF, Oxford, 1852²; e successivamente da
P. N. PAPAGEORGIU, Lipsia, 1888;

quelli relativi all'*Edipo a Colono* da V. DE MARCO, Roma, 1952;

all'*Edipo Re* da O. LONGO, Padova, 1971;

all'*Aiace* da G. A. CHRISTODOULOU, Atene, 1977.

Il lessico sofocleo fu curato da F. ELLENDT e rivisto da H. GENTHE, Berlino, 1872; da aggiungere il *Tragicae dictionis index* di NAUCK (Pietroburgo, 1892).

Studi sull'opera di Sofocle (o su più tragedie)

- F. ACKERMANN, *Das πῦλον bei Sophocles*, Leipzig, 1910.
S. M. ADAMS, *Sophocles the Playwright*, Toronto, 1957.
E. A. J. AHRENS, *De quibusdam locis Sophoclis et Aeschyli commentatio critica*, Gymnasiums-Programm, Coburgi, 1829.
U. ALBINI, *Interpretazioni teatrali*, Firenze, I, 1972; II, 1976; III, 1982.
F. ALLÈGRE, *Sophocle*, Paris, 1905.
J. ALSINA, *Tragedia, religión y mito entre los Griegos*, Barcelona, 1971.
M. J. ANDERSON (ED.), *Classical Drama and Its Influence*, London, 1965.
C. F. G. ARNDT, *Quaestiones criticae de locis quibusdam Sophoclis*, Gymnasiums-Programm, Neo-Brandenburgi, 1844.
ID., *Kritische und Exegetische Bemerkungen über einige Stellen des Sophokles*, *Ibidem*, 1854.
ID., *Beiträge zur Kritik des sophokleischen Textes*, *Ibidem*, 1862.
P. D. ARNOTT, *An Introduction to the Greek Theatre*, London, 1959.
ID., *Greek Scenic Conventions in the Fifth Century b.C.*, Oxford, 1962.
R. AUBRETON, *Démétrius Triclinius et les recensiones médiévales de Sophocle*, Paris, 1949.
L. AYLEN, *Greek Tragedy and the Modern World*, London, 1964.
H. H. BACON, *Barbarians in Greek Tragedy*, New Haven, 1961.

- H. J. BADEN, *Das tragische. Die Erkenntnisse der griechischen Tragödie*, Berlin, 1941, 1948².
- H. C. BALDRY, *The Dramatization of the Theban Legend*, «Greece and Rome», III, 1956, pp. 24-37.
- ID., *The Greek Tragic Theatre*, London, 1971.
- D. BASSI, *Sofocle*, Milano, 1929.
- W. N. BATES, *Sophocles, Poet and Dramatist*, Philadelphia, 1940; London, 1964².
- A. BELLESSERT, *Athènes et son théâtre*, Paris, 1933, 1954².
- V. BENECHVITCH, *Das Original der Ausgabe «Sophoclis tragoediae septem» 1502 von Aldus Manutius*, «Philologische Wochenschrift», XLVI, 1926, pp. 1145-1152.
- L. BERGSON, *The Omitted Augment in the Messengers' Speeches of Greek Tragedy*, «Eranos», LI, 1953, pp. 121-128.
- ID., *L'épithète ornamentale dans Eschyle, Sophocle et Euripide*, Diss. Uppsala, 1956.
- ID., *Episches in den ῥήσεις ἀγγελικαί*, «Rheinisches Museum», CII, 1959, pp. 9-39.
- S. BERNARDINELLO, *La tradizione manoscritta di Sofocle*, «Scriptorium», XXX, 1976, pp. 271-278.
- ID., *Un nuovo codice sofocleo dell'Aiace e dell'Elettra*, «Annali della Facoltà di Lettere di Padova», II, 1977, pp. 33-42.
- R. BERNARD-MOULIN, *L'élément homérique chez les personnages de Sophocle*, Aix, 1966.
- F. BEVILACQUA, *Note alla recensione veneta di Sofocle*, «Bollettino per la preparazione dell'edizione dei Classici», XX, 1972, pp. 21-25.
- EAD., *Questioni sofoclee*, *Ibidem*, XXI, 1973, pp. 61-78.
- EAD., *Il commento di Giovanni Tzetzes a Sofocle*, «Annali della Facoltà di Lettere di Perugia», 1973-74, pp. 557-570.
- P. BIGGS, *The Disease Theme in Sophocles' Ajax, Philoctetes and Trachiniae*, «Classical Philology», LXI, 1966, pp. 223-235.
- E. BIGNONE, *Poeti apollinei*, Bari, 1937, pp. 19-128.
- T. BIRT, *Zu Sophokles*, «Rheinisches Museum», LXIX, 1914, pp. 597-614.
- G. BJÖRCK, *Das Alpha impurum und die tragische Kunstsprache*, Uppsala, 1950.
- F. H. M. BLAYDES, *Adversaria critica in Sophoclem*, Halis, 1899.
- ID., *Spicilegium Sophocleum*, Halis, 1903.
- ID., *Analecta tragica Graeca*, Halis, 1906.
- H. D. BLUME, *Einführung in das antike Theaterwesen*, Darmstadt, 1978.
- A. VON BLUMENTHAL, *Sophokles, Entstehung und Vollendung der griechischen Tragödie*, Stuttgart, 1936.
- A. BOECKH, *Graecae tragoediae principum, Aeschyli, Sophoclis, Euripidis num ea quae supersunt et genuina omnia sint et forma primitiva servata, an eorum familiis aliquid debeat ex iis tribui*, Heidelbergae, 1808.
- H. BOGNER, *Der tragische Gegensatz*, Heidelberg, 1947.

- J. BOLLACK, *Huit notes sur Sophocle*, « Revue de Philologie », XLIV, 1970, pp. 37-47.
- A. BONNARD, *La tragédie et l'homme*, Neuchâtel, 1951.
- N. B. BOOTH, *Excessive Rigidity in the Interpretation of Sophoclean Constructions*, « Classical Philology », LIV, 1959, pp. 246-249.
- C. M. BOWRA, *Sophoclean Tragedy*, Oxford, 1944, 1965².
- W. BRAMBACH, *Metrische Studien zu Sophokles*, Leipzig, 1869.
- ID., *Die sophokleischen Gesänge*, Leipzig, 1870.
- J. M. BREMER, *Hamartia*, Amsterdam, 1969.
- ID., *Why Messenger-Speeches?*, in *Miscellanea Tragica in honorem J. C. Kamerbeek*, Amsterdam, 1976, pp. 29-48.
- H. D. BROADHEAD, *Elucidations of Some Passages in the Greek Tragedians*, in *Miscellanea G. Galbiati*, Milano, 1951, I, pp. 27-35.
- ID., *Some Textual Problems in Sophocles*, « Bulletin of the Institute of Classical Studies », VIII, 1961, pp. 49-58.
- ID., *Tragica*, Christchurch, 1968.
- W. BRÖCKER, *Der Gott des Sophokles*, Frankfurt, 1971.
- S. G. BROWN, *A Contextual Analysis of Tragic Meter: the Anapest*, in *Essays in Honor of G. F. Else*, Ann Arbor, 1977, pp. 45-77.
- M. BROŽEK, *De trimetrorum iambicorum apud tragicos Graecos exitu atque confinio observationes*, « Eos », XLIII, 1, 1948/49, pp. 97-119.
- W. BUCHWALD, *Studien zur Chronologie der attischen Tragödie*, Weida i. Thür., 1939.
- H. BULLE-H. WIRSING, *Szenenbilder zum griechischen Theater des 5. Jahrhunderts v. Chr.*, Berlin, 1950.
- E. BUONAIUTI, *Amore e morte nei tragici greci*, Firenze, 1944³.
- P. BURIAN, *The Play before the Prologue*, in *Essays in Honor of G. F. Else*, Ann Arbor, 1977, pp. 79-94.
- R. W. B. BURTON, *The Chorus in Sophocles' Tragedies*, Oxford, 1980.
- E. BUSCHOR, *Über das griechische Drama*, München, 1963.
- A. BUSSE, *Kulturgeschichtliche Anschauungen in den Dramen des Sophokles*, « Neue Jahrbuecher für Wissenschaft und Jugendbildung », III, 1927, pp. 129-135.
- D. BUTAYE, *L'idéal de l'arété dans les tragédies de Sophocle*, « Les Etudes Classiques », XXXII, 1964, pp. 337-355.
- ID., *Les dieux et le bonheur dans les tragédies de Sophocle*, *Ibidem*, XXXIV, 1966, pp. 97-114.
- ID., *La fragilité du bonheur humain dans les tragédies de Sophocle*, *Ibidem*, XXXVI, 1968, pp. 97-124.
- ID., *Sagesse et bonheur dans les tragédies de Sophocle*, *Ibidem*, XLVIII, 1980, pp. 289-308.
- S. H. BUTCHER, *Sophocles*, in *Some Aspects of Greek Genius*, London, 1904, pp. 85-132.
- J. BUTLER, *The Theatre and Drama of Greece and Rome*, San Francisco, 1972.
- R. G. A. BUXTON, *Blindness and Limits: Sophokles and the Logic of Myth*, « Journal of Hellenic Studies », C, 1980, pp. 22-37.

- R. CAMERER, *Zorn und Groll in der sophokleischen Tragödie*, Borna-Leipzig, 1936.
- L. CAMPBELL, *Paralipomena Sophoclea*, Londini, 1907.
- R. CANTARELLA, *Il testo di Sofocle*, in *Scritti Minori sul teatro greco*, Brescia, 1970, pp. 295-306.
- ID., *Imitazioni e reminiscenze omeriche in Sofocle secondo la critica antica*, *Ibidem*, pp. 307-319.
- J. CARRIÈRE, *Sur l'essence et l'évolution du tragique chez les Grecs*, « *Revue des Etudes Grecques* », LXXIX, 1966, pp. 6-37.
- V. CITTI, *Tragedia e lotta di classe in Grecia*, Napoli, 1978.
- D. M. CLAY, *A Formal Analysis of the Vocabulary of Aeschylus, Sophocles and Euripides*, Diss. Minnesota, 1957.
- C. COLLARD, *Athenaeus, the Epitome, Eustathius and Quotations from Tragedy*, « *Rivista di Filologia* », XCVII, 1969, pp. 157-179.
- N. E. COLLINGE, *Medical Terms and Clinical Attitudes in the Tragedians*, « *Bulletin of the Institute of Classical Studies* », IX, 1962, pp. 43-55.
- A. COLONNA, *De codice quodam Sophoclis antiquissimo*, « *Athenaeum* », XVIII, 1940, pp. 270-280.
- ID., *De Sophoclis codicum familia Parisina*, in *Studi classici in onore di Q. Cataudella*, Catania, 1972, I, pp. 205-212.
- ID., *De Sophocleo exemplari ab Eustathio adhibito*, « *Bollettino per la preparazione dell'edizione dei Classici* », XX, 1972, pp. 27-32.
- ID., *Ad Sophoclis recensionem Triclinianam*, *Ibidem*, XXI, 1973, pp. 79-80.
- ID., *De Sophoclis memoria quaestiones selectae*, « *Sileno* », I, 1975, pp. 19-22.
- ID., *De Doricis formis in Sophoclis codicibus adservatis*, *Ibidem*, III, 1977, pp. 43-46.
- A. C. COOLIDGE JR., *Beyond the Fatal Flaw*, Solon (Iowa), 1980.
- V. COULON, *Observations critiques et exégétiques sur divers passages controversés de Sophocle*, « *Revue des Etudes Grecques* », LII, 1939, pp. 1-18.
- ID., *Kritische und exegetische Bemerkungen zu Sophokles und Aristophanes*, « *Rheinisches Museum* », CIII, 1960, pp. 110-129.
- A. M. DALE, *The Lyrical Clausulae in Sophocles*, in *Essays presented to G. Murray*, Oxford, 1936, pp. 181-205.
- EAD., *The Lyric Metres of Greek Drama*, Cambridge, 1948, 1968².
- EAD., *Seen and Unseen on the Greek Stage*, « *Wiener Studien* », LXIX, 1956, pp. 96-106.
- EAD., *The Chorus in the Action of Greek Tragedy*, in *Essays presented to H. D. F. Kitto*, London, 1965, pp. 15-27.
- J. DALFEN, *Philoktet und Oedipus auf Kolonos*, in *Studia humanitatis E. Grassi zum 70. Geburtstag*, München, 1973, pp. 43-62.
- R. D. DAWE, *Some Reflections on Ate and Hamartia*, « *Harvard Studies* », LXXII, 1967, pp. 89-123.

- ID., *A Note on the Codex A of Sophocles*, « Proceedings of the Cambridge Philological Society », XIV, 1968, pp. 5-7.
- ID., *Emendations in Sophocles*, *Ibidem*, pp. 8-18.
- ID., *Studies on the Text of Sophocles*, Leiden, I-II, 1973, III, 1977.
- V. DE FALCO, *La tecnica corale di Sofocle*, Napoli, 1928.
- ID., *Studi sul teatro greco*, Napoli, 1943, 1958².
- C. DEL GRANDE, *Hybris*, Napoli, 1947, pp. 131-148.
- ID., *Τραγωδία*, Napoli, 1952, 1962².
- V. DE MARCO, *Sulla tradizione manoscritta degli scolii sofoclei*, « Studi Italiani di Filologia Classica », XIII, 1936, pp. 1-44.
- ID., *De scholiis in Sophoclis tragoedias veteribus*, « Memorie dell'Accademia dei Lincei », VI, 2, 1937, pp. 105-228.
- J. D. DENNISTON, *Lyric Iambics in Greek Drama*, in *Essays Presented to G. Murray*, Oxford, 1936, pp. 121-144.
- G. DEVEREUX, *Tragédie et poésie grecques*, Paris, 1975.
- ID., *Dreams in Greek Tragedy*, Berkeley, 1976.
- A. M. DEVINE-L. D. STEPHENS, *Tribrach-Shaped Words in the Tragic Trimeter*, « Phoenix », XXXV, 1981, pp. 22-41.
- C. DIANO, *L'uomo e l'evento nella tragedia attica*, « Dioniso », XXXIX, 1965, pp. 185-206.
- ID., *Sfondo sociale e politico della tragedia greca antica*, *Ibidem*, XLIII, 1969, pp. 119-137.
- V. DI BENEDETTO, *La tragedia greca di J.-P. Vernant*, « Belfagor », XXXII, 1977, pp. 462-468.
- H. DIETZ, *The Manuscript Symbol Φ of Dain's Sophocles*, vol. III, « Classical Review », XVII, 1967, pp. 246-247.
- ID., *Einige echte Lesarten des Sophoklestextes in der thomanischen Rezension*, « Rivista di Cultura Classica e Medioevale », XIII, 1971, pp. 178-181.
- ID., *Notes on Sophocles' Oedipus Tyrannus and Antigone*, *Ibidem*, XVI, 1974, pp. 281-288.
- ID., *Muta cum liquida im sophokleischen Trimeter*, « Rheinisches Museum », CXVII, 1974, pp. 202-212.
- L. DI GREGORIO, *Le scene d'annuncio nella tragedia greca*, Milano, 1967.
- H. DILLER, *Göttliches und menschliches Wissen bei Sophokles*, « Kieler Universitätsreden », I, 1950.
- ID., *Über das Selbstbewusstsein der sophokleischen Personen*, « Wiener Studien », LXIX, 1956, pp. 70-85.
- ID., *Menschen-darstellung und Handlungsführung bei Sophokles*, « Antike und Abendland », VI, 1957, pp. 157-169.
- ID., (ed.) *Sophokles, Wege der Forschung*, Darmstadt, 1967.
- ID., *Sophokles. Die Tragödien in Das griechische Drama*, ed. G. A. Seeck, Darmstadt, 1979, pp. 51-104.
- P. P. DOBREE, *Adversaria*, Londini, 1831-33.
- L. DÖDERLEIN, *Minutiae Sophocleae*, Erlangae, 1842.

- E. DÖNT, *Zur Deutung des Tragischen bei Sophokles*, « Antike und Abendland », XVII, 1971, pp. 45-55.
- W. DOPHEIDE, *De Sophoclis arte dramatica*, Diss. Muenster, 1910.
- G. DORE, *Morale gentilizia e morale sofistica nell'Aiace e nel Filottete di Sofocle*, « Rivista Critica di Storia della Filosofia », XXI, 1966, pp. 355-372.
- R. E. DOYLE, *The Concept of ἄτη in Sophoclean Tragedy*, « Traditio », XXXII, 1976, pp. 1-27.
- S. DRESDEN, *Remarques sur l'ironie tragique*, in *Miscellanea Tragica in honorem J. C. Kamerbeek*, Amsterdam, 1976, pp. 55-69.
- J. DUCHEMIN, *L'ἄγων dans la tragédie grecque*, Paris, 1945.
- F. R. EARP, *The Style of Sophocles*, Cambridge, 1944.
- P. E. EASTERLING, *Repetition in Sophocles*, « Hermes », CI, 1973, pp. 14-34.
- EAD., *Character in Sophocles*, « Greece and Rome », XXIV, 1977, pp. 121-129.
- F. EGERMANN, *Vom attischen Menschenbild*, München, 1952.
- V. EHRENBURG, *Sophocles and Pericles*, Oxford, 1954; tr. it. Brescia, 1958.
- E. EICKEN-ISELIN, *Interpretationen und Untersuchungen zum Aufbau der sophokleischen Rheseis*, Dortmund, 1942.
- W. ELLIGER, *Sophokles und Apollon*, in *Synusia für W. Schade-waldt*, Pfullingen, 1965, pp. 79-109.
- C. G. A. ERFURDT, *Annotationes integrae in Sophoclis tragoedias*, Londini, 1824.
- I. ERRANDONEA, *Sófocles. Investigaciones sobre la estructura dramática de sus siete tragedias y sobre la personalidad de sus coros*, Madrid, 1958.
- E. H. FALK, *Renunciation as a Tragic Focus*, Minneapolis, 1954, pp. 7-24, 25-33.
- W. FAUTH, *Über Beziehungen zwischen Rhythmus, Inhalt und Aktion in den Cantica des griechischen Dramas*, Diss. Göttingen, 1953.
- J. FERGUSON, *A Companion to Greek Tragedy*, Austin, 1972.
- A. FESTUGIÈRE, *De l'essence de la tragédie grecque*, Paris, 1969.
- C. G. FIRNHABER, *Emendationen zu Sophokles*, « Philologus », III, 1848, pp. 132-136.
- ID., *Sophoclea*, *Ibidem*, VIII, 1853, pp. 738-750.
- J. FISCHL, *De nuntiis tragicis*, « Dissertationes philologiae Vindobonenses », X, 1910, pp. 1-83.
- A. D. FITTON BROWN, *Four Notes on Sophocles*, « Proceedings of the Cambridge Philological Society », XII, 1966, pp. 18-23.
- R. C. FLICKINGER, *The Greek Theater and Its Drama*, Chicago, 1918, 1936⁴.
- [E. FRAENKEL], *Due seminari romani di E. F.: Aiace e Filottete di Sofocle*, Roma, 1977 (ed. L. E. Rossi e al.).

- P. FRIEDLÄNDER, *Die griechische Tragödie und das Tragische*, « Die Antike », I, 1925, pp. 5-35, 295-318; II, 1926, pp. 79-112.
- H. FRIIS JOHANSEN, *General Reflection in Tragic Rhesis*, Diss. Copenhagen, 1959.
- ID., *Sophocles, 1939-1959*, « Lustrum », VII, 1962, pp. 94-288.
- K. VON FRITZ, *Tragische Schuld und poetische Gerechtigkeit in der griechischen Tragödie*, « Studium Generale », VIII, 1955, pp. 194-237.
- ID., *Antike und Moderne Tragödie*, Berlin, 1962.
- H. FUNKE, *Die sogenannte tragische Schuld*, Diss. Köln, 1963.
- C. GARTON, *Characterization in Greek Tragedy*, « Journal of Hellenic Studies », LXXVII, 1957, pp. 247-254.
- J. GEFFCKEN, *Die griechische Tragödie*, Leipzig, 1911, 1922³.
- G. H. GELLIE, *Motivation in Sophocles*, « Bulletin of the Institute of Classical Studies », XI, 1964, pp. 1-14.
- ID., *Sophocles, a Reading*, Melbourne, 1972.
- G. GERMAIN, *Sophocle*, Paris, 1969.
- M. V. GHEZZO, *Il motivo della cecità nelle tragedie di Sofocle*, « Atti dell'Istituto Veneto », CVII, 1948-49, pp. 29-50.
- H. GLEDITSCH, *Die sophokleischen strophen metrisch erklärt*, Programm des Wilhelm-Gymnasiums, Berlin, 1867-68; Wien, 1883².
- M. R. GLOVER, *Some Interpretations of Greek Plays*, « Classical Review », XLII, 1928, pp. 97-106.
- J. GOULD, *Dramatic Character and Human Intelligibility in Greek Tragedy*, « Proceedings of the Cambridge Philological Society », XXIV, 1978, pp. 43-67.
- A. GREEN, *Un oeil en trop*, Paris, 1968.
- W. C. GREENE, *Moirai, Fate, Good and Evil in Greek Thought*, Cambridge (Mass.), 1944, pp. 138-171.
- P. GRIMAL, *Le théâtre antique*, Paris, 1978.
- A. GROSS, *Die Stichomythie in der griechischen Tragödie und Komödie*, Berlin, 1905.
- J.-P. GUÉPIN, *The Tragic Paradox*, Amsterdam, 1968.
- F. GUGLIELMINO, *Arte e artificio nel dramma greco*, Catania, 1915.
- M. HADAS, *Introduction to Classical Drama*, New York, 1966.
- A. E. HAIGH, *The Tragic Drama of the Greeks*, Oxford, 1896.
- C. E. HAJISTEPHANOU, *The Use of φύσις and Its Cognates in Greek Tragedy*, Nicosia, 1975.
- R. HAMILTON, *Announced Entrances in Greek Tragedy*, « Harvard Studies », LXXXII, 1978, pp. 63-82.
- P. HANSCHKE, *Textkritisches zu den griechischen Tragikern*, « Rheinisches Museum », XC, 1941, pp. 207-212.
- E. HARRISON, *Some Passages of Sophocles and Thucydides*, « Classical Review », XXXVIII, 1924, pp. 54-55.
- ID., *Interlinear Hiatus in Greek Tragic Trimeters*, *Ibidem*, LV, 1941, pp. 22-25, e LVII, 1943, pp. 61-63.
- ID., *Attic ἦ and ἦν*, « I was », *Ibidem*, LVI, 1942, pp. 6-9.

- E. L. HARRISON, *Three Notes on Sophocles*, *Ibidem*, XII, 1962, pp. 13-15.
- J. E. HARRY, *Greek Tragedy I*, New York, 1933.
- P. W. HARSH, *A Handbook of Classical Drama*, Stanford, 1944.
- R. Y. HATHORN, *The Handbook of Classical Drama*, London, 1967.
- J. HAVEKOSS, *Untersuchungen zu den Sophoklesscholien*, Diss. Hamburg, 1961.
- B. HEATH, *Notae sive lectiones ad tragicorum Graecorum veterum Aeschyli Sophoclis Euripidis quae supersunt dramata deperditorumque reliquias*, Oxonii, 1762.
- F. HEIMSOETH, *Kritische Studien zu den griechischen Tragikern*, Bonn, 1865.
- ID., *De interpolationibus commentationes I-VII*, Bonnae, 1868-1875.
- ID., *Commentatio de versuum in tragoediis Graecorum structura*, Bonnae, 1873.
- K. HEINEMANN, *Die tragischen Gestalten der Griechen in der Weltliteratur*, Leipzig, 1920.
- O. HENSE, *Der Chor des Sophokles*, Berlin, 1877.
- ID., *Über die Vortragsweise sophokleischer Stasima*, « Rheinisches Museum », XXXII, 1877, pp. 489-515.
- ID., *Studien zu Sophokles*, Leipzig, 1880.
- H. VAN HERWERDEN, *Lucubrationes Sophocleae*, Traiecti ad Rhenum, 1887.
- D. A. HESTER, *Very Much the Safest Plan or Last Words in Sophocles*, « Antichthon », VII, 1973, pp. 8-13.
- A. E. HOUSMAN, *Sophoclea*, « Journal of Philology », XX, 1892, pp. 25-48.
- E. HOWALD, *Die griechische Tragödie*, München-Berlin, 1930.
- T. P. HOWE, *Taboo in the Oedipus Theme*, « Transactions and Proceedings of the American Philological Association », XCIII, 1962, pp. 124-143.
- A. O. HULTON, *The Prologues of Sophocles*, « Greece and Rome », XVI, 1969, pp. 49-59.
- W. W. HYDE, *Sophocles' Place in Greek Tragedy*, in *Classical Studies in Honor of J. C. Rolfe*, Philadelphia, 1931, pp. 115-142.
- M. IMHOF, *Tetrameterszenen in der Tragödie*, « Museum Helveticum », XIII, 1956, pp. 125-143.
- ID., *Bemerkungen zu den Prologen der sophokleischen und euripideischen Tragödien*, Diss. Bern, 1957.
- J. IRIGOIN, *Le palimpseste de Sophocle*, « Revue des Etudes Grecques », LXIV, 1951, pp. 443-455.
- ID., *La tradition manuscrite de Sophocle*, *Ibidem*, LXVII, 1954, pp. 507-511.
- G. JACHMANN, *Binneninterpolation*, « Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen », I, 1934-36, pp. 123-144 e 185-215.

- J. JACKSON, *On Certain Readings in Sophocles*, *Classical Quarterly*, VI, 1912, pp. 152-164.
- ID., *Marginalia Scaenica*, Oxford, 1955.
- A. L. W. JACOB, *Sophocleae quaestiones*, I, Varsoviae, 1821.
- P. S. JAEKEL, Παθόντι ἀντιδρᾶν. *Ein Kompositionsprinzip der griechischen Tragödie bei Sophokles und Euripides*, in *Festschrift für G. Storz*, Frankfurt, 1973, pp. 23-46.
- H. E. JAENE, *Die Funktion des Pathetischen im Aufbau sophokleischer und euripideischer Tragödie*, Borna-Leipzig, 1929.
- P. JAHN, *Quaestiones de scholiis Laurentianis in Sophoclem*, Berolini, 1884.
- E. JANSSENS, *Die tragische Problematik bei Sophokles*, « *Das Altertum* », V, 1959, pp. 213-223.
- W. JARCHO, *Zum Problem des Wissens in der sophokleischen Tragödie*, *Ibidem*, XVI, 1970, pp. 89-96.
- W. JENS, *Die Stichomythie in der frühen griechischen Tragödie*, München, 1955.
- ID. (ed.), *Die Bauformen der griechischen Tragödie*, München, 1971.
- J. JONES, *On Aristotle and Greek Tragedy*, London, 1962.
- M. KAIMIO, *The Chorus of Greek Drama*, Helsinki, 1970.
- J. C. KAMERBEEK, *Studien over Sophocles*, Diss. Utrecht, 1934.
- ID., *Sophocle et Héraclite*, in *Studia varia C. W. Vollgraff oblata*, Amsterdam, 1948, pp. 84-98.
- ID., *De Sophoclis memoria*, « *Mnemosyne* », XI, 1958, pp. 25-31.
- R. KANNICHT, *Untersuchungen zu Form und Funktion des Amoi-baion in der attischen Tragödie*, Diss. Heidelberg, 1958.
- W. C. KAYSER, *Historia critica tragicorum Graecorum*, Gottingae, 1845.
- J. H. KELLS, *Hyperbaton in Sophocles*, « *Classical Review* », XI, 1961, pp. 188-195.
- K. KIEFER, *Körperlicher Schmerz und Tod auf der attischen Bühne*, Heidelberg, 1909.
- G. M. KIRKWOOD, *A Study of Sophoclean Drama*, Ithaca, 1958.
- H. D. F. KITTO, *Greek Tragedy*, London, 1939, 1961³.
- ID., *The Idea of God in Aeschylus and Sophocles*, *Entretiens Hardt*, I, 1954, pp. 169-189.
- ID., *Form and Meaning in Drama*, London, 1956, 1960³.
- ID., *Sophocles, Dramatist and Philosopher*, London, 1958.
- ID., *Poiesis*, Berkeley, 1966.
- B. M. W. KNOX, *The Heroic Temper*, Berkeley, 1964.
- ID., *Second Thoughts in Greek Tragedy*, « *Greek, Roman and Byzantine Studies* », VII, 1966, pp. 213-232.
- D. KORZENIEWSKI, *Interpretationen zu sophokleischen Chorliedern*, « *Rheinisches Museum* », CIV, 1961, pp. 193-201.
- ID., *Zum Verhältnis von Wort und Metrum in sophokleischen Chorliedern*, *Ibidem*, CV, 1962, pp. 142-152.
- W. J. W. KOSTER, *De codicis Parisini Graeci 2712 aetate*, « *Mnemosyne* », XII, 1959, p. 135.

- J. KOTT, *The Eating of the Gods*, London, 1974; tr. it. Milano, 1977.
- W. KRANZ, *Stasimon*, Berlin, 1933.
- W. KRAUS, *Strophengestaltung in der griechischen Tragödie*, I, «Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien», CCXXXI, 4, 1957.
- H. KUCH, *Zur Interpretation der griechischen Tragödie*, «Philologus», CXXIII, 1979, pp. 202-215.
- K. KUNST, *Die Frauengestalten im attischen Drama*, Wien, 1922.
- J. KVIČALA, *Beiträge zur Kritik und Erklärung des Sophokles*, «Sitzungsberichte der königlichen Akademie», Wien, XLV, 1864, pp. 391-494; XLIX, 1864, pp. 411-515; L, 1865, pp. 613-835; LXI, 1869, pp. 67-148.
- J. LACARRIÈRE, *Sophocle*, Paris, 1960, 1978².
- D. LANZA, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino, 1977.
- K. LATTE, *Zur Geschichte der griechischen Tragödie in der Kaiserzeit*, «Eranos», LII, 1954, pp. 125-127.
- R. LATTIMORE, *The Poetry of Greek Tragedy*, Baltimore, 1958.
- ID., *Story Patterns in Greek Tragedy*, London, 1964.
- F. LEO, *Der Monolog im Drama*, «Abhandlungen der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen», X, 5, 1909, pp. 1-119.
- A. LESKY, *Zur Entwicklung des Sprechverses in der Tragödie*, «Wiener Studien», XLVII, 1929, pp. 3-13.
- ID., *Die Griechische Tragödie*, Stuttgart, 1938, 1964³.
- ID., *Sophokles und das Humane*, «Almanach der Oesterreichen Akademie», CI, 1951, pp. 222-247.
- ID., *Zwei Sophokles-Interpretationen*, «Hermes», LXXX, 1952, pp. 91-105.
- ID., *Die tragische Dichtung der Hellenen*, Göttingen, 1956, 1972³.
- ID., *Der Herren eigener Geist*, in *Das Altertum und jedes neue Gute*, W. Schadewaldt zum 70. Geburtstag, Stuttgart, 1970, pp. 79-97.
- ID., *Vom Naturbild der griechischen Tragödie*, in *Festschrift für R. Hanslik zum 70. Geburtstag*, Wien, 1977, pp. 171-186.
- F. J. H. LETTERS, *The Life and Work of Sophocles*, London, 1953.
- M. R. LIDA, *Introducción al teatro de Sófocles*, Buenos Aires, 1944.
- A. LINDNER, *Die metaphern bei Sophokles*, Diss. Leipzig, 1957.
- J. H. LIPSIUS, *De Sophoclis emendandi praesidiis*, Programm der Fürstenschule, Meissen, 1860.
- ID., *Apparatus Sophoclei supplementum*, Lipsiae, 1867.
- H. LLOYD-JONES, *Sophoclea*, «Classical Quarterly», IV, 1954, pp. 91-95.
- ID., *Sophocles, Antigone 1096-1097 (and Phil. 324)*, «Classical Review», XIV, 1964, pp. 129-130.
- ID., *The Justice of Zeus*, Berkeley, 1971, pp. 104-128.
- ID., *Tycho von Wilamowitz-Moellendorff on the Dramatic Technique of Sophocles*, «Classical Quarterly», XXII, 1972, pp. 214-228.

- C. A. LOBECK, *De sublimitate tragoediae Graecae propria*, Vitebergae, 1802.
- A. A. LONG, *Language and Thought in Sophocles*, London, 1968.
- H. VAN LOOY, *Figura etymologica et étimologie dans l'oeuvre de Sophocle*, «Museum Philologum Londiniense», I, 1975, pp. 109-119.
- ID., *Tragica III. A propos de trois nouvelles éditions de Sophocle*, «Antiquité Classique», XLV, 1976, pp. 593-605.
- D. W. LUCAS, *The Greek Tragic Poets*, London, 1950, 1959².
- J. M. LUCAS, *El prólogo en la tragedia de Sófocles*, «Emerita», XLIII, 1975, pp. 59-99; XLIV, 1976, pp. 51-64.
- G. M. MACURDY, *The Quality of Mercy*, New Haven, 1940, pp. 101-119.
- A. MADDALENA, *Sofocle*, Torino, 1959, 1963².
- ID., *L'interpretazione sofoclea dei miti di Aiace, di Antigone e di Eracle*, in *Studi in onore di L. Castiglioni*, Firenze, 1960, I, pp. 543-586.
- M. MARTÍNEZ HERNÁNDEZ, *El campo léxico de los sustantivos de dolor en Sófocles*, «Cuadernos de Filología Clásica», XIII, 1977, pp. 33-112, e XIV, 1978, pp. 121-169.
- P. MASQUERAY, *Théorie des formes lyriques de la tragédie grecque*, Paris, 1895.
- ID., *Sur le texte de Sophocle*, «Bulletin de l'Association G. Budé», 1924, pp. 21-25.
- A. MATTHIAE, *Observationes criticae in tragicos, Homerum, Apollonium, Pindarum*, Gottingae, 1789.
- C. MATTHIAE, *Quaestiones Sophocleae*, Lipsiae, 1832.
- R. G. MAULTON, *The Ancient Classical Drama*, Oxford, 1890, 1898².
- P. MAZON, *Notes sur Sophocle*, «Revue de Philologie», XXV, 1951, pp. 7-17.
- G. MÉAUTIS, *Sophocle. Essai sur le héros tragique*, Paris, 1957.
- S. MELCHINGER, *Sophocles*, Hannover, 1966.
- ID., *Das Theater der Tragödie*, München, 1974.
- ID., *Die Welt als Tragödie*, München, 1979.
- A. METLIKOVITZ, *De Sophoclis codice Laurentiano plut. XXXI, 10*, «Dissertationes philologiae Vindobonenses», II, 1890, pp. 213-302.
- H. MEULI, *Der König in der griechischen Tragödie*, Diss. Zürich, 1945.
- E. MIELERT, *Ausdrücke für Wahrheit und Lüge in der attischen Tragödie*, Diss. München, 1958.
- H. W. MILLER, *ὁ φιλόμηρος Σοφοκλῆς and Eustathius*, «Classical Philology», XLI, 1946, pp. 99-102.
- ID., *Medical Terminology in Tragedy*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», LXXV, 1944, pp. 156-167.
- J. A. MOORE, *Sophocles and Arete*, Cambridge (Mass.), 1938.
- A. MÜLLER, *Ästhetischer Kommentar zu den Tragödien des Sophokles*, Paderborn, 1904.

- G. H. MÜLLER, *Emendationes et interpretationes Sophocleae*, Berolini, 1878.
- H. F. MÜLLER, *Die tragödien des Sophokles*, Heidelberg, 1909.
- H. MUSURILLO, *The Light and the Darkness*, Leiden, 1967.
- S. A. NABER, *Sophoclea*, « Mnemosyne », IX, 1881, pp. 210-244.
- A. NANI, *Monodie tragiche*, « Dioniso », X, 1947, pp. 33-49.
- G. NEBEL, *Weltangst und Götterzorn*, Stuttgart, 1951.
- W. NESTLE, *Die Struktur des Eingangs in der attischen Tragödie*, Stuttgart, 1930.
- G. NORWOOD, *Greek Tragedy*, Boston, 1920.
- J. C. F. NUCHELMANS, *Die Nomina des sophokleischen Wortschatzes*, Diss. Nijmegen, 1949.
- ID., *Quelques observations sur l'emploi de l'adverbe de modalité ἵσως dans la tragédie grecque*, in *Miscellanea Tragica in honorem J. C. Kamerbeek*, Amsterdam, 1976, pp. 225-247.
- M. DE OLIVEIRA PULQUÉRIO, *Problemática da tragédia sofocliana*, Coimbra, 1968.
- J. C. OPSTELTEN, *Sophocles and Greek Pessimism*, tr. ingl., Amsterdam, 1952.
- C. OTTO, *Quaestiones Sophocleae criticae*, I, Dissertatio inauguralis, Monasterii, 1868; II, Programm des Gymnasiums an Aposteln, Köln, 1876.
- G. PADUANO, *In margine al Sophokles di K. Reinhardt*, « Annali della Scuola Normale di Pisa », V, 1975, pp. 1373-1407.
- G. PAGANI, *Personaggi minori del teatro di Sofocle*, « Dioniso », X, 1947, pp. 167-187 e 292-313.
- D. L. PAGE, *Actor's Interpolations in Greek Tragedy*, Oxford, 1934.
- P. N. PAPAGEORGIU, *Beiträge zur Erklärung und Kritik des Sophocles*, Jena, 1883.
- U. PARLAVANTZA-FRIEDRICH, *Täuschungsszenen in den Tragödien des Sophokles*, Berlin, 1969.
- H. J. PATIN, *Etudes sur les tragiques grecs*, II, *Sophocle*, Paris, 1842, 1877⁵.
- A. C. PEARSON, *Some Passages of Greek Tragedy*, « Classical Quarterly », XI, 1917, pp. 57-68.
- ID., *Some Glosses on the Text of Sophocles*, *Ibidem*, XIII, 1919, pp. 118-126.
- ID., *Sophoclea*, I, « Classical Review », XXXIV, 1920, pp. 56-7; II, « Classical Quarterly », XXIII, 1929, pp. 87-95; III, *Ibidem*, pp. 164-176; IV, *Ibidem*, XXIV, 1930, pp. 154-163.
- S. PEPPINK, *Ad Sophoclem eiusque Scholiastam*, « Mnemosyne », I, 1933, pp. 67-78.
- ID., *De Sophoclis codice Vaticano 1332*, *Ibidem*, pp. 155-159.
- G. PERROTTA, *I tragici greci*, Bari, 1931.
- ID., *Sofocle*, Messina, 1935; Roma, 1963².
- E. PETERSEN, *Die attische Tragödie als Bild- und Bühnenkunst*, Bonn, 1915.

- A. PICKARD-CAMBRIDGE, *Dithyramb, Tragedy and Comedy*, Oxford, 1927, 1962².
- ID., *The Dramatic Festivals of Athens*, Oxford, 1953, 1968².
- A. PLATT, *Sophoclea*, « Classical Review », XIII, 1899, pp. 147-148; « Classical Quarterly », IV, 1910, pp. 156-166, 247-256; *Ibidem*, V, 1911, pp. 24-31, 65-72; *Ibidem*, IX, 1915, pp. 82-85, 135-141; *Ibidem*, XV, 1921, pp. 126-130.
- M. POHLENZ, *Die griechische Tragödie*, Leipzig, 1930; Göttingen, 1954²; tr. it. Brescia, 1961.
- ID., *Gestalten aus Hellas*, München, 1950, pp. 215-243.
- H. A. POHLSANDER, *Metrical Studies in the Lyrics of Sophocles*, Leiden, 1964.
- [R. PORSON], *Adversaria*, Cantabrigiae, 1812.
- L. A. POST, *From Homer to Menander*, Berkeley, 1951, pp. 88-121.
- J. P. POSTGATE, *Sophoclea*, « Mnemosyne », LII, 1924, pp. 9-26 e 185.
- J. POUILLOUX, *Une particularité sophocléenne, la périphrase du participe aoriste et ἔχω*, in *Mélanges offerts à O. et M. Merlier*, III, Athènes, 1956, pp. 117-135.
- C. PRATO, *L'anapesto nel trimetro tragico*, « Studi Italiani di Filologia Classica », XXXIII, 1961, pp. 101-113.
- ID., *Il contributo dei papiri al testo dei tragici greci*, *Ibidem*, XXXVI, 1964, pp. 5-79.
- ID. (e altri), *Ricerche sul trimetro dei tragici greci*, Roma, 1975.
- W. K. PRENTICE, *Those Ancient Dramas Called Tragedies*, Princeton, 1942, pp. 73-128.
- P. PUCCI, *Alcune osservazioni sulla sticomitia*, « Maia », X, 1958, pp. 281-306.
- L. PURGOLD, *Observationes criticae in Sophoclem, Euripidem, Anthologiam Graecam et Ciceronem*, Ienae, 1802.
- G. RACHET, *La tragédie grecque*, Paris, 1973.
- L. RADERMACHER, *Bemerkungen zur Sprache des Sophokles*, « Wiener Studien », XLVI, 1928, pp. 130-139.
- ID., *Sophoclea*, « Rheinisches Museum », LXXXV, 1936, pp. 1-7.
- ID., *Anmerkungen zum Philoktet und Oedipus Coloneus*, *Ibidem*, XCIII, 1950, pp. 158-169.
- D. D. RAPHAEL, *The Paradox of Tragedy*, London, 1960.
- D. S. RAVEN, *Metrical Development in Sophocles' Lyrics*, « American Journal of Philology », LXXXVI, 1965, pp. 225-239.
- J. REDLING, *The Dramatic Function of Philia in the Later Plays of Sophocles*, Diss. Michigan, Ann Arbor, 1971.
- M. D. REEVE, *Some Interpolations in Sophocles*, « Greek, Roman and Byzantine Studies », XI, 1970, pp. 283-293.
- ID., *Interpolation in Greek Tragedy*, III, *Ibidem*, XIV, 1973, pp. 145-171.
- K. REINHARDT, *Sophokles*, Frankfurt, 1933, 1947³.
- J. J. REISKE, *Animadversiones ad Sophoclem*, Lipsiae, 1743.
- S. RIEGER, *Die Bildersprache des Sophokles*, Diss. Breslau, 1934.

- F. RITTER, *Sieben unechte Schlussstellen in den Tragödien des Sophokles*, « Philologus », XVII, 1861, pp. 422-436.
- E. RIVERA DE VENTOSA, *La storgè o el amor cariño en Sófocles*, « Helmantica », XX, 1969, pp. 5-25.
- C. ROBERT, *Oidipus. Geschichte eines poetischen Stoffs im griechischen Altertum*, Berlin, 1915.
- E. ROMAGNOLI, *Il teatro greco*, Milano, 1918.
- J. DE ROMILLY, *L'évolution du pathétique d'Eschyle à Euripide*, Paris, 1961.
- EAD., *Time in Greek Tragedy*, Ithaca, 1968; tr. fr. Paris, 1971.
- EAD., *La tragédie grecque*, Paris, 1970.
- G. RONNET, *Sophocle poète tragique*, Paris, 1969.
- T. G. ROSENMEYER, *Irony and Tragic Choruses*, in *Essays in Honor of G. F. Else*, Ann Arbor, 1977, pp. 31-44.
- C. J. RUIJGH, *Observations sur l'emploi onomastique de κεκλησθαι vis-à-vis de celui de καλεῖσθαι, notamment dans la tragédie attique*, in *Miscellanea Tragica in honorem J. C. Kamerbeek*, Amsterdam, 1976, pp. 333-395.
- J. RUMPEL, *Die Auflösungen im Trimeter des Aeschylus und Sophokles*, « Philologus », XXV, 1867, pp. 54-66.
- S. SAÏD, *La faute tragique*, Paris, 1978.
- A. N. W. SAUNDERS, *Plot and Character in Sophocles*, « Greece and Rome », IV, 1934, pp. 13-23.
- E. SAVINO, *I concetti di colpa e di cosmo nel teatro di Sofocle*, « Acme », XXVI, 1973, pp. 359-383.
- F. SCHACHERMEYR, *Sophokles und die perikleische Politik*, « Wiener Studien », LXXIX, 1966, pp. 45-63.
- W. SCHADEWALDT, *Monolog und Selbstgespräch*, Berlin, 1926.
- ID., *Aias und Antigone*, « Neue Wege zur Antike », IV, 1929, pp. 59-117.
- ID., *Sophokles und das Leid*, in *Hellas und Hesperien*, Stuttgart, 1960, pp. 231-247.
- ID., *Sophokles und Athen*, *Ibidem*, pp. 215-230.
- ID., *Experimentelle Philologie*, « Wiener Studien », LXXIX, 1966, pp. 66-80.
- ID., *Antike und Gegenwart. Über die Tragödie*, München, 1966.
- R. SCHAEERER, *L'homme antique et la structure du monde intérieur d'Homère à Socrate*, Paris, 1958, pp. 171-211.
- S. L. SCHEIN, *The Iambic Trimeter in Aeschylus and Sophocles*, Leiden, 1979.
- H. J. SCHELTEMA, *De codice Sophocleo Lugdunensi*, « Mnemosyne », IV, 1949, pp. 132-137.
- A. C. SCHLESINGER, *Tragedy and the Moral Frontier*, « Transactions and Proceedings of the American Philological Association », LXXXIV, 1953, pp. 164-175.
- W. SCHMID (O. STÄHLIN), *Geschichte der griechischen Literatur*, I, 2, München, 1934, pp. 309-514.

- F. W. SCHMIDT, *Kritische Studien zu den griechischen Dramatikern*, Berlin, 1886-87.
- M. SCHMIDT, *Die sophokleischen Chorgesänge*, Jena, 1870.
- G. SCHNAYDER, *De exulibus et captivis tragicis*, «Eos», XLIX, 1, 1957-58, pp. 35-63.
- F. W. SCHNEIDEWIN, *Sophokleische Studien*, «Philologus», IV, 1849, pp. 450-477, 643-672; VI, 1851, pp. 593-626.
- A. SCHÖLL, *Sophokles. Sein Leben und Wirken*, Frankfurt, 1870².
- O. SCHROEDER, *Sophoclis cantica*, Leipzig, 1907.
- S. C. SCHUCARD, *Some Developments in Sophocles' Late Plays of Intrigue*, «Classical Journal», LXIX, 1973, pp. 133-138.
- H. SCHÜTZ, *Sophokleische Studien*, II, Potsdam, 1890.
- L. SÉCHAN, *Etudes sur la tragédie grecque dans ses rapports avec la céramique*, Paris, 1927.
- C. P. SEGAL, *Synaesthesia in Sophocles*, «Illinois Classical Studies», II, 1977, pp. 88-96.
- B. SEIDENSTICKER, *Beziehungen zwischen den beiden Oidipusdramen des Sophokles*, «Hermes», C, 1972, pp. 255-274.
- A. SEYFFERT, *Quaestiones criticae de codicibus Sophoclis recte aestimandis*, Halis, 1863.
- J. T. SHEPPARD, *Aeschylus and Sophocles. Their Work and Influence*, New York, 1927, 1963².
- ID., *The Wisdom of Sophocles*, London, 1947.
- F. L. SHISLER, *The Technique of the Portrayal of Joy in Greek Tragedy*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», LXXIII, 1942, pp. 277-292.
- EAD., *The Use of Stage Business to Portray Emotion in Greek Tragedy*, «American Journal of Philology», LXVI, 1945, pp. 377-397.
- P. SHOREY, *Sophocles*, «Martin Classical Lectures», I, 1930, pp. 56-96.
- H. SIESS, *Chronologische Untersuchungen zu den Tragödien des Sophocles*, «Wiener Studien», XXXVI, 1917, pp. 244-294; XXXVII, 1918, pp. 27-62.
- J. SMEREKA, *De articuli apud tragicos Graecos frequentia observationum*, «Eos», XL, 1, 1939, pp. 80-84.
- O. L. SMITH, *A Note on the Sophocles Ms. Vat. Gr. 1333*, «Classica et Mediaevalia», XXXII, 1971/1980, pp. 35-43.
- F. SOLMSEN, *Zur Gestaltung des Intriguenmotivs in den Tragödien des Sophokles und Euripides*, «Philologus», LXXXVII, 1932, pp. 1-17.
- A. SPIRA, *Untersuchungen zum Deus ex Machina bei Sophokles und Euripides*, Mainz, 1960.
- A. SPITZBARTH, *Untersuchungen zur Spieltechnik der griechischen Tragödie*, Zürich, 1946.
- E. SPRING, *A Study of Exposition in Greek Tragedy*, «Harvard Studies», XXVIII, 1917, pp. 135-224.
- S. SREBRNY, *Studia scaenica*, Wrocław, 1960.

- R. STAEHLIN, *Das Motiv der Mantik im Antiken Drama*, Giessen, 1912.
- W. B. STANFORD, *Three-Word Iambic Trimeters in Greek Tragedy*, « Classical Review », LIV, 1940, pp. 8-10.
- W. STEIDLE, *Studien zum Antiken Drama*, München, 1968.
- C. STEINWEG, *Sophokles, sein Werk und seine Kunst*, Halle, 1924.
- D. VAN DER STERREN, *Oedipus nach den Tragödien des Sophokles. Eine psychoanalytische Studie*, tr. ted., München, 1974; tr. fr., Paris, 1976.
- P. T. STEVENS, *Colloquial Expressions in Aeschylus and Sophocles*, « Classical Quarterly », XXXIX, 1945, pp. 95-105.
- T. C. W. STINTON, *Notes on Greek Tragedy*, I, « Journal of Hellenic Studies », XCVI, 1976, pp. 124-145; II, *Ibidem*, XCVII, 1977, pp. 127-137.
- O. TAPLIN, *Greek Tragedy in Action*, Berkeley, 1978.
- D. TAYLOR, *Acting and the Stage*, London, 1978.
- W. THEILER, *Die Gliederung der griechischen Chorliedstrophe*, « Museum Helveticum », XII, 1955, pp. 181-200.
- R. M. TORRANCE, *Sophocles. Some Bearings*, « Harvard Studies », LXIX, 1965, pp. 269-327.
- R. TOURNAUD, *Essai sur Sophocle*, in *Lettres d'Humanité*, I, Paris 1942, pp. 1-139.
- I. TRENCSENYI-WALDAFFEL, *Sophoklés*, Budapest, 1964.
- E. TSITSONI, *Untersuchungen der êx- Verbal-Komposita bei Sophokles*, Kallmünz, 1963.
- E. TUROLLA, *Note agli scolii Laurenziani di Sofocle*, « Atti dell'Istituto Veneto », XCIII, 1933-34, pp. 1325-1374.
- ID., *Saggio sulla poesia di Sofocle*, Bari, 1934.
- ID., *Nota Sofoclea*, « Giornale Italiano di Filologia », XVII, 1964, pp. 193-209.
- A. TURYN, *The Manuscripts of Sophocles*, « Traditio », II, 1944, pp. 1-41.
- ID., *The Sophocles Recension of M. Moschopulus*, « Transactions and Proceedings of the American Philological Association », LXXX, 1949, pp. 94-173.
- ID., *Studies in the Manuscript Tradition of the Tragedies of Sophocles*, Urbana, 1952.
- ID., *On the Sophoclean Scholia in the Manuscript Paris 2712*, « Harvard Studies », LXIII, 1958, pp. 161-170.
- ID., *Miscellanea*, in *Studi in onore di L. Castiglioni*, Firenze, 1960, II, pp. 1013-1023.
- M. UNTERSTEINER, *Sofocle*, Firenze, 1935, 1974².
- M. VAN DER VALK, *Sur le texte de Sophocle*, « Revue des Etudes Grecques », LXIX, 1956, pp. 449-451.
- J.-P. VERNANT - P. VIDAL-NAQUET, *Mythe et tragédie en Grèce ancienne*, Paris, 1972; tr. it., Torino, 1976.
- P. VICAIRE, *Place et figure de Dionysos dans la tragédie de Sophocle*, « Revue des Etudes Grecques », LXXXI, 1968, pp. 351-373.

- B. VICKERS, *Towards Greek Tragedy*, London, 1973.
- H. VIKETOS, *Notes on Sophocles*, «Hermes», CIII, 1975, pp. 255-256.
- L. VOIT, *Bild und Nachbild der antiken Tragödie*, «Gymnasium», LXXIV, 1967, pp. 201-223.
- J. VUERTHEIM, *Der Leidener Sophoklespalimpsest zum ersten Male vollständig untersucht*, Leiden, 1926.
- I. WAERN, *Odysseus bei Sophokles*, «Eranos», LX, 1962, pp. 1-7.
- P. WALCOT, *Greek Drama in Its Theatrical and Social Context*, Cardiff, 1976.
- A. J. A. WALDOCK, *Sophocles the Dramatist*, Cambridge, 1951, 1966².
- A. WASSERSTEIN, *Réflexions sur deux tragédies sophocléennes: Oedipe roi et Oedipe à Colone*, «Bulletin de l'Association G. Budé», 1969, pp. 189-200.
- A. WEBER, *Das Tragische und die Geschichte*, Hamburg, 1943.
- H. WEBER, *Beiträge zu Sophokles*, «Philologus», XI, 1856, pp. 438-459.
- T. B. L. WEBSTER, *An Introduction to Sophocles*, Oxford, 1936; London, 1973³.
- ID., *Some Psychological Terms in Greek Tragedy*, «Journal of Hellenic Studies», LXXVII, 1957, pp. 149-154.
- ID., *Greek Theatre Production*, London, 1970².
- N. WECKLEIN, *Ars Sophoclis emendandi*, Wirceburgi, 1869.
- ID., *Textkritische Studien zu den griechischen Tragikern*, «Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie», LI, 1921, 5.
- H. WEINSTOCK, *Sophokles*, Leipzig, 1931; Wuppertal, 1948³.
- M. L. WEST, *Tragica II*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies», XXV, 1978, pp. 106-122.
- ID., *Tragica III*, *Ibidem*, XXVI, 1979, pp. 104-117.
- C. H. WHITMAN, *Sophocles. A Study of Heroic Humanism*, Cambridge (Mass.), 1951.
- T. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Die dramatische Technik des Sophokles*, Berlin, 1917.
- U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Griechische Verskunst*, Berlin, 1921.
- ID., *Einleitung in die Griechische Tragödie*, Berlin, 1921.
- ID., *Die griechische Tragödie und ihre drei Dichter*, Berlin, 1923.
- [ID.], *Inwieweit befriedigen die Schlüsse der erhaltenen griechischen Trauerspiele?* Leiden, 1974 (ed. W. M. Calder III).
- A. WILLEM, *Melpomène. Histoire de la tragédie grecque*, Liège, 1932.
- N. G. WILSON, *A Note on Two Manuscripts of Sophocles*, «Journal of Hellenic Studies», XCVII, 1977, pp. 168-169.
- R. P. WINNINGTON-INGRAM, *Tragedy and Greek Archaic Thought*, in *Essays presented to H. D. F. Kitto*, London, 1965, pp. 29-50.
- ID., *Tragica*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies», XVI, 1969, pp. 44-50.
- ID., *Sophoclea*, *Ibidem*, XXVI, 1979, pp. 1-12.
- ID., *Sophocles. An Interpretation*, Cambridge, 1980.

- B. WISNIEWSKI, *Sophocle et le pythagorisme*, « Symbolae Osloenses », XXXVIII, 1963, pp. 84-93.
- E. WOLF, *Sentenz und Reflexion bei Sophokles*, Leipzig, 1910.
- E. WOLFF, *Sophokles*, « Neue Jahrbücher für Wissenschaft und Jugendbildung », VII, 1931, pp. 393-403.
- G. G. WOLFF, *De Sophoclis scholiorum Laurentianorum variis lectionibus*, Lipsiae, 1843.
- S. P. YOUNG, *The Women of Greek Drama*, New York, 1953.
- T. ZIELIŃSKI, *Tragodumenon libri tres*, Cracoviae, 1925.
- Id., *Iresione*, Paris, 1931.
- F. ZUCKER, *Formen gesteigert affektischer Rede in Sprechversen der griechischen Tragödie*, « Indogermanische Forschungen », LXII, 1, 1955, pp. 62-77.

Studi su singole tragedie

Aiace

- P. BURIAN, *Supplication and Hero Cult in Sophocles' Ajax*, « Greek, Roman and Byzantine Studies », XIII, 1972, pp. 151-156.
- R. CAMERER, *Zu Sophokles' Aias*, « Gymnasium », LX, 1953, pp. 289-327.
- G. A. CHRISTODOULOU, *The Ancient Scholia on Sophocles' Ajax*, Diss. Cambridge, 1973.
- D. COHEN, *The Imagery of Sophocles. A Study in Ajax's Suicide*, « Greece and Rome », XXV, 1978, pp. 24-36.
- L. F. CORALUPPI, *Interpretazione dell'Aiace di Sofocle*, « Dioniso », XLII, 1968, pp. 115-142.
- L. R. CRESCI, *Il prologo dell'Aiace*, « Maia », XXVI, 1974, pp. 217-225.
- G. DALMEYDA, *Sophocle, Ajax*, « Revue des Etudes Grecques », XLVI, 1933, pp. 1-14.
- J. F. DAVIDSON, *The Parodos of Sophocles' Ajax*, « Bulletin of the Institute of Classical Studies », XXII, 1975, pp. 163-177.
- F. DIRLMEIER, *Der Aias des Sophokles. Ein Beitrag zur Deutung*, « Neue Jahrbücher für antike und deutsche Bildung », I, 1938, pp. 297-319.
- L. DÖDERLEIN, *Dissertatio de Sophoclis Aiace*, « Abhandlungen der königlichen Bayerischen Akademie », II, 1, 1837, pp. 109-130.
- P. E. EASTERLING, *Sophocles' Ajax. Collations of the Manuscripts G, R and Q*, « Classical Quarterly », XVII, 1967, pp. 52-79.
- R. EBELING, *Missverständnisse um den Aias des Sophokles*, « Hermes », LXXVI, 1941, pp. 283-314.
- J. FERGUSON, *Ambiguity in Ajax*, « Dioniso », XLIV, 1970, pp. 12-29.
- E. FRAENKEL, *Zur Form der αἰολίη*, « Rheinisches Museum », LXXIII, 1920-24, pp. 366-370.

- ID., *Sophokles, Aias* 68-70, «Museum Helveticum», XX, 1963, pp. 103-106.
- ID., *Zwei Aias-Szenen hinter der Bühne*, *Ibidem*, XXIV, 1967, pp. 78-86.
- K. VON FRITZ, *Zu Sophokles' Aias* 51-2, «Hermes», XCIII, 1965, pp. 129-130.
- G. GROSSMANN, *Das Lachen des Aias*, «Museum Helveticum», XXV, 1968, pp. 65-85.
- W. K. C. GUTHRIE, *Odysseus in the Ajax*, «Greece and Rome», XVI, 1947, pp. 115-119.
- D. A. HESTER, *The Heroic Distemper*, «Prometheus», V, 1979, pp. 241-255.
- S. JOHNSON, *Sophocles, Ajax* 112. *A Study in Sophoclean Syntax and Interpretation*, «American Journal of Philology», LXII, 1941, pp. 214-218.
- J. JOUANNA, *La métaphore de la chasse dans le prologue de l'Ajax de Sophocle, en particulier dans les vers 19 et 33*, «Bulletin de l'Association G. Budé», 1977, pp. 168-186.
- G. M. KIRKWOOD, *Homer and Sophocles' Ajax*, in *Essays presented to H. D. F. Kitto*, London, 1965, pp. 51-70.
- B. M. W. KNOX, *The Ajax of Sophocles*, «Harvard Studies», LXV, 1961, pp. 1-37.
- J. VAN LEEUWEN, *Commentatio de Aiakis Sophoclei authentia et integritate*, Traiecti ad Rhenum, 1881.
- V. LEINIEKS, *Aias and the Day of Wrath*, «Classical Journal», LXIX, 1974, pp. 193-201.
- I. M. LINFORTH, *Three Scenes in Sophocles' Ajax*, «University of California Publications in Classical Philology», XV, 1, 1954, pp. 1-28.
- J. M. LUCAS, *Estructura del Ayax de Sófocles*, «Emerita», XLII, 1974, pp. 263-285.
- L. MASSA POSITANO, *L'unità dell'Aiace di Sofocle*, Napoli, 1946.
- J. MOORE, *The Dissembling-Speech of Ajax*, «Yale Classical Studies», XXV, 1977, pp. 47-66.
- P. VON DER MÜHLL, *Der grosse Aias*, Basel, 1930.
- R. M. NIELSEN, *Sophocles' Ajax. A Matter of Judgment*, «Antichthon», XII, 1978, pp. 18-27.
- G. PAVANO, *L'Aiace di Sofocle*, «Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo», III, 2, 1942, pp. 539-605.
- A. C. PEARSON, *Sophocles, Ajax* 961-973, «Classical Quarterly», XVI, 1922, pp. 124-137.
- G. PERROTTA, *L'Aiace di Sofocle*, «Dioniso», VII, 1939, pp. 135-149.
- A. J. PODLECKI, *Ajax's Gods and the Gods of Sophocles*, «Antiquité Classique», XLIX, 1980, pp. 45-86.
- L. RADERMACHER, *Sophokles, Aias* 434 ff., «Berliner Philologische Wochenschrift», XXXVII, 1917, pp. 28-30.

- T. G. ROSENMEYER, *The Masks of Tragedy*, Austin, 1963, pp. 155-198.
- V. J. ROSIVACH, *Sophocles' Ajax*, «Classical Journal», LXXII, 1976, pp. 47-61.
- A. ROVERI, *Il prologo dell'Aiace di Sofocle*, «Vichiana», I, 1, 1964, pp. 22-54.
- E. SCHLESINGER, *Erhaltung im Untergang. Sophokles' Aias als «pathetische» Tragödie*, «Poetica», III, 1970, pp. 359-387.
- M. SICHERL, *Die Tragik des Aias*, «Hermes», XCVIII, 1970, pp. 14-37.
- M. SIMPSON, *Sophocles' Ajax. His Madness and Transformation*, «Arethusa», II, 1969, pp. 88-103.
- J. M. STAHL, *Zum Aias des Sophokles*, «Rheinisches Museum», LXIX, 1914, pp. 515-521.
- W. B. STANFORD, *Light and Darkness in Sophocles' Ajax*, «Greek, Roman and Byzantine Studies», XIX, 1978, pp. 189-197.
- H. W. STUBBS, *De Minervae nimia, ut nonnullis videtur, in Ajacem ira*, «Siculorum Gymnasium», XXIX, 1976, pp. 439-448.
- O. TAPLIN, *Yielding to Forethought. Sophocles' Ajax*, in *Hellenic Studies Presented to B. M. W. Knox*, Berlin, 1979, pp. 122-129.
- J. STAROBINSKI, *Trois fureurs*, Paris, 1974, pp. 9-71; tr. it. Milano, 1982.
- J. TYLER, *Sophocles' Ajax and Sophoclean Plot Construction*, «American Journal of Philology», XCV, 1974, pp. 24-42.
- F. G. WELCKER, *Über den Aias des Sophokles*, «Rheinisches Museum», III, 1829, pp. 44-92 e 229-264.
- ID., *Der Erste Monolog des sophokleischen Aias*, *Ibidem*, XV, 1860, pp. 419-427.
- C. H. WHITMAN, *Sophocles, Ajax 815-824*, «Harvard Studies», LXXVIII, 1974, pp. 67-69.
- M. M. WIGODSKY, *The «Salvation» of Ajax*, «Hermes», XC, 1962, pp. 149-158.
- D. C. YOUNG, *Sophocles, Ajax 516*, «Classical Philology», LXI, 1966, pp. 249-250.

Antigone

- W. R. AGARD, *Antigone 904-920*, «Classical Philology», XXXII, 1937, pp. 263-265.
- E. A. J. AHRENS, *Zu Sophocl. Antig. 124 folg.*, «Philologus», XXXVI, 1877, p. 444.
- B. ALEXANDERSON, *Die Stellung des Chors in der Antigone*, «Eranos», LXIV, 1966, pp. 85-105.
- T. M. BARKER, *A Note on the Antigone of Sophocles*, «Classical Review», XXI, 1907, p. 48.
- L. BIELER, *Antigones Schuld im Urteil der neueren Sophoklesforschung*, Wien, 1937.

- E. BIGNONE, *L'Antigone di Sofocle*, « Rivista Italiana del Dramma », II, 1937, pp. 13-31.
- G. BJÖRCK, *Sophoclean Sarcasm*, « Studi Italiani di Filologia Classica », XXVII-XXVIII, 1956, pp. 55-58.
- A. VON BLUMENTHAL, *Beobachtungen zu griechischen Texten*, « Hermes », LXXVII, 1942, pp. 110-111.
- H. J. BLUMENTHAL, *Euripides, Alcestis 282 ff. and the Authenticity of Antigone 905 ff.*, « Classical Review », XXIV, 1974, pp. 174-175.
- G. BONA, *ὕψιπολις e ἄπολις nel primo stasimo dell'Antigone*, « Rivista di Filologia », XCIX, 1971, pp. 129-148.
- E. B. BONGIE, *The Daughter of Oedipus*, in *Serta Turyniana*, Urbana, 1974, pp. 239-267.
- N. B. BOOTH, *Sophocles, Ant. 599-603*, « Classical Quarterly », IX, 1959, pp. 76-77.
- A. T. VON S. BRADSHAW, *The Watchman Scenes in the Antigone*, « Classical Quarterly », XII, 1962, pp. 200-211.
- E. BRUHN, *Eine neue Auffassung der Antigone*, « Neue Jahrbücher für das klassische Altertum », I, 1898, pp. 248-262.
- R. BULTMANN, *Polis und Hades in der Antigone des Sophokles*, in *Theologische Aufsätze K. Barth zum 50. Geburtstag*, München 1936, pp. 78-89.
- W. M. CALDER III, *Was Antigone Murdered?*, « Greek, Roman and Byzantine Studies », III, 1960, pp. 31-35.
- ID., *Sophocles' Political Tragedy. Antigone*, *Ibidem*, IX, 1968, pp. 389-407.
- ID., *The Protagonist of Sophocles' Antigone*, « Arethusa », IV, 1971, pp. 49-52.
- L. CASTIGLIONI, *Ἐρως ἀνίκατε μάχαν*, in *Convivium. Beiträge zur Altertumswissenschaft K. Ziegler... zum 70. Geburtstag*, Stuttgart, 1954, pp. 1-13.
- Q. CATAUDELLA, *ἄτης ἄτερ. Sophocl. Ant. v. 4*, in *Studi in onore di A. Ardiglossi*, Roma, 1978, I, pp. 189-195.
- G. CERRI, *Legislazione orale e tragedia greca*, Napoli, 1979.
- P. CHANTRAINE, *Sur l'emploi de κτήματα au sens de bétail, cheptel*, « Revue de Philologie », XX, 1946, pp. 5-11.
- R. COLEMAN, *The Role of the Chorus in Sophocles' Antigone*, « Proceedings of the Cambridge Philological Society », XVIII, 1972, pp. 4-27.
- P. CORSSSEN, *Die Antigone des Sophokles. Ihre theatralische und sittliche Wirkung*, Berlin, 1898.
- J. DALFEN, *Gesetz ist nicht Gesetz und fromm ist nicht fromm. Die Sprache der Personen in der sophokleischen Antigone*, « Wiener Studien », XI, 1977, pp. 5-26.
- E. DELLA VALLE, *Saggio sulla poesia dell'Antigone*, Bari, 1935.
- J. D. DENNISTON, *Varia*, « Classical Review », L, 1936, pp. 115-116.
- V. DI BENEDETTO, *Moduli della nuova soggettività nell'Antigone*, « Annali della Scuola Normale di Pisa », X, 1980, pp. 79-124.

- A. B. DRACHMANN, *Zur Composition der Antigone*, «Hermes» XLIII, 1908, pp. 67-76 e XLIV, 1909, pp. 628-630.
- E. EBERLEIN, *Über die verschiedenen Deutungen des tragischen Konflikts in der Tragödie Antigone des Sophokles*, «Gymnasium», LXVIII, 1961, pp. 16-34.
- G. F. ELSE, *The Madness of Antigone*, Heidelberg, 1976.
- R. ENGER, *Sophocl. Antig. 756-757*, «Philologus», XXV, 1867, pp. 344-347.
- N. FESTA, *Note Sofoclee*, «Atene e Roma», VI, 1903, pp. 129-144, 225-239, 276-282.
- M. K. FLICKINGER, *The 'Αμαρτία of Sophocles' Antigone*, «Iowa Studies in Classical Philology», II, 1935.
- E. FRAENKEL, *Soph. Ant. 29 f.*, «Museum Helveticum», XVII, 1960, pp. 238-239.
- S. FRAISSE, *Le mythe d'Antigone*, Paris, 1974.
- P. FRIEDLÄNDER, *Πολλὰ τὰ δεινὰ*, «Hermes», LXIX, 1934, pp. 56-63.
- H. FUNKE, *Κρέων ἄπολις*, «Antike und Abendland», XII, 1966, pp. 29-50.
- G. GERMAIN, *Du conte à la tragédie. A propos d'Antigone*, 905-912, «Revue des Etudes Grecques», LXXX, 1967, pp. 106-112.
- C. GLASER, *Ad Sophoclis Ant. 905-912*, «Philologische Wochenschrift», LIX, 1939, pp. 254-256.
- R. F. GOHEEN, *The Imagery of Sophocles' Antigone*, Princeton, 1951.
- E. I. GRANERO, *Reflexiones sobre la Antígona de Sófocles*, «Revista de Estudios Clásicos», IX, 1965, pp. 51-74.
- H. GUNDERT, *Grösse und Gefährdung des Menschen. Ein sophokleisches Chorlied und seine Stellung im Drama*, «Antike und Abendland», XXII, 1976, pp. 21-39.
- H. VAN HERWERDEN, *Ad Sophoclis Antigonam*, «Mnemosyne», XXXIII, 1905, pp. 293-316.
- D. A. HESTER, *Sophocles the Unphilosophical. A Study in the Antigone*, *Ibidem*, XXIV, 1971, pp. 11-59.
- Id., *Law and Piety in the Antigone*, «Wiener Studien», XIV, 1980, pp. 5-8.
- T. F. HOEY, *Inversion in the Antigone*, «Arion», IX, 1970, pp. 337-345.
- J. C. HOGAN, *The Protagonists of the Antigone*, «Arethusa», V, 1972, pp. 93-100.
- W. JAEKEL, *Die Exposition in der Antigone des Sophokles*, «Gymnasium», LXVIII, 1961, pp. 34-55.
- W. JENS, *Antigone-Interpretationen*, in *Satura, Früchte aus der antiken Welt O. Weinreich dargebracht*, Baden-Baden, 1952, pp. 43-58.
- G. KAIBEL, *De Sophoclis Antígona*, Göttingen, 1897.
- J. T. KAKRIDIS, *Homeric Researches*, Lund, 1949, pp. 152-164.

- J. H. KELLS, *Problems of Interpretation in the Antigone*, « Bulletin of the Institute of Classical Studies », X, 1963, pp. 47-64.
- K. KERÉNYI, *Dionysos und das Tragische in der Antigone*, Frankfurt 1935.
- C. KNAPP, *A Point in the Interpretation of the Antigone of Sophocles*, « American Journal of Philology », XXXVII, 1916, pp. 300-316.
- H. KOECHLY, *Über Sophokles' Antigone*, in *Opuscula philologica*, Lipsiae, 1882, II, pp. 148-186.
- E. C. KOPFF, *A Collation and Description of the Manuscripts of Sophocles' Antigone*, Chapel Hill, 1974.
- C. S. LEVY, *Antigone's Motives. A Suggested Interpretation*, « Transactions and Proceedings of the American Philological Association », XCIV, 1963, pp. 137-144.
- I. M. LINFORTH, *Antigone and Creon*, « University of California Publications in Classical Philology », XV, 5, 1961, pp. 183-260.
- H. LLOYD-JONES, *Notes on Sophocles' Antigone*, « Classical Quarterly », VII, 1957, pp. 12-27 e 224.
- M. MACCALL, *Divine and Human Action in Sophocles. The Two Burials of the Antigone*, « Yale Classical Studies », XXII, 1972, pp. 103-117.
- A. S. MACDEVITT, *Sophocles' Praise of Man in the Antigone*, « Ramus », I, 1972, pp. 152-164.
- L. A. MACKAY, *Antigone, Coriolanus and Hegel*, « Transactions and Proceedings of the American Philological Association », XCIII, 1962, pp. 166-174.
- J. S. MARGON, *The Death of Antigone*, « California Studies in Classical Antiquity », III, 1970, pp. 177-183.
- ID., *Sophocles Antigone 1108-1112*, « Classical Philology », LXV, 1970, pp. 105-107.
- ID., *The Second Burial of Polyneices*, « Classical Journal », LXVIII, 1972, pp. 39-49.
- F. MARX, *De Antigoniae exordio Sophocleae*, « Rheinisches Museum », LXXXI, 1932, pp. 88-96.
- J. MAVROGORDATO, *Sophocles, Ant. 909 ff.*, « Classical Review », XXXIX, 1925, pp. 151-152.
- A. MEINEKE, *Beiträge zur philologischen Kritik der Antigone des Sophokles*, Berlin, 1861.
- E. J. MESSEMER, *The Double Burial of Polynices*, « Classical Journal », XXXVII, 1941-42, pp. 515-526.
- H. J. METTE, *Die Antigone des Sophokles*, « Hermes », LXXXIV, 1956, pp. 129-134.
- C. MOLINARI, *Storia di Antigone*, Bari, 1977.
- C. F. MÜLLER, *Zu Sophokles' Antigone*, « Philologus », XXXII, 1873, pp. 682-690.
- S. NOVO TARAGNA, *Lingua e stile dell'inno tragico in Sofocle: Ant. 1115-1152*, « Rivista di Filologia », CVII, 1979, pp. 131-141.

- G. PADUANO, *Antigone: la doppia differenza*, « Il Centauro », III, 1981, pp. 175-182.
- A. PARODI, *Antigone nel prologo della tragedia di Sofocle*, « Dioniso », XXXV, 1961, 3-4, pp. 86-105.
- A. PASTRANA RIOL, *Pensamiento y función del Coro en el primer estásimo de la Antígona de Sófocles*, « Helmantica », XX, 1969, pp. 193-265.
- H. PATZER, *Hauptperson und tragischer Held in Sophokles' Antigone*, « Sitzungsberichte der Gesellschaft der Wissenschaften », Frankfurt, XV, 2, 1978.
- A. C. PEARSON, *Sophocles' Antigone*, « Classical Quarterly », XXII, 1928, pp. 179-190.
- H. PETERSMANN, *Mythos und Gestaltung in Sophokles' Antigone*, « Wiener Studien », XII, 1978, pp. 67-96.
- A. PIERI, *Alcune osservazioni sui limiti e la funzione dell'ambiguità nell'Antigone sofoclea*, « Studi Italiani di Filologia Classica », LII, 1980, pp. 90-108.
- J. PLESCIA, *Sophocles' Antigone. Creon or Tyranny on Trial*, « Aevum », L, 1976, pp. 129-136.
- A. J. PODLECKI, *Creon and Herodotus*, « Transactions and Proceedings of the American Philological Association », XCVII, 1966, pp. 359-371.
- K. A. ROCKWELL, *Antigone. The Double Burial Again*, « Mnemosyne », XVII, 1964, pp. 156-157.
- J. L. ROSE, *The Problem of the Second Burial in Sophocles' Antigone*, « Classical Journal », XLVII, 1951-52, pp. 219-221 e 251.
- V. J. ROSIVACH, *The Two Worlds of the Antigone*, « Illinois Classical Studies », IV, 1979, pp. 16-26.
- P. ROUSSEL, *Les fiançailles d'Haimon et d'Antigone*, « Revue des Etudes Grecques », XXXV, 1922, pp. 63-81.
- G. RUDBERG, *Zu Sophokles' Antigone*, « Symbolae Osloenses », XXI, 1941, pp. 1-10.
- C. SANDULESCU, *Essai d'analyse sur la signification littéraire et esthétique du sacrifice d'Antigone*, « Acta Antiqua Academiae Hungaricae », XXI, 1973, pp. 97-110.
- E. SCHLESINGER, Δεινότης, « Philologus », XCI, 1936, pp. 59-66.
- J.-U. SCHMIDT, *Überlegungen zur Interpretation der Antigone des Sophokles*, « Wort und Dienst », XIV, 1977, pp. 165-183.
- H. SCHÜTZ, *Zu Sophokles Antigone*, « Philologus », XL, 1881, p. 377.
- ID., *Sophokleische Studien, I. Antigone*, Gotha, 1886.
- E. R. SCHWINGE, *Die Rolle des Chors in der sophokleischen Antigone*, « Gymnasium », LXXVIII, 1971, pp. 294-321.
- C. P. SEGAL, *Sophocles' Praise of Man and the Conflicts of the Antigone*, « Arion », III, 2, 1964, pp. 46-66.
- ID., *Sophocles' Antigone: the House and the Tomb*, « Rivista di Cultura Classica e Medioevale », XX, 1978, pp. 1171-1188.
- M. SEYFFERT, *Beiträge zur Kritik der sophokleischen Antigone*,

- « *Jahrbücher für classische Philologie* », LXXXVII, 1863, pp. 489-505.
- A. W. SIMPSON - C. M. H. MILLAR, *A Note on Sophocles' Antigone, Lines 531-581*, « *Greece and Rome* », XVII, 1948, pp. 78-81.
- E. STRUCK, *Der zweimalige Gang der Antigone zur Leiche des Polyneikes*, « *Gymnasium* », LX, 1953, pp. 327-334.
- A. TACCONE, *Sullo stasimo primo dell'Antigone sofoclea*, « *Rivista di Filologia* », LI, 1923, pp. 71-77.
- B. TODT, *Bemerkungen zu Sophokles' Antigone*, « *Philologus* », XXXI, 1872, pp. 207-228.
- G. TRONQUART, *A propos des vers 905 à 915 d'Antigone*, « *Bulletin de l'Association G. Budé* », 1965, pp. 483-488.
- R. TROUSSON, *La philosophie du pouvoir dans l'Antigone de Sophocle*, « *Revue des Etudes Grecques* », LXXVII, 1964, pp. 23-33.
- R. UNGER, *Soph. Antig. 1118*, « *Philologus* », XXXIII, 1874, p. 343.
- C. W. VOLLGRAFF, *Ad Sophoclis Antigonam*, « *Mnemosyne* », XLVI, 1918, pp. 71-82, 174-183, 358-367; e XLVIII, 1920, pp. 366-388.
- I. WAERN, *Zu Soph. Ant. 1232 nochmals*, « *Eranos* », LXXVII, 1979, pp. 97-100.
- H. WEIL, *Sur un morceau suspect de l'Antigone de Sophocle*, « *Revue des Etudes Grecques* », VII, 1894, pp. 261-266.
- U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Lese Früchte*, « *Hermes* », LIV, 1919, pp. 50-51.
- S. F. WILTSHIRE, *Antigone's Disobedience*, « *Arethusa* », IX, 1976, pp. 29-36.
- R. E. WYCHERLEY, *Sophocles, Antigone 904-920*, « *Classical Philology* », XLII, 1947, pp. 51-52.
- R. C. W. ZIMMERMANN, *Zu Sophokles' Antigone*, « *Philologische Wochenschrift* », LIII, 1933, pp. 910-912.

Trachinie

- A. BECK, *Der Empfang Ioles*, « *Hermes* », LXXXI, 1953, pp. 10-21.
- R. CANTARELLA, *Alcune questioni sulle Trachinie di Sofocle*, « *Athenaeum* », I, 1923, pp. 39-52 e 137-142.
- A. H. COXON, *The μέλος ἀπὸ σκηνῆς in Sophocles' Trachiniae*, « *Classical Review* », LXI, 1947, pp. 69-72.
- J. D. DENNISTON, *Soph. Trach. 196-197*, *Ibidem*, XLV, 1931, pp. 7-8.
- A. DIETERICH, *Schlafszenen auf der attischen Bühnen*, in *Kleine Schriften*, Leipzig und Berlin, 1911, pp. 48-68.
- H. DIETZ, *Sophokles, Trachiniai 7*, « *La Parola del Passato* », XVI, 1971, pp. 271-274.
- L. DÖDERLEIN, *Zwei schwierige Stellen aus den Trachinierinnen des Sophocles*, « *Philologus* », X, 1855, pp. 333-334.
- K. J. DOVER, *ἥλιος κῆρυξ*, in *Miscellanea Tragica in honorem J. C. Kamerbeek*, Amsterdam, 1976, pp. 49-53.

- M. L. EARLE, *Studies in Sophocles's Trachinians*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», XXXIII, 1902, pp. 5-29.
- P. E. EASTERLING, *Sophocles, Trachiniae*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies», XV, 1968, pp. 58-69.
- EAD., *The End of the Trachiniae*, «Illinois Classical Studies», VI, 1981, pp. 56-74.
- V. EHRENBERG, *Tragic Heracles*, in *Aspects of the Ancient World*, Oxford, 1946, pp. 144-166.
- C. ELLIOTT SORUM, *Monsters and the Family. The Exodos of Sophocles' Trachiniae*, «Greek, Roman and Byzantine Studies», XIX, 1978, pp. 59-73.
- J. HEINZ, *Zur Datierung der Trachinierinnen*, «Hermes», LXXII, 1937, pp. 270-300.
- T. F. HOEY, *The Trachiniae and the Unity of Hero*, «Arethusa», III, 1970, pp. 1-22.
- ID., *Sun Symbolism in the Parodos of the Trachiniae*, *Ibidem*, V, 1972, pp. 133-154.
- ID., *Causality and the Trachiniae*, «Classical Journal», LXVIII, 1973, pp. 306-309.
- ID., *Ambiguity in the Exodos of Sophocles' Trachiniae*, «Arethusa», X, 1977, pp. 269-294.
- ID., *The Date of the Trachiniae*, «Phoenix», XXXIII, 1979, pp. 210-232.
- P. HOUGHTON, *Deianeira in the Trachiniae of Sophocles*, «Pallas», XI, 1962, pp. 69-102.
- S. G. KAPSOMENOS, *Sophokles' Trachinierinnen und ihr Vorbild. Eine literaturgeschichtliche und textkritische Untersuchung*, Athen, 1963.
- J. H. KELLS, *Two Notes on Sophocles' Trachiniae*, «Classical Review», XII, 1962, pp. III-112.
- H. D. F. KITTO, *Sophocles, Statistics and the Trachiniae*, «American Journal of Philology», LX, 1939, pp. 178-193.
- S. E. LAWRENCE, *The Dramatic Epistemology of Sophocles' Trachiniae*, «Phoenix», XXXII, 1978, pp. 288-304.
- A. LESKY, *Alkestis und Deianeira*, in *Miscellanea Tragica in honorem J. C. Kamerbeek*, Amsterdam, 1976, pp. 213-223.
- I. M. LINFORTH, *The Pyre on Mount Oeta in Sophocles' Trachiniae*, «University of California Publications in Classical Philology», XIV, 7, 1952, pp. 255-268.
- H. LLOYD-JONES, *Notes on Sophocles' Trachiniae*, «Yale Classical Studies», XXII, 1972, pp. 263-270.
- A. A. LONG, *Poisonous Growths in Trachiniae*, «Greek, Roman and Byzantine Studies», VIII, 1967, pp. 275-278.
- P. MAAS, *Singt die Amme in den Trachinierinnen?*, in *Kleine Schriften*, München, 1973, pp. 47-48.

- M. MACCALL, *The Trachiniae. Structure, Focus and Heracles*, « American Journal of Philology », XCIII, 1972, pp. 142-163.
- J. K. MACKINNON, *Heracles' Intention in His Second Request of Hyllus (Trach. 1216-1251)*, « Classical Quarterly », XXI, 1971, pp. 33-41.
- M. MÜHL, *Des Herakles Himmelfahrt*, « Rheinisches Museum », CI, 1958, pp. 106-134.
- G. MURRAY, *Greek Studies*, Oxford, 1946, pp. 106-126.
- J. J. OERI, *Beiträge zum Verständniss der Trachinierinnen des Sophokles*, Berlin, 1882.
- A. C. PEARSON, *Notes on the Trachiniae*, « Classical Review », XXXIX, 1925, pp. 2-5.
- F. M. PONTANI, *Lettura del primo stasimo delle Trachinie*, « Dioniso », XII, 1949, pp. 233-244.
- J. DE ROMILLY, *L'excuse de l'invincible amour dans la tragédie grecque*, in *Miscellanea Tragica in honorem J. C. Kamerbeek*, Amsterdam, 1976, pp. 309-321.
- A. ROSELLI, *Livelli del conoscere nelle Trachinie*, « Materiali e Discussioni », VII, 1981.
- F. SBORDONE, *Rileggendo le Trachinie*, in *Studi Salernitani in memoria di R. Cantarella*, Salerno, 1981, pp. 189-197.
- F. W. SCHNEIDEWIN, *Über die Trachinierinnen des Sophokles*, « Abhandlungen der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen », VI, 1954.
- E. R. SCHWINGE, *Die Stellung der Trachinierinnen im Werk des Sophokles*, Göttingen, 1962.
- C. P. SEGAL, *Eroismo tragico nelle Trachinie di Sofocle*, « Dioniso », XLV, 1971-4, pp. 99-111.
- ID., *Mariage et sacrifice dans les Trachiniennes de Sophocle*, « Antiquité Classique », XLIV, 1975, pp. 30-53.
- ID., *The Hydra's Nursling. Image and Action in the Trachiniae*, *Ibidem*, pp. 612-617.
- ID., *Sophocles' Trachiniae. Myth, Poetry and Heroic Values*, « Yale Classical Studies », XXV, 1977, pp. 99-158.
- L. SIRCHIA, *La cronologia delle Trachinie*, « Dioniso », XXI, 1958, pp. 59-73.
- F. STOESSL, *Der Tod des Herakles*, Zürich, 1945.
- M. VAN DER VALK, *Remarques sur Sophocle, Trachiniennes 497-530*, « Revue des Etudes Grecques », LXXX, 1967, pp. 113-129.
- A. W. VERRALL, *The Calendar in the Trachiniae of Sophocles*, « Classical Review », X, 1896, pp. 85-92.
- T. B. L. WEBSTER, *Sophocles' Trachiniae*, in *Essays Presented to G. Murray*, Oxford, 1936, pp. 164-180.
- D. WENDER, *The Will of the Beast. Sexual Imagery in the Trachiniae*, « Ramus », III, 1974, pp. 1-17.
- T. ZIELIŃSKI, *Excursus zu den Trachinierinnen*, « Philologus », LV, 1896, pp. 491-540; 577-633.

Edipo Re

- D. ANZIEU, *Oedipe avant le complexe*, « Les Temps Modernes », XXII, 1966, pp. 675-715.
- W. AX, *Die Parodos des Oidipus Tyrannos*, « Hermes », LXVII, 1932, pp. 413-437.
- D. BAIN, *A Misunderstood Scene in Sophokles, Oidipous*, « Greece and Rome », XXVI, 1979, pp. 132-145.
- J. P. BECKER, *Περὶ τοῦ Οἰδίποδος τοῦ Σοφοκλέους. Zur Verteidigung des Dichters gegen falsche Überlieferung*, Bonn, 1932.
- N. VAN DER BEN, *Two Vexed Passages of Sophocles' Oedipus Tyrannus*, « Mnemosyne », XXI, 1968, pp. 7-21.
- F. BEVILACQUA, *Nota al P. Oxy. 1369 di Sofocle*, « Bollettino per la preparazione dell'edizione dei Classici », XXII, 1974, pp. 49-52.
- E. BIGNONE, *Introduzione all'Edipo Re*, « Atene e Roma », V, 1937, pp. 3-45.
- L. BODIN, *Le meurtre de Laïos dans Oedipe-Roi*, « Revue des Etudes Grecques », XLIX, 1936, pp. 77-86.
- W. M. CALDER III, *Oedipus Tyrannus 1515-1530*, « Classical Philology », LVII, 1962, pp. 219-229.
- ID., *The Blinding, Oedipus Tyrannus 1271-1274*, « American Journal of Philology », LXXX, 1959, pp. 301-305.
- ID., *The Staging of the Prologue of Oedipus Tyrannus*, « Phoenix », XIII, 1959, pp. 121-129.
- A. CAMERON, *The Identity of Oedipus the King*, New York, 1968.
- J. CARRIÈRE, *Ambiguïté et vraisemblance dans Oedipe-Roi*, « Pallas », IV, 1956, pp. 5-14.
- J. P. CARROLL, *Some Remarks on the Questions in the Oedipus Tyrannus*, « Classical Journal », XXXII, 1937, pp. 406-416.
- M. W. CHAMPLIN, *Oedipus Tyrannus and the Problem of Knowledge*, *Ibidem*, LXIV, 1969, pp. 337-345.
- J. CLASSEN, *Über die Rede des Königs Oedipus in Sophokles, O. R. 216-275*, « Rheinisches Museum », XVI, 1861, pp. 489-500.
- A. COOK, *Oedipus Rex. A Mirror for Greek Drama*, Belmont, 1963.
- V. COULON, *Note sur Sophocle, Oedipe-Roi, 1204-1206 et 696*, « Revue des Etudes Grecques », LXIX, 1956, pp. 446-448.
- M. CROISSET, *Oedipe-Roi de Sophocle*, Paris, 1931.
- G. DAUX, *Oedipe et le fléau*, « Revue des Etudes Grecques », LIII, 1940, pp. 97-122.
- M. DELCOURT, *Les suppliants et leurs rameaux au début d'Oedipe-Roi*, « Antiquité Classique », VI, 1937, pp. 63-70.
- EAD., *Oedipe ou la légende du conquérant*, Paris, 1944.
- J. D. DENNISTON, *Varia*, « Classical Review », XLVII, 1933, pp. 164-165.
- G. DEVEREUX, *The Self-Blinding of Oidipous in Sophokles: Oidipous Tyrannos*, « Journal of Hellenic Studies », XCIII, 1973, pp. 36-49.

- C. DIANO, *Edipo figlio della Tyche*, « Dioniso », XV, 1952, pp. 56-89.
- F. DIRLMEIER, *Der Mythos vom König Oedipus*, Mainz, 1948.
- E. R. DODDS, *On Misunderstanding the Oedipus Rex*, « Greece and Rome », XIII, 1966, pp. 37-49.
- H. DREXLER, *Die Teiresias-Szene des Königs Oedipus*, « Maia », VIII, 1956, pp. 3-26.
- M. DYSON, *Oracle, Edict and Curse in Oedipus Tyrannus*, « Classical Quarterly », XXIII, 1973, pp. 202-212.
- P. E. EASTERLING, *The Manuscript A of Sophocles and Its Relation to the Moschopulean Recension*, « Classical Quarterly », X, 1960, pp. 51-64.
- A. M. VAN ERP TAALMAN KIP, *Some Reflections on the Chorus in Sophocles' Oedipus Tyrannus*, in *Miscellanea Tragica in honorem J. C. Kamerbeek*, Amsterdam, 1976, pp. 71-83.
- I. ERRANDONEA, *El estásimo segundo del Edipo Rey de Sófocles*, La Plata, 1952.
- F. FERGUSSON, *The Idea of a Theater*, Princeton, 1949, pp. 13-41.
- C. G. FIRNHABER, *Zu Sophocles, Oedipus Rex*, « Philologus », IV, 1849, pp. 175-191.
- S. FISCHER, *Schicksalsbegriff und Gesellschaftsentwicklung in der griechischen Tragödie*, « Das Altertum », XVIII, 1972, pp. 3-13.
- H. FLASHAR, *König Oedipus. Drama und Theorie*, « Gymnasium », LXXXIV, 1977, pp. 120-136.
- E. FROMM, *Il linguaggio dimenticato*, tr. it. Milano, 1962, pp. 188-210.
- G. H. GELLIE, *The Second Stasimon of the Oedipus Tyrannus*, « American Journal of Philology », LXXXV, 1964, pp. 113-123.
- R. GIRARD, *Una analisi di Edipo Re*, in *La critica tra Marx e Freud*, tr. it. Rimini, 1973, pp. 119-159.
- ID., *La violenza e il sacro*, tr. it. Milano, 1979, pp. 97-121.
- L. GOLDEN, *Hamartia, Ate and Oedipus*, « Classical World », LXXII, 1978, pp. 3-12.
- T. D. GOODELL, *A Point in the Plot of Oedipus Tyrannus*, « Transactions and Proceedings of the American Philological Association », XXXIX, 1908, pp. XXVIII-XXIX.
- W. VON GORDON, *Die Dramatische Handlung in Sophokles' König Oedipus*, Halle, 1926.
- T. GOULD, *The Innocence of Oedipus*, « Arion », IV, 1965, pp. 363-386, 582-611; V, 1966, pp. 478-525.
- A. GREEN, *Oedipe, mythe ou vérité*, « L'Arc », XXXIV, 1968, pp. 15-26.
- H. W. GREENE, *Notes on Oedipus Tyrannus*, « Classical Review », XI, 1897, p. 199.
- W. C. GREENE, *The Murderers of Laius*, « Transactions and Proceedings of the American Philological Association », LX, 1929, pp. 75-86.
- G. GREIFFENHAGEN, *Der Prozess des Oedipus*, « Hermes », XCIV, 1966, pp. 147-176.

- E. HARDER, *Oedipus Tyrannos*, «Gymnasium», XLV, 1938, pp. 2-7.
- P. W. HARSH, *Implicit and Explicit in the Oedipus Tyrannus*, «American Journal of Philology», LXXIX, 1958, pp. 243-258.
- K. V. HARTIGAN, *Sophocles, Oed. Tyr. 293*, «Classical Journal», LXX, 1975, pp. 55-56.
- J. HAY, *Oedipus Tyrannus. Lame Knowledge and the Homosporic Womb*, Washington, 1979.
- W. C. HELMBOLD, *The Paradox of the Oedipus*, «American Journal of Philology», LXXII, 1951, pp. 293-300.
- A. S. HENRY, *Sophocles, Oed. Tyr. 867-877*, «Classical Quarterly», XV, 1965, pp. 203-205.
- ID., *Sophocles, Oed. Tyr. 222-243*, «Classical Review», XIX, 1969, pp. 125-126.
- H. VAN HERWERDEN, *Varia*, «Mnemosyne», XXIX, 1901, pp. 209-218.
- D. A. HESTER, *Oedipus and Jonah*, «Proceedings of the Cambridge Philological Society», XXIII, 1977, pp. 32-61.
- T. F. HOEY, *On the Theme of Introversion in Oedipus Rex*, «Classical Journal», LXIV, 1969, pp. 296-299.
- A. HUG, *Die Königsrede im Oedipus Tyrannus des Sophokles*, «Philologus», XXX, 1870, pp. 682-685.
- ID., *Der Doppelsinn in Sophokles, Oedipus König*, *Ibidem*, XXXI, 1872, pp. 66-84.
- A. O. HULTON, *Two Theme Changes in the Oedipus Tyrannus*, «Mnemosyne», XX, 1967, pp. 113-119.
- S. A. HURLBUT, *An Inverted Nemesis. On Sophocles, Oedipus Rex 1270*, «Classical Review», XVII, 1903, pp. 141-143.
- E. JONES, *Amleto ed Edipo*, tr. it., Milano, 1975.
- R. L. KANE, *Prophecy and Perception in the Oedipus Rex*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», CV, 1975, pp. 189-208.
- C. KAPPUS, *Iokastes Tod*, «Gymnasium», LIX, 1952, pp. 76-78.
- J. N. KEDDIE, *Justice in Sophocles' Oedipus Tyrannus*, «Antichthon», X, 1976, pp. 25-34.
- B. M. W. KNOX, *Oedipus at Thebes. Sophocles' Tragic Hero and His Time*, New Haven, 1957.
- ID., *Sophocles, Oed. Tyr. 446. Exit Oedipus?*, «Greek, Roman and Byzantine Studies», XXI, 1980, pp. 321-332.
- O. KÜSTER, *Über die Schuld des Königs Oedipus*, in *Beiträge zur geistigen Überlieferung*, Godesberg, 1947, pp. 167-183.
- D. LANZA, *La paura di Edipo*, «Aut Aut», CLXXXIV/CLXXXV, 1981, pp. 25-34.
- S. LATTIMORE, *Oedipus and Teiresias*, «California Studies in Classical Antiquity», VIII, 1975, 105-111.
- V. LEINIEKS, *The Foot of Oidipous*, «Classical World», LXIX, 1975, pp. 35-44.

- R. W. LIVINGSTONE, *The Exodus of the Oedipus Tyrannus*, in *Essays Presented to G. Murray*, Oxford, 1936, pp. 158-163.
- A. A. LONG, *Sophocles, Oed. Tyr. 879-881*, in «*Liverpool Classical Monthly*», III, 1978, pp. 49-53.
- A. S. MACDEVITT, *The Dramatic Integration of the Chorus in Oedipus Tyrannus*, «*Classica et Mediaevalia*», XXX, 1969, pp. 78-101.
- ID., *Dramatic Imagery in the Parodos of Oedipus Tyrannus*, «*Wiener Studien*», IV, 1970, pp. 28-38.
- T. L. MARTIN, *Sophocles, Oed. Tyr. 44-45*, «*Classical Review*», XXIV, 1974, p. 174.
- R. MATHEWSON, *Sophocles, Oedipus Rex 219-221, 227-229*, «*Mnemosyne*», XXI, 1968, pp. 1-6.
- R. E. MOORE, *Sophocles, Oed. Tyr. 1512 f.*, «*Classical Review*», XLI, 1927, pp. 57-58.
- G. MÜLLER, *Das zweite Stasimon des Königs Oedipus*, «*Hermes*», XCV, 1967, pp. 269-291.
- W. MULDER, *Remarques sur la mutilation d'Oedipe*, «*Museum Helveticum*», XI, 1954, pp. 122-125.
- H. G. MULLENS, *Oedipus and the Tragic Spirit*, «*Greece and Rome*», VII, 1937/38, pp. 149-155.
- R. M. NEWTON, *Oedipus and the Ways of Knowing*, Diss. University of Michigan, Ann Arbor, 1975.
- ID., *Hippolytus and the Dating of the Oedipus Tyrannus*, «*Greek, Roman and Byzantine Studies*», XXI, 1980, pp. 5-22.
- M. J. O'BRIEN (ed.), *Twentieth Century Interpretations of Oedipus Rex*, Englewood Cliffs, 1968.
- M. OSTWALD, *Aristotle on Hamartia and Sophocles' Oedipus Tyrannus*, in *Festschrift E. Kapp*, Hamburg, 1958, pp. 93-108.
- E. T. OWEN, *Drama in Sophocles' Oedipus Tyrannus*, «*University of Toronto Quarterly*», X, 1, 1940, pp. 46-59.
- W. H. OWEN, *Oedipus' Riddles*, in *Studi classici in onore di Q. Cataudella*, Catania, 1972, I, pp. 227-232.
- R. A. PACK, *Fate, Chance and Tragic Error*, «*American Journal of Philology*», LX, 1939, pp. 350-356.
- G. PADUANO, *L'Edipo e l'edipo*, «*Paragone*», CCCLXXIV, 1981, pp. 23-45.
- ID., *Edipo, e altre favole di alienazione*, in *La semiotica e il doppio teatrale*, Napoli, 1981, pp. 285-305.
- A. PARRY, *Sophocles, Oedipus Rex 1271-1274*, «*Classical Quarterly*», X, 1960, pp. 268-270.
- W. PÖTSCHER, *Sophokles, Oidipus Tyrannos 1524-1530*, «*Emerita*», XXXVIII, 1970, pp. 149-161.
- J. P. POSTGATE, *Grammatical Annotations upon the Oedipus Rex*, «*Transactions of the Cambridge Philological Society*», III, 1886/1893, pp. 50-71.
- J. E. POWELL, *Notes on the Oedipus Tyrannus*, «*Classical Philology*», XXX, 1935, pp. 66-72.

- P. PUCCI, *On the Eye and the Phallos and Other Permutabilities*, in *Hellenic Studies Presented to B.M.W. Knox*, Berlin, 1979, pp. 130-133.
- O. RANK, *Das Inzestmotiv in Dichtung und Sage*, Leipzig, 1912.
- B. R. REES, *Sophocles, Oed. Tyr. 222-235*, « Classical Review », VIII, 1958, pp. 201-204.
- O. RIBBECK, *Zu Sophokles*, « Rheinisches Museum », XIII, 1858, pp. 129-132; XVI, 1861, pp. 501-510.
- F. RODRIGUEZ ADRADOS, *Estructura formal e intención poética en el Edipo Rey*, « Euphrosyne », V, 1972, pp. 369-383.
- L. ROUSSEL, *Quels personnages sont en scène dans l'exposition d'Oedipe-Roi*, « Revue des Etudes Grecques », XXXVIII, 1925, pp. 167-170.
- ID., *Le récit du meurtre de Laïos dans Oedipe-Roi*, *Ibidem*, XLII, 1929, 361-372.
- ID., *L'épisode de Créon dans Sophocle*, in *Mélanges offerts à M. Desrousseaux*, Paris, 1937, pp. 423-427.
- H. J. ROSE, *Sophokles, Oed. Tyr. 530-31*, « Classical Review », LVIII, 1943, p. 5.
- A. SALMON, *Le meurtre de Laïos chez Sophocle*, « Les Etudes Classiques », XXX, 1962, pp. 145-166.
- D. SANSONE, *The Third Stasimon of the Oedipus Tyrannus*, « Classical Philology », LXX, 1975, pp. 110-117.
- W. SCHADEWALDT, *Der König Oedipus des Sophokles in neuer Deutung*, in *Hellas und Hesperien*, Stuttgart, 1960, pp. 277-287.
- ID., *Zum zweiten Stasimon des Königs Oedipus*, *Ibidem*, pp. 287-294.
- E. SCHLESINGER, *El Edipo Rey de Sófocles*, La Plata, 1950.
- M. SCHMIDT, *Beiträge zur Kritik in Sophokles, Oedipus Tyrannus*, « Philologus », XVII, 1861, pp. 409-421.
- F. W. SCHNEIDEWIN, *Über Sophocles, Oed. Tyr. 800 ff.*, « Philologus », IV, 1849, pp. 751-761.
- ID., *Die Sage von Oedipus*, « Abhandlungen der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen », V, 1851-52, pp. 159-206.
- M. SEYFFERT, *Kritische Bemerkungen zu Sophokles' Oedipus Tyrannus*, « Zeitschrift für das Gymnasialwesen », XVII, 1863, pp. 585-597.
- W. B. STANFORD, *Ambiguity in Greek Literature*, Oxford, 1939, pp. 163-173.
- J. STAROBINSKI, *Amleto e Edipo*, in *L'occhio vivente*, tr. it., Torino, 1975, pp. 319-345.
- P. VELLACOTT, *Sophocles and Oedipus*, London, 1971.
- C. W. VOLLGRAFF, *Ad Oedipum Regem*, « Mnemosyne », LI, 1923, pp. 367-375.
- A. WACHTEL, *On Analogical Action*, « Journal of Aesthetics and Art Criticism », XXII, 1963, pp. 153-159.
- H. S. WEIL, *Oedipus Rex. The Oracles and the Action*, « Texas Studies in Language and Literature », X, 1968, pp. 337-348.

- R. WHITELAW, *Notes on the Oedipus Rex of Sophocles*, « Transactions of the Cambridge Philological Society », III, 1886-93, pp. 3-37.
- U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Excursus zum Oedipus des Sophokles*, « Hermes », XXXIV, 1899, pp. 55-80.
- ID., *Lese Früchte*, *Ibidem*, LXV, 1930, p. 251.
- A. WILHELM, *Zu Sophokles' König Oidipus*, *Ibidem*, LXXVIII, 1943, pp. 204-208.
- R. P. WINNINGTON-INGRAM, *The Second Stasimon of the Oedipus Tyrannus*, « Journal of Hellenic Studies », XCI, 1971, pp. 119-135.
- G. ZUNTZ, *Oedipus und Gregorius*, « Antike und Abendland », IV, 1954, pp. 191-203.

Elettra

- B. ALEXANDERSON, *On Sophocles' Electra*, « Classica et Mediaevalia », XXVII, 1966, pp. 79-98.
- W. BEARE, *Sophocles, El. 17-19*, « Classical Review », XLI, 1927, pp. 111-112.
- F. BENEDETTI, *Nuovi scolii all'Elettra sofoclea*, « Bollettino per la preparazione dell'edizione dei Classici », XV, 1967, pp. 137-143.
- S. BENARDETE, *Sophocles, El. 1087*, « Rheinisches Museum », CIV, 1961, p. 96.
- N. B. BOOTH, *Sophocles, El. 1082-1089*, *Ibidem*, CXIX, 1976, pp. 127-133.
- ID., *Sophocles, El. 610-611*, « Classical Quarterly », XXVII, 1977, pp. 466-467.
- E. BRANN, *A Note on the Structure of Sophocles' Electra*, « Classical Philology », LII, 1957, pp. 103-104.
- P. BRUNEL, *Le mythe d'Electre*, Paris, 1971.
- J. CASE, *Apollo and the Erinyes in the Electra of Sophocles*, « Classical Review », XVI, 1902, pp. 195-200.
- J. CONINGTON, *On Sophocles' Electra, vv. 1288-1292*, « Journal of Philology », I, 1868, pp. 156-7.
- A. M. DALE, *The Electra of Sophocles*, in *Essays in Honour of F. Letters*, Melbourne, 1966, pp. 71-77.
- A. DIHLE, *Eine Schauspielerinterpolation in der sophokleischen Elektra*, in *Studien zur Textgeschichte und Textkritik G. Jachmann gewidmet*, Köln, 1959, pp. 47-56.
- M. A. ELISEI, *Le due Elettre*, « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei », VII, 1931, pp. 93-169.
- I. ERRANDONEA, *El Coro de la Electra de Sófocles*, La Plata, 1968.
- W. FERRARI, *Sofocle, El. 417 sgg.*, « Athenaeum », XVI, 1938, pp. 34-37.
- A. D. FITTON BROWN, *Notes on Sophocles' Electra*, « Classical Quarterly », VI, 1956, pp. 38-39.
- W. H. FRIEDRICH, *Euripides und Diphilos*, München, 1953, pp. 71-88.

- H. FRIIS JOHANSEN, *Die Elektra des Sophokles. Versuch einer neuen Deutung*, « Classica et Mediaevalia », XXV, 1964, pp. 8-32.
- A. GREEN, *Oreste et Oedipe*, in *Entretiens sur l'art et la psychanalyse*, Paris-La Haye, 1968, pp. 173-223.
- H. W. GREENE, *Soph. Electr. 724*, « Classical Review », XXI, 1907, pp. 136-137.
- D. B. GREGOR, *Sophocles, El. 610-611, Ibidem*, LXIV, 1950, pp. 87-88.
- M. W. HASLAM, *The Authenticity of Euripides, Phoenissae 1-2, and Sophocles, Electra 1*, « Greek, Roman and Byzantine Studies », XVI, 1975, pp. 149-174.
- H. HEUBNER, *Elektra oder Chrysothemis?*, « Rheinisches Museum », CIV, 1961, pp. 152-156.
- ID., *Zu Sophokles, El. 1318 ff.*, « Hermes », XCI, 1963, pp. 377-380.
- U. HÖFER, *Zu Sophokles*, « Rheinisches Museum », LXXVIII, 1929, pp. 166-170.
- P. KLIMPE, *Die Elektra des Sophokles und Euripides' Iphigenie bei den Taurern*, Göppingen, 1970.
- W. H. KOLSTER, *Zu Sophokles Elektra*, « Philologus », V, 1850, pp. 193-224, 601-642.
- D. J. LILLEY, *Sophocles, El. 610-611*, « Classical Quarterly », XXV, 1975, pp. 309-311.
- C. LINDSKOG, *Studien zum antiken Drama*, Lund, 1897, pp. 119-134.
- I. M. LINFORTH, *Electra's Day in the Tragedy of Sophocles*, « University of California Publications in Classical Philology », XIX, 2, 1963, pp. 89-126.
- G. A. LONGMAN, *Sophocles, Electra 1478*, « Classical Review », IV, 1954, pp. 192-194.
- A. S. MACDEVITT, *Sophocles' Electra, 495-497*, « Rheinisches Museum », CXVII, 1974, pp. 181-182.
- A. MARTINA, *Il riconoscimento di Oreste nelle Coefore e nelle due Elettre*, Roma, 1975.
- R. W. MINADEO, *Plot, Theme and Meaning in Sophocles' Electra*, « Classica et Mediaevalia », XXVIII, 1967, pp. 114-142.
- A. S. OWEN, *Τά τ' ὄντα καὶ μέλλοντα*, « Classical Review », LXI, 1927, pp. 50-52.
- ID., *The Date of the Electra of Sophocles*, in *Essays Presented to G. Murray*, Oxford, 1936, pp. 145-158.
- L. PARMENTIER, *Une scène de l'Electre de Sophocle*, in *Mélanges H. Weil*, Paris, 1898, pp. 333-354.
- O. RIBBECK, *Zu Sophokles' und Euripides' Elektra*, « Leipziger Studien zur classischen Philologie », VIII, 1885, pp. 382-386.
- A. PETROPOULOU, *The Attribution of Sophocles' Electra 1015-1016*, « American Journal of Philology », C, 1979, pp. 480-486.
- F. RIBEZZO, *La tomba di Egisto nell'Elettra di Sofocle*, « Rivista Indo-greco-italica », VII, 1923, pp. 39-40.
- G. RONNET, *Réflexions sur la date des deux Electre*, « Revue des Etudes Grecques », LXXXIII, 1970, pp. 309-332.

- A. SALMON, *L'ironie tragique dans l'exodos de l'Electre de Sophocle*, « Les Etudes Classiques », XXIX, 1961, pp. 241-270.
- F. H. SANDBACH, *Sophocles, El. 77-85*, « Proceedings of the Cambridge Philological Society », XXIII, 1977, pp. 71-73.
- E. R. SCHWINGE, *Abermals: die Elektren*, « Rheinisches Museum », CXII, 1969, pp. 1-13.
- C. P. SEGAL, *The Electra of Sophocles*, « Transactions and Proceedings of the American Philological Association », XCVII, 1966, pp. 473-545.
- J. T. SHEPPARD, *The Tragedy of Electra, according to Sophocles*, « Classical Quarterly », XII, 1918, pp. 80-88.
- ID., *Electra, a Defence of Sophocles*, « Classical Review », XLI, 1927, pp. 2-9.
- ID., *Electra again, Ibidem*, pp. 163-165.
- F. SOLMSEN, *Electra and Orestes. Three Recognitions in Greek Tragedy*, Mededelingen der Nederlandse Akademie van Wetenschappen, XXX, 2, 1967, pp. 31-62.
- P. SUYS, *Recherches sur l'Electre de Sophocle*, « Les Etudes Classiques », X, 1941, pp. 117-129, 275-280; XI, 1942, pp. 73-83, 204-210, 355-361.
- T. A. SZLESÁK, *Sophokles' Elektra und das Problem des ironischen Dramas*, « Museum Helveticum », XXXVIII, 1981, pp. 1-21.
- W. THEILER, *Die ewigen Elektren*, « Wiener Studien », LXXIX, 1966, pp. 102-112.
- B. TODT, *Bemerkungen zu Sophokles' Elektra*, « Philologus », XXXII, 1873, pp. 252-269.
- J. VAHLEN, *Zu Sophokles und Euripides Elektra*, « Hermes », XXVI, 1891, pp. 351-365.
- A. VÖGLER, *Vergleichende Studien zur sophokleischen und euripideischen Elektra*, Heidelberg, 1967.
- B. X. DE WET, *The Electra of Sophocles. A Study in Social Values*, « Acta Classica », XX, 1977, pp. 23-36.
- U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Die beiden Elektren*, « Hermes », XVIII, 1883, pp. 214-263.
- R. P. WINNINGTON-INGRAM, *The Electra of Sophocles. Prolegomena to an Interpretation*, « Proceedings of the Cambridge Philological Society », CLXXXIII, 1954/55, pp. 20-26.
- T. M. WOODARD, *Electra by Sophocles. The Dialectical Design*, « Harvard Studies », LXVIII, 1964, pp. 163-205 e LXX, 1965, pp. 195-233.

Filottete

- K. ALT, *Schicksal und φύσις im Philoktet des Sophokles*, « Hermes », LXXXIX, 1961, pp. 141-174.
- C. AUSTIN-M. D. REEVE, *Notes on Sophocles, Ovid and Euripides*, « Maia », XXII, 1970, pp. 3-5.

- H. C. AVERY, *Heracles, Philoctetes, Neoptolemus*, «Hermes», XCIII, 1965, pp. 279-297.
- H. BENGL, *Erbgut und Umwelteinflüsse*, «Neue Jahrbücher für antike und deutsche Bildung», V, 1942, pp. 142-149.
- C. R. BEYE, *Sophocles' Philoctetes and the Homeric Embassy*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», CI, 1970, pp. 63-75.
- W. M. CALDER III, *Sophoclean Apologia: Philoctetes*, «Greek, Roman and Byzantine Studies», XII, 1971, pp. 153-174.
- A. COOK, *The Patterning Effect in Sophocles' Philoctetes*, «Arethusa», I, 1968, pp. 82-93.
- E. M. CRAIK, *Philoktetes, Sophoklean Melodrama*, «Antiquité Classique», XLVIII, 1979, pp. 15-29.
- O. A. DANIELSSON, *Zu Sophokles Philoktetes*, «Eranos», XI, 1911, pp. 1-87.
- V. DI BENEDETTO, *Il Filottete e l'efebia secondo Vidal-Naquet*, «Bel-fagor», XXXIII, 1978, pp. 191-207.
- J. DIGGLE, *Notes on the Text of Sophocles' Philoctetes*, «Classical Review», XVI, 1966, pp. 262-263.
- P. E. EASTERLING, *Sophocles' Philoctetes. Collations of the Manuscripts G, R and Q*, «Classical Quarterly», XIX, 1969, pp. 57-85.
- EAD., *Philoctetes and Modern Criticism*, «Illinois Classical Studies», III, 1978, pp. 27-39.
- H. ERBSE, *Neoptolemos und Philoktet bei Sophokles*, «Hermes», XCIV, 1966, pp. 177-201.
- C. FUQUA, *Studies in the Use of Myth in Sophocles' Philoctetes and the Orestes of Euripides*, «Traditio», XXXII, 1976, pp. 29-95.
- A. F. GARVIE, *Deceit, Violence and Persuasion in the Philoctetes*, in *Studi classici in onore di Q. Cataudella*, Catania, 1972, I, pp. 213-226.
- J. A. HALDANE, *A Paeon in the Philoctetes*, «Classical Quarterly», XIII, 1963, pp. 53-56.
- R. HAMILTON, *Neoptolemos' Story in the Philoctetes*, «American Journal of Philology», XCVI, 1975, pp. 131-137.
- P. W. HARSH, *The Role of the Bow in the Philoctetes of Sophocles*, *Ibidem*, LXXXI, 1960, pp. 408-414.
- A. S. HENRY, *Sophocles, Phil. 849-854*, «Classical Philology», LXVIII, 1973, pp. 61-62.
- G. HERMANN, *Retractationes adnotatorum ad Sophoclis Philoctetem*, Lipsiae, 1821.
- A. E. HINDS, *The Prophecy of Helenus in Sophocles' Philoctetes*, «Classical Quarterly», XVII, 1967, pp. 169-180.
- G. HUXLEY, *Thersites in Sophokles' Philoktetes, 445*, «Greek, Roman and Byzantine Studies», VIII, 1967, pp. 33-34.
- E. INOUE, *Sight, Sound and Rhetoric; Philoctetes, 29 ff.*, «American Journal of Philology», C, 1979, pp. 217-227.

- D. M. JONES, *The Sleep of Philoctetes*, « Classical Review », LXIII, 1949, pp. 83-85.
- J. H. KELLS, *Sophocles, Phil. 1140-1145*, *Ibidem*, XIII, 1963, pp. 7-9.
- J. S. KIEFER, *Philoctetes and Arete*, « Classical Philology », XXXVII, 1942, pp. 38-50.
- W. LAMEERE, *L'ode au sommeil de Sophocle*, in *Hommages à C. Préaux*, Bruxelles, 1975, pp. 127-129.
- D. LAURENTI, *Interpretazione del Filottete di Sofocle*, « Dioniso », XXXV, 2, 1961, pp. 36-57.
- J. C. LAWSON, *Notes on Sophocles, Philoctetes*, « Classical Review », XLIII, 1929, pp. 5-7.
- I. M. LINFORTH, *Philoctetes. The Play and the Man*, « University of California Publications in Classical Philology », XV. 3, 1956, pp. 95-156.
- A. MASARACCHIA, *La scena dell'ἔμπορος nel Filottete di Sofocle*, « Maia », XVI, 1964, pp. 79-98.
- J. MASSON, *A Lost Edition of Sophocles' Philoctetes*, « Journal of Philology », XVI, 1888, pp. 114-123.
- L. A. MILANI, *Il mito di Filottete nella letteratura classica e nell'arte figurata*, Firenze, 1879.
- R. MUTH, *Gottheit und Mensch im Philoktet des Sophokles*, in *Studi in onore di L. Castiglioni*, Firenze, 1960, II, pp. 641-658.
- D. L. PAGE, *Conjectures in Sophocles' Philoctetes*, « Proceedings of the Cambridge Philological Society », VI, 1960, pp. 49-53.
- A. C. PEARSON, *On Soph. Phil. 830 ff.*, « Classical Review », XXV, 1911, pp. 246-247.
- R. H. PHILP, *Sophocles, Phil. 782*, *Ibidem*, VIII, 1958, p. 220.
- A. J. PODLECKI, *The Power of the Word in Sophocles' Philoctetes*, « Greek, Roman and Byzantine Studies », VII, 1966, pp. 233-250.
- J. P. POE, *Heroism and Divine Justice in Sophocles' Philoctetes*, Leiden, 1974.
- F. POLLE, *Zu Sophokles' Philoktetes*, « Philologus », LI, 1892, pp. 247-265.
- N. T. PRATT JR., *Sophoclean Orthodoxy in the Philoctetes*, « American Journal of Philology », LXX, 1949, pp. 273-289.
- L. RADERMACHER, *Zur Philoktetsage*, « Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales », IX, 1949, pp. 503-509.
- M. D. REEVE, *Eleven Notes*, « Classical Review », XXI, 1971, p. 325.
- D. S. ROBERTSON, *Two Notes on the Philoctetes*, *Ibidem*, LVIII, 1944, p. 51.
- D. B. ROBINSON, *Topics in Sophocles' Philoctetes*, « Classical Quarterly », XIX, 1969, pp. 34-56.
- P. W. ROSE, *Sophocles' Philoctetes and the Teachings of the Sophists*, « Harvard Studies », LXXX, 1976, pp. 49-105.
- R. VON SCHELIHA, *Der Philoktet des Sophokles*, Amsterdam, 1970.
- K. SCHIRLITZ, *Über den Prolog des sophokleischen Philoktet*, « Philologus », XXXVII, 1877, pp. 43-57.

- E. SCHLESINGER, *Die Intrige im Aufbau von Sophokles' Philoktet*, « Rheinisches Museum », CXI, 1968, pp. 97-156.
- J.-U. SCHMIDT, *Sophokles. Philoktet. Eine Strukturanalyse*, Heidelberg, 1973.
- D. SEALE, *The Element of Surprise in Sophocles' Philoctetes*, « Bulletin of the Institute of Classical Studies », XIX, 1972, pp. 94-102.
- C. P. SEGAL, *Divino e umano nel Filottete di Sofocle*, « Quaderni Urbinati di Cultura Classica », XXIII, 1976, pp. 67-89.
- ID., *Philoctetes and the Imperishable Piety*, « Hermes », CV, 1977, pp. 133-158.
- M. SEYFFERT, *Kritische Bemerkungen zu Sophokles' Philoktetes*, « Zeitschrift für das Gymnasialwesen », XVI, 1862, pp. 812-818, 899-905.
- O. TAPLIN, *Significant Actions in Sophocles' Philoctetes*, « Greek, Roman and Byzantine Studies », XII, 1971, pp. 25-44.
- M. VALGIMIGLI, *Il Filottete di Sofocle*, in *Poeti e filosofi di Grecia*, Bari, 1940, pp. 209-250.
- C. VIANSINO, *Note alla lingua del Filottete di Sofocle*, in *Studi Salernitani in memoria di R. Cantarella*, Salerno, 1981, pp. 199-214.
- N. WECKLEIN, *Ausführlicher Kommentar zu Sophokles' Philoktet*, München, 1913.
- F. G. WELCKER, *Über Sophokles im Philoktetes*, v. 816, « Rheinisches Museum », II, 1828, pp. 125-130.
- E. WILSON, *La ferita e l'arco*, tr. it., Milano, 1956, pp. 297-320.
- C. WOLFF, *A Note on Lions and Sophocles, Phil. 1435*, in *Hellenic Studies Presented to B. M. W. Knox*, Berlin, 1979, pp. 144-150.
- E. WUNDER, *Adversaria in Sophoclis Philoctetem*, Lipsiae, 1823.

Edipo a Colono

- F. ALTHEIM, *Das Göttliche im Oedipus auf Kolonos*, « Neue Jahrbücher für Wissenschaft und Jugendbildung », I, 1925, pp. 174-186.
- A. VON BLUMENTHAL, *Beobachtungen zu griechischen Texten*, « Hermes », LXXVIII, 1943, pp. 276-279.
- P. BURIAN, *Suppliant and Saviour. Oedipus at Colonus*, « Phoenix », XXVIII, 1974, pp. 408-429.
- J. B. BURY, *Sophocles, Oed. Col. 1054-1055*, « Classical Review », XIV, 1900, p. 127.
- E. B. CEADEL, *The Division of Parts among the Actors in Sophocles' Oedipus Coloneus*, « Classical Quarterly », XXXV, 1941, pp. 139-147.
- L. S. COLCHESTER, *Justice and Death in Sophocles, Ibidem*, XXXVI, 1942, pp. 21-28.

- V. DE MARCO, *Intorno al testo dell'Edipo a Colono in un manoscritto Romano*, « Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli », XXVI, 1951, pp. 260-269.
- ID., *Gli scolii all'Edipo a Colono di Sofocle e la loro tradizione manoscritta*, *Ibidem*, pp. 1-43.
- V. DI BENEDETTO, *L'emarginazione di Edipo*, « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », IX, 1979, pp. 919-957.
- ID., *Da Odisseo ad Edipo: Soph. O. C. 1231*, « Rivista di Filologia », CVII, 1979, pp. 15-22.
- H. DIETZ, *Sophokles, Oed. Col. 1583 f.*, « Gymnasium », LXXIX, 1972, pp. 239-242.
- ID., *Die besonderen Lesarten des Codex A in Sophokles' Oedipus Coloneus*, « Wiener Studien », VI, 1972, pp. 117-139.
- L. DÖDERLEIN, *Observationes criticae in Sophoclis Oedipum Coloneum*, « Acta philologorum Monacensium », I, 1812, pp. 27-70.
- P. F. EASTERLING, *Oedipus and Polynices*, « Proceedings of the Cambridge Philological Society », XIII, 1967, pp. 1-13.
- N. FESTA, *Studi sofoclei*, « Atene e Roma », XX, 1917, pp. 61-90, 121-140.
- A. D. FITTON BROWN, *Oedipus Meets the Eumenides*, « Liverpool Classical Monthly », I, 1976, pp. 103-105.
- K. FREEMAN, *The Dramatic Technique of the Oedipus Coloneus*, « Classical Review », XXXVIII, 1923, pp. 50-54.
- E. GARCIA NOVO, *Estructura composicional de Edipo in Colono*, Madrid, 1978.
- A. GRATWICK, *Blood-Letting in Polynices' List of Heroes*, *Ibidem*, XV, 1965, pp. 243-246.
- D. A. HESTER, *To Help One's Friends and Harm One's Enemies. A Study in the Oedipus at Colonus*, « Antichthon », XI, 1977, pp. 22-41.
- J. HOOPYKAAS, *De Oedipode Coloneo*, Lugduni, 1896.
- A. E. HOUSMAN, *The Oedipus Coloneus of Sophocles*, « American Journal of Philology », XIII, 1892, pp. 139-170.
- E. KIRSTEN, *Ur-Athen und die Heimat des Sophokles*, « Wiener Studien », VII, 1973, pp. 5-26.
- K. LACHMANN, *Über die Absicht und Zeit des sophokleischen Oedipus auf Kolonos*, « Rheinisches Museum », I, 1827, pp. 313-335.
- A. LESKY, *Oidipus auf Kolonos, v. 1627 f.*, *Ibidem*, CIII, 1960, pp. 377-378.
- I. M. LINFORTH, *Religion and Drama in Oedipus at Colonus*, « University of California Publications in Classical Philology », XIV. 4, 1951, pp. 75-192.
- ID., *Notes on Oedipus at Colonus*, in *Studies in Honour of G. Norwood*, Toronto, 1952, pp. 68-75.
- A. S. MACDEVITT, *The Nightingale and the Olive*, in *Festschrift für W. Kraus zum 70. Geburtstag*, Wien, 1972, pp. 227-237.

- G. MÉAUTIS, *L'Oedipe à Colone et le cult des héros*, Neuchâtel, 1940.
- L. MOULINIER, *Trois leçons sur l'Oedipe à Colone*, « Annales de la Faculté de Lettres d'Aix », XXXIX, 1965, pp. 127-171.
- P. OESTBYE, *Sophocles, Oed. Col. 1452 sq.*, in *Serta Rudbergiana*, Oslo, 1931, pp. 80-81.
- S. L. RADT, *Zu Sophokles, Oed. Col. 371*, « Mnemosyne », XIX, 1966, p. 174.
- C. REISIG, *Commentationes criticae in Sophoclis Oedipum Coloneum*, Ienae, 1822-23.
- F. RITSCHL, *De cantico Sophoclio Oedipi Colonei*, in *Opuscula Philologica*, I, Lipsiae 1866, pp. 394-410.
- T. G. ROSENMEYER, *The Wrath of Oedipus*, « Phoenix », VI, 1952, pp. 92-112.
- K. SCHENKL, *Beiträge zur Kritik und Erklärung des sophokleischen Oedipus auf Kolonos*, « Philologus », XVII, 1861, pp. 29-37, 229-247.
- F. W. SCHNEIDEWIN, *Zum Oedipus auf Kolonos, Ibidem*, VIII, 1853, pp. 520, 550-562.
- A. SCHÖLL, *Die Überarbeitung des sophokleischen Oedipus auf Kolonos, Ibidem*, XXVI, 1867, pp. 384-445, 577-605.
- P. SGROI, *Edipo a Colono*, « Maia », XIV, 1962, pp. 283-298.
- M. G. SHIELDS, *Sight and Blindness Imagery in the Oedipus Coloneus*, « Phoenix », XV, 1961, pp. 63-73.
- G. SPEAKE, *A Collation of the Manuscripts of Sophocles' Oedipus Coloneus*, Durham, 1978.
- T. C. W. STINTON, *The Riddle at Colonus*, « Greek, Roman and Byzantine Studies », XVII, 1976, pp. 323-328.
- F. STOESSL, *Der Oidipus in Kolonos des Sophokles*, « Dioniso », XL, 1966, pp. 5-26.
- J. W. SÜVERN, *Über die Absicht und Zeit des Oidipus auf Kolonos*, « Abhandlungen der Berliner Akademie », 1828, pp. 1-48.
- R. G. TANNER, *The Composition of the Oedipus Coloneus*, in *Essays in Honour of F. Letters*, Melbourne, 1966, pp. 153-192.
- N. O. WALLACE, *Oedipus at Colonus. The Hero in His Collective Context*, « Quaderni Urbinati di Cultura Classica », XXXII, 1979, pp. 39-52.
- F. M. WASSERMANN, *Man and God in the Bacchae and in the Oedipus Coloneus*, in *Studies presented to D. M. Robinson II*, St. Louis, 1951, pp. 559-569.
- R. P. WINNINGTON-INGRAM, *A Religious Function of Greek Tragedy*, « Journal of Hellenic Studies », LXXIV, 1954, pp. 16-24.

Studi sui Frammenti

- S. ABRAMOWICZ, *Recherches sur les fragments de Sophocle*, « Eos », LIX, 1971, pp. 5-24.
- L. ALFONSI, *Sur le fragment 666 N. de Sophocle*, « Revue des Etudes Anciennes », XLIX, 1947, pp. 228-234.
- F. ALLÈGRE, *Les Limiers, drame satyrique de Sophocle*, *Ibidem*, XV, 1913, pp. 237-263.
- W. N. BATES, *The Κωφοί of Sophocles*, « American Journal of Philology », LV, 1934, pp. 167-174.
- ID., *The Satyr Dramas of Sophocles*, in *Classical Studies Presented to E. Capps*, Princeton, 1936, pp. 14-23.
- T. BERGK, *Commentatio de fragmentis Sophoclis*, Lipsiae, 1833.
- ID., *Commentatiuncula de aliquot Sophoclis fragmentis*, Halis, 1859.
- E. BETHE, *Die Ichneutai des Sophokles*, « Berichte über die Verhandlungen der sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften », LXXI, 1, 1919.
- E. BIGNONE, *Studi critici su gl'Ichneutai di Sofocle*, « Atti dell'Accademia di Torino », XLVIII, 1912-13, pp. 774-786.
- ID., *Saggio sui Satiri segugi di Sofocle*, « Atene e Roma », VII, 1939, pp. 77-91.
- F. H. M. BLAYDES, *Adversaria in tragicorum Graecorum fragmenta*, Halis, 1894.
- G. BRIZI, *L'Euripilo di Sofocle*, « Aegyptus », VIII, 1927, pp. 3-40.
- ID., *Il mito di Telefo nei tragici greci*, « Atene e Roma », IX, 1928, pp. 95-145.
- F. BROMMER, *War der Triptolemos des Sophokles ein Satyrspiel?* « Philologus », XCIV, 1939-1941, pp. 336-338.
- ID., *Satyrspiele*, Berlin, 1944, 1959².
- E. CADONI, *Il Laocoonte di Sofocle*, « Sandalion », I, 1978, pp. 45-58.
- W. M. CALDER III, *The Dramaturgy of Sophocles' Inachus*, « Greek, Roman and Byzantine Studies », I, 1958, pp. 137-155.
- ID., *A Reconstruction of Sophocles' Polyxena*, *Ibidem*, VII, 1966, pp. 31-56.
- A. CALDERINI, *Intorno all'Euripilo*, « Rendiconti dell'Istituto Lombardo », XLVI, 1913, pp. 621-645, 707-724.
- R. J. D. CARDEN, *Notes on Sophocles' Ichneutai*, « Bulletin of the Institute of Classical Studies », XVIII, 1971, pp. 39-45.
- V. CASADIO, *Soph. fr. 840 R.*, « Museum Criticum », XIII-XIV, 1978-79, pp. 171-172.
- A. C. CASSIO, *Pastori e agricoltori in Sofocle (fr. 502 R.)*, « Rivista di Filologia », CVIII, 1980, pp. 260-262.
- I. CAZZANIGA, *Influsso della Medea di Euripide sul Tereo di Sofocle*, « Rendiconti dell'Istituto Lombardo », LXVIII, 1935, pp. 433-438.
- ID., *La saga di Itis nella tradizione letteraria e mitografica greco-romana*, Milano, 1950-51.

- N. E. COLLINGE, *Some Reflections on Satyr-Plays*, « Proceedings of the Cambridge Philological Society », V, 1958-59, pp. 28-35.
- J. CONINGTON, *Epistola critica de quibusdam Aeschyli Sophoclis Euripidis fragmentis*, Oxonii, 1852.
- ID., *Remarks on Some of the Greek Tragic Fragments*, « Journal of Classical and Sacred Philology », I, 1854, pp. 224-232, 336-343.
- O. CRUSIUS, *Der sophokleische Dionysiscos*, « Rheinisches Museum », XLVIII, 1893, p. 152.
- A. M. DALE, *The Transformation of Io*, Oxy. Pap. XXIII. 2369, « Classical Review », X, 1960, pp. 194-195.
- D. DEL CORNO, *Il satiro e la fonte. L'Amynos di Sofocle*, « Dioniso », XLV, 1971-74, pp. 207-223.
- U. DIOTTI, *Il Teseo di Sofocle*, *Ibidem*, XL, 1966, pp. 43-62.
- R. ELLIS, *On the Fragments of Sophocles*, « Journal of Philology », IV, 1872, pp. 251-255, 267-269; « American Journal of Philology », II, 1881, pp. 411-424.
- R. ENGER, *Adnotationes ad tragicorum Graecorum fragmenta*, « Jahresbericht des königlichen katholischen Gymnasiums zu Ostrowo », XVIII, 1863, pp. 1-26.
- C. EUCKEN, *Das anonyme Theseus-Drama und der Oedipus Coloneus*, « Museum Helveticum », XXXVI, 1979, pp. 136-141.
- M. FROMHOLD-TREU, *Die Telephos-Trilogie des Sophokles*, « Hermes », LXIX, 1934, pp. 324-338.
- H. FUHRMANN, *Athamas. Nachklang einer verlorenen Tragödie des Sophokles auf dem Bruchstück eines « homerischen » Bechers*, « Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts », LXV/LXVI, 1950-51, pp. 103-134.
- B. GENTILI, *Sofocle, fr. 576 P.*, « Studi Italiani di Filologia Classica », XXI, 1946, pp. 101-104.
- L. GERNET, *La légende de Procne et la date du Tereus de Sophocle*, in *Mélanges offerts à O. Navarre*, Toulouse, 1935, II, pp. 207-217.
- F. C. GÖRSCHEN, *Sophokles Eurypylos. Inhalt, Aufbau und Ausführungszeit*, « Rendiconti dell'Accademia d'Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli », L, 1975, pp. 55-115.
- M. GUARDUCCI, *Pandora o i Martellatori*, « Memorie dell'Accademia dei Lincei », XXXIII, 1930, pp. 6-38.
- J. E. HARRISON, *Athene Ergane*, « Classical Review », VIII, 1894, pp. 270-271.
- EAD., *Ad Soph. fragm. Troil. 561 N.*, « Proceedings of the Cambridge Philological Society », CIII/CV, 1915, pp. 12-13.
- M. W. HASLAM, *Sophocles, Αἶας Λοκρός*, P. Oxy. XLIV, 3151, « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik », XXII, 1976, p. 34.
- E. HERKENRATH, *Die Phineusdramen des Sophokles*, « Philologische Wochenschrift », L, 1930, pp. 331-335.
- H. VAN HERWERDEN, *Novae observationes ad tragicorum Graecorum fragmenta*, « Rheinisches Museum », LVIII, 1903, pp. 139-142.

- O. IMMISCH, *Ad Sophoclis Epigonos*, « Philologus », XLVIII, 1889, p. 554.
- W. JANELL, *Eine Tetralogie des Sophokles*, « Philologische Wochenschrift », LII, 1932, pp. 587-589.
- J. C. KAMERBEEK, *A propos du fragment 666 N.² de Sophocle*, « Revue des Etudes Anciennes », L, 1948, pp. 209-210.
- ID., *Sophoclea VII. Some Notes on Papyrus Fragments of Sophocles*, « Mnemosyne », XXVIII, 1975, pp. 113-118.
- A. KISO, *Sophocles' Phaedra and the Phaedra of the First Hippolytus*, « Bulletin of the Institute of Classical Studies », XX, 1973, pp. 22-36.
- ID., *Sophocles, Aleadae: a Reconstruction*, « Greek, Roman and Byzantine Studies », XVII, 1976, pp. 5-21.
- ID., *Notes on Sophocles' Epigoni*, *Ibidem*, XVIII, 1977, pp. 207-226.
- I. LANA, *Pacuvio e i modelli greci*, « Atti dell'Accademia di Torino », LXXXI/LXXXIII, 1947-49, pp. 26-62.
- W. LANGE, *Zu den Ichneutai des Sophokles*, « Rheinisches Museum », CVIII, 1965, pp. 341-345.
- F. LASSERRE, *Zur verstümmelten Didaskalie P. Oxy. 2256, fr. 3*, « Hermes », LXXXIII, 1955, p. 128.
- ID., *Le drame satyrique*, « Rivista di Filologia », CI, 1973, pp. 273-301.
- H. LLOYD-JONES, *A Problem in the Tebtunis Inachus-Fragment*, « Classical Review », XV, 1965, pp. 241-243.
- E. LOBEL, *Sophocles, Αἰχμαλωτίδες fr. nov., Formerly Archil. fr. 306*, « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik », XIX, 1975, pp. 209-210.
- W. LUPPE, *Die Verwandlung der Io in einem Sophoklesverweis bei Erotian*, « Philologus », CXX, 1976, pp. 296-299.
- P. MAAS, *Zu Sophokles Ichneutai*, in *Kleine Schriften*, München, 1973, pp. 43-44.
- ID., *Zu den neuen Klassikertexten der Oxyrh. Pap. vol. IX*, *Ibidem*, pp. 45-6.
- E. MAASS, *Die Erigone des Sophokles*, « Philologus », LXXVII, 1921, pp. 1-25.
- N. MAJNARIČ, *Les 'Ιχνευταί de Sophocle*, Zagreb, 1932.
- E. V. MALTESE, *Sofocle, Ichn. 221 ss.*, « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik », XXXI, 1978, pp. 38-42.
- ID., *A proposito degli Ichneutai di Sofocle*, « Maia », XXXI, 1979, pp. 117-126.
- A. MEINEKE, *Zu den Fragmenten des Sophokles*, « Philologus », XIX, 1863, pp. 144-145.
- S. MEKLER, *Exegetisch-kritische Beiträge zu den Fragmenten der griechischen Tragiker*, « Jahresbericht über das k. k. Elisabeth-Gymnasium in Wien », XVIII, 1902-1903, pp. 3-16.
- G. MIHAÏLOV, *La légende de Térée*, « Annuaire de l'Université de Sofia », L. 2, 1955, pp. 77-208.

- K. MÜNSCHER, *Zu Sophokles, Ichneutai*, « Rheinisches Museum », LXIX, 1914, pp. 170-190.
- A. NAUCK, *De tragicorum Graecorum fragmentis observationes criticae*, « Jahresbericht über das k. Joachimsthalsche Gymnasium », Berlin, 1855, pp. 1-56.
- C. O. PAVESE, *L'Inaco di Sofocle*, « Quaderni Urbinati di Cultura Classica », III, 1967, pp. 31-50.
- A. C. PEARSON, *Notes on Ichneutae and Eurypylus*, « Classical Review », XXVI, 1912, pp. 209-212.
- R. PFEIFFER, *Die Skyrioi des Sophokles*, in *Ausgewählte Schriften*, München, 1960, pp. 85-97.
- ID., *Die Netzfischer des Aischylos und der Inachos des Sophokles*, « Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie », 1938, II.
- ID., *Ein neues Inachos-Fragment des Sophokles*, *Ibidem*, 1958, VI.
- ID., *Sophoclea*, « Wiener Studien », LXXIX, 1966, pp. 63-66.
- C. R. POST, *The Dramatic Art of Sophocles as Revealed by the Fragments of the Lost Plays*, « Harvard Studies », XXXIII, 1922, pp. 1-63.
- G. M. RISPOLI, *Per l'Andromeda di Sofocle*, « Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli », XLVII, 1972, pp. 187-210.
- C. ROBERT, *Archäologische Anlässe*, « Hermes », XXXVI, 1901, pp. 368-387.
- ID., *Aphoristische Bemerkungen zu Sophokles' 'Ichneutai*, *Ibidem*, XLVII, 1912, pp. 536-561.
- ID., *Pandora*, *Ibidem*, XLIX, 1914, pp. 17-38.
- ID., *Tyro*, *Ibidem*, LI, 1916, pp. 273-302.
- L. E. ROSSI, *Il dramma satiresco attico. Forma, fortuna e funzione di un genere letterario antico*, « Dialoghi di Archeologia », VI, 1972, pp. 248-302.
- H. SCHENKL, *Zu den 'Ichneutai*, « Hermes », XLVIII, 1913, pp. 153-156.
- R. SEAFORD, *Black Zeus in Sophocles' Inachos*, « Classical Quarterly », XXX, 1980, pp. 23-29.
- B. SEIDENSTICKER, *Das Satyrspiel*, in *Das Griechische Drama* (ed. G. A. Seeck), Darmstadt 1979, pp. 204-257.
- E. SIEGMANN, *Untersuchungen zu Sophokles Ichneutai*, Diss. Hamburg, 1941.
- ID., *Stichometrie und Parodos in den sophokleischen Ichneutai*, « Rheinisches Museum », CXVI, 1973, pp. 113-126.
- T. J. SIENKEWICZ, *Sophocles' Telepheia*, « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik », XX, 1976, pp. 109-112.
- J. M. STAHL, *Zu den 'Ichneutai*, « Rheinisches Museum », LXVIII, 1913, pp. 307-309.
- V. STEFFEN, *Studia satyrica*, Poznań, 1933.
- ID., *De Sophoclis Dionysisco*, in *Munera philologica L. Ćwikliński oblata*, Poznań, 1936, pp. 84-91.

- ID., *De auctore satyrorum Oenei filiam expetentium*, « Eos », XLI, I, 1940-46, pp. 114-122.
- ID., *De Sophoclis Plyntriis*, *Ibidem*, XLIV, I, 1950, pp. 17-24.
- ID., *De Sophoclis Indagatoribus quaestiones aliquot*, in *Scripta minora selecta*, Wrocław, 1973, pp. 255-280.
- F. STOESSL, *Die Palamedestragödien der drei grossen Tragiker und das Problem der Hypotheseis*, « Wiener Studien », LXXIX, 1966, pp. 93-101.
- F. STUDNICZKA, *Zwei Anmerkungen zu griechischen Schriftstellern*, in *Festschrift T. Gomperz dargebracht zum 70. Geburtstag*, Wien, 1902, pp. 427-429.
- D. F. SUTTON, *Satyr Plays and the Odyssey*, « Arethusa », VII, 1974, pp. 161-185.
- ID., *A Handlist of Satyr Plays*, « Harvard Studies », LXXVIII, 1974, pp. 130-140.
- ID., *Sophocles' Dionysiscus*, « Eos », LXII, 1974, pp. 205-211.
- ID., *Sophocles' Iambe*, *Ibidem*, LXIII, 1975, pp. 245-248.
- ID., *Sophocles' Inachus*, Meisenheim am Glan, 1979.
- ID., *The Greek Satyr Play*, Meisenheim am Glan, 1980.
- A. SZANTYR, *Die Telephostrilogie des Sophokles*, « Philologus », XCIII, 1938, pp. 287-324.
- M. SZARMACH, *Les tragédies d'Eschyle et de Sophocle sur Palamède*, « Eos », LXII, 1974, pp. 193-204.
- N. TERZAGHI, *Sul Laocoonte di Sofocle*, « Studi Italiani di Filologia Classica », XXVII/XXVIII, 1956, pp. 552-564.
- C. THEODORIDIS, *Zum P. Oxy. 1083, fr. I, v. 2*, « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik », XXIV, 1977, p. 254.
- T. G. TUCKER, *Adversaria upon the Fragments of Sophocles*, « Classical Review », XVII, 1903, pp. 189-191; XVIII, 1904, pp. 245-246.
- R. G. USSHER, *Sophocles' Ichneutai as a Satyr Play*, « Hermathena », CXVIII, 1974, pp. 130-138.
- M. VALGIMIGLI, *Osservazioni sul dramma satiresco di Sofocle recentemente scoperto*, « Athenaeum », I, 1913, pp. 382-391.
- F. VATER, *Die Aleaden des Sophocles*, Berlin, 1835.
- P. VENINI, *Sui Niptra di Pacuvio*, « Rendiconti dell'Istituto Lombardo », LXXXVII, 1954, pp. 175-187.
- H. G. VILJOEN, *Notes on the Fragments of Sophocles*, « Acta Classica », VI, 1963, pp. 22-28.
- C. W. VOLLGRAFF, *Ad Sophoclis Indagatores*, « Mnemosyne », XLII, 1914, pp. 81-90; XLIII, 1915, p. 72.
- R. J. WALKER, *Addenda Scaenica*, Paris, 1923.
- F. R. WALTON, *A Problem in the Ichneutae of Sophocles*, « Harvard Studies », XLVI, 1935, pp. 167-189.
- N. WECKLEIN, *Zu den Fragmenten des Sophokles*, « Rheinisches Museum », XXXVIII, 1883, pp. 136-137.
- ID., *Dramatisches und Kritisches zu den Fragmenten der griechischen*

- Tragiker*, «Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie», I, 1890, pp. 1-57.
- H. WEIL, *Sur quelques fragments de Sophocle*, «Revue des Etudes Grecques», III, 1890, pp. 339-348.
- F. G. WELCKER, *Die griechischen Tragödien mit Rücksicht auf den epyschen Cyclus geordnet*, Bonn, 1839-1841.
- U. VON WILAMOWITZ - MOELLENDORFF, *Lese Früchte*, «Hermes», LXI, 1926, pp. 282-289.
- ID., *Die Spürhunde des Sophokles*, in *Kleine Schriften*, I, Berlin, 1935, pp. 347-383.
- ID., *De tragicorum Graecorum fragmentis commentatio*, *Ibidem*, pp. 176-208.
- G. WOLFF, *Zu Sophokles*, «Philologus», XXVIII, 1869, pp. 343-344.
- T. ZIELIŃSKI, *De Sophoclis fabula ignota*, «Eos», XXVII, 1924, pp. 59-73.
- ID., *De Ajacis Locrensis fabula Sophoclea*, *Ibidem*, XXVIII, 1925, pp. 37-50.
- ID., *De Andromacha posthomerica*, *Ibidem*, XXXI, 1928, pp. 1-39.

NOTA CRITICA

La storia della trasmissione del testo sofocleo, non diversamente da quella degli altri due tragici, si diparte dalla cultura antica attraverso un primo processo di standardizzazione che si colloca attorno al 330 a. C., allorché l'oratore Licurgo fece costituire e depositare una copia ufficiale del testo dei tre tragici, al quale dovevano attenersi strettamente gli attori. Dal 386 a. C., la ripresa delle opere antiche era diventata fatto costante e l'alterazione del testo ad opera della pratica recitativa doveva pure essere abbastanza proceduta.

Si ritiene probabile che l'esemplare di Licurgo sia stato il referente essenziale cui si riporta l'imponente lavoro che la filologia alessandrina condusse sul nostro, come sugli altri grandi poeti dell'antichità classica. Aristofane di Bisanzio si occupò certamente del testo di Sofocle, sia nel macro- che nel micro-testo (discusse l'autenticità di alcune opere; varianti nel testo dei nostri papiri gli vengono attribuite); Aristarco, se non altro, avviò la grande opera di esegesi che ebbe una prima sistemazione nel commento di Didimo, nella seconda metà del I sec. a. C., e quest'opera costituisce un primo sostrato dei nostri scolii; delle successive stratificazioni, particolare importanza sembra avere avuto quella del grammatico Sallustio, appartenente al terzo o quarto secolo. Ma in questa fase era già avvenuta la ἐκλογή che dell'immensa produzione sofoclea salvava soltanto sette tragedie, e che dal Wilamowitz in poi si suole collocare congetturalmente in età adrianea.

Le tappe successive si perdono nella totale oscurità, fino alla rinascenza bizantina, allorché l'opera di traslitterazione costituisce la base di un processo di diffusione, in Oriente e poi in Occidente, di cui restano testimoni quasi duecento manoscritti, sia pure assai spesso limitati alla cosiddetta « triade bizantina », *Aiace*, *Elettra*, *Edipo Re*, selezione ulteriore privilegiata appunto dagli studiosi bizantini.

Il catalogo di questi manoscritti è stato curato da A. Turyn, cui si deve anche un monumentale lavoro, di collazione, di recensione, di sistemazione della tradizione manoscritta, attraverso un esame a fondo dei problemi di interrelazione tra i testimoni, fino alla costituzione in famiglie e al raggiungimento dello scopo istituzionale della filologia lachmanniana e maasiana, lo stemma codicum.

Uscito nel 1952, il libro di Turyn ha ovviamente costituito la base di ogni futuro lavoro, ma anche di ogni successiva discussione sul testo sofocleo. Alla sua ricostruzione sono state suggerite modifiche più o meno importanti, finché recentissimamente essa è stata investita da un attacco a fondo da parte dell'editore teubneriano R. D. Dawe, che, come il suo maestro Page, rappresenta una versione estremizzata del tradizionale empirismo dei filologi anglosassoni. È anche il caso di ricordare che da tempo la fiducia nella critica del testo *more geometrico demonstrata* è stata scossa dalla coscienza fattasi più viva che in quasi tutti i testi classici, e tanto più in quelli di poeti grandi e amati, la trasmissione avviene non solo per via diretta (o verticale, che è la sola condizione della bontà dello schema maasiano), ma troppo ampiamente anche per via orizzontale (o contaminata, o interpolata). Già nell'eccellente introduzione di H. Fränkel al testo di Apollonio Rodio, la problematicità non è lontana da posizioni scettiche.

Tornando a Sofocle, nel vivacissimo dibattito sulla storia e sul valore dei testimoni, pochissimi punti sono rimasti fermi: il più saldo di questi concerne ovviamente la posizione di preminenza di L (Laur. Med. Gr. 32, 9), scritto nella seconda metà del sec. x (al 950, qualche decennio prima della datazione tradizionale, lo ha collocato recentemente A. Diller), e contenente le sette tragedie (oltre ad Eschilo e ad Apollonio Rodio, scritti da mano diversa). Dain ha creduto di riconoscere in L un esemplare frutto diretto dalla traslitterazione, e per di più di traslitterazione da un testo antichissimo, del v sec. (ne farebbe fede l'uso di indicare le varianti soprascrivendo le sole lettere diverse inquadrare tra puntini); questo argomento è stato facilmente smontato, e pure l'opinione di Colonna, che ritiene L frutto sì di traslitterazione, ma da un esemplare del ix sec., è stata messa in dubbio (anche da Alberti, con una nuova autopsia di L): si può dire che non vi siano sufficienti elementi a sostenerla o a respingerla.

Il lavoro del copista di L, che molto spesso ha corretto da sé i propri errori, è stato rivisto e completato da un *diorthotes* che ha scritto gli scoli, aggiunto altre correzioni e varianti. Ma il manoscritto ha subito nel corso del tempo altri interventi di cui uno sistematico (almeno nelle prime tragedie, saltuario nelle ultime due, il *Filottete* e l'*Edipo a Colono*) consiste nella correzione del testo sul modello di A (vedi sotto); in questa mano, Turyn ha felicissimamente riconosciuto lo stesso copista di A. Ci sono ulteriori correzioni di mano diversa, ancora più tarda.

Indiscutibile è anche lo stretto rapporto di parentela, quasi di gemellarità che lega L al palimpsesto di Leiden, Bibl. Publ. Gr. 60 A (Λ), coevo, ma frammentario – contiene all'incirca la metà dell'opera di Sofocle, con parti di tutte le tragedie – e naturalmente di difficilissima lettura. Gli editori, compreso Dawe, che ha certamente sottovalutato il manoscritto, fanno riferimento alla colla-

zione di Scheltema; ma è stata più volte sottolineata negli ultimi tempi l'opportunità di una nuova collazione.

Secondo Turyn, l'altro e fondamentale ramo portatore di tradizione sarebbe la famiglia romana (ρ , Φ nella sigla di Dain e Colonna); vale a dire il Laur. Conv. Soppr. Gr. 152 (G), scritto nel 1282 dal prete Augustio, originario del Salento, che contiene la triade e il *Filottete*; il Vat. Gr. 2291 (R), scritto nella penisola salentina verso la fine del Quattrocento, che contiene le sette tragedie; e il più tardo Par. Suppl. Gr. 109 (Q), che contiene *Aiace*, *Filottete*, *Edipo a Colono*. La tesi di Turyn, che riprendeva studi precedenti di De Marco e Colonna, è stata vivacemente contestata già da Maas e Lloyd-Jones, e abbastanza ridimensionata da Dain; Dawe ha addirittura messo in dubbio che si possa parlare di « famiglia », mettendo in risalto come ben raramente i tre codici presentino un comportamento omogeneo e peculiare nei confronti del resto della tradizione. Dawe ha anche ben dimostrato come la contaminazione in questo ramo della tradizione sia assai più diffusa di quanto non si fosse mai pensato; e così anche la pratica dell'emendazione, che dunque non si può considerare limitata alla successiva epoca dei Paleologi; gli scoli di G portano riferimenti all'attività di Tzetzes.

Prima di Turyn, il secondo pilastro fondamentale per la costituzione del testo era considerato il Par. Gr. 2712 (A), contenente tutte le tragedie. Turyn lo svalutò radicalmente riconoscendovi non un ramo di tradizione antica, ma un'opera essenzialmente erudita, e quindi alterata dall'emendazione; per la triade A rifletterebbe, secondo Turyn, l'opera di Manuel Moschopoulos, editore presunto della triade e sicuro estensore di scoli che certamente hanno dato un contributo notevole agli scoli pertinenti alla famiglia « parigina »; ma giudicare età e natura del codice dai suoi scoli, è come giudicare un quadro dalla cornice, per usare la pungente espressione di Dawe, che, dopo molte riserve espresse sull'opinione di Turyn da Dain, Kamerbeek, Rattenbury, Colonna ecc., ha rivendicato nuovamente l'importanza di A.

Che l'erudizione sia fortemente presente nella stesura di questo manoscritto è fuor di dubbio; ma altrettanto lo è che alcune sue lezioni peculiari non possono essere frutto di emendazione: d'altra parte una eventuale edizione moscopulea riguarderebbe solo la triade e il comportamento del codice nelle altre tragedie non è sostanzialmente differente; dice anche Dawe che le presunte emendazioni indicano atteggiamenti mentali troppo diversi tra di loro perché siano attribuibili a una sola persona, e concordanze significative con testimoni più antichi (papiri, ecc.) non possono spiegarsi facilmente con la casualità. Si prospetta dunque un'ipotesi inversa a quella di Turyn e già avanzata da Irigoin, che lungi dall'essere moscopuleano, A rappresenti una fonte di Moschopoulos, la cui attività come editore non è assolutamente provata. La datazione del codice

è ovviamente legata alla posizione che si prende in questa discussione; gli elementi strettamente paleografici sembrano però confermare la datazione pre-turyniana alla fine del XIII sec. e non quella più tarda cui lo studioso americano era costretto a spostare il codice dalla tesi della sua dipendenza dalla filologia dei Paleologi, moscopulea e triciniana. Alla fine del XIII sec. un intervento erudito è, come prova il caso di **G**, pienamente comprensibile e Colonna pensa addirittura che **A** risenta del lavoro di un grammatico contemporaneo di Tzetzes e di Eustazio.

Vicinissimi ad **A** sono il Ven. Marc. Gr. 467 (**U**, del 1312); e il Vindob. Phil. Gr. 48 (**Y**), del Quattrocento.

Dain colloca l'origine della famiglia parigina in una nuova (e tardiva) traslitterazione; è questa nulla più che un'ipotesi, ma sia in questa o in un'altra maniera (per via di collazione), questi copisti hanno certamente avuto accesso a fonti antiche, ignote al resto della tradizione.

Uno dei frutti più importanti del lavoro di Dawe è l'aver dimostrato la stretta interrelazione tra **A U Y** e un gruppo di altri codici che da Turyn vengono giudicati altrettanto compromessi con la filologia dell'età dei Paleologi: il Neapol. II F 9 (**D**), in cui si riteneva di scorgere tracce dell'opera del maestro di Moschopulos, Planude, e i moscopuleani Vindob. Phil. Gr. 161 (**Xr**, del 1412); Vindob. Phil. Suppl. Gr. 71 (**Xs**); Ven. Marc. Gr. 616 (**Zr**; quest'ultimo è da Dawe erroneamente apparentato al gruppo cosiddetto tomano; risalente cioè alla presunta edizione di Thomas Magister: un'edizione di cui il medesimo Dawe ha negato l'esistenza).

Di due altre recensioni individuate da Turyn Dawe ha dimostrato l'insussistenza: ϕ , di cui sono considerati rappresentativi alcuni codici che non superano la fine del Duecento o gli inizi del Trecento, cioè il Par. Gr. 2735 (**C**); il Laur. Med. Gr. 28, 25 (**F**); il Matrit. 4677 (**N**); il Lugd. Voss. Gr. Q 6 (**O**); ψ o recensione veneta, cui appartengono il Ven. Marc. Gr. 468 (**V**) del 1280 circa, scritto dal monaco Saba, il Mediolan. Ambros. Gr. G 56 sup. (**W**); il Mediolan. Ambros. Gr. E 103 sup. (**Wa**); questi ultimi due codici, del XIV sec., sono stati sostituiti, nella collazioni di Dawe, da altri appartenenti alla stessa «famiglia», vale a dire il Laur. Med. Gr. 32, 40 (**H**), il Heidelberg. Palat. Gr. 40 (**P**); il Vat. Gr. 904 (**Pa**).

Tra ϕ e ψ sussistono relazioni così strette da togliere valore ai due raggruppamenti e tutti insieme questi codici vengono collocati da Dawe in una posizione abbastanza vicina alla tradizione laurenziana (Turyn considerava **V** imparentato coi codici «romani» per la triade, con **L** per le restanti tragedie e nell'insieme lo considerava inficiato dalle congetture di Triclinio, attribuendogli una data assai più tarda). C'è da aggiungere che per il testo dell'*Edipo Re* **P** e **Pa** sono veramente vicinissimi a **L**. Non lontano da **L** si collocano anche il Vat. Urbinas Gr. 141 (**S**), il Laur. Med. Gr. 31, 10 (**K**, ultimamente retrodatato alla fine del XII sec. da Wilson), il Vat. Gr.

1333 (Zc), un codice dove spesso (Irigoin, Colonna) sono state riconosciute ascendenze tomane; mentre Dawe lo aveva in un primo tempo ascritto alla sua terza famiglia (tricliniana). Del resto incertezze si pongono talvolta anche per il Par. Gr. 2884 (Zf, 1301); il Laur. Med. Gr. 32,2 (Zg); il Vat. Palat. 287 (Zo); il Par. Gr. 2787 (Zn).

Invece il Par. Gr. 2711 (T) è sicuramente il frutto dall'opera editoriale di Triclinio, dove la tradizione è pesantemente alterata dagli interventi di questo studioso, volti a restaurare la correttezza metrica. Dawe è tuttavia convinto che anche in questo ramo vi siano tracce di tradizione antica, derivanti dall'accesso a fonti altrimenti perdute.

In conclusione, appare opportuno ricordare, con P. E. Easterling, che, sia nel caso si accetti l'opinione di Turyn, che colloca l'archetipo dopo la traslitterazione, sia che si creda con Dain, Dawe, Kamerbeek, ecc. alla pluralità delle traslitterazioni, la tradizione sofoclea si manifesta assai omogenea; ogni corruzione profonda la investe nella sua totalità. L'esigenza di Dawe di non negare pregiudizialmente valore a nessun ramo della tradizione (nell'ambito dei cosiddetti veteres) merita nell'insieme di essere condivisa; certo apre ulteriori problemi, perché pone le premesse di una estensione del lavoro pre-editoriale, di collazione, oltre i limiti già vastissimi di quello effettuato dallo stesso Dawe (egli riconosce validità, per esempio, a lezioni presenti nella cosiddetta recensione Jenensis che contiene *Aiace* ed *Elettra*); e soprattutto perché costituisce un impegnativo richiamo allo *iudicium* come tribunale determinante per la scelta del testo. E per quanto non si possa negare all'editore teubneriano un uso dello *iudicium* estremamente scaltrito, tuttavia non si può neppure tacere che spesso Dawe lo applica a una riduzione normalizzante e pseudo-razionalizzante del testo poetico, che lo può condurre da un lato a eccessive prudenze (un grosso numero di cruces, uno addirittura inverosimile, a mio parere, di lacune), dall'altro a eccessive arditezze nell'accettazione di emendamenti tutt'altro che necessari.

Resta da accennare brevissimamente alle altre nostre fonti della conoscenza sofoclea; ma sia per i papiri (che possediamo in quantità non grande, in un arco cronologico che va dal II al VII sec.), sia per la tradizione indiretta, non posso fare altro che rinviare all'esauriente trattazione che si trova nell'introduzione al primo volume dell'edizione di A. Colonna.

In questa edizione ho assunto come base il testo oxoniense di Pearson, vale a dire tuttora il più diffuso e utilizzato, preso a punto di partenza anche nei commentari di Kamerbeek, e non pienamente sostituito dall'edizione di Dain, per le ragioni che sono state anche recentemente ricordate da Colonna. Né l'edizione di Colonna, né quella di Dawe erano state completate quando il mio lavoro è stato intrapreso; ma in ogni caso ho molti dubbi sul

fatto che l'edizione di Dawe possa essere pacificamente considerata d'ora in poi il nuovo standard. Agli studi di Dawe e quindi all'apparato teubneriano faccio invece riferimento nelle note testuali che qui seguono, dove dunque sono adoperate le sigle di Turyn e va tenuto presente che l'insieme dei codici considerati è quello circoscritto da Dawe (ma metto in evidenza, dov'è nota, la lezione di Λ): vale a dire per la triade **A C D F G H L N** (tranne *Ai.* 1-33) **O P Pa** (*El.* da 1015 in poi, *Oed. Tyr.*) **Q** (*Ai.*) **R T V Xr Xs Zc Zr**; per le altre tragedie **A G** (*Phil.*) **K L Q** (*Phil.*, *Oed. Col.*) **R** (ma *Trach.* solo 1-372) **S** (*Ant.*, *Phil.* 1-654, 748-1297) **T U V** (ma *Trach.* solo 1-18; *Oed. Col.* da 1338 in poi) **Y Zc** (*Ant.*) **Zf** (*Ant.*) **Zg** (*Trach.*, *Phil.*) **Zn** (*Oed. Col.*) **Zo**. Oltre alle sigle di Dawe (s. l. = *supra lineam*, Σ per gli scoli, e, all'apice dei mss., a. c. = *ante correctionem*, p. c. = *post correctionem* – ma solo c. quando la lezione originaria non è più ricostruibile – 2 per una mano diversa da quella dello scriba, s per la mano dello Scoliaista, gl per i glossemi, $\gamma\rho$ per le varianti), ho usato **L^a** – come già Dain – per le correzioni apportate su **L** dal copista di **A**.

Le note rendono innanzitutto conto delle divergenze del testo da me presentato da quello oxoniense, seguito dalla sigla **P**. – ma viene usato il nome intero quando Pearson ha accolto nel testo congettture sue proprie. Non vengono registrate le variazioni di punteggiatura, e piccoli aggiustamenti ortografici: ad es. non $\delta \mu\acute{\epsilon}\nu$, ma $\acute{o} \mu\acute{\epsilon}\nu$; non $\chi\acute{\omega}$, ma $\chi\acute{\omega}$; non $\alpha\acute{\upsilon}\tau\acute{o}\varsigma \alpha\acute{\upsilon}\tau\acute{o}\upsilon$, ma $\alpha\acute{\upsilon}\tau\acute{o}\varsigma \alpha\acute{\upsilon}\tau\acute{o}\upsilon$; non $\kappa\lambda\iota\tau\acute{\upsilon}\varsigma$, ma $\kappa\lambda\epsilon\iota\tau\acute{\upsilon}\varsigma$; non $\delta\rho\nu\epsilon\iota\varsigma$ acc. pl., ma $\delta\rho\nu\iota\varsigma$; non $\acute{\epsilon}\rho\eta\mu\omicron\varsigma$, $\acute{o}\mu\omicron\iota\omicron\varsigma$, $\acute{\epsilon}\tau\omicron\iota\mu\omicron\varsigma$, ma $\acute{\epsilon}\rho\eta\mu\omicron\varsigma$, $\delta\mu\omicron\iota\omicron\varsigma$, $\acute{\epsilon}\tau\omicron\iota\mu\omicron\varsigma$; non $\acute{\alpha}\epsilon\iota\kappa\iota\alpha$, ma $\acute{\alpha}\iota\kappa\iota\alpha$; non $\phi\acute{\eta}\varsigma$, ma $\phi\acute{\eta}\varsigma$; non $\iota\rho\acute{o}\varsigma$, ma $\iota\epsilon\rho\acute{o}\varsigma$; non $\Pi\alpha\rho\nu\alpha\sigma\sigma\acute{o}\varsigma$, ma $\Pi\alpha\rho\nu\alpha\sigma\acute{o}\varsigma$. Non ho neppure segnalato variazioni pertinenti alle alternanze $\acute{\epsilon}\varsigma/\acute{\epsilon}\iota\varsigma$; $\acute{\epsilon}\sigma\omega/\acute{\epsilon}\iota\sigma\omega$; $\acute{\alpha}\epsilon\iota/\acute{\alpha}\iota\epsilon\iota$; $\sigma\upsilon\nu\text{-}/\xi\upsilon\nu\text{-}$; $\beta\omicron\upsilon\lambda\epsilon\iota/\beta\omicron\upsilon\lambda\eta$; e all'accentuazione delle enclitiche. Ho aggiunto una breve motivazione, allorché ho creduto che fosse utile chiarire dei punti non (o non abbastanza) tenuti presenti negli strumenti usuali di lavoro (i commenti di Jebb e Kamerbeek in primis). Ho aggiunto anche qualche rapida osservazione su passi dove non mi discosto da Pearson, ma credo opportuno che la scelta da lui fatta sia rimotivata nei confronti di prese di posizioni diverse e interessanti, assunte in tempi recenti.

È infine pressoché ovvio aggiungere che nel caso dei frammenti l'edizione a cui faccio riferimento è quella recentissima di Radt (**R**.; tranne per pochissimi frammenti da me conservati, diversamente che in Radt, e in cui torna dunque, a indicare la scelta da cui mi dissocio, la sigla **P**., stavolta relativa all'edizione cantabrigese dei frammenti). Non riporto i frammenti troppo brevi e troppo disastriati testualmente per essere traducibili. Come già Radt, ho conservato la numerazione di Pearson, aggiungendo tra parentesi quella della seconda edizione di Nauck.

Aiace

61. φόνου (D^{yp}, e tutti i codici, tranne D Xr^{yp} Xs Zc Zr, che hanno πόνου); πόνου P.

98. οἷδ(α) che è in L^{a.c.} e variante negli scoli di L, è stata talvolta preferito; così Dain, la de Romilly, e soprattutto Fraenkel, che ha addotto il parallelo con 560. Ma in quel punto Aiace vuole rassicurare (gli altri e se stesso) che la sorte della sua famiglia dopo la sua morte non sarà così spaventosa come Tecmessa gli ha prospettato, e l'οἷδ' parentetico assume appunto il valore di affermazione che esorcizza il timore oscuro. Nel prologo la mente sconvolta di Aiace non conosce le sottili alternative tra conscio e inconscio che affiorano durante il linguaggio meditato; è bensì tutta rivolta a una compatta volontà di potenza, e οἷδ', spregiativa deissi mentale, contribuisce alla celebrazione del trionfo.

112. Negli ultimi tempi ha conquistato credito la congettura di F. W. Schmidt ἔγωγ' (fondata sulla lectio duplex ἔγωγέ σ' di C F G L O V Zr T ΣL) che è stata riproposta con molta recisione da Jackson, e ha avuto l'approvazione dubitativa di Dain, e quella senza riserve di Fraenkel e Dawe. Non sono persuaso: nel testo di Pearson si delinea un'attendibile opposizione tra « tutto il resto », una riserva generica che anche un uomo orgoglioso ai limiti dell'empietà e sconvolto dalla pazzia si sente in dovere di concedere alla divinità che gli si presenta come alleata, e quell'unica cosa che vuole serbare a ogni costo per sé, la vendetta sul nemico odiato (« chiedimi tutto, ma non questo »). Nel testo con ἔγωγ' si presenta invece un'alternativa con « le altre cose » (gratificazioni) che possono « andare al diavolo » (χαίρειν) a patto che si conservi questa sola: ma è un'alternativa vuota di senso: non si capisce, una volta escluso l'omaggio ad Atena, a che cosa rinunci o sia disposto a rinunciare Aiace.

179. Solo Kamerbeek ha difeso il testo dei codd. ἥ (τιν') contro la congettura di Elmsley εἶ, adducendo la possibilità di distinzione, nel mondo religioso greco, tra Ares ed Enialio, identificati in Omero. Questa possibilità è fuor di discussione (chiarissimo in proposito Ar. Pax 457, citato da Kamerbeek); ma che invece χαλκοθώραξ possa designare per antonomasia Ares, come propone lo scolio e come accetta Kamerbeek dando per unico supporto l'espressione omerica (Il. V. 704) χάλκεος Ἀρης, non è facile credere.

191. μὴ μὴ ἄναξ (Blaydes, Wilamowitz; μὴ μὴ μ' ἄναξ codd., ma con un solo μὴ G O V, μου per μ' in C s. l.); μὴ μηκέτ' ὦναξ P. (Morstadt).

Le difese dell'elisione omerica μ' = μοι non paiono accettabili, e neppure l'argomento di Kamerbeek che il dativo (sia pure etico)

μοι avrebbe una funzione paragonabile a quella che ha nell'esclamazione οἱμοι, che può venire elisa.

197. ὀρμᾶται (T); ὀρμᾶτ' P. (codd., tranne D^{a.c.} - ὀρμᾶ - con Suda, s. v. ἀταρβήτως).

208. ἀμερίας (codd., tranne H - ἡμερίας -; ἀειμηρίας variante in ΣR; ἀημερίας variante in Σ G L); ἡρεμίας P. (Thiersch).

222. ἀνέρος (Hermann); ἀνδρὸς P. (codd.).

230. παραπλήκτω (codd.); παραπλάκτω P. (H s.l., Blaydes).

235. τὴν (codd., tranne T - τὰ -, Xs - τὸ -, Zr - τὸν); τὰ P. - ἔσω (codd., tranne C Xs Zr - che lo omettono -, T - εἴσω -, G Q R - ἔξω); εἴσω P.

245-6. τοι κρᾶτα (codd., tranne F^{a.c.} - τὸ -, A H N V Xs Z c^{a.c.} T, che omettono τοι, con Eust. 237, 14; inoltre T e forse Zc^{a.c.} hanno κάρα per κρᾶτα); κάρα P.

269. νοσοῦντες (codd.); νοσοῦντος P. (Hermann).

Molti studiosi hanno rivalutato la lezione dei codd.; ma resta un problema di esegesi perché Jebb, Kamerbeek, Fraenkel, fondano la difesa del plurale solo su ragioni di rispondenza retorica con ἀτώμεσθα; ma quanto al significato della frase si tengono stretti alle esigenze di Hermann, e alla spiegazione dello Scoliaista, supponendo che in οὐ νοσοῦντες avvenga un'identificazione affettiva della posizione di Tecmessa e dei marinai e con quella di Aiace: «Ora che non siamo (non è) più malato». Credo che questa esegesi dipenda da un'eccessiva enfattizzazione del νῦν finale, e che la νόσος non possa che appartenere sempre e soltanto ad Aiace. Oltre tutto, Tecmessa spiega subito dopo che, mentre Aiace è passato da uno stato di letizia a uno di dolore, lei e il Coro soffrivano durante la sua pazzia e continuano a soffrire dopo. Ritengo quindi con Mazon che la frase significhi: «In questa situazione (νῦν) noi, che pure non siamo colpiti dalla malattia, siamo ugualmente infelici».

297. Molti editori recenti (Dain, Colonna, la de Romilly, Kamerbeek) conservano il tradito εὐκερων (εὐκερον Q). Per quanto non ci sia nessun dubbio sul fatto che i montoni siano forniti di corna, non vedo in che modo questo epiteto potrebbe individuarli rispetto al precedente ταύρους.

305. ἐνάξας (P. Oxy. 2093; i codici hanno ἐπάξας, tranne C^{a.c.} F^{a.c.} H L^{p.c.} P Q R, che hanno ἀπάξας, L^{a.c.} aveva ἀπάξαις; D ha κάπειτα 'παίξας); ἐπάξας P.

309. ἐρειφθεῖς (A D² F^{a.c.} L^a O Xr Xs T, ἐρρειφθεῖς Zc, ἐρριφθεῖς G H, ἐρεφθεῖς L^{a.c.}, ἐρειφθεῖς Zr, ἐριφθεῖς gli altri codd.); ἐρεισθεῖς P. (L⁸⁷⁰).

330. φίλοι (codd.); λόγοις P. (Stob. 4. 48. 19, Xs^{yo}).

372. χερὶ μὲν (Hermann); χεροῖν P. (T, χερσὶ μὲν gli altri codd.).

378. ἔχειν (codd., tranne C^{p.c.} che ha ἔχῃ); ἔχοι P. (van Herwerden).

379. πάνθ' ὁρῶν (codd.); πάντα δρῶν P. (Wakefield).

387. προπάτωρ (A D F L V Xs Zr, O s. l.; Q^{a.c.} ha προπάτερ, T πάτερ, gli altri codici, compresi F s. l. Xs s. l., hanno προπάτορ); πάτερ P.

400. ὕνησιν (codd.); ὄνασιν P. (Brunck).

405. τοιοῖσδ' (Hermann, i codd. hanno τοῖσδ'; ma un Livineio perduto aveva τοῖσιδ'); τίσις δ' P. (Lobeck) - ὁμοῦ (codd., tranne N^{a.c.} - ἡμεῖς); ἐμοῦ Pearson.

428. οὕθ' (codd.); οὐδ' P. (Elmsley).

446. ἔπρασαν (Hartung); ἔπραξαν P. (codd.).

Optimo sensu, forma insolita dice l'apparato critico di Dawe dell'emendamento di Hartung; va comunque rilevato che ἔπραξαν non pare in alcun modo difendibile e che il parallelo addotto da Jebb (Plut. *Pomp.* 51,5) è palesemente invalido; in quel passo πράττειν (ἡγεμονίας) ha il senso consueto di « creare », « fabbricare ».

451. ἐπεντύνοντ' (codd., compreso L^a, tranne C L^{a.c.} Λ - che hanno ἐπευθύνοντ' -, G s. l. H^{p.c.} V Zc^{c.} T e forse D^{a.c.} F^{a.c.} - che hanno ἐπεντείνοντ'); ἐπευθύνοντ' P.

477. βροτὸν (codd.); βροτῶν P. (C. E. Palmer).

516. ἄλλη (che è in D e Zc, mentre il resto della tradizione ha ἄλλ' ἥ) è lettura ineccepibile, che esprime delicatamente l'assenza di ogni rimprovero per Aiace, sottraendogli la responsabilità (diretta almeno) della morte dei genitori di Tecmessa. La difesa di ἄλλ' ἥ fatta da Kamerbeek obbliga a ricostruire un ritmo discorsivo francamente inattendibile per cui Tecmessa si interrompe e ἄλλ' equivarrebbe ad « anzi » (*but no*), e τὴν μητέρα va mentalmente reintegrato prima dell'allusione al padre. D'altra parte se il discorso non è interrotto, sarebbe inverosimile che Tecmessa dicesse che Aiace le ha ucciso *la sola* madre (un evento anomalo, lontano da qualunque tradizione e prassi bellica). L'interpretazione tradizionale di ἄλλη è, nella sua funzionalità rispetto alla situazione, incomparabilmente migliore di quella, già di per sé assai discutibile, che assume ἄλλη in senso eufemistico.

573. μῆθ' ὅ (codd., tranne D P - μὴ δ' ὅ); μῆτε P. (Schaefer).

601. Ἰδαῖα (codd.) μίμων (C^{a.c.} G L; gli altri codd. e G s.l. hanno μίμνω) λειμώνι ἔπαυλα (Lobeck, λειμωνία codd. tranne Q^{a.c.} - λοιμωνία -, ποία A L N P Xr Xs Zc Zr; πόα gli altri codd. tranne C che ha πόα corretto in ποία, o viceversa); μίμων ἄν' Ἰδαν λειμῶνι ποᾶντι Pearson.

622. ἔντροφος (codd.); σύντροφος P. (Nauck).

625. δὲ (codd.); τε P. (Hermann).

632. χερόπληκτοι (codd., tranne D - χειρόπληκτοι -, Q - χερόπληκτοι); χερόπλακτοι P. (Erfurdt).

636-7. ἄριστος (Zc T, glossema in C F G H L N O; omesso negli altri codici); ἄριστα P. (Livineio).

656. ἐξαλεύσωμαι (codd., tranne O^{a.c.} - ἐξαλέξομαι -, H^{a.c.} - ἐξελεύσωμαι -, H^{p.c.} - ἐξιλεύσωμαι -, Xs - ἐξελεύσομαι -, N^{a.c.} - ἐξελεύσωμεν ο ἐξελεύσωμαι); ἐξαλύξωμαι P. (ΣL, Hesych. II, 114).

668. τί μή; (codd.); τί μήν; P. (Linwood).

715. ἀναύδητον (codd.); ἀναύδατον P. (Lobeck, ἀναύδακτον Hesych. I, 185).

726. στρατοῦ (codd.); στρατῶ P. (Schaefer).

743. κέρδιστον (codd., tranne F^{a.c.} P - κέρδιον); κέρδιον P.

758. κᾶνόνητα (codd.); κᾶνόητα P. (Zc^{a.c.}, una parte della tradizione della Suda s.v. τὰ γάρ; mentre anche le altre testimonianze della tradizione indiretta, la stessa Suda a v. ἀνόνητα, Stob. I. 3. 20; 3. 22. 21; Eust. 415, 13 e 481, 17 concordano coi codici sofoclei).

κᾶνόητα è evidente banalizzazione, tratta dalla peculiare esperienza di Aiace; quanto a κᾶνόνητα, credo che non vada spiegato né nel senso troppo ristretto di Jebb (« inutile » nei confronti del debito di pietas verso la divinità), né in quello forse troppo ampio di Kamerbeek, « inutile ai suoi uomini, a se stesso e a chiunque altro ». La parola esprime invece un preciso rapporto di dissociazione tra individuo e collettività; nei confronti di quest'ultima, l'eroe isolato e diverso dagli altri si rivela inutile, perché le esigenze del suo individualismo sono mutuamente incomprensibili e incompatibili con l'organizzazione sociale e il consenso soddisfatto nei suoi valori; una parola assai vicina a questa, ἀχρεῖος, userà Medea per indicare la sua condizione e la condizione universale del σοφός nei riguardi della società. L'isolamento è creato da matrici ben diverse, ma viene strutturato in forme simili dall'organizzazione scenica e poetica.

784. δύσμορον (codd.); δυσμόρων Pearson.

802. δτ' αὐτῷ (A D L Xr Xs Zr T; per δτ', F^{a.c.} G H N P Q R V Zc hanno ἦτ', C F^{p.c.} O ἦτ' ἄν); δ τούτῳ Pearson.

812. θέλοντας (L^{a.c.}; gli altri codici hanno θέλοντες); θέλοντες P. - σπεύδῃ (L², ἄν σπεύδῃ L^{a.c.} N P V, ἄν σπεύδει H Zc; σπεύδει gli altri compreso L^a e tranne F - ἄν σπεύδ[-; in A il verso è omesso, e restituito da A²); σπεύδει P.

841-842. L'espunzione parziale di Pearson da αὐτοσφαγεῖς a ἐκγόνων non soddisfa soprattutto per ragioni metodiche (Fraenkel contesta la attendibilità di una interpolazione che rompa le singole unità stichiche, citando in proposito gli studi di G. Jachmann). La totale sanità del passo non è sostenibile: φίλιστος « non esiste nella tragedia né altrove » (Fraenkel); e la preghiera di Aiace, che i suoi carnefici vengano uccisi dai loro discendenti, non trova, come sappiamo, riscontro nella realtà mitica; solo un mito tardo, che secondo Jebb è servito da fonte all'interpolatore, parla di un'uccisione di Menelao ed Elena da parte di Ifigenia. Contro queste obiezioni – sia quella linguistica che mitologica – sono state avanzate difese inefficaci. Non è credibile che Aiace usi parole strane perché « irato et de se desperante » (! così Colonna); e l'argomento della de Romilly e di altri secondo il quale la preghiera di Aiace non è necessariamente destinata ad essere esaudita, è solo apparentemente persuasivo: in realtà una *occupatio* della realtà futura non può non avere come sua propria funzione, nell'organismo letterario e drammatico, un preciso rapporto con questa realtà; o d'identità o di esclusione certo: ma quanto invece viene qui profetizzato *assomiglia*, nell'atrocità della morte inopinata ad opera delle persone care, alla fine di Agamennone, senza definirla correttamente: e non si può sostenere che Aiace venga *approssimativamente* accontentato! Quanto ai vv. 839-840, pure atetizzati da Wesseling, sembra ineccepibile l'argomento di Jebb, secondo il quale la maledizione contro il πάνδημος στρατός non è concepibile se non come allargamento iperbolico di una maledizione ai capi.

854-858. Raccogliendo un suggerimento di C. Macleod, Fraenkel vorrebbe espungere questi che credo di poter definire come alcuni dei più bei versi dell'Aiace: il colloquio con la morte è « strano in bocca a un suicida », come sono « strane » cioè inconsuete le grandi figure (ipotiposi ecc.) che creano dal linguaggio una realtà caricata di impressionante valore iconico; e mentre non è vero che 856 seg. sia « doppione » di 845 (in quest'ultimo passo Helios è invocato nella sua tradizionale funzione di testimone e portatore di informazione, come in *Trach.* 94 segg.) è bensì vero che 865 riprende 855; ma in questa ripresa io leggo un tipico modulo della composizione anulare

pertinente all'unità costituita dai vv. 854-865 (cioè alla sezione della rhesis dedicata agli addii).

869. ἐπίσταται (codd.); ἐπισπᾶται Pearson.

884. ποταμῶν (Mosq. Gr. 504); ποταμῶν ἰδρις P. (codd., tranne F che non si legge).

886. πλαζόμενον λεύσσων (A D G N O Xr Xs, πλαζόμενον λεύσσων gli altri codd., tranne T - πλάζοιτ' ἂν προσβλέπων); πλαζόμενον Pearson.

893. τλήμων (codd., compreso H s. l., tranne C H P - τλήμον -, V - ἡ τλήμων -, F - τλήμων τλήμων -, F s. l. τλήμον τλήμον); τλάμων Pearson.

901. ἄναξ (codd.); (ἄμ') ὦναξ Pearson (ὦναξ già Bergk).

902. τάλας (Hermann; ὦ τάλας T, gli altri codici hanno ἰὼ τάλας); ὦ τάλας P.

947-948. ἄναυδ' ἔργ' (Hermann); ἄναυδον ἔργον P. (codd.; T ha ἄναυδόν γ' ed ἔργον dopo 'Ατρειδῶν - sic).

951. ἄγχν (C G L O Q R Zr); ἄγαν δ' P. (A, ἄγαν γ' gli altri codd., tranne T - καὶ μὴν ἄγαν).

966. ἦ (codd.); ἦ P. (Schneidewin, cfr. Eust. 1521. 42).

Credo sia corretta l'interpretazione *non* comparativa (ἦ = *vel*, per cui cfr. le osservazioni di De Falco e della de Romilly).

1027. ἀποφθίσειν (codd.); ἀποφθίσαι P. (Hermann; cfr. Suda s. v. ἀποφθίμενον).

1101. ἦγετ' (Elmsley); ἦγεῖτ' P. (codd., tranne P - ἦγαγ').

1137. καλῶς (L); κακῶς P. (gli altri codd., compreso L s. l.).

1190. ἂν (Ahrens, codd. ἂνὰ) τὰν (codd., tranne A - τὴν) εὐρώδη Τροίαν (codd.; H aveva omissso ἂνὰ τὰν e aggiunto, dopo Τροίαν, ἠνεμέεσαν, poi ha cancellato le ultime tre parole, da εὐρώδη, sic); τάνδ' ἂν' εὐρυεδῇ Τροίαν P. (Lobeck, εὐρυεδῇ Musgrave).

1199. οὐ (Hermann); οὔτε P. (codd.).

1211. ἐννυχίου (codd.; T inserisce, prima di ἐννυχίου, οὖν, omettendo καὶ); αἰὲν νυχίου P. (G. Wolff).

1230. ἐφώνεις (A^{s.c.} D L^a Xr Xs Zr; gli altri codici, compresi A³ e T^{el}, hanno ἐφρόνεις, in Q corretto da ἐφρόνης); ἐκόμπεις P. (T, Σ Ar. Ach. 638).

1237. ποῦ βάντος (codd., tranne Zr - πῇ βάντος); ποῖ βάντος P. (rec.).

1268. ἐπὶ σμικρῶν λόγων (codd.; T ha πόνων per λόγων); ἐπὶ σμικρὸν λέγων Pearson.

1303. δώρημα κείνω (codd.); δώρημ' ἐκείνω Pearson.

1339. οὐ τᾶν Elmsley (οὐκουν A D L^a Xr Xs Zr, gli altri codici hanno οὐκ ᾶν mentre T normalizza il metro in οὐκ ᾶν γ'); οὐκ οὔν P.

1348. προσεμβῆναί (codd., προσβῆναι A^{a.c.}; προσεπεμβῆναί Eust. 1047.29); πρὸς ἐμβῆναί P. (Blaydes).

1357. νικᾷ (codd.); κινεῖ Pearson.

1373. Molti studiosi hanno difeso il tradito χρή contro il χρῆς di Dindorf, accolto da Pearson; tra essi sono da ricordare De Falco, Kamerbeek, Dain, la de Romilly, Colonna. L'argomento fondamentale è che con χρή non si indica nessun dovere etico, ma semplicemente si individua una prassi, un costume corretto di onoranze funebri. Ma, nella cultura funeraria, non mi pare possano distinguersi così nettamente i due tipi di obbligo, tra cui si instaura una totale coincidenza quando (come non è il caso dell'*Aiace*, ma dell'*Antigone* e più ancora delle *Supplici* di Euripide) il diritto alla sepoltura si afferma non per i meriti dell'individuo, ma contro e oltre la sua colpevolezza. Agamennone, che cede solo per amore di Odisseo e a lui delega la responsabilità dell'atto (1368), non riconosce nessun tipo di obbligo.

1398. τᾶλλα (codd.); τὰμὰ P. (Rauchenstein).

1416-1417. Nella paradosis ambedue questi versi sono paremiaci; il primo può essere facilmente e in vari modi trasformato in dimetro anapestico (la maniera migliore è λωλονι di Seyffert; Dain introduce, prima di πω, δῆ - proposta di Jebb non accolta però nel suo testo -; Brunck poneva prima di θνητῶν l'art. τῶν). Ma il v. 1417 lascia fortemente perplessi per il contenuto piattamente tautologico, per la sintassi faticosa, e soprattutto, io credo, per la limitazione all'eccellenza di Aiace ὅτ' ἦν, durante la sua vita: cosa ovvia rispetto alla comune credenza dei limiti che definiscono l'esistenza dell'uomo; ma singolarmente falsa proprio nel contesto drammatico dell'*Aiace*, se è vero che il messaggio dell'ultima parte della tragedia consiste proprio nell'operatività dell'eccellenza, anche e soprattutto *dopo* la morte. La soluzione migliore sarà dunque quella di espungere l'ultimo verso (Dindorf).

Antigone

14. θανόντων (codd.); θανόντοιιν P. (Blaydes).

57. ἐπαλλήλοιιν (K S U Zc Zf, Hermann); ἐπ' ἀλλήλοιιν P. (gli altri codd.).

71. ὅποια (K T Ven. Marc. Gr. 472, variante in ΣL); ὅποϊά P. (gli altri codd.).

La scelta è tutt'altro che facile; ma se si tiene ὅποϊα, credo si debba dare ad εἰδέναι il senso inconsueto (omerico) di φρονεῖν («avere una certa mentalità», specificata dal neutro plurale) e non sia possibile conservargli, come vuole Kamerbeek, un senso propriamente conoscitivo, «know then yourself whatever you please». Di conseguenza le difficoltà di ὅποια, che sono di ordine sintattico e non semantico, mi paiono più facilmente superabili.

102. προτέρων (codd., tranne A - πρότερον); πρότερον P.

108. ὄξυτόρω (codd., compreso Λ, tranne K s.l. R V Zf Zo - ὄξυτέρω, che è anche variante in ΣL -, S - ὄξυπόρω, congetturato da Musgrave); ὄξυτέρω P.

113. ὥς ὑπερέπτα (codd.); ὑπερέπτα P. (Hermann).

125-6. ἀντιπάλω... δράκοντος (V; ἀντιπάλου δράκοντος L^a e A U Y, tutti s.l.; ἀντιπάλω δράκοντι gli altri codd.); ἀντιπάλου δράκοντος P.

130. ὑπεροπλῖαις (Vauvilliers; ὕπεροπλῖας Berol. Gr. 185, Escor. 510; ὑπεροπτείας K, ὑπερόπτα Zf, ὑπερόπτας A L U Y, tutti s.l., ὑπεροπτίας gli altri codd.); ὑπερόπτας P.

196. ἐφαγνίσαι (K L Zo Λ T, R ha ἐφauγῆσαι, gli altri codd. ἀφαγνίσαι); ἀφαγνίσαι P.

198. Πολυνείκην (codd.); Πολυνείκη P. (Dindorf).

203. Il testo tradito ἐκκεκηρῦχθαι è stato recentemente difeso da Kamerbeek e conservato da Colonna, benché nessuno dei due abbia creduto di riesumere la citazione parodica di Diog. Laer. 4. 64 ἐκκεκηρῦχθαι λέγω, che era stata accolta nel testo da Nauck, Wecklein e ancora da G. Müller. Secondo Kamerbeek, l'infinito dipenderebbe da κηρύξας ἔχω di 192, quindi alla pari di κρύψαι (196) ecc. Ma è simmetria ingannevole, quella che equipara il contenuto del bando alla rideterminazione della sua forma, in un nesso ridondante e ripetitivo, una vera e propria catena fatica. La stessa obiezione mi pare valida contro l'interpretazione di Ellendt fatta propria da Colonna, che legge un *infinitus pro imperativo* (per

praeconem iussum esto); c'è la stessa sovrabbondanza formalistica che non ordina qualcosa, ma ordina di ordinare. La correzione ἐκκεκλήρυκται di Musgrave mi sembra inevitabile.

208. τιμὴν (codd.); τιμῇ P. (Pallis, Linwood).

210. ἔκ γ' (A L Λ R U Y); ἐξ P. (gli altri codd., compreso L^{sup}).

211. †Κρέον† (codd., compresi L² Λ, tranne L^{a.c.} R U^{a.c.} e forse Zf^{a.c.} - Κρέων -, mentre K in margine ha ποῖειν, congetturato da Martin); ποεῖν P.

213. πού γ' (Erfurdt; codd. πού τ', tranne K S - ποτ'); τοῦτ' Pearson.

223. τάχους (codd.); σπουδῆς P. (Arist. *Rhet.* 1415 b 20).

241. στοχάζη (codd.); στιχίζη Anonimo, Pearson.

242. σημαίνων (P. Oxy. 875, e codd. tranne S Zc Zf^{c.} Zo T - σημαῶν, cfr. ΣL Ai. 1225); σημανῶν P.

269. ὅς (codd.); ὁ P. (Nauck).

280. καί με (Seidler); καμὲ P. (codd.).

318. δαὶ (codd., compreso Λ, tranne R S V Zf Zo, Plut. *Mor.* 509 D, codd. Z A - δέ); δὲ P.

323. δοκεῖ (L R Zf Λ); δοκῇ P. (gli altri codd., compreso L^s s.l.).

343. ἄγει (codd., tranne L^{a.c.} che aveva *lectio duplex* ἔχει ἄγει); ἄγρεῖ P. (Nauck).

349. μηχαναῖς (codd.); μαχαναῖς P. (Bergk, Erfurdt).

351. ὑπάξεται (Brunck; ἔξεται L Λ ΣL, ἔξετ' S V, ἄξετ' Zf, ἐλὼν ἄγετ' T, gli altri codd. ἄξεται, con ΣL s.l.); ὑπαξέμεν Pearson.

363. ἀμηχάνων (codd., tranne L² s. l. - ἀμηχάνους); ἀμαχάνων P. (Erfurdt).

365. μηχανόεν (codd.); μαχανόεν P. (Erfurdt).

368. παρείρων (codd., tranne R - παρείρωνος -, S - παρεῖρον); περαίνων P. (Pflugk).

377. τόδε (codd.); τὸ δὲ P. (Platt).

378. τήνδ' οὐκ (codd.); μὴ οὐ τήνδ' P. (Hermann).

395. καθευρέθη (codd.); καθηρέθη P. (Anonimo).

414. ἀφειδήσοι (codd., tranne R - ἀφειδήσει); ἀκηδήσοι P. (Bonitz).

439. πάντα ταῦθ' (codd., tranne **R S V Zf** - ταῦτα πάνθ'); τᾶλλα πάνθ' **P.** (van Herwerden, Blaydes, Housman).

471. γέννημ' (**A^{yp} Y^{yp}**, codd., tranne **A U^{yp} Y**, che hanno φώνημ'); γοῦν λῆμ' **P.** (Blaydes).

519. τούτους (codd.); ἴσους **P.** (**L^{syro}**).

520. ἴσος (codd., tranne **Zc Zf Zo T** - ἴσον); ἴσον **P.**

521. κάτω 'στὶν (codd.); κάτωθεν **P.** (**L^{syro} S^{yp}**).

572. Parla Ismene; non Antigone, cfr. n. 39.

574. Restituisco a Ismene la battuta, seguendo la tradizione; mentre **P.** (dopo Boeckh) la mette in bocca al Corifeo; si dice che Ismene dovrebbe avere già capito l'inutilità d'insistere; ma a parte il fatto che la stessa cosa dovrebbe avere capito anche il Coro - che non può nutrire nessuna fiducia nella propria autorevolezza -, la pertinace costanza con cui Ismene tenta il muro dell'arbitrio tiranico è un tratto patetico perfettamente coerente con la sua funzione.

575. ἐμοί (**LA**); ἔφϋ **P.** (gli altri codd.).

578. Benché la polemica sui ruoli sessuali sia vivissima nella tragedia non mi sento di accettare la difesa che Jebb fa del tradito ἐκ δὲ τοῦδε (« d'ora in poi »; ma **L^{a.c.} Λ** e **ΣL** hanno ἐκ δὲ τᾶσδε); essa presuppone per γυναικας un senso pregnante: « vere donne », donne nel senso tradizionale della parola, che implica silenzio e sottomissione. Brachilogie di questo tipo si possono avere come scarto (violento) sulla realtà (cfr. ad es. 484 αὕτη δ' ἀνὴρ), meglio che come rideterminazione antonomastica di essa; il fatto che in questa antonomasia verrebbe associata indebitamente Ismene, femmina tradizionale, è un ulteriore argomento che la sconsiglia, unitamente alla polarizzazione retorica ἐκδέτους / ἀνειμένους.

602. κόνις (codd.); κοπίς **P.** (Jortin).

614. †πάμπολις† (codd., tranne **Zo^{a.c.}** - πάμπολου -, **Zo^{p.c.}** - πάμπολιν); πάμπολύ γ' **P.** (Heath).

L'emendamento e l'interpretazione di Heath (« nella vita umana non entra grandezza che sia immune da ἄτη ») mi persuadono poco, sia perché πάμπολου suggerisce più l'idea dell'ammasso quantitativo che quella dell'eccellenza ibristica, sia per una certa imprudenza che credo di ravvisare nell'introdurre per congettura un concetto - sia pure topico come quello della grandezza pericolosa - in un contesto che non lo ridetermina in nessun modo. Più mi convincerebbe l'interpretazione dello stesso nesso fatta da G. Müller (πάμπολου come determinazione di tempo), se non fosse difficile la convivenza con ἔρπει. Eccessivo credito ha riscosso la proposta di Lloyd-Jones

βίοτος πάμπολυς (con οὐδέν avverbiale); antieconomica e semanticamente incongrua: qui i mezzi di vita e anche la ricchezza mi paiono fuori posto.

616. ὄνησις (codd.); ὄνασις P. (Brunck).

625. ὀλιγοστόν (codd., tranne L² - ὀλιγωστόν); ὀλίγιστον P. (Bergk).

630. ἀπάτας (codd.); ἀπάτης Pearson.

663-667. Sono stampati qui nell'ordine tradizionale, ritenendo io superflua la trasposizione, proposta da Seidler e accettata da Pearson, dopo 671. Nota giustamente Jebb che, nell'ottica di Creonte, dall'obbedienza assoluta discendono tutti i valori politico-militari.

664. κρατοῦσιν ἐννοεῖ (codd., compresi Λ L², tranne L^{a.c.} - κρατύνουσιν νοεῖ -, V - κρατύνουσι νοεῖ -, R - κρατοῦσιν νοεῖ); κρατύνουσιν νοεῖ P.

673. πόλεις (S Zc Zo T, congettura di Dindorf; πόλις θ' Λ L, πόλις τ' L s.l. Zf Λ s.l., πόλεις τ' A R U V Y, πόλεις δ' K); πόλεις τ' P.

674. σὺν μάχῃ (codd., tranne K L R Λ - συμμάχῃ; il v. è omissso in K^{a.c.} V); τ' ἐν μάχῃ Pearson.

È diffusamente accettata la congettura di Reiske e Bothe συμμάχου, ma credo che introdurre in questo contesto l'idea degli alleati significa estendere oltre misura la pur accertata tendenza della tragedia a un punto di vista (per quanto riguarda la problematica politica) attico-centrico.

687. χᾶτέρῳ (codd., compreso K s.l., tranne R ΣL - χᾶτέρως, congetturato da Erfurdt, Hermann - e K - χᾶτέρᾱ, congetturato da Hermann e Musgrave); χᾶτέρως P.

688. σοῦ δ' οὖν πέφυκα (K L S V^{a.c.} Zc Zf; σὺ per σοῦ Y; σοὶ A L s.l. R V² U Zo T); σὺ δ' οὐ πέφυκας P. (L⁸⁹⁰).

700. ἐπέρχεται (codd.); ὑπέρχεται P. (van Herwerden).

718. θυμῶ (codd., tranne K V Zc Zo T - θυμοῦ -, S - θυμᾶ); θυμοῦ P.

721. τὸν (codd.); τιν' P. (Blaydes).

725. διπλᾶ (διπλᾶ codd., tranne V - διπλᾶς); διπλῇ P. (Hermann).

751. ἥδ' (codd.); ἡ δ' P. (Hartung).

756-757. Credo certo che questi versi debbano essere conservati al loro ordine tradizionale, e non trasposti dopo 749, come vogliono Enger e poi Müller (anche Dawe accetta questa proposta, ma complicandola in un totale rimescolamento dei vv. 740-760). La difficoltà è μή κώτιλλε posto a seguire una frase che contiene una delle punte più aggressive (il fatto che essa sia schermata dall'ipotetica non basta a neutralizzarla: su questo punto non mi convince l'argomentazione di Jebb). Ma va sottolineato da una parte che *nessun* verso detto da Emone si presta realmente ad avallare l'accusa di adulazione fattagli dal padre (non certo 749 che conclude in vigorosa *climax* con l'appello religioso, semmai 741, che ha comunque una perfetta risposta in 742, da leggersi preferibilmente come interrogativo); dall'altra, nel richiamo alla paternità Creonte crede di scorgere una tensione, una contraddizione tra il senso fortissimo, iper-motivato che egli attribuisce alla paternità come esercizio esclusivo di potere, e l'uso perverso che Emone ne farebbe proprio per rifiutare l'obbedienza; e in questa contraddizione sta per lui l'insincerità, quindi l'adulazione. Si può ricordare il passo delle *Vespe* di Aristofane (652) dove un richiamo alla paternità (addirittura a quella religiosa di Zeus!) fatto dal figlio viene inteso come provocatorio da parte del padre esautorato.

769. τὰ (codd.); τὼ P. (Dindorf) - τὰδ' (codd.); τῷδ' P. (Dindorf).

770. αὐτὰ (codd.); αὐτὼ P. (Pindorf).

782. κτήμασι (codd.); κτήνεσι P. (Brunck).

828. δμβρω (codd., tranne Zc s.l. Ambros. E 77 sup. - δμβρος); δμβροι P. (Musgrave).

831. θ' (codd., tranne K S - δ', congetturato da Bothe); δ' P.

835. θνητογενεῖς (codd., tranne L S Zc - θνητογεννεῖς); θνατογενεῖς Pearson.

851. οὔτ' ἐν βροτοῖς (T; gli altri codd. hanno οὔτ' ἐν βροτοῖσιν) οὔτε (S, congetturato da Erfurdt; gli altri codd. οὔτ' ἐν); βροτοῖς (Boeckh), οὔτε <νεκρὸς> (Gleditsch) P.

855. προσέπεσες (codd., tranne Zo T - προσέπαισας -, V - προσέπεσας); προσέπαισας P. (spostando πολὺ all'inizio del verso).

858-9. οἶκτον (codd., tranne K^{p.c.}, rec. - οἶτον -, ΣL - οἶκον); οἶτον P.

870. γάμων κασίγνητε (Erfurdt); κασίγνητε γάμων P. (codd.).

878. τάνδ' (codd.); τὰν Pearson.

884. λέγειν (codd.); λέγων P. (Vauvilliers).

888. Non credo sussistano dubbi sulla necessità di intendere τυμβεύειν con il suo consueto valore transitivo (Barker, Björck), facendone un momento ironico, splendidamente integrato nella feroce e stupida beffa che Creonte gioca ad Antigone sul tema della presenza dei defunti e dell'affetto verso di loro; e nella quale resta, alla fine, tragicamente coinvolto.

933-4. Parla Antigone (codd.); Lehrs, seguito da molti, tra cui P., attribuisce i vv. al Corifeo.

935-936. Credo, con Boeckh (cfr. ΣL), che questi versi vengano invece detti dal Corifeo. Sono freddi, ma non sprezzanti, e soprattutto la forma della negazione imbarazzata sembra caratteristica della posizione incerta del Coro.

939. δὴ 'γὼ (L R S V Zc Zo T, δ' ἐγὼ Zf, δὴ κα'γὼ K); δὴ P. (A U Y).

948. <γ' ἦν> (Wieseler); <καὶ> P. (Hermann).

L'integrazione di Wieseler è preferibile non solo per la bontà del nesso καίτοι γε, ma perché la sua omissione può essere stata causata da una facile aplografia (γηνγεν).

966-968. κυανέων πελαγέων (codd., tranne U Zc - κυανέων πελαγίων, κυανέοις πελάγεσι K s.l.; tutti i codici hanno poi πετρῶν - πέτραις K s.l. -, sicura glossa, espunta da Brunck, mentre T invece espungeva πελαγέων); κυανέαιν σπιλάδοιν P. (Blaydes) - ἀκτᾶ Βοσπορίᾳ (Lloyd-Jones) †ῆδ† (ῆδ' L, ἰδ' T) ὁ Θρηικῶν (codd.); ἀκταὶ Βοσπόρῃαι ἰδ' ὁ Θρηικῶν <ῆϊων> (Meineke) P.

Credo che la lettura di ακται Βοσπορῃαι come dativo sia felicissima, non solo perché fornisce senza modifiche quel dativo che altrimenti si è costretti a ricavare da πελαγέων (πελάγει Jebb); ma perché il ritmo narrativo che si ottiene dal nominativo ἀκταὶ con εἶναι ellittico, è, nel linguaggio lirico, assai meno persuasivo della frase unitaria, per quanto complessa e forse involuta, che si ottiene nella interpretazione di Lloyd-Jones. Ritengo anche più probabile una lacuna ∪∪ — prima di ὁ Θρηικῶν e in corrispondenza del corrotto ῆδ' che non — ∪ — dopo Θρηικῶν.

994. τήνδ' έναυκλήρεις (Valckenaer); τήνδε ναυκληρεῖς P. (codd., tranne A U Y - τήνδε ναυκληροῖς).

1032. λέγοι (L R V Zc Λ, λέγει A S U Y Zc^{no}, φέροι Monacensis 500, φέρει K Zf^c. Zo T); φέρει P.

1036. κάμπεφόρτισμαι (L ΣL, forse Zf^{s.c.}); κάμπεφόρτισμαι P. (gli altri codici, compresi L^s s.l. Λ e tranne K, che ha κάμπεφόρτισαι).

1040. οὐδ' εἰ (codd., compreso **Λ** e tranne **L** οὐ δὴ) θέλους' οἱ (codd., tranne **A^{s.c.} U Y Zo** - θέλουσι); οὐδ' ἦν (Blaydes) θέλωσ' οἱ (Bergk) **P**.

1056. τὸ δ' ἐκ (codd.); τὸ δέ γε **P**. (Bischopp, Seyffert).

1080-1083. Atetizzo questi versi, come già Ellendt, Wunder, e in tempi più recenti G. Müller. Nulla autorizza a credere che, nell'orizzonte drammatico dell'*Antigone*, venga negata sepoltura, oltre che a Polinice, ai suoi alleati argivi. Quest'ultima vicenda era drammatizzata indubbiamente nella tragedia attica (anche in un'opera superstite, le *Supplici* di Euripide) e aveva larga parte in essa l'ἐγχώμιον Ἀθηναίων, perché era il pio Teseo a convincere con la forza Creonte a recedere dalla sua posizione. Ma nel v. 10 Jebb può scoprire un'allusione a questa vicenda solo interpretando τῶν ἐχθρῶν κακά come «mali adatti ai («giusti nei confronti dei») nostri nemici», un'interpretazione sicuramente erronea (cfr. n. 3) e squalificata anche dal punto di vista etico-politico. Al contrario il discorso di Creonte suggerisce probabilmente l'idea (198 segg.) che la condanna postuma di Polinice si fonda particolarmente sulla natura di *tradimento* che ha inevitabilmente, dal punto di vista tebano, la sua partecipazione alla guerra. Ma se noi non abbiamo a che fare con un solo cadavere insepolto, tutta la struttura ideologica (i valori del ghenos) e drammaturgica (la polarizzazione e la concentrazione delle idee-forza sul rapporto fraterno) vengono profondamente compromesse. Non basta ancora; dopo che Tiresia ha predetto a Creonte, in forma criptica, la morte di Emone e di Euridice (1079), l'annuncio della guerra (con Teseo o gli Epigoni) suona come irrimediabile anticlimax: nella sua introduzione, Kamerbeek sfiora questo punto quando dice che Tiresia aggiunge «for good measure» i rischi pubblici a quelli privati. Del resto è concepibile che dal «cadavere vivente» che noi vediamo nell'ultima scena ci si debba aspettare la ripetizione del medesimo errore, la condotta proterva e la violazione del nomos divino che la leggenda attribuiva a Creonte nel suo confronto militare con Teseo? Pare fin troppo evidente che i due miti sono varianti alternative della stessa saga e la loro sutura non è possibile se non a posteriori, come in un altro passo sicuramente interpolato (*Phil.* 1365 segg.) si saldano il mito della δπλων κρίσις e quello che vede in Neottolema l'erede naturale e autentico di Achille. Kamerbeek non vede una motivazione per interpolare; ma questa risulta invece fin troppo chiara dal fatto – su cui insiste Jebb per ribattere a un'interpretazione generalizzante del passo data da Boeckh, sbagliata se anche ben intenzionata – che il mito era tra quelli carissimi agli Ateniesi che nella funzione soteriologica dell'*Ur-Athen* trovavano un compenso all'impero declinante o declinato; e infatti il mito torna, oltre che nella tragedia, nella pubblicistica retorica ed apologetica del

IV secolo: in questo ambiente, io credo, va ricercata l'origine dell'interpolazione.

1089. ἡσυχωτέραν (codd.); ἡσυχαιτέραν P. (Schaefer, ma anche Laur. Med. Gr. 31, 1; 32, 2).

1090. ἦ (codd.); ὦν P. (Brunck).

1115. νύμφας ἄγαλμα (codd.); ἄγαλμα νύμφας P. (Nauck).

1122. μητρόπολιν (codd.); ματρόπολιν P. (Dindorf).

1123. ὑγρόν (codd., T ha ὑγρῶν) (τ') (Dain); ὑγροῖς P. (Hartung).

1124. ῥέεθρον (codd., T ῥέέθρων); ῥείθροις P. (Blaydes).

1134. ἐπέων (codd.); ἐπετᾶν P. (Pallis).

1141. πάνδημος (codd.); πάνδαμος P. (Dindorf).

1182. πάρα (codd.); περᾶ P. (Brunck).

1219. κελεύσμασιν (codd., tranne A - κελεύμασιν); κελευσμάτων P. (Burton).

1247. γόους (codd., tranne S - γόνος -, Zo - λόγους); γόου Pearson.

1279. φέρων (codd., tranne R che lo omette); φέρειν P. (Hartung, Blaydes).

1280. ἦκειν (codd.); ἦκων P. (Brunck, Blaydes).

1281. ἐκ (Canter, codd. ἦ); ἦ P. (Reiske).

1293. Attribuisco il verso al messo, seguendo la tradizione, P. invece al Corifeo (Erfurdt).

1301. ὀξύθηκτος † ἦδε βωμία πέριξ† (codd.); ὀξύπληκτος (Hartung) ἡμένη δὲ βωμία (Pearson) P.

1303. κλεινὸν λάχος (Bothe, κλεινὸν λέχος codd.); κενὸν λέχος P. (Seyffert).

Si può ammettere che λέχος possa valere antonomasticamente come « letto di morte » (anche se l'esempio omerico fornito da Kamerbeek, *Il.*, XXI, 124 non lo prova affatto; in quel passo Achille rinfaccia a Licaone che « non lo piangerà la madre sul letto di morte », ma lo trascineranno via i vortici dello Scamandro; vale a dire λέχος non indica la morte in assoluto, ma oppone una forma di morte a un'altra, qualcosa di simile alla nostra frase idiomatica « morire nel proprio letto », i.e. di morte naturale); ma anche in questo caso dubito che il nesso κλεινὸν λέχος possa valere come « morte gloriosa », e quest'uso di λέχος in una tragedia dove per di

più ha avuto un altro senso, sempre metonimico (quello di « nozze »), minaccerebbe equivoci sgradevoli. Non è impossibile invece κενὸν λέχος, ma il riferimento all'aristia di Megareo (che tra l'altro può essere riportato non a Euridice, ma alla voce narrante) mi pare pienamente persuasivo. Naturalmente dal fatto che la sorte di Emone non possa dirsi κλεινόν, non ne deriva la necessità di emendare in τόνδε il τοῦδε del v. 1304, come fa Dawe che par ignorare l'esistenza dello zeugma.

1314. κάπελύσατ' (codd.); κάπελύετ' Pearson.

1319. ἐγὼ σ' ἔκανον ᾧ (Hermann; codd. ἐγὼ ἔκανον ᾧ, tranne R, che omette ἐγὼ, K^{a.c.} U Y che hanno ἔκτανον; T omette ᾧ, K R S V hanno ὁ); ἐγὼ 'κανον ἰὼ P. (Bruhn).

1336. ἐρῶ μὲν (codd., tranne L Zc Zf che omettono μὲν; Laur. Med. Gr. 31, 1 e 32, 2 hanno ἐρῶ νυν); ἐρῶμεν P.

1342. ὅπα πρὸς πρότερον (A U V Y T, ὅπα πρότερον R Zc, ὅπα πρὸς πρότερον gli altri codd.); πρὸς πρότερον P., (Seidler) - ἴδω (Hermann); ἴδω πᾶ κλιθῶ P. (Musgrave; codd. ἴδω πᾶ καὶ θῶ, tranne Zc - ἴδω πᾶ καὶ τεθήσομαι).

Le Trachinie

66. φέρει (codd., tranne Zo che ha φέρειν); φέρειν P. (Valckenaer).

79. Kamerbeek difende come *difficilior* οἱ di K L R, assumendo come soggetto χώρα, con successivo cambiamento a v. 80; ma la personificazione implicita di χώρα sarebbe una figura, oltre che fiacca, subito abbandonata, e sostanzialmente inutilizzata.

88-89. Sono qui conservati; P. li espunge con Hermann.

98. παῖς (T); μοι παῖς P. (gli altri codd.).

100-101. Ha riscosso molto successo l'interpretazione di Lloyd-Jones che vede nei due versi rispettivamente una designazione dell'estremo Oriente (gli stretti del Mar Nero) e dell'estremo Occidente (le colonne d'Ercole individuate come il punto dove Eracle può dirsi « appoggiato ai due continenti », cioè con una gamba al di qua e una al di là dello stretto di Gibilterra). Le mie obiezioni a questa tesi - a differenza di quelle di Dawe, Longo, Stinton ed altri - non riguardano il suo presunto « carattere grottesco », che anzi mi parrebbe confacente alla dimensione arcaica (e non lontana dal mostruoso) di Eracle in questa tragedia; riguardano la funzione dell'appello al Sole, che Dover, con una serie di precisi, anche se prevedibili, riferimenti, ha equiparato al bando giuridico per la ricerca di una persona scomparsa: il fondamento è naturalmente

la concezione del Sole come fonte di ogni informazione. Ma se l'appello è compiuto, come è compiuto, da una situazione di incertezza e di smarrimento, mi pare inverosimile che la ricerca di Eracle, anziché svolgersi alla luce della massima indeterminazione (come avviene nell'esegesi tradizionale; Eracle può essere per terra e per mare, vale a dire in qualsiasi punto del mare o della terra, quest'ultima indicata come l'insieme dei due continenti), presenti solo l'alternativa di due soluzioni, due punti precisissimi. È appena il caso di aggiungere che la semantica dei termini πόντιος e δισσός, mentre senz'altro permette l'esegesi di Lloyd-Jones, prospetta l'altra come usuale; πόντιος di norma significa « marino » e solo eccezionalmente designa *par excellence* gli stretti del Mar Nero; il plurale di δισσός è frequentemente usato come semplice equivalente del numerale.

107. ἀλλ' (codd.); ἀλλὰ P. (Schroeder).

108. φέρουσιν (codd.); τρέφουσιν P. (Casaubon).

122-123. ἀδεῖα (codd.); αἰδοῖα P. (Musgrave).

La correzione non è convincente; ἀδεῖα può essere femminile singolare o meno probabilmente neutro plurale: in ogni caso l'opposizione è tra le obiezioni mosse a Deianira (ἀντία) e il tono affettuoso (perché obbligatoriamente « rispettoso »?) con cui vengono mosse. Ma, a differenza di Kamerbeek e degli editori più recenti, (Colonna, Dawe) leggo ἐπιμεμφομένα σ' (un rimprovero mosso, appunto, affettuosamente) e non ἐπιμεμφομένας (sarebbe Deianira che « si lamenta » della sua situazione, ὦν). Per quanto ἐπιμέμφομαι possa esprimere l'idea di lamento, conserva sempre quella di *giudizio* negativo, che è inapplicabile alla situazione di Deianira. Il fatto poi che il rimprovero del Coro, a differenza del « lamento » di Deianira, debba avere il suo referente nei « troppo lontani » vv. 103-112, è limitazione pedantesca: ha il suo referente nella situazione familiare e personale della donna.

159. οὐπω (codd.; οὐπω L R U); οὕτω P. (Tournier).

164. τρίμηνον (codd.); τρίμηνος P. (Wakefield).

179. χαρὰν (codd., tranne K R - χάριν); χάριν P.

205. ἀνολολύξεται (Elmsley; ἀνολολύξατε K Zg; ἀνολολύξετε A L R U Y; ἀνολολύζετε Zo; ἀνολόλυξον T); ἀνολολυξάτω P. (Burges, cfr. ΣL).

206. ἐφ'esτίοισιν (Blaydes, Radermacher); ἐφ'esτίοις P. (codd., tranne R - ἐφ'esτίους) - ἀλαλαῖς (codd., tranne Zg Zo - ἀλαλαγαῖς -, T - ἀλλαλαγαῖς); ἀλαλαγαῖς P.

220. ὑποστρέφων (codd.); ἐπιστρέφων Pearson.

233. Ἡρακλέα (codd.); Ἡρακλῆ P. (Dindorf).

242. La spiegazione dello Scoliaista («a quale padrone appartengono») è stata purtroppo molto seguita dai traduttori moderni (ma non da Mazon). S'inquadra in una critica diffamatoria nei confronti di Deianira che non si vede come avrebbe potuto non capire già «a chi appartengono»; s'intende invece che nella sua risposta Lica evita puntualmente il discorso sull'origine (familiare) delle donne.

243. Kamerbeek considera ξυμφορᾷ (codd., tranne A U Y) la *lectio difficilior*; ma fare soggetto di κλέπτουσι («ingannano») le prigioniere, denoterebbe da parte di Deianira una sgradevole diffidenza e sospettosità (non importa, a questo riguardo, che il sospetto sarebbe fondatissimo).

267. φωνεῖ (codd.); φωνῇ Pearson.

308. τεκοῦσα (codd., tranne A⁹ K L² s.l. Y⁹ ΣL - τεκνοῦσα); τεκνοῦσσα P. (Brunck).

328. αὐτῇ (codd., tranne Zo Ven. Marc. Gr. 616 (Zr) - αὐτῇ -, K Zg - αὐτῇ -, L^{p.c.} αὐτῇ); αὐτῇ P.

334. δὲ (codd.); τε P. (Turnèbe).

337. γ'ᾶ (A U Y); ᾶ P. (T; gli altri codd. hanno θ' ᾶ).

362-364. L'espunzione di Hartung, seguito da P., è rimedio eccessivo per la durezza e la ridondanza dei versi in questione; oltre a ciò si noti che l'εἶπε riferito a Lica, forse la particolarità che più ha dato fastidio, ha una precisa funzionalità nell'ambito di una rthesis aggressiva e puntigliosa, ispirata a una presentazione di sé come portatore di verità a differenza del menzognero Lica, che dunque viene costantemente chiamato in causa come termine di paragone.

366. ὥς (codd.); ἐς P. (Brunck).

368. ἐντεθάρμανται (codd., tranne R - ἐντεθάρματα); ἐκτεθάρμανται P. (Dindorf).

379. ἦ (Canter); ἦ P. (Heath) - ὄνομα (Fröhlich); ὄμμα P. (codd.). Attribuisco quindi il verso al messo (A U Y), rendendo interrogativa la frase di Deianira, che termina con 378. S'intende naturalmente che si tratta di interrogativa retorica volta a sottolineare con amara ironia l'inganno di cui è stata vittima; la precisazione in positivo esprime invece lo stupido trionfalismo del suo informatore. Ma a chiunque si attribuisca la battuta, trovo fuori luogo ὄμμα in un

contesto dove è pertinente solo l'identificazione di Iole, non quella bellezza che sarà poi l'ossessione di Deianira.

470. πείθου (codd.); πιθοῦ P. (Dindorf).

520. ἀμφίπλεκτοι (codd.); ἀμφίπλικτοι Pearson.

526. Non pare consigliabile niente di diverso dalla *crux*: la spiegazione dello Scoliaista, che interpreta la maternità come sollecitudine e tenerezza, è resa estremamente improbabile non tanto dalla giovane età delle coreute, ma dal fatto che quest'età costituisce, in opposizione alla maturità di Deianira, un importante nucleo tematico delle *Trachinie* (141 segg.). Ma gli emendamenti proposti per μάτηρ (θατήρ Zieliński, μάρτυς Wilamowitz) sono peggiori della paradosis. Possono le giovanissime donne di *Trachis* avere assistito a un avvenimento svoltosi a Pleurone tanti anni prima?

564. ἦν (codd., tranne A - ἐν); ἦ 'ν P. (Cobet).

615. ἐπ' ὄμμα θήσεται (codd.); ἐπὸν μαθήσεται P. (Billerbeck).

La correzione di Billerbeck è quasi universalmente accettata (fa eccezione Kamerbeek) ma il nesso εὐμαθές-μαθήσεται può essere considerato fiacca ridondanza, o raffinata figura etimologica: né in un caso né nell'altro appartiene al linguaggio che si può presumere di restaurare con una certa fiducia.

623. ὦν λέγεις (Wunder, codd. ὦν ἔχεις); ἦν λέγεις P. (Blaydes).

628. αὐτήν θ' (codd., compreso Λ, tranne A U Y - αὐτήν); αὐτή θ' P. (Koechly).

636. Μηλίδα (codd.); Μαλίδα P. (Blaydes).

645. σεῦται (codd.); σοῦται P. (Elmsley).

654. ἐξέλυσ' (codd.); ἐξέλυσεν Pearson.

662. συγκραθεὶς ἐπὶ προφάσει θηρός (codd.); συντακεὶς (Blaydes) θηρὸς ὕπο παρφάσει (Pearson, παρφάσει già Paley) P.

675. ἀργῆτ' (codd.); ἀργῆς P. (Bergk, Blaydes).

682. οὐδέν (codd.); οὐδέν' P. (Wakefield, van Herwerden).

684. Il verso è atetizzato da P. sulla scia di Wunder; credo che non solo sia sano, ma che l'accentuazione del ruolo subalterno e passivo di Deianira costituisca un momento drammaticamente importante.

696. Anche questo verso, atetizzato da P. dopo Dobree e Wunder, non merita l'espunzione; non si può considerare irrilevante l'insistenza sul tema del calore solare.

767. προσπτύσσετο (codd., tranne Zo - προσπτύσαιτο); προσπτύσσεται P. (Musgrave).

770. ὀδαγμός (codd., ὀδαγμός K Zo T); ἄδαγμός P. (Phot. 7, 21).

783. ἀνηυφήμησεν (Dindorf; ἀνευφήμησεν P. Oxy 1085, Σ Eur. Tro. 573; ἀνευφώνησεν A K L T, ἀνεφώνησεν gli altri codd.; ἀνευφημήσει Hesych., I, 173); ἀνευφήμησεν P.

788. Λοκρῶν (codd., P. Oxy. 1805); Λοκρῶν τ' P. (Diog. Laer. 10. 137) - ἄκραι (codd.); ἄκρα P. (il codice F di Diogene Laerzio).

816. καλῶς (codd.); καλός P. (T ΣL).

837. φάσματι (codd.); νήματι Pearson (su νάματι di Wunder).

841. ἄοκνον (codd.); ἄοκνος P. (Musgrave).

843. οὔτι (codd.); αὐτὰ P. (Blaydes, αὐτῇ già Nauck).

854. †οὔπω ἀγακλειτὸν 'Ηρακλέους† (codd., tranne A che per 'Ηρακλέους ha 'Ηρακλέα e T 'Ηρακλέ'); (ὕπ') (Jebb) οὔπω ἀγακλειτὸν P.

869. ἀήθης (codd.); ἀηδής P. (ed. Lond. 1722).

870. σημαίνουσα (codd.); σημανοῦσα P. (T).

879. σχετλιώτατα (codd.); σχετλίω τὰ P. (Hermann).

883. αἰχμᾶ (Hermann; codd. αἰχμᾶν); αἰχμὰ P. (T). Sempre accogliendo la lezione triciniana P. attribuisce alla nutrice 883-884, fino a ξυνεῖλε e poi, con la tradizione ms. e gli edd., 886 (da στονόεντος) - 887, che ritengo necessario, con Maas e Dawe, mettere in bocca al Coro.

910. ἀνακαλουμένη (codd.); ἀγκαλουμένη P. (Hermann).

911. οὐσίας (codd.); οἰκίας Pearson.

922. κοίταισι (codd.); κοίτησι P. (rec.) - εὐνήτριαν (codd., tranne Y - εὐνήστριαν); εὐνάτριαν P. (Nauck).

924. ῥ (codd.); ῥ P. (Wakefield).

940. βάλοι (codd., tranne Zg - βάλλοι); 'μβάλοι Pearson.

941. ὁθούνεκ' ἐκ (codd.); ὁθούνεχ' εἰς P. (Nauck).

942. βλον (Wakefield); βλου P. (codd.).

946. πάθῃ (codd., tranne U Zo - πάθοι); παρῇ P. (Turner).

951. μένομεν (Laur. Med. Gr. 32, 20 - secondo Dain -, congetturato da Erfurdt; gli altri codd. hanno μέλλομεν); μελόμεν' P. (Hermann).

988. ἐξήδη σ' (Wecklein, ἐξήδης A L U Y, ἐξήδεις K Zg Zo T). ἐξήδησθ' P. (Cobet).

995. ἡνύσω (codd.); ἡνυσας P. (Wakefield).

1006. ἐᾶτέ με δύστανον (Dain, i codd. fanno seguire a queste parole εὐνάσαι; 1006 è omissa in Zg Zo T); ἐᾶθ' ὕστατον (Hermann) εὐνάσαι P.

Lo spinoso problema della organizzazione strofica nei vv. 1004-1043 è stato risolto da Lloyd-Jones in maniera magistrale: merito non secondario, anche se non direttamente perseguito, di questa ricostruzione, è l'aver liquidato ὕστατον (L⁵⁷⁰ per δύσμορον, 1005) che gli editori (incluso lo stesso Dain), accoglievano nel testo. Il concetto dell'ultimo sonno prima di morire (quando nella tradizione è topico il motivo dell'affinità tra sonno e morte) è un'*agudeza* barocca, impensabile nel testo sofocleo.

1011. οὓς (codd.); οἷς P. (Wakefield).

1014. οὐκ ἐπιτρέψει (Zo Par. Gr. 2886; οὐκ ἀποτρέψει A L U Y Zg Λ; οὐκ ἀποτρέψειν K; οὐκ ἀνστρέψει T); οὐκέτι τρέψει P. (Postgate).

1019-1020. †σοί τε γὰρ ὄμμα ἔμπλεον (ἔμπλεων Zg Zo T) ἢ δι' ἐμοῦ σῶζειν†; σοί γὰρ ἐτοίμα (Jebb) ἐς πλέον (Meineke) ἢ δι' ἐμοῦ σῶζειν P.

1023. <ἔ ἔ> (Dain).

1041. <ἔ ἔ> (Dain).

1062. φύσιν (codd.); φύσις P. (Valckenaer).

1070. τέ με (codd.); τ' ἐμέ P. (Nauck).

1074. ἐσπόμεν (codd.); εἰπόμεν P. (ΣL ad Ai. 318).

1082. ἔθαλψεν (codd., tranne K - ἔθαλψέ μ', congetturato da Hermann); ἔθαλψέ μ' P.

1091. δὲ κεῖνοι (K L); ἐκεῖνοι P. (gli altri codici; ΣL).

1096. βίαν (codd., tranne **Zg Zo T** - βία); βία **P**.

1160. τῶν ἐμπνεόντων (Erfurdt); πρὸς τῶν πνεόντων **P**. (codd.) - ὕπο (codd.); ποτε **P**. (Musgrave).

1167. εἰσεγραψάμην (codd.); ἐξεγραψάμην **P**. (Elmsley, Dobree).

1191. ὕπιστον (codd.); ὕπιστου **P**. (Wakefield).

1208. ὦν (codd.); ὡς **P**. (Hermann).

1228. πείθου (codd.); πιθοῦ **P**. (Brunck).

1234. σοί τ' (codd.); σοὶ δ' **P**. (Schaefer).

1270. ἐφορᾷ (codd.); ἀφορᾷ **P**. (Wakefield).

1275. ἀπ' (codd., tranne **T** - ἐπ', variante in **ΣL**); ἐπ' **P**. - Parla la Corifea. Cfr. n. 71.

1277. καινοπαθῇ (**L** s.l. e gli altri codd. tranne **A U Y T**, che hanno s.l. καινοπαγῇ - con **ΛΛ** e **ΣL**); καινοπαγῇ **P**.

Edipo Re

18. οἶδε τ' (Erfurdt; οἶ δ' **F H Pa^c. V Zc Zr**, οἶ δέ δ' **P**, οἶδ' ἔτ' **R**, οἶ δέ τ' gli altri codd., compreso **L^a**; **L^{a.c.}** non è chiaro); οἶ δ' ἔτ' **P**.

40. τ' ᾧ (codd., tranne **G R** - δ' ᾧ -, **C** - τὸ); δ' ᾧ **P**.

49. μεμνώμεθα (codd., tranne **H O** - μεμνήμεθα, μεμνῶμεθα Eust. 1305, 48 e 1332, 18); μεμνήμεθα **P**.

86. φήμην (codd., tranne **Zc** - φάτιν); φάτιν posposto a φέρων **P**.

88. ἐξελθόντα (codd.); ἐξιόντα **P**. (Suda e Zonara s. v. δύσφορα).

107. τινας (codd.); τινά **P**. (forse **L² Ap^{c.}**).

Nessun dubbio che la costruzione αὐτοέντας ... τινας sia dura, ma τινά si presenta appunto come una normalizzazione dal punto di vista sintattico, in grave perdita semantica. L'indeterminazione che in αὐτοέντας ... τινας viene a sfumare l'identità degli assassini, (ed è un nodo drammaturgico importante) non può venire trasferita sul punitore. Il colpevole, *chiunque sia*, deve essere trovato; ma non *chiunque sia* può assumersi il compito della sanzione; il potere cui spetta questo compito è anzi perfettamente delineato. Le osservazioni di Newton su αὐτοέντας, che verrebbe a designare assieme l'assassino (Edipo), la futura suicida (Giocasta), e insieme costellerebbe entrambi grazie al senso di «sovrani», che la parola assume in Eur. *Su.* 442, sono istruttive circa l'opportunità di non

confondere il sistema sofocleo dell'ambiguità con l'enigmistica che appartiene solo alla materia mitica del contenuto (cfr. anche n. 1).

134. πρὸς (codd., tranne **A C D L^a Xr Xs Zr^{a.c.}** - πρὸ); πρὸ **P**.

158. Φήμα (**P**); Φάμα **P**. (gli altri codd.).

162. εὐκλέα (**C F L N O P Zc T**, εὐκλεᾶ gli altri codd., ma **Pa** ha il doppio accento; εὐκλεῖ Eust. 1335,60); Εὐκλεα **P**. (Elmsley, cfr. **ΣL**).

192. περιβόητος (codd.); περιβόατος **P**. (Elmsley).

194. ἔπουρον (**H L^{a.c.} Na.c. O Pa^{c.} R T**, forse **Va.c. Zc^{a.c.}**; ἄπουρον **F G**, ἄπουρον gli altri codd. compreso **L^a G⁷⁰**); ἄπουρον **P**.

196. ὄρμον (codd., **Σ PSI 1192**); ὄρων **P**. (Döderlein).

198. τελεῖν (Hermann, τέλει codd., tranne **V** - πέλει -, **O** non si legge); τέλει **P**.

La correzione di Hermann è bellissima; resta tuttavia una perplessità recentemente sottolineata da Dawe: questa fosca successione tra notte e giorno apre in realtà una parentesi tra le due menzioni di Ares: desta stupore che ogni riferimento al dio della guerra sia in essa assente. Ma a questa perplessità non ovvia certo la proposta di Kayser τελεῖ γάρ (« Ares finirà il suo lavoro », ecc.); il nesso è, in tal caso, ancora più brusco.

199. ἦμαρ (codd.); ἄμαρ **P**. (Erfurdt).

204. ἀγκυλῶν (codd., con Eust. 33, 3, tranne **Zr Zc Σ Zc** - ἀγύλων); ἀγκυλᾶν **P**. (Elmsley).

221. Dawe ha riproposto con molta recisione l'interpretazione di Blaydes, Wolff e altri studiosi: « Se non fossi stato straniero e quindi ignorante di questi fatti, me ne sarei occupato io, e in tal caso, state certi che non avrei lasciato passare molto tempo, senza *trovare* una chiave ». È certo che questa interpretazione risolve il problema sintattico rappresentato da μὴ οὐκ ἔχων (per il quale tuttavia le osservazioni di Jebb, mutate da Goodwin, possono essere a mio parere accettate) e può anche essere che risponda meglio all'aggressività ottimistica che è certo tematica e funzionale nel comportamento di Edipo, ma non mi pare che questi vantaggi possano portare a superare la semplicissima obiezione di Jebb: ἔχων è « possedere », non « trovare »; proprio il carattere dinamico e connotato in senso umanistico e intellettuale non è dunque possibile trovare in queste parole.

227. ὑπεξέλοι (Rauchenstein, ὑπεξελὼν codd., tranne **C** - ἐξελὼν); ὑπεξελεῖν **P**. (Blaydes, Halm).

239. μήτε (codd., tranne C F N O Zr - μήτ' ἐν); μηδὲ P. (Elmsley).

240. χέρνιβος (L^{a.o.} N, χερνίβους P); χέρνιβας P. (gli altri codd., compreso L³).

246-251. Questi versi hanno creato un famoso problema nella storia dell'esegesi sofoclea. Ribbeck (ma già prima di lui un anonimo amico di Dobree) ne propose lo spostamento dopo il v. 272, essendo convinto che la maledizione di v. 251 non sia rivolta all'assassino (246 τὸν δεδρακότ') ma ai testimoni reticenti (269 τοῖς μὴ δρῶσιν). Il plurale τοῖσδ' di 251 sarebbe spia inconfondibile dell'errore, la cui origine sarebbe dovuta all'identico incipit di 252 e 273 (ὅμῃν δέ). La questione fu molto discussa e l'ipotesi di Ribbeck è stata accolta solo in alcune edizioni anteriori a Jebb. Recentemente, però, Dawe l'ha riproposta in forma assai più vasta e complicata.

I vv. 244-251 (non più i soli 246-251) vanno sì al termine della rhesis, ma non dopo 269-272, bensì *al posto* di questo gruppo di versi, che dunque vanno letti dopo 243. È chiaro che questo doppio scambio presenta per la propria spiegazione difficoltà assai maggiori che non il dislocamento visto da Ribbeck; Dawe si propone però anche uno scopo assai più ambizioso della spiegazione del plurale a v. 251. Dal lavoro di Greiffenhagen, che ha dimostrato come l'*Edipo Re* rispetti nella sostanza le norme e la prassi giudiziaria attica, Dawe crede di ricavare l'esigenza che la rhesis di Edipo rispetti il diritto attico anche nella distinzione tra due momenti essenziali; il processo inquisitorio, volto ad accertare l'identità del colpevole – e per il quale destinatari del bando sono i possibili testimoni reticenti –, e quello criminale, che, individuato il colpevole, adopera contro di lui i rigori della legge (e quelli della norma etico-religiosa). Con l'inversione da lui proposta, Dawe ottiene di separare, e di far seguire l'una all'altra, la parte «inquisitoria» e quella «criminale» del bando. Solo al momento di maledire se stesso, Edipo richiamerebbe per analogia le pene minacciate ai testimoni reticenti (τοῖσδ' 251 richiama ταῦτα τοῖς μὴ δρῶσιν 269). Contro questa elaborata costruzione, continuano a valere le obiezioni che erano state sollevate contro Ribbeck; quella molto finemente espressa da Kamerbeek secondo la quale, se la rhesis di Edipo è una struttura linguistica che rispecchia ironicamente la struttura profonda e ignota della realtà, Edipo si deve augurare le stesse pene che ha minacciato all'assassino, non le stesse dei testimoni reticenti, perché nella realtà ignota è assassino e non è testimone reticente; e anche quella di Jebb, che maledire i testimoni dopo l'assassino svuota il momento centrale della rhesis del suo effetto necessario, collocandolo in posizione di anticlimax: è facile accorgersi che, di fronte a questa esigenza di Jebb, quella dell'ordo giuridico è puntualmente contraddittoria. Ma si può dire qualcosa di più; che il tentativo

di separare l'aspetto inquisitorio da quello criminale conduce non a un chiarimento, ma un impoverimento della significazione del discorso di Edipo. La *conoscenza* che è oggetto del discorso inquisitorio, e il delitto, proprio oggetto di quello criminale, sono, in tutta la tragedia, fino alla *catastrophè*, due realtà che si esprimono sempre attraverso una mutua interferenza concettuale; un fatto non sorprendente, dal momento che l'azione ha per suo centro il delitto da riscoprire, ma per processo creativo l'operazione conoscitiva della riscoperta. Si pensi come agli occhi di Edipo Tiresia slitti senza vera soluzione di continuità dalla condizione di testimone reticente a quella di colpevole (almeno di complice); si pensi a nessi come quello tra i vv. 293 e 294, dove l'interferenza ha creato problemi agli esegeti (v.). Ancora, ai vv. 232 segg., all'ipotesi che i suoi sudditi non vogliano parlare e collaborare, tiene dietro, non la sanzione contro di loro, ma l'esclusione dell'assassino dalla comunità. Infine nello stesso gruppo 246-251, alla maledizione contro l'assassino si associa naturalmente quella di se stesso, nell'ipotesi non già di avere commesso il delitto, ma in quella di *sapere* chi è il colpevole, e di averlo accanto nella sua casa. Distruggere questa unità di colpa e coscienza è distruggere un momento specifico e peculiare dell'*Edipo Re*; solo un corollario, un dettaglio, di questa constatazione è notare come nella sua ricostruzione Dawe liquidi completamente (mentre Ribbeck lo indeboliva soltanto) un elemento canonico di *Ringkomposition*: la maledizione agli eventuali Tebani che sappiano e non parlino, risponde all'invito a parlare fatto all'inizio del bando; tra queste due posizioni marginali (certamente limitate al livello «inquisitorio»), la restante parte del discorso affronta una realtà meno semplice e nitida, e ben più ricca di valore speculare e profetico. Resta da dire che anche l'osservazione di Jebb per cui piuttosto di così complicati spostamenti assai più semplice sarebbe emendare il famigerato τοῖσδ' in τῷδ' si potrebbe pure condividere, se non fosse che il plurale è in realtà supergiustificato, o meglio supermotivato: nella successione sintagmatica dall'ipotesi dei complici (247 εἴτε πλειόνων μέτα – e del resto se Edipo pensa a un delitto politico la pluralità intesa come distinzione tra mandante ed esecutore sembra pressoché inevitabile); a livello paradigmatico e metaforico dall'incertezza tra uno e più, che a partire dall'enigmatica dichiarazione del superstite costituisce per Edipo il più insistente diaframma che lo allontana dalla verità.

276. ἔλαβες (codd.); εἶλες P. (Eust. 1809, 14).

282. ἄ μοι (codd., tranne Xs - ἄν μοι); ἄμοι P. (Elmsley).

293. δ' ἰδόντ' (codd., scriptio plena in H); δὲ δρῶντ' P. (Anonimo presso Burton).

La correzione accolta da P. ha lo scopo di focalizzare lo scambio di battute tra Edipo e il Corifeo su un oggetto costante (l'assassino,

di cui è questione sicuramente a 294-5 ed esplicitamente a 296). Ma su ἰδόντ' a 293 non vi sono dubbi, essendo garantito ben da due opposizioni retoriche (ἰδόντ'-ὀρᾶ ed ἡκουσα-ἰδόντ'). È avvenuto anche qui quello slittamento tra sapere e fare cui ho accennato sopra; è chiaro anche che l'assassino, come ogni oggetto ominoso, può essere introdotto nel discorso con ellissi eufemistica.

317. λύη (C F G L N P Pa R Λ ΣL); λύει P. (gli altri codd., compreso F s.l., Eust. 626, 53; 1722, 18).

360. λέγειν (codd.); λόγων P. (Brunck).

425. ἄ σ' ἐξισώσει (codd.; ἄς per ἄ in V); ὅσ' ἐξισώσεις P. (Wilamowitz).

475. φήμα (codd., tranne F V Zr T - φάμα -, C - φήμη); φάμα P.

493. <πίστιν ἔχων> (Wolff); <πεῖραν ἔχων> Pearson.

510. ἡδύπολις (codd.); ἀδύπολις P. (Erfurdt) - τῶν (P. Oxy. 2180, ΣL; codd. τῶ - con ι eraso in L -, tranne Zc s.l. - τὸ -, T - τῶδ'); τῶ P.

525. τοῦπος (G R; πρὸς τοῦ A D Pa^c. Xr Xs Zr T, τοῦ πρὸς C F H L N O P V,]προς P. Oxy. 2180, πρὸς ὕ πρὸς Zc^c); πρὸς τοῦ P.

528. δ' ὀρθῶν (C G H N O R, P. Oxy. 2180, Suda s. v. ὀρθῆς, tranne il cod. G); ὀρθῶν P. (gli altri codd.) - τε (L Pa Zr T, Suda codd. G M: τε è omesso in D H, C ha γε, δὲ gli altri codd. compreso L² e Suda, codd. A S, mentre F lo omette); δὲ P.

539. κοῦκ (codd.); ἦ οὐκ P. (A. Spengel, Blaydes).

597. ἐκκαλοῦσί (codd., tranne Zr - ἐγκαλοῦσί); αἰκάλλουσί P. (Musgrave).

624. Parla Edipo (Haase, Campbell, Jebb); in P. Creonte (codd.) - ὡς ἄν (Kvíčala, Jebb); ὅταν P. (codd.).

625. Parla Creonte e segue lacuna (Campbell, Jebb); in P. Edipo (codd., il verso è omesso in Xs^{a.c.}).

Questa sistemazione mi pare la migliore possibile (assai inferiore lo scambio tra i due versi proposto da Haase); ma in ogni caso non mi pare accettabile la paradosis, pure accolta dagli editori recenti, con la sola eccezione di Dawe, che però prevede due lacune, prima di 624 e 626. A 624 φθονεῖν si potrà dire anche sul conto di Edipo, ma è assai più attendibile se riferito all'«invidia» del sottoposto. Invece 625 è inequivocabile: per attribuirlo a Edipo bisogna forzare l'uso linguistico intollerabilmente, spostando πιστεύω fino a

« obbedire », e ὑπείκω quasi a « confessare », e forzare la congruenza del sistema tematico della tragedia, dentro il quale trova posto la πίστις che Edipo dovrebbe avere in Creonte, e di cui lo prega Giocasta (646), mentre la possibilità di cedere è sempre e solo prospettata a Edipo (cfr. 651, 673).

656. μήποτ' ἐν (codd., tranne **Xr** s.l. che ha μήπω per μήποτ', μήτ' ἐν **C**); μηδέποτ' **P**. (Elmsley).

657. σὺν (codd., **T** σύν γ'); σ' ἐν **P**. (Blaydes) - λόγῳ σ' (Hermann; λόγον **L^{a.c.}**, λόγων **C F G P R V ΣL**, Suda s.v. ἐναγῆ φίλων, λόγῳ gli altri codd. compreso **L^a**); λόγων **P**.

666. φυχάν (Hermann; ψυχάν καὶ codd.); λῆμα Pearson. - κακοῖς κακὰ (codd.); κακοῖς Pearson.

685. προπονουμένας (codd., compreso **R** s.l., tranne **V** - προνοουμένῳ, congetturato da Margoliouth -, **C H G R** - προπονουμένῳ -, **P** - προσπονουμένας); προνοουμένῳ **P**.

694. γ' (**O Pa**, congetturato da Turnèbe); τ' **P**. (gli altri codd.).

695. ἀλύουσιν (codd., tranne **R** - ἀλίουσιν) (—); σαλεύουσιν **P**. (Dobree).

713. ἥξοι (**F L^{a.c.} P V**, ἥξειοι **C**; ἥξει gli altri codd. compreso **L^a**); ἔξοι **P**. (K. Halm).

722. θανεῖν (codd., tranne **Xr** - παθεῖν, che è pure variante di mano diversa in **A C D L**); παθεῖν **P**.

741. εἶχε (codd., tranne **A** - ἔσχε); εἶρπε **P**. (Schneidewin).

749. ἀ δ' ἄν ἔρη (codd., tranne **P** - ἀ δ' ἄνερη -, **Pa T** - ἀ δ' ἔρη); ἄν δ' ἔρη **P**. (rec.).

779. μέθῃ (**C F G L^{a.c.} N^{a.c.} R V**); μέθης **P**. (gli altri codd., compresi **L^a N²**, καὶ μέθης **H**, non si leggono **O Pa**).

808. ὄχου (codd.); ὄχους **P**. (Döderlein).

815. ἐστὶν (**A D Xr Xs Zr T**, ἐστ' **L^{p.c.} O**, gli altri codd. hanno νῦν ἐστ'); νῦν ἔτ' **P**. (Dindorf).

817. ᾧ (codd.); δν **P**. (Schaefer, glossema in rec.) - τινὰ (codd.); τινι **P**. (Dindorf).

822. αἴνπερ (**C**, congetturato da Blaydes, ἡνπερ **P**. Oxy. 1369); ὦνπερ **P**. (gli altri codd., **P**. Oxy. 1369 s.l.).

825. μήτ' (codd., compreso **L^a**, tranne **C F^{a.c.} P R** e forse **L^{a.c.}** - μή μ' -, **G** - μή με); μηδ' **P**. (Dindorf).

866-7. οὐρανίαν δι' αἰθέρα (codd., tranne **A** s.l. **L**⁸¹ - οὐρανίας δι' αἰθέρος -, **Xr** s.l. - οὐρανίου δι' αἰθέρος); οὐρανία 'ν αἰθέρι **P**. (Housman).

876. †ἀκροτάταν† εἰσαναβᾶσ' (codd., εἰσαναβᾶσα **A**, εἰσαναβὰς **G**^{a.c.}, εἰσαναβιβάσας' **Zr**); ἀκρότατα γεῖσ' ἀναβᾶσ' **P**. (Wolff).

892. θεῶν βέλη (Hermann; θυμῷ βέλη codd., tranne **N**^{p.c.} **V** e s.l. **D** **Xs** - θυμοῦ βέλη -, **C** ha βέλει per βέλη); βέλη θεῶν **P**. (Kennedy).

894. εὔζεται (Musgrave; **A C D G L O R** hanno ἔρζεται, **H** ἔζεται, gli altri ἔρζεται, **Pa** non si legge); ἔρζεται **P**. - ἀμύνειν (codd.); ἀμύνων **P**. (Erfurdt).

906. Λαῖτου παλαίφατα (Arndt, Linwood; Λαῖτου παλαιὰ **A** **G**² s.l. **L**^a **Xr** **Xs** **Zc**, παλαιὰ Λαῖτου **D H O** s.l. **V** **Zr**, πάλαι Λαῖτου **N O**, Λαῖτου **C F G L**^{a.c.} **P R**, Suda s. v. ἐξαιροῦσιν; **T** ha, dopo φθίνοντα, δ' ὥς ἐμοὶ δοκεῖ τὰ Λαῖτου, **Pa** non si legge); Λαῖτου παλαιὰ **P**.

935. παρὰ (codd., compreso **Xr**⁸¹, tranne **A D L**^a **Xr** **Xs** **T** - πρὸς); πρὸς **P**.

943-944. τέθνηκε Πόλυβος; Αγ. εἰ δὲ μὴ λέγω γ' ἐγὼ (codd., tranne che a 943 **Zr T** hanno τέθνηκέ που Πόλυβος γέρων, δὲ e γ' ἐγὼ sono omessi in **G R Zr T**; per λέγω γ' ἐγὼ **F H N V** hanno λέγω 'γὼ, **O** λέγω ἐγὼ e **Pa**^{a.c.} λέγω τ' ἐγὼ); τέθνηκεν Οἰδίου πατήρ; (Nauck). ΑΓ. εἰ μὴ λέγω **P**.

971. παρόντα (codd.); προδόντα Pearson.

975. νῦν; νυν **P**.

976. λέκτρον οὐκ οκνεῖν (codd., compresi **L**^a **L**⁸ s.l. **Pa** s.l.; per λέκτρον **C G L**^{a.c.} **P Pa R V Zr Zc** hanno λέχος); οὐκ ὀκνεῖν λέχος **P**. (Dindorf).

1035. δεινόν (codd.); καλόν **P**. (Eust. 88, 16; 1097, 25).

1064. δρᾶ (codd., tranne **A D L**^a **Xr** **Xs** **T** - δρᾶν -, **O** non si legge); δρᾶν **P**.

1090. σέ γε (codd.); σ' ἐμέ **P**. (Blaydes).

1092. μητέρ' (codd., $\overline{\mu\rho}$ ' **G H N O V Xs**); ματέρ' **P**. (Dindorf).

1099. τῶν (codd.); τᾶν **P**. (Heimsoeth).

1101. γ' εὐνάτειρά τις (Arndt, Bergk); γέ † τις θυγάτηρ † **P**. (τις omesso in **H L N O Pa V**).

1105. ὀρέων (codd., ὀρείων C^c; ὀρέρεων G^{a.c.}); ὀρέων (σ') P. (Dindorf).

1108. ἐλικωπίδων (Wilamowitz); 'Ελικωνίδων P. (A^{a.c.}, congetturato da Porson, gli altri codd. hanno 'Ελικωνιάδων).

Per lo più si tiene (dubitativamente) la paradosis; ma riesce fortemente difficile spiegare la supposizione che Edipo, nato sul Citerone, possa essere figlio di una ninfa dell'Elicona. Il parallelo addotto da Kamerbeek (*Ant.* 1126 segg., dove Dioniso è connesso a ninfe non tebane) è inefficace, perché il culto di Dioniso viene precisamente localizzato – sul Parnaso –; qui invece nessuna sclerotizzazione sacrale privilegia in qualche modo le ninfe dell'Elicona, rispetto a quelle di altri monti. La splendida correzione del Wilamowitz trova anche riscontro in un testo anacreonteo.

1130. πω (codd., compreso L in litura, tranne A - πῶς); ποῦ P. (rec.).

1131. ὕπο (codd.); ἄπο P. (Reiske).

1138. χειμῶνα δ' (L N Pa V Zr T s.l.; χειμῶν' H, χειμῶνος δ' G, χειμῶνι δ' G in margine e gli altri codd.); χειμῶνι δ' P.

1193. τὸ (codd.); τὸν P. (Camerarius).

1219. ὥς ὀδύρομαι (Kamerbeek; codd. ὀδύρομαι γὰρ ὥς) περιᾶλλ' (Heath; περιᾶλλα codd., tranne O P Zc - περιᾶλα) ἰαχέων (codd., tranne F^{a.c.} Zc - ἰσχέων -; Par. 2794 N² - ἰαχαίων); δύρομαι (Seidler) γὰρ ὥσπερ ἰήλεμον χέων P. (Jebb, con ἰάλεμον).

1242. εὐθὺ (A D^c. L^a N^{p.c.} Xr Xs); εὐθύς P. (gli altri codd.) - πρὸς (codd.); ἐς P. (T).

1276. ἥρασσ' ἐπαίρων (codd., compreso R^s s.l., tranne Zc^{a.c.} - ἥρασσε παίρων -, R - ἥρασσ' αἰπαίρων -, O Pa - ἥρασ' ἐπαίρων); ἥρασσε περόναις P. (Housman).

1279. χαλάζης (codd., tranne forse A - χαλάζης) αἵματοῦς (Heath, codd. αἷματος tranne Zr^{p.c.} T - αἷματος τ' -, V - ὄμματος -, G^{sp} - ὄμματα); χάλαζά θ' αἵματοῦσς P. (Porson).

1280. ἐκ (codd.); ἐς Pearson - κακά (codd.); κάρα Pearson.

1299. τλήμον (codd., compreso L^a; L^{a.c.} Pa^{a.c.} hanno τλήμων, corretto in τλήμον anche in Zr, o viceversa); τλᾶμον Pearson.

1304. σε θέλων (codd., tranne N - σ' ἐθέλων -, C - γε θέλων); σ' ἐθέλων P.

1307. αἰαῖ αἰαῖ (Hermann; αἰ 4 volte P. Oxy. 1369, D G N O Pa² R Xr T, 3 volte A H L P Pa^{a.c.} V Xs Zr, 2 volte C Zc, segue φεῦ φεῦ, ma solo φεῦ in H V Zr); αἰαῖ αἰαῖ φεῦ φεῦ P.

1315. <μοι> (Roussel); <δν> P. (Hermann).

1337. ἦ (codd.); ἦν P. (Wilamowitz).

1339. ἡδονᾱ (codd., tranne Zr - ἡδονῆ -, Pa^{p.c.} - ἐν ἡδονᾱ); ἄδονᾱ P. (Dindorf).

1349. ὅστις ἦν δς (codd.); ὅστις δς μ' P. (Hermann) - ἀγρίας (T); ἀπ'ἀγρίας P. (codd., tranne O - ἐπ'ἀγρίας).

1414. πείθεσθε (codd.; tranne O - πείθαισθε ο πείθησθε -, V e forse L^{a.c.} - πείθεσθαι); πίθεσθε P. (Elmsley).

1422. οὐθ' (codd., compreso Λ, tranne A D L^a in margine Xr Xs - οὐχ -, L^{a.c.} οὐτ' -, οὐ L^{p.c.}); οὐχ P.

1423. οὐθ' (codd., compreso Λ, tranne A D L^a Xr Xs - οὐδ'); οὐδ' P.

1453. ζῶντι (Pa, oltre che congettura di Toup), è stato accolto da Dawe, e certo può piacere per la perspicuità dell'opposizione tra ζῶντι e τάφον: ma il testo tradizionale tocca una verità assai più profonda; come dice Jebb in una splendida nota, Edipo si sente, dopo la morte dei suoi genitori, l'esecutore testamentario della loro orribile volontà.

1460. προσθῆ (A Xs, πρόσθῆ N, προὔθῃ Pa, πρόσθου C² G s.l. O R, πρόσθει G, πρόσθῃ gli altri codd.); προθῆ P. (Elmsley).

1462. ταῖν (codd., tranne Zr s.l. - τῶν); τοῖν Pearson.

1463. αἶν (codd., tranne N^{p.c.} Pa² s.l. - ῶν -, V - αἷς); οἶν Pearson.

1466. αἶν (codd., tranne Zr - ταῖν, congetturato da Heath); τοῖν Pearson.

1474. ἐγγόνοι (codd., tranne G^{2γρ} - ἐκγονω[-, Xr - ἐγκόνοι); ἐκγόνοι P. (rec.).

1494. λαμβάνων (codd.); λαμβάνειν P. (Blaydes).

1504. ταύταιν (codd.); τούτοι (P. (Laur. Med. Gr. 32. 2 (Zg.)).

1505. περιίδης (Dawes, codd. παρίδης); δὴ παρῆς P. (Housman).

1512. εὐχεσθ' ἐμέ (Page, Dawe); εὐχεσθέ μοι P. (codd., compresi Λ L^a, tranne C R e forse L^{a.c.} - εὐχεσθαί μοι -, Xr - εὐχεσθαί με -, D - εὐχεσθέ με).

Credo non vi siano dubbi sull'opposizione ἐμέ / ὑμᾶς quale risulta solo dal testo di Dawe; non le ragazze devono vivere dovunque capita, dovunque è possibile (quale sarebbe allora il senso della

preghiera a Creonte, che non deve lasciarle andare ἀλωμένας?), bensì Edipo. Al vs. seg. è superflua la correzione ἐᾷ di Dindorf per αἰεῖ, che pure è stata accettata da vari editori. Αἰεῖ rende splendidamente il senso della provvisorietà e della precarietà dell'esistenza futura.

1524-1530. Un cumulo di difficoltà testuali e linguistiche, una sgradevole convergenza con il finale delle *Fenicie* (cfr. anche, della stessa tragedia, 1687 segg.) giustificano la perplessità degli editori, ma non possono a mio parere giustificare la sicurezza di P. ed altri nell'espungere. È pur vero che il v. 1526 è stato restaurato da Hartung con tre emendamenti (οὗ τις di Martin per δστις, dei codd., ταῖς di Ellendt e Canter per καὶ, ἐπέβλεπεν di Musgrave per ἐπιβλέπων), dal momento che un restauro alternativo che ne prevede solo due (οὗ τις e ἦν di Enger per καὶ) ci mette di fronte alla sgradevole perifrasi ἦν ἐπιβλέπων. È anche vero che il v. 1528 e il seguente sono appesantiti dalla ridondanza ἰδεῖν ... ἐπισκοποῦντα (« wait to see » Jebb), e non è possibile a mio parere accettare l'esegesi di Wilhelm per cui ἰδεῖν dipende da τελευτάαν (« l'ultimo giorno a vedersi », « l'ultimo giorno che appaia »). Per ἰδεῖν, Kamerbeek richiama *Andr.* 101, dove però la temporale si costruisce correttamente e semplicemente (πρὶν ἂν ἴδῃς). Non valgono invece le obiezioni costruite sulla presunta banalità, una banalità che in misura maggiore o minore può dirsi condivisa dai versi finali di quasi tutte le tragedie. D'altro canto, la corruzione del testo difficilmente richiederà come unico possibile rimedio quello chirurgico e l'ultima parte delle *Fenicie* è notoriamente al centro di un annoso problema, che non permette di stabilire neppure con qualche probabilità il senso di un rapporto genetico. La tradizione trasmette i versi in modo unanime (solo Pa li ha perduti, casualmente), e la clausola anapestica che Pearson vuole perduta appartiene al regno delle ipotesi lontane da qualsiasi tipo di argomentazione.

Elettra

33. Molti editori preferiscono πατρί (L^{a.c.} C s.l.); ma Dawe fa giustamente notare che il genitivo mette l'accento sull'oggettività della vendetta, mentre il dativo la mette sulle esigenze, sulla richiesta del morto, un dato pertinente più alle *Coefore* che al dramma sofocleo.

55. μοι (G L^{a.c.} N R Zc T, που gli altri codd. compreso L^a T^{ro}); που P.

57. φέροιμεν (codd., tranne G - φέρωμεν); φέρωμεν P.

81. κἀνακούσωμεν (codd., D H N P R V Zr Λ hanno κἄν ἀκούσωμεν, O κἄν ἀκούσω); κἀπακούσωμεν P. (Nauck).

84. φέρει (codd.); φέρειν P. (Tournier).

85. τ' ἐφ' ἡμῖν (codd., τ' manca in C); τέ φημι P. (Tournier).

180. Κρῖσαν (Hermann; Κρίσσαν C F G H Op.c. R V Zr T, Κρίσαν gli altri, compreso Λ, tranne P - Κρίσσα); Κρίσα P. (Musgrave).

187. Kaibel e Kamerbeek hanno difeso il tradito τοκέων (τεκέων congetturato da Meineke è solo nel Vindob. Phil. Gr. 281), e tra gli altri Dain e Colonna l'hanno conservato nel loro testo. Certo Agamennone è morto e Clitennestra, come dice Campbell, « worse than lost », ma la categoria τοκῆες non può essere in questo caso brachilogicamente comprensiva delle diverse assenze di Agamennone e Clitennestra, che sono in tutta la tragedia, e rispetto al mondo emotivo di Elettra, poli di un'opposizione irriducibile. D'altro canto, il tema della vita perduta, della *chance* mancata, si riconnette indubbiamente alla frustrazione delle esigenze di una vita normale, le nozze e i figli, altre volte ricordate. Da questo tema, è presumibile che Euripide abbia tratto l'originalissima concezione del matrimonio « bianco » di Elettra, trasformando l'assenza in distorsione.

221. δεινοῖς ἡναγκάσθην δεινοῖς (Brunck, codd. ἐν δεινοῖς ἡναγκάσθην ἐν δεινοῖς, tranne T - ἐν δεινοῖς ἡναγκάσθην δῆ; R ha ἀναγκάσθον); δειν' ἐν δεινοῖς ἡναγκάσθην Pearson.

257. ἦτις (codd., compreso G^a s.l., tranne F^{a.c.} G H R V Xr Xs Zr - εἴ τις -, O non si legge); εἴ τις P.

282. ὁρῶσ' ἡ (codd.); ὁρῶσα P. (forse A^{a.c.}).

300. ταῦτά (Blomfield); ταῦτα P. (codd., posposto a νυμφίος Zc, H ha πάντα).

363. λυπεῖν (codd.); λυποῦν P. (Erfurdt).

364. τυχεῖν (codd., tranne F H L s.l. N O P V^{a.c.} Xr^{γρ} - λαχεῖν); λαχεῖν P.

383. καί με (codd.); κάμει Pearson.

413. λέγεις (codd.); λέγοις P. (Turnèbe).

443. δέξασθαι (codd., tranne V s.l. - δέξεται); δέξεσθαι P. (Heath).

451. τήνδε τ' (Bergk, codd. τήνδ') ἀλιπαρῇ (codd., Hesych. I, 123; Eust. 787, 50; Suda s. v. ἀλιπαρῇ e ζῶμα); τήνδε λιπαρῇ P. (variante in ΣL).

485. ἀμφήκης (codd.); ἀμφάκης P. (Brunck).

495-496. θάρσος ἔχει με μήποθ' ἡμῖν (Kamerbeek; μ' ἔχει θάρσος μήποθ' ἡμῖν **G R**, μ' ἔχει μήποθ' ἡμῖν **L^{a.c.} Zc Λ**; μ' ἔχει θάρσος μήποτε μήποθ' ἡμῖν **P**, μ' ἔχει μήποτε μήποθ' ἡμῖν gli altri codd., compresi **Xs** s. l. **T** s. l., tranne che per μήποθ' **H Xs T** hanno μῆθ' e per ἡμῖν **C N^{c.} Zc T** hanno ὑμῖν, congetturato da Purgold, ma ἡμῖν **Zc** s. l.); θάρσος μήποτε μήποθ' ἡμῖν **P**.

514. ἔλειπεν (codd., tranne **C D^{el} G H O P R** - ἔλιπεν); ἔλιπεν **P**. - οἴκους (**L^{a.c.} R V^{a.c.} T** forse **C^{a.c.} G^{a.c.} O^{a.c.} ΣL**); οἴκου **P**. (gli altri codd., **T** s. l.).

530. οὗτος σὸς (codd.); σὸς οὗτος **P**. (Erfurdt).

534. πρὸς χάριν τίνων (Reiske; τοῦ χάριν τίνος **L** s. l. **A D G L^{p.c.} R Xs Zr Xr**; per τίνος, gli altri codd. hanno τίνων, compresi **L^{a.c.} D** in margine e tranne **H**, che lo omette, e **V** dove τίνος può essere stato corretto in τίνων o viceversa); <τοῦτο> τοῦ χάριν **P**. (Schmalfeld).

581. τιθῆς (codd., τίθεις **V^{a.c.}**); τίθης **P**.

591. τοῦτ' (codd.); ταῦτ' **P**. (Dobree).

686. δρόμου (codd., δρόμῳ Suda s. v. δρόμοις); δρόμον Pearson - τὰ τέρματα (codd., τὰ πράγματα una parte della tradizione della Suda); τά τ' ἔργματα Pearson (ἔργματα già G. Wolff).

720-722. Vengono riportati al loro posto dalla trasposizione di Piccolomini dopo 740 (accolta da **P**.; Dawe traspone anche 718-719).

Che fin dall'inizio del racconto l'attenzione si focalizzi sul comportamento di Oreste, non è che perfettamente naturale.

734. ὑστέρας (codd., ma **A D G H L^a P Xr Xs Zr T** aggiungono δ'); ὑστέρας δ' **P**.

736. ὅπως δ' (**G R**, forse **L^{a.c.} Zc^{a.c.}**); ὁ δ' ὥς **P**. (gli altri codd., con δ' aggiunto dopo ὥς **L²**).

746. ὠλισθε· σὺν (codd., tranne **L H O V** - ὠλισθεν σὺν -, **Xs** - ὠλυσθε σὺν); ὠλισθεν· ἐν **P**. (Nauck).

760. ἐκλάχοι (codd., compreso **Λ**, tranne **H** - ἐκλάβοι); ἐκλάχη **P**. (rec.).

797. φιλεῖν (di **L^{a.c.} Λ**, **G** ha φίλος, piaciuto a Lloyd-Jones) è stato difeso da Vahlen, Kaibel, Kamerbeek come *difficilior*; ma più che i problemi posti dalla sintassi involuta, mi colpisce sfavorevolmente l'idea di una ricompensa affettiva da dare al messaggero, troppo diversa dalla concezione mercantilistica che gli ἄγγελοι sofoclei hanno costantemente del loro compito. Credo ci si trovi di

fronte ad uno di quei casi in cui, come è stato argutamente detto, *lectio difficilior* significa « lezione *τροπή* difficile ».

818. ἔσομαι ξύνοικος (Dawes; ξύνοικος ἔσσομ' **A D L^a Xr Xs** s.l. **T**, ξύνοικος ἔσομαι **O Zr**, ξύνοικος ἔσομ' gli altri codd., compresi **L^{a.c.} Λ, R** omette il verso); ξύνοικος εἴσειμ' **P**. (Hermann).

876. οὐκέτ' ἔστ' (Thiersch, οὐκέτ' ἔστιν **C N**, οὐκ ἔνεστ' gli altri codd.) ἰδεῖν (codd., tranne **H L** s.l. **O P V Zc²⁹⁰** s.l. - ἔτι); οὐκ ἔνεστ' ἔτι **P**.

898. ἐγχρίπτῃ (Par. Gr. 2884 (**Zf**) **L²**, ἐγχρίπτῃ **A L^{a.c.} R Xr Xs Zr T**, ἐγχρίπτει **C^c F G H O P Zc**; ἐγχρίπτοι **N V**; ἐχρίπτει **D**); ἐγχρίμπει **P**.

912. ἀκλαύστῳ (codd.); ἀκλαύτῳ **P**. (Dindorf).

914. ἐλάνθαν' ἄν (Heath); ἐλάνθανεν **P**. (codd., ἐλάνθανε **Zr P**, quest'ultimo con **με** s.l.).

915. ταῦτα τάπιτίμια (codd., ταῦτ' ἐπιτίμια **D**; ταγλαῖσματα **L⁵⁹⁰**); ταῦτα τάπιτύμβια **P**. (Dindorf).

918. νῶν (**C F L**); νῶν δ' **P**. (gli altri codd., νῶν δ' ἄν **P**) - πρόσθε (**G L N R T**); πρόσθεν **P**. (gli altri codd.).

931. τάφον (codd., tranne **H** - τάφου); τάφοις **P**. (Housman).

941. ἔσθ' ὃ γ' (codd., compreso **L** s.l. e tranne **C H V Ambros. G 56 sup.** - ἐς τόδ', congetturato da Haupt -; ἔσθ' ὃ δ' **L**, ἔστ' ὃ δ' **O**, ἔσθ' ὃδ' **G, F** non si legge); ἐς τόδ' **P**.

973. λόγῳ (codd.); λόγων **P**. (Dobree).

999. εὐτυχῆς (**A D G L^a** s.l. **N^{p.c.} P R Xr Xs Zr T** s.l.); εὐτυχεῖ **P**. (gli altri codd.).

1061. ὄνησιν (codd., Suda s.v. ἄνωθεν); ὄνασιν **P**. (Brunck).

1070-1071. νοσεῖ (—) (codd., tranne **T** - νοσεῖ δὴ -, **P^{gl}** - νοσοῦσι, Par. Gr. 2794 νοσεῖται); νοσοῦντ' ἦν Pearson.

1075. τὸν ἀεὶ πατὴρ (codd.); τό γ' αἰὲ πάρος Pearson.

Credo, non senza perplessità, che la *paradosis* possa essere conservata; ma delle due ipotesi ricordate da Kamerbeek (ellissi di χρόνον, o ellissi di στεναγμόν, *figura etymologica* implicita) solo la seconda, che risale ad Haupt ed è stata accettata da Bruhn e da Kaibel, mi pare attendibile.

1085-9. Il passo presenta un vero coacervo di difficoltà. C'è tuttavia qualche punto fermo. Che Elettra abbia scelto una vita di pianto è non solo vero, ma rispondente al nucleo essenziale tematico

della tragedia; le parole che indicano la dimensione umanistica, decisionale e la sconsolata diacronia dell'esistenza emotiva non andranno dunque in nessun modo separate, come nella proposta di Booth, che sostituisce κοινὸν con παῦσον, e quindi collega εἴλου a φέρειν. Ma i sospetti su κοινὸν sono più che giustificati, tanto più proprio perché al termine « scelta » si deve dare senso forte. La scelta di Elettra è, secondo i moduli rappresentativi della figura e della funzione dell'eroe sofocleo, idiosincratica e solitaria; in che senso può essere « comune »? non « condivisa con i tuoi cari » o « amici » che siano; costoro hanno fatto scelte ben diverse (153 segg.); e se per i « tuoi cari » si intende Agamennone, allora la contraddizione lascia il posto a un barocchismo inverosimile; quanto all'interpretazione di Kamerbeek « as your partner », poggia su un'equivalenza di κοινός con κοινωνός assai dubbia, e alla quale in ogni caso gli esempi portati da Kamerbeek sono irrilevanti. Credo certo, con Kaibel, che κοινὸν sia corrotto, ma nessun emendamento persuasivo è mai stato avanzato. Una seconda difficoltà è rappresentata dal nesso τὸ μὴ καλὸν καθοπλίσασα. Il significato proprio di καθοπλίζω è « armare » e la spiegazione data dallo Scoliaista per cui sarebbe in questo caso equivalente a « far la guerra contro », « sconfiggere », è stata spesso considerata erronea, o almeno sospetta.

Ma con il significato di « armare », τὸ μὴ καλὸν non può che diventare o un giudizio negativo sulla vendetta che si sta per compiere (un giudizio strabiliante per quanto è stato detto finora da parte del Coro; non credo alla spiegazione di Ellendt ed Hermann, seguita da Colonna, per cui « scelus armare » equivale a « infensos ad dimicationem provocare »); o, secondo l'interpretazione di Kaibel, può indicare l'infelicità di Elettra (« rafforzando il proprio dolore, la propria debolezza » ecc.): ma la qualificazione etica di μὴ καλὸν mi sembra ineludibile. Naturalmente un altro modo di giustificare il senso « positivo » di καθοπλίσασα è alterare la negatività di μὴ καλὸν, o facendo sparire il μὴ come Lloyd-Jones (non τὸ μὴ, ma τομή, glossa medica che avrebbe sostituito la parola autentica ἄκος: una brillante bizzarria), o come Kells raddoppiando la negativa stessa τὰ μὴ κάλ' οὐ καθοπλίσασα. Elettra avrebbe rifiutato di adoperare mezzi ignobili per la sua vendetta, e con ciò non avrebbe più la possibilità di essere insieme saggia e figlia modello. A parte la faticosità dell'emendamento, Kells ha abbastanza buon gioco nel far notare che la positività intellettuale (σοφά) è tutt'altro che un attributo indiscusso di Elettra; ma questo enfaticizzare un presunto *rifiuto* di mezzi « non belli » per la vendetta è tanto fuori luogo quanto una semplicistica condanna della vendetta stessa: sappiamo bene che Elettra accetta una parte non piccola e angosciata di negatività per compiere l'azione che pure nella sua valutazione globale mai potrebbe definirsi μὴ καλὸν. Ho pochi dubbi che il senso sia, se non quello indicato dallo Scoliaista, molto vicino: solo è necessario

spostare dall'esteriorità all'interiorità l'avversario che si sconfigge, e che, come ben dice Kamerbeek, non è in questo caso la coppia formata da Egisto e Clitennestra, ma la scelta di Crisotemide e le insidiose suggestioni che può rappresentare anche per il soggetto eroico. Dunque non è possibile non dare valore aggressivo al verbo; e Kamerbeek considera con simpatia ὑπεροπλίσασα (proposta di S. Benardete, ma già di Heimsoeth). Non è facile però spiegare la corruzione di una parola così specifica (*pace* Kamerbeek, non credo che il καθύπερθεν di v. 1090 possa essere considerato responsabile del guasto); e nell'insieme credo si possa accordare una cauta fiducia all'equivalenza con καταπολεμήσασα suggerita dallo scolio.

1128. ὥνπερ (codd., tranne **H O Pa²** - ὥσπερ -, ὥν **Pa^{a.c.}**); ὥσπερ **P**.

1133. ταῖνδε (codd.); τοῖνδε **P**. (Jebb).

1193. προτρέπει (codd., tranne **Pa** - προτρέπειν); προστρέπει **P**. (Reiske).

1201. τοῖς ἴσοις (**L^{a.c.} Λ P**); τοῖσι σοῖς **P**. (gli altri codd. compreso **L^a**, τοῖς σοῖς **N O⁹⁰**).

1207. πείθου (codd., tranne **F^{p.c.} H^{c.} O P Pa Xr** s.l. - πιθοῦ); πιθοῦ **P**.

1239. οὐ τὰν (Seidler; **D O P² Pa Xr Xs^{p.c.}** hanno ἄλλ' οὐ μὰ τὰν, **H Zr** ἄλλ' οὐ μὰ τήν; **A F L N Pa^{a.c.} V Xs^{a.c.} Zc T** ἄλλ' οὐ τὰν; **R** ἄλλ' οὐ τ' ἄν; **G** ἄλλ' οὐτ' ἄν, **C** ἄλλ' οὐτ'); ἄλλ' οὐ τὰν **P**.

1251. παρουσία (codd.); παρρησία **P**. (rec.).

1260. τίς (codd., tranne **A** - τί) οὖν ἀξίαν (**F L^{a.c.} N² G P R Zr**; οὖν ἄν ἀξίαν **A D H L^a Xr**; οὖν ἀναξίαν **C N^{a.c.} Zc**; ἄν οὖν ἀξίαν **Pa^{a.c.} V Xs**; ἄν ἀναξίαν **O**; ἄν οὖν ἄν ἀξίαν **Pa^{p.c.}**; δῆτ' οὖν ἀξίαν **T**) σοῦ γε (Seidler, codd. γε σοῦ tranne **T** - σοῦ μοι); τίς οὖν ἀντάξι' ἄν (Pearson) σοῦ γε **P**.

1277. ἡδονὰν (codd., tranne **P** - ἡδονήν); ἄδονὰν **P**. (Dindorf).

1343. ἐν (**C F G L N P R Λ**); οὖν **P**. (gli altri codd., tranne **V^a** - ἧ).

1368. Κλυταιμήστρα (**L**); Κλυταιμνήστρα **P**. (gli altri codd., tranne **R** - Κληταιμνήστρα).

1412. οὐθ' (codd., tranne **H O V^{a.c.}** - οὐδ'); οὐδ' **P**.

1414. καθημερία (codd.); καθαμερία **P**. (**T**).

1423. †λέγειν†; ψέγειν **P**. (Erfurdt).

Il compito di far luce sulla dimensione etica, di scoprire delle direttrici del giudizio e della coscienza, è, come si sa, arduo. Io sono abbastanza convinto della spiegazione tradizionale « ottimistica », ma non al punto da costruirle un pilastro congetturale.

1473. Κλυταιμῆστρα (L^c); Κλυταιμνήστρα P. (gli altri codd., tranne N R - Κλυταιμνήστραν -, G - Κλυταιμνήστρ -, O - Κλυτ).

1478. ζῶν τοῖς (codd.); ζῶντας P. (Tyrwhitt).

Il lungo equivoco di questo verso nasce dall'aver considerato θανοῦσιν dipendente da ἴσα (finché una nota di Longman non ha chiarito che quest'ultima parola va presa in senso assoluto, avverbialmente). Così si interpretava « tu parli (o parli erroneamente, « perversely », ἀνταυδάω) a vivi come fossero morti » una forma abbastanza lambiccata per dire « colui che tu credevi morto è vivo ». All'equivoco grammaticale partecipava anche Campbell che pure conservava la paradosis, spiegando; tu che sei vivo, parli alla maniera dei morti (with a tongue that is already doomed to death). Ma se il dativo richiesto (e sia pure non imperativamente, come nota Kamerbeek) da ἀνταυδάω si legge in θανοῦσιν, allora rispetto a queste parole ζῶν convoglia un'opposizione semanticamente assai più ricca della semplice polarità ridondante, così frequente nella lingua greca, che pure basterebbe a spiegarlo. Tu, vivo, parli da pari a pari con un morto; la superiorità implicita nell'esistere rispetto al non esistere (si ricordi la condizione del morto definita nell'*Aiace* - 1231 - come assenza di potere, incapacità a far valere le proprie ragioni), è annullata in un paradossale equilibrio che segna solo la transizione a un paradossale rovesciamento; è nella vita l'impotenza, è nel morto (nel morto presunto e in quello autentico, Agamennone che rivive nel figlio, suo *alter ego*) la capacità di vendetta. Quest'idea è indubbiamente uno sviluppo di quella già eschilea, ma carissima a Sofocle, come ha dimostrato Kitto, dei morti che uccidono i vivi (*Choe.* 886). Un richiamo spesso invocato ad avallare la spiegazione tradizionale di Bruhn, Jebb, ecc. ma che in realtà conferma l'interpretazione di Longman (che non deve essere sfumata riducendo a zero lo spessore semantico di ἴσα, come fa Dawe).

Filottete

23. τὸν αὐτὸν (Blaydes); πρὸς αὐτὸν P. (codd.).

Giustamente Fraenkel rimanda a v. 154; il parallelo vale anche per la (pseudo-, secondo me) questione di chi sia il soggetto di ἔχει. L'ellissi copre nell'imbarazzo di Odisseo la lunga ombra di Filottete.

29. κτύπος (G^{yp} L Λ Q V Zg Zo); τύπος P. (gli altri codd.).

53. ὥς (codd.); οἷς P. (Musgrave).

66. τούτῳ (Buttmann, codd. τούτων) γὰρ οὐδέν μ' (codd., οὐδέμ' L^{a.c.}) ἀλγυνεῖς (codd., tranne Zg Zo - ἀλγυνεῖ); τούτων γὰρ οὐδέν ἀλγυνεῖ μ' P. (Dindorf).

Non solo ragioni di *ordo verborum*, avanzate da Fraenkel, ma soprattutto ragioni di antifrasi retorica (ἀλγυνεῖς, βαλεῖς) sconsigliano il testo di Dindorf; l'ipotesi di Webster, che si possa lasciare il testo dei mss. con il doppio accusativo (οὐδέν τούτων, με), mi pare assai forzata.

81. τοι (A U Y); τι P. (gli altri codd.).

144. ἐσχατιαῖς (codd., tranne G Q R T - ἐσχατιᾶς); ἐσχατιᾶς P.

158. ἔναυλον ἢ θυραῖον (codd.); ἔναυλος ἢ θυραῖος P. (Porson, cfr. Thom. Mag. 138, 5).

161. τλάμων (G R); τλήμων P. (gli altri codd.).

166. στυγερόν στυγερώς (codd.); σμυγερόν σμυγερώς P. (Brunck).

167. αὐτῷ (codd., tranne A L S U Y - αὐτῶ); αὐτῷ P.

176. θεῶν (Lachmann); θνητῶν P. (codd.).

186-187. βαρεῖ· ἅ δ' (Boeckh, codd. βαρεῖα δ'); βοᾶ· ἅ δ' P. (Linwood).

196. ἔσθ' ὥς (Porson, ἔσθ' ὅπως codd., T ἔστιν ὅπως) οὐ (codd., tranne Zo - μὴ) θεῶν του (codd., T omette του, Q^{a.c.} ha που); ἔστιν ὅπως οὐ θεῶν P.

A questa ipotesi teologica così azzardata e incerta è essenziale l'indeterminazione del του.

209. γὰρ θροεῖ (codd.); θροεῖ γάρ P. (T).

214. ἀγροβάτας (G^{p.c.} L K Q S V Zg); ἀγροβότας P. (gli altri codd.).

218. τι γὰρ (Wunder); γάρ τι P. (codd.).

251. ὄνομ' (ἄρ') (Erfurdt, οὖνομ' A U^{p.c.} Zo T, ὄνομ' gli altri codd., compreso Λ) οὐδὲ τῶν ἐμῶν (codd.); ὄνομα τοῦμόν οὐδὲ τῶν Pearson (Blaydes ὄνομα τοῦμόν οὐδ' ἐμῶν).

256. μηδαμοῦ (codd.); μηδαμοῖ P. (Blaydes) - πω (V); που P. (gli altri codd.).

267. ἀγρίῳ (codd.); φοινίῳ P. (Schneidewin, cfr. Eust. Opusc. 324. 60).

320. συντυχῶν (codd., tranne Zo - γὰρ τυχῶν); σὺν τυχῶν P. (Paley).

324. θυμῷ ... χεῖρα (codd.); θυμόν ... χεῖρὶ P. (Lambin).

328. ἐγκαλῶν (codd.); ἐκκαλῶν Pearson.

333. ἦ (G K L V Zo T); εἰ P. (A G s.l. Q R U Y Zg; ῶ S).

342. ὅτω σ' (codd., tranne G R - ὅπως -, Q^c - ὅπω σ'); ὅπως σ' Pearson.

421. δ' ὅς (A U Y, δ' ῶ L^{a.c.}, δ' ῶ K^{p.c.} L^{p.c.} T, δ' ὁ G K^{a.c.} L s.l. Q R S V Zg Zo); δ' <οὐδ'> ὁ Pearson.

425. ὅσπερ ἦν γόνος (codd., ὁμός per γόνος Q^c, cfr. Σ); ὅς παρῆν γόνος P. (Hermann).

481. ὅπη (codd., tranne K Zo - ὅποι, congetturato da Wakefield -, Q - ὅπου); ὅποι P.

482. ὅποι (codd., tranne Zo - ὅπη -, G R S V^{g1} Q^{g1} - ὅπου); ὅπου P.

491. δεράδα καὶ (Toup, δειράδα καὶ codd.); δειράδ' ἦ P. (Pierson).

498. μέρος (codd., tranne G^{a.c.} (?) - μέρει, come la Suda s. v. διάκονος, ma μέρος s. v. στόλος; A ha μέρεις); μέρει P.

509. ὅσα (codd., tranne K Q R V e forse Y^{a.c.} - ὅσα -, A U Y tutti s.l. - ὅσων -, Zo - ἅττα); οἷα P. (Porson).

533. τὴν (codd.); γῆν P. (Schneidewin).

534. εἰσολήκῃσιν (A Y Zg Zo T); εἰς οἴκῃσιν P. (L K U, ἐς per εἰς in Q V, mentre lo omettono G R S).

536. μόνην (codd.); μόνον P. (Blaydes).

559. ἅπερ δ' ἔλεξας, ὥς μάθω, φράσον (Jackson); φράσον δ' ἅπερ γ' ἔλεξας, ὥς μάθω P. (A U Y, gli altri codd., compreso Λ, non hanno γ').

587. λόγον (codd.); λόγων P. (Burges).

608. δόλιος (codd.); δόλοις P. (Housman).

655. ἅλλ' ἔστ' ἄλλ' (Seyffert, Jebb; ἅλλ' ἔσθ' ἄλλ' R, ἅλλ' ἔσθ' ἄλλ' G, ἅλλα γ' ἔσθ' A U Y, ἅλλ' ἔσθ' K V Zg T, ἅλλ' ἔσθ' L, ἅλλ' ἔσθ' Λ, ἅλλ' ἔστ' Zo, ἔσθ' ἄλλ' Q); ἅλλα γ' ἔσθ' P.

666. μ' ἐνερθεν (codd., μ' è omesso in G K R T); ἐνερθεν P. - πέρα (codd.); μ' ὕπερ P. (Burges).

678. ἀνὰ δρομάδ' ἄμπυκα (Erfurdt; Ἰξίονα κατ' ἄμπυκα δὴ δρομάδα codd., Q T omettono δὴ); κατὰ δρομάδ' ἄμπυκα P. (Schneidewin).

687-8. ἀμφιπλήκτων (codd., tranne V - ἀμφίπληκτον, con ῥόθιον); ἀμφιπλάκτων P. (Erfurdt).

691. πρόσουρος (codd.); πρόσουρον P. (Bothe).

700. τι γᾶς (Hartung, Page; codd. τε γᾶς); γαίας P. (Dindorf).

715. δεκέτει χρόνῳ (K L^{a.c.} V Zg T, δεκέτεϊ χρόνῳ L^{p.c.}; δεκατεϊ χρόνῳ G R, δεκάτει χρόνῳ Q^{p.c.} - δεκάτει corretto da δεκάτη -, δεκαετεϊ χρόνῳ Zo; δεκέτη χρόνον A U Y); δεκέτη χρόνον P.

719. παιδὸς ὑπαντήσας (codd.); παιδὶ συναντήσας P. (Fröhlich).

725. Μηλιάδων (codd.); Μαλιάδων P. (Erfurdt).

728. La crux su πᾶσι mi sembra inevitabile; e la ripresa θεοῖς / θείῳ è abbastanza incisiva perché non si tenti di trasformarla in ossessività barocca con l'aggiunta di un poliptoto e di un ossimoro, come ἀνὴρ θεὸς πλάθει θεοῖς θείῳ di Schneidewin, che è piaciuto a Webster e più ancora a Kamerbeek.

752. ποεῖς (G K L R S, ποιεῖς gli altri codd.); ποῆ P. (Jebb).

755. τοῦπίσαγμα (Zo, gli altri codd. τοῦπείσαγμα); τοῦπίσιγμα P. (Bergk).

758. Non c'è dubbio che εἶκει di Heimsoeth per il tradito ἦκει (ἵκει S) risponda in apparenza meglio al valore rassicurante che la frase di Filottete ha nel suo complesso; ma valore rassicurante (e non di semplice *occupatio* del futuro prossimo, quando Filottete sarà sulla nave) ha anche ἦκει; la periodicità con cui il male ritorna lo ha reso familiare, una realtà controllata con cui si convive. Se può turbare il doppio iato a v. 759 (ma in esclamazione) non si ha però nessun diritto di avallare il sospetto con la pedante considerazione che manca il soggetto di ἦκει e con quella più pedante che questo soggetto dovrebbe essere inteso neutro come νόσημα (755). Il soggetto taciuto o meglio rimosso νόσος occupa la mente degli spettatori non meno che quella del parlante.

771. μήτ' ἄκοντα (codd.); μηδ' ἄκοντα P. (Eust. 1697, 7) - μήτε τῷ (codd., tranne A U Y Zg - μηδέ τῷ); μηδέ τῷ P.

782. ᾧ ᾧ ᾧ ᾧ. (Philp) δέδοικα δ' (Neue, codd. ἀλλὰ δέδοικ' tranne Zg^{a.c.} Zo che per ἀλλὰ hanno ἀλλ' οὐ, Zg^{p.c.} T - ἀλλ' οὖν); δέδοικα δ' P.

792. ἔχοιτ' (codd.); ἵκοιτ' P. (Wakefield).

798. δύνῃ (codd.); δύνᾱ P. (Porson).

800. ἀνακαλουμένω (codd.); ἀνακαλούμενον P. (Meineke, Blaydes).

812. ἐμοί 'στι (codd., tranne V - ἔμ' ἴσθι); ἐμοῦστι P. (Hermann).

835. Spesso è stato conservato il tradito ἤδη, ma il passaggio del Coro da un discorso estremamente prudente e sottolineato nei suoi termini decisionali e problematici (833-835) al brusco πρὸς τί μενοῦμεν πράσσειν; deve, io credo, essere confortato dalla constatazione esplicita (εὔδει).

836. μενοῦμεν (codd.); μένομεν P. (Erfurdt).

846. φήμαν (codd., tranne Zg T - φάμαν); φάμαν P.

850. κεῖνο λάθρα (— —) (codd., tranne T - γὰρ μέγιστον λάθρ', λάθρ' anche Zg, A omette κεῖνο); κεῖνό μοι λαθραίως Pearson (λαθραίως già Campbell).

852. ὦν (Λ L S V, ὦ A U Y tutti s.l., ὦ K, ὄντιν' T, ὄν gli altri, codd. compresi L s.l. S s.l. Λ s.l., omesso in G^{a.c.}); ὄν P.

853. εἰ ταύταν (G, εἴτ' αὐτάν S Zg, εἰ ταύτάν L, εἰ ταυτάν gli altri codd., tranne K che omette il verso); εἰ ταύτᾱ P. (Dobree).

895. Tranne A U Y (che hanno γε, soprascritto a -δε), tutti i codici hanno in fine verso λέγε, omesso in Q^{a.c.}; ma la difesa che ne ha fatto Diggle, mettendo παπαῖ *extra metrum* e leggendo τί δῆτα δρῶμ' ἔγωγε τούντεῦθεν; λέγε, evidenzia una macroscopica incomprendenza della situazione drammatica: proprio λέγε, parola del contatto, della comunicazione, è completamente fuori posto qui, dove Neottolema si trova a confronto solo con se stesso.

901. ἐπαισεν (G K L Q R S); ἐπεισεν P. (gli altri codd.).

945. ἐλὼν (Zg, Suda s. v. κακοπινέστατον); ἐλὼν μ' P. (gli altri codd.) - βίας μ' (L Q Zg, Suda); βίας P. (gli altri codd. e il cod. A della Suda).

957. ὑφ' (codd.); ἀφ' P. (Wunder).

968. σαυτὸν (G Q R); σαυτοῦ P. (gli altri codd., e Q^{re}).

973. οἷς (codd.); οἷ' P. (Dindorf) - τάμά μοι (codd.); τᾱμ' ἐμοί P. (Platt).

984. τολμήσατε (codd., tranne R V Zg Zo T - τολμίστατε); τόλμης πέρα Pearson.

1076. τ'έκ (codd.); τῆς P. (Tournier).

1089. ἡμαρ (codd.); ἄμαρ P. (Dindorf).

1094. ἐλῶσιν (Erfurdt, Nauck); ἐλῶσί μ' P. (Par. Gr. 2787 (Zn)); gli altri codd. hanno ἔλωσί μ').

Ho conservato nella sua quasi totalità il testo di P., ma non condivido la sua interpretazione per cui πτωκάδες risulta corrotto da una parola che dovrebbe indicare le arpie (ἄρπυιαι (sic) Q, ricavato dallo scolio). Viceversa credo che πτωκάδες sia sano e che su questa parola, che indica per antonomasia gli uccelli (se non proprio quelle πέλειαι introdotte da Jebb), deve fondarsi l'autentica esegesi del passo. Il testo tradito fa pensare a quella sorta di contrappasso che gli uccelli, un tempo sue vittime, eserciteranno su Filottete (956 segg.); credo però che sia preferibile il lieve emendamento ἐλῶσιν (ἐλαύνω intransitivo), già accolto da Jebb, che è solidale al bisogno di cibo espresso immediatamente prima, e a tutto un sistema espressivo e figurale dominato dalla connotazione precipua della *lontananza* (αἰθέρος, ἄνω, ὄξυτόνου διὰ πνεύματος) e della fuga, quindi dell'irraggiungibilità: non si pensa dunque al contatto sia pure perverso, macabramente rovesciato. Naturalmente, credo sano anche αἰθέρος, e l'obiezione di Jebb secondo cui non esiste un uso sostantivato di πτωκάδες non mi pare preoccupante; non tanto di un possibile uso si discute, quanto di un momento figurale assai risentito. E la figuralità viene prosaicamente ridotta anche nel testo proposto da Hermann, e poi da Jackson e accolto da Webster, Kamerbeek, Dawe ἰθ' (su εἰθ' dei codd.; P. εἴτ' di Schroeder) αἱ πρόσθ' (o πάρος) ἄνω. Dunque gli uccelli, un tempo timidi, possono ora andare liberamente. Ma gli uccelli sono « timidi » strutturalmente (questo è il senso dell'antonomasia); l'eccezionalità lacerante della situazione fa della loro timidezza sfrontata tranquillità (o addirittura, nell'altra interpretazione, aggressività): ma è il corto circuito dell'ossimoro che ci presenta questo paradosso, non le mediazioni temporali introdotte per congettura. Certo ἄλωσιν, di Jeep, accettato dagli studiosi che ho prima nominato, e inoltre da Dain, non stupirebbe nella tendenza di Sofocle al linguaggio astratto (ben studiata da Long), ma rappresenta una complicazione pur sempre inutile rispetto alla paradosis. Nel medesimo verso, la sistemazione di Pearson οὐδ' ἔτ' ἰσχύς (οὐδ' Wunder, ἰσχύς Blaydes, codd. οὐ γὰρ ἔτ' ἰσχύς) veicola mirabilmente un senso di stanchezza desolata.

1097. ἔχη (codd., compreso L s.l., ἔχει L) τύχα τᾷδ' (codd.); ἃ τύχα ᾗδ' P. (Dindorf).

1099. λωίονος (Fröhlich, Bothe, Blaydes, Dale, codd. τοῦ λώονος); λώονος ἐκ Pearson.

1118. ἔσχευ ὑπὸ χειρὸς ἀμᾶς (Bergk); ἔσχ' ὑπὸ χειρὸς ἐμᾶς P. (codd.).

1138. μυρί' ἀπ' αἰσχροῶν (codd.); μυρία τ' (Gernhard) ἀθροῦν (Pearson, già Kaibel ἀθροῶν) P.
1144. τῶνδ' (Gernhard, Thudichum; codd. τοῦδ'); τοῦτ' P. (Musgrave).
1149. μηκέτ' (Dorat); μ' οὐκέτ' P. (codd.).
1150. πηδᾶτ' (Jebb); πελᾶτ' P. (codd.).
1174. τὰν (Hartung); τὰν ἐμοὶ P. (codd.).
1192. (σὺ) (Stinton) προύφαινες (G Q R S Zg Zo T, προύφανες gli altri codd.); προφαίνεις Pearson.
1207. κρᾶτ' ἀπὸ πάντα καὶ ἄρθρα (codd.); κρᾶτα καὶ ἄρθρ' ἀπὸ πάντα P. (Bergk).
1213. ὦ πόλις πόλις (Gleditsch); ὦ πόλις ὦ πόλις P. (codd.).
1265. μέγα (codd.); νέα P. (Bergk).
1266. κακόν (codd. compreso L^s s.l., tranne L - κακά); κακά P.
1284. ἔχθιστος (codd.); αἷσχιστος P. (Pierson).
1289. ἀγνοῦ (codd.); ἀγνὸν P. (Wakefield) - ὕψιστον (codd., tranne V - ὑψίστου, congetturato da Wakefield); ὑψίστου P.
1304. τόδ' (G R Zo, e congettura di Brunck, τοῦτ' gli altri codd.); τοῦτ' P. (Wakefield), spostando καλόν dopo σοί.
1313. δὲ (codd.); τε P. (Turnèbe).
1314. τε τὸν ἐμὸν (A U Y con τε s.l., gli altri non hanno τε, T ha ἀμὸν per ἐμὸν); τὸν ἀμὸν P.
- Jebb giustifica il nesso πατέρα τὸν ἀμὸν (e anche l'origine dell'errore) con un triplice richiamo all'*Elettra*, ma non v'è nessun dubbio che in quei passi esso significhi sempre « nostro » padre (almeno, di Oreste ed Elettra).
1329. ἐντυχεῖν (codd.); ἄν τυχεῖν P. (Porson).
1333. τῶν (codd.); τοῖν P. (Dindorf) - Ἀσκληπιδῶν (A^{p.c.} K L Q^{a.c.} U V Y, Ἀσκληπιαδῶν gli altri codd.); Ἀσκληπίδαιν P. (Dindorf).
1361. τᾶλλα (codd.); πάντα P. (Reiske) - κακά (codd.); κακούς P. (Dobree).
1366. τόδε (codd., compreso Λ, tranne A G^{yp} L^{a.c.} Q U Y - τάδε); τάδε P.

1367. ἀλλ' ἄ μοι ξυνώμοσας (codd.); ἀλλά μ' δ ξυνήνεσας **P.** (Blaydes, ξυνήνεσας già van Herwerden).

1383. ὠφελῶν φίλους (Buttmann); ὠφελούμενος **P.** (codd.).

Il testo tradito è stato spesso difeso, ma se ὠφελούμενος è passivo, come non può non essere, l'alternativa profitto per Filottete / per gli Atridi non si può dedurre dalla frase di Neottolema. Invece la domanda «chi consideri tu φίλος, me o gli Atridi?», va dritta al cuore della problematica tragica.

1394. πείσειν (codd.); πείθειν **P.** (Schaefer).

1406. Ἡρακλέοις (Wackernagel; codd. Ἡρακλείοις); Ἡρακλέους **P.** (Brunck).

1408. ταῦτα δρᾶν ὅπωςπερ (Porson, codd. δρᾶς ταῦθ' ὥσπερ; δρᾶς τάδ' ὥς **Zg Zo**); σοὶ τὸ δρᾶν τάδ' ὥσπερ Pearson.

1433. ταῦτ' (codd.); ταῦτ' **P.** (Heath).

1448. ταύτῃ (codd.); ταύτῃ **P.** (Dobree).

Edipo a Colono

11. πυθοίμεθα (codd.); πυθώμεθα **P.** (Brunck).

15. στέγουσιν (codd.); στέφουσιν **P.** (Wakefield).

45. γῆς (codd.); γε **P.** (Musgrave).

47. οὐδ' ἐμοί τοι (Seidler; οὐδὲ μέντοι **A U Y**, οὐδ' ἐμόν τοι **K** - con τοι corretto da του - **L R**, οὐδ' ἐμόν τι **Q Zn Zo T**); οὐδὲ μέντοι **P.**

48. δρῶ (codd., tranne **Zo** - δρᾶς -, **Zn T** - δρᾶν); δρᾶς **P.**

52. τίς δ' (codd., **Q R Zo** omettono δ'); τίς **P.**

60. φέρουσι (codd.); φοροῦσι **P.** (Nauck).

66. τις; τίς **P.** (codd.).

132. εὐφήμου (codd.); εὐφάμου **P.** (Döderlein).

134. ἄγονθ' (**T**); ἄζονθ' **P.** (gli altri codd., λιάζοντα variante in **Σ L** e rec.).

152. θ' ὅς' (Bothe; θ' ὥς **Q R Zo**, τ' ἔθ' ὥς **T**, τέ θ' ὥς gli altri codd.); γάρ Pearson.

164. La lezione tradita ἐρατύει è stata spesso difesa come una constatazione dello spazio intercorrente tra i coreuti ed Edipo, che mette in dubbio la ricezione da parte del vecchio delle loro parole (κλύεις); ma nella semantica di ἐρητύω sembra presente un'accentuazione non denotativa della lontananza, un'idea di repressione e di proibizione, che ne fa la ripresa solenne (non direi fiacca, come sostiene Jebb) di μετάσταθ', ἀπόβαθι.

166. ἔχεις (codd., tranne Q R L^s s.l. - οἴσεις); οἴσεις P.

178. ἐπίβαινε (codd.); ἔτι βαῖνε P. (Reiske).

184. ξένης (T^{sl}, congetturato da Bothe, codd. ξείνης); ξένας P. (Elmsley).

190. εἵπομεν (K L T); εἵπωμεν P. (gli altri codd., compreso L s.l. T s.l.) - ἀκούσαιμεν (K L Q^{a.c.} R T s.l.); ἀκούσωμεν P. (gli altri codd., compresi L s.l. Q²).

192. ἀντιπέτρου (codd., A U ἀντὶ πέτρου); αὐτοπέτρου P. (Musgrave).

197-198. ἡσυχαία (Campbell, ἡσυχία codd.); ἄσυχαία P. (Reisig, Hermann, Dindorf).

220. τιν'; Xo. ὦ τοῦ τοῦ (Wecklein, che però attribuisce a Edipo ὦ, già Reisig aveva espunto ἀπόγονον che nei codd. segue a τιν'; poi ὦ ὦ τοῦ K L R, ὦ ὦ τοῦ Zn, ὦ ὦ τοῦ τοῦ T, ὦ ὦ τοῦ τοῦ Zo, ὦ ὦ τοῦ Q, ὦ ὦ τοῦ A U Y); ἔκγονον; Xo. τοῦ Pearson.

243. τοῦμοῦ μόνου (Hermann; τοῦμοῦ Q R Zn, τοῦ μοῦ Zo, τοῦ 'μοῦ T, τοῦ μόνου gli altri codd.); †τοῦ μόνου† P.

252. βροτῶν (codd., tranne T - βροτὸν -, omesso in K); βροτὸν P.

278. Contro μοίραις della maggior parte della tradizione (μοῖραν Zn Zo T) K R hanno μώρους (e Q μωρούς) non diversamente da una proposta di Blaydes; il testo « romano » è stato accolto da Dawe, ma il parallelo che già Blaydes avanzava, Eur. Tro. 981, è irrilevante: ivi alle divinità (alle tre dee della Krisis) veniva attribuita da parte dell'uomo una μωρία che è una precisa colpa, morale (e sessuale) non meno che intellettuale. Qui il significato dovrebbe sfumare inverosimilmente fino a qualcosa come « inefficaci ».

298. ἐπεμψεν (L Q Zn Zo T); ἐπεμπεν P. (gli altri codd., compreso L s.l.).

321. τόδ' ἐστὶ δῆλον (codd.); φίλον τόδ' ἐστὶν Pearson (cfr. Suda s. v. σημαίνει).

Δῆλον può essere considerato parentetico, o anche predicativo con *κάρα*; in ogni caso la sua conservazione non obbliga nel verso precedente all'emendamento *σημαίνει δέ τι* (δ' ὅτι codd.) proposto da Jackson e accettato da Friis Johansen, Dain, Dawe: secondo questo testo Ismene viene riconosciuta perché, oltre a *σαίνειν* con gli occhi, fa segno in qualche altro modo (con le mani?). C'è non solo ridondanza di comunicazione, ma insopportabile anticlimax quando dallo «splendido» lampo degli occhi si scende al denotativo *σημαίνει δέ τι*. Nel testo tradito l'unico segnale è quello degli occhi, e nella ricezione del messaggio si trasferisce la ridondanza che meglio si potrebbe chiamare insistenza sulla gradualità, sulla diacronia del riconoscimento (*σημαίνει, μόνης, δῆλον*).

323. *ἔξεστιν* (codd.); *ἔξέσται* P. (Dobree).

336. δ' ἐν κείνοις (A^{p.c.} K L^s Q R U^{p.c.} Y, τὰ κείνοις Zⁿ Z^o T, δ' κείνοις A^{a.c.}, δ' ἐκείνοις L^{a.c.}, δ' ἐν ἐκείνοις U^{a.c.}); τὰν κείνοις P. (Schaefer, cfr. Σ).

349. *νηλίπους* (codd., ἀνηλίπους Zⁿ T); *νήλιπος* P. (Wakefield).

367. *ἔρις* (codd.); *ἔρως* P. (Tyrwhitt).

È frigida – dice Jebb – l'interpretazione del passo in base alla opposizione esiodea di una buona e una cattiva *ἔρις*; ma la tragica successione per cui quella che era una gara di rinuncia diventa una gara di ambizione e conquista, segna la vicenda secondo uno dei suoi connotati fondamentali, per cui le cose avvengono in tempi incongrui (così la cacciata di Edipo, così il suo richiamo).

371. *κάξ ἀλειτηροῦ* (Campbell; *κάξαλιτηροῦ* K L, *κάξ ἀλιτηροῦ* A U Y, Suda s. v., Eust. 694, 16, *καξαλιτήρου* R, *καξαλιτήροῦ* Q, *κάξ ἀλητήρου* Zⁿ Z^o^{p.c.}, *κάξ ἀλητεῖρου* Z^o^{a.c.}, *κάξαλιτηρίου* T); *κάλιτηρίου* P. (Toup).

381. *τιμῇ* (codd., tranne Q^{a.c.} R - *τι δῆ*) *καθέξον* (A^{p.c.}, gli altri codd. hanno *καθέξων*); *τιμῆς* (Pearson) *καθέλξον* (Madvig, dopo *καθέλξων* di Reiske) P.

445. *ταῖνδε* (codd., tranne Zⁿ Z^o - *τῶνδε*); *τοῖνδε* P. (Nauck).

451. *οὔτε* (codd., tranne Q - *οὔτ' ἄν*); *οὔδέ* P. (Elmsley, Hermann).

457. *θέληθ' ὁμοῦ* (Dindorf; codd. *θέλητέ μου*, tranne K - *θέλητέ μοι*); *θέλητ' ἐμοὶ* Pearson.

459. *μὲν* (Q R Zⁿ Z^o T); *τῇ* P. (A U Y; *μὲν τῇ* K L).

487. *σωτήριον* (codd.); *σωτηρίου* P. (Bake).

σωτήριον ha valore predicativo-prolettico; non sono sicuro che sia parola ambigua, indicando contemporaneamente la *σωτηρία*

che Edipo chiede e quella che offre, come ritiene Jebb. Il linguaggio rituale e generalizzante non permette in questo luogo, a mio parere, articolazioni e ispessimenti di senso dovuti alla peculiarità della situazione.

496. μήθ' (codd.); μηδ' P. (Elmsley).

521. ἤνεγκ', ὦ, (Dawe; codd. ἤνεγκον); ἤνεγκ' οὖν P. (Whitelaw).

525. ἴδρις (codd., compreso Λ, tranne forse Z^o s. l. - ἴδριν, congetturato da Mudge); ἴδριν P.

Se è lezione, ἴδριν è sicuramente *facilior*, riportandoci al tema ossessivo dell'ignoranza di Edipo, rispetto alla quale l'ignoranza della città, che è pure nei fatti, costituisce un polo d'interesse specifico e autonomo.

527. μητρόθεν (codd.); ματρόθεν P. (Elmsley).

547. †ἄλλους† ἐφόνευσα καὶ ὤλεσα (Bothe, i codd. hanno καὶ ἀπώλεσα tranne Zⁿ Z^o T - ἀπώλεσα); ἄνους (Porson) ἐφόνευσ' ἀπό τ' ὤλεσα (Platt) P.

Se anche ἄνους potesse essere forzato fino a voler dire « ignaro », cosa che non ritengo possibile – indica una perversione, non un vuoto nella funzione mentale e conoscitiva – sarebbe comunque un'inopportuna anticipazione rispetto alla parola tematica αἰδρις. Il complesso rimaneggiamento di Mekler, accettato da Jebb (ἄν, οὓς ἐφόνευσ', ἔμ' ἀπώλεσαν), è oltretutto giustificato da Jebb con un rimando scorretto a 271, dove non è in gioco il concetto della legittima difesa dall'aggressione di Laio al trivio, quanto la legittimità della vendetta contro chi aveva condannato a morte Edipo in fasce. E inoltre, v. n. 23. L'ipallage ἀλούς ... (Hermann) ἐφόνευσα = ἑάλων φονεύσας è, oltre che poco persuasiva in sé, particolarmente inadatta all'angoscioso iter della scoperta della verità che caratterizza la vicenda di Edipo, se è vero che ἀλίσκομαι è termine giuridico per « essere colti in flagrante ».

563. χῶς τις (codd.); χῶς εἷς P. (Dobree).

570. βραχέ' ἐμοὶ δεῖσθαι (codd.); βραχέα μὴ αἰδεῖσθαι Pearson.

583. λοῖσθι' (codd., tranne A - λοῖσθ', che è anche nel cod. A della Suda s. v. λῆστις); λοῖσθ' ἄρ' P. (L^{sgp}).

588. ἦ 'μοῦ (codd.); κάμοῦ P. (Schneidewin).

589. ἀναγκάζουσ' (A K L Q R U Y); ἀναγκάσουσ' P. (gli altri codd.).

603. ἐξαναγκάσει (**K L R Zn Zo Λ T**); ἐξαναγκάζει **P.** (gli altri codd.).

637. ἔμπαλιν (codd.); ἔμπολιν **P.** (Musgrave).

639. εἰ δ' (**A U Y**); εἴτ' **P.** (gli altri codd.).

640. τόδ'; τὸ δ' **P.**

676. ἀνήλιον (codd., tranne **T** - ἀνάλιον -, ma ἀνήλιον anche **T** s. l.); ἀνάλιον **P.**

683. μεγάλην θεαῖν (codd.; μεγάλων θεῶν *Plut. Mor.* 647 b; *Clem. Paed.* 2. 72. 3); μεγάλοιν θεοῖν **P.** (Nauck).

702. οὔτε (codd.); οὐδὲ **P.** (Jebb).

704. αἰὲν ὀρῶν (Hermann; εἰσορῶν **A U Y**, εἰς αἰὲν ὀρῶν **K L Q R**, εἰσαιὲν ὀρῶν **Zn Zo T**); εἰσαιὲν ὀρῶν **P.**

717. παραπτομένα (codd., tranne **K^{p.c.}** - παραπτώμενα -, **Q^{p.c.}** - ταρπατομένα -, **T** - παραπεπταμένα); † παραπτομένα† **P.**

726. ἐγὼ (**L Q R**); κυρῶ **P.** (gli altri codd., compreso **L^s** s. l., ἐγὼ κυρῶ **K**).

808. τὰ καίρια (codd.); τὸ καίρια **P.** (*Suda* s. v. χωρίς, **Σ L R**).

813. δὲ (**A K L U Y**, *Suda* s. v. μαρτύρομαι); γε **P.** (**Zn Zo T**, τε **Q R**).

824. τὰ νῦν (codd., tranne **Zn** - τανῦν); τανῦν **P.**

825. δίκαια (codd.); δίκαι' & **P.** (Meineke).

859. ταύταιν (codd.); τούτοιιν **P.** (Blaydes).

862. μ' (codd., che attribuiscono il verso a Creonte); σ' e battuta in bocca al Corifeo **P.** (Piderit).

Dawe richiama Aesch. *Su.* 924-925. È certo una sfida, anche se realistica e non « ironica », come prospetta Jebb (che però accoglie l'emendamento di Piderit): così farò, a meno che Teseo non sia abbastanza forte da impedirmelo.

882. <Ζεὺς μοι ξυνίστω> (Jebb, ξυνίστωρ Campbell); lacuna (indicata da **T**) **P.** - γ' ἂν (Enger); ταῦτ' ἂν **P.** (codd.).

885. πέραν (codd.); πέρα **P.** (Elmsley).

911. καταξίως (codd.); κατάξια **P.** (Elmsley).

939. λέγων (**A U Y Zn Zo T**, λέγω gli altri codd.); νέμων **P.** (Schneidewin).

998. οἷς (codd.); ὥστ' P. (Blaydes).

1016. ἐξηρπασμένοι (A K L^{a.c.} Q U Y, ἐξηρπασμένην L^{p.c.} Zⁿ Z^o Λ T, ἐξηρπασμένου R); ἐξειργασμένοι P. (F. W. Schmidt).

1019. δ' ἐμέ (Hermann, δέ με codd.); δ' ἐμοί P. (Brunck).

1021. ἡμῶν (codd.); ἡκων P. (Nauck, Hermann).

1036. ὦν; ὦν P. (Pfluegl).

1057. αὐτάρκει (codd.); ἀντάρει Pearson.

1069. †φάλαρα πώλων†; <ἀντιπάλων> Pearson.

1076. ἀνδώσειν (ἀν δώσειν codd., tranne Q R - ἀν δώσει -, ἀνδώσειν ΣL); ἐνδώσειν P. (Turnèbe, ΣR).

1077-8. τὰν ... τλᾶσαν ... εὐρουῖσαν (codd.); τᾶν ... τλασᾶν ... εὐρουσᾶν P. (Reisig, cfr. ΣL).

Se fosse necessaria la multipla correzione dall'accusativo singolare al genitivo plurale credo che la soluzione migliore sarebbe ἀντάσειν di Buecheler, accettato da Jebb; ma non credo affatto impossibile che il Coro pensi alla sola Antigone. Si ricordi che nell'*Antigone* e nell'*Elettra* le due protagoniste sono considerate le ultime (uniche) della loro stirpe, in presenza delle rispettive sorelle; un processo di selezione assolutizzante che si giustifica anche qui, dove le sofferenze che pertengono a questa situazione sono certo comuni alle due sorelle, ma se δεινὰ τλᾶσαν è inteso come cifra strutturale d'esistenza, non si può applicare che ad Antigone. Con il singolare credo che possa accettarsi ἀνδώσειν in senso intransitivo (per cui Untersteiner richiama opportunamente Arst. *Rhet.* 1390 b 28); non come « restituire », per cui convengo che è difficile integrare un soggetto « Creonte » (migliore di quest'ultima ipotesi è ἀνσώσειν di Blaydes, accettato da Dain).

1120. μηκύνω (codd.); μηκυνῶ P. (Elmsley).

1141. οὐδ' (codd.); οὗτ' P. (Elmsley).

1149. ταύταιν (codd.); τούτοιιν P. (Nauck).

1164. ἐλθεῖν μολόντ' (codd.); μολόντα δὴ Pearson.

1165. ἀπελθεῖν <τ'> (Heath); ἀπελθεῖν P. (codd.).

Il testo di Pearson mette inopportuno in primo piano la richiesta di andarsene ἀσφαλῶς; la coordinazione che si ottiene con la sistemazione di Heath è senza dubbio molto migliore. In ἐλθεῖν μολόντ' c'è indubbiamente ridondanza, nonostante il nesso di ἐλθεῖν con ἐς λόγους, ma credo che μολόντ' metta in risalto, da parte di Teseo, il fatto che Polinice ha compiuto la sua lunga strada e difficilmente può essere rimandato indietro. μόνον di Vauvilliers,

accolto da Jebb, dà alla richiesta un'insistita connotazione d'umiltà che sarebbe a suo posto in bocca a Polinice, non a Teseo, che *non* parla a nome di lui.

1192. ἔασον (ed. Lond. 1722; codd. αὐτὸν ο αὐτόν; A U Y hanno σε s.l.); ἔα νιν P. (Wunder).

1209-1210. Il testo di Reisig σὲ δὲ σῶν (codd. σὺ δὲ σῶν, ma L^s s.l. δέ σε σῶν), accettato da P., è garantito, nei confronti della parallela normalizzazione al nominativo (Scaligero, poi Dindorf, Jebb, Dain, Dawe), dalla struttura retorica, che privilegia l'opposizione σὲ καμέ.

1231. πολύμοχθος (codd., τοῦ πολύμοχθος Z^o); πολὺ μόχθος P. (Hermann).

Un'eccellente difesa del testo tradito è stata fatta da V. Di Benedetto, richiamando il carattere tematico che la reminiscenza dell'esperienza odissiaca assume nell'*Edipo a Colono*.

1234-5. φόνοι ... φθόνος (codd., tranne R - φθόνοι ... φθόνος -, e K - φόνοι ... φόνος); φθόνος ... φόνοι P. (Faehse).

Proprio perché è lo φθόνος la radice di tutti i mali, come ha individuato Jebb, la sua collocazione al termine risponde alla retorica della *climax* e non dell'*anticlimax*; l'intervento è imprudente e fuori luogo.

1250. γε (codd.); δὲ Pearson.

I versi 1250-1251 vanno restituiti al loro ordine tradito e naturale dalla trasposizione che Housman ha compiuto e P. accettato, dopo 1253. Il testo di Pearson si fonda sull'ipotesi che quando Edipo chiede « chi è? » e Antigone risponde « Polinice », l'uno effettivamente chieda e l'altra fornisca una notizia; se invece il senso di questo scambio di battute risiede, come risiede, in un sottile equilibrio di paure e desideri, di censure e di esorcizzazioni, di questo equilibrio è parte integrante il ritardo con cui viene pronunciato il nome di Polinice, preceduto non solo dall'occupatio affettiva del v. 1253, ma dalla rassicurazione fatta ad Edipo che Polinice non ha atteggiamento, né intenzioni prevaricatorie (in opposizione a Creonte, dice benissimo Jebb, che ha anche fatto della sacrosanta ironia sull'ipotesi che ἀνδρῶν μοῦνος implichi il concetto che non gli uomini, ma solo le donne piangono!). Credo eccessiva la prudenza di Dawe, che stabilisce una lacuna di due versi dopo 1249.

1290. ταῖνδ' (codd., in Q corretto da ταῖν); τοῖνδ' P. (Nauck).

1297. χειρὸς οὔτ' (codd.); χειρὸς οὐδ' P. (Hermann).

1348. δημοῦχοι (K L^{a.c.} Q R); δημοῦχος P. (gli altri codd.).

1360. κλαυστὰ (codd., tranne K T - κλαυτὰ); κλαυτὰ P.

1394. καὶ (codd.); τοῖς P. (Nauck).

1424. ἐκφέρει (codd.); ἐκφέρεις P. (Tytwhitt).

1435. εὐδοοίη (codd.); εὖ διδοίη P. (Burges).

1435-1436. θανόντι μοι τελεῖτ' (Lobeck); τελεῖτέ μοι θανόντ' P. (codd., με per μοι **Zn Zo**) - ἐπεὶ οὐ μοι ζῶντί γ' (**A U Y T**, ἐπεὶ οὐ με ζῶντί γ' **K**, ἐπεὶ μοι ζῶντί γ' **Zn Zo**, ἐπ' οὐ μοι ζῶντί γ' **L Q R V**); ἐπεὶ οὐδὲ ζῶντά μ' Pearson.

1451. μάτην (codd.); μάταν Pearson.

1453. ταῦτ' (codd.); πάντ' P. (Dindorf).

1454. στρέφων (Hartung); †ἐπεῖ† P.

1466. ἔπτηξα (codd.); ἔπταξα Pearson - οὐρανοῦ (Bothe); οὐράνια P. (Hermann, οὐρανία codd.).

1467. ἀστραπὴ (codd.); ἀστραπὰ P. (Elmsley).

1470. οὐκ (codd.); οὐδ' P. (Heath).

1501. αὐτῶν (codd.); ἀστῶν P. (Reiske).

1525. γειτόνων (codd.; **A L^{p.c.} U Y Zn ΣL** ammettono anche γειτονῶν); γειτονῶν P.

1534. ἀπ' (codd.); ὑπ' P. (Schaefer).

1541. ἐντρεπώμεθα (codd.); ἐκτρεπώμεθα Pearson.

1555. μέμνησθέ (codd.); μεμνησθέ P. (Elmsley).

1559-60. λίσσομαι (codd.) μὴ 'πίποναι (Gleditsch, codd. μήτ' ἐπίποναι, tranne **L V** - μήτ' ἐπιπόνω -, **T** - μήποτ' ἐπὶ πόνω -, **A** - μήποτ' ἐπίποναι); δός μοι (Heath) μήτ' ἐπίποναι P.

1563. νεκρῶν (**T**); νεκύων P. (gli altri codd.).

1574. δν (codd.); τόν P. (Hermann).

1600. προσόψιον (**L R V**, Suda s.v. πρὸς ὄψιν); ἐπόψιον P. (gli altri codd., tranne **Q** - πρόσοψιν).

1619. τὸ λοιπὸν (**L Q R V**, Suda s.v. τητᾶσθαι); τὸν λοιπὸν P. (gli altri codd.) - τὸν βίον (Elmsley; codd. βίοτον, tranne **T** - βίωτον); τοῦ βίου P. (Suda, Fröhlich).

Né la costruzione della Suda (per cui Jebb adduce a parallelo O.T. 1487, che ha però τὰ λοιπά con il gen.), né tanto meno quella di Fröhlich, accolta da Pearson (in Dem. 15. 16 τὸν λοιπὸν τοῦ

χρόνου è brachilogico per τὸν λοιπὸν χρόνον τοῦ χρόνου, un tempo che è parte del tempo, ben diversamente che in questo caso) appaiono sostenibili.

1662. ἀλύπητον (codd., tranne Q L^{sup} ἀλάμπετον); ἀλάμπετον P.

1684. βέβηκε (codd., tranne L V Z^o T - βέβηκεν); βέβακε P. (Reisig).

1694. θεοῦ καλῶς φέρειν (Wilamowitz; codd. φέρον ἐκ θεοῦ καλῶς φέρειν χρή, χρή φέρειν T); φέρον ἐκ θεοῦ καλῶς P. (Elmsley, Hermann).

1695. μηδέ γ' ἄγαν (Dain; codd. μηδ' ἄγαν οὕτω; οὕτω fu espunto da Burton); μηδὲν ἄγαν P. (Dindorf).

1698. τὸ φίλον, φίλον (codd.); φίλον, ἦν φίλον P. (Brunck).

1702. γ' ἔνερθ' (Wecklein, codd. γέρων); γ' ἀπὼν Pearson.

1716. ἐπιμένει σέ τ' (codd., ἐπιμένεις ἔτ' A U Y); ἔτ' ἀμμένει σέ τ' P. (Blaydes).

1717. πατρὸς (codd.); <τὰς> πατρὸς P. (Hermann).

1721. φίλαι (Q^{a.c.}, Wilamowitz); ὦ φίλαι P. (gli altri codd.).

1735. πῇ (K, congetturato da Halm, gli altri codd. hanno ποῦ); ποῦ P. (Jebb, Blaydes).

1739-1740. ἀπέφυγε <Αν. τί; Χο. τὰ> σφῶν (Hermann, codd. ἀπεφεύγετον σφῶν); ἀπεφύγετον (Heath) <Αν. τὸ τί; (Bergk), Χο. τὰ> (Hermann) σφῶν P.

1741. ὑπερνοεῖς (codd.); ὅπερ νοεῖς P. (Graser).

1746. ἐλάχετόν (codd.); ἐλαχέτην P. (Elmsley).

1752. ξύν' ἀπόκειται (Reisig; συναπόκειται Zⁿ Z^o T, ξυναπόκειται gli altri codd.); νύξ ἀπόκειται P. (Martin).

Frammenti

10 c 2. καινός (P. Oxy. 3151, lettura di Kannicht); κεῖνος R.

101-107 P. sono qui conservati, mentre R. li considera adespoti.

105.1 ἔλεξας (codd. Stob. 4.29.61); ἤλεγξας P. (Bergk).

106.1. δὴ (codd. Stob. 4. 41. 42); ἄν P. (Meineke) - ἦ (codd.); οὐ Pearson - μέγ' ἄν (Cobet); μέγαν P. (codd.).

107.1. <τ'> ἄπο (Bergk); ἄπο P. (codd. Stob. 4.42.7).

113. χορός (Bergk, Meineke); χοροῦ R. (Σ VI⁷ Ald. Ar. Vesp. 1510).

210.40. δίκαι (P. Oxy. 1175); δίκαι R. (Winnington-Ingram).

210.41. δίκαι (Hunt); δίκαι R. (P. Oxy.).

La ripresa enfatica (ναί) garantisce la necessità di una normalizzazione o al nominativo, o al dativo, con sogg. δαίμων (v. 37); ma le due soluzioni prospettano in termini sensibilmente diversi l'equilibrio delle forze che vengono chiamate in causa come fattori decisivi dell'esperienza tragica. Leggendo δίκαι abbiamo un'anticipazione letterale e concettuale del nesso 45-46, dove si ripete la dolente conferma del Coro (dando per scontato l'emendamento ἐν δίκαι di Roberts, per οὐ δίκαι del papiro); e l'andamento del commos risulta fiacco e statico. Leggendo il nominativo δίκαι, otteniamo un'illuminazione separata delle due grandi matrici della negatività: prima il δαίμων, che colpisce e distrugge l'uomo senza che sia presente un'idea di responsabilità colpevole; poi la δίκαι, che invece focalizza appunto questa responsabilità; infine, ma solo al v. 45, il concetto sintetico della sinistra collaborazione tra la colpa umana e la violenza divina. Questo concetto ha, come si sa, la sua rappresentazione canonica nei *Persiani* di Eschilo (cfr. soprattutto 842), una tragedia a cui per tecniche di espressione e per contenuti questo brano dell'*Euripilo* si rivela notevolmente vicino (cfr. *infra*, e n. 81): la conoscenza progressiva che nei *Persiani* costituisce l'asse del discorso drammatico qui viene bruciata in un ritmo affannoso e subitaneo.

210.47. κάμβεβᾶσι (Pearson); καὶ βεβᾶσι R. (P. Oxy.).

Ritengo validi gli argomenti di Pearson: βεβᾶσι isola in modo sospetto il βίαι di v. 48, e la partenza (?) dei Greci non pare elemento pertinente del discorso, tanto più, si può aggiungere, che essa suggerirebbe una diversa determinazione temporale dell'oltraggio, non « se ne sono andati schernendo » ma semmai *dopo* avere consumato l'oltraggio. Inoltre, nel commos dei *Persiani* sopra citato, Sofocle ritrovava, quasi contiguo all'immagine del κείρειν ripresa a v. 37 (*Pers.* 921), proprio ἐμβάινω « calpestare » (911), sia pure in un senso figurato che non è neppure escluso per l'*Euripilo*. Non sono sicuro che ἐμβάινω+accusativo si possa facilmente giustificare, come ritiene Kamerbeek; ma resta sempre valida la possibilità di intendere γέλωτα come apposizionale rispetto a νεκρόν.

255.8. καλῶς ὁπώρα (Barnes); ὁπώρα †καλῶς† R. (Σ MTAB Eur. *Phoe.* 227).

314.228. κώπαδων (Maas, Vollgraff); καίπόλων R. (Steffen; καίποδων P. Oxy. 1174).

373.5. Adotto non senza perplessità la correzione οἱ πόσον (Hayman, van Herwerden), perché la lezione dei codici di Dionigi

di Alicarnasso (I. 48. 2) οὐχ ὅσον non è indifendibile; e l'ha difesa Terzaghi, soprattutto sulla base del fatto che ἄγγελος sarebbe greco, e quindi parlerebbe con disprezzo dello sparuto gruppo dei Troiani. L'argomento è certamente non valido; in Virgilio (*Aen.* II, 795 segg.), che connota insistentemente la moltitudine (*ingentem... numerum*), questa connotazione non è ispirata davvero a orgoglio, ma a un senso smarrito e patetico di tristezza e di pesante responsabilità (*miserabile vulgus*). Ma le espressioni virgiliane fanno ritenere improbabile che Sofocle seguisse una versione opposta circa il numero dei fuggiaschi.

397. ἔξει (Dobree, Reisig, cfr. *Oed. Tyr.* 891); †ἔξει† R. (codd. Stob. 3. 29. 25).

555.3. πλοῦτον (Heath, van Herwerden, Zimmermann); πλούτου R. (codd. Stob. 4. 17. 3).

Come Radt e molti prima di lui conservo al v. precedente νέμων, ritenendo possibile la ripresa parallela νείμειν, purché appunto di parallelismo retorico si tratti e non di semplice reduplicazione; perciò l'interpretazione del gen. πλούτου data da Carden («un compenso che consista nella ricchezza»), di per sé attendibile, non è compatibile con la difesa di νέμων, e adottandola si dovrebbe probabilmente stampare (piuttosto che, come Pearson, γέμων di Meineke) la bella congettura di Conington e Pfeiffer μέδων; ma πλοῦτον, oggetto di νέμων, e quindi omologo a χάριν, oggetto di νείμειν, è soluzione più semplice e crea una tournure più efficace.

563.1. φυρᾶτε (Bergk, Meineke); φορεῖτε R. (codd. Ath. 15.685 F).

568.1. Πιερίδων (codd. Stob. 3. 26. 1); Πιερῖσιν R. (Grotius).

582. σέλας (ΣΑ Hom. *Il.*, XV, 705); σέβας R. (Bothe).

583.10. ἀηδῆ (Bothe, Wagner, Seyffert, Meineke, Headlam; ἀληθῆ i codd. SMA di Stobeo 4. 22. 45, ἀήθη B, il Paris. 1985); ἀγηθῆ R. (Scaligero, van Herwerden).

ἀγηθῆς è solo congettura di M. Schmidt al v. 869 delle *Trachinie*, dove il testo tradito ἀήθης è probabilmente sano: la scelta di Radt è dunque in questo caso azzardatissima; se Brunck ha giustamente notato che ἀήθης – pure proposto dallo Scaligero e sulla sua scia da vari altri – è qui fuori luogo perché non può essere elemento discriminante tra varie vicende che tutte hanno in comune il carattere inconsueto (noi diremmo «straniante»), ἀηδῆς rappresenta una soluzione relativamente indolore. Si può anche prendere in considerazione il tradito ἀληθῆ, ma il concetto di una «vera casa» ci riporta presumibilmente a una temperie ideologica troppo moderna (ibseniana), e soprattutto è improbabile che il verso contenga un'antitesi valutativa, e non, come il precedente, un crescendo *in peius*.

659.10. φόβην (codd. Aelian. *De nat. an.* 11. 18); χλιδήν R. (Brunck, Weil).

Non mi pare che la ripetizione di φόβην (cfr. 7) sia intollerabile e tanto meno se a v. 8 ci fosse cambio di locutore (cfr. n. 267).

667.3. ὁ λίαν (Heath); †τὸ λίαν† R. (codd. Stob. 4, 29. 29).

679.2. σὺν γυναιῖκα δεῖ (Meineke; σὺν γυναικὶ δεῖ cod. A Stob. 4, 23. 16, ἐν γυναικὶ δεῖ S, ἐν γυναικὶ χρῆ M); συγγυναιῖκα δεῖ R. (P. Schröder).

733. P. è qui conservato, mentre R. lo considera euripideo (799 a).

762.2 τὴν κεκτημένην (Ath. 7, 277 A) non è considerato sofocleo da R.

871.1. θεός è generalmente inteso antonomastico per τύχη e τρόχος (o τροχός) come «ruota della fortuna»; ma si cfr. *Ant.* 1065 segg., dove la catastrofe di Creonte è commisurata al corso del sole. Credo che anche qui sia il sole, misura del tempo, a misurare altresì l'incertezza della vita umana; per l'antonomasia di θεός = «sole» non mancano paralleli anche nella lingua tragica; cfr. Aesch. *Pers.* 502 e se (a torto, credo) si vuole limitare questo passo al culto particolare dei Persiani, Eur. *Alc.* 722. Φίλον τὸ φέγγος τοῦτο τοῦ θεοῦ, φίλον.

881. τὰ δὺ' ἡπείρω (Valckenaer, τὰδ' ἡπείρω ΣΜ Aesch. *Pers.* 181, τὰ δὶ πείθου [Hdn.] *Philet.* 13); τὰ δὺ' ἡπείρω R. (Blomfield).

938.1. καλῶν (codd. Stob. 4. 4. 11); πόνων R. (Nauck).

Credo che la figura della ripetizione sia volta a sottolineare la necessaria coincidenza tra un aspetto soggettivo («virtù») e un aspetto oggettivo («riconoscimento») del valore.

941.3. βία (codd. Stob. 4. 20. 6, μία A^{a.c.}); βίος (Bothe, Wagner).

La fenomenologia erotica è organizzata in questo passo dalla dialettica dei distinti, non degli opposti.

1120, 1127, 1129 P. sono qui stampati come dubbi, mentre R. li considera adespoti.

AIAΣ

AIACE

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ

ΑΘΗΝΑ

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ΑΙΑΣ

ΧΟΡΟΣ ΣΑΛΑΜΙΝΙΩΝ ΝΑΥΤΩΝ

ΤΕΚΜΗΣΣΑ

ΑΓΓΕΛΟΣ

ΤΕΥΚΡΟΣ

ΜΕΝΕΛΑΟΣ

ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ

PERSONAGGI

ATENA

ODISSEO

AIACE

CORO DEI MARINAI DI SALAMINA

TECMESSA

UN MESSAGGERO

TEUCRO

MENELAO

AGAMENNONE

ΑΘ ! 'Αεὶ μὲν, ὦ παῖ Λαρτίου, δέδορκά σε
 πεῖράν τιν' ἐχθρῶν ἀρπάσαι θηρώμενον·
 καὶ νῦν ἐπὶ σκηναῖς σε ναυτικάῃς ὄρῳ
 Αἴαντος, ἐνθα τάξιν ἐσχάτην ἔχει ²,
 πάλαι κυνηγετοῦντα καὶ μετρούμενον 5
 ἶχνη τὰ κείνου νεοχάραχθ', ὅπως ἴδης
 εἶτ' ἐνδον εἶτ' οὐκ ἐνδον. Εὖ δέ σ' ἐκφέρει
 κυνὸς Λακαίνης ὥς τις εὖρινος βάσις ³.
 Ἐνδον γὰρ ἀνὴρ ἄρτι τυγχάνει, κάρα
 στάζων ἰδρῶτι καὶ χέρας ξιφοκτόνους. 10
 Καί σ' οὐδὲν εἴσω τῇσδε παπταίνειν πύλης
 ἔτ' ἔργον ἐστίν, ἐννέπειν δ' ὅτου χάριν
 σπουδὴν ἔθου τήνδ', ὥς παρ' εἰδυίας μάθης.
 ΟΔ. ὦ φθέγμ' Ἀθάνας, φιλτάτης ἐμοὶ θεῶν,
 ὥς εὐμαθὲς σου, καὶν ἄποπτος ἦς ὁμῶς ⁴, 15
 φώνημ' ἀκούω καὶ ξυναρπάζω φρενὶ
 χαλκοστόμου κώδωνος ὥς Τυρσηνικῆς ⁵.
 Καὶ νῦν ἐπέγνωνς εὖ μ' ἐπ' ἀνδρὶ δυσμενεῖ
 βάσιν κυκλοῦντ', Αἴαντι τῷ σακεσφόρῳ.
 Κεῖνον γάρ, οὐδέν' ἄλλον, ἱχνεύω πάλαι. 20
 Νυκτὸς γὰρ ἡμᾶς τῇσδε πρᾶγος ἄσκοπον

1. All'esordio della tragedia, la rappresentazione dell'amicizia tra Odisseo e Atena segna inequivocabilmente la particolare vicinanza di questo mondo a quello omerico. Ma quello che in Omero era un dialogo paritario, impostato sulla comunanza di valori, qui apre una distanza verticale tra la potenza trionfante della dea e l'atteggiamento di cautela e d'incertezza nell'uomo (così Guthrie e Kirkwood). Insomma, proprio nella ripresa puntuale di situazioni arcaiche emerge lo scarto tra civiltà di vergogna e civiltà di colpa.

2. In Omero (*Il.*, XI, 8 seg.) Achille ed Aiace tengono con le loro navi le estremità dello schieramento greco, vale a dire i punti meno protetti e più rischiosi. Questa denotazione locativa rimanda dunque al diritto di Aiace all'eredità materiale e simbolica di Achille, in cui consiste l'origine del conflitto; e contemporaneamente l'isolamento all'estremità è figura dell'isolamento eroico e dell'emarginazione che è radicale diversità dagli altri.

- AT¹ [Sulla scena sono Atena ed Odisseo] Figlio di Laerte, da sempre ti vedo andare a caccia, cogliere l'occasione contro i tuoi nemici; e ora eccoti vicino alla tenda di Aiace, posta all'estremità del campo ², sul mare. È molto tempo che scruti e misuri le sue orme recenti, per capire se sta dentro, o no. I tuoi passi sono guidati da un buon fiuto, come quello di una cagna spartana ³. E in effetti è rientrato da poco, col capo madido di sudore, le mani cruento. Non occorre più che tu spii alla porta; dimmi piuttosto perché ti prendi questa cura. Da me, che so tutto, apprenderai quello che vuoi sapere.
- OD. Voce di Atena, la dea a me più cara; non ti vedo ⁴, ma la voce la sento ben chiara e la tengo nel mio cuore come il bronzo di una tromba tirrena ⁵. Sì, da tempo sto seguendo le tracce di un nemico, di Aiace, l'eroe dal grande scudo. Proprio a lui do la caccia. Questa notte

3. I termini di caccia rimandano in modo insistente, come ha notato Kamerbeek, agli *Ichneutai*. La «cagna spartana» rinomata per il suo fiuto è in realtà, secondo Aristotele, un incrocio tra un cane e una volpe. Se si pensa che al colmo dell'aggressività e del disprezzo Aiace paragonerà Odisseo a una volpe (103), sarà facile constatare come il conflitto sia insanabile perché riposa sull'inconciliabilità di valori che nel mondo omerico convivevano nello stesso gruppo e nello stesso ideale di utilità sociale. Ad esso tanto importavano la forza fisica e morale, l'ostinata impiegabile resistenza di Aiace, quanto la duttilità feconda di Odisseo. In questo ideale, è lo stesso concetto che presiede alla *δπλων κρῖσις* a introdurre un turbamento irreversibile; e per quanto la leggenda si trovasse nel Ciclo, è difficile negare che si tratti di una forma del contenuto in grado di agire anche come commutatore dei linguaggi pertinenti a diversi generi letterari; dalla linearità additiva dell'epica al confronto serrato ed esclusivo che è proprio del dramma e solo alla fine verrà riassorbito in un riconoscimento (unilaterale).

4. Secondo una prassi comune, cfr. p. es. l'ultima scena dell'*Ippolito* euripideo.

5. Molto spesso nel mondo greco-latino la tromba viene associata alla cultura etrusca; gli Etruschi esportavano ampiamente metalli e manufatti metallici.

- ἔχει περάνας, εἶπερ εἵργασται τάδε·
 ἴσμεν γὰρ οὐδὲν τρανές, ἀλλ' ἁλώμεθα·
 κάγῳ 'θελοντῆς τῷδ' ὑπεζύγην πόνῳ.
 Ἐφθαρμένας γὰρ ἄρτίως εὐρίσκομεν 25
 λείας ἀπάσας καὶ κατηναρισμένας
 ἐκ χειρός αὐτοῖς ποιμνίων ἐπιστάταις.
 Τήνδ' οὖν ἐκείνῳ πᾶς τις αἰτίαν νέμει.
 Καὶ μοί τις ὀπτῆρ αὐτὸν εἰσιδὼν μόνον
 πηδῶντα πεδία σὺν νεορράντῳ ξίφει 30
 φράζει τε κἀδήλωσεν· εὐθέως δ' ἐγὼ
 κατ' ἵχνος ἄσσω, καὶ τὰ μὲν σημαίνομαι,
 τὰ δ' ἐκπέπληγμαι, κούκ ἔχω μαθεῖν ὄτου.
 Καιρὸν δ' ἐφήκεις· πάντα γὰρ τά τ' οὖν πάρος
 τά τ' εἰσέπειτα σῇ κυβερνῶμαι χερσί. 35
- ΑΘ. Ἐγνων, Ὀδυσσεῦ, καὶ πάλαι φύλαξ ἔβην
 τῇ σῇ πρόθυμος εἰς ὁδὸν κυναγία.
- ΟΔ. Ἦ καὶ, φίλῃ δέσποινα, πρὸς καιρὸν πονῶ;
- ΑΘ. Ὡς ἔστιν ἀνδρὸς τοῦδε τάργα ταῦτά σοι.
- ΟΔ. Καὶ πρὸς τί δυσλόγιστον ᾧδ' ἦξεν χέρα; 40
- ΑΘ. Χόλῳ βαρυνθεὶς τῶν Ἀχιλλείων ὀπλων.
- ΟΔ. Τί δῆτα ποίμναις τήνδ' ἐπεμπίπτει βάσιν;
- ΑΘ. Δοκῶν ἐν ὑμῖν χεῖρα χραίνεσθαι φόνῳ.
- ΟΔ. Ἦ καὶ τὸ βούλευμ' ὥς ἐπ' Ἀργείοις τόδ' ἦν;
- ΑΘ. Κἂν ἐξέπραξεν, εἰ κατημέλησ' ἐγώ. 45
- ΟΔ. Ποίαισι τόλμαις ταῖσδε καὶ φρενῶν θράσει;
- ΑΘ. Νύκτωρ ἐφ' ὑμᾶς δόλιος ὀρμαῖται μόνος.
- ΟΔ. Ἦ καὶ παρέστη κάπὶ τέρμ' ἀφίκετο;
- ΑΘ. Καὶ δὴ 'πὶ δισσαῖς ἦν στρατηγίσιν πύλαις.
- ΟΔ. Καὶ πῶς ἐπέσχε χεῖρα μαιμῶσαν φόνου; 50
- ΑΘ. Ἐγὼ σφ' ἀπείργω⁶, δυσφόρους ἐπ' ὄμμασι

6. Si suole ricordare, per questo intervento di Atena, il momento del primo libro dell'*Iliade* (194 segg.) in cui la stessa dea trattiene Achille dall'uccidere Agamennone. Il parallelo è fuorviante, ed è forse parzialmente responsabile di un travisamento che si ritrova in particolare negli studi di Bowra e di Adams: quello secondo il quale Atena pensa *anche* al bene di Aiace e la definizione di σύμμαχος che usa per lei l'eroe folle (117) risulterebbe (in senso affatto diverso, cioè ironicamente) corretta. In realtà Atena, che agisce nel suo ruolo tradizionale omerico di protettrice di Odisseo e dell'esercito greco, non si limita a trasferire in ostilità obiettiva verso Aiace la difesa dei suoi protetti: non colpisce Aiace allo stesso modo nel quale – sempre restando in Omero – porta alla rovina Ettore nel suo duello con Achille. Su Aiace, Atena vuole celebrare apertamente il suo trionfo, e imporne il godi-

ha compiuto contro di noi un'azione incredibile, oltre ogni limite, se pure è vero che è stato lui. Non sappiamo niente di certo, e vaghiamo nel dubbio. Io di mia volontà mi sono sobbarcato questo compito. Abbiamo appena trovato le nostre mandrie distrutte, sgozzate, e con esse i pastori. Tutti ne danno la colpa a lui; una guardia mi ha detto di averlo visto, solo, spiccare grandi balzi per la pianura, con la spada ancora insanguinata. Allora subito mi sono buttato sulle sue tracce; ma alcune le riconosco bene, altre mi lasciano perplesso, non so dire a chi appartengono. Giungi a buon punto; è la tua mano che mi guida in tutto, così nel passato, e così nel futuro.

AT. Lo so, e da tempo assisto benevola alla tua caccia.

OD. Dunque, mia signora, la mia fatica non è vana?

AT. Sì; queste cose le ha fatte lui.

OD. Ma perché si è gettato in un'impresa folle?

AT. Era schiacciato dall'ira per le armi di Achille.

OD. Ma perché l'assalto alle mandrie?

AT. Credeva di affondare la mano nel vostro sangue.

OD. Quindi la sua intenzione era rivolta contro gli Argivi?

AT. E l'avrebbe messa in opera, se non avessi provveduto io.

OD. Ma con quale ardore, con quale furia dell'animo?

AT. Di notte, solo, nascosto, si diresse contro di voi.

OD. E arrivò alla meta?

AT. Alle porte dei due capi supremi.

OD. E come mai si è fermata la mano ansiosa di sangue?

AT. Io l'ho fermato⁶, agitando davanti ai suoi occhi im-

mento a un uomo che da lei si differenzia – pur nel comune interesse – proprio nel rifiuto di questa violenza gratuita, della fruizione emotiva dell'aggressività (vedi la stessa Atena nel prologo delle *Troiane* di Euripide). Per quanto riguarda la nostra limitatissima conoscenza del suo teatro, il « pio » Sofocle ci si presenta dunque, nella prima tragedia superstite, con una prima scena di sconcertante crudeltà divina. Tanto più sconcertante, quanto più il potere divino non è – come sarà altre volte – mediato dalla rappresentazione di strutture impersonali o sfuggenti, come gli oracoli; ma occupa la scena con la prepotenza e la vitalità di un vero personaggio, il cui comportamento dipende da un reticolo di motivazioni psichiche. Non basta ancora: questa presenza personale si realizza nell'immagine che il pubblico ateniese aveva più cara. E nella tragedia in cui la preoccupazione fondamentale dell'eroe, cioè l'idolo negativo da cui lo spettatore è chiamato a prendere le sue distanze con più orrore e repulsione, è il terrore di diventare lo scherno dei suoi nemici – una sola persona consuma contro di lui nel modo più compatto e impietoso questo

γνώμας βαλοῦσα τῆς ἀνηκέστου χαρᾶς,
καὶ πρὸς τε ποίμνας ἐκτρέπω σύμμεικτά τε
λείας ἄδαστα βουκόλων φρουρήματα·

ἐνθ' εἰσπεσὼν ἔκειρε πολύκερων φόνον 55

κύκλῳ ῥαχίζων, κἀδόκει μὲν ἔσθ' ὅτε
δισσοὺς Ἀτρεΐδας αὐτόχειρ κτείνειν ἔχων,
ὅτ' ἄλλοτ' ἄλλον ἐμπίτνων στρατηλατῶν.

Ἐγὼ δὲ φοιτῶντ' ἄνδρα μανιάσιν νόσοις
ῶτρυνον, εἰσέβαλλον εἰς ἔρκη κακά. 60

Κᾶπειτ' ἐπειδὴ τοῦδ' ἐλώφησεν φόνου,
τοὺς ζῶντας αὖ δεσμοῖσι συνδήσας βοῶν
ποίμνας τε πάσας εἰς δόμους κομίζεται,
ὥς ἄνδρας, οὐχ ὥς εὐκερων ἄγραν ἔχων.

Καὶ νῦν κατ' οἴκους συνδέτους αἰκίζεται. 65

Δείξω δὲ καὶ σοὶ τήνδε περιφανῇ νόσον,
ὥς πᾶσιν Ἀργείοισιν εἰσιδὼν θροῆς.

Θαρσῶν δὲ μέμνε μὴδὲ συμφορὰν δέχου
τὸν ἄνδρ'· ἐγὼ γὰρ ὁμμάτων ἀποστροφούς
αὐγὰς ἀπείρξω σὴν πρόσοψιν εἰσιδεῖν. 70

Οὔτος, σὲ τὸν τὰς αἰχμαλωτίδας χέρας
δεσμοῖς ἀπευθύνοντα προσμολεῖν καλῶ·

Αἶαντα φωνῶ· στεῖχε δωμάτων πάρος.

ΟΔ. Τί δρᾶς, Ἀθάνα; Μηδαμῶς σφ' ἔξω κάλει.

ΑΘ. Οὐ σίγ' ἀνέξῃ μὴδὲ δειλίαν ἀρῇ; 75

scherno ed è la divinità, la quale del resto afferma in linea di principio (79) che «ridere dei nemici è il riso più gradito» (R. Jebb e vari altri studiosi hanno affacciato l'idea che con questa affermazione Atena stia solo «tentando» Odisseo – ma il proposito viene subito dopo messo in pratica). Il comportamento di Odisseo, che non approda al riso, ma alla pietà è certo una traccia per l'identificazione emotiva che viene istituzionalmente richiesta al destinatario, a fortiori, anzi, se è vero che nella sua simpatia Odisseo deve avere superato l'ostilità personale. Che accade dunque della pietas tradizionale? Essa non viene messa in pericolo da nessun razionalismo di marca senofanea o euripidea, ma resta esposta alla terrificante eloquenza di un modello comportamentale sadico, ispirato dalla *Schadenfreude*, che sarebbe esiziale a qualunque operatività del divino, se in esso fosse anche solo tangenzialmente compresa una qualunque idea di eticità. Ma l'eticità è totalmente esclusa: la motivazione dell'hybris di Aiace che verrà affacciata in seguito, manca proprio nel momento in cui dovrebbe spiegare l'origine della crudeltà di Atena; e se Odisseo spiega la sua pietà nei termini della universale condizione umana (124), riconosce implicitamente che lo stato di Aiace non è la punizione di una colpa, come non lo sarà la rovina di Edipo. Che dire? la stessa Atena fa l'elogio di Aiace (119-20) e mette chiaramente in luce che quanto accade non è la prova della giustizia divina, ma del potere divino (λοχός, 118). Una più netta separazione dei concetti che Solone ed Eschilo avevano voluto

magini false di orribile gioia; e l'ho indirizzato verso le mandrie, il bottino ancora non diviso, sorvegliato dai pastori. Piomba su di loro a seminare strage, ruotando intorno la spada, e gli sembrava di uccidere di sua mano gli Atridi, e di assaltare ora l'uno, ora l'altro dei capi greci. E mentre lui si agitava, in preda al suo male furioso, io lo incitavo, lo facevo cadere nella trappola. Sazio di quella strage, si mette a legare insieme i buoi e le pecore superstiti, e se li porta a casa tutti, ancora nell'idea che fossero uomini e non bestie. Ora sempre legati in casa li tormenta. Ti voglio mostrare chiara la sua follia, in modo che tu la possa dire a tutti i Greci. Abbi coraggio, e non temere del male da parte sua. Stornerò i suoi occhi dalla tua vista. [*Verso l'interno della tenda*] Dico a te, che stringi in catene le braccia dei tuoi prigionieri. Vieni fuori. Dico a te, Aiace, esci dalla casa.

OD. Che fai, Atena? Non vorrai chiamarlo fuori!

AT. Taci. Non essere vile?

uniti e coincidenti non potrebbe venire manifestata dall'incipit della tragedia più «eschilea» che noi conosciamo di Sofocle, e che effettivamente con la dottrina dell'*hybris* si troverà in qualche modo compromessa (v. nn. 9, 48). Ma ora conta solo l'antitesi tra potenza divina e impotenza umana; e se in questo modo formalizziamo la sostanza drammaturgica e semiologica della scena, non dovremo più stupirci del rifiuto di Odisseo: non basta essere in grazia alla divinità per rifiutarsi di scorgere nella propria esistenza lo stesso rischio di perversione e di alienazione che come in uno specchio l'eroe scorge nella sorte del suo nemico. Bisogna anche sottolineare – benché sia perfettamente evidente – che la pazzia di Aiace è totalmente e meccanicamente collegata all'intervento della dea. Dire come Bowra, Petersen, Winnington-Ingram e altri ancora, che esistono in Aiace tendenze caratterologiche alla follia, è adoperare una concezione antistorica della psiche umana (a parte la contraddizione palese col v. 119: «prima avresti trovato un uomo più saggio di lui?»); dire come M. Simpson che la pazzia è la risultante dell'attrito tra due diversi sistemi di valutazione – un codice eroico che permette e quasi impone all'eroe la vendetta; un codice sociale che proibisce di colpire i commilitoni – significa ignorare che nel modello dell'*aretè* omerica questi due codici non si affrontano in un reale equilibrio. Achille lascerà morire innumerevoli Greci, dice la protasi iliadica, per il suo personalissimo senso dell'onore; e nello stesso Sofocle, Filottete non ha un solo momento di preoccupazione o di ideologia comunitaria. Venuta con Atena, la pazzia di Aiace se ne va contemporaneamente alla scomparsa della dea dal *theologheion*.

7. È implicito in quanto ho detto nella nota precedente il rifiuto di qualunque interpretazione negativa (meglio sarebbe dire, malevola) del comportamento di Odisseo: le sue risposte ad Atena mostrano da un lato che l'accusa di viltà è falsa (proprio perché Aiace è ridotto in quelle strazianti condizioni Odisseo ha di lui quella paura che non avrebbe del suo nemico in una situa-

- ΟΔ. Μὴ πρὸς θεῶν· ἄλλ' ἐνδον ἀρκεῖτω μένων.
 ΑΘ. Τί μὴ γένηται; Πρόσθεν οὐκ ἀνὴρ ὅδ' ἦν;
 ΟΔ. Ἐχθρὸς γε τῷδε τάνδρῃ καὶ τανῦν ἔτι.
 ΑΘ. Οὐκουν γέλως ἡδιστος εἰς ἐχθροὺς γελαῖν;
 ΟΔ. Ἐμοὶ μὲν ἀρκεῖ τοῦτον ἐν δόμοις μένειν. 80
 ΑΘ. Μεμνηνότε' ἄνδρα περιφανῶς ὀκνεῖς ἰδεῖν;
 ΟΔ. Φρονοῦντα γάρ νιν οὐκ ἂν ἐξέστην ὀκνω.
 ΑΘ. Ἄλλ' οὐδὲ νῦν σε μὴ παρόντ' ἴδῃ πέλας.
 ΟΔ. Πῶς, εἴπερ ὀφθαλμοῖς γε τοῖς αὐτοῖς ὄρᾳ;
 ΑΘ. Ἐγὼ σκοτώσω βλέφαρα καὶ δεδορκότα. 85
 ΟΔ. Γένοιτο μέντ' ἅν πᾶν θεοῦ τεχνωμένου.
 ΑΘ. Σίγα νυν ἐστῶς καὶ μέν' ὥς κυρεῖς ἔχων.
 ΟΔ. Μένοιμ' ἄν· ἤθελον δ' ἂν ἐκτὸς ὦν τυχεῖν.
 ΑΘ. ὦ οὗτος, Αἴας, δεῦτερόν σε προσκαλῶ.
 Τί βαιὸν οὕτως ἐντρέπη τῆς συμμάχου; 90
 ΑΙ. ὦ χαῖρ' Ἀθάνα, χαῖρε Διογενὲς τέκνον,
 ὥς εὖ παρέστης· καὶ σε παγχρύσοις ἐγὼ
 στέψω λαφύροις τῆσδε τῆς ἄγρας χάριν.
 ΑΘ. Καλῶς ἔλεξας. Ἄλλ' ἐκεῖνό μοι φράσον,
 ἔβαψας ἔγχος εὖ πρὸς Ἀργείων στρατῷ; 95
 ΑΙ. Κόμπος πάρεστι κοῦκ ἀπαρνοῦμαι τὸ μή.
 ΑΘ. Ἦ καὶ πρὸς Ἀτρεΐδαισιν ἠχμασας χέρα;
 ΑΙ. ὦστ' οὐποτ' Αἴανθ' οἶδ' ἀτιμάσουσ' ἔτι.
 ΑΘ. Τεθναῖσιν ἄνδρες, ὥς τὸ σὸν ξυνῆκ' ἐγώ.
 ΑΙ. Θανόντες ἤδη τᾶμ' ἀφαιρείσθων ὄπλα. 100
 ΑΘ. Εἰέν· τί γὰρ δὴ παῖς ὁ τοῦ Λαερτίου;
 Ποῦ σοι τύχης ἔστηκεν; Ἦ πέφευγέ σε;
 ΑΙ. Ἦ τοῦπίτριπτον κίναδος ἐξήρου μ' ὄπου;
 ΑΘ. Ἐγώγ'· Ὀδυσσεά τὸν σὸν ἐνστάτην λέγω.
 ΑΙ. Ἦδιστος, ὦ δέσποινα, δεσμώτης ἔσω 105
 θακεῖ· θανεῖν γὰρ αὐτὸν οὐ τί πω θέλω.
 ΑΘ. Πρὶν ἂν τί δράσης ἢ τί κερδάνης πλέον;
 ΑΙ. Πρὶν ἂν δεθείς πρὸς κίον' ἐρκείου στέγης
 ΑΘ. Τί δῆτα τὸν δύστηνον ἐργάσῃ κακόν;

zione normale, v. 82: ha paura del rischio che colpisce tutti gli uomini); dall'altro («a me basta che resti in casa sua», 80) Odisseo persegue una linea di lucido pragmatismo che troveremo confermata pienamente, anche se con molto minore simpatia, dal comportamento dello stesso personaggio nel *Filottete*. Conta solo il raggiungimento dello scopo tangibile: di fronte ad esso, la rinuncia alle gratificazioni – nel caso del *Filottete*, l'accettazione di una

- OD. In nome degli dèi, lascia che resti dentro.
AT. Che hai paura che succeda? Non è un uomo, come prima?
OD. Sì, e mio nemico come prima.
AT. E ridere dei nemici non è il riso più gradito?
OD. A me basta che resti in casa sua.
AT. Hai paura di vederlo, anche pazzo com'è?
OD. Non ne avrei, se non fosse pazzo.
AT. Ma lui non ti vedrà, neanche se gli sei vicino.
OD. Come è possibile, se ha ancora i suoi occhi?
AT. Vedono, certo, ma io li oscurerò.
OD. Tutto può accadere, se un dio lo vuole.
AT. Taci, e resta dove sei.
OD. Non mi muovo. Ma vorrei essere lontano di qui.
AT. Aiace, Aiace, ti chiamo per la seconda volta. Così poco pensiero ti dai della tua alleata?
[*Aiace esce dalla tenda*]
AI. Salute, Atena! Salute, figlia di Zeus! Il tuo aiuto è stato prezioso, e per questa caccia voglio consacrarti trofei tutti d'oro.
AT. Hai detto bene. Ma dimmi un'altra cosa; hai affondata la tua spada in mezzo all'esercito dei Greci?
AI. È mio vanto, e non lo negherò.
AT. Anche contro gli Atridi hai usato le armi?
AI. Sì, non faranno più torto ad Aiace.
AT. Sono morti, se ho ben capito.
AI. Sono morti. Si provino ancora a rubare le mie armi.
AT. E il figlio di Laerte? Che ne hai fatto? Ti è sfuggito?
AI. Quella volpe maledetta, dici?
AT. Sì, Odisseo, il tuo rivale.
AI. È mio prigioniero, il più gradito di tutti. Non voglio che muoia, per ora.
AT. Che vuoi fargli? Che vuoi ricavare da lui?
AI. Legato a una colonna della tenda...
AT. Che vuoi fargli, a quell'infelice?

fama ingiuriosa – non ha alcun rilievo. E come nel *Filottete*, lo scopo non riguarda mai l'individuo, ma la collettività: da questo punto di vista veramente è rappresentata in lui una civiltà diversa da quella che collocava al suo centro l'individualità eroica.

- ΑΙ. Μάστιγι πρώτον νῶτα φοινηχθεὶς θάνη. 110
- ΑΘ. Μὴ δῆτα τὸν δύστηνον ᾧδὲ γ' αἰκίσῃ.
- ΑΙ. Χαίρειν, Ἀθάνᾳ, τᾶλλ' ἐγὼ σ' ἐφίεμαι·
κεῖνος δὲ τείσει τήνδε κούκ ἄλλην δίκην⁸.
- ΑΘ. Σὺ δ' οὖν, ἐπειδὴ τέρψις ἦδε σοι τὸ δρᾶν,
χρῶ χειρὶ, φείδου μηδὲν ὦνπερ ἐννοεῖς. 115
- ΑΙ. Χωρῶ πρὸς ἔργον· τοῦτό σοι δ' ἐφίεμαι,
τοιάνδ' αἰεὶ μοι σύμμαχον παρεστάναι.
- ΑΘ. Ὅρᾱς, Ὀδυσσεῦ, τὴν θεῶν ἰσχὺν ὅση;
Τούτου τίς ἂν σοι τάνδρὸς ἢ προνούστερος
ἢ δρᾶν ἀμείνων ἡρέεθῃ τὰ καίρια; 120
- ΟΔ. Ἐγὼ μὲν οὐδέν' οἶδ'· ἐποικτίρω δέ νιν
δύστηνον ἔμπας, καίπερ ὄντα δυσμενῇ,
ὁθύνεα' ἄτῃ συγκατέζευκται κακῇ,
οὐδὲν τὸ τούτου μᾶλλον ἢ τοῦμὸν σκοπῶν.
Ὅρῶ γὰρ ἡμᾶς οὐδέν' ὄντας ἄλλο πλὴν
εἶδωλ' ὅσοιπερ ζῶμεν ἢ κούφην σκιάν. 125
- ΑΘ. Τοιαῦτα τοίνυν εἰσορῶν ὑπέρκοπον
μηδὲν ποτ' εἵπῃς αὐτὸς εἰς θεοὺς ἔπος,
μηδ' ὄγκον ἄρῃ μηδέν', εἴ τινος πλέον
ἢ χειρὶ βρίθεις ἢ μακροῦ πλούτου βάθει. 130
- Ὡς ἡμέρα κλίνει τε κἀνάγει πάλιν
ἅπαντα τάνθρώπεια· τοὺς δὲ σώφρονας
θεοὶ φιλοῦσι καὶ στυγοῦσι τοὺς κακοὺς⁹.
- ΧΟ. Τελαμώνιε παῖ, τῆς ἀμφιρύτου
Σαλαμῖνος ἔχων βάθρον ἀγχιάλου, 135
σὲ μὲν εὖ πράσσοντ' ἐπιχαίρω·
σὲ δ' ὅταν πληγὴ Διὸς ἢ ζαμενῆς
λόγος ἐκ Δαναῶν κακόθροους ἐπιβῇ,

8. Alcuni studiosi hanno visto una colpa di Aiace in questo rifiuto alla dea, più che mai spietata nell'ironica richiesta di pietà per quello stesso suo beniamino che le è accanto e osserva sgomento. Si può solo dare la stessa risposta valida per chi sostiene che la colpa di Edipo è l'aggressività verso Tiresia o Creonte; che questo modello esegetico comporta uno scambio mistificatorio tra causa ed effetto: e a differenza che nell'*Edipo* non si può neppure usare il comportamento attuale come sintomo di una colpa passata perché Aiace è in questo momento folle, e irresponsabile delle sue azioni.

9. La valutazione etica, del tutto assente finora, riappare vistosamente quando dalla singola vicenda di Aiace si passa alla generalizzazione gnomica: un passaggio segnato da violenta cesura, perché è inverosimile, oltre che contraddittorio, definire Aiace κακός. Non so se si possa negare al passo qua-

- AI. Frustarlo a sangue, a morte.
- AT. Non tormentarlo così, quel disgraziato!
- AI. Per qualsiasi altra cosa ti obbedirei; ma lui deve avere questa pena, non altra⁶.
- AT. E allora, se così ti piace, fa pure; non risparmiargli quello che hai in mente.
- AI. Questo vado a fare; e ti prego di restare sempre al mio fianco, così, come alleata.
[*Rientra nella tenda*]
- AT. Vedi, Odisseo, la forza degli dèi? Prima avresti trovato un uomo più saggio di lui, più abile e opportuno nell'agire?
- OD. Nessuno, certo; ho pietà di lui, anche se è mio nemico, per il male a cui si trova incatenato; e penso al mio destino, non meno che al suo. Vedo che tutti noi che viviamo non siamo altro che ombre leggere, e fantasmi.
- AT. Guarda queste cose; e attento a non dire una parola orgogliosa contro gli dèi, a non levare alta la superbia, se più di altri ti trovi ad essere forte nel braccio, o possiedi maggiori ricchezze. Tutte le cose umane basta un giorno a piegarle e sconvolgerle; ma gli dèi amano gli uomini saggi, e odiano i malvagi⁹.
[*Escono, entra il Coro*]
- CORO Figlio di Telamone, re di Salamina circondata dal mare, godiamo delle tue fortune; ma quando ti colgono i colpi di Zeus, o si diffonde tra i Greci una voce ma-

lunque rilievo ideologico e considerarlo una specie di zeppa, come fa Kamerbeek, ma si resta sconcertati dalla struttura avversativa (marcata dal δέ di v. 132) che oppone apparentemente la serie delle vicende umane (il mondo dei fatti) al comportamento della divinità (mondo dei valori?). La prima è dominata dal ritmo dell'alternanza, che è indifferente all'eticità; il secondo si ispira ad essa, e sembra volere assicurare la stabilità del giudizio. Ma l'opposizione è minacciata da contraddizioni che rendono assai poco perspicue le coordinate interpretative di questo universo. Il comportamento degli dèi può variare da giorno a giorno (una sola giornata infatti durerà l'ira di Atena contro Aiace) ed essere quindi una delle manifestazioni imprevedibili dell'alternanza; d'altro canto, l'ammonimento a evitare la superbia e l'orgoglio, che emerge dalla sorte dell'orgoglioso Aiace, contiene una implicita promessa di felicità che non è in grado di mantenere. Credo sia corretto parlare di un sincretismo tra la concezione solonica-eschilea per cui l'ate è legata all'hybris da una catena necessaria di valori, e quella che sarà più propriamente sofoclea, dello spazio umano come sede di valori e conflitti puramente umani, inesorabilmente limitato in alto dall'attività di potenze incomprensibili.

- μέγαν ὄκνον ἔχω καὶ πεφόβημαι
πτηνῆς ὥς ὄμμα πελείας. 140
- Ὡς καὶ τῆς νῦν φθιμένης νυκτὸς
μεγάλοι θόρυβοι κατέχουσ' ἡμᾶς
ἐπὶ δυσκλείᾳ, σὲ τὸν ἵππομανῆ
λειμῶν' ἐπιβάντ' ὀλέσαι Δαναῶν
βοτὰ καὶ λείαν, 145
- ἥπερ δορίληπτος ἔτ' ἦν λοιπή,
κτείνοντ' αἰθωνι σιδήρῳ.
Τοιούσδε λόγους ψιθύρους πλάσσω
εἰς ὧτα φέρει πᾶσιν Ὀδυσσεύς,
καὶ σφόδρα πείθει. Περὶ γὰρ σοῦ νῦν 150
- εὐπειστα λέγει, καὶ πᾶς ὁ κλύων
τοῦ λέξαντος χαίρει μᾶλλον
τοῖς σοῖς ἄχεσιν καθυβρίζων.
Τῶν γὰρ μεγάλων ψυχῶν ἰεῖς
οὐκ ἂν ἀμάρτοι· κατὰ δ' ἂν τις ἐμοῦ 155
- τοιαῦτα λέγων οὐκ ἂν πείθοι ¹⁰.
Πρὸς γὰρ τὸν ἔχονθ' ὁ φθόνος ἔρπει.
Καίτοι σμικροὶ μεγάλων χωρὶς
σφαλερὸν πύργου ῥῦμα πέλονται·
μετὰ γὰρ μεγάλων βαιὸς ἄριστ' ἂν 160
- καὶ μέγας ὀρθοῖθ' ὑπὸ μικροτέρων.
Ἄλλ' οὐ δυνατὸν τοὺς ἀνόητους
τούτων γνώμας προδιδάσκειν.
Ὑπὸ τοιούτων ἀνδρῶν θορυβῆ,
χῆμεῖς οὐδὲν σθένομεν πρὸς ταῦτ' 165
- ἀπαλέξασθαι σοῦ χωρὶς, ἄναξ.
Ἄλλ' ὅτε γὰρ δὴ τὸ σὸν ὄμμ' ἀπέδραν,
παταγοῦσιν ἅπερ πτηνῶν ἀγέλαι·
μέγαν αἰγυπιὸν (δ') ὑποδείσαντες
τάχ' ἂν, ἐξαίφνης εἰ σὺ φανείης, 170
- σιγῇ πτήξειαν ἄφωνοι.
- Ἦ ῥά σε Ταυροπόλα Διὸς Ἄρτεμις, στρ.
ὦ μεγάλα φάτις, ὦ
μᾶτερ αἰσχύνας ἐμᾶς,
ὥρμασε πανδάμους ἐπὶ βοῦς ἀγελαίας, 175
- ἧ πού τινος νίκας ἀκάρπωτον χάριν,

ligna, ci assale il terrore ed il tremito, come l'occhio della colomba. Della notte che è appena trascorsa abbiamo udito notizie che portano vergogna, che tu avresti invaso il piano ricco di cavalli, e distrutte col ferro lucente le mandrie predate dall'esercito greco che ancora restavano da dividere. Sono voci che Odisseo s'inventa e sussurra in tutti gli orecchi; e riesce a convincere. Quello che dice di te persuade la gente e chi ascolta gode ancora più di chi parla nell'insultare la tua sventura. Non si sbaglia mai il bersaglio quando si colpiscono le grandi anime; mentre se si dicessero sul nostro conto simili cose nessuno le crederebbe ¹⁰. L'invidia striscia contro i potenti. Ma se i grandi non ci fossero, gli altri non potrebbero che assicurare una difesa incerta allo Stato; assieme a loro, invece, anche gli umili prosperano, e i grandi con l'aiuto degli umili, a loro volta. Non è possibile far capire in tempo, però, queste cose agli sciocchi; e sciocchi sono quelli che gridano contro di te; ma noi non abbiamo forza di ribattere senza il tuo aiuto, signore. Sfuggono lontani dal tuo sguardo, e schiamazzano come frotte d'uccelli; se tu appari, improvvisamente, la paura dello sparpiero li ricaccia muti, atterriti.

Forse Artemide taurica, la figlia di Zeus – terribile pensiero, da cui nasce la nostra vergogna! – ti ha scagliato contro le mandrie perché non le hai reso il tributo che le spettava per qualche vittoria, l'hai privata delle

10. La concezione che le posizioni socialmente privilegiate siano le più esposte è luogo comune nella cultura tragica. Cfr. ad es. *Phil.*, 178 seg.; *EUR.*, *Med.*, 122 seg.; *Hel.*, 1213; *Iph. A.*, 21 segg.

ἥ ῥα κλυτῶν ἐνάρων
 ψευσθεῖς, ἄδώροις εἴτ' ἐλαφαβολίαις;
 Ἡ χαλκοθώραξ εἴ τιν' Ἐνυάλιος
 μομφὰν ἔχων ξυνοῦ δορὸς ἐννυχίοις 180
 μαχαναῖς ἐτείσατο λώβαν ¹¹;

Οὔποτε γὰρ φρενόθεν γ' ἐπ' ἀριστερά,
 παῖ Τελαμῶνος, ἔβας
 τόσσον ἐν ποίμναις πίτνων· 185
 ἦκοι γὰρ ἂν θεία νόσος· ἄλλ' ἀπερύκοι
 καὶ Ζεὺς κακὰν καὶ Φοῖβος Ἀργείων φάτιν.
 Εἰ δ' ὑποβαλλόμενοι
 κλέπτουσι μύθους οἱ μεγάλοι βασιλῆς,
 ἦ τὰς ἀσώτου Σισυφιδᾶν γενεᾶς ¹², 190
 μὴ μή, ἄναξ, ἔθ' ὧδ' ἐφάλοις κλισίαις
 δμμ' ἔχων κακὰν φάτιν ἄρη.

Ἄλλ' ἄνα ἐξ ἐδράνων
 ὅπου μακραίωνι
 στηρίζῃ ποτὲ τᾷδ' ἀγωνίῳ σχολᾷ,
 ἄταν οὐρανίαν φλέγων. 195
 Ἐχθρῶν δ' ὕβρις ὧδ' ἀτάρβητα
 ὀρμᾶται ἐν εὐάνεμοις βάσσαις,
 πάντων καχαζόντων
 γλώσσαις βαρυάλγητα·
 ἐμοὶ δ' ἄχος ἔστακεν. 200

ΤΕΚ. Ναὸς ἄρωγοὶ τῆς Αἴαντος,
 γενεᾶς χθονίων ἀπ' Ἐρεχθιδᾶν ¹³,
 ἔχομεν στοναχὰς οἱ κηδόμενοι
 τοῦ Τελαμῶνος τηλόθεν οἴκου.
 Νῦν γὰρ ὁ δεινὸς μέγας ὠμοκρατῆς 205
 Αἴας θολερῶ
 κεῖται χειμῶνι νοσήσας.

ΧΟ. Τί δ' ἐνήλλακται τῆς ἀμερίας
 νύξ ἥδε βάρος;
 Παῖ τοῦ Φρυγίου (σὺ) Τελεύταντος ¹⁴, 210

11. La prima ipotesi fatta dal Coro risponde a un motivo tradizionale, quello delle τιμαί non rese doverosamente agli dèi. Ma la seconda colpisce molto più nel profondo la peculiarità della situazione presente e il particolare atteggiamento verso gli dèi (e il mondo) che risulta dall'isolamento eroico di

www.scribd.com/Cultura in Ita5

spoglie illustri, o di quelle della caccia ai cervi? O ancora Enialio, il dio dalla corazza di bronzo, ti ha colpito con un agguato notturno perché hai disprezzato il suo aiuto in battaglia? ¹¹

Il tuo cuore, o figlio di Telamone, non ti ha mai spinto a queste azioni sinistre, all'assalto alle mandrie. Ma forse un male mandato dagli dèi ti ha raggiunto. Zeus ed Apollo disperdano le voci malvage, sparse tra i Greci! Se i re, o il maledetto figlio di Sisifo ¹², diffondono calunnie nei tuoi confronti, tu, signore, non dare forza a queste voci nascondendoti nella tenda sul mare.

Ma levati in piedi dal luogo dove t'inchioda il lungo ozio angoscioso, e infiamma sino al cielo il tuo male. Intanto la violenza dei tuoi nemici corre indisturbata, ingrossata dal vento per le valli; è difficile tollerare la risata universale e dentro di noi sta immobile il dolore.
[*Entra Tecmessa*]

TEC. Marinai e soldati di Aiace, discendenti di Eretteo ¹³, nati dalla terra; noi che prendiamo a cuore, anche lontana, la casa di Telamone, non abbiamo che gemiti. Ora il fiero, terribile Aiace, giace colpito da un'oscura tempesta.

CORO Quale nuovo peso ha portato la notte al giorno di ieri? Figlia del frigio Teleutante, parla ¹⁴; da quando ti ha

Aiace. Sapremo poi che non l'ira di Enialio – una divinità che presiede all'attività bellica, spesso identificata con Ares – ma l'ira di Atena, che è la molla concreta degli eventi, dipende proprio dall'aspirazione all'autosufficienza caratteristica dell'eroe.

12. La designazione di Odisseo come figlio di Sisifo, che allude a una leggenda secondo cui sua madre Anticlea era già incinta di lui al momento di sposare Laerte, è doppiamente ingiuriosa – rinfacciando insieme l'origine irregolare di *νόθος* e la degradazione delle sue virtù intellettuali a una ereditaria abilità nella frode per cui il re di Corinto Sisifo era famosissimo. Cfr. *Phil.*, 417 e n. 30.

13. Eretteo è l'eroe attico che ha dato origine alla nazione ateniese. Poiché Eretteo è – secondo una tradizione che lo identifica con Erittonio – figlio di Gea (la terra), da questa tradizione gli Ateniesi vantano la loro autoctonia. I marinai di Aiace sono abitanti di Salamina, e Aiace è re di Salamina, e non cittadino ateniese: tuttavia la tragedia sottolinea la comune nazionalità e gli strettissimi legami tra le due popolazioni.

14. Il padre di Tecmessa, re di Frigia, viene altrove chiamato Teutrante o Teutante.

λέγ', ἐπεὶ σε λέχος δουριάλωτον
 στέρξας ἀνέχει θούριος Αἴας·
 ὥστ' οὐκ ἂν αἰδρις ὑπείποις.

ΤΕΚ. Πῶς δῆτα λέγω λόγον ἄρρητον;
 Θανάτῳ γὰρ ἴσον πάθος ἐκπεύσῃ. 215
 Μανία γὰρ ἀλοὺς ἡμῖν ὁ κλεινὸς
 νύκτερος Αἴας ἀπελωβήθη.
 Τοιαῦτ' ἂν ἴδοις σκηνῆς ἔνδον
 χειροδαίικτα σφάγι' αἰμοβαφῇ,
 κείνου χρηστήρια τάνδρος. 220

ΧΟ. Οἶαν ἐδήλωσας στρ.
 ἀνέρος αἰθονος ἀγγελίαν
 ἄτλατον οὐδὲ φευκτάν,
 τῶν μεγάλων Δαναῶν ὑπο κληζομέναν, 225
 τὰν ὁ μέγας μῦθος ἀέξει.
 Οἶμοι φοβοῦμαι τὸ προσέρπον. Περίφαντος ἀνὴρ
 θανεῖται, παραπλήκτῳ χερὶ συγκατακτὰς 230
 κελαινοῖς ξίφεσιν βοτὰ καὶ
 βοτῆρας ἵππονώμας.

ΤΕΚ. ὦμοι· κεῖθεν κεῖθεν ἄρ' ἡμῖν
 δεσμῶτιν ἄγων ἤλυθε ποίμναν·
 ὦν τὴν μὲν ἔσω σφάζ' ἐπὶ γαίας, 235
 τὰ δὲ πλευροκοπῶν δίχ' ἀνερρήγνυ.
 Δύο δ' ἀργίποδας κριοὺς ἀνελών
 τοῦ μὲν κεφαλὴν καὶ γλῶσσαν ἄκραν
 ῥίπτει θερίσας ¹⁵, τὸν δ' ὀρθὸν ἄνω
 κίονι δήσας 240
 μέγαν ἵπποδέτην ῥυτῆρα λαβὼν
 παλεῖ λιγυρᾷ μάστιγι διπλῇ,
 κακὰ δευνάζων ῥήμαθ', ἃ δαίμων
 κούδεις ἀνδρῶν ἐδίδαξεν.

ΧΟ. ὦρα τιν' ἤδη τοι ἀντ.
 κρᾶτα καλύμμασι κρυψάμενον 246
 ποδοῖν κλοπὰν ἀρέσθαι,
 ἢ θοὸν εἰρεσίας ζυγὸν ἐζόμενον
 ποντοπόρῳ νατ μεθεῖναι. 250
 Τοίας ἐρέσσουσιν ἀπειλὰς δικρατεῖς Ἀτρεΐδαι

conquistato in battaglia, Aiace ti ama e ti tiene come sua compagna. Tu sai, e puoi parlare.

TEC. Ma come dire una cosa indicibile? Il dolore che udrete è pari alla morte. Questa notte il nobile Aiace è stato assalito, disonorato dalla follia. Dentro la tenda si vedono vittime sanguinanti, sacrificate dalla sua mano.

CORO Quale notizia ci hai dato del prode guerriero, intollerabile eppure inevitabile; i capi greci la divulgano, la fama la ingrandisce. Temiamo ciò che sta per venire; se è vero che con la spada oscura, con la mano sconvolta ha ucciso le bestie e i guardiani, morrà dinanzi agli occhi di tutti.

TEC. Ahimè! Di là dunque ha portato le bestie prigioniere; ne ha sgozzate alcune per terra e altre le tagliava in due sui fianchi. Poi prese due arieti coi piedi bianchi; tagliò all'uno la testa e la punta della lingua, e le gettò via ¹⁵; l'altro lo legò ritto alla colonna, prese una striscia di cuoio e ne fece una doppia frusta, e lo colpiva dicendo parole di scherno, che non un uomo ma un dio certo gli suggeriva.

CORO È tempo di coprirci il capo di un velo, e cercare la fuga, o sedere sui banchi della nave e affrettarsi a percorrere il mare. Tali sono le minacce che gli Atridi

15. Che questi gesti si iscrivano facilmente nel costume sacrificale, non ha alcuna importanza, dal momento che Aiace vede nelle vittime le precise individualità umane dei suoi nemici. Ma l'ipotesi fatta dallo Scoliaista che l'ariete rappresenti Nestore, e la lingua gli venga tagliata per un uso perverso da lui fatto della parola, a difesa di Odisseo, è tanto suggestiva quanto destituita di qualsiasi sostegno nel testo. Essa nasce anche dalla difficoltà a individuare la significazione della « coppia » d'arieti: il suggerimento più immediato è naturalmente quello degli Atridi, ma non c'è dubbio che la fustigazione, già caricata di disprezzo violentissimo contro Odisseo, debba riservarsi a questo personaggio. In tal caso l'identificazione dell'altro ariete resta completamente indeterminata.

καθ' ἡμῶν· πεφόβημαι λιθόλευστον Ἄρη
 ξυναλγεῖν μετὰ τοῦδε τυπείς, 255
 τὸν αἴσ' ἄπλατος ἴσχει ¹⁶.

ΤΕΚ. Οὐκέτι· λαμπρᾶς γὰρ ἄτερ στεροπᾶς
 ἄξας ὀξύς νότος ὥς λήγει,
 καὶ νῦν φρόνιμος νέον ἄλγος ἔχει·
 τὸ γὰρ ἐσλεύσσειν οἰκεῖα πάθη, 260
 μηδενὸς ἄλλου παραπράξαντος,
 μεγάλας ὀδύνας ὑποτείνει.

ΧΟ. Ἄλλ' εἰ πέπαυται, κάρτ' ἂν εὐτυχεῖν δοκῶ·
 φρούδου γὰρ ἤδη τοῦ κακοῦ μείων λόγος.

ΤΕΚ. Πότερα δ' ἂν, εἰ νέμοι τις αἵρεσιν, λάβοις, 265
 φίλους ἀνιῶν αὐτὸς ἡδονὰς ἔχειν,
 ἧ κοινὸς ἐν κοινοῖσι λυπεῖσθαι ξυνών;

ΧΟ. Τό τοι διπλάζον, ὦ γύναι, μεῖζον κακόν.

ΤΕΚ. Ἡμεῖς ἄρ' οὐ νοσοῦντες ἀτώμεσθα νῦν.

ΧΟ. Πῶς τοῦτ' ἔλεξας; Οὐ κάτοιδ' ὅπως λέγεις. 270

ΤΕΚ. Ἀνὴρ ἐκεῖνος, ἡνίκ' ἦν ἐν τῇ νόσῳ,
 αὐτὸς μὲν ἦδεθ' οἷσιν εἶχετ' ἐν κακοῖς,
 ἡμᾶς δὲ τοὺς φρονοῦντας ἡνία ξυνών·
 νῦν δ' ὥς ἐληξε κἀνέπνευσε τῆς νόσου,
 κεῖνός τε λύπη πᾶς ἐλήλαται κακῇ 275
 ἡμεῖς θ' ὁμοίως οὐδὲν ἥσσον ἢ πάρος.
 Ἄρ' ἔστι ταῦτα δις τόσ' ἐξ ἀπλῶν κακά ¹⁷;

ΧΟ. Εὐμφημι δὴ σοι καὶ δέδοικα μὴ 'κ θεοῦ
 πληγὴ τις ἦκει. Πῶς γάρ, εἰ πεπαυμένος
 μηδὲν τι μᾶλλον ἢ νοσῶν εὐφραίνεται; 280

ΤΕΚ. Ὡς ὧδ' ἐχόντων τῶνδ' ἐπίστασθαί σε χρή.

ΧΟ. Τίς γάρ ποτ' ἀρχὴ τοῦ κακοῦ προσέπτατο;
 Δήλωσον ἡμῖν τοῖς ξυναλγοῦσιν τύχας.

ΤΕΚ. Ἄπαν μαθήσῃ τοῦργον, ὥς κοινωνὸς ὢν.
 Κεῖνος γὰρ ἄκρας νυκτός, ἡνίχ' ἔσπεροι 285

16. La punizione per i traditori, la stessa che Achille rischia di subire per avere difeso Ifigenia, contro l'ansia di guerra dei Greci (EUR., *I.A.*, 1350).

17. La « dimostrazione » di Tecmessa indubbiamente evidenzia, come dice E. Fraenkel, un gusto tutto greco per l'intellettualizzazione, la formalizzazione in termini quantitativi anche delle emozioni. Non va scordato il punto centrale di quest'argomentazione, che è altresì il punto centrale della drammaturgia. Aiace è tornato in sé, ma il recupero delle facoltà mentali non

scagliano contro di noi che temiamo di subire la lapidazione insieme a lui, prigioniero di un destino atroce ¹⁶.

TEC. Non più. Ecco che si placa come il vento impetuoso, senza luce di lampi. Ma ora, tornato in senno, lo assale un nuovo dolore; vedere il male che è dentro di lui e di cui nessun altro è responsabile... è un dolore immenso.

CORO Ma se la crisi è passata, credo che avremo buona fortuna; quando il male è andato via, diminuisce la preoccupazione.

TEC. Ma se aveste scelta, preferireste vivere nel piacere, procurando dolore ai vostri cari, o avere in comune con loro l'angoscia?

CORO Un male doppio, donna, è un male peggiore.

TEC. Noi non siamo, come lui, malati; ma la sciagura colpisce anche noi.

CORO Che vuoi dire? Non capisco.

TEC. Finché lo possedeva la malattia, Aiace traeva piacere dalla sua situazione; e arrecava dolore a noi, sani di mente; ora che ha avuto respiro dalla follia, lo colpisce un dolore tremendo, mentre noi soffriamo non meno di prima. Non è questa, dunque, una doppia sventura? ¹⁷

CORO È vero, e noi abbiamo paura che questo colpo venga da un dio. Se no, come è possibile che, liberato dal male, non stia meglio di prima?

TEC. Bisogna che ve ne rendiate conto. Così stanno le cose.

CORO Qual è stata l'origine del male che è piombato su di lui? Dillo a noi, che soffriamo lo stesso dolore.

TEC. Saprete tutto, voi non siete degli estranei. Nel colmo

coincide con un miglioramento, ma con un peggioramento della sua situazione, ora devastata dalla coscienza dell'atto compiuto, tormentata da una responsabilità che a rigore di termini non è sua. Da questa modificazione negativa, il Coro è profondamente colpito, ma la sua diagnosi (« se anche guarito, sta peggio di prima, è segno che il suo male viene da un dio ») è erronea: da un dio proviene l'irruzione della follia dentro la personalità umana; ma l'infelicità della coscienza, la rappresentazione di sé che porterà alla constatazione di non poter più vivere, è frutto autonomo della personalità di Aiace, della sua coerenza sistematica attorno ai grandi valori.

λαμπτήρες οὐκέτ' ἦθον, ἄμφηκες λαβὼν
 ἐμαίετ' ἔγχος ἐξόδους ἔρπειν κενάς.
 Κἀγὼ 'πιπλήσσω καὶ λέγω, τί χρῆμα δρᾶς,
 Αἴας; Τί τήνδ' ἄκλητος οὐδ' ὑπ' ἀγγέλων
 κληθεὶς ἀφορμᾶς πεῖραν οὔτε του κλύων 290
 σάλπιγγος; Ἀλλὰ νῦν γε πᾶς εὐδαι στρατός.
 'Ο δ' εἶπε πρὸς με βαί', αἰεὶ δ' ὑμνούμενα·
 γύναι, γυναιξὶ κόσμον ἢ σιγὴ φέρει ¹⁸.
 Κἀγὼ μαθοῦς' ἔληξ', ὁ δ' ἐσσύθη μόνος.
 Καὶ τὰς ἐκεῖ μὲν οὐκ ἔχω λέγειν πάθας· 295
 ἔσω δ' ἐσῆλθε συνδέτους ἄγων ὁμοῦ
 ταύρους, κύνας βοτῆρας, εὐερόν τ' ἄγραν.
 Καὶ τοὺς μὲν ἠϋχένιζε, τοὺς δ' ἄνω τρέπων
 ἔσφαζε κάρραχιζε, τοὺς δὲ δεσμίους
 ἠκίζεθ' ὥστε φῶτας ἐν ποίμναις πίτνων. 300
 Τέλος δ' ἀπάξας διὰ θυρῶν σκιᾶ τινι ¹⁹
 λόγους ἀνέσπα τοὺς μὲν Ἀτρειδῶν κάτα,
 τοὺς δ' ἄμφ' Ὀδυσσεῖ, συντιθεὶς γέλων πολύν,
 ὄσσην κατ' αὐτῶν ὕβριν ἐκτείσαιτ' ἰών·
 κᾶπειτ' ἐνάξας αὐθις ἐς δόμους πάλιν 305
 ἔμφρων μόλις πως ξὺν χρόνῳ καθίσταται,
 καὶ πλήρες ἄτης ὥς διοπτρεύει στέγος,
 παίσας κάρα 'θώυξεν· ἐν δ' ἐρειπίοις
 νεκρῶν ἐρειφθεὶς ἔζετ' ἀρνείου φόνου,
 κόμην ἀπρίξ ὄνυξι συλλαβὼν χερί. 310
 Καὶ τὸν μὲν ἦστο πλεῖστον ἀφθογγος χρόνον·
 ἔπειτ' ἐμοὶ τὰ δειν' ἐπηπείλῃσ' ἔπη,
 εἰ μὴ φανοίην πᾶν τὸ συντυχὸν πάθος,
 κἀνήρετ' ἐν τῷ πράγματος κυροῖ ποτε.
 Κἀγὼ, φίλοι, δείσασα τοῦξειργασμένον 315
 ἔλεξα πᾶν ὅσονπερ ἐξηπιστάμην.
 'Ο δ' εὐθύς ἐξώμωξεν οἰμωγὰς λυγράς,
 ἃς οὐποτ' αὐτοῦ πρόσθεν εἰσήκουσ' ἐγώ.
 Πρὸς γὰρ κακοῦ τε καὶ βαρυψύχου γόους
 τοιούσδ' αἰεὶ ποτ' ἀνδρὸς ἐξηγεῖτ' ἔχειν· 320
 ἀλλ' ἀψόφητος ὀξέων κωκυμάτων
 ὑπεστέναζε ταῦρος ὥς βρυχώμενος.
 Νῦν δ' ἐν τοιᾶδε κείμενος κακῇ τύχῃ
 ἄσιτος ἀνὴρ, ἄποτος, ἐν μέσοις βοτοῖς

della notte, quando già erano spente le fiaccole, lui ha preso una spada a doppio taglio, e si preparava a uscire, senza uno scopo. Io lo rimprovero, gli chiedo: « Aiace, che fai? Perché esci senza essere stato chiamato dagli araldi, senza avere sentito la tromba? Tutto l'esercito dorme ». Lui mi risponde brevemente, la solita cosa: « Donna, le donne fanno bene a tacere »¹⁸. Capisco, e smetto; lui intanto si precipita fuori, solo. Che cosa è accaduto fuori non lo so dire; ma ecco che rientra portando tori, cani da pastore, pecore, legati. Alcuni li decapitava, altri li prendeva per il collo e li sgozzava; altri li tormentava legati come fossero uomini. Insomma, infieriva su quelle povere bestie. Poi, balzando fuori dalla porta, rivolgeva la parola ad un'ombra¹⁹, e parlava contro gli Atridi e contro Odisseo, con grandi risate sulla vendetta che si era preso. Poi ancora è rientrato in casa e a poco a poco ha ripreso coscienza di sé. Come vede il terreno ingombro della strage, si colpisce il capo e grida; e cade a sedere in mezzo alle carogne e al sangue degli agnelli, e si strappa i capelli con le unghie. Per lungo tempo rimane seduto senza una parola; poi mi parla, mi dice parole di minaccia se non gli rivelavo tutto quello che era avvenuto. Mi chiede in che situazione si trova: io, amici miei, impaurita, gli ho detto ciò che era accaduto; almeno, tutto quello che sapevo. Prorompe in amari lamenti, quali prima non avevo mai sentito da lui, che diceva sempre che lamentarsi era cosa da vigliacchi e da incapaci. Senza rumore d'urlo acute, gemeva a voce bassa; come i muggiti di un toro. Ora giace nel suo male; senza mangiare, senza bere; quieto in mezzo alle bestie

18. Il principio – uno dei canoni della sottomissione femminile – è rapidamente ricordato in forma proverbiale. Cfr. AESCH., *Sep.*, 232; EUR., *Hcl.*, 476; *Tro.* 654 seg.; AR., *Lys.*, 515 seg.; DEMOCRITO, fr. 274 DK.

19. Così appare a Tecmessa il terribile dialogo con Atena.

- σιδηροκμηῆσιν ἤσυχος θακεῖ πεσών. 325
 Καὶ δῆλός ἐστιν ὥς τι δρασεῖων κακόν·
 τοιαῦτα γάρ πως καὶ λέγει κώδύρεται.
 Ἄλλ', ὦ φίλοι, τούτων γὰρ οὔνεκ' ἐστάλην,
 ἀρήξατ' εἰσελθόντες, εἰ δύνασθέ τι.
 Φίλων γὰρ οἱ τοιοῖδε νικῶνται φίλοι. 330
- ΧΟ. Τέκμησσα δεινὰ παῖ Τελεύταντος λέγεις
 ἡμῖν τὸν ἄνδρα διαπεφοιβάσθαι κακοῖς.
- ΑΙ. Ἴώ μοί μοι.
- ΤΕΚ. Τάχ', ὡς ἔοικε, μᾶλλον ἢ οὐκ ἠκούσατε
 Αἴαντος οἷαν τήνδε θωύσσει βοήν; 335
- ΑΙ. Ἴώ μοί μοι.
- ΧΟ. Ἀνὴρ ἔοικεν ἢ νοσεῖν, ἢ τοῖς πάλαι
 νοσήμασι ξυνοῦσι λυπεῖσθαι παρών.
- ΑΙ. Ἴὼ παῖ παῖ ²⁰.
- ΤΕΚ. Ὡμοι τάλαιν· Εὐρύσακες, ἄμφι σοὶ βοᾶ.
 Τί ποτε μενοινᾶ; Ποῦ ποτ' εἶ; Τάλαιν' ἐγώ. 340
- ΑΙ. Τεῦκρον καλῶ. Ποῦ Τεῦκρος; Ἡ τὸν εἰσαεὶ
 λεηλατήσσει χρόνον, ἐγὼ δ' ἀπόλλυμαι;
- ΧΟ. Ἀνὴρ φρονεῖν ἔοικεν. Ἄλλ' ἀνοίγετε.
 Τάχ' ἂν τιν' αἰδῶ κάπ' ἐμοὶ βλέψας λάβοι. 345
- ΤΕΚ. Ἴδού, διοίγω· προσβλέπειν δ' ἔξεστί σοι
 τὰ τοῦδε πράγῃ, καὐτὸς ὡς ἔχων κυρεῖ.
- ΑΙ. Ἴώ, στρ.
 φίλοι ναυβάται, μόνοι ἐμῶν φίλων
 μόνοι ἔτ' ἐμμένοντες ὀρθῶ νόμῳ, 350
 ἴδεσθέ μ' οἷον ἄρτι κῦ-
 μα φοινίας ὑπὸ ζάλης
 ἀμφίδρομον κυκλεῖται.
- ΧΟ. Οἶμ' ὡς ἔοικας ὀρθὰ μαρτυρεῖν ἄγαν.
 Δημοῖ δὲ τοῦργον ὡς ἀφροντίστως ἔχει. 355
- ΑΙ. Ἴώ, ἀντ.
 γένος ναῖτας ἄρωγόν τέχνας,
 ἄλιον δς ἐπέβας ἐλίσσων πλάταν,
 σέ τοι σέ τοι μόνον δέδορ-
 κα πημονὰν ἐπαρκέσοντ'· 360
 ἀλλά με συνδαίξον·

uccise. È chiaro che sta pensando a qualcosa di orribile; questo significano le sue parole e i suoi gemiti. Amici miei, la mia intenzione era di farvi entrare e di chiedervi aiuto, se potete. Uomini come lui cedono volentieri agli amici.

CORO È terribile quello che hai detto, Tecmessa, figlia di Teleutante; il nostro signore è posseduto dalla sventura.

AI. *[Dalla tenda]* Ahimè!

TEC. Le cose andranno peggio, ben presto. Non sentite la voce di Aiace, il suo grido?

AI. Ahimè!

CORO Sembra malato, oppure soffre, trovandosi di fronte alle conseguenze del male passato.

AI. Ahimè! Figlio mio! ²⁰

TEC. Ahimè! Eurisace, sta chiamando te. Ma che cosa starà meditando? Dove sei? Povera me!

AI. Teucro, dov'è Teucro? Penserà sempre e soltanto al bottino? Io sto morendo.

CORO Sembra in sé. Aprite. Forse nel vederci avrà vergogna.

TEC. Apro subito. Ecco; ora potete vedere quello che ha fatto, e la sua situazione.

[Apre la porta della tenda; così che Aiace si trova in scena]

AI. Miei cari marinai, miei soli amici, soli fedeli al giusto costume, guardate quale ondata vorticoso mi trascina nella tempesta di sangue.

CORO Ahimè, quello che hai detto è fin troppo vero; la follia è testimoniata dai fatti.

AI. Ahimè, amici marinai che avete guidato i vostri remi per le vie del mare, solo in voi, solo in voi io vedo difesa dai mali. Uccidetemi.

20. Secondo L. Campbell ed E. Fraenkel, il grido di Aiace sarebbe rivolto a Teucro, fratello minore; e la sua esplicita menzione al v. 342 correggerebbe il fraintendimento di Tecmessa al riguardo: Fraenkel afferma che il bambino viene chiamato soltanto al v. 530. Ma al v. 530 la richiesta di Aiace si inquadra nella precisa volontà di salutarlo per l'ultima volta; ora si succedono affannose gratuite invocazioni alle persone più care; un bisogno confuso di dialogo che si placa nel contatto con il Coro.

- ΧΟ. Εὐφημα φώνει· μὴ κακὸν κακῶ διδοὺς
ἄκος πλέον τὸ πῆμα τῆς ἄτης τίθει.
- ΑΙ. Ὅρᾱς τὸν θρασύν, τὸν εὐκάρδιον, στρ.
τὸν ἐν δαίτοις ἄτρεστον μάχαις, 365
ἐν ἀφόβοις με θηρσὶ δεινὸν χέρας;
Οἷμοι γέλωτος, οἷον ὑβρίσθην ἄρα ²¹.
- ΤΕΚ. Μῆ, δέσποτ' Αἴας, λίσσομαί σ', αὖδα τάδε.
- ΑΙ. Οὐκ ἐκτός; Οὐκ ἄψορρον ἐκνεμῇ πόδα;
Αἰαῖ αἰαῖ. 370
- ΧΟ. Ὡς πρὸς θεῶν ὕπεικε καὶ φρόνησον εὔ.
- ΑΙ. Ὡς δύσμορος, ὃς χερὶ μὲν
μεθῆκα τοὺς ἀλάστορας,
ἐν δ' ἐλίκεσσι βουσί καὶ
κλυτοῖς πεσὼν αἰπολίοις 375
ἐρεμνὸν αἶμ' ἔδευσα.
- ΧΟ. Τί δῆτ' ἂν ἀλγοίης ἐπ' ἐξειργασμένοις;
Οὐ γὰρ γένοιτ' ἂν ταῦθ' ὅπως οὐχ ᾧδ' ἔχειν.
- ΑΙ. Ἰὼ πάνθ' ὀρῶν ²², ἀπάντων τ' αἰὲ
κακῶν ὄργανον, τέκνον Λαρτίου, ἀντ.
κακοπινέστατόν τ' ἄλημα στρατοῦ, 380
ἧ που πολὺν γέλωθ' ὑφ' ἡδονῆς ἄγεις.
- ΧΟ. Ξὺν τῷ θεῷ πᾶς καὶ γελαῖ κώδύρεται.
- ΑΙ. Ἴδοιμι δὴ νιν, καίπερ ᾧδ' ἀτώμενος.
Ἰὼ μοί μοι. 385
- ΧΟ. Μηδὲν μέγ' εἶπης· οὐχ ὀρᾱς ἴν' εἶ κακοῦ;
- ΑΙ. Ὡς Ζεῦ, προγόνων προπάτῳρ ²³,
πῶς ἂν τὸν αἰμυλώτατον,
ἐχθρὸν ἄλημα, τοὺς τε δισ-
σάρχας ὀλέσσας βασιλῆς, 390
τέλος θάνοιμι καὐτός;
- ΤΕ. Ὅταν κατεύχῃ ταῦθ', ὁμοῦ κάμοι θανεῖν
εὖχου· τί γὰρ δεῖ ζῆν με σοῦ τεθνηκότος;

21. La paura del riso dei nemici è una delle linee tematiche della tragedia; né serve una lista di attestazioni per un fenomeno di ossessività linguistica che si impone anche a una lettura superficiale. Il motivo è comunissimo nella tragedia greca; e rappresenta la versione conflittuale – cioè, appunto, drammatica – del valore centrale alla civiltà di vergogna, per cui la sostanza dell'individualità è funzione del giudizio altrui. Ma solo nella

CORO Non dire queste cose; non creare un altro male per voler rimediare il primo; non fare più grande la pena di questa sciagura.

AI. Vedete l'eroe fiero e coraggioso, che non trema di fronte a nemici e a battaglie; ma coraggioso contro bestie innocue! Oh le risate, gli oltraggi! ²¹

TEC. Aiace, mio signore, non dire così, te ne supplico.

AI. Va via, vattene di qua. Ahimè!

CORO In nome degli dèi, cedi, sii saggio.

AI. Disgraziato che sono, mi sono lasciato sfuggire i maledetti, ho colpito buoi e capre, ho fatto scorrere il loro sangue nero.

CORO Perché piangere sui fatti già compiuti? Non si può fare in modo che non siano.

AI. Ahimè, tu che vedi ogni cosa ²², tu strumento sempre di tutti i mali, figlio di Laerte, spirito maligno dell'esercito, quale immense risate farai, quale piacere!

CORO È opera di un dio se si ride o si piange.

AI. Vorrei vederlo, anche distrutto come sono.

CORO Non dire parole orgogliose; non vedi a che punto di sventura sei arrivato?

AI. O Zeus, antenato dei miei avi ²³, come potrei uccidere quell'odioso intrigante, e i due capi, e poi morire anch'io?

TEC. Aggiungi a questa preghiera, che anch'io muoia con te; come potrei sopravviverti?

Medea di Euripide ha una diffusione e un'essenzialità paragonabili a quelle dell'*Aiace*: converrà ritenere che in queste due tragedie è massima e più dolorosa l'emarginazione dell'individuo rispetto alla socialità, per ragioni diversissime e quasi opposte. L'isolamento di *Medea* è dovuto alla dimensione intellettuale che è suo alienante possesso; e il fallito dialogo con gli altri è la cifra della reciproca incomprensibilità. Per *Aiace* si deve ripetere, puntualizzandolo, il giudizio che Reinhardt dava sulla condizione generale dell'uomo sofocleo: la situazione di *deraciné* non sarebbe così disperata, se le radici non fossero così profonde. *Aiace* vive dentro la coscienza dei valori della società di vergogna, che più di ogni altro, insieme ad *Achille*, ha realizzato, e dunque ora più che ogni altro ha tradito nella *défaillance* della sua ragione.

²². Cfr. *Phil.*, 1013. Un'amarissima ironia tragica approfondisce queste parole di *Aiace*: Odisseo ha visto ben più di quel che *Aiace* creda.

²³. Come quasi tutti i γέννη eroici, anche quello di *Aiace* risale rapidamente a Zeus, di cui è figlio Eaco, il padre di *Telamone*.

- ΑΙ. Ἰώ, στρ.
 σκότος, ἐμὸν φάος,
 ἔρεβος ὧ φαεννότατον, ὥς ἐμοί, 395
 ἔλεσθ' ἔλεσθέ μ' οἰκήτορα,
 ἔλεσθέ μ'· ²⁴ οὔτε γὰρ θεῶν γένος
 οὔθ' ἀμερίων ἔτ' ἄξιος
 βλέπειν τιν' εἰς ὄνησιν ἀνθρώπων. 400
 Ἄλλά μ' ἅ Διὸς
 ἀλκίμα θεὸς
 ὀλέθριον αἰκίζει.
 Ποῖ τις οὖν φύγη;
 Ποῖ μολῶν μενῶ;
 Εἰ τὰ μὲν φθίνει, φίλοι, τοιοῖσδ' ὁμοῦ 405
 πέλας, μώραις δ' ἄγραις προσκείμεθα,
 πᾶς δὲ στρατὸς δίπαλτος ἄν
 με χειρὶ φονεύοι.
- ΤΕΚ. ὦ δυστάλαινα, τοιάδ' ἄνδρα χρήσιμον 410
 φωνεῖν, ἃ πρόσθεν οὔτος οὐκ ἔτλη ποτ' ἄν.
- ΑΙ. Ἰώ, ἀντ.
 πόροι ἀλῖρροθοι
 πάραλά τ' ἄντρα καὶ νέμος ἐπάκτιον,
 πολὺν πολὺν με δαρὸν τε δὴ
 κατείχετ' ἀμφὶ Τροίαν χρόνον· 415
 ἄλλ' οὐκέτι μ', οὐκ ἔτ' ἀμπνοᾶς
 ἔχοντα· τοῦτό τις φρονῶν ἴστω.
 ὦ Σκαμάνδριοι
 γείτονες ῥοαί ²⁵,
 εὐφρονες Ἀργείοις, 420
 οὐκέτ' ἄνδρα μὴ
 τόνδ' ἴδῃτ', ἔπος
 ἐξερῶ μέγ', οἷον οὔτινα Τροία
 στρατοῦ δέρχθη χθονὸς μολόντ' ἀπὸ 425
 Ἑλλανίδος· ²⁶ τανῦν δ' ἄτι-
 mos ὧδε πρόκειμαι.
- ΧΟ. Οὔτοι σ' ἀπείργειν οὔθ' ὅπως ἐῷ λέγειν
 ἔχω, κακοῖς τοιοῖσδε συμπεπτωκότα.

- AI. Ombra, mia luce, tenebra splendente, prendimi per tuo cittadino, prendimi, prendimi! ²⁴ Non sono più degno di cercare aiuto dagli dèi, né di chiederlo agli uomini. La potente figlia di Zeus mi tormenta a morte. Dove fuggire, dove andare, dove restare? Tutto quello che fu un tempo declina, amici, accanto a queste vittime, in questa folle caccia. Tutto l'esercito alzerebbe la spada per uccidermi.
- TEC. Me infelice! che un uomo grande debba dire parole che prima non avrebbe mai detto!
- AI. O vie, o grotte marine, o selve costiere, tanto tanto tempo mi avete avuto qui a combattere attorno a Troia; ma non mi avrete più; almeno non più vivo. Lo sappia chi è capace di comprendere. Rive così vicine dello Scamandro ²⁵, propizie per i Greci, non vedrete più l'uomo – dirò una parola d'orgoglio – quale mai Troia vide arrivare dalla Grecia ²⁶. Ora qui giaccio, disonorato.
- CORO Non sappiamo impedirti di parlare, e neppure lasciar-telo fare, nella sventura in cui sei caduto.

24. Dopo la prima disperata invocazione al Coro, dopo avere dichiarato la sua disponibilità a morire una volta consumata la vendetta, un doppio allucinante ossimoro indirizza in modo inequivocabile la scelta ultima di Aiace. La serie di domande nevrotiche sullo spazio superstite di prassi che gli si apre, si distenderà poi in un più pacato ritmo ragionativo (cfr. n. 29), ma ha già delineato una reale assenza di possibilità.

25. Il maggior fiume della Troade, ben noto dall'epica omerica. L'invocazione alla natura, topos tragico rappresentato con la massima lucidità e penetrazione nel *Prometeo* di Eschilo, ribadisce insieme alla infelicità dell'eroe la sua inguaribile solitudine. Non a caso proprio ora il Coro sottolinea la sua desolata impotenza, l'incapacità di influire sul comportamento di Aiace, al contrario di quanto aveva sperato Tecmessa.

26. Il vanto di Aiace, che, a differenza di quanto sostiene Jebb, non è moderato ma esaltato dal riconoscimento (ἐπος ἐξερῶ μέγ'), solo formalmente rimanda alle strutture omeriche della civiltà di vergogna. Nella sostanza ad esse si oppone perché l'eccellenza eroica è in questo momento misconosciuta; e quindi la coscienza che Aiace ne ha rimane altrettanto tragicamente isolata, una sfida non solo al giudizio erroneo e prevaricatore dei Greci, ma al loro scandalo e alla loro unanime ostilità (408). Converrà ricordare che Aiace non si pente di avere desiderato e tentato lo sterminio dei suoi nemici; il suo dolore è nella memoria dell'ingiustizia e nel fallimento della vendetta, il disonore nella catastrofe grottesca provocata dall'intervento di Atena.

- ΑΙ. Αἰαῖ· τίς ἄν ποτ' ᾤεθ' ὧδ' ἐπώνυμον 430
 τοῦμὸν ξυνοίσειν ὄνομα τοῖς ἐμοῖς κακοῖς ²⁷;
 Νῦν γὰρ πάρεστι καὶ δις αἰάζειν ἐμοὶ
 καὶ τρίς· τοιούτοις γὰρ κακοῖς ἐντυγχάνω·
 οὗτου πατὴρ μὲν τῆσδ' ἀπ' Ἰδαίας χθονὸς
 τὰ πρῶτα καλλιστεῖ ἄριστεύσας στρατοῦ 435
 πρὸς οἶκον ἦλθε πᾶσαν εὐκλειαν φέρων· ²⁸
 ἐγὼ δ' ὁ κείνου παῖς, τὸν αὐτὸν ἐς τόπον
 Τροίας ἐπελθὼν οὐκ ἐλάσσονι σθένει,
 οὐδ' ἔργα μείω χειρὸς ἀρκέσας ἐμῆς,
 ἄτιμος Ἀργείοισιν ὧδ' ἀπόλλυμαι. 440
 Καίτοι τοσοῦτόν γ' ἐξεπίστασθαι δοκῶ,
 εἰ ζῶν Ἀχιλλεὺς τῶν ὀπλων τῶν ὦν πέρι
 κρίνειν ἐμελλε κράτος ἀριστείας τινί,
 οὐκ ἄν τις αὐτ' ἐμαρψεν ἄλλος ἀντ' ἐμοῦ.
 Νῦν δ' αὐτ' Ἀτρεΐδαι φωτὶ παντουργῷ φρένας 445
 ἔπρασαν, ἀνδρὸς τοῦδ' ἀπώσαντες κράτη.
 Κεῖ μὴ τόδ' ὄμμα καὶ φρένες διάστροφοι
 γνώμης ἀπῆξαν τῆς ἐμῆς, οὐκ ἄν ποτε
 δίκην κατ' ἄλλου φωτὸς ὧδ' ἐψήφισαν.
 Νῦν δ' ἡ Διὸς γοργῶπις ἀδάματος θεὰ 450
 ἤδη μ' ἐπ' αὐτοῖς χεῖρ' ἐπεντύνοντ' ἐμὴν
 ἔσφηλεν ἐμβαλοῦσα λυσσώδη νόσον,
 ὥστ' ἐν τοιοῖσδε χεῖρας αἰμάξαι βοτοῖς·
 κείνοι δ' ἐπεγγελῶσιν ἐκπεφευγότες,
 ἐμοῦ μὲν οὐχ ἐκόντος· εἰ δέ τις θεῶν 455
 βλάπτοι, φύγοι τᾶν χῶ κακὸς τὸν κρείσσονα.
 Καὶ νῦν τί χρὴ δρᾶν; Ὅστις ἐμφανῶς θεοῖς
 ἐχθαίρομαι, μισεῖ δέ μ' Ἑλλήνων στρατός,
 ἐχθρεὶ δὲ Τροία πᾶσα καὶ πεδία τάδε ²⁹.

27. L'uso del significante come materiale di semantiche inusitate – che nella poesia comica rimanda al Witz, alle tecniche e alle tendenze splendidamente analizzate nello studio freudiano – nella tragedia, e in genere in contesti stilistici elevati, esprime una credenza magica nella denominazione come parte sostanziale dell'individuo.

28. Al seguito di Eracle, Telamone prese parte alla prima spedizione contro Troia; « il premio » cui accenna è la figlia del re troiano Laomedonte, Esione. L'esperienza di Aiace ricalca perfino materialmente i passi del padre (e alla figura di Esione risponde quella di Tecmessa); tanto più urta la stridente dissonanza dei loro destini.

AI. Ahi! Chi avrebbe pensato che il mio nome fosse a tal punto consonante con le mie sciagure? ²⁷ Ora si può gridare ahi due volte o più, tale è l'angoscia in cui mi trovo. Mio padre dalla terra dell'Ida tornò in patria con la gloria più alta, e il più bel premio della guerra ²⁸. Io suo figlio, venuto in questo stesso luogo con forza non minore, e dopo avere compiuto non minori imprese, muoio disonorato di fronte ai Greci. Eppure, una cosa so per certo: se Achille fosse stato vivo, e avesse dovuto assegnare le sue armi come premio al valore, nessun altro le avrebbe avute; e invece gli Atridi le hanno vendute a un intrigante, disprezzando il mio valore. Ma se gli occhi e la mente stravolta non mi avessero fatto deviare dai miei propositi, non avrebbero più potuto dare giudizi di questa fatta contro nessuno. Invece la figlia di Zeus, la dea, che ha lo sguardo indomabile della Gorgone, mi ha ingannato e mi ha scagliato addosso la follia proprio quando dirigevo la mia mano contro di loro; e così questa mano si è bagnata del sangue delle bestie. Contro la mia volontà mi sono sfuggiti ed ora ridono di me. Ma se c'è un dio nemico anche il vile può sfuggire al più forte. Ora che devo fare? È chiaro che gli dèi mi odiano; e mi odia l'esercito dei Greci, mi odia tutta Troia e questi campi ²⁹.

29. Nella pacata successione delle frasi, si esprime una disperazione radicale: una alterità rispetto al mondo totalitaria e massiccia, senza spiragli di luce. Per quanto lo sguardo e la mente di Aiace spazino attorno a sé, non vedono altro che odio. Dinanzi a lui una regione in guerra, conflittualmente orientata secondo una volontà di morte decennale, eppure l'irriducibile antitesi che la divide trova un limite (il solo?) proprio nel comune atteggiamento verso di lui: Greci e Troiani sono uguali nell'odiarlo. Un paradosso che ha conseguenze perfino pratiche, restringendo lo spazio decisionale che Aiace misura fino a constatarne la natura puntiforme, cioè la coincidenza con l'istante singolo della morte. Aiace potrebbe attaccare Troia, e cercare la bella morte: non può perché l'istituzionale ostilità verso il nemico di sempre diventa in questo caso mortificante alleanza con il nemico inopinatamente emerso dal mondo amichevole. Ma la sua esistenza si svolge dentro il sistema della guerra di Troia, *tertium non datur* e l'evasione (il ritorno a casa) non sarebbe evasione ma accentuazione delle medesime antinomie di fronte a una figura autoritaria che rappresenta par excellence, come abbiamo già visto, la realizzazione dei valori e dei successi di guerra (n. 28). Essere nemico delle due parti, equivale dunque a una paralisi della volontà. La scelta di Aiace, al termine di questo monologo, non è più tensione dolorante verso la distruzione; è summa della vita giunta alla conclusione necessaria, scandita

Πότερα πρὸς οἴκους, ναυλόχους λιπὼν ἔδρας 460
 μόνους τ' Ἀτρείδας, πέλαγος Αἰγαῖον περῶ;
 Καὶ ποῖον ὄμμα πατρὶ δηλώσω φανείς
 Τελαμῶνι; Πῶς με τλήσεται ποτ' εἰσιδεῖν
 γυμνὸν φανέντα τῶν ἀριστείων ἄτερ,
 ὧν αὐτὸς ἔσχε στέφανον εὐκλείας μέγαν; 465
 Οὐκ ἔστι τοῦργον τλητόν. Ἀλλὰ δῆτ' ἰὼν
 πρὸς ἔρυμα Τρώων, ξυμπεσὼν μόνος μόνοις
 καὶ δρῶν τι χρηστόν, εἴτα λοίσθιον θάνω;
 Ἀλλ' ὧδέ γ' Ἀτρείδας ἂν εὐφράναιμι που.
 Οὐκ ἔστι ταῦτα. Πεῖρά τις ζητητέα 470
 τοιάδ' ἀφ' ἧς γέροντι δηλώσω πατρὶ
 μή τοι φύσιν γ' ἄσπλαγχνος ἐκ κείνου γεγώς.
 Αἰσχρὸν γὰρ ἄνδρα τοῦ μακροῦ χρήζειν βίου,
 κακοῖσιν ὅστις μὴδὲν ἐξαλλάσσεται.
 Τί γάρ παρ' ἡμαρ ἡμέρα τέρπειν ἔχει 475
 προσθεῖσα κἀναθεῖσα τοῦ γε κατθανεῖν³⁰;
 Οὐκ ἂν πριαίμην οὐδενὸς λόγου βροτὸν
 ὅστις κεναῖσιν ἐλπίσιν θερμαίνεται.
 Ἀλλ' ἢ καλῶς ζῆν ἢ καλῶς τεθνηκέναι
 τὸν εὐγενῇ χρή. Πάντ' ἀκήκοας λόγον. 480

ΧΟ. Οὐδεὶς ἐρεῖ ποθ' ὥς ὑπόβλητον λόγον,
 Αἴας, ἔλεξας, ἀλλὰ τῆς σαυτοῦ φρενός.

dall'articolazione della rhesis in una prima parte diagnostica, e in una seconda deliberativa che affronta due possibilità, ne scopre la debolezza irrimediabile, e per questa via arriva alla riduzione di ogni problema. La struttura del discorso è fortemente indebitata con i monologhi omerici; tra molti si può ricordare quello più ampio e potente: il discorso con se stesso durante il quale Ettore nel XXII dell'*Iliade* (99 segg.) esamina la sua situazione, solo davanti alla vendetta di Achille; e come Aiace prospetta due alternative di salvezza, introdotte pure da *ei* e argomentate secondo gli stessi schemi mentali. Una volta che queste siano confutate, le medesime ragioni dell'onore lo portano incontro a una morte poco meno certa, nella realtà e soprattutto nell'immagine mentale. Non basta ancora: in ambedue i casi le due ipotesi illusorie di salvezza sono impedito dalle stesse forze, che rappresentano i due possibili modi di disarmonia tra l'individuo e il mondo: *a*) il giudizio negativo della propria parte, delle persone care; *b*) l'ostilità irriducibile della parte avversa. Che per Ettore *b* sia ridotto alla sola minacciosa ombra di Achille e *a* si estenda ad una comunità solidale; e che per Aiace *a* si riferisca al solo suo padre mentre *b* realizza una modalità dell'universo intero, dipende da un modo profondamente diverso di intendere l'integrazione dell'eroe; e in sostanza proprio da questa antifrasi riceve nuova luce l'isolamento di Aiace che è tratto distintivo della sua personalità, meglio, della funzione scenica da lui assolta, e quindi dell'intera tragedia. Queste

Devo forse abbandonare la flotta, lasciare soli gli Atridi, attraversare il mare, tornare a casa? E quale volto mostrerò a Telamone, mio padre? Come potrà guardarmi, privo di quelle distinzioni, di quella corona di gloria che riportò a suo tempo? Non si può sopportare questa cosa. Allora andare alla rocca di Troia e combattere i nemici da solo, e compiere qualcosa di grande, e alla fine, morire? Ma farei contenti gli Atridi: non può essere. Eppure si deve cercare un modo di mostrare al mio vecchio padre che la mia natura non traligna dalla sua. Volere una vita troppo lunga è vergogna quando non c'è nessuna speranza di cambiare la sciagura. Che piacere ha in sé il giorno che si aggiunge a un altro giorno, che avvicina e ritarda la morte? ³⁰ Non stimo niente un uomo che si accende di speranze vuote. Chi è nato nobile deve vivere bene o morire bene; questo è tutto.

CORO Non si potrà dire, Aiace, che hai tenuto un discorso coperto; viene proprio dal cuore. Ma ora smetti, con-

osservazioni dimostrano non solo che la parentela di questo monologo con l'epos è almeno altrettanto stretta di quella più notata e studiata, del successivo discorso di Tecmessa, ma che è assai più utile guida alla significazione globale dell'*Aiace*: l'eroe tragico si sacrifica a un preciso valore, un preciso idolo che non appartiene alla sua cultura bensì a quella epica, la civiltà di vergogna. E tuttavia, come spesso accade quando il parallelismo è solo la cartina di tornasole dello scarto più prodigiosamente innovativo, più che mai Sofocle è qui lontano dall'epica. Basti pensare che la civiltà di vergogna, intesa come principio in grado di organizzare autonomamente e interamente la società, non è un Moloch che richieda sacrifici umani: se lo diventa, come qui, è proprio quando e perché non è più il valore universale, ma semplicemente un sistema coinvolto in conflitti, ancora vivo e forte, ma quotidianamente messo in discussione. Quando cioè la sostanza dell'individuo risiede solo in parte fuori di lui, nella fama dei suoi simili; mentre l'interiorità evoluta e maturata elabora a sua volta un'immagine di sé, ben lontana però ancora dal porsi (socraticamente) come *l'unica* valida. Quando l'immagine di sé che Aiace ha formato è troppo e atrocemente diversa da quella che ne hanno i Greci, esplode in lui una dissociazione assai più devastante della alienazione meccanica prodotta dall'intervento di Atena, e, a differenza di quella, non più componibile.

30. *Primusque dies dedit extremum* è la formulazione che Seneca (*Edipo*, 988) dà dello stesso principio qui espresso, che cioè vivere non è che un avvicinarsi alla morte, nello stesso momento che la si fugge e la si ritarda. Penso però che la coppia ossimorica dei participi *προσθεῖσα* *κἀναθεῖσα* faccia riferimento non a un'esistenza generica, ma alla sola considerata possibile da Aiace, quella del soldato, che in certi momenti si trova particolarmente vicino alla morte, verso la quale il suo cammino può dirsi non lineare.

Παῦσαι γε μέντοι καὶ δὸς ἀνδράσιν φίλοις
 γνώμης κρατῆσαι τάσδε φροντίδας μεθείς.
 ΤΕΚ. ὦ δέσποτ' Αἴας, τῆς ἀναγκαίας τύχης 485
 οὐκ ἔστιν οὐδὲν μεῖζον ἀνθρώποις κακὸν ³¹.
 Ἐγὼ δ' ἐλευθέρου μὲν ἐξέφυν πατρός,
 εἵπερ τινὸς σθένοντος ἐν πλούτῳ Φρυγῶν·
 νῦν δ' εἰμὶ δούλη. Θεοῖς γὰρ ᾧδ' ἔδοξέ που
 καὶ σῇ μάλιστα χειρί. Τοιγαροῦν, ἐπεὶ 490
 τὸ σὸν λέχος ξυνῆλθον, εὖ φρονῶ τὰ σά,
 καὶ σ' ἀντιάζω πρός τ' ἐφεστίου Διὸς
 εὐνῆς τε τῆς σῆς, ἥ συνηλλάχθης ἐμοί,
 μή μ' ἀξιώσης βάξιν ἀλγεινὴν λαβεῖν
 τῶν σῶν ὑπ' ἐχθρῶν, χειρίαν ἀφείς τι. 495
 Εἰ γὰρ θάνης σὺ καὶ τελευτήσας ἀφῆς,
 ταύτη νόμιζε κάμὲ τῇ τόθ' ἡμέρᾳ
 βία ξυναρπασθεῖσαν Ἀργείων ὑπο
 ξὺν παιδί τῷ σῷ δουλίαν ἔξειν τροφήν ³².
 Καί τις πικρὸν πρόσφθεγμα δεσποτῶν ἔρεῖ 500
 λόγοις ἰάπτων, ἴδετε τὴν ὁμευνέτιν
 Αἴαντος, δς μέγιστον ἴσχυσε στρατοῦ,
 οἴας λατρείας ἀνθ' ὅσου ζήλου τρέφει.
 Τοιαῦτ' ἔρεῖ τις· κάμὲ μὲν δαίμων ἐλᾷ,
 σοὶ δ' αἰσχρὰ τάπη ταῦτα καὶ τῷ σῷ γένει. 505
 Ἀλλ' αἶδεσαι μὲν πατέρα τὸν σὸν ἐν λυγρῷ
 γῆρα προλείπων, αἶδεσαι δὲ μητέρα
 πολλῶν ἐτῶν κληροῦχον, ἥ σε πολλάκις
 θεοῖς ἀρᾶται ζῶντα πρὸς δόμους μολεῖν·
 οἴκτιρε δ', ὦναξ, παῖδα τὸν σόν, εἰ νέας 510
 τροφῆς στερηθεῖς σοῦ διοίσεται μόνος
 ὑπ' ὀρφανιστῶν μὴ φίλων ³³, ὅσον κακὸν
 κείνῳ τε κάμοι τοῦθ', ὅταν θάνης, νεμεῖς.

31. Diversamente da un'opinione spesse volte ripetuta, attraverso la gnome Tecmessa non intende proporsi ad Aiace come esempio di sopportazione dell'avverso destino; ma solo sussumere nella loro paradossale coerenza le varie angosce della sua esistenza, già una volta distrutta, e ora minacciata nella sola superstite ragione.

32. È d'obbligo il rimando all'incontro tra Ettore e Andromaca nel VI dell'*Iliade*, dove lo stesso processo di assolutizzazione affettiva (tu sei tutto per me, qui v. 514) trova una forma indimenticabile (429 segg.) e giustamente diventata canonica; e l'amara immagine del proprio futuro che qui turba Tecmessa, è scolpita nelle parole di Ettore, nell'angoscia che più di ogni altra tormenta i suoi giorni di guerriero, disperato anche nelle vittorie (450 segg.).

cedi agli amici di avere la meglio sul tuo proposito. Abbandona questi pensieri.

TEC. Aiace, mio signore, non c'è per gli uomini male più grande di quello imposto dalla necessità³¹. Io sono nata da un padre libero, ricco e potente più di tutti fra i Frigi, e ora sono schiava per volontà degli dèi e soprattutto per opera della tua mano. Ma da quando sono unita a te, ti sono devota; e ti prego, in nome di Zeus protettore del focolare, in nome del letto in cui ci siamo uniti, non mi abbandonare in mano dei tuoi nemici, esposta ai loro insulti odiosi. Se tu morrai e mi lascerai sola, pensa che in quella stessa giornata io comincerò una vita da schiava, assieme a tuo figlio, preda della violenza dei Greci³². E qualcuno dei miei padroni mi colpirà con parole amare: « Guardate la donna di Aiace, l'uomo più forte dell'esercito; la servitù che vive ora, al posto di una sorte che destava invidia ». Così diranno, e io sarò colpita dal mio destino; ma le stesse parole suoneranno vergogna per te e la tua stirpe. Abbi rispetto per tuo padre, che abbandoni in una vecchiaia amara, e per tua madre, che ha tanti anni e tanto prega gli dèi che tu torni salvo a casa. Abbi pietà, signore, di tuo figlio, che non debba vivere senza di te un'infanzia negletta, sotto tutela non amica³³. Pensa quanto grande è il male che faresti morendo a

Le *Coefore* di Eschilo hanno ripreso in forma analitica (238 segg.) il motivo di una persona che, nei confronti di un'altra (Oreste per Elettra), può assumere i plurimi ruoli che rispondono a tutte le relazioni familiari: non così l'*Aiace* sofocleo: come potrebbe dire Tecmessa ad Aiace « tu sei per me padre, madre, fratello, marito », quando la desolazione della sua famiglia, se anche non materialmente la morte di suo padre e di sua madre, risalgono all'opera di Aiace? In questa impossibilità si misura ancora una volta (cfr. le belle osservazioni di Kirkwood), lo scarto tra due mondi irriducibili: di questo più recente universo, la molla generativa è il conflitto, e la tenera solidarietà tra Ettore e Andromaca, punta risentita di una comunità armonica, diventa un legame altrettanto tenace, ma livido e ferito. Nella stessa prospettiva si spiega il fenomeno per cui le fosche profezie di vita permangono, ma cambia la voce che le pronuncia. Aiace non può pensare che a se stesso, ma non cerchiamo in questo fenomeno la caratterizzazione psicologica dell'egoismo (?), quanto la realizzazione drammaturgica della sua solitudine.

33. L'accento al padre e alla madre si nutre ancora di richiami iliadici; e la sopravvivenza del figlio orfano in un universo non amico è dipinta coi colori del XXII dell'*Iliade* (484 segg.). « Sofocle sa a memoria Omero come sa a memoria Eschilo » (E. Fraenkel).

- 'Εμοὶ γὰρ οὐκέτ' ἔστιν εἰς ὃ τι βλέπω
 πλὴν σοῦ. Σὺ γάρ μοι πατρίδ' ἤστωσας δορί, 515
 καὶ μητέρ' ἄλλη μοῖρα τὸν φύσαντά τε
 καθεῖλεν "Αἰδου θανασίμους οἰκήτορας.
 Τίς δῆτ' ἐμοὶ γένοιτ' ἂν ἀντὶ σοῦ πατρίς;
 Τίς πλοῦτος; 'Εν σοὶ πᾶσ' ἔγωγε σῶζομαι.
 'Αλλ' ἴσχε κάμου μνηστίν· ἀνδρὶ τοι χρεῶν 520
 μνήμην προσεῖναι, τερπνὸν εἶ τί που πάθοι.
 Χάρις χάριν γάρ ἔστιν ἡ τίκτους' αἰεί·
 ὄτου δ' ἀπορρεῖ μνηστὶς εὖ πεπονθότος,
 οὐκ ἂν γένοιτ' ἔθ' οὗτος εὐγενὴς ἀνὴρ ³⁴.
 ΧΟ. Αἶας, ἔχειν σ' ἂν οἶκτον ὥς ἀγῶ φρενὶ 525
 θέλοίμ' ἂν· αἰνοίης γὰρ ἂν τὰ τῆσδ' ἔπη.
 ΑΙ. Καὶ κάρτ' ἐπαίνου τεύξεται πρὸς γοῦν ἐμοῦ,
 ἔὰν μόνον τὸ ταχθὲν εὖ τολμᾷ τελεῖν.
 ΤΕΚ. 'Αλλ', ὦ φίλ' Αἶας, πάντ' ἔγωγε πείσομαι.
 ΑΙ. Κόμιζέ νῦν μοι παῖδα τὸν ἐμόν, ὥς ἴδω. 530
 ΤΕΚ. Καὶ μὴν φόβοισί γ' αὐτὸν ἐξελυσάμην.
 ΑΙ. 'Εν τοῖσδε τοῖς κακοῖσιν, ἦ τί μοι λέγεις;
 ΤΕΚ. Μὴ σοὶ γέ που δύστηνος ἀντήσας θάνοι.
 ΑΙ. Πρέπον γέ τᾶν ἦν, δαίμονος τοῦμοῦ τόδε ³⁵.
 ΤΕΚ. 'Αλλ' οὖν ἐγὼ 'φύλαξα τοῦτό γ' ἀρκέσαι. 535
 ΑΙ. 'Επήνεσ' ἔργον καὶ πρόνοιαν ἦν ἔθου.
 ΤΕΚ. Τί δῆτ' ἂν ὥς ἐκ τῶνδ' ἂν ὠφελοῖμί σε;
 ΑΙ. Δός μοι προσειπεῖν αὐτὸν ἐμφανῇ τ' ἰδεῖν.
 ΤΕΚ. Καὶ μὴν πέλας γε προσπόλοις φυλάσσεται.
 ΑΙ. Τί δῆτα μέλλει μὴ οὐ παρουσίαν ἔχειν; 540
 ΤΕΚ. 'Ω παῖ, πατὴρ καλεῖ σε. Δεῦρο προσπόλων
 ἄγ' αὐτὸν ὅσπερ χερσὶν εὐθύνων κυρεῖς.
 ΑΙ. "Ερποντι φωνεῖς, ἦ λελειμμένῳ λόγου;
 ΤΕΚ. Καὶ δὴ κομίζει προσπόλων ὅδ' ἐγγύθεν.

34. L'appello discreto al legame propriamente amoroso, diventerà urgente disperazione nella ripresa della Didone virgiliana (IV, 316 segg.). Qui esso permette a Tecmessa, ben consapevole dell'universo assiologico di Aiace, e del resto in diretta rispondenza all'εὐγενῇ di v. 480, un'operazione disperata: mettere in crisi il senso dell'onore in Aiace, prospettandogli un conflitto tra i doveri verso se stesso e la comunità (nella terribile interrelazione che ho descritto al n. 29) da un lato, e quelli verso di lei. Se la civiltà di vergogna impone che si esista solo nella considerazione degli altri, Tecmessa si propone come un *altro*, per cui l'immagine di Aiace è non solo incorrotta, ma soprattutto urgente e necessaria. Ma la civiltà di vergogna è un sistema di relazioni

lui e a me. Io non ho altra cosa al mondo a cui guardare se non a te. Tu hai devastato la mia patria; un altro destino ha dato in preda alla morte mia madre e mio padre facendoli abitatori dell'Ade. Senza di te, quale patria o quale ricchezza potrebbe significare qualcosa per me? In te solo sta la mia salvezza. Pensa anche a me; l'uomo deve serbare memoria della felicità goduta, e il bene genera il bene, sempre. Chi lascia svanire il ricordo dell'affetto ricevuto non è uomo nobile ³⁴.

CORO Aiace, noi vorremmo che nel tuo animo fosse la pietà che è nel nostro; accetteresti allora le sue parole.

AI. Anche da parte mia non riceverà che lodi, se avrà il coraggio di compiere la mia volontà.

TEC. Mio caro Aiace, ti obbedirò in tutto.

AI. Portami mio figlio, voglio vederlo.

TEC. Nel terrore di questi momenti, l'ho fatto andar via.

AI. Vuoi dire durante il mio male?

TEC. Avevo paura che si imbattesse in te, e fosse ucciso.

AI. Certo, anche questa sarebbe stato cosa degna del mio destino ³⁵.

TEC. Ma io stavo in guardia, per impedirlo.

AI. Quello che hai fatto è giusto, e anche la tua preoccupazione.

TEC. Come posso farti contento, ora?

AI. Gli voglio parlare, e vederlo in faccia.

TEC. È vicino; se ne prendono cura i servi.

AI. E allora perché indugia, e non è già qui?

TEC. Figlio, tuo padre ti chiama. [*A un servo*] E tu che guidi i suoi passi, portalo qui.

AI. Sta venendo? O non ascolta le tue parole?

TEC. Uno dei servi lo sta conducendo qui. [*Entra il servo col bambino*]

orizzontali; e Tecmessa non sta in una relazione orizzontale con Aiace; senza rispondere direttamente al suo argomento l'eroe glielo ricorda facendo notare che l'armonia del loro rapporto si esaurisce nel confronto tra autorità e ubbidienza (528).

35. Con amara coscienza, Aiace è costretto a riconoscere la fondatezza della paura di Tecmessa; del resto troppo noto è il modello mitico della pazzia di Eracle – pure voluta da una divinità – e di cui la moglie e i figli sono vittime.

- ΑΙ. Αἶρ' αὐτόν, αἶρε δεῦρο· ταρβήσει γὰρ οὐ,
 νεοσφαγῇ που τόνδε προσλεύσσω φόνον,
 εἶπερ δικαίως ἔστ' ἐμός τὰ πατρόθεν.
 'Ἄλλ' αὐτίκ' ὠμοῖς αὐτόν ἐν νόμοις πατρὸς
 δεῖ πωλοδαμνεῖν κάξομοιοῦσθαι φύσιν.
 'Ὡ παῖ, γένοιο πατρὸς εὐτυχέστερος,
 τὰ δ' ἄλλ' ὁμοιος·³⁶ καὶ γένοι' ἄν οὐ κακός.
 Καίτοι σε καὶ νῦν τοῦτό γε ζηλοῦν ἔχω,
 ὀθούνεκ' οὐδὲν τῶνδ' ἐπαισθάνη κακῶν.
 '὘ν τῷ φρονεῖν γὰρ μηδὲν ἡδιστος βίος,
 [τὸ μὴ φρονεῖν γὰρ κάρτ' ἀνώδυνον κακόν,]
 ἕως τὸ χαίρειν καὶ τὸ λυπεῖσθαι μάθης.
 'Όταν δ' ἴκη πρὸς τοῦτο, δεῖ σ' ὅπως πατρὸς
 δείξεις ἐν ἐχθροῖς οἶος ἐξ οἴου 'τράφης.
 Τέως δὲ κούφοις πνεύμασιν βόσκου, νέαν
 ψυχὴν ἀτάλλων, μητρὶ τῇδε χαρμονήν.
 Οὔτοι σ' 'Αχαιῶν, οἶδα, μή τις ὑβρίση
 στυгнаῖσι λώβαις, οὐδὲ χωρὶς ὄντ' ἐμοῦ.
 Τοῖον πυλωρὸν φύλακα Τεῦκρον ἀμφί σοι
 λείψω τροφῆς ἄοκνον ἔμπα κεί τανῦν
 τηλωπὸς οἶχνεῖ, δυσμενῶν θήραν ἔχων.
 'Ἄλλ', ἄνδρες ἀσπιστῆρες, ἐνάλιος λεώς,
 ὑμῖν τε κοινὴν τήνδ' ἐπισκῆπτω χάριν,
 κείνω τ' ἐμὴν ἀγγείλατ' ἐντολήν, ὅπως
 τὸν παῖδα τόνδε πρὸς δόμους ἐμούς ἄγων
 Τελαμῶνι δείξει μητρὶ τ', 'Εριβοία λέγω³⁷,
 ὥς σφιν γένηται γηροβοσκὸς εἰσαεῖ,
 ἔστ' ἄν μυχοὺς κίχωσι τοῦ κάτω θεοῦ·
 καὶ τὰμὰ τεύχη μήτ' ἀγωνάρχαι τινὲς
 θήσουσ' 'Αχαιοῖς μήθ' ὁ λυμεῶν ἐμός.
 'Ἄλλ' αὐτό μοι σύ, παῖ, λαβὼν ἐπώνυμον,
 Εὐρύσακες³⁸, ἴσχε διὰ πολυρράφου στρέφων
 πόρπακος ἐπτάβοιον ἄρρηκτον σάκος·
 τὰ δ' ἄλλα τεύχη κολὶν' ἐμοὶ τεθάψεται³⁹.

36. Due opposizioni illuminano l'ulteriore richiamo alla *ὁμιλία* di Ettore e Andromaca; a differenza di Astianatte (VI, 469), Eurisace non può spaventarsi (*ταρβεῖν*), anche se lo spettacolo che lo attende è incomparabilmente più terribile; a differenza di Astianatte, non potrà nell'augurio paterno – che pure si apre a delicatezze impreviste, la più penetrante delle quali rischiarerà anche il rapporto con Tecmessa – essere molto « più grande » di suo padre

AI. Sollevalo, dammelo in braccio. Se davvero è mio figlio, non avrà paura a vedere il sangue appena versato. Deve abituarsi subito, adeguarsi alle dure leggi di suo padre. Figlio, possa tu essere più fortunato di tuo padre, e per il resto uguale a lui ³⁶; non sarai un vile. Ora per una sola cosa ti posso invidiare, che non hai coscienza di queste sciagure. Non capire è la vita più dolce: finché si impara a conoscere la gioia e la pena. Quando sarai giunto a questo, allora dovrai mostrare in mezzo ai nemici chi sei tu e chi era tuo padre. Per intanto, ti nutrano lievi le brezze, e il piacere della tua giovane vita, che arreca gioia a tua madre. Nessuno degli Achei ti colpirà con offese amare, neanche quando io non ci sarò più. Lascero tuo custode e tutore Teucro, ed egli avrà cura attenta di te, anche se ora è lontano, alla caccia dei nemici. A voi, guerrieri e marinai, a tutti voi insieme chiedo questa grazia; annunciate a Teucro la mia volontà: deve riportare questo bambino alla mia casa, mostrarlo a Telamone e a mia madre Eribea ³⁷; che possa diventare il sostegno della loro vecchiaia finché giungeranno al regno dei morti. Le mie armi non devono proporle in premio ai Greci, tanto meno colui che è stato la mia rovina. Tu, Eurisace, prenderai lo scudo che ti ha dato il nome ³⁸ e lo imbraccerai, lo scudo infrangibile, coi sette strati di cuoio. Le altre armi verranno sepolte assieme a me ³⁹. Fa presto, prendi

(VI, 479). Non sono in gioco categorie né di carattere (durezza, orgoglio ecc.), né tanto meno la loro trascrizione moralistica nell'ὄβρις, una sorta di araba fenice del teatro sofocleo: l'eccellenza di Aiace, diversamente da quella di Ettore, che non è mai in discussione, non viene in questo momento riconosciuta: tanto più feroce e totalitaria dev'esserne l'assunzione soggettiva e l'accettazione di sé va di pari passo con la necessaria accettazione di tutte le cose orribili e grottesche che sono successe e che ancora testimoniano le mute carogne degli animali.

37. Altrove chiamata Peribea, la moglie di Telamone è la figlia del re di Megara Alcatoo.

38. Il nome di Eurisace (« vasto scudo ») ricorda l'arma che già in Omero caratterizza la presenza di Aiace, non solo con la sua monumentalità, ma con le valenze simboliche che illuminano in Aiace (com'è stato più volte notato) l'eroe della resistenza indomabile, mai dell'iniziativa.

39. La « volontà » (έντολή, 567) di Aiace si concreta dunque in una vera e propria serie di disposizioni testamentarie. Il « che pensi di fare? » di Tecmessa (585) è una riserva disperata, non una vera incertezza.

- 'Αλλ' ὡς τάχος τὸν παῖδα τόνδ' ἤδη δέχου,
 καὶ δῶμα πάκτου, μῆδ' ἐπισκήνους γόους
 δάκρυε. Κάρτα τοι φιλοίκτιστον γυνή. 580
 Πύκαζε θᾶσσον. Οὐ πρὸς ἱατροῦ σοφοῦ
 θρηνεῖν ἐπῳδὰς πρὸς τομῶντι πῆματι.
 ΧΟ. Δέδοικ' ἀκούων τήνδε τὴν προθυμίαν.
 Οὐ γάρ μ' ἀρέσκει γλῶσσά σου τεθηγμένη.
 ΤΕΚ. ὦ δέσποτ' Αἴας, τί ποτε δρασεῖς φρενί; 585
 Αἰ. Μὴ κρῖνε, μὴ ἔξεταζε· σωφρονεῖν καλόν.
 ΤΕΚ. Οἴμ' ὡς ἀθυμῶ· καὶ σε πρὸς τοῦ σοῦ τέκνου
 καὶ θεῶν ἱκνοῦμαι, μὴ προδοὺς ἡμᾶς γένη.
 Αἰ. Ἄγαν γε λυπεῖς. Οὐ κάτοισθ' ἐγὼ θεοῖς
 ὡς οὐδὲν ἀρκεῖν εἴμ' ὀφειλέτης ἔτι; 590
 ΤΕΚ. Εὖφημα φώνει.
 Αἰ. Τοῖς ἀκούουσιν λέγε.
 ΤΕΚ. Σὺ δ' οὐχὶ πείσῃ;
 Αἰ. Πόλλ' ἄγαν ἤδη θροεῖς.
 ΤΕΚ. Ταρβῶ γάρ, ὦναξ.
 Αἰ. Οὐ ξυνέρξεθ' ὡς τάχος;
 ΤΕΚ. Πρὸς θεῶν, μαλάσσου.
 Αἰ. Μῶρά μοι δοκεῖς φρονεῖν,
 εἰ τοῦμόν ἦθος ἄρτι παιδεύειν νοεῖς. 595
 ΧΟ. ὦ κλεινὰ Σαλαμῖς, σὺ μέν 596 στρ.
 που ναίεις ἀλίπλακτος εὐδαίμων,
 πᾶσιν περίφαντος αἰεὶ·
 ἐγὼ δ' ὁ τλάμων παλαιὸς ἀφ' οὗ χρόνος 600
 Ἰδαῖα μίμνων λειμώνι· ἔπαυλα μη-
 νῶν ἀνήριθμος αἰὲν εὐνῶμαι
 χρόνῳ τρυχόμενος, κακὰν
 ἐλπίδ' ἔχων ἔτι μέ ποτ' ἀνύ- 605
 σειν τὸν ἀπότροπον αἰδήλον Ἄιδαν.
 Καί μοι δυσθεράπευτος Αἴ- 606 ἀντ.
 ας ξύνεστιν ἔφεδρος, ὥμοι μοι,
 θεία μανία ξύναυλος·
 ὃν ἐξεπέμψω πρὶν δὴ ποτε θουρίῳ
 κρατοῦντ' ἐν Ἄρει· νῦν δ' αὖ φρενὸς οἰοβώ-
 τας φίλοις μέγα πένθος ἡῦρηται. 615
 Τὰ πρὶν δ' ἔργα χεροῖν μεγι-

il bambino; chiudi le porte e non piangere davanti alla tenda; la donna è incline al pianto, lo so. Chiudi, presto! Non è da buon medico intonare litanie quando invece bisogna tagliare.

CORO Questo tuo slancio mi fa paura; e non mi piacciono le tue parole affilate.

TEC. Aiace, mio signore, che pensi di fare?

AI. Non chiedere, non indagare. È bello essere discreti.

TEC. Sono disperata. Per gli dèi, per tuo figlio, te ne supplico, non mi abbandonare!

AI. Mi infastidisci. Non sai che in fondo anche agli dèi io non sono più debitore di nulla?

TEC. Non dire parole empie!

AI. Parla a chi può ascoltarti.

TEC. E tu non vuoi ascoltarmi?

AI. Hai detto già troppo.

TEC. Io tremo...

AI. [*Ai servi*] Chiudete, subito!

TEC. Per gli dèi, calmati!

AI. Mi sembra che tu sia pazza, se pensi di educare ora il mio carattere.

[*La tenda viene chiusa, Tecmessa ed Eurisace escono*]

CORO Illustre Salamina, tu riposi felicemente sul mare, ammirata sempre da tutti; e noi da tanti mesi restiamo qui, avendo per letto i campi erbosi dell'Ida, sfatti dal tempo, nella triste attesa di giungere alla morte oscura, orribile.

E ora mi preoccupa la sorte di Aiace, preda di una follia divina, incurabile; un tempo l'hai mandato qui, signore delle battaglie; ma ora, nutrito di angosce solitarie, dà grande pena ai suoi cari. I fatti di un tempo,

στας ἀρετᾶς ἄφιλα παρ' ἀφί- 620
λοις ἔπεσ' ἔπεσε μελέοις Ἀτρείδαις.

Ἦ που παλαιᾷ μὲν ἔντροφος ἀμέρα, στρ.
λευκῷ δὲ γήρα μάτηρ νιν ὅταν νοσοῦν- 625
τα φρενοβόρως ἀκούσῃ,
αἴλινον αἴλινον
οὐδ' οἰκτρᾶς γόον ὄρνιθος ἀηδοῦς
ἦσει δύσμορος, ἀλλ'
ὄξυτόνους μὲν ὥδᾶς 630
θρηνήσει, χερόπληκτοι δ'
ἐν στέρνοισι πεσοῦνται
δοῦποι καὶ πολιᾶς ἄμυγμα χαίτας.

Κρείσσω γὰρ Ἀίδα κεύθων ὁ νοσῶν μάταν, 636
ὅς ἐκ πατρώας ἥκων γενεᾶς ἄρι-
στος πολυπόνων Ἀχαιῶν,
οὐκέτι συντρόφοις
ὀργαῖς ἔμπεδος, ἀλλ' ἐκτὸς ὁμιλεῖ. 640
Ὡ τλαῖμον πάτερ, οἷ-
αν σε μένει πυθέσθαι
παιδὸς δύσφορον ἄταν,
ἂν οὐπω τις ἔθρεψεν
αἰῶν Αἰακιδᾶν ἄτερθε τοῦδε. 645

ΑΙ⁴⁰ Ἀπανθ' ὁ μακρὸς κἀναρίθμητος χρόνος
φύει τ' ἄδηλα καὶ φανέντα κρύπτεται·

40. La cosiddetta *Trugrede* (discorso ingannatore) di Aiace è il passo più discusso, forse, dell'intero teatro-sofocleo. Molto spesso ci si è rifiutati di vedere la finalizzazione di questo discorso nella possibilità, che così Aiace si conquista, di compiere in solitudine, senza la presenza deviante dei suoi cari, quel supremo confronto con se stesso che è il suicidio. Per liberarsi dalla devozione irriducibile di Tecmessa, Aiace non ha altro mezzo che quello di mentire, e così fa: il suo essere l'anti-Odisseo, l'eroe della lineare autenticità, non crea davvero ostacoli a questa straziante necessità. (È anche ovvio sottolineare a proposito dei problemi di *actio scenica* su cui ha molto insistito, con la solita puntigliosa acribia, Tycho Wilamowitz, che la *rhexis* di Aiace diventa priva di senso se Tecmessa, comunque indicata da un deittico a v. 652, non fosse presente; la spesa psichica dell'inganno sarebbe davvero sproporzionata al ruolo affettivo dei marinai). Supporre che Aiace rinunci qui ai propositi di suicidio, e vi ritorni in seguito – senza che nel suo linguaggio affiori la minima traccia di una mediazione – è inutilmente complicare uno svolgimento di terrificante chiarezza, oppure affidarlo alla gestione di quella forza divina che abbiamo visto muovere il primo gesto (e solo quello) della vicenda interiore dell'eroe. Questa interpretazione rientra nella conseguente teologia

il valore eccelso, sono svaniti nella squallida ingratitudine degli Atridi.

Certo la madre, che vive gli anni della canuta vecchiaia, quando saprà il male che ha invaso la sua mente, manderà lamenti non come quelli dell'usignuolo, ma pianti acuti; cadranno sul petto i colpi delle mani e lo strazio dei capelli bianchi.

Per chi è colpito da questa follia meglio essere chiuso nell'Ade; lui, lui, il più grande degli Achei tormentati, il più nobile di stirpe, non è più saldo nella sua natura, ma vive lontano, fuori di se stesso. Padre infelice, quale notizia t'aspetta! quella di tuo figlio è una sciagura quale la vita non ha inflitto a nessun altro dei figli di Eaco!

[*Rientrano Aiace e Tecmessa*]

AI⁴⁰ Il lungo tempo innumerevole porta alla luce le cose oscure, e nasconde quelle chiare. Non c'è nulla di ve-

di Bowra, ma non ha nessun rapporto con l'autentico messaggio del dramma, il quale, ripeto, affida Aiace in balla di Atena solo nel breve periodo della sua alienazione mentale. Tuttavia la tesi dell'autenticità delle parole di Aiace non riposa soltanto su apriorismi ideologici come quelli che ho citato; e la tesi opposta deve fare i conti con l'evidente e penetrante quantità di tratti autentici che si inseriscono nell'edificio complessivamente falso. Alcuni di questi tratti riguardano la dimensione psichica di Aiace; la sua pietà per Tecmessa non può non essere vera: se ci è stata testimoniata addirittura prima, nella disperazione violenta e nell'insofferenza che ne derivava (559). Altri sono ancora più garantiti dall'ideologia, da un carattere tipico nella cultura greca. Ciò vale per il vasto discorso sull'alternanza cosmica; ma anche per la massima sulla mutabilità di amicizie e inimicizie che trova riscontro (meglio che in una gnome attribuita al mitico Biante) nella stessa bruciante esperienza di Aiace: certo, nel senso negativo, il solo operante in quest'universo doloroso. Ma dalla verità di queste affermazioni, profondamente sentita dal parlante, non derivano le conseguenze sul piano del comportamento pratico, che il Coro e presumibilmente Tecmessa si aspettano. La matrice di questa distonia non è l'equivoco casuale per cui Aiace verrebbe frainteso, e il suo vero discorso comporterebbe bensì un cedimento autentico, ma un cedimento che si realizza nella morte e non nella sopravvivenza (Schadewaldt): la costruzione elaboratissima del discorso evidenzia nella sua sistematica ambiguità la presenza di una volontà tranquillizzante e dell'esigenza insopprimibile di dire, perfino in questo momento, le ragioni del proprio vivere e morire. Di queste ambiguità lettore e spettatore si accorgono facilmente; ricordo qui tuttavia che la cerimonia sacrificale è facile figura del suicidio, che la spada assieme alle altre armi di Aiace tranne lo scudo sarà sepolta con lui (« e la morte e la notte le faranno la guardia »); che la σωτηρία, coincidente con « ciò che desidera il mio cuore », verrà realizzata dall'atto in cui già prima Aiace ha visto la sola salvezza. Nell'ultima parte del discorso, le aperture nella sostanza

κούκ ἔστ' ἄελπτον οὐδέν, ἀλλ' ἀλίσκεται
 χῶ δεινὸς ὄρκος χαί περισκελεῖς φρένες.
 Κἀγὼ γάρ, ὅς τὰ δειν' ἐκαρτέρουν τότε, 650
 βαφῇ σίδηρος ὥς, ἐθελύνθην στόμα
 πρὸς τῇσδε τῆς γυναικός· οἰκτίρω δέ νιν
 χήραν παρ' ἐχθροῖς παῖδά τ' ὀρφανὸν λιπεῖν.
 'Αλλ' εἴμι πρὸς τε λουτρὰ καὶ παρακτίους
 λειμῶνας, ὥς ἂν λύμαθ' ἀγνίσας ἐμὰ 655
 μῆνιν βαρεῖαν ἐξαλεύσωμαι θεᾶς·
 μολὼν τε χῶρον ἐνθ' ἂν ἀστιβῇ κίχῳ
 κρύψω τόδ' ἔγχος τοῦμόν, ἐχθιστον βελῶν,
 γαίας ὀρύξας ἐνθα μή τις ὄψεται·
 ἀλλ' αὐτὸ νύξ "Αἰδης τε σωζόντων κάτω. 660
 'Εγὼ γὰρ ἐξ οὗ χειρὶ τοῦτ' ἐδεξάμην
 παρ' "Εκτορος δώρημα δυσμενεστάτου,
 οὐπω τι κεδνὸν ἔσχον 'Αργείων πάρα ⁴¹.
 'Αλλ' ἔστ' ἀληθῆς ἡ βροτῶν παροιμία,
 ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα κούκ ὀνήσιμα. 665
 Τοιγὰρ τὸ λοιπὸν εἰσόμεσθα μὲν θεοῖς
 εἵκειν, μαθησόμεσθα δ' 'Ατρείδας σέβειν ⁴².
 "Αρχοντές εἰσιν, ὥσθ' ὑπεικτέον. Τί μή;
 Καὶ γὰρ τὰ δεινὰ καὶ τὰ καρτερώτατα
 τιμαῖς ὑπείκει· τοῦτο μὲν νιφοστιβεῖς 670
 χειμῶνες ἐκχωροῦσιν εὐκάρπῳ θέρει·
 ἐξίσταται δὲ νυκτὸς αἰανῆς κύκλος
 τῇ λευκοπῶλῳ φέγγος ἡμέρα φλέγειν·
 δεινῶν τ' ἄημα πνευμάτων ἐκοίμισε
 στένοντα πόντον· ἐν δ' ὁ παγκρατῆς ὕπνος 675
 λύει πεδῆσας, οὐδ' αἰὲ λᾶβῶν ἔχει.
 'Ημεῖς δὲ πῶς οὐ γνωσόμεσθα σωφρονεῖν;

dell'intenzione si fanno così frequenti e violente che si può perfino dubitare dell'efficacia dell'inganno: ma se questo opera comunque non è perché Tecmessa è donna (!) e i marinai disattenti (così E. Fraenkel) ma perché l'impalcatura ideologica, non discutibile e non ambigua, ha valore persuasivo, in quanto realizza una validità universale e quasi totalitaria. Tutto il mondo si organizza indubbiamente nel senso dell'adattabilità e del cedimento; che sono anzi le sue grandi spinte dinamiche. Ma Aiace, l'eroe solitario e diverso da tutti, può affermare solo dal punto di vista conoscitivo questa realtà: e nello stesso momento in cui la afferma la vede ripugnante alla propria natura e al proprio destino: si riconosce « non recuperabile » come l'eroe delle *Mani*

ramente inaspettato. La forza del giuramento, le anime più salde sono fragili anch'esse. Ed io che una volta ero forte come il ferro temprato, ho sentito ammorbidirsi la mia parola di fronte a questa donna. Ho pietà di lei, al pensiero di lasciarla vedova in mezzo ai nemici, e mio figlio orfano. Andrò a compiere un bagno, ai prati sulla riva del mare, così da purificare queste macchie e sfuggire all'ira pesante della dea. Poi andrò in un luogo deserto e nasconderò questa spada, quest'arma odiosissima nella terra dove nessuno possa più vederla. La morte e la notte le faranno la guardia. Da quando l'ho ricevuta in dono da Ettore, il peggiore dei nostri nemici, non ho avuto più bene presso i Greci ⁴¹. È vero il vecchio proverbio che « non sono doni i doni dei nemici, e non giovano ». Così per l'avvenire impareremo a cedere agli dèi, e a venerare gli Atridi ⁴². Sono loro che comandano, e bisogna piegarsi. Perché no? Al potere costituito si piegano anche le cose più forti e terribili; gli inverni nevosi danno spazio all'estate feconda, la volta oscura della notte al candido splendore del carro solare. Anche il soffio feroce dei venti lascia quieto il mare gemente. E perfino il sonno, che pure ha potere su tutti, non ci tiene sempre incatenati, ma ci mette in libertà. E soltanto io non imparerò ad essere saggio? Certo. Ora

sporche, ma in un senso enormemente più tragico e grandioso. Non ha da opporre principi a principi (né ha da fronteggiare quella scissione dentro di sé che nella *Trugrede* legge erroneamente il Weinstock); deve bensì prendere coscienza della sua irrimediabile alterità rispetto al resto dell'universo, non solo agli altri uomini: il senso dell'immagine cosmica è proprio quello di sottrarre la devianza al piccolo mondo degli Atridi, ed alla piccola onestà umana di Odisseo; e affidarle un valore definitivo e un respiro gigantesco. L'interpretazione che ho qui riportato ricalca nei suoi tratti caratterizzanti la splendida analisi di Reinhardt, che segna la chiave di volta nella storia dell'interpretazione del passo.

41. Dopo il grande duello descritto nel libro VII dell'*Iliade*. Cfr. n. 57.

42. A partire dallo Scoliaista, si vede spesso nella frase un'inversione di valori per cui il rispetto dovuto tradizionalmente agli dèi (σέβειν) sarebbe convogliato sugli Atridi, mentre il forzato cedimento verso gli avversari (εἵλειν) caratterizza il rapporto con gli dèi. Conservo molto scetticismo su questa interpretazione: la vera nemica di Aiace è Atena, e l'eroe ne è perfettamente cosciente; d'altra parte σέβω nei confronti dell'uomo è frequente, e non sempre detto « cum invidia », come sostiene Kamerbeek.

'Εγὼ δ' ἐπίσταμαι γὰρ ἄρτίως ὅτι
 ὃ τ' ἐχθρὸς ἡμῖν ἐς τοσόνδ' ἐχθαρτέος,
 ὥς καὶ φιλήσων αὖθις, ἐς τε τὸν φίλον 680
 τοσαῦθ' ὑπουργῶν ὠφελεῖν βουλήσομαι,
 ὥς αἰὲν οὐ μενοῦντα. Τοῖς πολλοῖσι γὰρ
 βροτῶν ἄπιστός ἐσθ' ἐταιρείας λιμήν.
 'Αλλ' ἀμφὶ μὲν τούτοισιν εὖ σχήσει· σὺ δὲ
 ἔσω θεοῖς ἐλθοῦσα διὰ τέλους, γύναι, 685
 εὐχου τελεῖσθαι τούμὸν ὦν ἐρᾷ κέαρ.
 'Υμεῖς θ', ἐταῖροι, ταῦτ' ἀπὸ τῆδ' ἐμοὶ τάδε
 τιμᾶτε, Τεύκρω τ', ἣν μόλῃ, σημῆνατε
 μέλειν μὲν ἡμῶν, εὐνοεῖν δ' ὑμῖν ἄμα.
 'Εγὼ γὰρ εἰμ' ἐκεῖσ' ὅποι πορευτέον· 690
 ὑμεῖς δ' ἂν φράζω δρᾶτε, καὶ τάχ' ἂν μ' ἴσως
 πύθοισθε, κεῖ νῦν δυστυχῶ, σεσωμένον.

ΧΟ. 'Εφριξ' ἔρωτι, περιχαρὴς δ' ἀνεπτάμαν. στρ.
 'Ιὼ ἰὼ Πᾶν Πάν ⁴³,
 ὦ Πᾶν Πᾶν ἀλίπλαγκτε Κυλ- 695
 λανίας χιονοκτύπου
 πετραίας ἀπὸ δειράδος φάνηθ', ὦ
 θεῶν χοροποί' ἀναξ, ὅπως
 μοι Μύσια Κνώσι' ὀρ-
 χήματ' αὐτοδαῆ ξυνὼν ἰάψης· 700
 νῦν γὰρ ἐμοὶ μέλει χορεῦσαι.
 'Ικαρίων δ' ὑπὲρ πελαγέων ⁴⁴
 μολῶν ἀναξ 'Απόλλων
 ὁ Δάλιος εὐγνωστος
 ἐμοὶ ξυνεῖη διὰ παντὸς εὐφρων. 705
 'Ελυσεν αἰνὸν ἄχος ἀπ' ὀμμάτων "Αρης ⁴⁵. ἀντ.
 'Ιὼ ἰὼ. Νῦν αὖ,
 νῦν, ὦ Ζεῦ, πάρα λευκὸν εὐ-
 άμερον πελάσαι φάος
 θοᾶν ὠκυάλων νεῶν, ὅτ' Αἴας 710
 λαθίπονος πάλιν, θεῶν
 δ' αὖ πάνθ' ὅσα θέσμι' ἐξ-
 ἦνυσ' εὐνομία σέβων μεγίστα.
 Πάνθ' ὁ μέγας χρόνος μαραίνει·
 κούδ' ἐν ἀναύδητον φατίσασιν 715

so bene che il nemico si deve odiare, ma solo fino a un certo punto, perché domani potrebbe esserti amico; e d'altronde vorrò ancora fare il bene degli amici, ma tenendo presente che non resteranno sempre tali. Per la più parte degli uomini, il porto dell'amicizia risulta infido. In questo modo le cose andranno bene. Tu rientra, Tecmessa, e prega gli dèi che possa compiersi fino in fondo ciò che desidera il mio cuore. E voi, amici miei, onorate non meno di lei la mia volontà. A Teucro, quando viene, direte che è suo compito prendersi cura di me e di voi. Io vado per la strada che devo percorrere. Fate quello che vi dico. Presto saprete che ho trovato la salvezza, se anche ora la mia vita è infelice. [*Esce, Tecmessa rientra nella tenda*]

CORO Un brivido di piacere. Un volo di gioia. Pan, Pan ⁴³, mostrati a noi; vieni per il mare, dalle falde nevose del Cillene, vieni, signore che guidi le danze degli dèi. Vieni, balleremo le danze spontanee come in Misia e a Creta. Ora la danza sta in cima ai nostri pensieri. E Apollo signore di Delo venga manifesto sulle onde del mare Icario ⁴⁴ e stia con noi, benevolo, per sempre.

Ares ha sciolto dai nostri occhi il tremendo dolore ⁴⁵. Ora, Zeus, la candida luce del giorno può risplendere sulle navi veloci. Aiace ha scordato le angosce e ora sta compiendo, nel rispetto delle leggi, il sacrificio in onore degli dèi. Il lungo tempo consuma tutte le cose; non possiamo dire che nulla sia impossibile, ora che Aiace,

43. Pan, il dio montano signore di Cillene (vetta dell'Arcadia) è qui invocato non tanto perché patrono di Psittalia, località nell'isola di Salamina, quanto per la sua frequente associazione con le Ninfe nelle danze gioiose: qui esse vengono paragonate a quelle dei Cureti e Coribanti compiute in onore di Zeus a Cnosso, nell'isola di Creta; e a quelle Misie in onore di Cibele.

44. Il mare attorno all'isola di Icaria, tra Samo e Micono.

45. Ad Ares, dio della guerra, sono associate tutte le manifestazioni di violenza (in questo caso la follia di Aiace, e anche, credo, i suoi truci propositi): pertanto a lui (al suo allontanamento) viene ascritta la liberazione.

ἄν, εὐτέ γ' ἐξ ἀέλπτων
Αἴας μετανεγνώσθη
θυμοῦ τ' Ἀτρείδαις μεγάλων τε νεικέων.

- ΑΓ. Ἄνδρες φίλοι, τὸ πρῶτον ἀγγεῖλαι θέλω,
Τεῦκρος πάρεστιν ἄρτι Μυσίων ἀπὸ 720
κρημνῶν· ⁴⁶ μέσον δὲ προσμολῶν στρατήγιον
κυδάζεται τοῖς πᾶσιν Ἀργείοις ὁμοῦ.
Στείχοντα γὰρ πρόσωθεν αὐτὸν ἐν κύκλῳ
μαθόντες ἀμφέστησαν, εἴτ' ὀνείδεσιν 725
ἦρασσον ἔνθεν κᾶνθεν οὔτις ἔσθ' ὃς οὐ
τὸν τοῦ μανέντος κᾶπιβουλευτοῦ στρατοῦ
ξύναιμον ἀποκαλοῦντες, ὥς οὐκ ἀρκέσοι
τὸ μὴ οὐ πέτροισι πᾶς καταξανθεὶς θανεῖν.
Ὡστ' εἰς τοσοῦτον ἦλθον ὥστε καὶ χεροῖν
κολεῶν ἐρυστὰ διεπεραιώθη ξίφη. 730
Λήγει δ' ἔρις δραμοῦσα τοῦ προσωτάτῳ
ἀνδρῶν γερόντων ἐν ξυναλλαγῇ λόγου.
Ἄλλ' ἡμῖν Αἴας ποῦ ἔστιν, ὥς φράσω τάδε;
Τοῖς κυρίοις γὰρ πάντα χρὴ δηλοῦν λόγον.
- ΧΟ. Οὐκ ἔνδον, ἀλλὰ φροῦδος ἀρτίως, νέας 735
βουλὰς νέοισιν ἐγκαταζεύξας τρόποις.
- ΑΓ. Ἴου ἰού.
Βραδεῖαν ἡμᾶς ἄρ' ὁ τήνδε τὴν ὁδὸν
πέμπων ἐπεμψεν, ἧ ἴφάνην ἐγὼ βραδύς.
- ΧΟ. Τί δ' ἐστὶ χρεῖας τῇσδ' ὑπεσπανισμένον; 740
- ΑΓ. Τὸν ἄνδρ' ἀπηύδα Τεῦκρος ἔνδοθεν στέγης
μὴ ἔξω παρήκειν, πρὶν παρὼν αὐτὸς τύχη.
- ΧΟ. Ἄλλ' οἴχεται τοι, πρὸς τὸ κέρδιστον τραπεῖς
γνώμης, θεοῖσιν ὥς καταλλαχθῇ χόλου.
- ΑΓ. Ταῦτ' ἐστὶ τᾶπη μωρίας πολλῆς πλέα, 745
εἴπερ τι Κάλχας εὖ φρονῶν μαντεύεται.
- ΧΟ. Ποῖον; Τί δ' εἰδῶς τοῦδε πράγματος πέρι;
- ΑΓ. Τοσοῦτον οἶδα καὶ παρὼν ἐτύγχανον.
Ἐκ γὰρ συνέδρου καὶ τυραννικοῦ κύκλου
Κάλχας ⁴⁷ μεταστὰς οἶος Ἀτρειδῶν δίχα, 750
εἰς χεῖρα Τεύκρου δεξιὰν φιλοφρόνως
θεὶς εἶπε κἀπέσκηψε παντοίᾳ τέχνῃ
εἰρξαι κατ' ἡμᾶρ τοῦμφανὲς τὸ νῦν τόδε

contro ogni attesa, è cambiato; ha deposto la sua rabbia, e l'odio per gli Atridi.

[*Arriva un messaggero*]

MES. Amici, vi voglio dire subito una cosa. Teucro è qui, è tornato dalle montagne della Misia ⁴⁶. Appena arrivato alla tenda del comandante, al centro del campo, gli Argivi hanno cominciato a insultarlo, tutti insieme. Già da lontano l'avevano riconosciuto, e l'avevano circondato tutti da ogni parte, urlandogli mille offese. Gli rinfacciavano di essere fratello del pazzo che aveva tramato contro l'esercito: e lo minacciavano che non si sarebbe salvato dalla lapidazione. Sono arrivati al punto di sguainare le spade e brandirle quando la lite, giunta all'estremo, cessa finalmente per le parole concilianti degli anziani. Ma Aiace dov'è, che possa dirgli queste cose? Lui è il signore, e devo dirgli tutto.

CORO Non è dentro; è appena uscito; ma il suo animo è domato da nuovi pensieri e nuovi sentimenti.

MES. Ahimè; troppo lento è stato chi mi ha mandato, o troppo lento sono stato io nel venire.

CORO Che cosa hai trascurato, in questo frangente?

MES. Teucro mi ha detto che non deve assolutamente uscire prima che lui sia arrivato.

CORO Ma è uscito per riconciliarsi con gli dèi; la sua mente si è volta al meglio.

MES. Parole sciocche, se le profezie di Calcante ⁴⁷ sono vere.

CORO Cosa? Che ne sai di questa faccenda?

MES. So quello che ho sentito: ero presente. Lasciando la riunione dei capi, Calcante si è tirato in parte dagli Atridi; ha preso per mano, amichevolmente, Teucro, e gli ha detto che doveva trattenerlo a tutti i costi Aiace

46. Un paese confinante con la Frigia e alleato dei Troiani.

47. Figlio di Testore, è l'indovino dell'esercito greco ed ha una funzione notevolmente ampia e rilevante nell'epos omerico.

Αἶανθ' ὑπὸ σκηναῖσι μηδ' ἀφέντ' ἔαν,
 εἰ ζῶντ' ἐκεῖνον εἰσιδεῖν θέλοι ποτέ ⁴⁸. 755
 Ἐλᾶ γὰρ αὐτὸν τήνδ' ἔθ' ἡμέραν μόνην
 δίας Ἀθάνας μῆνις, ὥς ἔφη λέγων.
 Τὰ γὰρ περισσὰ κάνόνητα σώματα
 πίπτειν βαρείαις πρὸς θεῶν δυσπραξίαις
 ἔφασχ' ὁ μάντις, ὅστις ἀνθρώπου φύσιν 760
 βλαστῶν ἔπειτα μὴ κατ' ἀνθρωπον φρονῇ.
 Κεῖνος δ' ἀπ' οἴκων εὐθύς ἐξορμώμενος
 ἄνους καλῶς λέγοντος ἠϋρέθη πατρός.
 Ὁ μὲν γὰρ αὐτὸν ἐννέπει, τέκνον, δορὶ
 βούλου κρατεῖν μέν, σὺν θεῷ δ' αἰεὶ κρατεῖν. 765
 Ὁ δ' ὑψικόμπως κάφρόνως ἡμείψατο,
 πάτερ, θεοῖς μὲν καὶ ὁ μηδὲν ὦν ὁμοῦ
 κράτος κατακτήσαιτ'· ἐγὼ δὲ καὶ δίχα
 κείνων πέποιθα τοῦτ' ἐπισπάσειν κλέος.
 Τοσόνδ' ἐκόμπει μῦθον. Εἷτα δεύτερον 770
 δίας Ἀθάνας, ἥνικ' ὀτρύνουσά νιν
 ἠύδατ' ἐπ' ἐχθροῖς χεῖρα φοινίαν τρέπειν,
 τότε ἀντιφωνεῖ δεινὸν ἄρρητόν τ' ἔπος·
 ἄνασσα, τοῖς ἄλλοισιν Ἀργείων πέλας
 ἴστω, καθ' ἡμᾶς δ' οὔποτ' ἐκρήξει μάχη. 775
 Τοιοῖσδέ τοι λόγοισιν ἀστεργῇ θεᾶς
 ἐκτήσατ' ὀργήν, οὐ κατ' ἀνθρωπον φρονῶν ⁴⁹.

48. Con una chiarezza che non ritroveremo più per nessun altro eroe sofocleo, e nei limiti di un punto di vista insospettabile perché doppiamente garantito dalla scienza divina e da una profonda simpatia (φιλοφρόνως) per la sorte dell'eroe, viene affermata la ὕβρις di Aiace. Per quanto sia pericoloso fondarsi su elementi ideologici per la cronologia, non so vedere altrimenti questa singolarità che come sintomo dell'arcaicità dell'*Aiace*, del suo essere in qualche modo ancora legato alla concezione eschilea che fa scaturire il dramma da una colpa o da una catena di colpe. Ma qui non avviene propriamente la stessa cosa: la tardività con cui viene effettuata la rivelazione e soprattutto il fatto che la sua efficacia non sembra oltrepassare i limiti di questo passo rendono giustizia all'illuminante espressione di Welcker, tanto spesso e giustamente ripresa, secondo la quale Aiace riempie la tragedia molto più per ciò che è che non per ciò che ha commesso. Aiace ci ha mostrato se stesso nella solitudine grandiosa di un'opposizione verso il resto dell'universo, dèi compresi, e su questa solitudine ha costruito la funzione protagonista e l'organizzazione della tragedia: quella che Reinhardt chiama l'eccentricità umana nel campo del demonico, e che vede agire in tutte le opere di Sofocle, qui assume l'aspetto dell'individualismo che afferma la propria autosufficienza (e senza dubbio questo è un οὐ κατ' ἀνθρωπον φρονεῖν) ma è paradossalmente distrutto dal mancato riconoscimento altrui. « Causa » del fato

nella tenda per tutta la durata di questo giorno, e non lasciarlo uscire, se voleva rivederlo ancora vivo ⁴⁸. Solo per questo giorno – ha detto Calcante – lo tormenterà l'ira di Atena. Sono le persone fuori del comune e prive di utilità che cadono sotto il peso delle sciagure mandate dagli dèi, diceva il profeta, sono coloro che hanno natura umana, ma pensieri che travalicano la natura umana. Aiace, nell'atto di lasciare la patria, mostrò la sua stoltezza a confronto con le giuste parole di suo padre, che gli diceva: « Figlio, abbi la volontà di vincere, ma sempre e solo con l'aiuto del dio ». Lui, con sciocca superbia, rispose: « Padre mio, anche chi non vale niente può avere vittoria con l'aiuto degli dèi; io ho fiducia di ottenere la gloria pur senza di loro ». Così si vantava, e un'altra volta, ad Atena che lo incoraggiava a far strage dei nemici, rispose queste parole arroganti, indicibili: « Signora, sta vicina agli altri Greci; qui i nemici non sfonderanno ». E con queste parole non umane provocò la collera tremenda della dea ⁴⁹. Eppure, basta che sopravviva questo giorno, e

tragico di Aiace è dunque un atteggiamento che se siamo proprio affezionati alla terminologia eschilea (nonché alla centralità dell'etica nel sistema solonico-eschileo), possiamo chiamare ὕβρις e che certo gli appartiene, mentre causa del fato tragico di Edipo è qualcosa che nel modo più assoluto non gli appartiene. Ma nell'uno come nell'altro caso, a Sofocle non interessa la causa, ma l'effetto; non la formazione, ma la ricezione dell'evento. Di questi versi, che occasionalmente rappresentano un possibile giudizio etico, altrove inoperante, si deve tuttavia segnalare la pungente precisione con cui ribadiscono la natura più autentica di Aiace: quel rifiuto della normalità rassicurante (περισσά) che Euripide userà per definire Medea, che già abbiamo visto accomunata ad Aiace da un tratto significativo e che, non diversamente da Aiace, forma attorno a sé la tragedia, non solo per l'autonomia delle proprie scelte in uno spazio soffocato e limitato, ma per la capacità di individuare nel dialogo con se stessa (e quindi nello strumento tecnico del monologo) il livello decisivo e pertinente della realtà. Per la storia della tradizione epica, più che non per l'interpretazione di questo passo, è importante ricordare che la colpa di Aiace è costruita da Sofocle sull'empietà del suo omonimo Aiace Oileo (*Od.*, IV, 499 segg.).

49. Il messaggero arriva quando Aiace è già uscito: la chiarificazione della sapienza divina non può dunque avere alcun effetto concreto sugli eventi. Lo stesso motivo della tardività determina la catastrofe dell'*Antigone*; e raggiunge la forma più compiuta nell'*Edipo Re* dove la sequenza fatti/spiegazione comporta dissociazione rigorosa ed ampia soluzione di continuità. È stato sostenuto (soprattutto dal Wigodski) che questo vaticinio, come quello delle *Trachinie*, offre una falsa alternativa perché la soteria a cui si mira sarebbe nella sostanza realizzata dalla morte. Pur non credendo a questa

- Ἄλλ' εἵπερ ἔστι τῇδε θῆμέρα, τάχ' ἂν
γενοίμεθ' αὐτοῦ σὺν θεῷ σωτήριοι.
Τοσαῦθ' ὁ μάντις εἶφ'· ὁ δ' εὐθύς ἐξ ἔδρας 780
πέμπει με σοὶ φέροντα τάσδ' ἐπιστολὰς
Τεῦκρος φυλάσσειν. Εἰ δ' ἀπεστερήμεθα,
οὐκ ἔστιν ἀνὴρ κεῖνος, εἰ Κάλχας σοφός.
- ΧΟ. ὦ δαῖτα Τέκμησσα, δύσμορον γένος,
δρα μολοῦσα τόνδ' ὅποι' ἔπη θροεῖ. 785
Ξυρεῖ γὰρ ἐν χρῶ τοῦτο μὴ χαίρειν τινά.
- ΤΕΚ. Τί μ' αὖ τάλαιναν, ἀρτίως πεπαυμένην
κακῶν ἀτρύτων, ἐξ ἔδρας ἀνίστατε;
- ΧΟ. Τοῦδ' εἰσάκουε τάνδρὸς, ὥς ἤκει φέρων
Αἴαντος ἡμῖν πρᾶξιν ἣν ἤλγησ' ἐγώ. 790
- ΤΕΚ. Οἷμοι, τί φῆς, ὦνθρωπε; Μῶν ὀλώλαμεν;
ΑΓ. Οὐκ οἶδα τὴν σὴν πρᾶξιν, Αἴαντος δ' ὅτι,
θυραῖος εἵπερ ἔστιν, οὐ θαρσῶ πέρι.
- ΤΕΚ. Καὶ μὴν θυραῖος, ὥστε μ' ὠδίνειν τί φῆς.
- ΑΓ. Ἐκεῖνον εἵργειν Τεῦκρος ἐξεφίεται 795
σκηνῆς ὕπαυλον μῆδ' ἀφιέναι μόνον.
- ΤΕΚ. Ποῦ δ' ἐστὶ Τεῦκρος, κάπῃ τῷ λέγει τάδε;
- ΑΓ. Πάρεστ' ἐκεῖνος ἄρτι· τήνδε δ' ἔξοδον
ὀλεθρίαν Αἴαντος ἐλπίζει †φέρειν†.
- ΤΕΚ. Οἷμοι τάλαινα, τοῦ ποτ' ἀνθρώπων μαθών; 800
- ΑΓ. Τοῦ Θεστορείου μάντεως, καθ' ἡμέραν
τὴν νῦν ὅτ' αὐτῷ θάνατον ἢ βίον φέρει.
- ΤΕΚ. Οἱ ἄγῳ, φίλοι, πρόστητ' ἀναγκαίας τύχης,
καὶ σπεύσαθ' οἱ μὲν Τεῦκρον ἐν τάχει μολεῖν,
οἱ δ' ἐσπέρους ἀγκῶνας, οἱ δ' ἀντηλίους 805
ζητεῖτ' ἰόντες τάνδρὸς ἔξοδον κακὴν.
Ἔγνωκα γὰρ δὴ φωτὸς ἠπατημένη
καὶ τῆς παλαιᾶς χάριτος ἐκβεβλημένη.

forma di ambiguità o pregnanza linguistica (se l'unica soteria possibile Aiace la ottiene uscendo dalla sua tenda per andarsi a uccidere, che senso hanno le indicazioni date a Teucro?), credo anch'io che l'oracolo disegni un'alternativa puramente astratta, a priori risolta dalla forza determinante di questa vicenda, che è la φύσις di Aiace. Se Aiace non fosse Aiace, allora il termine di un giorno fissato dal capriccio di Atena potrebbe trovare riscontro nello sviluppo e nella mutabilità dei rapporti umani. Lui stesso ha enunciato la regola per cui amici e nemici non restano eternamente tali e noi vedremo amici, alla fine di questa tragedia, Teucro (l'erede « in minore » dell'eroe) e

con l'aiuto divino forse lo salveremo. Così ha detto il profeta. Teucro si è alzato subito e mi ha mandato a portare questo messaggio, e a dirvi di stare attenti. Se abbiamo fallito e se Calcante sa la verità, Aiace non è più vivo.

CORO Infelice Tecmessa, creatura di dolore, vieni, ascolta queste parole che ci colpiscono a fondo; non avremo più gioia. [*Entra Tecmessa*]

TEC. Perché mi togliete al mio riposo? È poco che le angosce incessanti mi hanno dato respiro.

CORO Ascolta quest'uomo, che porta notizie su Aiace; notizie dolorose.

TEC. Che dici? Siamo perduti?

MES. La tua sorte non la conosco, ma su quella di Aiace non ho nessuna fiducia, se è fuori di casa.

TEC. È fuori, sì, e mi chiedo con angoscia cosa vuoi dire.

MES. L'ordine di Teucro è di trattenerlo dentro la tenda, e non lasciarlo uscire solo.

TEC. Dov'è Teucro, e perché dice queste cose?

MES. È appena tornato; teme che l'uscita di Aiace significhi [...] la sua rovina.

TEC. Ahimè! Chi gliel'ha detto?

MES. Il figlio di Testore, l'indovino. È questo il giorno che porterà ad Aiace morte o vita.

TEC. Ahimè, amici, difendetemi contro il destino. Correte a chiamare Teucro, presto; correte alla baia d'occidente, alla baia d'oriente, a cercare la sua infausta strada. Ora capisco che mi ha ingannato, mi ha escluso dalla confidenza di un tempo. Figlio mio, che posso fare?

Odisseo. È passato un lasso di tempo minore di quello indicato da Calcante: poteva essere Aiace il protagonista o l'oggetto della riconciliazione? Per rispondere a questa domanda occorre tenere presente che il suicidio è determinato, come s'è visto, dalla frattura tra immagine individuale e immagine sociale: questa frattura non appare ricomponibile, non solo perché non è pensabile una « restituzione » ad Aiace delle armi di Achille – nessuno ammetterà che l'*ὄπλων κρίσις* sia stata men che corretta – ma perché chiedere tempo ad Aiace, una volta che la dinamica dei suoi pensieri lo abbia portato alla decisione, significa chiedergli ciò che non rientra nell'orizzonte delle sue inattaccabili scelte. Proprio il tempo, lo ha detto all'esordio del suo monologo, è la matrice dei compromessi e dei cedimenti, è cioè la regola fondamentale del mondo cui Aiace, come s'è visto, si sente e si dichiara estraneo.

- Οἷμοι, τί δράσω, τέκνον; Οὐχ ἰδρυτέον.
 Ἄλλ' εἶμι καὶ γὼ κεῖσ' ὅποιπερ ἂν σθένω. 810
 Χωρῶμεν, ἐγκονῶμεν, οὐχ ἔδρας ἀκμή,
 σῶζειν θέλοντας ἄνδρα γ' ὃς σπεύδῃ θανεῖν.
- ΧΟ. Χωρεῖν ἔτοιμος, κοῦ λόγῳ δείξω μόνον.
 Τάχος γὰρ ἔργου καὶ ποδῶν ἅμ' ἔψεται ⁵⁰.
- ΑΙ. Ὁ μὲν σφαγεὺς ἔστηκεν ἧ τομώτατος 815
 γένοιτ' ἂν, εἴ τῳ καὶ λογίζεσθαι σχολή,
 δῶρον μὲν ἀνδρὸς Ἑκτορος ξένων ἐμοὶ
 μάλιστα μισηθέντος, ἐχθίστου θ' ὄρᾱν.
 Πέπηγε δ' ἐν γῇ πολεμίᾳ τῇ Τρωάδι,
 σιδηροβρῶτι θηγάνῃ νεηκονῆς· 820
 ἔπηξα δ' αὐτὸν εὖ περιστείλας ἐγὼ,
 εὐνούστατον τῷδ' ἀνδρὶ διὰ τάχους θανεῖν.
 Οὕτω μὲν εὐσκευοῦμεν· ἐκ δὲ τῶνδ' ἐμοὶ
 σὺ πρῶτος, ὦ Ζεῦ, καὶ γὰρ εἰκός, ἄρκεσον.
 Αἰτήσομαι δέ σ' οὐ μακρὸν γέρας λαχεῖν. 825
 Πέμψον τιν' ἡμῖν ἄγγελον, κακὴν φάτιν
 Τεύκρῳ φέροντα, πρῶτος ὧς με βαστάσῃ
 πεπτῶτα τῷδε περὶ νεορράντῳ ξίφει,
 καὶ μὴ πρὸς ἐχθρῶν του κατοπτευθεὶς πάρος
 ῥιφθῶ κυσὶν πρόβλητος οἰωνοῖς θ' ἔλωρ. 830
 Τοσαῦτά σ', ὦ Ζεῦ, προστρέπω, καλῷ δ' ἅμα
 πομπαῖον Ἑρμῆν χθόνιον εὖ με κοιμίσαι ⁵¹,
 ξὺν ἀσφαδάστῳ καὶ ταχεῖ πηδήματι
 πλευρὰν διαρρήξαντα τῷδε φασγάνῳ.
 Καλῷ δ' ἄρωγούς τὰς αἰεὶ τε παρθένους 835
 αἰεὶ θ' ὀρώσας πάντα τὰν βροτοῖς πάθη,
 σεμνάς Ἑρινῦς τανύποδας, μαθεῖν ἐμέ
 πρὸς τῶν Ἀτρειδῶν ὡς διόλλυμαι τάλας.
 Καὶ σφας κακοὺς κάκιστα καὶ πανωλέθρους
 ξυναρπάσειαν, ὥσπερ εἰσορῶσ' ἐμέ. 840
 [αὐτοσφαγῇ πίπτοντα τῶς αὐτοσφαγεῖς
 πρὸς τῶν φιλίστων ἐχγόνων ὀλοίατο]
 Ἴτ', ὦ ταχεῖαι πόλινιμοί τ' Ἑρινύες,
 γεύεσθε, μὴ φείδεσθε πανδήμου στρατοῦ.
 Σὺ δ', ὦ τὸν αἰπὺν οὐρανὸν διφρηλατῶν 845
 Ἥλιε, πατρώαν τὴν ἐμὴν ὅταν χθόνα

Non bisogna star fermi, camminerò anch'io fin quando ho forze. Andiamo, facciamo presto, non è il momento di indugiare se si vuole salvare un uomo che corre verso la morte.

CORO Siamo pronti e lo mostreremo non solo a parole, saremo rapidi ad agire e a muoverci ⁵⁰.

[*Escono tutti. Cambia la scena: Aiace, sulla riva del mare*]

AI. Ecco la spada omicida, più che mai tagliente. Se posso concedermi il tempo per pensare, ricorderò che questa spada è il dono di Ettore, il più odiato dei miei ospiti, e il più odioso ai miei occhi. È piantata nella Troade, terra nemica, appena affilata sulla cote. L'ho piantata io con cura, perché sia benigna con me e mi conceda una morte rapida. Io sono pronto e in questi momenti Zeus, tu per primo, com'è giusto, vienimi in aiuto. Non è grande il dono che chiedo. Manda qualcuno che porti a Teucro la cattiva notizia. Quando sarò caduto sulla spada bagnata del mio sangue deve essere lui il primo a risollevarmi. Non voglio che mi veda prima nessuno dei miei nemici e mi abbandoni in preda ai cani e agli avvoltoi. Di questo ti supplico, Zeus. E prego anche Ermes sotterraneo ⁵¹ di darmi un dolce sonno; un balzo rapido e senza spasimi su questa spada mi apra il fianco. Invoco a mio soccorso le vergini eterne che sempre vedono i travagli degli uomini: le venerande Erinni dai lunghi passi. Voglio che guardino come muoio infelice, per opera degli Atridi. E come mi vedono morire, così se li portino via, i maledetti, nel modo più orribile. Andate, veloci Erinni della vendetta, e non risparmiate l'esercito intero, gustate il suo sangue. E tu, Sole, che percorri sul carro l'altissimo cielo, quando vedrai la mia terra trattieni

50. Il Coro esce, secondo una pratica eccezionalissima nella tragedia attica (cfr. l'*Alceste* e l'*Elena* di Euripide; nonché le *Eumenidi* di Eschilo che, come l'*Aiace*, violano anche la prassi dell'unità di luogo) e motivata dall'evidente necessità che l'atto decisivo della volontà di Aiace si compia senza testimoni che comunque turberebbero la sua compattezza autosufficiente.

51. Tra le funzioni di Ermes è quella di accompagnare i morti all'aldilà. Alla sua invocazione segue quella delle Erinni, a cui spetta il compito sacrale di compiere la vendetta.

ἴδης, ἐπισχὼν χρυσόνωτον ἥνιαν ⁵²
 ἄγγειλον ἄτας τὰς ἐμὰς μόρον τ' ἐμὸν
 γέροντι πατρὶ τῇ τε δυστήνῳ τροφῷ.
 Ἦ που τάλαινα, τήνδ' ὅταν κλύῃ φάτιν, 850
 ἥσει μέγαν κωκυτὸν ἐν πάσῃ πόλει.
 Ἄλλ' οὐδὲν ἔργον ταῦτα θρηνεῖσθαι μάτην·
 ἄλλ' ἀρκτέον τὸ πρᾶγμα σὺν τάχει τινί.
 ὦ Θάνατε Θάνατε, νῦν μ' ἐπίσκεψαι μολῶν·
 καίτοι σέ μὲν κάκεῖ προσαιδέσσω ξυνών. 855
 Σὲ δ', ὦ φαεννῆς ἡμέρας τὸ νῦν σέλας,
 καὶ τὸν διφρευτὴν Ἥλιον προσεννέπω,
 πανύστατον δὴ κοῦποτ' αὖθις ὕστερον.
 ὦ φέγγος, ὦ γῆς ἱερὸν οἰκείας πέδον
 Σαλαμῖνος, ὦ πατρῶον ἐστίας βάθρον, 860
 κλειναί τ' Ἀθῆναι, καὶ τὸ σύντροφον γένος,
 κρῆναί τε ποταμοί θ' οἶδε, καὶ τὰ Τρωικὰ
 πεδία προσαιδῶ, χαίρετ', ὦ τροφῆς ἐμοί·
 τοῦθ' ὑμῖν Αἴας τοῦπος ὕστατον θροεῖ,
 τὰ δ' ἄλλ' ἐν Αἰδοῦ τοῖς κάτω μυθήσομαι ⁵³. 865

HM. Α' Πόνος πόνῳ πόνον φέρει.

Πᾶ πᾶ

πᾶ γὰρ οὐκ ἔβαν ἐγώ;

Κοῦδεῖς †ἐπίσταται† με συμμαθεῖν τόπος.

Ἰδοὺ ἰδοὺ,

δοῦπον αὖ κλύω τινά.

870

HM. Β' Ἡμῶν γε ναὸς κοινόπλουν ὁμιλίαν.

HM. Α' Τί οὖν δῆ;

HM. Β' Πᾶν ἐστίβηται πλευρὸν ἔσπερον νεῶν.

HM. Α' Ἐχεις οὖν;

875

HM. Β' Πόνου γε πληθὺς, κοῦδὲν εἰς ὄψιν πλέον.

HM. Α' Ἄλλ' οὐδὲ μὲν δῆ τὴν ἀφ' ἡλίου βολῶν

κέλευθον ἀνὴρ οὐδαμοῦ δηλοῖ φανείς.

52. Il sole è invocato, secondo una tradizione già omerica, come testimone universale: non tanto come altrove dell'ingiustizia subita, ma del luttuoso evento che dovrà annunziare ai cari di Aiace.

53. Non pacificato, tanto meno pentito – si pensi alla violenza impietosa della maledizione contro i suoi nemici e contro tutto l'esercito – purtuttavia Aiace muore liberato dalla sensazione soffocante di odio universale nei suoi confronti che coinvolgeva uomini e natura. Anche i campi della Troade lo

le briglie dorate⁵². Annuncia al mio vecchio padre, alla mia povera madre le mie sventure e la mia morte. Povera madre! Quando saprà questa cosa, leverà per tutta la città un gemito acuto. Ma non serve continuare a lamentarsi invano; è il momento di agire, e presto. O Morte, Morte, vieni, guardami! A te anche laggiù potrò parlare, e staremo insieme. Invece a te, luce splendente di questo giorno, a te, carro del sole, voglio parlare per l'ultima volta, perché non lo potrò più, poi. Luce, terra sacra di Salamina, focolare dei miei padri. O splendida Atene, popolo fratello, fonti e fiumi e campi della Troade che mi avete nutrito, vi saluto. Per l'ultima volta Aiace vi rivolge la parola; il resto lo dirò laggiù ai morti⁵³. [*Si uccide. Entra il Coro*]

SEM. I Fatica su fatica. Dove non siamo andati? Ma nessun luogo [...] ci dice quello che cerchiamo. Attenti! Sento un rumore.

SEM. II Siamo noi, vostri compagni della nave.

SEM. I Che c'è?

SEM. II La riva d'occidente l'abbiamo ispezionata passo passo.

SEM. I Avete trovato nulla?

SEM. II Molta fatica, ma non abbiamo visto niente.

SEM. I Neppure noi; non sembra che abbia percorso la strada della riva orientale.

detestavano, ci ha detto una volta (459): ora a quegli stessi campi va un saluto che nella formula greca (χαίρει) significa augurio di letizia e testimonianza di simpatia. La contraddizione è flagrante, ma non sposta la visione del mondo e le opposizioni brucianti su cui è fondata: semplicemente spoglia quest'ultimo confronto con se stesso da iperboli emotive e da asprezze nevrotiche; e lo consegna a un equilibrio penetrante, segnato dallo stesso trasporto verso la morte e verso la vita. Come sempre, proprio l'amore della vita misura la sostanza e l'autenticità del sacrificio: così per l'Alceste di Euripide, il cui saluto al sole (244 segg.) ricorda singolarmente quello di Aiace; così perfino per Antigone, la cui vocazione alla morte ha una violenza e una determinazione ancora maggiore.

- ΧΟ. Τίς ἄν δῆτά μοι, τίς ἄν φιλοπόνων στρ.
 ἄλιαδᾶν ἔχων ἀύπνους ἄγρας 880
 ἢ τίς Ὀλυμπιάδων θεᾶν ⁵⁴, ἢ ῥυτῶν
 Βοσπορίων ποταμῶν,
 τὸν ὠμόθυμον εἴ ποθι 885
 πλαζόμενον λεύσσω
 ἀπύοι; Σχέτλια γάρ
 ἐμέ γε τὸν μακρῶν ἀλάταν πόνων
 οὐρίῳ μὴ πελάσαι δρόμῳ,
 ἀλλ' ἀμενηνὸν ἄνδρα μὴ λεύσσειν ὅπου. 890
- ΤΕΚ. Ἰὼ μοί μοι.
- ΧΟ. Τίνος βοή πάραυλος ἐξέβη νάπους;
- ΤΕΚ. Ἰὼ τλήμων.
- ΧΟ. Τὴν δουρίληπτον δύσμορον νύμφην ὄρῳ
 Τέκμησσαν, οἴκτῳ τῷδε συγκεκραμένην. 895
- ΤΕΚ. Ὠλιχωκ', ὄλωλα, διαπεπόρθημαι, φίλοι.
- ΧΟ. Τί δ' ἔστιν;
- ΤΕΚ. Αἴας ὅδ' ἡμῖν ἀρτίως νεοσφαγῆς
 κεῖται, κρυφαίῳ φασγάνῳ περιπτυχῆς.
- ΧΟ. Ὠμοὶ ἐμῶν νόστων· 900
 ὦμοι, κατέπεφνες, ἄναξ,
 τόνδε συνναύταν, τάλας·
 ὦ ταλαῖφρον γύναι.
- ΤΕΚ. Ὡς ὧδε τοῦδ' ἔχοντος αἰάζειν πάρα.
- ΧΟ. Τίνος ποτ' ἄρ' ἐπραξε χειρὶ δύσμορος; 905
- ΤΕΚ. Αὐτὸς πρὸς αὐτοῦ· δῆλον. Ἐν γάρ οἱ χθονὶ
 πηκτὸν τόδ' ἐγχος περιπετὲς κατηγορεῖ.
- ΧΟ. Ὠμοὶ ἐμᾶς ἄτας, οἶος ἄρ' αἰμάχθης,
 ἄφαρκτος φίλων· 910
 ἐγὼ δ' ὁ πάντα κωφός, ὁ πάντ' αἰδρις,
 κατημέλησα. Πᾶ πᾶ
 κεῖται ὁ δυστράπελος
 δυσώνυμος Αἴας;
- ΤΕΚ. Οὔτοι θεατός· ἀλλὰ νιν περιπτυχεῖ 915
 φάρει καλύψω τῷδε παμπήδην, ἐπεὶ
 οὔδεις ἄν, ὅστις καὶ φίλος, τλαίῃ βλέπειν
 φυσῶντ' ἄνω πρὸς ῥῖνας ἔκ τε φοινίας
 πληγῆς μελανθὲν αἶμ' ἀπ' οἰκείας σφαγῆς.

CORO Quale pescatore, intento al suo mestiere senza sonno; quale ninfa d'Olimpo⁵⁴ o dei fiumi del Bosforo può dirci se ha visto vagare il terribile eroe? È atroce camminare con tanta fatica senza avere la fortuna di avvicinarsi, senza vedere dov'è quell'infelice.

TEC. [*Di lontano*] Ahimè!

CORO Chi grida là vicino, nel bosco? [*Entra Tecmessa*]

TEC. Ahimè infelice!

CORO Ecco la povera Tecmessa, la sposa conquistata in guerra, immersa nelle lacrime.

TEC. Sono perduta, morta, devastata!

CORO Che è successo?

TEC. Aiace è qui, morto da poco; piegato sulla spada che è nascosta dentro di lui.

CORO Ahimè, il nostro ritorno! Signore, hai ucciso anche i tuoi compagni! Povera donna!

TEC. È l'ora di piangere la sua condizione.

CORO Ma con l'aiuto di quale mano ha compiuto il fatto?

TEC. Con la sua; lo dice chiaramente la spada, piantata nel suolo, sulla quale è caduto.

CORO Ahimè, sciagura! Sei caduto nel tuo sangue, solo, senza amici. E noi sordi, all'oscuro di tutto, non ci abbiamo pensato. Dove, dove giace l'eroe caparbio dal nome infasto?

TEC. Non si può guardarlo. Lo avvolgerò completamente nel mantello; nessuno dei suoi cari sopporterebbe di vederlo colare sangue nero dalle narici e dalle ferite che si è inferto. Che fare ora? Quale dei tuoi cari ti porterà

54. L'Olimpo è naturalmente la montagna della Misia; ma comunque gli spostamenti che s'immaginano compiuti da Aiace hanno un carattere sinistramente iperbolico.

- Οἷμοι, τί δράσω; Τίς σε βαστάσει φίλων; 920
 Ποῦ Τεῦκρος; Ὡς ἄκμαϊ' ἄν, εἰ βαίῃ, μῆλοι
 πεπτῶτ' ἀδελφὸν τόνδε συγκαθαρμόσαι.
 Ὡ δὺςμορ' Αἴας, οἷος ὦν οἷως ἔχεις,
 ὥς καὶ παρ' ἐχθροῖς ἄξιος θρήνων τυχεῖν.
- ΧΟ. Ἐμελλες, τάλας, ἔμελλες χρόνῳ 926
 στερεόφρων ἄρ' ἐξανύσσειν κακὰν
 μοῖραν ἀπειρεσίῳ πόνων. Τοῖά μοι
 πάννυχά καὶ φαέθοντ'
 ἀνεστέναζες ὠμόφρων 930
 ἐχθοδόπ' Ἀτρεΐδαις
 οὐλίῳ σὺν πάθει.
 Μέγας ἄρ' ἦν ἐκεῖνος ἄρχων χρόνος
 πημάτων, ἦμος ἀριστόχειρ
 (— ∪ ∪ —) ὀπλῶν ἔκειτ' ἀγῶν πέρι.
- ΤΕΚ. Ἰὼ μοί μοι.
- ΧΟ. Χωρεῖ πρὸς ἧπαρ, οἶδα, γενναία δύη.
- ΤΕΚ. Ἰὼ μοί μοι.
- ΧΟ. Οὐδέν σ' ἀπιστῶ καὶ δις οἰμῶξαι, γύναι, 940
 τοιοῦδ' ἀποβλαφθεῖσαν ἀρτίως φίλου.
- ΤΕΚ. Σοὶ μὲν δοκεῖν ταῦτ' ἔστ', ἐμοὶ δ' ἄγαν φρονεῖν.
- ΧΟ. Ξυναυδῶ.
- ΤΕΚ. Οἷμοι, τέκνον, πρὸς οἷα δουλείας ζυγὰ
 χωροῦμεν, οἷοι νῶν ἐφεστᾶσι σκοποί. 945
- ΧΟ. Ὡμοι, ἀναλγήτων
 δισσῶν ἐθρόησας ἀναυδ'
 ἔργ' Ἀτρεϊδᾶν τῶδ' ἄχει.
 Ἄλλ' ἀπείργοι θεός.
- ΤΕΚ. Οὐκ ἂν τάδ' ἔστη τῇδε, μὴ θεῶν μέτα ⁵⁵. 950
- ΧΟ. Ἄγαν ὑπερβριθές γε τᾶχθος ἦνυσαν.
- ΤΕΚ. Τοιόνδε μέντοι Ζηνὸς ἡ δεινὴ θεὸς
 Παλλὰς φυτεύει πῆμ' Ὀδυσσέως χάριν.
- ΧΟ. Ἦ ῥα κελαινῶπαν θυμὸν ἐφυβρίζει 955
 πολύτλας ἀνὴρ,
 γελᾷ δὲ τοῖσδε μαινομένοις ἄχεσιν
 πολὺν γέλωτα, φεῦ φεῦ,
 ξύν τε διπλοῖ βασιλῆς
 κλύοντες Ἀτρεΐδαι. 960

via di qui? Dov'è Teucro? Sarebbe bene che venisse per comporre il cadavere del fratello. Povero Aiace, in quale stato ti sei ridotto; da meritare il pianto anche dei tuoi nemici!

CORO Nel tuo cuore indomabile dovevi, dovevi cercare in un amaro destino la fine degli infiniti travagli. Nella notte e nella luce gemevi di rabbia contro gli Atridi; il dolore ti distruggeva. Fu l'inizio della rovina la gara tra gli eroi per le armi di Achille [...].

TEC. Ahimè!

CORO Un dolore profondo penetra dentro di te, lo sappiamo bene.

TEC. Ahimè!

CORO Nessuna meraviglia che tu pianga, anche di più, di più: tale è l'uomo che hai appena perduto.

TEC. Voi immaginate queste cose; ma io le sento, e troppo acute.

CORO È vero.

TEC. Figlio mio, quale giogo di servitù ci aspetta! Quali padroni disporranno di noi!

CORO Ahimè! Le tue parole fanno pensare a cose orribili dei due spietati Atridi in questa tremenda sventura. Che un dio le impedisca!

TEC. Non ci troveremmo a questo punto, se questa non fosse la volontà degli dèi ⁵⁵.

CORO Ma ci hanno imposto un carico troppo, troppo pesante.

TEC. È stata la figlia di Zeus, la terribile dea, a provocare questa sventura, per amore di Odisseo.

CORO Certo l'eroe paziente insuperbisce nell'oscuro del suo animo, e ride di queste follie e di queste angosce; e con lui una grande risata la faranno anche i due re, gli Atridi.

55. L'amarezza di Tecmessa esplode nella constatazione della volontà ostile degli dèi. Come altre volte in Sofocle si solleva la grande domanda metafisica e teologica sulla presenza del male nel mondo; e come altre volte resta insoluta. Certamente Tecmessa sbaglia nel giudizio su Odisseo, secondo un errore che è tematico nel comportamento di Aiace e di tutti coloro che stanno dalla sua parte.

- ΤΕΚ. Οἱ δ' οὖν γελώντων κάπιχαιρόντων κακοῖς
τοῖς τοῦδ'. Ἴσως τοι, κεί βλέποντα μὴ ᾿πόθουν,
θανόντ' ἂν οἰμώξειαν ἐν χρεῖα δορός.
Οἱ γὰρ κακοὶ γνώμαισι τὰγαθὸν χεροῖν
ἔχοντες οὐκ ἴσασι, πρίν τις ἐκβάλῃ. 965
Ἐμοὶ πικρὸς τέθνηκεν ἥ κείνοις γλυκύς,
αὐτῷ δὲ τερπνός. Ὡν γὰρ ἡράσθη τυχεῖν
ἐκτήσαθ' αὐτῷ, θάνατον ὄνπερ ἤθελεν.
Τί δῆτα τοῦδ' ἐπεγγελῶεν ἂν κάτα;
Θεοῖς τέθνηκεν οὗτος, οὐ κείνοισιν, οὐ. 970
Πρὸς ταῦτ' Ὀδυσσεὺς ἐν κενοῖς ὑβρίζετω.
Αἴας γὰρ αὐτοῖς οὐκέτ' ἔστιν, ἀλλ' ἔμοι
λιπὼν ἀνίας καὶ γόους διοίχεται.
- ΤΕ. Ἰὼ μοί μοι.
- ΧΟ. Σίγησον· αὐδὴν γὰρ δοκῶ Τεύκρου κλύειν 975
βοῶντος ἄτης τῆσδ' ἐπίσκοπον μέλος.
- ΤΕ. Ὡ φίλτατ' Αἴας, ὦ ξύναιμον ὄμμ' ἔμοί,
ἄρ' ἡμπόληκας ὥσπερ ἡ φάτις κρατεῖ;
- ΧΟ. Ὅλωλεν ἀνὴρ, Τεῦκρε, τοῦτ' ἐπίστασο.
- ΤΕ. ὦμοι βαρείας ἄρα τῆς ἐμῆς τύχης. 980
- ΧΟ. Ὡς ὦδ' ἐχόντων
- ΤΕ. Ὡ τάλας ἐγώ, τάλας.
- ΧΟ. Πάρα στενάζειν.
- ΤΕ. Ὡ περισπερχές πάθος.
- ΧΟ. Ἄγαν γε, Τεῦκρε.
- ΤΕ. Φεῦ τάλας. Τί γὰρ τέκνον
τὸ τοῦδε, ποῦ μοι γῆς κυρεῖ τῆς Τρωάδος;
- ΧΟ. Μόνος παρὰ σκηναῖσιν. 985
- ΤΕ. Οὐχ ὅσον τάχος
δῆτ' αὐτὸν ἄξεις δεῦρο, μή τις ὥς κενῆς
σκύμνον λεαίνης δυσμενῶν ἀναρπάσῃ;
Ἴθ', ἐγκόνει, σύγκαμνε. Τοῖς θανοῦσί τοι
φιλοῦσι πάντες κειμένοις ἐπεγγελᾶν.
- ΧΟ. Καὶ μὴν ἔτι ζῶν, Τεῦκρε, τοῦδέ σοι μέλειν 990
ἐφίεθ' ἀνὴρ κεῖνος, ὥσπερ οὖν μέλει.
- ΤΕ. Ὡ τῶν ἀπάντων δὴ θεαμάτων ἔμοι
ἄλγιστον ὦν προσεῖδον ὀφθαλμοῖς ἐγώ,
ὁδός θ' ὁδῶν πασῶν ἀνιάσασα δὴ

TEC. E ridano pure, e gioiscano dei nostri mali. Ma forse, se non lo amavano da vivo, nelle strette della guerra potrebbero piangere la sua morte. Gli stolti non conoscono il bene che hanno tra le mani, prima di perderlo. Amara per me e a loro gradita, questa morte è per lui un piacere. Ha conquistato quello che desiderava, la morte che voleva. Perché dunque ridere di lui? È morto per gli dèi, non per loro; e perciò Odisseo sfoghi pure la sua violenza nel vuoto. Aiace non c'è più, se n'è andato lasciando a me pianto e dolore.

TE. [*Di lontano*] Ahimè!

CORO Taci. Mi sembra di sentire la voce di Teucro. Un grido, un suono vicino al nostro dolore. [*Entra Teucro*]

TE. Aiace carissimo, fratello mio, è dunque successo ciò che dicono?

CORO È morto, sappilo.

TE. Ahimè, quanto è gravosa la mia sorte!

CORO Così stanno le cose...

TE. Povero me!

CORO È giusto piangere.

TE. Sventura impetuosa...

CORO Fin troppo vero.

TE. Ahimè! Ma il bambino dove si trova? In quale parte della Troade?

CORO Solo, vicino alla tenda.

TE. Va a prenderlo, presto, portalo qui, che qualcuno dei nemici non lo rapisca, come il cucciolo di una leonessa rimasta sola. Fa presto. Tutti godono a schernire i morti, che non si muovono.

CORO Quando era ancora in vita, ti ha incaricato di aver cura di suo figlio, proprio come fai.

TE. Lo spettacolo è il più doloroso che mai abbiano visto i miei occhi. La strada che ho percorso seguendo le tue

μάλιστα τοῦμόν σπλάγχνον, ἦν δὴ νῦν ἔβην, 995
 ὦ φίλτατ' Αἴας, τὸν σὸν ὡς ἐπησθόμην
 μόρον διώκων κάξιχνοσκοπούμενος.
 Ὅξεϊα γάρ σου βάξεις ὡς θεοῦ τινος
 διῆλθ' Ἀχαιοὺς πάντας ὡς οἴχη θανών.
 Ἀγὼ κλύων δύστηνος ἐκποδὼν μὲν ὦν 1000
 ὑπεστέναζον, νῦν δ' ὀρῶν ἀπόλλυμαι.
 Οἴμοι.
 Ἴθ', ἐκκάλυψον, ὡς ἶδω τὸ πᾶν κακόν.
 Ὡ δυσθέατον ὄμμα καὶ τόλμης πικρᾶς,
 δσας ἀνίας μοι κατασπείρας φθίνεις. 1005
 Ποῖ γὰρ μολεῖν μοι δυνατόν, εἰς ποίους βροτούς,
 τοῖς σοῖς ἀρήξαντ' ἐν πόνοισι μηδαμοῦ;
 Ἦ πού (με) Τελαμών, σὸς πατήρ ἐμός θ' ἅμα,
 δέξαιτ' ἂν εὐπρόσωπος ἱλεώς τ' ἴσως
 χωροῦντ' ἄνευ σοῦ. Πῶς γὰρ οὐχ; Ὅτῳ πάρα 1010
 μηδ' εὐτυχοῦντι μηδὲν ἥδιον γελᾶν.
 Οὗτος τί κρύψει; Ποῖον οὐκ ἐρεῖ κακόν,
 τὸν ἐκ δορὸς γεγῶτα πολεμίου νόθον,
 τὸν δειλίᾳ προδόντα καὶ κακανδρίᾳ
 σέ, φίλτατ' Αἴας, ἣ δόλοισιν, ὡς τὰ σὰ 1015
 κράτη θανόντος καὶ δόμους νέμοιμι σούς.
 Τοιαῦτ' ἀνὴρ δύσοργος, ἐν γήρᾳ βαρὺς
 ἐρεῖ, πρὸς οὐδὲν εἰς ἔριν θυμούμενος.
 Τέλος δ' ἀπωστὸς γῆς ἀπορριφθήσομαι,
 δοῦλος λόγοισιν ἀντ' ἐλευθέρου φανείς. 1020
 Τοιαῦτα μὲν κατ' οἶκον· ἐν Τροίᾳ δέ μοι
 πολλοὶ μὲν ἐχθροί, παῦρα δ' ὠφελήσιμα.
 Καὶ ταῦτα πάντα σοῦ θανόντος ἡγρόμην ⁵⁶.
 Οἴμοι, τί δράσω; Πῶς σ' ἀποσπάσω πικροῦ
 τοῦδ' αἰόλου κνώδοντος, ὦ τάλας, ὑφ' οὗ 1025
 φονέως ἄρ' ἐξέπνευσας; Εἶδες ὡς χρόνῳ
 ἐμελλέ σ' Ἐκτωρ καὶ θανὼν ἀποφθίσειν;
 Σκέψασθε, πρὸς θεῶν, τὴν τύχην δυοῖν βροτοῖν.

56. Si delinea in queste disperate frasi di Teucro un'altra vicenda, che Sofocle rappresentò in una tragedia dedicata appunto al ritorno di Teucro. Questo tipo di rimando non costituisce hapax nel teatro sofocleo (cfr. ad es. *l'Edipo a Colono*, 1410 segg.); nel caso presente però, introduce indubbiamente una cesura nel dramma compatto di Aiace. Una cesura tanto più

orme, appena ho saputo del tuo destino, è quella che più di tutte ha angosciato il mio cuore. Tra gli Achei era corsa rapida fama della tua morte; come mandata da un dio. L'ho udita quando ero ancora lontano, e ho pianto in silenzio; ora vedendoti mi sento morire. Scopritelo, che io veda intera la mia sventura. Spettacolo atroce! Coraggio crudele! Quante angosce questa morte semina in me! Dove potrò andare, e da chi, io che non sono stato capace di soccorrerti nelle tue sventure? Certo Telamone, tuo padre e mio, mi accoglierà con volto affabile e mite, quando tornerò senza di te. E come no? Lui che un dolce sorriso non ha mai avuto neppure nella buona sorte. Che cosa non dirà? Quale insulto risparmierà al bastardo, nato da una prigioniera di guerra? Dirà che ti ho abbandonato per viltà, per codardia, carissimo Aiace, o magari per malizia, per avere dopo la tua morte i tuoi poteri e la tua casa. Questo dirà quell'uomo violento, inasprito dalla vecchiaia, pronto ai contrasti anche senza motivo. E alla fine sarò scacciato dalla mia patria e considerato uno schiavo, non più un uomo libero. Ecco quale sarà la mia sorte in patria; a Troia ho molti nemici, e poche cose mi aiutano. E tutto questo mi viene dalla tua morte⁵⁶. Che fare? Come toglierti alla punta amara della spada lucente, sotto la quale hai esalato l'ultimo respiro? Vedi come dopo tanto tempo il morto Ettore doveva ucciderti? Guardate, in nome degli dèi, la sorte

spiacevole quanto più l'individualità eroica si definiva coi tratti dell'alterità incomparabile, laddove l'esperienza concreta di Teucro ha alcuni tratti vistosamente ripetitivi rispetto ad essa. Anche Teucro si sente solo e stretto tra l'ostilità di Greci e Troiani – ma per lui, nipote di Laomedonte, il paradosso non nasce dal sentimento cosmico della collocazione dell'uomo nell'universo, quanto da un'emarginazione inerte, passiva. Pertanto l'identificazione emotiva, che indubbiamente Teucro richiama sulla propria sorte, è intesa non come quella di Tecmessa, come necessaria appendice del destino del protagonista, ma come riassunzione autonoma «in minore», uno spostamento e uno scadimento, almeno relativi – perché considerato in se stesso, il suo lamento è penetrante e autentico, garantito dall'angoscia dell'origine barbara e dal terrore di una figura paterna in cui sono stati riconosciuti gli stessi tratti costitutivi dell'indole di Aiace. Nell'insieme la collocazione di questo passo offre gli stessi problemi, di interpretazione e di valutazione, del lungo lamento di re Marke nel II atto del *Tristano*.

- Ἐκτωρ μὲν, ὧ δὲ τοῦδ' ἐδωρήθη πάρα
 ζωστήρι πρισθεὶς ἵππικῶν ἐξ ἀντύγων 1030
 ἐκνάπτει αἰέν, ἔστ' ἀπέψυξεν βίον·⁵⁷
 οὗτος δ' ἐκείνου τήνδε δωρειὰν ἔχων
 πρὸς τοῦδ' ὄλωλε θανασίμῳ πεσήματι.
 Ἄρ' οὐκ Ἑρινὺς τοῦτ' ἐχάλκευσε ξίφος
 κἀκεῖνον Ἀιδης, δημιουργὸς ἄγριος; 1035
 Ἐγὼ μὲν οὖν καὶ ταῦτα καὶ τὰ πάντ' αἰεὶ
 φάσκοιμ' ἂν ἀνθρώποισι μηχανᾶν θεούς·
 ὅτῳ δὲ μὴ τάδ' ἐστὶν ἐν γνώμῃ φίλα,
 κεῖνός τ' ἐκεῖνα στεργέτω κἀγὼ τάδε.
- XO. Μὴ τεῖνε μακράν, ἀλλ' ὅπως κρύψεις τάφῳ 1040
 φράζου τὸν ἄνδρα, χῶ τι μυθήσῃ τάχα.
 Βλέπω γὰρ ἐχθρὸν φῶτα, καὶ τάχ' ἂν κακοῖς
 γελῶν ἃ δὲ κακοῦργος ἐξίκοιτ' ἀνήρ.
- TE. Τίς δ' ἐστὶν ὄντιν' ἄνδρα προσλεύσσεις στρατοῦ;
 XO. Μενέλαος, ὧ δὲ τόνδε πλοῦν ἐστείλαμεν. 1045
- TE. Ὅρῳ· μαθεῖν γὰρ ἐγγὺς ὦν οὐ δυσπετής.
 ME.⁵⁸ Οὗτος, σὲ φωνῶ τόνδε τὸν νεκρὸν χεροῖν
 μὴ συγκομίζειν, ἀλλ' ἔἴαν ὅπως ἔχει.

57. Nella tradizione omerica, è il cadavere di Ettore che viene legato al carro di Achille. Questa versione che Sofocle ci presenta (di origine ciclica?) è, come nota Jebb, assai più pertinente al parallelismo dei doni funesti: spada e cintura diventano strumenti diretti di morte.

58. L'ultima parte della tragedia è occupata da una lunga e accanita discussione sul destino che il corpo di Aiace deve subire dopo la morte. In essa, attraverso un orientamento costante e preciso, Sofocle oppone la prevaricazione degli Atridi e il diritto sacrosanto del morto, aspramente difeso da Teucro e alla fine riconosciuto da Odisseo. Fin dagli scolii antichi, si è posta la questione del rapporto che lega quest'ultima parte all'organismo che si vuole concluso con il suicidio dell'eroe. Il giudizio spregiativo che parla di una gigantesca zeppa, ha trovato talvolta credito; altre volte si è cercata la chiave unitaria di lettura dove non era possibile trovarla, ad esempio nel personaggio di Odisseo, che indubbiamente attraverso la sua esperienza si pone a garante della soluzione, come per primo aveva filtrato con sgomenta sorpresa l'evento iniziale: ma nell'un caso e nell'altro si riflette in lui il fato eroico di Aiace, correttamente recepito in una dimensione di solidarietà umana universale, senza che mai prenda forma uno statuto autonomo e attivo di protagonista. La sua « superiorità » su Aiace è dunque solo una ipotesi stravagante; più vicino al vero, seppure con qualche esagerazione, il paradosso opposto formulato da G. Ronnet, che vede in Odisseo l'uomo medio: Odisseo certamente non è tale, perché dimostra un'ampiezza comprensiva delle vicende umane, che lo oppone a ogni altro personaggio della tragedia, compresi Aiace e i suoi cari che si sbagliano costantemente proprio sul conto di lui; e dunque l'orizzonte drammaturgico lo isola almeno dal punto di vista conoscitivo e intellettuale, suo tradizionale ambito di eccellenza. È vero però che la sapienza e

di questi due uomini; Ettore con la cintura che ricevette in dono da Aiace fu legato al carro e trascinato fino a morire⁵⁷; Aiace gettandosi su questa spada – dono di Ettore – ha trovato la morte. Non è stata forse l'Erinni a forgiare questa spada? O il selvaggio Ade a fabbricare la cintura? Io penso che queste cose e tutto il resto sono opera degli dèi. Se c'è chi non condivide quest'opinione si tenga la sua e io mi terrò la mia.

CORO Non parlare tanto, pensa a dargli una tomba, e a quello che dovrai dire. Vedo un nemico che viene a farsi beffe della nostra sciagura.

TE. Chi è il guerriero che si avvicina?

CORO Menelao; l'uomo per il quale abbiamo fatto questo viaggio.

TE. Lo vedo; da vicino non è difficile riconoscerlo.

[*Entra Menelao*]⁵⁸

MEN. Ti ordino di non toccare questo morto. Lascialo dove sta.

la sensibilità di Odisseo da un lato costituiscono una illuminata applicazione di principi comuni alla coscienza greca (il rispetto degli dèi, il senso dell'alternanza, per cui sentiamo tornare echi della *Trugrede*); dall'altro, il suo modello interpretativo degli eventi, applicato al destino del suo nemico, evidenzia un esito paradossale: sentiamo da lui sostenere la virtù di Aiace nei termini che Aiace stesso aveva, in un impeto di cosciente e disperato orgoglio, usato per se medesimo (421 segg.), e che, rifacendosi al paradigma canonico di Achille, affondano consapevolmente nella radice del conflitto. Mettere in bocca ad Odisseo il riconoscimento che Aiace fu « il più prode tra i Greci che vennero a Troia dopo il solo Achille » (1339 segg.) significa imporre il punto di vista di Aiace dopo la sua morte, e metterlo al riparo da ogni conflittualità, tranne da quelle meschine e squalificate; e del resto introdotte contrastivamente per illuminare la giusta causa, per « far più bello l'ultimo trofeo » di Aiace. L'unità della tragedia è dunque assai semplicemente nella sua organizzazione attorno ad un unico tema, serrato e chiuso come poche altre volte nel teatro classico: è la dialettica tra l'immagine soggettiva e l'immagine oggettiva, esterna, dell'eroe: dal conflitto tra esse nasceva, come ho detto, la decisione del suicidio, dalla loro ricomposizione, avallata dal nemico per antonomasia, la cifra immutabile e definitiva dell'aretè di Aiace e la riprova della sua scelta di καλῶς τεθνήχεναι. Quando perciò si parla di « dittico » per l'*Aiace* si ricorre a una definizione che non comporta nessun reale contributo all'interpretazione, tranne l'osservazione tautologica che l'atto tragico culminante non coincide con la conclusione della tragedia, come accade anche nell'*Antigone* e nelle *Trachinie*. Ma è vero che nelle *Trachinie* una vicenda pure limpidamente individuata viene scandita dalla distinzione in due campi di identificazione emotiva, successivi e non interferenti: fino alla uscita di scena di Deianira siamo invitati a vedere le cose dal suo punto di vista, successivamente si impone l'ottica di Eracle. Qui invece la solitudine intollerante di Aiace domina l'intera tragedia; e dopo la sua morte si impone quella parte di lui che, secondo i canoni della civiltà di vergogna, vive e sopravvive nel giudizio altrui.

- ΤΕ. Τίνος χάριν τοσόνδ' ἀνήλωσας λόγον;
 ΜΕ. Δοκοῦντ' ἐμοί, δοκοῦντα δ' ὃς κραίνει στρατοῦ. 1050
- ΤΕ. Οὐκουν ἄν εἴποις ἦντιν' αἰτίαν προθεῖς;
 ΜΕ. 'Οθοῦνεκ' αὐτὸν ἐλπίσαντες οἴκοθεν
 ἄγειν Ἀχαιοῖς ξύμμαχόν τε καὶ φίλον,
 ἐξηύρομεν ζητοῦντες ἐχθίῳ Φρυγῶν·
 ὅστις στρατῷ ξύμπαντι βουλεύσας φόνον 1055
 νύκτωρ ἐπεστράτευσεν, ὥς ἔλοι δορί·
 κεῖ μὴ θεῶν τις τήνδε πεῖραν ἔσβεσεν,
 ἡμεῖς μὲν ἄν τήνδ' ἦν ὅδ' εἵληχεν τύχην
 θανόντες ἄν προυκείμεθ' αἰσχίστῳ μόρῳ,
 οὗτος δ' ἄν ἔζη. Νῦν δ' ἐνήλλαξεν θεὸς 1060
 τὴν τοῦδ' ὕβριν πρὸς μῆλα καὶ ποίμνας πεσεῖν.
 Ὡν οὔνεκ' αὐτὸν οὔτις ἔστ' ἀνὴρ σθένων
 τοσοῦτον ὥστε σῶμα τυμβεῦσαι τάφῳ,
 ἄλλ' ἀμφὶ χλωρὰν ψάμαθον ἐκβεβλημένος
 ὄρνισι φορβὴ παραλίῳις γενήσεται. 1065
- Πρὸς ταῦτα μηδὲν δεινὸν ἐξάρης μένος.
 Εἰ γὰρ βλέποντος μὴ ὀδυνήθημεν κρατεῖν,
 πάντως θανόντος γ' ἄρξομεν, καὶ μὴ θέλῃς,
 χερσὶν παρευθύνοντες. Οὐ γὰρ ἔσθ' ὅπου
 λόγων ἀκοῦσαι ζῶν ποτ' ἠθέλησ' ἐμῶν. 1070
- Καίτοι κακοῦ πρὸς ἀνδρὸς ἀνδρα δημότην
 μηδὲν δικαιοῦν τῶν ἐφεστώτων κλύειν.
 Οὐ γάρ ποτ' οὔτ' ἄν ἐν πόλει νόμοι καλῶς
 φέροιντ' ἄν, ἔνθα μὴ καθεστήκη δέος,
 οὔτ' ἄν στρατός γε σωφρόνως ἄρχοιτ' ἔτι, 1075
 μηδὲν φόβου πρόβλημα μὴδ' αἰδοῦς ἔχων.
 Ἄλλ' ἀνδρα χρή, καὶ σῶμα γεννήσῃ μέγα,
 δοκεῖν πεσεῖν ἄν καὶ ἀπὸ σμικροῦ κακοῦ.
 Δέος γὰρ ὧ πρόσεστιν αἰσχύνη θ' ὁμοῦ,
 σωτηρίαν ἔχοντα τόνδ' ἐπίστασο· 1080
 ὅπου δ' ὑβρίζειν δρᾶν θ' ἂ βούλεται παρῇ,
 ταύτην νόμιζε τὴν πόλιν χρόνῳ ποτὲ
 ἐξ οὐρίων δραμοῦσαν εἰς βυθὸν πεσεῖν.
 Ἄλλ' ἐστάτω μοι καὶ δέος τι καίριον,
 καὶ μὴ δοκῶμεν δρῶντες ἄν ἡδῶμεθα 1085
 οὐκ ἀντιτείσειν αὐθις ἄν λυπώμεθα.
 Ἔρπει παραλλάξ ταῦτα. Πρόσθεν οὗτος ἦν

TE. Perché sprechi queste parole?

MEN. È la mia volontà e quella del capo dell'esercito.

TE. Vuoi dirmene la ragione?

MEN. Perché noi, che credevamo di aver portato un alleato e un amico dei Greci, l'abbiamo scoperto alla prova un nemico peggiore dei Troiani. Ha tramato la strage di tutto l'esercito e di notte ci ha assalito con le armi. Se un dio non avesse spento i suoi propositi, noi saremmo morti in modo ignobile, come lui è morto, e l'uccisore sarebbe ancora vivo. Ma un dio ha deviato la sua violenza sulle greggi e sulle mandrie. Perciò nessuno avrà tanta forza da seppellire quest'uomo; sarà esposto sulla sabbia in preda agli uccelli marini. E quindi non ti infuriare. È inutile. Se non siamo riusciti ad avere potere su di lui finché era vivo, ci riusciremo da morto, e con la forza, che tu voglia o non voglia. In vita non ha mai voluto dare ascolto alle mie parole; eppure non degnare di dare ascolto ai capi è il comportamento di un suddito malvagio. Nella città dove non è radicato il timore dell'autorità le leggi non sono efficaci; e non si può comandare bene un esercito dove non esiste paura né rispetto. Anche un uomo che ha grande prestantza fisica deve sapere che può essere abbattuto, magari anche da un colpo leggero. Chi invece ha timore e rispetto – sappilo – si salverà sempre. Dove si può esercitare ogni violenza e ogni arbitrio puoi credere che lo Stato, anche se spinto da venti propizi, precipiterà nell'abisso. Ci sia dunque un doveroso timore, e non si pensi di fare tutto secondo il nostro piacere, senza doverne rispondere e pagarne il prezzo. C'è una vicenda nelle cose: l'orgoglio di que-

- αἰθων ὑβριστής, νῦν δ' ἐγὼ μέγ' αὖ φρονῶ.
 Καί σοι προφωνῶ τόνδε μὴ θάπτειν, ὅπως
 μὴ τόνδε θάπτων αὐτὸς εἰς ταφὰς πέσῃς ⁵⁹. 1090
- ΧΟ. Μενέλαε, μὴ γνώμας ὑποστήσας σοφὰς
 εἰτ' αὐτὸς ἐν θανοῦσιν ὑβριστής γένη.
- ΤΕ. Οὐκ ἂν ποτ', ἄνδρες, ἄνδρα θαυμάσαιμ' ἔτι,
 ὃς μηδὲν ὦν γοναῖσιν εἶθ' ἀμαρτάνει,
 ὅθ' οἱ δοκοῦντες εὐγενεῖς πεφυκέναι 1095
 τοιαῦθ' ἀμαρτάνουσιν ἐν λόγοις ἔπη.
 Ἄγ', εἰπ' ἅπ' ἀρχῆς αὖθις, ἧ σὺ φῆς ἄγειν
 τόνδ' ἄνδρ' Ἀχαιοῖς δεῦρο σύμμαχον λαβών;
 Οὐκ αὐτὸς ἐξέπλευσεν ὥς αὐτοῦ κρατῶν;
 Ποῦ σὺ στρατηγεῖς τοῦδε; Ποῦ δὲ σοὶ λεῶν 1100
 ἔξεστ' ἀνάσσειν ὦν ὅδ' ἤγετ' οἴκοθεν;
 Σπάρτης ἀνάσσων ἦλθες, οὐχ ἡμῶν κρατῶν·
 οὐδ' ἔσθ' ὅπου σοὶ τόνδε κοσμήσαι πλέον
 ἀρχῆς ἐκεῖτο θεσμός ἧ καὶ τῷδε σέ.
 Ὑπαρχος ἄλλων δεῦρ' ἐπλευσας, οὐχ ὄλων 1105
 στρατηγός, ὥστ' Αἴαντος ἡγεῖσθαι ποτε.
 Ἄλλ' ὦνπερ ἄρχεις ἄρχε, καὶ τὰ σέμν' ἔπη
 κόλαζ' ἐκείνους· τόνδε δ', εἴτε μὴ σὺ φῆς
 εἶθ' ἄτερος στρατηγός, εἰς ταφὰς ἐγὼ
 θήσω δικαίως, οὐ τὸ σὸν δείσας στόμα. 1110
 Οὐ γάρ τι τῆς σῆς οὔνεκ' ἐστρατεύσατο
 γυναικός, ὥσπερ οἱ πόνου πολλοῦ πλέω,
 ἀλλ' οὔνεχ' ὄρκων οἷσιν ἦν ἐνώμοτος ⁶⁰,

59. Il discorso di Menelao contiene alcuni principi di validità indiscutibile, che sono puntualmente riconosciuti dal Coro. La concezione dell'autorità dello Stato (con la classica metafora della nave) è tra essi; anche se nell'equilibrio tra δέος e αἰδώς una sospetta preferenza viene data al primo dei due concetti, che era notoriamente oggetto di culto a Sparta. (È inutile sottolineare che la tendenza di Menelao e degli altri personaggi della saga mitica spartana, a diventare poli di identificazione negativa nella tragedia, risente pesantemente dell'influsso delle vicende storico-politiche contemporanee). Ma ciò che più importa non è a quale sistema politico, più o meno autoritario, più o meno repressivo, Menelao dichiara la sua adesione, bensì la presenza di tratti che indicano espressamente la sua indegnità e incapacità di rappresentare ragioni collettive; o nulla più che una vuota esaltazione di sé nell'umiliazione del nemico. Il più chiaro di questi segnali è posto alla fine del discorso e si presta opportunamente al distinguo del coro: il solito, ossessivo principio dell'alternanza è qui piegato alla ritorsione personale, e Menelao mentre accusa di ὑβρις Aiace coinvolge se stesso in una terminologia moralmente negativa (μέγ' αὖ φρονῶ, 1088). Ancora, l'affermazione delle gerarchie

st'uomo era bruciante, un tempo; ora sta a me insuperbire; e t'impongo di non seppellirlo se non vuoi cadere anche tu in una tomba ⁵⁹.

CORO Tu hai espresso sagge massime, Menelao; ma non recare offesa ai morti.

TE. Non mi meravigliero più, amici miei, se un uomo di oscura origine commette delle colpe, se chi ha fama di nobiltà può pronunciare parole così colpevoli. Riprendiamo dall'inizio; tu dici di avere condotto qui Aiace come tuo alleato. Non sarà invece che salpò di sua volontà e padrone di se stesso? Tu avere potere su di lui? E come potresti arrogarti il diritto di comandare gli uomini che egli condusse qui dalla patria? Sei venuto come re di Sparta, non come nostro padrone. Non c'è ragione per cui tu avessi diritto di comandare a lui più che non lui a te. Sei venuto come capo in subordine, non come comandante generale; e non sei il superiore di Aiace. Comanda ai tuoi sudditi e su loro scaglia pure l'arroganza delle tue parole. Io quest'uomo lo seppellirò in una tomba, com'è giusto, anche se tu o l'altro dite di no. Non ho paura delle tue parole. Non per la tua donna Aiace è venuto in guerra, come i disgraziati, ma per tenere fede al giuramento ⁶⁰.

ha luogo, naturalmente, quando esse definiscano correttamente i rapporti tra gli uomini: come qui non avviene perché, come sosterrà ampiamente Teucro nella sua replica, Aiace non è suddito degli Atridi. Ma ancora prima che Teucro risponda, risulta immediatamente grottesca la presunzione di definire δημότης (1071) Aiace; di annullare in un'antistorica concezione di massa, in una pluralità indistinta, l'uomo che più di chiunque altro porta su di sé il carico superbo e doloroso dell'individualità come diversità. Infine, anche la svalutazione della forza fisica fa parte di un'illustre tradizione (si pensi solo a Senofane), ma anch'essa si applica a un'immagine di Aiace bassamente strumentale e forzata: ricordo che Atena (I) ne aveva lodato la saggezza (119).

60. Tindaro, padre di Elena, aveva richiesto ai pretendenti della figlia un impegno di mutuo soccorso, prima che Elena stessa scegliesse il suo sposo. Dire che Aiace venne in guerra per mantenere la sua parola non è perciò in opposizione all'essere venuto per amore di Elena. Così Radermacher, che trae spunto da questa incongruenza per atetizzare i vv. 1111-1117. Ma Teucro, certo sul filo di una retorica azzardata, intende dire che Aiace si sentiva vincolato da un impegno preso con se stesso, e non da alcun legame esterno. E nella sostanza possiamo dargli ragione.

- σοῦ δ' οὐδέν· οὐ γὰρ ἤξιου τοὺς μηδένας.
 Πρὸς ταῦτα πλείους δεῦρο κήρυκας λαβὼν
 καὶ τὸν στρατηγὸν ἤκε· τοῦ δὲ σοῦ ψόφου
 οὐκ ἂν στραφείην, ἕως ἂν ᾗς οἶός περ εἴ.
 ΧΟ. Οὐδ' αὖ τοιαύτην γλῶσσαν ἐν κακοῖς φιλῶ·
 τὰ σκληρὰ γάρ τοι, καὶ ὑπέρδικ' ἦ, δάκνει.
 ΜΕ. Ὅ τοξότης ἔοικεν οὐ σμικρὸν φρονεῖν ⁶¹.
 ΤΕ. Οὐ γὰρ βάνουσον τὴν τέχνην ἐκτησάμην.
 ΜΕ. Μέγ' ἂν τι κομπάσεις, ἀσπίδ' εἰ λάβοις.
 ΤΕ. Καὶ ψιλὸς ἀρκέσαιμι σοί γ' ὥπλισμένω.
 ΜΕ. Ἢ γλῶσσά σου τὸν θυμὸν ὥς δεινὸν τρέφει.
 ΤΕ. Ξὺν τῷ δικαίῳ γὰρ μέγ' ἔξεστιν φρονεῖν.
 ΜΕ. Δίκαια γὰρ τόνδ' εὐτυχεῖν κτείναντά με;
 ΤΕ. Κτείναντα; Δεινὸν γ' εἶπας, εἰ καὶ ζῆς θανών.
 ΜΕ. Θεὸς γὰρ ἐκσώζει με, τῷδε δ' οἴχομαι.
 ΤΕ. Μὴ νυν ἀτίμα θεοῦς, θεοῖς σεσωμένος.
 ΜΕ. Ἐγὼ γὰρ ἂν ψέξαιμι δαιμόνων νόμους;
 ΤΕ. Εἰ τοὺς θανόντας οὐκ ἔῃς θάπτειν παρών.
 ΜΕ. Τοὺς γ' αὐτὸς αὐτοῦ πολεμίους· οὐ γὰρ καλόν.
 ΤΕ. Ἢ σοὶ γὰρ Αἴας πολέμιος προύστη ποτέ;
 ΜΕ. Μισοῦντ' ἐμίσει· καὶ σὺ τοῦτ' ἠπίστασο.
 ΤΕ. Κλέπτης γὰρ αὐτοῦ ψηφοποιὸς ἠύρέθης.
 ΜΕ. Ἐν τοῖς δικασταῖς, κοῦκ ἐμοί, τόδ' ἐσφάλη.
 ΤΕ. Πόλλ' ἂν καλῶς λάθρα σὺ κλέψειας κακά.
 ΜΕ. Τοῦτ' εἰς ἀνίαν τοῦπος ἔρχεται τινι.
 ΤΕ. Οὐ μᾶλλον, ὥς ἔοικεν, ἢ λυπήσομεν.
 ΜΕ. Ἐν σοι φράσω· τόνδ' ἐστὶν οὐχὶ θαπτέον.
 ΤΕ. Σὺ δ' ἀντακούσῃ τοῦτον ὥς τεθάψεται.
 ΜΕ. Ἦδη ποτ' εἶδον ἄνδρ' ἐγὼ γλώσση θρασὺν
 ναύτας ἐφορμήσαντα χειμῶνος τὸ πλεῖν,
 ᾧ φθέγμ' ἂν οὐκ ἂν ἡῦρες, ἡνίκ' ἐν κακῷ
 χειμῶνος εἶχετ', ἀλλ' ὑφ' εἵματος κρυφεῖς
 πατεῖν παρεῖχε τῷ θέλοντι ναυτίλων.
 Οὕτω δὲ καὶ σὲ καὶ τὸ σὸν λάβρον στόμα

61. Già nell'*Iliade* (XI, 385) Diomede disprezza Paride perché combatte solo con l'arco, da lontano, senza mettere a repentaglio la propria vita nel confronto diretto col nemico; nell'*Ercle* di Euripide si svolge una vera e propria disputa tra Lico e Anfitrione sull'argomento. In Atene, il corpo di

Non certo per te; non stimava la gente dappoco. Un'altra volta porta più uomini con te, e magari anche il capo. Il tuo strepito non mi fa neppure voltar indietro, dato che sei quello che sei.

CORO Non sono belle queste parole in un momento così doloroso; le frasi dure offendono, anche se giuste.

MEN. Quest'arciere sembra non poco orgoglioso ⁶¹.

TE. Già; ma la mia arte non è servile.

MEN. Avresti ben altra superbia, se portassi lo scudo.

TE. Anche senza armi basterei contro di te armato.

MEN. È la lingua che ti dà un coraggio incredibile.

TE. Si può ben essere orgogliosi, quando si è nel giusto.

MEN. È giusto che il mio assassino venga onorato?

TE. Il tuo assassino? È un prodigio che tu sia vivo e morto assieme.

MEN. Un dio mi ha salvato; per quanto stava in lui, sarei morto.

TE. E allora non disprezzare gli dèi, se gli dèi ti hanno salvato.

MEN. E sarei io a disprezzare le leggi divine?

TE. Se non vuoi lasciare seppellire i morti.

MEN. I miei nemici, vuoi dire. Non lo credo giusto.

TE. Aiace è stato tuo nemico?

MEN. Mi odiava e lo odiavo; lo sai bene.

TE. So che gli hai rubato i voti, certo.

MEN. La sua sconfitta è opera dei giudici, non mia.

TE. Sei abile a occultare i tuoi intrighi.

MEN. Queste parole procureranno dei guai a qualcuno.

TE. Non più grandi di quelli che siamo in grado di procurarvi noi.

MEN. Insomma ti dico una cosa sola; non lo seppellirai.

TE. E io ti rispondo che lo seppellirò.

MEN. Una volta ho visto un uomo dalla lingua ardita che esortava i marinai a salpare con la tempesta. Ma quando nella tempesta si trovò davvero, non si sentì più parola da lui; nascosto nel mantello, si faceva calpestare da tutti. Così capiterà di te e delle tue parole orgogliose;

polizia era costituito da arcieri barbari (sciti) ed è un pregiudizio del quinto secolo, implicito, quello che Teucro contesta a v. 1121.

- σμιχροῦ νέφους τάχ' ἂν τις ἐκπνεύσας μέγας
χειμῶν κατασβέσειε τὴν πολλὴν βοήν.
- ΤΕ. Ἐγὼ δέ γ' ἄνδρ' ὅπωπα μωρίας πλέων,
δς ἐν κακοῖς ὕβριζε τοῖσι τῶν πέλας.
Κᾶτ' αὐτὸν εἰσιδὼν τις ἐμφερῆς ἐμοὶ
ὀργὴν θ' ὁμοιος εἶπε τοιοῦτον λόγον,
ὦνθρωπε, μὴ δρᾷ τοὺς τεθνηκότας κακῶς·
εἰ γὰρ ποήσεις, ἴσθι πημανούμενος.
Τοιαῦτ' ἄνολβον ἄνδρ' ἐνουθέτει παρών.
Ὅρῳ δέ τοί νιν, κᾶστιν, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ,
οὐδεὶς ποτ' ἄλλος ἢ σύ. Μῶν ἡνιξάμην ⁶²;
- ΜΕ. Ἄπειμι· καὶ γὰρ αἰσχρόν, εἰ πύθοιτό τις
λόγοις κολάζειν ᾧ βιάζεσθαι πάρα.
- ΤΕ. Ἄφερπέ νυν. Κᾶμοι γὰρ αἰσχιστον κλύειν
ἀνδρὸς ματαίου φλαῦρ' ἔπη μυθουμένου.
- ΧΟ. Ἔσται μεγάλης ἔριδος τις ἁγών.
Ἄλλ' ὡς δύνασαι, Τεῦκρε, ταχύνας
σπεῦσον κοίλῃν κάπετόν τιν' ἰδεῖν
τῷδ', ἔνθα βροτοῖς τὸν αἰέμνηστον
τάφον εὐρώεντα καθέξει.
- ΤΕ. Καὶ μὴν ἐς αὐτὸν καιρὸν οἶδε πλησίοι
πάρεισιν ἀνδρὸς τοῦδε παῖς τε καὶ γυνή,
τάφον περιστελοῦντε δυστήνου νεκροῦ.
Ὡ παῖ, πρόσελθε δεῦρο, καὶ σταθεὶς πέλας
ικέτης ἔφαψαι πατρός, ὃς σ' ἐγείνατο.
Θάκει δὲ προστρόπαιος ἐν χεροῖν ἔχων
κόμας ἐμὰς καὶ τῆσδε καὶ σαυτοῦ τρίτου,
ἰκτῆριον θησαυρόν. Εἰ δέ τις στρατοῦ
βία σ' ἀποσπάσειε τοῦδε τοῦ νεκροῦ,
κακὸς κακῶς ἄθαπτος ἐκπέσοι χθονός,
γένους ἅπαντος ῥίζαν ἐξημημένος,
αὕτως ὅπωσπερ τόνδ' ἐγὼ τέμνω πλόκον ⁶³.
Ἐχ' αὐτόν, ᾧ παῖ, καὶ φύλασσε, μηδέ σε
κινησάτω τις, ἀλλὰ προσπεσὼν ἔχου.
Ἵμεῖς τε μὴ γυναιῖκες ἀντ' ἀνδρῶν πέλας
παρέστατ', ἀλλ' ἀρήγετ', ἔστ' ἐγὼ μόλω
τάφου μεληθεὶς τῷδε, κᾶν μηδεὶς ἐᾷ.

ben presto una tempesta, nata da una piccola nube, ne spegnerà il rumore.

TE. Ho visto un uomo sconsigliato che insultava i suoi vicini nella disgrazia. Lo vide uno simile a me, proprio con lo stesso carattere, e gli disse: « Non maltrattare i morti, o la pagherai ». Così ammoniva quello sciagurato; mi sembra di vederlo: non è altri che te. Sono stato chiaro? ⁶²

MEN. Me ne vado. Sarebbe una vergogna se si sapesse che colpisco a parole, quando mi è possibile usare la forza. [*Esce*]

TE. Sì, vattene; anche per me è vergognoso stare a sentire le futilità di uno sciocco.

CORO Ci sarà un'aspra disputa. Fa presto, Teucro, più presto che puoi; scava una fossa profonda, una tomba oscura che lo ricordi per sempre agli uomini. [*Entrano Tecmessa ed Eurisace*]

TE. Ecco giungono al momento giusto Eurisace e Tecmessa, per celebrare gli onori funebri dell'infelice. Vieni qui, ragazzo, vieni vicino, e tocca il padre che ti ha generato. Siedi qui in atto di supplice, tenendo in mano i capelli miei, tuoi e di lei, offerta votiva. Se qualcuno dell'esercito ti volesse strappare con la forza da questo cadavere, il maledetto venga scacciato dalla patria e privato della tomba e come io recido questo ricciolo, venga recisa la radice della sua stirpe ⁶³. Prendilo e conservalo; e sta vicino al corpo di tuo padre. Nessuno ti deve allontanare di qua. E voi, da veri uomini, stategli accanto, e proteggeretelo fino al mio ritorno. Appresterò la tomba, anche se tutti me lo vietassero. [*Esce*]

62. Per i due apologhi contrapposti, Fraenkel ricorda esempi aristofaneschi, e in particolare le favole sibaritiche (aventi a protagonisti uomini, mentre quelle esopiche vertevano su animali), alluse nelle *Vespe*, 1259, 1427 segg.

63. È un atto magico « per analogia », simile alla maledizione di Tieste ricordata nell'*Agamennone*, 1598 segg. e, nella cultura germanica, quella del papa contro Tannhäuser. Ma il richiamo più preciso è quello ai patti che precedono il duello tra Paride e Menelao in *Iliade*, III, 300.

- ΧΟ. Τίς ἄρα νέατος ἐς πότε λή- στρ.
 ξει πολυπλάγκτων ἐτέων ἀριθμός, 1186
 τὰν ἄπαυστον αἰὲν ἐμοὶ
 δορυσσοή-
 των μόχθων ἄταν ἐπάγων
 ἂν τὰν εὐρώδη Τροῖαν, 1190
 δύστανον ὄνειδος Ἑλλάνων;
 Ὅφειλε πρότερον αἰθέρα δῦ- ἀντ.
 ναι μέγαν ἢ τὸν πολύκοινον Ἄιδαν
 κεῖνος ἀνὴρ, ὃς στυγερῶν
 ἔδειξεν δ- 1195
 πλων Ἑλλάσιν κοινὸν Ἄρη ⁸⁴.
 Ὡ πόνοι πρόγονοι πόνων.
 Κεῖνος γὰρ ἔπερσεν ἀνθρώπους.
 Ἐκεῖνος οὐ στεφάνων οὔτε βαθειᾶν στρ.
 κυλίκων νεῖμεν ἐμοὶ τέρψιν ὁμιλεῖν, 1200
 οὔτε γλυκὺν αὐλῶν ὄτοβον δύσ-
 μορος οὔτ' ἐννυχίαν τέρψιν ἰαύειν·
 ἐρώτων δ' ἐρώτων ἀπέπαυσεν, ὦ- 1205
 μοι. Κεῖμαι δ' ἀμέριμνος οὔ-
 τως, αἰὲ πικριναῖς δρόσοις
 τεγγόμενος κόμας, λυγρᾶς
 μνήματα Τροίας. 1210
 Καὶ πρὶν μὲν ἐννυχίου δείματος ἦν μοι ἀντ.
 προβολὰ καὶ βελέων θούριος Αἴας·
 νῦν δ' οὗτος ἀνεῖται στυγερῶ δαι-
 μονι. Τίς μοι, τίς ἔτ' οὖν τέρψις ἐπέσται; 1215
 Γενοίμαν ἴν' ὑλᾶεν ἔπεστι πόν-
 του πρόβλημ' ἀλίκλυστον, ἄ-
 κραν ὑπὸ πλάκα Σουνίου ⁸⁵, 1220
 τὰς ἱεράς ὅπως προσεί-
 ποιμεν Ἀθάνας.
 ΤΕ. Καὶ μὴν ἰδὼν ἔσπευσα τὸν στρατηλάτην
 Ἀγαμέμνον' ἡμῖν δεῦρο τόνδ' ὀρμώμενον·
 δῆλος δέ μουστί σκαιὸν ἐκλύσων στόμα. 1225
 ΑΓ. Σὲ δὴ τὰ δεινὰ ῥήματ' ἀγγέλλουσί μοι
 τλῆναι καθ' ἡμῶν ὧδ' ἀνοιμωκτεῖ χανεῖν;

CORO Quale sarà l'ultimo, quando cesserà la serie molteplice degli anni, che portano pene incessanti di guerra sul suolo della vasta Troade, infelice vergogna dei Greci?

Oh fosse prima scomparso nel cielo profondo, o dentro l'Ade che accoglie tutti, l'uomo che primo inventò per i Greci la guerra e le armi odiose!⁶⁴ Pene causa di altre pene; davvero è stato la rovina degli uomini.

Lui non ci permette il piacere delle corone e delle coppe profonde, né il dolce suono del flauto, né la gioia del sonno di notte, sciagurato! E anche l'amore ci ha tolto. Dormiamo abbandonati, i capelli bagnati dalla fitta rugiada ci ricordano che siamo nella Troade maledetta.

Un tempo il prode Aiace era il nostro baluardo contro i terrori notturni e le armi nemiche; ora è caduto, consacrato a un destino odioso. Quale gioia ci resterà? Oh potessimo trovarci sul promontorio boscoso che si spinge nel mare dall'altipiano del Sunio⁶⁵, e salutare la sacra Atene! [*Entra Teucro*]

TE. Sono dovuto tornare in fretta perché ho visto Agamennone che si dirigeva qui. È chiaro che ci rovescerà addosso parole violente. [*Entra Agamennone*]

AG. Sei tu che hai osato impunemente dire contro di noi quelle parole terribili che mi hanno riferito? Tu, dico,

64. La maledizione per il *πρῶτος εὐπετής* della guerra è destinata a diventare topos; più vicina di ogni altra è la ripresa tibulliana 1, 10.

65. Il promontorio sud-est dell'Attica; dov'era il tempio dorico di Atena e si venerava altresì Posidone.

Σέ τοι, τὸν ἐκ τῆς αἰχμαλωτίδος λέγω·
 ἥ που τραφεῖς ἄν μητρὸς εὐγενοῦς ἄπο
 ὑψήλ' ἐφώνεις κάπ' ἄκρων ὠδοιπόρεις, 1230
 ὅτ' οὐδὲν ὦν τοῦ μηδὲν ἀντέστης ὕπερ,
 κοῦτε στρατηγούς οὔτε ναυάρχους μολεῖν
 ἡμᾶς Ἀχαιῶν οὔτε σοῦ διωμόσω,
 ἀλλ' αὐτὸς ἄρχων, ὥς σὺ φῆς, Αἴας ἔπλει.
 Ταῦτ' οὐκ ἀκούειν μεγάλα πρὸς δούλων κακά; 1235
 Ποῖου κέκραγας ἀνδρὸς ὧδ' ὑπέρφρονα,
 ποῦ βάντος ἢ ποῦ στάντος οὔπερ οὐκ ἐγώ;
 Οὐκ ἄρ' Ἀχαιοῖς ἄνδρες εἰσὶ πλὴν ὅδε;
 Πικροὺς ἔοιγμεν τῶν Ἀχιλλείων ὅπλων
 ἀγῶνας Ἀργείοισι κηρῦξαι τότε, 1240
 εἰ πανταχοῦ φανούμεθ' ἐκ Τεύκρου κακοί,
 κοῦκ ἀρκέσει ποθ' ὑμῖν οὐδ' ἡσσημένοις
 εἴκειν ἃ τοῖς πολλοῖσιν ἥρεσκεν κριταῖς,
 ἀλλ' αἰὲν ἡμᾶς ἢ κακοῖς βαλεῖτέ που
 ἢ σὺν δόλῳ κεντήσεθ' οἱ λελειμμένοι. 1245
 Ἐκ τῶνδε μέντοι τῶν τρόπων οὐκ ἂν ποτε
 κατάστασις γένοιτ' ἄν οὐδενὸς νόμου,
 εἰ τοὺς δίκη νικῶντας ἐξωθήσομεν
 καὶ τοὺς ὀπισθεν εἰς τὸ πρόσθεν ἄξομεν.
 Ἄλλ' εἰρκτέον τάδ' ἐστίν· οὐ γὰρ οἱ πλατεῖς 1250
 οὐδ' εὐρύνωτοι φῶτες ἀσφαλέστατοι,
 ἀλλ' οἱ φρονοῦντες εὖ κρατοῦσι πανταχοῦ.
 Μέγας δὲ πλευρὰ βοῦς ὑπὸ σμικρᾶς ὄμῳ
 μάστιγος ὀρθὸς εἰς ὁδὸν πορεύεται.
 Καὶ σοὶ προσέρπον τοῦτ' ἐγὼ τὸ φάρμακον 1255
 ὀρῶ τάχ', εἰ μὴ νοῦν κατακτήσῃ τινά·
 δς ἀνδρὸς οὐκέτ' ὄντος, ἀλλ' ἤδη σκιᾶς,
 θαρσῶν ὑβρίζεις κάξελευθεροστομεῖς.
 Οὐ σωφρονήσεις; Οὐ μαθὼν δς εἴ φύσιν
 ἄλλον τιν' ἄξεις ἄνδρα δεῦρ' ἐλεύθερον, 1260
 ὅστις πρὸς ἡμᾶς ἀντὶ σοῦ λέξει τὰ σά;
 Σοῦ γὰρ λέγοντος οὐκέτ' ἄν μάθοιμ' ἐγώ·
 τὴν βάρβαρον γὰρ γλῶσσαν οὐκ ἐπαῖω⁶⁶.

66. La rhesis di Agamennone segna, rispetto a quella di Menelao, un crescendo di violenza aggressiva, culminante nell'iperbole razzistica del finale, quando l'origine barbara di Teucro viene rapportata al diritto attico che

il figlio di una schiava? Certo se fossi nato da una madre nobile cammineresti in punta di piedi, pronunciando discorsi solenni, se, essendo una nullità come sei, ti metti a difendere chi pure non è più nulla e giuri che noi non abbiamo potere né in terra né in mare, sui Greci e su di te, e che Aiace venne qui – sono parole tue – come capo lui stesso. Non è assurdo sentirsi insultare da uno schiavo? E del resto chi è l'uomo che tu ti sgoli ad esaltare? Dov'è andato, dov'è stato che non ci fossi anch'io? Forse non ci sono uomini tra i Greci, tranne lui? Certo dovremmo pensare di aver bandito una ben trista gara per le armi di Achille, se un qualsiasi Teucro può accusarci di disonestà; se anche sconfitti non volete cedere alla sentenza decretata dalla maggior parte dei giudici ma continuate a scagliarci contro offese o cercate di tramare insidie contro di noi, voi, i perdenti! Se dovessimo far torto a chi ha vinto lealmente e mettergli davanti chi è stato sconfitto, in questo modo nessuna legge resterebbe in piedi. Bisogna impedirlo: non gli uomini robusti e dalle spalle larghe sono i più sicuri, ma quelli che hanno senno. Per quanto grande sia, il bue viene indirizzato sulla giusta strada da una piccola verga. Proprio questo sarà presto il rimedio per te, se non metti la testa a posto; tu che per un uomo che non è più nulla, per un'ombra, ci offendi con tanta arroganza. Abbi senno, e ricordati qual è la tua nascita. Porta qui un uomo libero che parli in tua difesa. Quando parli, io non t'intendo. Non capisco la lingua dei barbari ⁶⁶.

voleva patrocinato lo straniero da un cittadino, e si affetta di non conoscere la lingua parlata dall'avversario. Ma nell'insieme è difficile sottrarsi all'impressione di una certa stanchezza ripetitiva, di un'anticlimax. Torna un principio autoritario violento e immotivato e così pure il rifiuto della forza fisica. Anche qui c'è un segnale indubitabile del fatto che Agamennone ha torto: ed è la sua insistenza sulla assenza di diritti che deriverebbe ad Aiace dalla sua condizione di defunto, ridotto al nulla (1231, 1257). Come dirà eloquentemente Odisseo (1347), proprio in questa condizione è la nuova e non più discutibile forza di Aiace, in cui convergono il riconoscimento dell'eccellenza personale e le sacre leggi degli dèi, quelle che formeranno la sostanza ideologica dell'*Antigone*.

- ΧΟ. Εἶθ' ὑμῖν ἀμφοῖν νοῦς γένοιτο σωφρονεῖν·
τούτου γὰρ οὐδὲν σφῶν ἔχω λῶον φράσαι. 1265
- ΤΕ. Φεῦ, τοῦ θανόντος ὡς ταχεῖά τις βροτοῖς
χάρις διαρρεῖ καὶ προδοῦς' ἀλίσκεται,
εἰ σοῦ γ' ὁδ' ἀνὴρ οὐδ' ἐπὶ σμικρῶν λόγων
Αἴας, ἔτ' ἴσχει μνηστίν, οὗ σὺ πολλάκις
τὴν σὴν προτείνων προύκαμες ψυχὴν δορί· 1270
ἀλλ' οἴχεται δὴ πάντα ταῦτ' ἐρριμμένα.
᾽Ω πολλὰ λέξας ἄρτι κἀνόητ' ἔπη,
οὐ μνημονεύεις οὐκέτ' οὐδέν, ἡνίκα
ἐρχέων ποθ' ὑμᾶς οὔτος ἐγκεκλημένους,
ἤδη τὸ μηδὲν ὄντας ἐν τροπῇ δορός, 1275
ἐρρύσατ' ἐλθὼν μοῦνος, ἀμφὶ μὲν νεῶν
ἄκροισιν ἤδη ναυτικοῖς ἐδωλίοις
πυρὸς φλέγοντος, εἰς δὲ ναυτικὰ σκάφη
πηδῶντος ἄρδην Ἑκτορος τάφρων ὕπερ ⁶⁷;
Τίς ταῦτ' ἀπεῖρξεν; Οὐχ ὁδ' ἦν ὁ δρῶν τάδε, 1280
ὃν οὐδαμοῦ φῆς, οὗ σὺ μή, βῆναι ποδί;
Ἄρ' ὑμῖν οὔτος ταῦτ' ἔδρασεν ἐνδίκῃ;
Χῶτ' αὖθις αὐτὸς Ἑκτορος μόνος μόνου,
λαχῶν τε κἀκέλευστος, ἦλθ' ἐναντίος,
οὐ δραπέτην τὸν κλῆρον ἐς μέσον καθείς, 1285
ὑγρᾶς ἀρούρας βῶλον, ἀλλ' ὃς εὐλόφου
κυνηῆς ἔμελλε πρῶτος ἄλμα κουφιεῖν ⁶⁸;
Ὅδ' ἦν ὁ πράσσων ταῦτα, σὺν δ' ἐγὼ παρών,
ὁ δοῦλος, οὐκ τῆς βαρβάρου μητρὸς γεγώς ⁶⁹.
Δύστηνε, ποῖ βλέπων ποτ' αὐτὰ καὶ θροεῖς; 1290
Οὐκ οἶσθα σοῦ πατρὸς μὲν ὃς προύφω πατὴρ
ἀρχαῖον ὄντα Πέλοπα βάρβαρον Φρύγα;
Ἄτρεα δ', ὃς αὖ σ' ἔσπειρε, δυσσεβέστατον
προθέντ' ἀδελφῷ δεῖπνον οἰκείων τέκνων;
Αὐτὸς δὲ μητρὸς ἐξέφυς Κρήσσης, ἐφ' ἣ 1295
λαβὼν ἐπακτὸν ἄνδρ' ὁ φιτύσας πατὴρ
ἐφῆκεν ἔλλοις ἰχθύσιν διαφθοράν ⁷⁰.

67. La difesa di Aiace nei momenti critici per l'esercito greco, in assenza di Achille, occupa buona parte del libro XV e l'inizio del XVI dell'*Iliade*, anche se tra il superamento della fossa e l'incendio appiccato alla nave di Protesilao non c'è quella continuità immediata che viene visualizzata nelle vibranti parole di Teucro.

CORO Entrambi dovrete essere saggi, non sapremmo dirvi nulla di meglio.

TE. Oh come svanisce rapidamente la gratitudine umana verso un morto e come rapidamente lo tradisce! Quest'uomo non ricorda neppure con una piccola parola, Aiace, che tu tante volte per lui hai lottato ed esposto la tua vita in battaglia. Tutto è perduto, tutto è gettato via. Tu che hai detto tante stupide parole, non ricordi quel giorno che foste chiusi dentro il muro, sconfitti, perduti; e lui, lui solo vi ha salvati, quando il fuoco brillava attorno alle poppe delle navi, e verso le navi Ettore balzava alto oltre la fossa ⁶⁷? Chi lo ha impedito? Non forse l'uomo che tu dici non è mai stato dove anche tu non fossi? E quello che ha fatto era giusto, o no? E quando tratto a sorte, e non per ordine di nessuno affrontò Ettore da solo a solo, e non gettò nell'urna un contrassegno vigliacco di terra umida, ma anzi uno che balzava leggero dall'elmo in cima a tutti? ⁶⁸ Sì, è stato quest'uomo a compiere le imprese che dico, ed io ero con lui, io, schiavo e figlio di una donna barbara ⁶⁹. Ma tu, sciagurato, come puoi dire queste cose? Non sai che il padre di tuo padre, l'antico Pelope, era un barbaro, un Frigio? e che Atreo tuo padre commise il delitto più empio dando in pasto al fratello i figli? E che tua madre era cretese e fu scoperta dal padre assieme a un amante e gettata in preda ai pesci? ⁷⁰

68. Teucro ricorda ancora la monomachia del libro VII; l'allusione a un possibile modo di truccare il sorteggio richiama il modo usato da Cresfonte, uno degli Eraclidi, per assicurarsi la Messenia nella spartizione del Peloponneso.

69. L'immagine di Teucro che combatte accanto ad Achille, protetto dal suo enorme scudo, è familiare ai lettori dell'*Iliade*.

70. In risposta all'insulto razzistico di Agamennone, Teucro ricorda alcuni disonorevoli episodi della famiglia dei Pelopidi, la cui origine, prima di tutto, è altrettanto « non greca ». Propriamente parlando, Tantalos e suo figlio Pelope hanno la loro sede in Sipilo, città della Lidia; ma in un'accezione arcaica, la Lidia può dirsi parte della Frigia, e la ritorsione a proposito della madre frigia di Teucro diventa più pertinente. La « cena tiesteia » è troppo nota per ricordarne qui i dettagli; meno nota la vicenda di Aerope, figlia del re di Creta Catreo, che sorpresa in compagnia di uno schiavo fu mandata dal padre al re dell'Eubea Nauplio, perché la facesse morire in mare. Risparmiata sposò poi Atreo, o, secondo un'altra versione, da cui Euripide trasse le sue *Cretesi*, il fratello di lui Plistene. Un'altra leggenda faceva invece morire effettivamente Aerope annegata, ma per iniziativa del marito Atreo, da cui era

- Τοιοῦτος ὦν τοιῷδ' ὄνειδίζεις σποράν;
 Ὃς ἐκ πατρὸς μὲν εἰμι Τελαμῶνος γεγώς,
 ὅστις στρατοῦ τὰ πρῶτ' ἀριστεύσας ἐμὴν
 ἴσχει ξύνευνον μητέρ', ἥ φύσει μὲν ἦν
 βασίλεια, Λαομέδοντος· ἔκκριτον δέ νιν
 δώρημα κείνῳ ἔδωκεν Ἀλκμήνης γόνος.
 Ἄρ' ὦδ' ἄριστος ἐξ ἀριστέοιν δυοῖν
 βλαστῶν ἄν αἰσχύνοιμι τοὺς πρὸς αἵματος,
 οὗς νῦν σὺ τοιοῖσδ' ἐν πόνοισι κειμένους
 ὠθεῖς ἀθάπτους, οὐδ' ἐπαισχύνῃ λέγων;
 Εὖ νυν τόδ' ἴσθι, τοῦτον εἰ βαλεῖτέ που,
 βαλεῖτε χῆμᾶς τρεῖς ὁμοῦ συγκειμένους.
 Ἐπεὶ καλὸν μοι τοῦδ' ὑπερπονουμένῳ
 θανεῖν προδήλως μᾶλλον ἢ τῆς σῆς ὑπὲρ
 γυναικός, ἢ τοῦ σοῦ γ' ὀμαίμονος λέγω ⁷¹;
 Πρὸς ταῦθ' ὄρα μὴ τοῦμόν, ἀλλὰ καὶ τὸ σόν.
 Ὡς εἴ με πημανεῖς τι, βουλήσῃ ποτὲ
 καὶ δειλὸς εἶναι μᾶλλον ἢ ἔμοι θρασύς.
 ΧΟ. Ἄναξ Ὀδυσσεῦ, καιρὸν ἴσθ' ἐληλυθώς,
 εἰ μὴ ξυνάψων, ἀλλὰ συλλύσων πάρεϊ.
 ΟΔ. Τί δ' ἔστιν, ἄνδρες; Τηλόθεν γὰρ ἡσθόμην
 βοὴν Ἀτρειδῶν τῷδ' ἐπ' ἀλκίμῳ νεκρῷ.
 ΑΓ. Οὐ γὰρ κλύοντές ἐσμεν αἰσχίστους λόγους,
 ἄναξ Ὀδυσσεῦ, τοῦδ' ὑπ' ἀνδρὸς ἀρτίως;
 ΟΔ. Ποίους; Ἐγὼ γὰρ ἀνδρὶ συγγνώμην ἔχω
 κλύοντι φλαῦρα συμβαλεῖν ἔπη κακά.
 ΑΓ. Ἦκουσεν αἰσχρά· δρῶν γὰρ ἦν τοιαῦτά με.
 ΟΔ. Τί γάρ σ' ἔδρασεν, ὥστε καὶ βλάβην ἔχειν;
 ΑΓ. Οὐ φησ' ἐάσειν τόνδε τὸν νεκρὸν ταφῆς
 ἅμοιρον, ἀλλὰ πρὸς βίαν θάψειν ἐμοῦ.
 ΟΔ. Ἐξεστὶν οὖν εἰπόντι τάλῃθ' ἢ φίλῳ
 σοὶ μηδὲν ἥσσον ἢ πάρος ξυνηρετεῖν;
 ΑΓ. Εἴπ'· ἢ γὰρ εἶην οὐκ ἂν εὖ φρονῶν, ἐπεὶ
 φίλον σ' ἐγὼ μέγιστον Ἀργείων νέμω.
 ΟΔ. Ἄκουέ νυν. Τὸν ἄνδρα τόνδε πρὸς θεῶν
 μὴ τλῆς ἄθραπτον ὦδ' ἀναλγήτως βαλεῖν·

stato scoperto il suo adulterio con Tieste, e la complicità nel furto dell'agnello d'oro, che rappresentava la regalità e il diritto al potere nel travagliato ghenos dei Pelopidi.

Proprio tu rinfacci a un uomo come me la sua origine! Mio padre fu Telamone, e per il suo valore ebbe il premio più alto, ottenne in sposa mia madre, la figlia di Laomedonte, una regina; e chi gli diede questo dono eccelso fu il figlio di Alcmena. Io dunque sono nobile e nato da due genitori nobili; come potrei far torto ai miei congiunti, all'uomo che nella sua disgrazia tu vuoi lasciare insepolto... e non ti vergogni a dirlo? Sappi che se lo volete gettare agli uccelli, dovrete gettare anche noi tre con lui. Sarà bello per me morire combattendo alla luce del sole per lui, piuttosto che per la tua donna, o devo dire di tuo fratello ⁷¹? E quindi non pensare al mio interesse, ma anche al tuo; se mi farai offesa, ti assicuro che poi preferiresti essere stato vigliacco e non audace nei miei confronti. [*Entra Odisseo*]

CORO Odisseo, sei giunto in buon punto, se sei qui per comporre la contesa e non per rinfocolarla.

OD. Che c'è? Ho sentito da lontano le grida degli Atridi sulla salma del nobile Aiace.

AG. Non abbiamo forse sentito, or ora, frasi oltraggiose da parte di quest'uomo?

OD. Quali? Ho comprensione per l'uomo che, aggredito, risponde a sua volta con insulti.

AG. Appunto: io l'ho insultato perché lui ha fatto così con me.

OD. Quale torto ti ha fatto?

AG. Dice che non lascerà insepolto questo cadavere, ma gli darà una tomba a mio dispetto.

OD. È possibile che un amico ti dica la verità e poi resti tuo amico come prima?

AG. Parla; se non te lo concedessi sarei pazzo; tu sei il mio migliore amico tra i Greci.

OD. Ascolta. In nome degli dèi, non essere tanto crudele da lasciare quest'uomo senza una tomba. Non lasciarti

71. L'ingiuriosa e finta incertezza di Teucro nel designare Elena, causa e oggetto della guerra, è stata sagacemente rapportata già da Eustazio a uno sprezzante plurale usato da Achille nel libro IX dell'*Iliade* (327). Ma il passo è anche vicino a quelli, numerosi nella tragedia attica, in cui si rigetta la tradizione della guerra sacrosanta, e si mette in rilievo il carattere privato di essa, e la sproporzione della posta in gioco rispetto al sacrificio richiesto ai Greci.

- μηδ' ἡ βία σε μηδαμῶς νικησάτω
 τοσόνδε μισεῖν ὥστε τὴν δίκην πατεῖν. 1335
 Κάμοι γὰρ ἦν ποθ' οὗτος ἐχθιστος στρατοῦ,
 ἐξ οὗ 'κράτησα τῶν Ἀχιλλείων ὅπλων,
 ἄλλ' αὐτὸν ἔμπας ὄντ' ἐγὼ τοιόνδ' ἐμοί
 οὐ τᾶν ἀτιμάσαιμ' ἄν, ὥστε μὴ λέγειν
 ἐν' ἄνδρ' ἰδεῖν ἄριστον Ἀργείων, ὅσοι 1340
 Τροίαν ἀφικόμεσθα, πλὴν Ἀχιλλέως.
 "Ὡστ' οὐκ ἂν ἐνδίκως γ' ἀτιμάζοιτό σοι·
 οὐ γάρ τι τοῦτον, ἀλλὰ τοὺς θεῶν νόμους
 φθείροις ἄν. Ἄνδρα δ' οὐ δίκαιον, εἰ θάνοι,
 βλάπτειν τὸν ἐσθλόν, οὐδ' ἐὰν μισῶν κυρῆς. 1345
 ΑΓ. Σὺ ταῦτ', Ὀδυσσεῦ, τοῦδ' ὑπερμαχεῖς ἐμοί;
 ΟΔ. Ἐγὼ γ' ἐμίσουν δ', ἡνίκ' ἦν μισεῖν καλόν ⁷².
 ΑΓ. Οὐ γὰρ θανόντι καὶ προσεμβῆναί σε χρή;
 ΟΔ. Μὴ χαῖρ', Ἀτρεΐδῃ, κέρδεσιν τοῖς μὴ καλοῖς·
 ΑΓ. Τόν τοι τύραννον εὐσεβεῖν οὐ ῥάδιον. 1350
 ΟΔ. Ἄλλ' εὖ λέγουσι τοῖς φίλοις τιμὰς νέμειν.
 ΑΓ. Κλύειν τὸν ἐσθλὸν ἄνδρα χρή τῶν ἐν τέλει.
 ΟΔ. Παῦσαι· κρατεῖς τοι τῶν φίλων νικῶμενος.
 ΑΓ. Μέμνησ' ὁποῖω φωτὶ τὴν χάριν δίδως.
 ΟΔ. "Ὅδ' ἐχθρὸς ἀνὴρ, ἀλλὰ γενναῖός ποτ' ἦν. 1355
 ΑΓ. Τί ποτε ποήσεις; Ἐχθρὸν ὧδ' αἰδῆ νέκυν;
 ΟΔ. Νικᾷ γὰρ ἀρετὴ με τῆς ἐχθρας πολύ.
 ΑΓ. Τοιοῖδε μέντοι φῶτες ἐμπληκτοὶ βροτῶν.
 ΟΔ. Ἡ κάρτα πολλοὶ νῦν φίλοι καῦθις πικροί ⁷³.
 ΑΓ. Τοιούσδ' ἐπαινεῖς δῆτα σὺ κταῖσθαι φίλους; 1360
 ΟΔ. Σκληρὰν ἐπαινεῖν οὐ φιλῶ ψυχὴν ἐγώ.
 ΑΓ. Ἡμᾶς σὺ δειλοὺς τῇδε θῆμέρα φανεῖς.
 ΟΔ. Ἄνδρας μὲν οὖν Ἑλλησι πᾶσιν ἐνδίκους.
 ΑΓ. Ἄνωγας οὖν με τὸν νεκρὸν θάπτειν ἐᾶν;
 ΟΔ. Ἐγὼ γε· καὶ γὰρ αὐτὸς ἐνθάδ' ἔξομαι ⁷⁴. 1365
 ΑΓ. Ἡ πάνθ' ὁμοία· πᾶς ἀνὴρ αὐτῷ πονεῖ.

72. Come già nel prologo (cfr. n. 7) Odisseo ribadisce che le condizioni di inferiorità e di debolezza in cui si trova la causa di Aiace non incoraggiano ma escludono la violenza nei suoi confronti: un atteggiamento in cui si fondono, come ho già detto, generosità e pragmatismo.

73. Ancora una volta, opera il principio dell'alternanza esposto nella *Trugrede*: ma Odisseo lo esplicherà soprattutto in senso positivo, recuperando l'amicizia di Teucro.

vincere dalla violenza e dall'odio al punto di calpestare la giustizia. Quest'uomo era il mio peggior nemico, da quando ho vinto la disputa per le armi di Achille; ma ciò nonostante, mai oserei fargli il torto di negare che fosse il più prode tra i Greci che vennero a Troia, dopo il solo Achille. Non è giusto che tu lo offenda; né l'offesa sarebbe tanto rivolta a lui quanto alle leggi divine. Non è giusto oltraggiare dopo la morte un uomo nobile, anche se lo si odia.

AG. Tu dunque, Odisseo, lo difendi contro di me?

OD. Certo. L'odiavo, quando non era vergogna odiarlo ⁷².

AG. E allora non dovresti calpestarlo dopo morto?

OD. Figlio di Atreo, non godere di una vittoria ignobile.

AG. Non è facile per un re avere pietà.

OD. Ma può rendere giustizia ai buoni consigli degli amici.

AG. L'uomo nobile deve obbedire a chi ha l'autorità.

OD. Smetti. Quando cedi agli amici, è proprio allora che dimostri il tuo potere.

AG. Pensa chi è l'uomo che vuoi onorare.

OD. Un nemico, certo, ma un uomo valoroso.

AG. E che farai? Rispetterai tanto un nemico morto?

OD. Per me il valore conta molto più dell'inimicizia.

AG. Ecco come sono incostanti certi uomini!

OD. Certo è vero che molti amici diventano poi nemici ⁷³.

AG. E tu amici di tal fatta li approvi?

OD. Non approvo i cuori inflessibili.

AG. Ci farai sembrare dei vigliacchi in questo giorno.

OD. No, uomini giusti davanti a tutti i Greci.

AG. Mi imponi quindi di lasciarlo seppellire?

OD. Sì; al punto dove lui sta arriverò anch'io un giorno ⁷⁴.

AG. Sempre la stessa cosa, ogni uomo pensa a se stesso.

74. Ritorna anche qui l'atteggiamento manifestato da Odisseo nel prologo: la coscienza della condizione umana nella sua desolata disponibilità verso le potenze oscure che ne determinano l'esistenza. E questa posizione esce più limpida e serena dalla rabbiosa accusa di egoismo cui Agamennone affida le ultime chances della sua sterile abilità dialettica, perché riconosce nell'armonico rapporto dell'individuo con se stesso i fondamenti della vita sociale. Questa posizione ha come referente storico una civiltà decisamente staccata da quella di vergogna.

- ΟΔ. Τῷ γάρ με μᾶλλον εἰκὸς ἢ 'μαυτῷ πονεῖν ;
 ΑΓ. Σὸν ἄρα τοῦργον, οὐκ ἐμὸν κεκλήσεται.
 ΟΔ. 'Ὡς ἂν ποήσης, πανταχῇ χρηστός γ' ἔσῃ.
 ΑΓ. 'Αλλ' εὖ γε μέντοι τοῦτ' ἐπίστασ', ὥς ἐγὼ 1370
 σοὶ μὲν νέμοιμ' ἂν τῇσδε καὶ μείζω χάριν,
 οὗτος δὲ κάκεϊ κἀνθάδ' ὧν ἔμοιγ' ὁμῶς
 ἐχθιστος ἔσται. Σοὶ δὲ δρᾶν ἔξεσθ' αἰ χρῆς.
 ΧΟ. 'Ὅστις σ', 'Ὀδυσσεῦ, μὴ λέγει γνῶμη σοφὸν
 φῦναι, τοιοῦτον ὄντα, μῶρός ἐστ' ἀνὴρ. 1375
 ΟΔ. Καὶ νῦν γε Τεύκρῳ τὰπὸ τοῦδ' ἀγγέλλομαι,
 ὅσον τότε' ἐχθρὸς ἦ τοσόνδ' εἶναι φίλος.
 Καὶ τὸν θανόντα τόνδε συνθάπτειν θέλω,
 καὶ ξυμπονεῖν καὶ μηδὲν ἐλλείπειν ὅσων
 χρὴ τοῖς ἀρίστοις ἀνδράσιν πονεῖν βροτούς. 1380
 ΤΕ. 'Αριστ' 'Ὀδυσσεῦ, πάντ' ἔχω σ' ἐπαινέσαι
 λόγοισι· καὶ μ' ἔψευσας ἐλπίδος πολὺ.
 Τούτῳ γὰρ ὧν ἐχθιστος 'Αργείων ἀνὴρ
 μόνος παρέστης χερσίν, οὐδ' ἔτλης παρῶν
 θανόντι τῷδε ζῶν ἐφυβρίσαι μέγα, 1385
 ὥς ὁ στρατηγὸς οὐπιβρόντητος μολῶν
 αὐτὸς τε χῶ ξύναιμος ἡθελησάτην
 λωβητὸν αὐτὸν ἐκβαλεῖν ταφῆς ἄτερ.
 Τοιγάρ σφ' 'Ολύμπου τοῦδ' ὁ πρεσβεύων πατὴρ
 μνήμων τ' 'Ερινὺς καὶ τελεσφόρος Δίκη 1390
 κακούς κακῶς φθείρειαν, ὥσπερ ἡθελον
 τὸν ἄνδρα λώβαις ἐκβαλεῖν ἀναξίως ⁷⁵.
 Σὲ δ', ὦ γεραιοῦ σπέρμα Λαέρτου πατρός,
 τάφου μὲν ὀκνῶ τοῦδ' ἐπιψαύειν ἔαν,
 μὴ τῷ θανόντι τοῦτο δυσχερές ποιῶ· ⁷⁶ 1395
 τὰ δ' ἄλλα καὶ ξύμπρασσε, κεῖ τινα στρατοῦ
 θέλεις κομίζειν, οὐδὲν ἄλγος ἔξομεν.
 'Εγὼ δὲ τᾶλλα πάντα πορσυνῶ· σὺ δὲ
 ἀνὴρ καθ' ἡμᾶς ἐσθλὸς ὧν ἐπίστασο.
 ΟΔ. 'Αλλ' ἡθελον μὲν· εἰ δὲ μὴ 'στί σοι φίλον 1400
 πράσσειν τὰδ' ἡμᾶς, εἴμ' ἐπαινέσας τὸ σόν.

75. La maledizione, che riprende vistosamente quella di Aiace moribondo, è esplicitamente fondata sulla morale dell'intenzione, e convalida la saldezza di un'inimicizia che anche Agamennone, pur cedendo, riafferma.

- OD. A chi altro dovrei pensare di più?
- AG. Si dovrà dire che questa è opera tua, non mia.
- OD. Fa come vuoi, e farai bene comunque.
- AG. Sappi che a te farei concessioni anche maggiori di questa, ma costui nella terra e nell'Ade mi sarà sempre odioso. Puoi fare ciò che desideri. [*Esce*]
- CORO È davvero stolto, Odisseo, chi non riconosce in te un saggio.
- OD. E ora voglio dire a Teucro che quanto un tempo gli sono stato nemico, altrettanto ora voglio essere suo amico. Desidero partecipare alla sepoltura di Aiace e collaborare con voi e non tralasciare nessuno degli onori che si debbono agli eroi.
- TE. Nobilissimo Odisseo, non posso che approvare le tue parole. Hai smentito felicemente le mie aspettative; tu eri il suo più aspro nemico eppure tu solo l'hai difeso e non hai osato venire tu, vivo, a fare oltraggio ad un morto, come volevano fare Agamennone, impazzito per l'odio, e suo fratello, abbandonandolo senza onore e senza tomba. Il padre degli dèi, l'Erinni che ha lunga memoria, la giustizia infallibile possano colpire quegli uomini malvagi, com'essi volevano colpire indegnamente Aiace⁷⁵. Però te, figlio di Laerte, non posso farti partecipare a questo rito; temo di fare cosa sgradita al morto⁷⁶. Ma ad ogni altra cosa puoi partecipare con noi e se vuoi portare qualcuno dei tuoi soldati, ne saremo lieti. Io compirò tutto il resto. Ma voglio dirti che sei stato molto generoso con noi.
- OD. Avrei voluto farlo; ma se a te dispiace, me ne vado. Capisco la tua posizione. [*Esce*].

76. Così Elettra proibirà a Crisotemide di portare offerte al padre assassinato da parte dell'assassina Clitennestra (431 segg.); si è giustamente notato che il fondamento di questo divieto, che vela di sobria tristezza la riconciliazione, è nella scena della *Nekyia* dove Aiace si ritrae sdegnosamente da ogni contatto con Odisseo (543 segg.). Forse si può dire anche di più: che nella stessa scena, dove Odisseo accompagna al riconoscimento esplicito del primato di Aiace tra i Greci, dopo Achille, un ancora più esplicito rimpianto di avere vinto la gara delle armi, è in nuce l'opposizione Aiace/Odisseo nella forma che il poeta tragico ha scelto per mediare il tema centrale dell'*Aiace*: la tragedia dell'onore perduto e del riconoscimento *post mortem*.

- ΤΕ. "Αλῖς· ἤδη γὰρ πολὺς ἐκτέταται
 χρόνος. 'Αλλ' οἱ μὲν κοίλῃν κάπετον
 χερσὶ ταχύνετε, τοὶ δ' ὑψίβατον
 τρίποδ' ἀμφίπυρον λουτρῶν ὀσίων
 θέσθ' ἐπικάιρον·
 μία δ' ἐκ κλισίας ἀνδρῶν ἔλῃ
 τὸν ὑπασπίδιον κόσμον φερέτω.
 Παῖ, σὺ δὲ πατρός γ', ὅσον ἰσχύεις,
 φιλότῃτι θυγῶν πλευράς σὺν ἐμοὶ
 τάσδ' ἐπικούφιζ'· ἔτι γὰρ θερμαὶ
 σύριγγες ἄνω φουσῶσι μέλαν
 μένος. 'Αλλ' ἄγε πᾶς, φίλος ὅστις ἀνὴρ
 φησὶ παρεῖναι, σούσθω, βάτω,
 τῷδ' ἀνδρὶ πονῶν τῷ πάντ' ἀγαθῷ
 κούδενί πω λῶονι θνητῶν.
 [Αἶαντος, ὅτ' ἦν, τότε φωνῶ]
- ΧΟ. Ἦ πολλὰ βροτοῖς ἔστιν ἰδοῦσιν
 γυνῶναι· πρὶν ἰδεῖν δ' οὐδεὶς μάντις
 τῶν μελλόντων ὃ τι πράξει.

1405

1410

1415

1420

TE. Basta; già troppo tempo è trascorso. Scavate una fossa profonda, presto; altri mettano sul fuoco un tripode alto per le abluzioni rituali. Una schiera di soldati porti fuori dalla tenda la sua armatura. E tu, Eurisace, aiutami per quanto puoi a sollevarlo, con affetto. Dalle vene ancora calde sgorga il sangue nero. Orsù, tutti quelli che gli erano amici, si affrettino a rendergli onore; fu uomo eccellente in ogni cosa, e nessuno fu migliore di lui.

CORO Molte cose conoscono gli uomini, quando l'hanno vedute; ma prima di vederle nessuno è profeta del futuro; nessuno sa qual è il suo destino. [*Escono*]

ANTIGONH

ANTIGONE

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ

ΑΝΤΙΓΟΝΗ

ΙΣΜΗΝΗ

ΧΟΡΟΣ ΘΗΒΑΙΩΝ ΓΕΡΟΝΤΩΝ

ΚΡΕΩΝ

ΦΥΛΑΞ

ΑΙΜΩΝ

ΤΕΙΡΕΣΙΑΣ

ΑΓΓΕΛΟΣ

ΕΥΡΥΔΙΚΗ

ΕΞΑΓΓΕΛΟΣ

PERSONAGGI

ANTIGONE

ISMENE

CORO DI VECCHI TEBANI

CREONTE

UNA SENTINELLA

EMONE

TIRESIA

DUE MESSAGGERI

EURIDICE

- AN. ὦ κοινὸν αὐτάδελφον Ἰσμήνης κάρα ¹,
 ἄρ' οἴσθ' ὃ τι Ζεὺς τῶν ἀπ' Οἰδίπου κακῶν ²
 ὁποῖον οὐχὶ νῶν ἔτι ζῶσαιν τελεῖ;
 Οὐδὲν γὰρ οὔτ' ἀλγεινὸν οὔτ' ἄτης ἄτερ
 οὔτ' αἰσchrὸν οὔτ' ἄτιμόν ἐσθ', ὁποῖον οὐ 5
 τῶν σῶν τε κάμῶν οὐκ ὅπωπ' ἐγὼ κακῶν.
 Καὶ νῦν τί τοῦτ' αὖ φασι πανδῆμῳ πόλει
 κήρυγμα θεῖναι τὸν στρατηγὸν ἀρτίως;
 Ἔχεις τι κείσῃκουσας; Ἥ σε λανθάνει
 πρὸς τοὺς φίλους στείχοντα τῶν ἐχθρῶν κακά ³; 10
- ΙΣ. Ἐμοὶ μὲν οὐδεὶς μῦθος, Ἀντιγόνη, φίλων
 οὔθ' ἡδὺς οὔτ' ἀλγεινὸς ἔκετ' ἐξ ὅτου
 δυοῖν ἀδελφοῖν ἐστερήθημεν δύο,
 μιᾷ θανόντων ἡμέρα διπλῇ χερσί·
 ἐπεὶ δὲ φροῦδός ἐστιν Ἀργείων στρατὸς 15
 ἐν νυκτὶ τῇ νῦν, οὐδὲν οἶδ' ὑπέρτερον,
 οὔτ' εὐτυχοῦσα μᾶλλον οὔτ' ἀτωμένη.
- AN. Ἦιδη καλῶς, καὶ σ' ἐκτὸς αὐλείων πυλῶν
 τοῦδ' οὔνεκ' ἐξέπεμπον, ὥς μόνη κλύοις.
- ΙΣ. Τί δ' ἔστι; Δηλοῖς γάρ τι καλχαίνουσ' ἔπος. 20
- AN. Οὐ γὰρ τάφου νῶν τῷ κασίγνήτῳ Κρέων
 τὸν μὲν προτίσας, τὸν δ' ἀτιμάσας ἔχει;
 Ἐτεοκλέα μὲν, ὥς λέγουσι, σὺν δίκη
 †χρησθεὶς δικαίᾳ† καὶ νόμῳ κατὰ χθονὸς

1. Spesso è stato utilmente notato come l'incipit della tragedia insista ossessivamente sulla comunanza di sangue, e quindi sui valori del ghenos in nome dei quali Antigone affronterà la sua prova.

2. L'eredità dei Labdacidi, che Antigone poi ripercorrerà analiticamente (857 segg.), lampeggia qui nel rapido accenno all'eroe che Aristofane definisce nelle *Rane* come lo sventurato per eccellenza. Nell'*Edipo Re* (1486 segg.) il protagonista intravede appieno la carica distruttiva che dalla sua esperienza si trasmette alla generazione successiva.

- AN. [*Sono sulla scena Antigone e Ismene*] Ismene, sorella mia¹, tu conosci qualcuna delle sciagure di Edipo² che Zeus non voglia portare a compimento nel corso della nostra vita? Non c'è dolore, disgrazia, vergogna, offesa, che io non veda nella triste situazione mia e tua. E ora... quest'editto che il sovrano ha fatto annunciare a tutto il popolo... l'hai sentito? O ignori che la rabbia dei nemici minaccia i nostri cari?³
- Is. Su chi c'è caro non ho più sentito parola, né dolce, né amara, da quando sono caduti i nostri due fratelli, doppia reciproca ferita di un giorno solo. L'esercito di Argo ha lasciato Tebe stanotte... altro non so di fortuna o sfortuna.
- AN. Lo sapevo bene; e per questo t'ho chiamata fuori di casa. Devi ascoltarmi, da sola.
- Is. Che è accaduto? Si sente il tormento nelle tue parole.
- AN. Non sai che i nostri fratelli... Creonte vuol consegnare l'uno alla tomba, l'altro all'infamia? Si dice che abbia trattato Eteocle secondo giustizia e legge [...]; e l'ha

3. Il dialogo tra le due sorelle, di cui è stato da sempre sottolineato il valore chiaroscurale – vale a dire l'enorme rilievo contrastivo che alla decisione di Antigone deriva dalla patetica riluttanza di Ismene – inizia già su una posizione di marcato squilibrio. La preponderanza conoscitiva di Antigone si oppone all'ignoranza di Ismene, nella quale è lecito sospettare un patetico ripiegamento, un chiudere gli occhi davanti alla sempre più spaventosa realtà: questo rapporto definisce il momento discorsivo come un campo di forze determinato dall'aggressione affettiva; ma la violenza della parola si traspone subito e naturalmente in un'anticipazione dell'atto ribelle, se si pensa come la stessa informazione nasca orientata dallo sdegno e dalla rabbia e disposta in un'implacabile opposizione tra amici e nemici (10), una scelta di campo che viene massicciamente calata sull'interlocutrice, con una ovvietà apparente, in realtà già frutto di un atto creativo. Il nemico è Creonte, zio e futuro suocero: nell'abiezione dell'atto che impone ad Antigone la trasgressione, cade ogni altro legame che non sia quello con Polinice; e cade senza suscitare i conflitti che vedremo agitarsi penosamente in Emone.

- ἔκρυψε τοῖς ἔνερθεν ἔντιμον νεκροῖς, 25
τὸν δ' ἀθλίως θανόντα Πολυνείκους νέκυν
ἀστοῖσιν φασιν ἐκκεκηρῦχθαι τὸ μὴ
τάφῳ καλύψαι μηδὲ κωκῦσαί τινα,
ἐᾶν δ' ἄκλαυτον, ἄταφον, οἰωνοῖς γλυκὺν
θησαυρὸν εἰσορῶσι πρὸς χάριν βορᾶς. 30
Τοιαῦτά φασι τὸν ἀγαθὸν Κρέοντα σοὶ
κάμοί, λέγω γὰρ καμέ⁴, κηρύξαντ' ἔχειν,
καὶ δεῦρο νεῖσθαι ταῦτα τοῖσι μὴ εἰδόσιν
σαφῇ προκηρύξοντα, καὶ τὸ πρᾶγμ' ἄγειν
οὐχ ὥς παρ' οὐδέν, ἀλλ' ὅς ἂν τούτων τι δρᾷ, 35
φόνον προκεῖσθαι δημόλευστον ἐν πόλει.
Οὕτως ἔχει σοι ταῦτα, καὶ δείξεις τάχα
εἴτ' εὐγενὴς πέφυκας εἴτ' ἐσθλῶν κακῇ.
- ΙΣ. Τί δ', ὦ ταλαῖφρον, εἰ τάδ' ἐν τούτοις, ἐγὼ
λύουσ' ἂν εἴθ' ἄπτουσα προσθείμην πλέον; 40
- ΑΝ. Εἰ ξυμπονήσεις καὶ ξυνεργάσῃ σκόπει.
- ΙΣ. Ποῖόν τι κινδύνευμα; Ποῦ γνώμης ποτ' εἶ;
- ΑΝ. Εἰ τὸν νεκρὸν ξὺν τῇδε κουφιεῖς χερσί.
- ΙΣ. Ἦ γὰρ νοεῖς θάπτειν σφ', ἀπόρρητον πόλει;
- ΑΝ. Τὸν γοῦν ἐμὸν καὶ τὸν σόν, ἦν σὺ μὴ θέλῃς, 45
ἀδελφόν· οὐ γὰρ δὴ προδοῦς' ἀλώσομαι.
- ΙΣ. ὦ σχετλία, Κρέοντος ἀντειρηκότος;
- ΑΝ. Ἄλλ' οὐδὲν αὐτῷ τῶν ἐμῶν μ' εἵργειν μέτα.
- ΙΣ. Οἷμοι· φρόνησον, ὦ κασιγνήτη, πατὴρ
ὥς νῶν ἀπεχθὴς δυσκλεῆς τ' ἀπώλετο, 50

4. La tournure che rompe ferocemente il ritmo narrativo, appena impreciosito dall'ironia del « buon » Creonte, ha il valore di un'improvvisa rivelazione: proprio mentre fa appello alla nobiltà del ghenos, quindi a una dimensione che nella cultura arcaica esclude l'individualità differenziata, Antigone lascia emergere dal profondo la cifra radicale e incontrovertibile della propria diversità. Il rifiuto dell'editto è un dovere religioso che compete ai membri superstiti della famiglia; l'intera collettività è contaminata dall'offesa agli dèi, pure c'è un solo individuo per cui l'editto si presenta come intrinsecamente assurdo e il dovere come autenticamente vincolante, indipendentemente da qualsiasi considerazione che possa ostacolarne la messa in opera: tali considerazioni, che vengono esposte non senza efficacia da Ismene, sono, esse sì, ovvie, perché definiscono semplicemente la posizione dell'esistere umano tra i due poli della necessità della morte e dell'orrore di essa, espresso dall'istinto di conservazione. Quanto più la relazione di potere si presenta stretta e imperativa, quanto più cioè l'orrore della morte diventa certezza e consuetudine con essa, tanto più si dilegua il consenso comune; ma insieme più si esalta l'individualità eroica che caratteristicamente rovescia

sotterrato, rendendogli onore tra i defunti; ma Polinice, povero nostro morto, hanno proibito a tutti di dargli una tomba e di piangerlo. Lasciarlo senza pianto, senza tomba; lo stanno a guardare dall'alto, con desiderio, gli avvoltoi in cerca di cibo. Questo ordina il buon Creonte, a quanto si dice, a te e a me; anche a me, capisci? ⁴ Verrà qui lui stesso a dirlo chiaro per chi ancora non lo sappia, e a proclamare la pena, che non è cosa da poco: il trasgressore sarà lapidato dentro le mura della città. Ora sai tutto; e sta a te dimostrare se la tua natura è nobile, o tradisci il sangue degli avi.

Is. Mia povera Antigone, se così stanno le cose, che posso farci? È un nodo che stringere o allentarlo non serve a niente.

AN. Devi decidere se vuoi agire, e lottare con me.

Is. A che pensi? Quale lotta?

AN. Se la tua mano, assieme alla mia, vuol dare sepoltura al morto.

Is. Seppellirlo contro l'editto della città?

AN. Seppellirò mio fratello, che è anche il tuo. Non importa se tu non vuoi. Io non lo tradirò.

Is. Ma il divieto di Creonte?

AN. Non ha alcun diritto di staccarmi dai miei.

Is. Ahimè, sorella, rifletti: nostro padre è morto odiato e disonorato, dopo che la rivelazione delle sue colpe l'ha

il rapporto tra vocazione al morire e attaccamento alla vita. Ma nella forma del rischio inevitabile Antigone ritrova i contenuti della continuità affettiva, perché le persone care abitano ormai oltre il muro d'ombra. Proprio quest'ultima constatazione Sofocle ha messo in bocca ad ambedue le sorelle, perché nella comune sincerità della spinta affettiva emergesse la reciproca incomprensibilità delle conseguenze. Il sangue e l'angoscia già sparsi sono per Ismene un modello repulsivo, per Antigone un sistema che attende l'ultima consacrazione, nata da limpida volontà, a riscattare il trascorso orrore della sventura inconsapevole; nata come resistenza al potere, a riscattare la perversa volontà di potere che ha portato al doppio fratricidio e che nell'*Edipo a Colono* verrà impietosamente smascherata. Possiamo capire facilmente l'autenticità delle parole di Antigone allorché al rifiuto di Ismene la sentiamo rispondere che neppure desidererebbe più la collaborazione della sorella: in realtà l'emarginazione che si scava attorno a lei per la tiepidezza degli altri è un *déjà vu* nello sguardo sofferto dell'autocoscienza, in una dialettica di volontà e destino che fonda un modello organico di emarginazione. Va anche sottolineato quale luce di potenzialità drammatiche, quale prodigiosa nettezza di disegno organizzativo sia già allusa in questa priorità del soggettivo, che prefigura anche il primato, o meglio la tirannide scenica, della persona isolata.

- πρὸς αὐτοφώρων ἀμπλακημάτων διπλᾶς
 ὄψεις ἀράξας αὐτὸς αὐτουργῶ χερσί·
 ἔπειτα μήτηρ καὶ γυνή, διπλοῦν ἔπος,
 πλεκταῖσιν ἀρτάναισι λωβᾶται βίον·
 τρίτον δ' ἀδελφῶ δύο μίαν καθ' ἡμέραν 55
 αὐτοκτονοῦντε τῷ ταλαιπώρῳ μόρον
 κοινὸν κατειργάσαντ' ἐπαλλήλοιν χεροῖν.
 Νῦν δ' αὖ μόνα δὴ νῶ λελειμμένα σκόπει
 ὄσῳ κάκιστ' ὀλούμεθ', εἰ νόμου βία 60
 ψῆφον τυράννων ἢ κράτη παρέξιμεν.
 Ἄλλ' ἐννοεῖν χρή τοῦτο μὲν γυναῖχ' ὅτι
 ἔφυμεν, ὥς πρὸς ἄνδρας οὐ μαχουμένα·
 ἔπειτα δ' οὔνεκ' ἀρχόμεσθ' ἐκ κρεισσόνων
 καὶ ταῦτ' ἀκούειν κάτι τῶνδ' ἀλγίονα.
 Ἐγὼ μὲν οὖν αἰτοῦσα τοὺς ὑπὸ χθονὸς 65
 ξύγγοιαν ἴσχειν, ὥς βιάζομαι τάδε,
 τοῖς ἐν τέλει βεβῶσι πείσομαι. Τὸ γὰρ
 περισσὰ πράσσειν οὐκ ἔχει νοῦν οὐδένα.
 AN. Οὐτ' ἂν κελεύσαιμ' οὔτ' ἂν, εἰ θέλοις ἔτι 70
 πράσσειν, ἐμοῦ γ' ἂν ἡδέως δρώης μέτα.
 Ἄλλ' ἴσθ' ὅποια σοι δοκεῖ, κεῖνον δ' ἐγὼ
 θάψω. Καλὸν μοι τοῦτο ποιούσῃ θανεῖν.
 Φίλῃ μετ' αὐτοῦ κείσομαι ⁶, φίλου μέτα,
 ὅσια πανουργήσας· ⁵ ἐπεὶ πλείων χρόνος
 ὄν δεῖ μ' ἀρέσκειν τοῖς κάτω τῶν ἐνθάδε. 75
 Ἐκεῖ γὰρ αἰεὶ κείσομαι· σοὶ δ' εἰ δοκεῖ,
 τὰ τῶν θεῶν ἔντιμ' ἀτιμάσας ἔχε.
 IS. Ἐγὼ μὲν οὐκ ἄτιμα ποιоῦμαι, τὸ δὲ
 βία πολιτῶν δρᾶν ἔφυν ἀμήχανος.
 AN. Σὺ μὲν τάδ' ἂν προύχοι· ἐγὼ δὲ δὴ τάφον 80
 χώσους ἀδελφῶ φιλτάτῳ πορεύσομαι.

5. È forse superfluo ricordare che l'ossimoro che designa la trasgressione non deve assolutamente essere inteso – come talvolta si è fatto sulla scia dell'interpretazione hegeliana – come riconoscimento da parte di Antigone di un autentico conflitto di diritti; bensì come assunzione ironica di un'ottica rispettosa o timorosa delle istituzioni quale le si è rivelata nell'atteggiamento di Ismene, unitamente allo svuotamento di essa mediante il richiamo al valore religioso (δσια).

6. Com'è noto, κεῖμαι è aperto a possibili valenze sessuali; e il tema del riposo comune oltre la morte verrà tre anni dopo, nell'*Alceste* di Euripide, a costituire un modello formale canonico del discorso amoroso. Ciò spiega

portato a strapparsi di sua mano ambedue gli occhi. Poi è morta sua madre, sua moglie, doppio nome in una sola persona, distrutta dal capestro. Infine in un giorno si sono uccisi tra loro i due fratelli, e con reciproca mano hanno compiuto il comune infelice destino. Ora pensa che restiamo noi sole, e quale morte incontreremmo se trasgredissimo la legge, l'editto, il potere del re. Devi anche considerare che siamo nate donne, non abbiamo la forza di lottare contro gli uomini; e ancora che dipendiamo dai potenti: dobbiamo ubbidire a questi ordini, e anche a peggiori di questi. Pregherò coloro che sono sotterra di perdonarmi; sono costretta dalla forza a piegarmi a chi comanda. Le imprese stravaganti sono senza significato.

AN. Non ti chiedo nulla. Anzi, se poi tu volessi agire con me, non ne sarei contenta. Fa quello che ti piace. Io lo seppellirò, e in quest'azione sarà bello morire. Compiuto questo sacrosanto delitto⁵ giacerò sotterra con lui, e ci vorremo ancora bene⁶. Molto più è il tempo che bisogna piacere agli abitanti di laggiù che non a quelli del nostro mondo. Laggiù riposerò, sempre. Tu, se vuoi, disprezza pure l'onore che si deve agli dèi.

Is. Non lo disprezzo; ma sono impotente ad agire contro la mia città.

AN. È un buon pretesto per te; ma io andrò a seppellire il fratello carissimo.

la preoccupazione di Kamerbeek che si affretta a escludere un interesse «incestuoso» di Antigone per Polinice; così anche Vernant a confutazione dell'esegesi freudiana di Anzieu. Ma ciò che è ovvio a livello di affermazione conscia diventa profondamente ambiguo e discutibile quando si scenda alla radice delle pulsioni. Si dovrà allora riconoscere che la devozione alla morte o al morto rende Antigone non disponibile al vivo legame con Emone e quindi di fatto occupa anche lo spazio delle valenze sessuali; cui del resto il mito della tomba comune si apre dichiaratamente quando la consumazione delle nozze nell'Ade sarà la sola gratificazione concessa alle appassionate esigenze di Emone. E dunque, piuttosto che tracciare imprudenti confini tra il sessuale e il tenero, e opporre al continuum della psiche le barriere distintive della cultura, sarà meglio mettere in rilievo come in ogni caso Antigone si muova su una direttrice emotiva squisitamente personale. Ragioni etiche e religiose (tra loro identiche) sostanziano il suo atteggiamento; ma lo scopo primario dell'azione è un atto d'amore, non la difesa della legge non scritta. Né il mito né la tragedia dicono nulla di più sulle caratterizzazioni concrete di questo rapporto fraterno (nell'*Edipo a Colono*, esso viene «citato» nella successione letteraria più di quanto non venga retrodatato in quella mitica).

- ΙΣ. Οἷμοι, ταλαίνης ὥς ὑπερδέδοικά σου.
- ΑΝ. Μὴ 'μοῦ προτάρβει· τὸν σὸν ἐξόρθου πότμον.
- ΙΣ. 'Αλλ' οὖν προμηνύσης γε τοῦτο μηδενὶ
τοῦργον, κρυφῇ δὲ κεῦθε, σὺν δ' αὖτως ἐγώ. 85
- ΑΝ. Οἷμοι, καταύδα· πολλὸν ἐχθίων ἔση
σιγῶς' ἐὰν μὴ πᾶσι κηρύξης τάδε.
- ΙΣ. Θερμὴν ἐπὶ ψυχροῖσι καρδίαν ἔχεις.
- ΑΝ. 'Αλλ' οἷδ' ἀρέσκουσ' οἷς μάλισθ' ἀδεῖν με χρῆ.
- ΙΣ. Εἰ καὶ δυνήσῃ γ'· ἄλλ' ἀμηχάνων ἐρᾶς. 90
- ΑΝ. Οὐκοῦν, ὅταν δὴ μὴ σθένω, πεπαύσομαι.
- ΙΣ. 'Αρχὴν δὲ θηρᾶν οὐ πρέπει τὰμήχανα.
- ΑΝ. Εἰ ταῦτα λέξεις, ἐχθαρῇ μὲν ἐξ ἐμοῦ,
ἐχθρὰ δὲ τῷ θανόντι προσκείσῃ δίκη. 95
'Αλλ' ἕα με καὶ τὴν ἐξ ἐμοῦ δυσβουλίαν
παθεῖν τὸ δεινὸν τοῦτο· πείσομαι γὰρ οὐ
τοσοῦτον οὐδὲν ὥστε μὴ οὐ καλῶς θανεῖν.
- ΙΣ. 'Αλλ' εἰ δοκεῖ σοι, στεῖχε· τοῦτο δ' ἴσθ', ὅτι
ἄνους μὲν ἔρχῃ, τοῖς φίλοις δ' ὀρθῶς φίλῃ.
- ΧΟ? 'Ακτὺς ἀελίου, τὸ κάλ- στρ.
λιστον ἐπταπύλῳ φανέν 101
Θήβα τῶν προτέρων φάος,
ἐφάνθης ποτ', ὦ χρυσέας
ἀμέρας βλέφαρον, Διρκαί-
ων ὑπὲρ ῥεέθρων μολοῦσα ⁸, 105
τὸν λεύκασπιν †'Αργόθεν†
φῶτα βάντα πανσαγία
φυγάδα πρόδρομον ὄξυτόρῳ
κινήσασα χαλινῶ·

ὄν ἐφ' ἀμετέρα γᾶ Πολυνείκης 110
ἀρθεῖς νεικέων ἐξ ἀμφιλόγων ⁹
(∪ ∪ — ∪ ∪ —) ὀξέα κλάζων

7. Il canto di limpido sollievo con cui il Coro saluta la partenza dell'esercito dei Sette e la liberazione (più che non propriamente la vittoria) di Tebe segna indubbiamente un macroscopico contrasto tonale con il prologo e i suoi esiti: di contro alla decisione inattaccabile di Antigone, sul cui exitus letalis nessuno spettatore può nutrire dubbi, si leva l'immagine incipitaria del raggio di sole, momento per eccellenza vitale. Non c'è invece – neanche implicitamente – alcuna antitesi ideologica. Certo nell'insieme la parodo non sfugge all'individuare in Polinice l'aggressore, sia pure con sgomento più

- IS. Ahimè; ho tanta paura per te.
- AN. Non ti preoccupare per me; pensa a che tutto vada per il giusto verso nella tua vita.
- IS. Non dirlo a nessuno. Coprila nel silenzio, questa cosa. Io farò lo stesso.
- AN. Ma no, dillo, dillo. Mi sarà più odioso il tuo silenzio, che se ne parlassi con tutti.
- IS. Il tuo cuore s'infiama per cose che agghiacciano.
- AN. So di piacere a chi soprattutto devo piacere.
- IS. Se tu riuscissi a farlo... Ma il tuo desiderio è irrealizzabile.
- AN. Quando non avrò più forze, sarà finita.
- IS. Ma è fin dall'inizio che non si dovrebbe cercare l'impossibile.
- AN. Se dici questo diventi, secondo giustizia, nemica mia e del morto. Ora lasciami; io e la mia follia affronteremo questa prova. Almeno, avrò una morte non ingloriosa.
- IS. Va, se così hai deciso; ma sappi che per quanto sia folle la tua impresa, sei cara a quelli che ami.
[*Antigone e Ismene si allontanano per diverse direzioni; entra il Coro*]

CORO⁷ Raggio di sole, la luce più bella che mai sia sorta a Tebe dalle sette porte; sei apparso, occhio dorato del giorno, sulle correnti di Dirce⁸; e nella rapida fuga allenti le briglie agli Argivi armati da capo a piedi, coperti dagli scudi candidi.

Per le sue ambigue contese⁹, Polinice ha condotto il nemico nella nostra terra [...]: con strida acute come

che con odio, e sia pure legando il suo destino a quello del fratello come proprio l'affezionata Antigone, e non il punitore Creonte, vorrà fare. E neanche Antigone del resto vuole per il fratello giustificazioni o assoluzioni: soggettivamente, la tomba gli è dovuta per la gratuità dell'impulso emotivo, oggettivamente per il carattere universale della legge divina, che prescinde da meriti e da colpe. Più interessato alla diatriba ideologica e a certe possibilità di paradossi scenici, Euripide illustrerà concretamente questa idea allorché nelle *Supplici* mette in bocca a Teseo contemporaneamente la condanna della spedizione e la comunque inderogabile necessità degli onori funebri.

8. Dirce è una fonte (o fiume?) a ovest di Tebe, che prende il nome dalla moglie del re Lico.

9. Per il gusto dell'etimologizzazione (πολυνεῖκτος da πολὺς «molto» e νεῖκος «disputa», «litigio»), che si fonda su radicate credenze nel valore magico-ontologico della parola, vedi *Aiace*, 430 segg.

αἰετὸς εἰς γᾶν ὧς ὑπερέπτα,
 λευκῆς χιόνος πτέρυγι στεγανὸς
 πολλῶν μεθ' ὀπλων 115
 ξὺν θ' ἵπποκόμοις κορύθεσιν.

Στάς δ' ὑπὲρ μελάθρων φονώ- 115
 σαισιν ἀμφιχανῶν κύκλῳ
 λόγχαις ἐπτάπυλον στόμα
 ἔβα, πρὶν ποθ' ἀμετέρων 120
 αἱμάτων γένυσιν πλησθῆ-
 ναί τε καὶ στεφάνωμα πύργων
 πευκάενθ' Ἥφαιστον ἐλεῖν.
 Τοῖος ἀμφὶ νῶτ' ἐτάθη
 πάταγος Ἄρεος, ἀντιπάλῳ 125
 δυσχείρωμα δράκοντος ¹⁰.

Ζεὺς γὰρ μεγάλης γλώσσης κόμπους
 ὑπερεχθαίρει, καὶ σφας ἐσιδὼν
 πολλῷ ῥεύματι προσνισομένου,
 χρυσοῦ καναχῆς ὑπεροπλίαις, 130
 παλτῷ ῥίπτει πυρὶ βαλβίδων
 ἐπ' ἄκρων ἤδη
 νίκην ὀρμῶντ' ἀλαλάξαι.

ἀντιτύπα δ' ἐπὶ γᾶ πέσε τανταλωθεὶς 135
 πυρφόρος ὃς τότε μαινομένα ξὺν ὀρμᾷ
 βακχεύων ἐπέπνει
 ῥιπαῖς ἐχθίστων ἀνέμων ¹¹.
 Εἶχε δ' ἄλλα τὰ μέν,
 ἄλλα δ' ἐπ' ἄλλοις ἐπενώ-
 μα στυφελίζων μέγας Ἄ-
 ρης δεξιόσειρος. 140

Ἐπτά λοχαγοὶ γὰρ ἐφ' ἐπτά πύλαις
 ταχθέντες ἴσοι πρὸς ἴσους ἔλιπον
 Ζηνὶ τροπαίῳ πάγχχαλκα τέλη ¹²,

10. L'immagine dell'aquila acquista sinistra ed autonoma evidenza prima di essere costretta nell'opposizione tradizionale (omerica, *Il.*, XII, 201 segg.) con il drago indissolubilmente legato alle origini di Tebe (dai denti del drago seminati da Cadmo nacque la casta nobiliare degli Sparti).

un'aquila piomba sulla terra spiegando le ali di neve, tra molte armi e cimieri.

Fermo sopra le nostre case, le fauci aperte sulle mura e le sette porte, con le sue lance mortali... ma se n'è andato senza saziarsi del nostro sangue, senza che il fuoco delle torce divorasse la cinta delle nostre torri. Tanto grande fu il frastuono di guerra alle sue spalle, tanto dura l'impresa per chi aveva contro di sé il drago tebano ¹⁰.

Zeus detesta le vanterie della lingua; nel vedere l'impeto della loro ondata, l'orgoglio delle armature d'oro tintinnanti ha brandito la folgore, l'ha scagliata sui nostri spalti, contro chi muoveva a cantare il trionfo.

Barcolla, e cade sulla terra che rimbomba l'uomo che portava il fuoco, che con slancio bacchico folle infuriava, spirando un vento odioso ¹¹. Tutto è andato ben diversamente, e il grande Ares, alleato gagliardo, ha colpito un nemico dopo l'altro.

Sette capi sulle sette porte, schierati di fronte ad altrettanti nemici hanno pagato a Zeus il bronzeo tributo della vittoria... ¹² tranne loro, i due infelici, nati dallo

11. Nota giustamente Kamerbeek che il mito di Capaneo, bestemmiatore fulminato sulle mura di Tebe, è solo la punta più rilevata di una universale dimensione di vanteria attribuita (da Eschilo prima che da Sofocle) agli aggressori argivi, tranne che alla malinconica figura del profeta consapevole Anfiarao. Ha suscitato giusto sconcerto, dapprima in Jebb, la qualificazione impensatamente negativa assunta dalla metafora bacchica, quando più oltre Bacco viene invocato come il naturale protettore di Tebe. La grande, e spesso eccessiva, sottigliezza di G. Müller ha cercato in questa espressione la spia di un rovesciamento indebito dei valori che sarebbe figura di quello per cui viene condannata la piissima Antigone. Credo si tratti di un fenomeno assai più ampio, e sottratto alla singola situazione drammatica e alla singola espressione poetica. L'ambiguità del culto dionisiaco, il fascino e la diffidenza ispirati dal suo mondo perturbante, doveva essere un fenomeno ampiamente diffuso nella cultura del quinto secolo; e forse solo il caso che in larga misura presiede alla trasmissione dei testi è responsabile del fatto che noi colleghiamo questa ambiguità all'illuminismo contraddittorio di Euripide.

12. Anche qui, un ricordo della grande scena eschilea, della contrapposizione di un aggressore a un difensore, porta dopo porta. E anche qui la limpida simmetria degli schieramenti viene alla fine negata dall'intreccio perverso di identità e ostilità.

πλὴν τοῖν στυγεροῖν, ὦ πατρός ἐνός
μητρός τε μιᾶς φύντε καθ' αὐτοῖν 145
δικρατεῖς λόγχας στήσαντ' ἔχετον
κοινοῦ θανάτου μέρος ἄμφω.

Ἄλλὰ γὰρ ἃ μεγαλῶνυμος ἦλθε Νίκα 150
τᾷ πολυαρμάτῳ ἀντιχαρεῖσα Θήβα,
ἐκ μὲν δὴ πολέμων
τῶν νῦν θέσθαι λησμοσύναν·
θεῶν δὲ ναοὺς χοροῖς
παννυχίοις πάντας ἐπέλ-
θωμεν, ὁ Θήβας δ' ἐλελί-
χθων Βάκχιος ἄρχοι.

Ἄλλ' ὅδε γὰρ δὴ βασιλεὺς χώρας, 155
Κρέων ὁ Μενοικέως, (~ ~ —) νεοχμὸς
νεαραῖσι θεῶν ἐπὶ συντυχίαις
χωρεῖ τίνα δὴ μῆτιν ἐρέσσω,
ὅτι σύγκλητον ¹³ τήνδε γερόντων
προύθετο λέσχην, 160
κοινῷ κηρύγματι πέμψας;

ΚΡ. Ἄνδρες, τὰ μὲν δὴ πόλεος ἀσφαλῶς θεοὶ
πολλῷ σάλῳ σείσαντες ὥρθωσαν πάλιν·
ὕμᾱς δ' ἐγὼ πομποῖσιν ἐκ πάντων δίχα 165
ἔστειλ' ἰκέσθαι, τοῦτο μὲν τὰ Λαῖου
σέβοντας εἰδὼς εὖ θρόνων αἰεὶ κράτη,
τοῦτ' αὖθις, ἥνικ' Οἰδίπους ὥρθου πόλιν,
κάπῃ διώλετ', ἀμφὶ τοὺς κείνων ἔτι
παῖδας μένοντας ἐμπέδοις φρονήμασιν.
"Οὔτ' οὖν ἐκεῖνοι πρὸς διπλῆς μοίρας μίαν 170
καθ' ἡμέραν ὦλοντο παίσαντές τε καὶ
πληγέντες αὐτόχειρι σὺν μιάσματι,
ἐγὼ κράτη δὴ πάντα καὶ θρόνους ἔχω
γένους κατ' ἀγχιστεῖα τῶν ὀλωλότων.
Ἀμήχανον δὲ παντὸς ἀνδρὸς ἐκμαθεῖν 175
ψυχὴν τε καὶ φρόνημα καὶ γνώμην, πρὶν ἂν
ἀρχαῖς τε καὶ νόμοισιν ἐντριβῆς φανῇ.
Ἔμοι γὰρ ὅστις πᾶσαν εὐθύνων πόλιν
μὴ τῶν ἀρίστων ἄπτεται βουλευμάτων,

stesso padre e dalla stessa madre, che levarono le armi l'uno contro l'altro e divisero un comune destino di morte.

Ma ecco è venuta la vittoria gloriosa, nella gioia di Tebe dai molti carri, e con essa l'oblio di questa guerra. Entriamo nei templi, facciamo danze che durino tutta la notte; e nostra guida sia Bacco, che anima questa terra.

Ma ecco il re di Tebe, Creonte figlio di Meneceo, [...] il nuovo signore sorto sulle nuove fortune. Chissà quale pensiero agita nella mente e perché ha convocato l'assemblea¹³ degli anziani, mandandone a tutti la comunicazione. [*Entra Creonte*]

CR. Cittadini! Gli dèi, che avevano dato in preda ai marosi la nave dello stato, l'hanno ora raddrizzata e rassicurata. Voi, scelti fra tutti, vi ho mandato a chiamare perché so la vostra assidua devozione al trono che fu di Laio; e quando una volta Edipo resse questa terra, e poi quando morì, voi manteneste ferma la lealtà verso i loro successori. Ora essi sono stati uccisi dal doppio destino di un solo giorno; feritori e feriti, macchiati di sangue fraterno. E a me, per la mia parentela coi defunti, spetta ora trono e governo. Non si può conoscere anima, mente, pensiero di nessun uomo prima che attraversi la prova del potere e della legge. Io, chi è alla guida dello Stato e non segue i migliori consigli perché la paura gli chiude la bocca, lo considero, come

13. Il termine è quello usato nella terminologia politica attica per indicare le riunioni straordinarie; ma – contro la ipersemantizzazione ad esso conferita nell'ambito dell'intera azione drammatica da molti studiosi (e soprattutto da C. Molinari) – è da considerare la quasi certa eventualità di un uso neutro, che implica la partecipazione fisica, ma non autenticamente politica, delle persone. Questa non è una democrazia e non ha con la democrazia attica nessun tratto in comune; individuata come tirannide nel senso antico e non spregiativo dalla paronomasia νεοχμὸς νεαπαῖσι ...συντυχίαις andrà svelando nel corso della tragedia il più recente senso negativo di soppressione della libertà e di prevaricazione dell'interesse del singolo su quello comune; i tratti più temuti e detestati nel mondo ateniese.

ἀλλ' ἐκ φόβου του γλῶσσαν ἐγκλήσας ἔχει, 180
 χάκιστος εἶναι νῦν τε καὶ πάλαι δοκεῖ·
 καὶ μείζον' ὅστις ἀντὶ τῆς αὐτοῦ πάτρας
 φίλον νομίζει, τοῦτον οὐδαμοῦ λέγω.
 Ἐγὼ γάρ, ἴστω Ζεὺς ὁ πάνθ' ὁρῶν ἀεί,
 οὔτ' ἂν σιωπήσαιμι τὴν ἄτην ὁρῶν 185
 στείχουσιν ἀστοῖς ἀντὶ τῆς σωτηρίας,
 οὔτ' ἂν φίλον ποτ' ἄνδρα δυσμενῇ χθονὸς
 θείμην ἐμαυτῷ, τοῦτο γιγνώσκων ὅτι
 ἥδ' ἐστὶν ἡ σφάζουσα καὶ ταύτης ἐπι
 πλέοντες ὀρθῆς τοὺς φίλους ποιούμεθα. 190
 Τοιοῖσδ' ἐγὼ νόμοισι τήνδ' αὖξω πόλιν.
 Καὶ νῦν ἀδελφὰ τῶνδε κηρύξας ἔχω
 ἀστοῖσι παίδων τῶν ἀπ' Οἰδίου περὶ·
 Ἐτεοκλέα μὲν, δὲ πόλεως ὑπερμαχῶν
 ὄλωλε τῆσδε, πάντ' ἀριστεύσας δορί, 195
 τάφῳ τε κρύψαι καὶ τὰ πάντ' ἐφαγνίσαι
 ἃ τοῖς ἀρίστοις ἔρχεται κάτω νεκροῖς·
 τὸν δ' αὖ ξύναιμον τοῦδε, Πολυνείκην λέγω,
 δὲ γῆν πατρώαν καὶ θεοὺς τοὺς ἐγγενεῖς
 φυγὰς κατελθὼν ἠθέλησε μὲν πυρὶ 200
 πρῆσαι κατάκρας, ἠθέλησε δ' αἵματος
 κοινοῦ πάσασθαι, τοὺς δὲ δουλῶσας ἄγειν,
 τοῦτον πόλει τῇδ' ἐκκεκήρυκται τάφῳ
 μήτε κτερίζειν μήτε κωκυσαί τινα,
 ἔαν δ' ἄθραπτον καὶ πρὸς οἰωνῶν δέμας 205
 καὶ πρὸς κυνῶν ἐδεστὸν αἰκισθὲν τ' ἰδεῖν.
 Τοιόνδ' ἐμὸν φρόνημα, κοῦποτ' ἐκ γ' ἐμοῦ
 τιμὴν προέξουσ' οἱ κακοὶ τῶν ἐνδίκων.
 Ἄλλ' ὅστις εὖνους τῇδε τῇ πόλει, θανῶν
 καὶ ζῶν ὁμοίως ἐκ γ' ἐμοῦ τιμήσεται ¹⁴. 210

14. Il « discorso della corona » di Creonte è stato spesso confrontato con quello in cui Edipo pronuncia il suo bando (*O.T.* 216 segg.); quest'analisi ha prodotto il suo risultato più ardito (e più azzardato) nel recente lavoro di Else, in cui Creonte viene visto come una « caricatura » di Edipo e i non eludibili diritti della cronologia si salvano grazie all'ipotesi di un Ur-Edipo eschileo! A parte ogni eccesso, il raffronto è falsato dalle radicali differenze di prospettiva di lettura che i due discorsi necessariamente impongono nella loro funzione drammatica: per quanto destinato anch'esso a esiti autolesionistici, il discorso di Creonte non è ispirato all'ironia tragica, o almeno non è da essa organizzato in sistema; come dunque confrontare l'aggressione (sia privata

l'ho sempre considerato, spregevole. Chi ha caro un amico più della sua patria, lo considero uomo da nulla. Io non tacerei – mi sia testimone Zeus che tutto vede – se vedessi la rovina piombare tra i cittadini, anziché la salvezza; e mai il nemico del paese sarebbe amico mio. So bene che questa città è la nostra difesa e che i veri amici sono quelli che si fanno quand'essa segue un retto cammino. Su queste basi io voglio rendere grande Tebe. Ora dunque, sui due figli di Edipo, questo è il mio decreto, conforme ai principi che ho detto: Eteocle, morto in difesa della patria, coprendosi di gloria con la lancia, sarà sepolto in una tomba e avrà gli onori che spettano sotterra ai grandi morti. Suo fratello Polinice, che tornò dall'esilio per bruciare la sua terra, gli dèi della città, per saziarsi di sangue congiunto, per rendere schiavi i suoi concittadini, è proibito a tutti in Tebe onorarlo di sepoltura e di pianto. Si deve lasciarlo senza tomba, esposto all'infamia, cibo di cani e uccelli. Questo è il mio pensiero; per quanto sta in me, non sarà mai che i malvagi siano onorati più dei giusti. Ma a chi vuole il bene di questa città, sempre renderò onore, da vivo e da morto ¹⁴.

o politica, non importa in questo momento) che investe Polinice, con quella che per vie lontane si indirizza al centro enigmatico della soggettività? E come confrontare ciò che in apparenza appare davvero molto simile, cioè l'insistenza sul fondamento della propria regalità, senza avvertire l'esigenza di distinguere la banalità denotativa dal multiforme specchio dell'antifrasi? E del resto le funzioni schiettamente politiche, una volta confrontate (ridotto cioè il ruolo di Edipo a quello che Reinhardt definisce il mondo dell'« apparenza »), rimangono pure assai lontane e il loro tentativo di identificazione svela la sua matrice in due atteggiamenti critici sicuramente fuorvianti: il « colpevolismo » verso Edipo – di cui parlerò meglio a suo luogo – e l'« innocentismo » di Creonte, di marca hegeliana. Sarà più probabile riconoscere nelle credenziali fornite da Creonte un momento di quella paura del nuovo signore che il *Prometeo* attribuiva addirittura a Zeus, e un fondamento freudiano nella negazione della medesima paura compiuta a v. 180. La situazione, poi, colloca in luce del tutto diversa lo stesso intervento carismatico dei due capi: Edipo interviene nel profondo dell'angoscia, quando in lui si riassumono tutte le speranze di salvezza della collettività, Creonte a gestire una situazione già stabilizzata, orientata dal canto di letizia del Coro. Lasciato l'incomodo termine di confronto, resta ancora da dire qualcosa sulla funzione del discorso e soprattutto sul problema dell'identificazione emotiva, nel duplice senso di quella sollecitata nell'interlocutore presente (il Coro) e di quella richiesta dalla funzione-destinatario del discorso drammatico: i due dati potranno convergere occasionalmente, non certo strutturalmente, come molti studi

- ΧΟ. Σοὶ ταῦτ' ἀρέσκει, παῖ Μενοικέως, †Κρέον†
τὸν τῇδε δύσνουν καὶ τὸν εὐμενῇ πόλει·
νόμῳ δὲ χρῆσθαι παντί πού γ' ἔνεστί σοι
καὶ τῶν θανόντων χῶπόσοι ζῶμεν πέρι.
- ΚΡ. Ὡς ἂν σκοποὶ νῦν ᾗτε τῶν εἰρημένων 215
- ΧΟ. Νεωτέρῳ τῷ τοῦτο βαστάζειν πρόθεος.
- ΚΡ. Ἄλλ' εἷς' ἔτοιμοι τοῦ νεκροῦ γ' ἐπίσκοποι.
- ΧΟ. Τί δῆτ' ἂν ἄλλο τοῦτ' ἐπεντέλλοις ἔτι;
- ΚΡ. Τὸ μὴ 'πιχωρεῖν τοῖς ἀπιστοῦσιν τάδε.
- ΧΟ. Οὐκ ἔστιν οὕτω μῶρος ὃς θανεῖν ἐρᾷ. 220
- ΚΡ. Καὶ μὴν ὁ μισθός γ' οὗτος. Ἄλλ' ὑπ' ἐλπίδων
ἄνδρας τὸ κέρδος πολλάκις διώλεσεν.
- ΦΥ¹⁵ Ἄναξ, ἐρῶ μὲν οὐχ ὅπως τάχους ὑπο
δύσπνους ἰκάνω κοῦφον ἐξάρας πόδα.
Πολλὰς γὰρ ἔσχον φροντίδων ἐπιστάσεις, 225
ὁδοῖς κυκλῶν ἐμαυτὸν εἰς ἀναστροφήν·
ψυχὴ γὰρ ἠῦδα πολλά μοι μυθουμένη,
τάλας, τί χωρεῖς οἷ μολῶν δώσεις δίκην;
Τλήμων, μένεις αὖ; Κεῖ τάδ' εἴσεται Κρέων
ἄλλου παρ' ἀνδρός, πῶς σὺ δῆτ' οὐκ ἀλγυνῇ; 230
Τοιαῦθ' ἐλίσσων ἦνυτον σχολῇ βραδύς,
χοῦτως ὁδὸς βραχεῖα γίγνεται μακρά.

sul ruolo del coro hanno dimostrato e come in particolare dimostra proprio il caso ambiguo e complesso dell'*Antigone*. Le ideologie enunciate da Creonte non sono certamente « tiranniche » nel senso negativo prima individuato (n. 13), anzi il primato del dovere pubblico sugli affetti privati porta esplicitamente nell'opposta direzione dell'eunomia, il buon governo. Per di più, nei principi da lui affermati non si aprono lacune di coerenza interna che invitino a sussumerli in maniera ironica o comunque rovesciata. Perché dunque la reazione del Coro realizza al massimo livello le figure della non-compromissione e della reticenza? perché ai valori così calorosamente affermati non concede una sola parola di approvazione (neanche quella che perfino il coro dei marinai di Aiace concede alla lode della gerarchia e del potere affermata da Menelao!) ma ribatte con una tautologica affermazione – il potere è il potere –, con una precisa sottrazione alle responsabilità pratiche e perfino sul possibile trasgressore non dà un giudizio morale, ma solo di infattibilità pratica, a ben vedere lo stesso giudizio di Ismene? La risposta non può che essere una sola: perché, quali che siano le intenzioni di Creonte e le sue idee sullo stato, la natura concreta dell'atto che realizza il suo potere è repulsiva alla credenza religiosa e morale, alla ragione non meno che all'emotività. Non a caso all'annuncio della trasgressione il Coro farà subito l'ipotesi di una azione divina, e quando Antigone dice che i coreuti sarebbero d'accordo con lei se la paura non chiudesse loro la bocca, non compie né una provocazione né un atto di identificazione creativa, ma esprime la stessa verità che Emone estenderà in seguito all'intera comunità tebana. Questa diagnosi non viene smentita, ma rafforzata dal suc-

CORO Questa è la tua decisione, figlio di Meneceo, [. . .] verso il nemico della città e verso il suo difensore. Sui morti, come su noi che siamo vivi, tu puoi stabilire le norme che credi.

CR. E vigilare sull'esecuzione di quest'ordine...

CORO È compito da affidare a gente più giovane.

CR. Certo; ci sono già persone che hanno l'ordine di fare la guardia al cadavere.

CORO Che altro ci ordini di fare?

CR. Di non schierarvi dalla parte dei trasgressori.

CORO Nessuno è così pazzo da desiderare la morte.

CR. Già; questo sarebbe il compenso. Però la speranza di guadagni spesso rovina gli uomini.

[*Entra la sentinella*]

SEN¹⁵ Mio signore, non posso dire di essere arrivato senza fiato per la corsa, dando ali ai piedi; anzi, mi sono fermato più volte a riflettere, e più volte mi sono voltato per tornare indietro. In cuor mio non facevo che ripetermi: «sciagurato, perché corri incontro alla punizione?» e al contrario: «sciagurato, adesso ti fermi? Perché, se Creonte lo saprà da un altro, pensi di cavartela?» E così, incerto, procedevo lentamente e una strada brevissima è diventata lunga. Alla fine è pre-

cessivo sviluppo dell'azione tragica, allorché il Coro arriva a condannare dal punto di vista etico, non già i contenuti intrinseci all'azione di Antigone, ma la forma comportamentale della disobbedienza. Il principio dell'obbedienza – indiscriminata e inqualificata – non è infatti qualcosa di ontologicamente diverso dall'atteggiamento psichico che si esprime nella paura: l'uno e l'altro significano esclusivamente la schiacciante distanza verticale che separa il soggetto dall'oggetto di potere, e l'assenza di qualsiasi comunicazione che non sia la relazione costrittiva con ciò instaurata. Poco serve ai difensori di Creonte ricordare la citazione entusiastica fatta da Demostene dei brani teorici di questo discorso. Nulla di strano che i retori, come gli altri strumentalizzatori del vivere politico, possano considerare i discorsi avulsi dalle azioni, laddove una valutazione autenticamente politica li deve vedere strettamente interdipendenti, ἀδελφά, come dice proprio Creonte nell'unico tratto sicuramente ironico-tragico: il difensore della città la porterà ad essere contaminata non meno di quanto lo fosse da Edipo, ma stavolta con colpevole coscienza e volontà.

15. Il φύλαξ dell'*Antigone* è uno dei caratteristici personaggi sofoclei appartenenti al livello quotidiano dell'esistenza e inseriti nella vicenda tragica con una spesso non risolta dissonanza (in questo caso, anche contro la sua volontà; altrove, come nei messaggeri delle *Trachinie* e dell'*Edipo*, per un microscopico interesse privato). Essi accrescono l'effetto isolante sulla vicenda tragica.

- Τέλος γε μέντοι δεῦρ' ἐνίκησεν μολεῖν
 σοί· κεί τὸ μηδὲν ἐξερῶ, φράσω δ' ὁμῶς.
 Τῆς ἐλπίδος γὰρ ἔρχομαι δεδραγμένος, 235
 τὸ μὴ παθεῖν ἂν ἄλλο πλὴν τὸ μόρσιμον.
- KP. Τί δ' ἐστὶν ἀνθ' οὗ τήνδ' ἔχεις ἀθυμίαν;
 ΦΥ. Φράσαι θέλω σοι πρῶτα τάμαυτοῦ· τὸ γὰρ
 πρᾶγμ' οὔτ' ἔδρασ' οὔτ' εἶδον ὅστις ἦν ὁ δρῶν,
 οὐδ' ἂν δικαίως ἐς κακὸν πέσοιμί τι. 240
- KP. Εὖ γε στοχάζη κάποφάργνυσαι κύκλω
 τὸ πρᾶγμα. Δηλοῖς δ' ὥς τι σημαίνων νέον.
- ΦΥ. Τὰ δεινὰ γάρ τοι προστίθης' ὄκνον πολύν.
- KP. Οὐκουν ἐρεῖς ποτ', εἴτ' ἀπαλλαχθεὶς ἄπει;
 ΦΥ. Καὶ δὴ λέγω σοι. Τὸν νεκρὸν τις ἀρτίως 245
 θάψας βέβηκε καπὶ χρωτὶ διψίαν
 κόνιν παλύνας κάφαγιστεύσας ἅ χρή.
- KP. Τί φῆς; Τίς ἀνδρῶν ἦν ὁ τολμήσας τάδε;
 ΦΥ. Οὐκ οἶδ'· ἐκεῖ γὰρ οὔτε του γενῆδος ἦν
 πληγμ', οὐ δικέλλης ἐκβολή· στύφλος δὲ γῆ 250
 καὶ χέρσος, ἀρρώξ οὐδ' ἐπημαξευμένη
 τροχοῖσιν, ἀλλ' ἄσημος οὐργάτης τις ἦν.
 Ὅπως δ' ὁ πρῶτος ἡμῖν ἡμεροσκόπος
 δείκνυσι, πᾶσι θαῦμα δυσχερὲς παρῆν.
 Ὁ μὲν γὰρ ἠφάνιστο, τυμβήρης μὲν οὐ,
 λεπτή δ' ἄγος φεύγοντος ὥς ἐπῆν κόνις. 255
 Σημεῖα δ' οὔτε θηρὸς οὔτε του κυνῶν
 ἐλθόντος, οὐ σπάσαντος ἐξεφαίνετο ¹⁶.
 Λόγοι δ' ἐν ἀλλήλοισιν ἐρρόθουν κακοί,
 φύλαξ ἐλέγχων φύλακα, καὶ ἐγίγνετο 260
 πληγὴ τελευτῶσ', οὐδ' ὁ κωλύσων παρῆν.
 Εἷς γὰρ τις ἦν ἕκαστος οὕξειργασμένος,
 κούδεις ἐναργής, ἀλλ' ἔφευγε μὴ εἰδέναι.
 Ἦμεν δ' ἔτοιμοι καὶ μύδρους αἶρειν χεροῖν,
 καὶ πῦρ διέρπειν ¹⁷, καὶ θεοὺς ὀρκωμοτεῖν 265
 τὸ μήτε δρᾶσαι μήτε τῷ ξυνειδέναι
 τὸ πρᾶγμα βουλεύσαντι μήτ' εἰργασμένῳ.
 Τέλος δ' ὅτ' οὐδὲν ἦν ἐρευνῶσιν πλέον,
 λέγει τις εἷς, ὅς πάντας ἐς πέδον κára

16. Come giustamente notava van Leeuwen, queste parole (ma in fondo tutto il discorso della guardia a partire dalle determinazioni negative dei

valsa l'idea di venire a parlarti. E parlerò, anche se le mie parole saranno nulla. Ma vengo aggrappato all'idea che non mi può capitare niente di peggio di ciò che è destinato.

CR. Ma perché tanto scoramento?

SEN. Ti voglio dire prima di tutto che non sono io il colpevole, né so chi è; non sarebbe giusto che venissi punito.

CR. Tu aggiusti la mira e intanto prepari uno sbarramento difensivo. È chiaro che devi dirmi qualche grossa novità.

SEN. Sono le brutte notizie che s'indugia a dire.

CR. Su, parla e poi levati di torno.

SEN. Parlo subito: qualcuno ha seppellito quel morto ed è fuggito; non prima però di avere sparso della polvere sul corpo e compiuto gli altri riti.

CR. Che dici? Chi è l'uomo che ha potuto osare tanto?

SEN. Non so. Ma non c'erano tracce di vanga, né di terra smossa dalla zappa. La terra era dura, secca, compatta, non percorsa dalle ruote. Nessuna traccia del colpevole. Quando la guardia del primo turno ce lo mostrò un'amara sorpresa ci colse; il cadavere non si vedeva più. Oh, non era una vera tomba, ma un leggero strato di polvere, come gettato da chi volesse sfuggire alla maledizione. Nessun segno che fosse venuto un cane o un'altra bestia, né tanto meno che avesse sbranato il cadavere ¹⁶. Cominciarono a correre tra noi brutte parole, ogni sentinella accusava l'altra; forse alla fine si sarebbe venuti alle mani, e nessuno avrebbe potuto impedirlo. Chiunque poteva essere il colpevole, ma di nessuno si avevano prove e tutti giuravano di non saperne nulla. Eravamo pronti a prendere in mano ferri roventi, ad attraversare il fuoco ¹⁷, a giurare sugli dèi di non avere compiuto il fatto e neanche essere complici di chi l'aveva commesso o tramato. Alla fine, quando le ricerche risultarono vane, uno disse una cosa che per il terrore ci

vv. 249 segg., che suggeriscono un'atmosfera immobile, surreale, una realizzazione dell'evento attraverso l'assenza) fanno pensare a una forma universale e tacita di rispetto verso il cadavere di Polinice, che avalla a priori l'azione del trasgressore.

17. Forme di giudizio di Dio, che ci sono poco o scarsamente note dalle fonti.

- νεῦσαι φόβῳ προύτρεψεν· οὐ γὰρ εἵχομεν 270
οὐτ' ἀντιφωνεῖν οὐθ' ὅπως δρῶντες καλῶς
πράξαιμεν. Ἦν δ' ὁ μῦθος ὡς ἀνοιστέον
σοὶ τοῦργον εἶη τοῦτο κούχῃ κρυπτέον.
Καὶ ταῦτ' ἐνίκῃ, κάμῃ τὸν δυσδαίμονα
πάλος καθαιρεῖ τοῦτο τάγαθὸν λαβεῖν. 275
Πάρειμι δ' ἄκων οὐχ ἔκουσιν, οἶδ' ὅτι·
στέργει γὰρ οὐδεὶς ἄγγελον κακῶν ἐπῶν.
- ΧΟ. Ἄναξ, ἐμοὶ τοι μή τι καὶ θεήλατον
τοῦργον τόδ' ἢ ξύννοια βουλεύει πάλαι.
- ΚΡ. Παῦσαι, πρὶν ὀργῆς καὶ με μεστῶσαι λέγων, 280
μὴ 'φευρεθῆς ἄνους τε καὶ γέρων ἅμα.
Λέγεις γὰρ οὐκ ἀνεκτὰ δαίμονας λέγων
πρόνοιαν ἴσχειν τοῦδε τοῦ νεκροῦ πέρι.
Πότερον ὑπερτιμῶντες ὡς εὐεργέτην
ἔκρυπτον αὐτόν, ὅστις ἀμφικίονας 285
ναοὺς πυρώσων ἦλθε κἀναθήματα
καὶ γῆν ἐκείνων καὶ νόμους διασκεδῶν;
Ἦ τοὺς κακοὺς τιμῶντας εἰσορᾷς θεοὺς;
Οὐκ ἔστιν ¹⁸. Ἄλλὰ ταῦτα καὶ πάλαι πόλεως
ἄνδρες μόλις φέροντες ἐρρόθουν ἐμοὶ 290
κρυφῇ κάρῃ σείοντες, οὐδ' ὑπὸ ζυγῷ
λόφον δικαίως εἶχον, ὡς στέργειν ἐμέ.
Ἐκ τῶνδε τούτους ἐξεπίσταμαι καλῶς
παρηγμένους μισθοῖσιν εἰργάσθαι τάδε ¹⁹.
Οὐδὲν γὰρ ἀνθρώποισιν οἶον ἄργυρος 295
κακὸν νόμισμ' ἔβλαστε. Τοῦτο καὶ πόλεις
πορθεῖ, τόδ' ἄνδρας ἐξανίστησιν δόμων·
τόδ' ἐκδιδάσκει καὶ παραλλάσσει φρένας
χρηστὰς πρὸς αἰσχροῦ πράγμαθ' ἵστασθαι βροτῶν·
πανουργίας δ' ἔδειξεν ἀνθρώποις ἔχειν 300
καὶ παντὸς ἔργου δυσσέβειαν εἰδέναι.
Ὅσοι δὲ μισθαρνοῦντες ἤνυσαν τάδε,
χρόνῳ ποτ' ἐξέπραξαν ὡς δοῦναι δίκην.
Ἄλλ' εἵπερ ἴσχει Ζεὺς ἔτ' ἐξ ἐμοῦ σέβας,

18. Nelle *Supplici* di Euripide, l'araldo tebano che sostiene il diritto del potere che rappresenta a lasciare insepolti i corpi dei Sette adopera lo stesso argomento con non minore enfasi retorica, e disponendo altresì di una maggiore persuasività, perché l'atteggiamento divino, qui presupposto arbitrariamente, è nell'altro caso documentabile in termini concreti: fuma ancora

fece abbassare gli occhi, perché non potevamo replicare, e neppure mettere in pratica il suo consiglio senza trovarci nei guai. Bisognava non nasconderti il fatto, anzi venirtelo a dire. La proposta fu accettata e il sorteggio su chi dovesse venire a parlarti l'ho vinto – per così dire – io. Eccomi qui contro la mia volontà, e anche la vostra, lo so bene. Nessuno ama il messaggero di cattive notizie.

CORO Signore, questo che è avvenuto non sarà la volontà degli dèi? Da tempo me lo sto chiedendo.

CR. Tacete, prima che le vostre parole mi riempiano di furia, prima che si veda quanto siete stupidi, oltre che vecchi. È intollerabile quello che dite, pensare che gli dèi si prendano cura del cadavere di quell'uomo. Forse con l'onore della sepoltura premiano il benefattore venuto ad ardere le colonne dei templi, le loro statue, la loro terra, a devastare le loro leggi? O avete mai visto che gli dèi rendano onore ai malvagi? Non può essere ¹⁸. Piuttosto, c'è in questa città della gente che sopporta a mala pena l'editto, mormora di nascosto contro di me, scuote il capo e non piega il collo sotto il giogo com'è suo dovere, non mi obbedisce volentieri. Sono costoro, lo so bene, che hanno pagato per far fare questa cosa ¹⁹. Non c'è nulla di peggio del denaro nella società umana; distrugge le città e scaccia dalle case gli uomini, istruisce e conduce al male anche le anime oneste. Insegna tutte le infamie, tutte le azioni empie. Ma quelli che attratti dal guadagno arrivano a compierle, arrivano anche col tempo a pagarne la pena. Ora sapiate bene; quant'è vero che Zeus riceve ancora da me

il corpo di Capaneo, vittima di Zeus. E dunque la risposta che Teseo fornisce all'interlocutore, ribadendo il principio religioso, umano e giuridico che i torti degli uomini muoiono assieme alla loro persona, può intendersi implicitamente valida anche qui, anche se il Coro non osa ribattere, prima che l'eroina, scoperta, dia a questo principio una cifra formale indimenticabile, e Tiresia la ribadisca con l'autorità della scienza sacra.

19. La diffidenza di Creonte risponde pure a un tratto essenziale e caratterizzante della figura del tiranno. E se anche Edipo vede immediatamente nelle parole di Tiresia il sintomo di una congiura di palazzo, ben diverso è – da un punto di vista umano, puramente razionalistico – il fondamento della ipotesi, trovandosi egli di fronte a un'accusa per lui inesplicabile, e del resto insufficientemente esplicita. Cfr. *Edipo Re*, n. 36.

18. SOFOCLE, I.

- εὖ τοῦτ' ἐπίστασ', ὀρκίος δέ σοι λέγω, 305
 εἰ μὴ τὸν αὐτόχειρα τοῦδε τοῦ τάφου
 εὐρόντες ἐκφανεῖτ' ἐς ὀφθαλμούς ἐμούς,
 οὐχ ὑμῖν Ἀιδης μοῦνος ἀρκέσει, πρὶν ἂν
 ζῶντες κρεμαστοὶ ²⁰ τήνδε δηλώσῃθ' ὕβριν,
 ἴν' εἰδότες τὸ κέρδος ἔνθεν οἰστέον 310
 τὸ λοιπὸν ἀρπάζετε, καὶ μάθηθ' ὅτι
 οὐκ ἐξ ἅπαντος δεῖ τὸ κερδαίνειν φιλεῖν.
 Ἐκ τῶν γὰρ αἰσχροῶν λημμάτων τοὺς πλείονας
 ἀτωμένους ἴδοις ἂν ἢ σεσωμένους.
- ΦΥ. Εἰπεῖν τι δώσεις, ἢ στραφεῖς οὕτως ἴω; 315
 ΚΡ. Οὐκ οἶσθα καὶ νῦν ὥς ἀνιαρῶς λέγεις;
 ΦΥ. Ἐν τοῖσιν ὥσιν ἢ ἐπὶ τῇ ψυχῇ δάκνη;
 ΚΡ. Τί δαὶ ῥυθμίζεις τὴν ἐμὴν λύπην ὅπου;
 ΦΥ. Ὁ δρῶν σ' ἀνιᾷ τὰς φρένας, τὰ δ' ὦτ' ἐγώ.
 ΚΡ. Οἶμ' ὥς λάλημα δῆλον ἐκπεφυκὸς εἶ. 320
 ΦΥ. Οὐκουν τό γ' ἔργον τοῦτο ποιήσας ποτέ.
 ΚΡ. Καὶ ταῦτ' ἐπ' ἀργύρῳ γε τὴν ψυχὴν προδούς.
 ΦΥ. Φεῦ·
 ἢ δεινόν, ᾧ δοκεῖ γε, καὶ ψευδῇ δοκεῖν.
- ΚΡ. Κόμψευέ νυν τὴν δόξαν· εἰ δὲ ταῦτα μὴ
 φανεῖτέ μοι τοὺς δρῶντας, ἐξερεῖθ' ὅτι 325
 τὰ δειλὰ κέρδη πημονὰς ἐργάζεται.
- ΦΥ. Ἄλλ' εὐρεθείη μὲν μάλιστ'· ἐὰν δέ τοι
 ληφθῇ τε καὶ μή, τοῦτο γὰρ τύχη κρινεῖ,
 οὐκ ἔσθ' ὅπως ὀψεί σὺ δεῦρ' ἐλθόντα με.
 Καὶ νῦν γὰρ ἐκτὸς ἐλπίδος γνώμης τ' ἐμῆς 330
 σωθεῖς ὀφείλω τοῖς θεοῖς πολλὴν χάριν.
- ΧΟ ²¹ Πολλὰ τὰ δεινὰ κοῦδὲν ἀν- στρ.
 θρώπου δεινότερον πέλει·
 τοῦτο καὶ πολιοῦ πέραν
 πόντου χειμερίῳ νότῳ 335

20. Per essere fustigati o comunque torturati prima della morte; ma è anche possibile che si indichi la pena di morte detta ἀποτυμπανισμός (non molto diversa dalla crocifissione).

21. Il grande coro sull'ambiguità dell'umano, secondo la bella definizione di G. Müller, ha posto alla critica uno dei problemi più ardui dell'intero teatro sofocleo, nel difficilissimo compito di capire, senza ridurlo antistoricamente a parabasi o a intermezzo, e confinarlo nell'antologia del bel canto, la sua re-

venerazione, in suo nome giuro che se non troverete il responsabile della sepoltura, e non lo porterete davanti ai miei occhi, non basterà la morte per voi; ma sarete appesi vivi ²⁰ perché confessiate il delitto, e imparerete per l'avvenire da quale parte si debba arraffare il profitto, e che non è davvero il caso di cercarlo da qualsiasi fonte. Anzi, vedrete che guadagni vergognosi rovinano più uomini di quanti ne salvino.

SEN. Mi concedi di parlare, o devo tornarmene via?

CR. Non capisci che anche ora le tue parole mi danno fastidio?

SEN. Alle orecchie, o al cuore?

CR. Che importanza ha la sede?

SEN. È il colpevole che ti colpisce il cuore, io soltanto le orecchie.

CR. Certo sei un gran chiacchierone, lo si vede bene.

SEN. Ma non sono io il responsabile di questa faccenda.

CR. Sì, invece, ti sei venduto per denaro.

SEN. Ahimè! È una gran brutta cosa, quando si parla per opinioni, che l'opinione sia falsa.

CR. Sulla mia opinione puoi anche scherzare; ma se non denuncerete i colpevoli, vi farò ammettere che i tristi guadagni provocano disgrazie. [*Esce*]

SEN. Speriamo che vengano trovati; ma che succeda o no, e dipende solo dalla sorte, tu qui non mi vedrai più. Salvo contro ogni speranza e previsione, rendo grazie agli dèi. [*Esce*]

CORO²¹ Molte cose nel mondo ispirano sgomento; nessuna più dell'uomo. Che con il vento tempestoso del Sud attra-

lazione con la vicenda drammatica che sta preparandosi a rivelare la pienezza del proprio conflitto. Un atto d'accusa contro il trasgressore? (Jebb, Bowra, Perrotta, Schadewaldt) contro Creonte? (Kranz, Maddalena, Schwinge, Funk) contro entrambi? (Untersteiner) contro il trasgressore, ma disposto in forme linguistiche tali da suggerire un puntuale rovesciamento? (Alexanderson, Méautis, Bowra, Müller). Prima di tutto non propriamente un atto d'accusa, ma una riflessione orientata dallo sgomento: che mi pare la sola parola italiana adatta a rendere la polisemia di δεινός, che può attraversare le connotazioni dell'angoscia e dell'ammirazione, e si conferma ambigua nel bivio delle scelte che si presenta successivamente, verso l'ἑσθλόν o il κακόν, la felicità o l'infelicità, ma anche la virtù o la colpa. Resta fermo il fatto che la δεινότης connota comunque l'evento straordinario; e dunque non c'è dubbio

χωρεῖ, περιβρυχίοισιν
 περῶν ὑπ' οἷδμασιν, θεῶν
 τε τὰν ὑπερτάταν, Γᾶν
 ἄφθιτον, ἀκαμάταν ἀποτρύεται,
 ἰλλομένων ἀρότρων ἔτος εἰς ἔτος 340
 ἱππεῖω γένει πολεῦων.

Κουφονόων τε φῦλον ὀρ- 345
 νίθων ἀμφιβαλὼν ἄγει
 καὶ θηρῶν ἀγρίων ἔθνη
 πόντου τ' εἰναλίαν φύσιν
 σπείραισι δικτυοκλώστοις,
 περιφραδῆς ἀνὴρ κρατεῖ
 δὲ μηχαναῖς ἀγραύλου
 θηρὸς ὀρεσσιβάτα, λασιαύχενά θ' 350
 ἵππον ὑπάξεται ἀμφίλοφον ζυγὸν
 οὐρεῖόν τ' ἀκμηῆτα ταῦρον.

che il suo referente sia la trasgressione, e non l'editto. È vero che l'editto medesimo, con l'andare contro la consuetudine e la norma religiosa, può dirsi a sua volta una trasgressione, ma gli elementi di sorpresa e di rottura vengono neutralizzati, rispetto a una definizione della δεινότης che indica sfida e ardimento, dall'essere emanazione del potere, pacificamente contenuti nel suo arbitrio universale (211 segg.); è vero anche che tra i momenti dell'umana avventura sentiti come aspetti della violenza creativa sul reale c'è anche l'istituzione politica, ma naturalmente quanto è δεινόν nella filogenesi, non lo è più nell'ontogenesi, quando un qualsiasi Creonte raccoglie per diritto ereditario i resti della monarchia tebana. La definizione di δεινότης è indubbiamente orientata nello stesso senso in cui il prologo definiva l'azione di Antigone, isolando la scelta in un regime di individualismo solitario e di smarrita ricezione da parte del mondo normale. Chiarire questo punto è essenziale per arrivare a stabilire il senso e le pertinenze dell'ultima strofe, allorché il giudizio morale fino a quel punto sospeso viene finalmente pronunciato. Ma non viene pronunciato in assoluto, bensì sotto la condizione alternativa di due possibili interpretazioni: la δεινότης può essere guidata dalla virtù etico-religiosa, o essere καχόν. Non si renderebbe giustizia al senso pieno e ricco dell'ambiguità, neppure, io credo, all'autentico smarrimento in cui il Coro è coinvolto, se si ritenesse, come fa ad esempio Jebb, che l'ambiguità stessa concerne i fatti universali, la storia del mondo e non l'atto presente, che sarebbe univocamente definito come esempio di cattiva δεινότης. In realtà, come giustamente dice G. Bona, il Coro si limita a fornire dell'evento, di cui non sa abbastanza, un metro di giudizio, aperto verso un'interpretazione futura, che, agli occhi del Coro stesso, non sarà definitiva se non dopo l'intervento di Tiresia. Tanto meno, nei due opposti ὑψίπολις/ἄπολις in cui la virtù (come nell'altro grande stasimo enigmatico dell'*Edipo Re*) si rivela preminentemente attraverso le pertinenze della vita sociale, si può vedere realizzata l'antitesi Creonte/Antigone. Jebb ritiene addirittura che il discorso di Creonte sulla grandezza e sulla σωτηρία della città (quello stesso che ha suscitato nel Coro l'eco freddissima che sap-

versa il mare bianco di spuma, e si apre la strada tra i gorghi spalancati e affatica col volgere degli aratri e con i cavalli rivolta, anno per anno, la terra grandissima, instancabile, immortale.

Gli uccelli spensierati, le fiere, la stirpe marina dei pesci: a tutti tende reti l'astuzia dell'uomo, e li cattura; anche le bestie selvatiche dei monti le doma con i suoi espedienti; doma il cavallo dalla folta criniera e il toro gagliardo, piegandoli sotto il giogo.

piamo) venga adesso puntualmente ripreso: ma se appare azzardato definire la sepoltura τὸ μὴ καλόν, addirittura ironico sembrerebbe dire di Creonte che rispetta τὸ ἐνόρκιον δίκαν degli dèi: il Coro e non altri ha pur avuto la ξύνοια che gli dèi stessi siano responsabili della sepoltura! E peraltro, mi sembra non meno azzardato rovesciare, sul piano della coscienza del Coro, l'antitesi: sarà anche verissimo dire che Antigone rispetta la δίκη degli dèi, e anche i νόμοι χθονός (vedremo meglio che quello di Creonte non può definirsi un νόμος e viceversa il diritto alla sepoltura verrà definito più volte nelle *Supplici* legge umana non meno che divina, legge anche scritta, addirittura νόμος πανελληνικός); ma se questa fosse la posizione del Coro non ci aspetteremmo poi da parte di esso, le riserve, le freddezze, il giudizio sia pure con molte incertezze negativo che verrà dato sull'azione di Antigone. D'altro canto allora ἄπολις diventerebbe Creonte (Funke); e se non si può vedere nei coreuti dei sudditi entusiasti, tanto meno sarà da vedervi dei potenziali rivoluzionari (e Creonte ἄπολις suppone niente meno che il radicale rovesciamento dello status politico-sociale). Dunque Antigone ὑψίπολις e Creonte ἄπολις appartengono semmai a quell'ottica globale sincronica, che spinge il proprio sguardo oltre la smarrita posizione del Coro. Ma quest'ottica, a differenza di quanto pensa G. Müller, non è ironicamente speculare rispetto alla situazione dello stasimo; il Coro non sta lodando Creonte, perché Creonte non è in nessun caso coinvolto nell'antitesi, che è tra due esiti possibili della δεινότης, e la δεινότης, come ho detto, non definisce assolutamente l'agire del sovrano. Ὑψίπολις o ἄπολις, può dirsi soltanto il trasgressore, in una duplice eventualità che porta ideologicamente al *non liquet*, anche se dal punto di vista tonale, della *Stimmung*, l'ipotesi negativa è privilegiata dall'andamento discorsivo, che approda infine a un brivido di repulsa. C'è anche da aggiungere che l'incertezza del giudizio si rivela linguisticamente nel disagio con cui vengono definite le condizioni che fanno della δεινότης la via alla felicità e alla virtù; disagio che è diventato proprio dei fruitori, per la difficoltà a capire, e per l'ostinazione nel rifiutare a v. 368 il tradito παρέρων («intrecciare», cioè «coniugare»). Quanto il Coro sa della vicenda è più che sufficiente a capire che se il νόμος e la giustizia degli dèi debbono essere entrambi rispettati, la loro convergenza è tutt'altro che pacifica, e potrebbe anche risultare tragicamente impossibile a seconda dei diversi valori istituzionali cui il nomos si rapporta. Ciò equivale a dire che l'interpretazione «hegeliana» del *Recht gegen Recht*, certamente assente nel disegno strutturale dell'*Antigone*, è adombrata nella visione parziale del Coro (in questo caso meno che mai «spettatore ideale» o «occhio divino»); ma conduce a incertezze più mediocri che problematiche, non arricchisce di senso l'azione tragica e resta a rappresentare l'arduo problema della sua integrabilità nel mondo. È questa forse la più radicale condanna dell'applicazione del sistema hegeliano alla tragedia, in tutte le forme che sono state sperimentate.

Καὶ φθέγμα καὶ ἀνεμόεν στρ.
 φρόνημα καὶ ἀστυνόμους
 ὀργὰς ἐδιδάξατο καὶ δυσαύλων 355
 πάγων ὑπαίθρεια καὶ
 δύσομβρα φεύγειν βέλη
 παντοπόρος· ἄπορος ἐπ' οὐδὲν ἔρχεται 360
 τὸ μέλλον· "Αἶδα μόνον
 φεῦξιν οὐκ ἐπάξεται·
 νόσων δ' ἀμηχάνων φυγὰς
 ξυμπέφρασται ²².

Σοφόν τι τὸ μηχανόεν ἀντ.
 τέχνας ὑπὲρ ἐλπίδ' ἔχων 366
 τοτὲ μὲν κακόν, ἄλλοτ' ἐπ' ἐσθλὸν ἔρπει·
 νόμους παρείρων χθονὸς
 θεῶν τ' ἔνορκον δίκαν
 ὑψίπολις· ἀπολις ὅτῳ τὸ μὴ καλὸν 370
 ξύνεστι τόλμας χάριν.
 Μήτ' ἐμοὶ παρέστιος
 γένοιτο μήτ' ἴσον φρονῶν
 ὅς τάδ' ἔρδοι. 375

ἼΕς δαιμόνιον τέρας ἀμφινόῳ
 τόδε· πῶς εἰδῶς ἀντιλογήσω
 τήνδ' οὐκ' εἶναι παῖδ' Ἀντιγόνην;
 ὦ δύστηνος
 καὶ δυστήνου πατὴρ Οἰδιπὸς δα, 380
 τί ποτ'; Οὐ δὴ που σέ γ' ἀπιστοῦσαν
 τοῖς βασιλείοισιν ἄγουσι νόμοις
 καὶ ἐν ἀφροσύνῃ ²³ καθελόντες;

ΦΥ. Ἦδ' ἔστ' ἐκείνη τοῦργον ἢ ἔχειρασμένη·
 τήνδ' εἰλομεν θάπτουσαν. Ἀλλὰ ποῦ Κρέων; 385

22. La storia della condizione e della civiltà umana torna spesso nella cultura tragica del v secolo, a sottolineare l'interesse dei poeti per quello che era certamente un punto cardinale del dibattito ideologico e filosofico animato dai Sofisti. Ricordo solo il *Prometeo* di Eschilo e *Le Supplici* di Euripide, il fr. 6 di Moschione e il fr. 1 di Crizia (*Sisifo*). Eschilo ed Euripide interpretano come *Leitmotiv* della civiltà il beneficio octroyé dal dio, con intonazione ottimistica le *Supplici*, tese a dimostrare addirittura la predominanza del bene sul male nella realtà; con pesante accentuazione della cecità e dell'impotenza umana come non dimenticato punto di partenza il *Prometeo*. Al contrario il laicismo di Crizia si spinge a comprendere nella civiltà dell'uomo l'invenzione del dio, fatta dall'uomo stesso. In Sofocle dio è del tutto assente; non diremo

Ha appreso la parola, il pensiero alato, i fondamenti della società; ha appreso a difendersi dal gelo e dalle piogge, moleste per chi non ha riparo. Nulla gli è precluso, e contro ogni futuro trova risorse; solo contro la morte non ha scampo, ma pure a malattie invincibili ha trovato rimedi ²².

Padrone della scienza e del pensiero, padrone delle tecniche oltre ogni speranza, si può volgere al male o al bene. Se rispetterà insieme le leggi e la giustizia dei giuramenti divini, sarà grande nella sua città; ne sarà bandito se per sfrontata audacia accoglie il male accanto a sé. Chi agisce così speriamo di non averlo mai vicino, di non condividere i suoi pensieri. [*Entrano Antigone e la sentinella*]

Ma ecco un prodigio divino turba la mia mente. Io la conosco; come negare che quella sia la giovane Antigone? Infelice, figlia di un padre infelice, che accade? Sei stata tu a trasgredire l'ordine dei re? Ti hanno presa nel mezzo di un'azione folle? ²³

SEN. Eccola; è stata lei a compiere il delitto. L'abbiamo sorpresa che seppelliva il morto. Ma Creonte dov'è?

certo che è questa assenza a orientare negativamente il discorso (al riguardo, troppo conto è stato fatto della suggestione formale proposta dal parallelo con *Choe.* 585 segg., dove δεινόν è inequivocabilmente e solo il delitto); e neppure che l'azione dell'uomo (per esempio l'«affaticare la terra divina») sia vista come diffusa e universale hybris: ma è anche ovvio sottolineare che manca ogni entusiasmo illuministico; e che la solitudine dell'uomo nel mondo da lui conquistato è non a caso medium comparationis per l'eroe tragico, solo tra gli uomini, in cui esaltazione e disperazione possono così frequentemente prendere a veicolo espressivo gli stessi strumenti. Prestiamo fede alla lettera del testo: di per sé né bene né male, la condizione dell'uomo è un perenne rischio. La presenza della morte come limite invalicabile parrebbe sostenere la tesi del pessimismo sofocleo, ma l'accento è posto soprattutto sulla possibilità da parte dell'uomo di lottare per rendere quel limite più ristretto e lontano.

23. La diagnosi di follia, che Antigone accettava provocatoriamente assieme a quella di πανουργία, e Ismene intendeva alla lettera, non esprime altro che la ben nota alienazione reciproca tra singolo e collettività. Appare incongruo sistematizzarla assieme al delirio distruttivo dei Labdacidi quale è espresso nei *Sette*, come fa Else, che nella sostanza riconduce improbabilmente l'*Antigone* nell'alveo della concezione eschilea del ghenos; e anche vedervi un conflitto con la sophia considerata arma vincente della civiltà umana. A quest'ultimo proposito basti ricordare che la definizione della follia come razionalità minoritaria e incompresa, e come tale non opposta, ma coincidente con una sophia è implicita, ad esempio, nella concezione dell'eroe comico in Aristofane.

- ΧΟ. Ὅδ' ἐκ δόμων ἄψορρος εἰς δέον περᾶ.
 ΚΡ. Τί δ' ἔστι; Ποία ξύμμετρος προύβην τύχη;
 ΦΥ. Ἄναξ, βροτοῖσιν οὐδέν ἐστ' ἀπώμοτον.
 Ψεύδει γὰρ ἡ πλῖνοια τὴν γνώμην· ἐπεὶ
 σχολῇ ποθ' ἤξειν δεῦρ' ἂν ἐξηύχουν ἐγὼ 390
 ταῖς σαῖς ἀπειλαῖς, αἷς ἐχειμάσθην τότε.
 Ἄλλ', ἡ γὰρ ἐκτὸς καὶ παρ' ἐλπίδας χαρὰ
 ἔοικεν ἄλλη μῆκος οὐδὲν ἡδονῇ,
 ἦκω, δι' ὄρκων καίπερ ὦν ἀπώμοτος,
 κόρην ἄγων τήνδ', ἡ καθευρέθη τάφον 395
 κοσμοῦσα. Κλῆρος ἐνθάδ' οὐκ ἐπάλλετο,
 ἄλλ' ἔστ' ἐμὸν θοῦρμαιον, οὐκ ἄλλου, τόδε.
 Καὶ νῦν, ἄναξ, τήνδ' αὐτός, ὥς θέλεις, λαβὼν
 καὶ κρῖνε ἀξέελεγχ'· ἐγὼ δ' ἐλεύθερος
 δίκαιός εἰμι τῶνδ' ἀπηλλάχθαι κακῶν. 400
- ΚΡ. Ἄγεις δὲ τήνδε τῷ τρόπῳ πόθεν λαβὼν;
 ΦΥ. Αὕτη τὸν ἄνδρ' ἔθαπτε· πάντ' ἐπίστασαι.
 ΚΡ. Ἦ καὶ ξυνίης καὶ λέγεις ὀρθῶς αἰ φῆς;
 ΦΥ. Ταύτην γ' ἰδὼν θάπτουσαν δν σὺ τὸν νεκρὸν
 ἀπεῖπας. Ἄρ' ἐνδηλα καὶ σαφῇ λέγω; 405
- ΚΡ. Καὶ πῶς ὀράται κάπληπτος ἡρέθη;
 ΦΥ. Τοιοῦτον ἦν τὸ πρᾶγμ'. Ὅπως γὰρ ἦκομεν,
 πρὸς σοῦ τὰ δεῖν' ἐκεῖν' ἐπηπειλημένοι,
 πᾶσαν κόνιν σήραντες ἡ κατεῖχε τὸν
 νέκυν, μυδῶν τε σῶμα γυμνώσαντες εὔ, 410
 καθήμεθ' ἄκρων ἐκ πάγων ὑπήνεμοι,
 ὁσμὴν ἀπ' αὐτοῦ μὴ βάλῃ πεφευγότες,
 ἐγερτὶ κινῶν ἄνδρ' ἀνὴρ ἐπιρρόθοις
 κακοῖσιν, εἴ τις τοῦδ' ἀφειδήσοι πόνου.
 Χρόνον τὰδ' ἦν τοσοῦτον, ἔστ' ἐν αἰθέρι 415
 μέσῳ κατέστη λαμπρὸς ἡλίου κύκλος
 καὶ καῦμ' ἔθαλπε· καὶ τότε' ἐξαίφνης χθονὸς
 τυφῶς αἰέρας σκηπτόν, οὐράνιον ἄχος,
 πῖμπλησι πεδῖον, πᾶσαν αἰκίζων φόβην
 ὕλης πεδιάδος, ἐν δ' ἐμεστῶθη μέγας 420
 αἰθήρ· μύσαντες δ' εἶχομεν θείαν νόσον ²⁴.

24. Il numinoso, che si poteva soltanto intravedere nel primo racconto della guardia, acquista in questo secondo un ruolo di primo piano. Ma una risposta al quesito del Coro, se gli dèi favoriscano o no la trasgressione, non

CORO Eccolo che esce di casa, proprio al momento giusto.
[*Entra Creonte*].

CR. Perché al momento giusto? Che c'è?

SEN. Signore, l'uomo non dovrebbe mai giurare; perché la riflessione successiva smentisce la sua convinzione. Tempestato com'ero dalle tue minacce, avevo fatto voto di non tornare qui tanto facilmente. Ma la gioia che va oltre e contro le aspettative supera qualunque altro piacere. Vengo dunque mancando al mio giuramento e porto con me questa ragazza, colta nell'atto di rendere gli onori funebri a Polinice. Non c'è stato sorteggio, stavolta; mia, tutta mia era la fortuna. Ora, signore, la consegno nelle tue mani, interrogala, giudicala: io mi sono, a buon diritto, liberato da questa storia.

CR. Come l'hai presa e dove?

SEN. Era lei che stava seppellendo il morto. Ecco tutto.

CR. Ma capisci bene quello che dici? È la verità?

SEN. L'ho vista io che seppelliva il morto proibito. Mi sono spiegato chiaramente?

CR. Come è successo che è stata vista e colta sul fatto?

SEN. Le cose sono andate così. Tornati sul posto, sotto lo spavento delle tue minacce, abbiamo tolto la polvere che ricopriva il morto, scoprendo il cadavere già in decomposizione. Poi sedemmo sul ciglio della collina, al riparo del vento, così da evitare l'odore del corpo morto. Ognuno incitava l'altro a star sveglio, con male parole, se mai fosse mancato al suo compito. Così fino a quando il sole splendente fu in mezzo al cielo; faceva caldo. D'improvviso una tempesta solleva dalla terra fino al cielo un grande polverone, e invade la pianura, schianta le chiome degli alberi, e riempie l'aria tutta. Noi chiudevamo gli occhi, e sopportavamo la furia divina ²⁴. Passata la tempesta dopo lungo tempo, vediamo An-

viene data e non lo sarà se non quando la catastrofe è imminente: come sempre nell'opera di Sofocle, la presenza divina è tanto schiacciante quanto enigmatica; conferisce all'evento il segno del privilegio senza chiarire le direttrici dello sviluppo destinato.

- Καὶ τοῦδ' ἀπαλλαγέντος ἐν χρόνῳ μακρῷ,
 ἢ παῖς ὁρᾶται κἀνακωκύει πικρᾶς
 ὄρνιθος ὀξὺν φθόγγον, ὥς ὅταν κενῆς
 εὐνῆς νεοσσῶν ὀρφανὸν βλέψῃ λέχος ²⁵. 425
- οὕτω δὲ χαῦτη, ψιλὸν ὥς ὁρᾷ νέκυν,
 γόοισιν ἐξώμωξεν, ἐκ δ' ἀράς κακὰς
 ἤρᾶτο τοῖσι τοῦργον ἐξειργασμένοις.
 Καὶ χερσὶν εὐθύς διψίαν φέρει κόνιν ²⁶,
 ἐκ τ' εὐκροτήτου χαλκέας ἄρδην πρόχου 430
 χοαῖσι τρισπόνδοισι τὸν νέκυν στέφει ²⁷.
 Χῆμεῖς ἰδόντες ἰέμεσθα, σὺν δέ νιν
 θηρώμεθ' εὐθύς οὐδὲν ἐκπεπληγμένην,
 καὶ τάς τε πρόσθεν τάς τε νῦν ἡλέγχομεν
 πράξεις· ἄπαρνος δ' οὐδενὸς καθίστατο, 435
 ἅμ' ἡδέως ἔμοιγε κάλγεινῶς ἅμα.
 Τὸ μὲν γὰρ αὐτὸν ἐκ κακῶν πεφευγέναι
 ἡδιστον, ἐς κακὸν δὲ τοὺς φίλους ἄγειν
 ἀλγεινόν. Ἀλλὰ πάντα ταῦθ' ἥσσω λαβεῖν
 ἐμοὶ πέφυκε τῆς ἐμῆς σωτηρίας. 440
- KP. Σὲ δῆ, σὲ τὴν νεύουσαν ἐς πέδον κára,
 φῆς, ἣ καταρνῇ μὴ δεδρακέναι τάδε ²⁸;
- AN. Καὶ φημὶ δρᾶσαι οὐκ ἀπαρνοῦμαι τὸ μή.
- KP. Σὺ μὲν κομίζοις ἂν σεαυτὸν ἣ θέλεις
 ἔξω βαρείας αἰτίας ἐλεύθερον· 445
 σὺ δ' εἶπέ μοι μὴ μῆκος, ἀλλὰ σύντομα,
 ἥδησθα κηρυχθέντα μὴ πράσσειν τάδε;

25. L'immagine, omerica (*Od.*, XVI, 216 segg.), era già tornata nell'*Agamemnone* (48 segg.).

26. Giustamente Kamerbeek esclude in maniera netta lo pseudo-problema delle doppie esequie, stravagantemente considerato una delle cruces di quest'opera. Dalla spiegazione innocente, ma tautologica, di Jebb (Antigone torna perché la prima volta non ha portato le libagioni; altri si occupi di stabilire *perché* la prima volta non abbia portato le libagioni) si è passati a una ridda di ipotesi anche ingegnose che però vivono solo sulla possibilità di contraddire le indicazioni testuali. C'è chi sospetta che il Coro avesse al postutto ragione e che gli dèi si siano occupati della prima sepoltura: dèi poco sofoclei, anche se in regola con il mitema che inibisce loro di intervenire una seconda volta (MacCall): c'è chi punta su Ismene (Rouse) sulla base del fatto che poi Ismene chiede di essere considerata a parte dell'azione; teoria che ha la singolare caratteristica di snaturare totalmente il senso di due scene, il prologo e il momento «eroico» della stessa Ismene. C'è addirittura chi pensa che una seconda sepoltura non ci sia mai stata, ma venga inventata dalla guardia, che in un primo tempo ha nascosto il nome del colpevole per salvare Antigone;

tigone. Piangeva; il suono acuto desolato di un uccello che vede il nido spoglio dei suoi piccoli ²⁵. Così anche lei, quando vide il corpo scoperto, ruppe in pianto e in maledizioni terribili contro gli autori del fatto. Subito porta con le sue mani altra polvere ²⁶, e onora il morto con triplice offerta di libagioni ²⁷, versate da una brocca di bronzo. Vistala, balziamo fuori e le siamo addosso; ma lei non è spaventata. Le rinfacciamo la trasgressione passata e presente e lei non nega. Per me un piacere e un dolore allo stesso tempo. Sono lieto, lietissimo di essere scampato ai guai; è triste avere provocato il male degli amici. Ma comunque sia, qualunque cosa conta meno della mia vita.

CR. Tu che pieghi a terra il volto, ammetti di avere fatto questa cosa, o neghi? ²⁸

AN. L'ho fatto; e non lo nego.

CR. [*Alla sentinella*] Tu puoi andare dove credi; sei libero da ogni accusa. [*La sentinella esce*] E tu dimmi, in poche parole; sapevi che c'era il divieto di fare quello che hai fatto?

ma una volta capito che Creonte è implacabile, spaccia per un episodio a sé stante quella che è solo la seconda parte delle sue rivelazioni (così, con scetticismo, Rockwell). Non sono neanche persuasive, seppure lontane da queste amenità, spiegazioni che vedono la radice della duplicazione nella peculiarità di atteggiamenti psichici nell'eroina, che (nominandola o no) fanno appello alla coazione a ripetere, o al bisogno di essere scoperta e denunciata, che Antigone esprimeva vibratamente già nel contraddittorio con Ismene. Questi due moventi concorrono nell'appassionato desiderio di morte che domina la prassi di Antigone, ed è destinato successivamente non a contraddire, ma a entrare in tensione con le patetiche ragioni di un superstite attaccamento alla vita. Ma mentre a chi consideri l'azione di Antigone in rapporto al dovere etico-religioso la duplicazione può sembrare inspiegabile perché questo dovere si considera assolto una volta compiuto il rito, qualunque sia la sorte successiva del cadavere, così non è per chi la consideri in rapporto al legame individuale, anche, al limite, carnale, che la attrae irresistibilmente al luogo che è insieme dell'azione e della rivelazione. Queste ragioni mi sembra che diano sostanza, non escludendola certo, all'eccellente spiegazione drammaturgica data da Kitto e accettata da Kamerbeek (c'è la necessità di creare un livello di conoscenza intermedia e di polarizzare due diverse scene sulla scelta eroica e sulla cattura dell'eroina). Sullo stesso piano, non si deve dimenticare che la duplicità della trasgressione risponde a una duplicità dell'editto.

27. Rispettivamente di idromele, acqua, vino.

28. Come notano acutamente già Campbell e Jebb, gli occhi bassi di Antigone non significano vergogna o paura, come può pensare Creonte; ma gelida incomunicabilità. Come Tristano, Antigone è indifferente alle voci del giorno, in più, e diversamente da Tristano, le disprezza senza riserve e senza cedimenti.

AN. Ἦιδῃ· τί δ' οὐκ ἔμελλον; Ἐμφανῇ γὰρ ἦν.

KP. Καὶ δῆτ' ἐτόλμας τούσδ' ὑπερβαίνειν νόμους;

AN. Οὐ γάρ τί μοι Ζεὺς ἦν ὁ κηρύξας τάδε, 450

οὐδ' ἡ ξύνοικος τῶν κάτω θεῶν Δίκη²⁹

τοιούσδ' ἐν ἀνθρώποισιν ὥρισεν νόμους,

οὐδὲ σθένειν τοσοῦτον ὥομην τὰ σὰ

κηρύγμαθ' ὥστ' ἄγραπτα κάσφαλῇ θεῶν

νόμιμα δύνασθαι θνητὸν ὄνθ' ὑπερδραμεῖν. 455

Οὐ γάρ τι νῦν γε ἀχθές, ἀλλ' αἰεί ποτε

ζῇ ταῦτα, κούδεις οἶδεν ἐξ ὅτου ἴφάνη.

Τούτων ἐγὼ οὐκ ἔμελλον, ἀνδρὸς οὐδενὸς

φρόνημα δείσας, ἐν θεοῖσι τὴν δίκην

δώσειν.³⁰ θανουμένη γὰρ ἐξήδη, τί δ' οὔ; 460

Κεῖ μὴ σὺ προυκήρυξας. Εἰ δὲ τοῦ χρόνου

πρόσθεν θανοῦμαι, κέρδος αὖτ' ἐγὼ λέγω.

Ὅστις γὰρ ἐν πολλοῖσιν ὥς ἐγὼ κακοῖς

ζῇ, πῶς ὁδ' οὐχὶ κατθανὼν κέρδος φέρει;

Οὕτως ἔμοιγε τοῦδε τοῦ μόρου τυχεῖν 465

παρ' οὐδὲν ἄλγος· ἀλλ' ἂν, εἰ τὸν ἐξ ἐμῆς

μητρὸς θανόντ' ἄθραπτον ἡνσχόμην νέκυν,

κείνοις ἂν ἤλγουν· τοῖσδε δ' οὐκ ἀλγύνομαι.

Σοὶ δ' εἰ δοκῶ νῦν μῶρα δρῶσα τυγχάνειν,

σχεδὸν τι μῶρῳ μωρίαν ὀφλισκάνω. 470

XO. Δηλοῖ τὸ γέννημ' ὤμὸν ἐξ ὤμοῦ πατρὸς

τῆς παιδός· εἵκειν δ' οὐκ ἐπίσταται κακοῖς³¹.

KP³² Ἄλλ' ἴσθι τοι τὰ σκλήρ' ἄγαν φρονήματα

πίπτειν μάλιστα, καὶ τὸν ἐγκρατέστατον

29. La connessione tra Zeus e la giustizia è, dopo il pensiero solonico ed eschileo, uno dei capisaldi della cultura attica; cfr. ad esempio in Sofocle, *Oed. Col.*, 1381 seg.; d'altro canto Dike è strettamente legata alle Erinni, le divinità vendicatrici del mondo sotterraneo, in *Eum.*, 511; *Aiace*, 1390; *Trach.*, 808 seg. (passi opportunamente ricordati da Kamerbeek). Tra le varie interpretazioni di questa tragedia nessuna è più gravemente erronea di quella che, facendo leva sulla (altrettanto erronea) presunzione di Creonte di servire gli interessi di Zeus, apre un conflitto di tipo eschileo tra gli Olimpici – la cui religione sarebbe fuori dell'orizzonte di Antigone – e gli Inferi.

30. Il passo famosissimo, reso più famoso dalla citazione nella *Retorica* di Aristotele (1373 b), è indubbiamente il centro ideologico della tragedia; ed è utile al riguardo leggere l'esauritiva analisi di Ehrenberg. Tuttavia è ancora più importante ricordare la riserva di Else, che il centro ideologico non coincide con la forza-valore che determina il conflitto drammatico: e perfino in sede di giustificazione etico-religiosa emerge il tenerissimo rapporto personale e la passionale aspirazione alla morte.

- AN. Sì. Come potevo non saperlo? Era un editto pubblico.
- CR. E hai osato trasgredire queste leggi?
- AN. L'editto non era di Zeus; e la giustizia, che siede accanto agli dèi di sotterra²⁹, non ha mai stabilito tra gli uomini delle leggi come queste. Non ho ritenuto che i tuoi decreti avessero tanto potere da far trasgredire a un essere mortale le leggi non scritte, immutabili, fissate dagli dèi. Il loro vigore non è di oggi, né di ieri, ma di sempre; nessuno sa quando apparvero per la prima volta. Non potevo, per paura di un uomo, rispondere di questa violazione alle divinità³⁰. Certo sapevo di dover morire; ma anche senza i tuoi editti. E morire prima del tempo, penso che sia un vantaggio per me. Chi, come me, vive in mezzo alle sciagure, si può negare che con la morte consegua un profitto? Non è un dolore dunque affrontare questa sorte; lo sarebbe stato invece lasciare insepolto il figlio di mia madre. Le mie azioni ti sembreranno folli; ma forse è pazzo chi giudica la mia una pazzia.
- CORO Ecco, si rivela aspra figlia di un aspro padre. Non sa cedere alle avversità³¹.
- CR³² Devi sapere che i più duri orgogli sono quelli che più soccombono; il ferro più potente temprato al fuoco

31. Più che una vera e propria condanna, ancora la dimensione ambigua dello sgomento guida le reazioni del Coro (utile ricordare con Knox che il « non saper cedere » è caratteristica basilare degli eroi sofoclei, che viene spesso loro rimproverata, ma che costituisce la ragione indiscussa del loro fascino e dell'identificazione emotiva da essi suscitata). Anche in questo caso, le possibilità di rovesciamento del giudizio non sono affidate all'ironia tragica nella prospettiva globale come ritiene Müller, ma sono ben presenti alla perplessità dell'istante.

32. Nella replica di Creonte, si comincia a demistificare l'ideologia del bene pubblico e a mettere in luce l'attaccamento personale al potere. Esso è nutrito solo dalle ragioni della propria tautologica affermazione, e più ancora dal terrore della negazione, del rovesciamento rivoluzionario che qui non a caso viene demonizzato nella forma più scandalosa, capace di capovolgere la più inveterata relazione di potere all'interno dell'umanità: la relazione tra uomo e donna. (E lo scandalo è destinato ad assumere nell'opera funzione tematica: 525, 678 segg., 746, 756). Quando Creonte chiama *κράτη* (485) l'opera di pietà travestendola in un'ombra minacciosa – noi dobbiamo, lungi dal sollevare dubbi sulla sanità testuale della parola, col razionalismo meticoloso e angusto di Dawe, riconoscervi forse il momento di massima penetrazione nell'universo psichico del tiranno e una più raffinata espressione della stessa sordida sospettosità che porta a coinvolgere nell'accusa Ismene.

- σίδηρον ὀπτὸν ἐκ πυρὸς περισκελῇ 475
 θραυσθέντα καὶ ῥαγέντα πλεῖστ' ἂν εἰσίδοις.
 Σμικρῷ χαλινῷ δ' οἶδα τοὺς θυμουμένους
 ἵππους καταρτυθέντας· οὐ γὰρ ἐκπέλει
 φρονεῖν μέγ' ὅστις δοῦλός ἐστι τῶν πέλας.
 Αὕτη δ' ὑβρίζειν μὲν τότ' ἐξηπίστατο, 480
 νόμους ὑπερβαίνουσα τοὺς προκειμένους·
 ὕβρις δ', ἐπεὶ δέδρακεν, ἥδε δευτέρα,
 τούτοις ἐπαυχεῖν καὶ δεδρακυῖαν γελαῖν.
 Ἦ νῦν ἐγὼ μὲν οὐκ ἀνὴρ, αὕτη δ' ἀνὴρ,
 εἰ ταῦτ' ἀνατεῖ τῇδε κείσεται κράτη. 485
 Ἄλλ' εἴτ' ἀδελφῆς εἴθ' ὁμαιμονεστέρα
 τοῦ παντός ἡμῖν Ζηνὸς ἐρκείου κυρεῖ³³,
 αὐτὴ τε χῆ ξύναιμος οὐκ ἀλύξετον
 μόρου κακίστου· καὶ γὰρ οὖν κείνην ἴσον
 ἐπαιτιῶμαι τοῦδε βουλευῆσαι τάφου. 490
 Καὶ νιν καλεῖτ'· ἔσω γὰρ εἶδον ἀρτίως
 λυσσῶσαν αὐτὴν οὐδ' ἐπήβολον φρενῶν.
 Φιλεῖ δ' ὁ θυμὸς πρόσθεν ἡρῆσθαι κλοπεύς
 τῶν μηδὲν ὀρθῶς ἐν σκότῳ τεχνωμένων.
 Μισῶ γε μέντοι χῶταν ἐν κακοῖσί τις 495
 ἀλοὺς ἐπειτα τοῦτο καλλύνειν θέλῃ.
- AN. Θέλεις τι μεῖζον ἢ κατακτεῖναί μ' ἐλών;
 KP. Ἐγὼ μὲν οὐδέν· τοῦτ' ἔχων ἅπαντ' ἔχω.
 AN. Τί δῆτα μέλλεις; Ὡς ἐμοὶ τῶν σῶν λόγων
 ἄρεστόν οὐδέν, μηδ' ἄρεσθείη ποτέ, 500
 οὕτω δὲ καὶ σοὶ τᾶμ' ἀφανδάνοντ' ἔφω.
 Καίτοι πόθεν κλέος γ' ἂν εὐκλεέστερον
 κατέσχον ἢ τὸν αὐτάδελφον ἐν τάφῳ
 τιθεῖσα; Τούτοις τοῦτο πᾶσιν ἀνδάνειν
 λέγοιτ' ἂν, εἰ μὴ γλῶσσαν ἐγκλήροι φόβος. 505
 Ἄλλ' ἢ τυραννὶς πολλά τ' ἄλλ' εὐδαιμονεῖ
 κάξεστιν αὐτῇ δρᾶν λέγειν θ' ἃ βούλεται³⁴.
- KP. Σὺ τοῦτο μούνη τῶνδε Καδμείων ὀρᾷς.
 AN. Ὅρῳσι χοῦτοι· σοὶ δ' ὑπὶλλουσι στόμα.
 KP. Σὺ δ' οὐκ ἐπαιδῇ, τῶνδε χωρὶς εἰ φρονεῖς;
 AN. Οὐδὲν γὰρ αἰσχρὸν τοὺς ὁμοσπλάγχχνους σέβειν. 510
 KP. Οὐκουν δμαιομος χῶ καταντίον θανῶν;
 AN. Ὅμαιμος ἐκ μιᾶς τε καὶ ταύτοῦ πατρός.

si rompe, si spezza facilmente; i cavalli impetuosi si domano con un piccolo morso. Quando si è sottoposti al proprio vicino, non c'è spazio per essere superbi. Questa donna ha ben saputo commettere una colpa trasgredendo le leggi stabilite, e dopo averlo fatto ne ha commessa un'altra godendo e vantandosi della sua azione. Se ha potere di farlo impunemente, non più io sono l'uomo, lo è lei. Sia, com'è, figlia di mia sorella, più consanguinea di tutti quelli che venerano lo Zeus del nostro focolare³³, non sfuggirà, né lei né la sorella, a una morte infame. Anche l'altra ha certamente colpa di questo complotto. Mandatela a chiamare; l'ho vista poco fa in casa, che smaniava, era fuori di sé. L'animo di chi trama delitti nell'ombra è il primo a tradirsi. Ma quello che più detesto è il malfattore colto sul fatto che si fa bello della sua colpa.

AN. Sono nelle tue mani. Vuoi fare di più che uccidermi?

CR. No; questo mi basta.

AN. E allora che aspetti? Nessuna delle tue parole mi dà piacere: il cielo me ne scampi! E altrettanto le mie ti devono riuscire sgradite. Quale gloria più grande mi sarebbe potuta toccare che quella di riporre nella tomba mio fratello? Tutti questi mi approverebbero se la paura non gli chiudesse la bocca. Il potere ha molti vantaggi, e tra essi quello di fare e parlare a proprio piacimento³⁴.

CR. Sei la sola tra i Tebani a pensare queste cose.

AN. No; anche loro la pensano così; ma tacciono per riguardo verso di te.

CR. E tu non hai vergogna a distinguerti da loro?

AN. Non è vergogna il rispetto dei propri cari.

CR. Ma non era tuo fratello anche chi è morto contro di lui?

AN. Figlio della stessa madre e dello stesso padre.

33. Un altare di Zeus (cui in questo caso compete l'epiteto di ἐρκεῖος, protettore della famiglia) stava nell'atrio della casa greca a garantire la mutua solidarietà del ghenos.

34. Non è mai stato notato quanto la frase di Antigone, più caricata di sprezzo e di intensità, sia nella sostanza fondamentalmente simile alla constatazione dell'arbitrio a suo tempo compiuto dal Coro (211 segg.); diversamente sarebbe stato più difficile vedere nell'atteggiamento dei vecchi un'acquiescenza contenta.

- KP. Πῶς δῆτ' ἐκείνῳ δυσσεβῇ τιμᾶς χάριν;
 AN. Οὐ μαρτυρήσει ταῦθ' ὁ κατθανὼν νέκυς. 515
 KP. Εἴ τοί σφε τιμᾶς ἐξ ἴσου τῷ δυσσεβεῖ.
 AN. Οὐ γάρ τι δοῦλος, ἀλλ' ἀδελφὸς ὦλετο.
 KP. Πορθῶν δὲ τήνδε γῆν· ὁ δ' ἀντιστάς ὕπερ.
 AN. "Ομῶς ὃ γ' "Αἰδης τοὺς νόμους τούτους ποθεῖ.
 KP. 'Αλλ' οὐχ ὁ χρηστὸς τῷ κακῷ λαχεῖν ἴσος. 520
 AN. Τίς οἶδεν εἰ κάτω 'στὶν εὐαγῇ τάδε;
 KP. Οὔτοι ποθ' οὐχθρὸς, οὐδ' ὅταν θάνῃ, φίλος³⁵.
 AN. Οὔτοι συνέχθιν, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν.
 KP. Κάτω νυν ἐλθοῦς, εἰ φιλητέον, φίλει
 κείνους· ἐμοῦ δὲ ζῶντος οὐκ ἄρξει γυνή. 525
- XO. Καὶ μὲν πρὸ πυλῶν ἦδ' Ἰσμήνη,
 φιλάδελφα κάτω δάκρυ' εἰβομένη·
 νεφέλη δ' ὀφρύων ὕπερ αἵματόεν
 ῥέθος αἰσχύνει,
 τέγγουσ' εὐῶπα παρειάν. 530
- KP. Σὺ δ', ἥ κατ' οἴκους ὥς ἔχιδν' ὑφειμένη
 λήθουσά μ' ἐξέπινες, οὐδ' ἐμάνθανον
 τρέφων δὺ' ἅτα κάπαναστάσεις θρόνων,
 φέρ', εἶπε δὴ μοι, καὶ σὺ τοῦδε τοῦ τάφου
 φήσεις μετασχεῖν, ἢ 'ξομῇ τὸ μὴ εἰδέναι; 535
- IS. Δέδρακα τοῦργον, εἶπερ ἦδ' ὁμορροθεῖ³⁶,
 καὶ ξυμμετίσχω καὶ φέρω τῆς αἰτίας.
 AN. 'Αλλ' οὐκ ἑάσει τοῦτό γ' ἡ δίκη σ', ἐπεὶ
 οὔτ' ἠθέλησας οὔτ' ἐγὼ 'κοινωσάμην.
 IS. 'Αλλ' ἐν κακοῖς τοῖς σοῖσιν οὐκ αἰσχύνομαι 540
 ξύμπλουν ἐμαυτὴν τοῦ πάθους ποιουμένη.

35. Pensiero e situazione assai vicini a quelli di *Aiace*, 1348 segg.; la risposta di Antigone è giustamente famosa per l'incredibile concentrazione della *Weltanschauung* in una persuasiva unità e sobrietà linguistica. La livida replica di Creonte sottolinea, assieme alla sua incomprensione, l'impossibilità da parte del mondo « normale », di recepire l'individualità eroica *περισσῇ*: il paradosso che Creonte presenta come una beffa arrogante, è per Antigone ideale regolativo (come ho detto, nell'*Alceste*, Euripide ne farà l'ideale regolativo del rapporto amoroso).

36. Naturalmente è assurdo condizionare un fatto passato a un giudizio presente; questo non difficile ragionamento ha spinto Nauck a correggere ὁμορροθεῖ in ὁμορροθῶ, e di questa correzione ha recentemente convinto

- CR. Perché allora rendere all'altro onori che lo offendono?
- AN. Vorrei chiamare a testimone il morto: non direbbe questo.
- CR. Sì, se all'altro, all'empio, vuoi dare gli stessi onori.
- AN. Non era uno schiavo. Era suo fratello.
- CR. Ma devastava la sua terra; ed Eteocle la difendeva contro di lui.
- AN. Eppure la morte esige queste norme.
- CR. Ma non è giusto trattare allo stesso modo il buono e il malvagio.
- AN. Chissà che non sia questa la giustizia di laggiù!
- CR. Per un nemico non si può avere affetto, neanche dopo morto ³⁵.
- AN. La mia natura è di condividere affetti, non odi.
- CR. E allora scendi sotterra, e questo affetto dallo ai morti. Finché vivo, una donna non avrà mai la meglio su di me.
[*Entra Ismene tra due servi*]
- CORO Ecco Ismene che esce dalla porta; le sue lacrime dicono l'affetto per la sorella; una nube sugli occhi ottenebra il colorito acceso del volto; si bagnano le amabili guance.
- CR. Tu che strisciavi come una vipera nelle mie case e succhiavi di nascosto il mio sangue... non sapevo di tenere accanto a me due sciagure, due minacce al mio trono. Su, dimmi; confessi di avere preso parte al seppellimento di Polinice, o giuri di non saperne niente?
- Is. L'ho fatto, se lei consente ³⁶; di questa accusa sono anch'io partecipe.
- AN. Non lo permette la giustizia, questo che hai detto; né tu hai avuto la stessa volontà, né io te ne ho messo a parte.
- Is. Ma nella tua sventura non ho vergogna di attraversare insieme a te il mare del nostro dolore.

ancora Dawe. Ma l'assurdità logica è la misura espressiva di una situazione paradossale; esclusa dalla superba solitudine di Antigone, Ismene cerca disperatamente la reintegrazione: ma la sua relazione *versus* Antigone è di così marcata inferiorità e inattingibilità che la sua generosa menzogna non basta di per sé a restituire una comunanza, inibita dalle parole implacabili di Antigone (« Anzi, se poi tu volessi agire con me, non ne sarei contenta »).

- AN. Ὦν τοῦργον "Αιδης χοί κάτω ξυνίστορες·
λόγοις δ' ἐγὼ φιλοῦσαν οὐ στέργω φίλην ³⁷.
- ΙΣ. Μήτοι, κασιγνήτη, μ' ἀτιμάσης τὸ μὴ οὐ
θανεῖν τε σὺν σοὶ τὸν θανόντα θ' ἀγνίσαι. 545
- AN. Μή μοι θάνης σὺ κοινά, μηδ' ἀ μὴ 'θιγες
ποιοῦ σεαυτῆς. Ἀρκέσω θνήσκουσ' ἐγώ.
- ΙΣ. Καὶ τίς βίος μοι σοῦ λελειμμένη φίλος;
- AN. Κρέοντ' ἐρώτα· τοῦδε γὰρ σὺ κηδεμών.
- ΙΣ. Τί ταῦτ' ἀνιᾶς μ' οὐδὲν ὠφελουμένη; 550
- AN. Ἀλγοῦσα μὲν δῆτ', εἰ γέλωτ' ἐν σοὶ γελῶ.
- ΙΣ. Τί δῆτ' ἂν ἀλλὰ νῦν σ' ἔτ' ὠφελοῖμ' ἐγώ;
- AN. Σῶσον σεαυτήν. Οὐ φθονῶ σ' ὑπεκφυγεῖν.
- ΙΣ. Οἷμοι τάλαινα, κάμπλάκω τοῦ σοῦ μόρου;
- AN. Σὺ μὲν γὰρ εἴλου ζῆν, ἐγὼ δὲ κατθανεῖν. 555
- ΙΣ. Ἀλλ' οὐκ ἐπ' ἀρρήτοις γε τοῖς ἐμοῖς λόγοις.
- AN. Καλῶς σὺ μὲν τοῖς, τοῖς δ' ἐγὼ 'δόκουν φρονεῖν.
- ΙΣ. Καὶ μὴν ἴση νῶν ἐστὶν ἡ ἔξαμαρτία.
- AN. Θάρσει. Σὺ μὲν ζῆς, ἡ δ' ἐμὴ ψυχὴ πάλαι
τέθνηκεν, ὥστε τοῖς θανοῦσιν ὠφελεῖν. 560
- KP. Τὼ παῖδε φημὶ τῶδε τὴν μὲν ἀρτίως
ἄνουν πεφάνθαι, τὴν δ' ἀφ' οὗ τὰ πρῶτ' ἔφυ.

37. Dunque l'esclusione è ribadita, con una durezza che tocca il suo vertice allorché Antigone, nella sua implacabile divisione dei campi, colloca la sorella al fianco del « nemico » Creonte (ricordiamoci l'operatività di questa distinzione fin dai primissimi versi della tragedia), ma che poi declina nella conferma di una affettività non spenta, e semmai accresciuta dalla malinconica considerazione che le loro sorti sono inconciliabili; l'una tendente alla vita, l'altra alla morte. È stata avanzata l'ipotesi che l'asprezza di Antigone sia tutta strumentale, volta a salvare Ismene: benché questo sia precisamente il risultato ottenuto (grazie al mediocre buon senso del Coro – 770 – che riporta a una dimensione comprensibile Creonte, ubriaco di furia), è improbabile che questa sia la motivazione. Non io ti escludo, dice Antigone, ma la giustizia, cioè in questo caso il rispetto della verità. La scelta eroica non permette adesioni ineffettuali e ripetitive, si consuma nell'attimo assoluto dell'azione. Questo è il punto di vista che Antigone esprime con intransigenza formale non diversa da quella dei contenuti. Ma questo punto di vista non dice tutto, per chi voglia tenere presente, che, sia pure in una tragedia con struttura centrale rigorosa, esiste una possibilità di distinzione tra la natura « oggettiva » dei comportamenti estranei al protagonista e l'immagine che il protagonista se ne forma, quand'anche questa distinzione non avesse altro esito che quello (importantissimo) di chiarire l'approccio dell'eroe verso il reale. Ora, oggettivamente, il gesto di Ismene è diverso da come lo vede Antigone, e da come con lei lo vede G. Müller, secondo il quale la scelta di Ismene sarebbe dettata, non da limpidezza e creatività personale come quella di Antigone, ma da una disperata debolezza che le viene dall'idea di restare

- AN. Di chi è l'opera lo sanno bene Ade e quelli di sotterra; non mi piace chi ama soltanto a parole ³⁷.
- IS. Ti prego, sorella, non mi disprezzare. Non considerarmi indegna di morire con te e di onorare il nostro morto.
- AN. No, non morire con me, non arrogarti cose che non hai neppure toccato. Basta la mia morte.
- IS. A che mi serve la vita, senza di te?
- AN. Chiedilo a Creonte. È di lui che ti importa.
- IS. Perché mi strazi? Non te ne viene alcun bene.
- AN. Se rido di te, ne rido con dolore.
- IS. Cosa posso fare per aiutarti?
- AN. Salvati. Voglio che tu ti salvi.
- IS. Povera me! Resterò esclusa dal tuo destino?
- AN. Tu hai scelto di vivere, io di morire.
- IS. Ma io non ti ho nascosto i miei motivi.
- AN. Sì. E qualcuno dà ragione a te, altri a me.
- IS. Eppure, nonostante tutto, la nostra colpa è uguale.
- AN. Coraggio, tu vivi. Il mio cuore è morto da tempo ed è rivolto solo al bene dei morti.
- CR. Queste due ragazze hanno perso il senno; l'una da poco, l'altra dalla nascita.

in vita senza la sorella. Non sarò certamente io a negare la dipendenza affettiva di Ismene da Antigone (ma come negare allora quella di Antigone da Polinice?). Però, che Ismene sia capace di amare solo a parole, è falso; le parole auto-accusatorie che dice possono significare per lei la morte, e di fatto la significherebbero senza l'intervento di Antigone. Certo si può dire che Ismene ama Polinice $\lambda\acute{o}\gamma\omega$ e non $\epsilon\rho\gamma\omega$; soltanto a parole e tardivamente si associa agli onori funebri che gli sono stati resi, ma $\epsilon\rho\gamma\omega$ e non $\lambda\acute{o}\gamma\omega$ ama Antigone, e la sua decisione di morire con e per lei non è debole né tardiva, ha la stessa subitanità e la stessa assolutezza della decisione che la sorella le ha a suo tempo proposto come esempio. Se dunque Antigone continua a rifiutarla, è paradossalmente proprio perché l'oggetto d'amore continua a separarle; e nulla darebbe meglio la dimensione sconfinata della dedizione di Antigone di questo suo misurare il mondo che la circonda solo sull'unico parametro dell'affetto per Polinice; scordando o sprezzando addirittura l'affetto di cui lei stessa è oggetto: vale a dire sacrificando per Polinice non solo la sua vita, ma l'insopprimibile pulsione narcisistica che nella formazione dell'essere umano distingue l'io dall'altro, e di cui il principio di conservazione non è che un aspetto parziale. (In questa mia interpretazione è ovviamente implicito il rigetto della strana tesi di Kamerbeek, secondo il quale non la posizione di Antigone, ma quella di Ismene sarebbe qui strumentale; la sua confessione avrebbe lo scopo di spingere Antigone a dichiararsi pentita!)

- ΙΣ. Οὐ γάρ ποτ', ὦναξ, οὐδ' ὅς ἂν βλάβστη μένει
νοῦς τοῖς κακῶς πράσσουσιν, ἀλλ' ἐξίσταται.
- ΚΡ. Σοὶ γοῦν, ὅθ' εἴλου σὺν κακοῖς πράσσειν κακά. 565
- ΙΣ. Τί γὰρ μόνη μοι τῇσδ' ἄτερ βιώσιμον;
- ΚΡ. Ἄλλ' ἤδε μέντοι μὴ λέγ'. οὐ γὰρ ἔστ' ἔτι.
- ΙΣ. Ἄλλὰ κτενεῖς νυμφεῖα τοῦ σαυτοῦ τέκνου ³⁸;
- ΚΡ. Ἀρώσιμοι γὰρ χᾶτέρων εἰσὶν γύαι.
- ΙΣ. Οὐχ ὥς γ' ἐκείνῳ τῇδ' τ' ἦν ἡρμοσμένα. 570
- ΚΡ. Κακὰς ἐγὼ γυναῖκας υἱέσι στυγῶ.
- ΙΣ. ὦ φίλταθ' Αἴμον, ὥς σ' ἀτιμάζει πατήρ ³⁹.
- ΚΡ. Ἄγαν γε λυπεῖς καὶ σὺ καὶ τὸ σὸν λέχος.
- ΙΣ. Ἡ γὰρ στερήσεις τῇσδε τὸν σαυτοῦ γόνον;
- ΚΡ. Αἰδῆς ὁ παύσων τούσδε τοὺς γάμους ἐμοί. 575
- ΧΟ. Δεδογμέν', ὥς ἔοικε, τήνδε κατθανεῖν.
- ΚΡ. Καὶ σοί γε κάμοί. Μὴ τριβάς ἔτ', ἀλλὰ νιν
κομίζετ' εἴσω, δμῶες· ἐκδέτους δὲ χρὴ
γυναῖκας εἶναι τάσδε μὴδ' ἀνειμένας.
Φεύγουσι γὰρ τοι χοὶ θρασεῖς, ὅταν πέλας 580
ἤδη τὸν Αἰδὴν εἰσορῶσι τοῦ βίου.
- ΧΟ ⁴⁰ Εὐδαίμονες οἷσι κακῶν ἄγευστος αἰών. στρ.
Οἷς γὰρ ἂν σεισθῇ θεόθεν δόμος, ἄτας
οὐδὲν ἐλλείπει γενεᾶς ἐπὶ πληθὸς ἔρπον· 585

38. Irrompe dunque nella tragedia un tema che era stato taciuto finora. Nella sua *Antigone*, Euripide fece della relazione amorosa tra Antigone ed Emone il nucleo drammaturgico fondamentale; ma l'eroina sofoclea, definita da una radicale opposizione *versus* il mondo dei viventi, non può che escludere la relazione interpersonale più stretta e privilegiata, che utilizza la stessa alterità come funzione di identità.

39. Già l'edizione Aldina suscitava un problema destinato a diventare annoso sull'attribuzione di questo verso. È certo che τὸ σὸν λέχος può essere una sprezzante maniera di alludere al « matrimonio di cui ti riempi la bocca » – e che Ismene non abbia pronunciato la parola λέχος non ha, relativamente alla sostanza del suo discorso, nessuna importanza –; invece, le ragioni per attribuire il verso a Antigone dipendono tutte e sole, come riconosceva già Friis Johansen vent'anni prima che Kamerbeek le ribadisse in termini pressoché invariati, da una petizione di principio. Si dà per scontato che Antigone *debba* avere almeno una parola d'amore per Emone, quando l'esigenza opposta ha un vantaggio anche più solido di quello che le deriva dalla concorde tradizione testuale. « Il mio cuore è morto da tempo »... Kamerbeek che vede la frase d'amore come prodromo necessario allo sviluppo successivo della tragedia sembra dimenticare che questo sviluppo ci mostra sempre e solo la passione di Emone per Antigone, non viceversa. Certo il viceversa è provato – dice sempre Kamerbeek – dal v. 570 (« Ma non c'è altrove l'armonia che c'è tra loro »): ma questa frase di Ismene fa evidentemente appello a una situazione passata, prima del duplice fratricidio, prima che il cuore di Antigone morisse.

- IS. Signore, il fiore della ragione non resta saldo, ma svanisce di fronte alla sventura.
- CR. Sì, così è svanita la tua, quando hai scelto il male, assieme ai malvagi.
- IS. Come potrò vivere sola, senza di lei?
- CR. Lei chi? È come non esistesse più.
- IS. E ucciderai la fidanzata di tuo figlio? ³⁸
- CR. Donne da sposare ce ne sono tante!
- IS. Ma non c'è altrove l'armonia che c'è tra loro.
- CR. Non voglio per i miei figli donne malvage.
- IS. Mio caro Emone, come ti disprezza tuo padre! ³⁹
- CR. Con questo matrimonio mi hai seccato.
- IS. La toglierai a tuo figlio?
- CR. Per me se ne incaricherà la morte.
- CORO È dunque deciso che muoia?
- CR. Lo sapete quanto me. Servi, non perdiamo più tempo, portatele dentro. Sarà bene che siano tenute in catene e che non si lascino loro troppe libertà. Anche le persone orgogliose scappano, quando vedono vicina la morte.
[*Antigone e Ismene vengono portate via*]

CORO⁴⁰ Felice chi non ha gustato il male nella vita; quando la casa è sconvolta dagli dèi, la sventura non si allontana

Si aggiunga che è risibile l'obiezione secondo la quale la cognata (e perché non anche cugina?) Ismene non può apostrofare Emone come φίλταθ'. Meno certo sarei nei confronti di un'altra (possibile, mai avanzata) argomentazione: quella di chi affermasse che un solo e subito soffocato grido d'amore serve la causa drammaturgica della solitudine eroica (che implica assenza d'amore, ma proprio per ciò appunto amore perduto e forse rimpianto) anche meglio del silenzio totale; ma in casi come questo non posso che ribadire metodicamente quello che mi pare un necessario conservatorismo: preferisco correre il rischio di essere tratto in errore dall'ottusità del copista (in questo caso non probabilissima; sarebbe stato più sicuro segno di ottusità il processo contrario – trovare un'indicazione per Ismene, e obiettare che φίλταθ' lo può dire soltanto la promessa sposa!), che non assumermi la cosciente responsabilità di ricreare contro la tradizione uno scarto dal comportamento sistematico. Non ci sono invece possibili incertezze nel rigettare l'ultima e più assurda ricostruzione del dialogo come è stata fatta da Dawe, che fa parlare Antigone ampiamente e piangere per la propria salvezza.

40. Un tautologico makarismos apre il secondo stasimo, che consiste nella dolente meditazione sulla casa di Edipo, in cui si consuma l'ultima tragedia. Deve essere ricordato che Creonte non appartiene al ghenos dei Labdacidi, sì che la diffusa interpretazione « ironico-tragica » (mentre il Coro lamenta la follia di Antigone, l'ottica poetica rovescia lo stesso discorso contro Creonte) è, non certo impossibile, ma neppure garantita dalla presunta specularità simmetrica del linguaggio. Non c'è dubbio che il Coro, sia pure

- ὅμοιον ὥστε πόντιον
 οἶδμα δυσπνόοις ὅταν
 Θρήσσησιν ἔρεβος ὕφαλον ἐπιδράμη πνοαῖς,
 κυλίνδει βυσσόθεν 590
 κελαινὰν θῖνα καὶ δυσάνεμοι
 στόνῳ βρέμουσιν ἀντιπλῆγες ἄκται.
- Ἄρχαῖα τὰ Λαβδακιδᾶν οἴκων ὀρῶμαι 600
 πῆματα φθιμένων ἐπὶ πῆμασι πίπτοντ',
 οὐδ' ἀπαλλάσσει γενεὰν γένος, ἀλλ' ἐρείπει
 θεῶν τις, οὐδ' ἔχει λύσιν.
 Νῦν γὰρ ἐσχάτας ὑπὲρ
 ῥίζας ἐτέτατο φάος ἐν Οἰδίπου δόμοις.
 κατ' αὖ νιν φοινία
 θεῶν τῶν νερτέρων ἀμᾶ κόνις,
 λόγου τ' ἄνοια καὶ φρενῶν Ἑρινύς.
- Τεάν, Ζεῦ, δύνασιν τίς ἀν- στρ.
 δρῶν ὑπερβασία κατὰσχοι ⁴¹; 605
 Τὰν οὐθ' ὕπνος αἰρεῖ ποθ' ὁ †παντογῆρως†
 οὔτ' ἀκάματοι θεῶν
 μῆνες, ἀγῆρως δὲ χρόνῳ δυνάστας
 κατέχεις Ὀλύμπου
 μαρμαρόεσσαν αἴγλαν. 610
 Τό τ' ἔπειτα καὶ τὸ μέλλον
 καὶ τὸ πρὶν ἐπαρκέσει
 νόμος ὅδ'· οὐδὲν ἔρπει
 θνατῶν βιότῳ †πάμπολις† ἐκτὸς ἄτας.

in termini di stanchezza e tristezza più che non di sicura etica, condanni l'atto ribelle di Antigone: solo a lei pertiene l'ἄνοια come diagnosi volgare, ampiamente ribadita. Non si può dunque sostenere come Kamerbeek che i vecchi evitino di schierarsi ed anzi è da segnalare l'apparente paradosso per cui il giudizio che era rimasto incerto e aperto sul trasgressore ignoto viene espresso pesantemente proprio quando il trasgressore si rivela essere persona simpateticamente vicina. Ma con l'identificazione di Antigone, il Coro si ritiene in diritto di sussumere l'intera vicenda della casa di Edipo sotto una luce genericamente negativa; più tardi dirà: «È la pena di tuo padre che sconti» (856). Il sistema delle connessioni familiari permette di inquadrare senza incertezze l'atto un tempo considerato ambiguo: ma questo sistema è propriamente eschileo, e neppure avremmo bisogno, per dirlo, della più esplicita citazione, a v. 624, della teoria eschilea del dio che collabora con l'uomo (si ricordi *Pers.*, 742) alla fondazione del male. Non solo, ma proprio il riferimento al colpevole per eccellenza irresponsabile evidenzia le falle che si aprono in questa teoria arcaica del ghenos solidale. Possiamo dunque dire che,

più, striscia di generazione in generazione, come quando i marosi gonfi, spinti dal soffio di Tracia, piombano sulla oscurità dell'abisso e rovesciano dal fondo la sabbia nera, stridono e gemono le sponde battute dai flutti e dal vento.

Sciagura dopo sciagura, sui vivi dopo i morti, vedo da sempre nella casa dei Labdacidi; non c'è generazione che ne liberi i suoi figli. Un dio li abbatte e non lascia respiro. Una luce illuminava di speranza l'ultima propaggine della casa di Edipo. Ora l'hanno spenta la polvere e il sangue degli Inferi; la follia della parola, la furia della mente.

Ma quale superbia umana potrà vincere la tua forza, Zeus? ⁴¹ Non ti prende il sonno [...], non le stagioni divine, infaticabili. Eternamente giovane e potente, reggi il fulgore splendente dell'Olimpo. È una legge che vale nel domani, nel futuro, nel passato; nella vita dell'uomo nulla [...] viene senza disgrazia.

come nel secondo stasimo dell'*Edipo Re* (cfr. n. 52), il Coro rappresenta un'interpretazione della vicenda attardata su categorie che il pensiero e l'arte matura di Sofocle respinge o almeno considera non soddisfacenti. Nell'adozione di questo metro esegetico, più che non nel giudizio negativo su Antigone, credo stia l'«errore» del Coro (l'espressione è di Müller, e non mi pare sia stata confutata; certo non da Else, che ha considerato la prospettiva eschilea come pertinente, in maniera esclusiva, alla nostra tragedia).

41. Il termine ὑπερβασία, e più ancora l'opposizione alla forza inattaccabile di Zeus (che par essere la sola certezza) possono suscitare legittimi dubbi anche in chi ritenga che il bersaglio polemico della strofe precedente sia univocamente Antigone. Non è Antigone l'alleata degli dèi? Forse il Coro preferisce credere alla professione di fede in Zeus a suo tempo fatta da Creonte? O forse ora il bersaglio (consapevole) è diventato Creonte? Come nel primo stasimo, credo che Creonte non entri (neppure contrastivamente) nei giudizi e nelle meditazioni del Coro: giusto o sbagliato (nel caso, sicuramente sbagliato) il suo comportamento rientra nel concetto massiccio e intoccabile di potere: humus e limite da cui nasce l'azione tragica, di essa non è la parte essenziale. Ora, se è vero che l'interpretazione del Coro può essere sbagliata, non si può mettere in dubbio – per definizione stessa della forma tragica, per la sua immediata evidenza – che negli stasimi l'attenzione si focalizzi sui nuclei autentici, e sugli interessi primari del dramma. Di conseguenza, i canti corali dell'*Antigone* forniscono un'indicazione preziosa sul problema dell'individuazione dell'eroe tragico, e smentiscono qualsiasi bipolarismo, e qualsiasi definizione di Creonte protagonista. Anche ὑπερβασία è dunque pertinente ad Antigone; e l'opposizione verso Zeus si spiega, ancora una volta, in un'ottica non-personale. L'atto umanistico di Antigone, conforme alla δεινότης, non può riscattare la stirpe dei Labdacidi dal destino globalmente negativo, la cui responsabilità ultima si riporta a Zeus. Al contrario, diventa strumento della distruzione, perché il «folle» scontro con il potere è irrevocabilmente destinato al fallimento.

- 'Α γὰρ δὴ πολὺπλαγκτος ἔλ- ἀντ.
 πὶς πολλοῖς μὲν ὄνησις ἀνδρῶν, 616
 πολλοῖς δ' ἀπάτα κουφονόων ἐρώτων·
 εἰδότες δ' οὐδὲν ἔρπει,
 πρὶν πυρὶ θερμῷ πόδα τις προσάυσῃ.
 Σοφία γὰρ ἔκ του 620
 κλεινὸν ἔπος πέφανται.
 Τὸ κακὸν δοκεῖν ποτ' ἐσθλὸν
 τῷδ' ἔμμεν ὅτῳ φρένας
 θεὸς ἄγει πρὸς ἅταν·
 πράσσει δ' ὀλιγοστὸν χρόνον ἐκτὸς ἅτας. 625
- "Οδε μὴν Αἰμῶν, παίδων τῶν σῶν
 νέατον γέννημ'.⁴² ἄρ' ἀχνύμενος
 τάλιδος ἦκει μόρον Ἀντιγόνης,
 ἀπάτας λεχέων ὑπεραλγῶν; 630
- ΚΡ. Τάχ' εἰσόμεσθα μάντεων ὑπέρτερον.
 Ὡ παῖ, τελείαν ψῆφον ἄρα μὴ κλύων
 τῆς μελλονύμφου πατρὶ λυσσαίνων πάρει;
 Ἡ σοὶ μὲν ἡμεῖς πανταχῇ δρῶντες φίλοι;
- ΑΙ. Πάτερ, σὸς εἰμι· καὶ σύ μοι γνῶμας ἔχων 635
 χρηστὰς ἀπορθοῖς, αἷς ἔγωγ' ἐφέψομαι.
 Ἐμοὶ γὰρ οὐδεὶς ἀξιῶσεται γάμος
 μείζων φέρεσθαι σοῦ καλῶς ἡγουμένου⁴³.

42. Il maggiore dei figli di Creonte era Megareo (Meneceo in Euripide), morto in sacrificio volontario per assicurare, secondo il vaticinio di Tiresia, la vittoria tebana contro i Sette. L'episodio fu drammatizzato nelle *Fenicie* di Euripide. Cfr. anche 1303 seg.

43. È probabile che il genitivo assoluto σοῦ καλῶς ἡγουμένου nasconda, più che un'ambiguità, una riserva mentale, una condizione che subordina l'obbedienza all'eticità, e non viene raccolta dall'autosoddisfazione di Creonte. Jebb sostiene che la deferenza di Emone è una scelta tattica; ma anche in tal caso, la sua linea di comportamento non può scostarsi dal principio fondamentale che l'obbedienza non deve essere incondizionata, diversamente da come la richiede Creonte. Più in generale, qualche parola di chiarimento sarà necessaria sulle motivazioni e quindi sulla funzione globale svolta da Emone nella tragedia; soprattutto dopo un importante lavoro ad essa dedicato da von Fritz. Creonte e il Coro hanno pochi o nessun dubbio che la spinta determinante dell'agire del giovane sia la pulsione erotica; viceversa Emone comincia subito (e continuerà poi) col negare questo punto, mettendo davanti all'esigenze dell'amore quelle della giustizia e dell'onore paterno. Von Fritz sceglie di credere ad Emone, ritenendo, con una posizione del tutto arbitraria – giustamente se anche troppo blandamente contraddetta da Kamerbeek –, che il movente amoroso segnerebbe una contaminazione e un abbassamento dei valori morali che sono implicati nel dibattito. Naturalmente è fin troppo

Vaga intorno la speranza, conforto per molti uomini, e per molti esca di amori vani. S'insinua nell'uomo, che non si accorge di nulla finché non ha messo il piede nel fuoco. Così parla la saggezza di una famosa massima: il male sembra bene talvolta, quando gli dèi confondono e accecano la mente dell'uomo. Solo un momento passa allora, prima di cadere nell'angoscia.

Ecco che giunge Emone, il più giovane dei tuoi figli ⁴². Lo addolora forse la sorte di Antigone, sua prossima sposa, le nozze che svaniscono? [*Entra Emone*]

CR. Lo sapremo subito, senza bisogno di indovini. Figlio mio, sei venuto qui irato contro tuo padre per la sentenza che ha colpito la tua futura sposa? Oppure, qualunque cosa faccia, ti resto caro?

EM. Padre, io sono cosa tua. Tu mi hai dato norme rette, e io le seguirò. Non c'è matrimonio che valga per me più di una buona guida paterna ⁴³.

facile osservare che Emone può essere contemporaneamente innamorato e convinto della giusta causa di Antigone; tuttavia poiché il problema non concerne la psicologia concreta di un individuo, quanto la sua rappresentatività nell'universo del conflitto drammatico, non è illegittimo chiedersi se Emone in quest'universo rappresenti una voce secondaria della giustizia divina (se non magari la voce principale, come ha ritenuto qualche studioso, ingannato dalla calma medietà delle sue posizioni che gli farebbero evitare gli eccessi di Creonte e di Antigone) o una voce secondaria dell'esigenza incontenibile d'amore in cui, come ho già detto, si deve riconoscere il nucleo vero dell'*Antigone*. La risposta sarebbe troppo facile a chi considerasse la tenera e macabra sensualità della catastrofe; ma non è neppure nascosta dalla dinamica del conflitto ideologico. Emone dice sul governo di Creonte, sia pure con qualche cautela, quelle parole di evidente ed esaustiva correttezza che ogni spirito libertario vorrebbe sentire, e che non potevamo sentire dal Coro per la sua evidente pavidità e da Antigone per il suo evidente disinteresse al mondo dei viventi: è lui a farci capire quello che Goethe ha con auspicabile perentorietà chiarito: che Creonte non media sulla scena lo *Staatsrecht* ma lo *Staatsverbrechen*. Ciò nonostante la subalternità dell'ideologia nel suo sistema assiologico risulta evidente, per paradosso, proprio da quello stesso sistema di atteggiamenti che possono portare spettatori poco attenti a mettere in dubbio l'urgenza dell'eros: vale a dire la mancanza di esagitazione, la disponibilità a mediare, la non ripugnanza al compromesso. Il campione della giusta causa comincia con l'ammettere l'impossibilità di dare torto al padre (685 seg.); e si ritrova allineato al Coro (725) nel sostenere una possibile pluralità delle verità: è possibile che abbiano ragione Creonte che condanna a morte Antigone e quelli che sostengono che Antigone merita il premio più alto! Sappiamo perché il Coro supera così disinvoltamente il principio di non contraddizione: è un espediente della paura, che stavolta gli fa lodare apertamente Creonte (per la forma del suo autoritarismo; per i contenuti non potrebbe farlo senza cadere nella medesima empietà del re). Ma Emone? Il rigore lo-

- KP.⁴⁴ Οὕτω γάρ, ὦ παῖ, χρὴ διὰ στέρνων ἔχειν,
 γνώμης πατρώας πάντ' ὀπισθεν ἐστάναι. 640
 Τούτου γὰρ οὐνεκ' ἄνδρες εὐχονται γονὰς
 κατηκόους φύσαντες ἐν δόμοις ἔχειν,
 ὥς καὶ τὸν ἐχθρὸν ἀνταμύνωνται κακοῖς,
 καὶ τὸν φίλον τιμῶσιν ἐξ ἴσου πατρί.
 "Οστις δ' ἀνωφέλητα φιτῦει τέκνα, 645
 τί τόνδ' ἂν εἴποις ἄλλο πλὴν αὐτῷ πόνους
 φῦσαι, πολὺν δὲ τοῖσιν ἐχθροῖσιν γέλων;
 Μὴ νὺν ποτ', ὦ παῖ, τὰς φρένας γ' ὑφ' ἡδονῆς
 γυναικὸς οὐνεκ' ἐκβάλλης, εἰδὼς ὅτι
 ψυχρὸν παραγκάλισμα τοῦτο γίγνεται, 650
 γυνὴ κακὴ ξύνευνος ἐν δόμοις. Τί γὰρ
 γένοιτ' ἂν ἔλκος μεῖζον ἢ φίλος κακός;
 Ἀλλὰ πτύσας ὥσει τε δυσμενῇ μέθεος
 τὴν παῖδ' ἐν "Αἰδοῦ τήνδε νυμφεύειν τινί ⁴⁵.
 Ἐπεὶ γὰρ αὐτὴν εἶλον ἐμφανῶς ἐγὼ 655
 πόλεως ἀπιστήσασαν ἐκ πάσης μόνην,
 ψευδῇ γ' ἐμαυτὸν οὐ καταστήσω πόλει,
 ἀλλὰ κτενῶ. Πρὸς ταῦτ' ἐφυμνείτω Δία
 ξύναιμον· εἰ γὰρ δὴ τά γ' ἐγγενῇ φύσει
 ἄκοσμα θρέψω, κάρτα τοὺς ἔξω γένους. 660
 Ἐν τοῖς γὰρ οἰκείοισιν ὅστις ἔστ' ἀνὴρ
 χρηστός, φανεῖται καὶ πόλει δίκαιος ὢν.
 "Οστις δ' ὑπερβὰς ἢ νόμους βιάζεται,
 ἢ τοῦπιτάσσειν τοῖς κρατοῦσιν ἐννοεῖ
 οὐκ ἔστ' ἐπαίνου τοῦτον ἐξ ἐμοῦ τυχεῖν. 665
 Ἀλλ' ὃν πόλις στήσειε, τοῦδε χρὴ κλύειν
 καὶ σμικρὰ καὶ δίκαια καὶ τάναντία.
 Καὶ τοῦτον ἂν τὸν ἄνδρα θαρσοίην ἐγὼ
 καλῶς μὲν ἄρχειν, εὖ δ' ἂν ἄρχεσθαι θέλειν,
 δορός τ' ἂν ἐν χειμῶνι προστεταγμένον 670

gico è sacrificato alla causa della liberazione di Antigone, che è il solo scopo perseguito, il valore centrale e unico del discorso, pure razionalizzato. Né il κλέος del padre, di cui si proclama difensore, né la giustizia degli dèi Inferi, sono affermati *per se*, ma solo come pedine utili alla vittoria dialettica (che non coincide necessariamente con quella ideologica) e cessano quindi di avere consistenza, peculiarità, incompatibilità autonome. Ma non è solo l'intrinseca debolezza logica della posizione di Emone a denunciare la natura strumentale del suo ragionare, arma tattica usata come la sola che possa compiere il tentativo di salvare Antigone; è la fulminea sospensione del sistema del compro-

CR.⁴⁴ Questo punto, figlio mio, bisogna tenerlo ben fermo: restare sottomessi alla volontà paterna. È quanto si augurano gli uomini, avere nella propria casa dei figli obbedienti che difendano il padre dai nemici e onorino i suoi amici al pari di lui. Ma chi genera dei figli che non gli sono utili, come negare che si è procurato solo fastidi, e occasione di riso ai suoi nemici? Figlio mio, non perdere la ragione per una donna. È gelido l'abbraccio di una donna cattiva che sta nel tuo letto e nella tua casa; e non c'è ferita più dolorosa che la malvagità di una persona cara. Disprezzala, considerala nemica, lascia che si sposi nel regno dei morti⁴⁵. Io l'ho sorpresa nella sua trasgressione, lei sola in tutta la città, e non posso mancare di parola al mio popolo: la ucciderò. Canti pure le lodi di Zeus, protettore della famiglia. Se permetto ai miei congiunti il disordine, dovrò tollerarlo certo da parte degli estranei. Chi è corretto nei rapporti familiari, sarà giusto anche verso la città; chi trasgredisce le norme e fa loro violenza, o pensa di imporsi ai suoi superiori, non avrà mai la mia approvazione. Colui che è designato dalla città a governarla, deve essere ascoltato nelle piccole e nelle grandi cose, nel giusto e nel suo contrario. Uomini di questo genere ho fiducia che sappiano ben comandare come sanno ben obbedire; e schierati nella furia della

messo e della conciliazione appena, sia pure dopo lunga e patetica insistenza, si rende conto che la battaglia verbale è perduta. Allora l'uomo equidistante diventa o ridiventa una creatura disperata, e la gerarchia conciliativa diventa opposizione inconciliabile, fino alle soglie del parricidio, e poi alla scelta immediata e luminosa dell'autodistruzione. Così il regno dei morti, amore esclusivo e *περισσός* di Antigone, diventa, per tramite di lei, oggetto d'amore da parte di Emone, come lo era stato nello slancio inaspettato di Ismene. E l'uno e l'altra erano devoti alla vita; al punto di piegarsi ad accettarne la meschinità.

44. Il discorso di Creonte ribatte il tema dell'autorità indiscussa, che verso la fine torna, con un'accentuazione ossessiva, quasi isterica, sul motivo della predominanza maschile minacciata. Per il resto è molto vicino al discorso di Menelao nell'*Aiace*, nella sua accentuazione dei valori dell'ordine. Ma la pretesa di essere obbedito anche nell'ingiustizia (il cui rilievo è aumentato e non diminuito dall'uso dell'eufemismo *ἐναντία*, 667) è – per chi ne abbia bisogno – un prezioso segnale deterrente dall'identificazione emotiva.

45. Dove infatti verranno celebrate le nozze di Antigone ed Emone (1238 segg.). Come già prima (n. 35) la beffa grossolana di Creonte si ritorce in limpida paradossale realtà. Vedi anche 750, 777 segg., 888.

μένειν δίκαιον ἀγαθὸν παραστάτην.

Ἄναρχίας δὲ μεῖζον οὐκ ἔστιν κακόν.

Αὕτη πόλεις ὀλλυσιν, ἥδ' ἀναστάτους

οἴκους τίθησιν· ἥδε σὺν μάχῃ δορὸς

τροπὰς καταρρήγνυσι· τῶν δ' ὀρθουμένων

675

σώζει τὰ πολλὰ σώμαθ' ἢ πειθαρχία.

Οὕτως ἀμυντέ' ἐστὶ τοῖς κοσμουμένοις,

κοῦτοι γυναικὸς οὐδαμῶς ἡσσητέα.

Κρεῖσσον γάρ, εἴπερ δεῖ, πρὸς ἀνδρὸς ἐκπεσεῖν,

κοῦκ ἂν γυναικῶν ἥσσονες καλοίμεθ' ἄν.

680

ΧΟ. Ἑμῖν μέν, εἰ μὴ τῷ χρόνῳ κεκλέμμεθα,

λέγειν φρονούντως ὧν λέγεις δοκεῖς πέρι.

ΑΙ. Πάτερ, θεοὶ φύουσιν ἀνθρώποις φρένας,

πάντων ὅσ' ἐστὶ χρημάτων ὑπέρτατον.

Ἐγὼ δ' ὅπως σὺ μὴ λέγεις ὀρθῶς τάδε,

685

οὔτ' ἂν δυναίμην μήτ' ἐπισταίμην λέγειν·

γένοιτο μέντ' ἄν χιτῶν καλῶς ἔχον.

Σοῦ δ' οὖν πέφυκα πάντα προσκοπεῖν ὅσα

λέγει τις ἢ πράσσει τις ἢ ψέγειν ἔχει.

Τὸ γὰρ σὸν ὄμμα δεινὸν ἀνδρὶ δημότῃ

690

λόγοις τοιούτοις οἷς σὺ μὴ τέρψῃ κλύων·

ἐμοὶ δ' ἀκούειν ἔσθ' ὑπὸ σκότου τάδε,

τὴν παῖδα ταύτην οἷ' ὀδύρεται πόλις,

πασῶν γυναικῶν ὡς ἀναξιώτατη

κάκιστ' ἀπ' ἔργων εὐκλεεστάτων φθίνει·

695

ἥτις τὸν αὐτῆς αὐτάδελφον ἐν φοναῖς

πεπτῶτ' ἄθραπτον μήθ' ὑπ' ὠμηστῶν κυνῶν

εἶας' ὀλέσθαι μήθ' ὑπ' οἰωνῶν τινος·

οὐχ ἥδε χρυσῆς ἀξία τιμῆς λαχεῖν;

Τοιάδ' ἐρεμνὴ σίγ' ἐπέρχεται φάτις.

700

Ἐμοὶ δὲ σοῦ πράσσοντος εὐτυχῶς, πάτερ,

οὐκ ἔστιν οὐδὲν κτῆμα τιμιώτερον.

Τί γὰρ πατρός θάλλοντος εὐκλείας τέκνοις

ἄγαλμα μεῖζον, ἢ τί πρὸς παίδων πατρί;

Μὴ νυν ἐν ἡθὸς μοῦνον ἐν σαυτῷ φόρει,

705

ὡς φῆς σύ, κοῦδὲν ἄλλο, τοῦτ' ὀρθῶς ἔχειν.

Ὅστις γὰρ αὐτὸς ἢ φρονεῖν μόνος δοκεῖ,

ἢ γλῶσσαν, ἣν οὐκ ἄλλος, ἢ ψυχὴν ἔχειν,

οὔτοι διαπτυχθέντες ὠφθησαν κενοί.

guerra saranno difensori validi e giusti. Non c'è male peggiore dell'anarchia; distrugge la città, devasta le case, provoca le rotte in battaglia. Al contrario, chi si salva, si salva per lo più grazie all'obbedienza. Difendiamo dunque l'ordine costituito e non tolleriamo che una donna abbia la meglio su di noi. Se proprio si deve, meglio cedere a un uomo; e non far dire che siamo inferiori alle donne.

CORO Se l'età tarda non ci inganna, pensiamo che tu abbia ragione.

EM. Padre, gli dèi hanno dato all'uomo l'intelletto che è la più grande di tutte le ricchezze. Non potrei, non vorrei dire che tu abbia torto. Eppure anche altri potrebbero avere ragione. Spetta a me sorvegliare per tuo conto quello che si fa o si dice, quello che si può trovare da biasimare su di te. Il tuo sguardo fa paura ai cittadini, e quindi tu non senti le parole che ti potrebbero dispiacere. Io invece, nell'oscurità, avverto bene il compianto della città su questa donna. Dicono che meno di ogni altra merita di morire con infamia, in pena di un atto glorioso, per non aver lasciato il fratello morto in guerra senza una tomba, a farsi sbranare dai cani e dagli uccelli. Non meriterebbe invece l'onore più alto? Queste voci corrono di nascosto per la città. Per me non c'è bene più prezioso della tua felicità; cosa potrebbe esservi di più gradito ai figli che la prospera gloria del loro padre, e al padre che la gloria dei figli? Non portare dentro di te un solo pensiero, non credere che soltanto quello che tu dici è giusto, e nient'altro. Chi crede di essere l'unico a pensare, di avere animo e parola impareggiabili, si rivela vuoto quando gli si guarda dentro. Per quanto un uomo sia

- Ἄλλ' ἄνδρα, κεῖ τις ἦ σοφός, τὸ μανθάνειν 710
 πόλλ' αἰσχρὸν οὐδὲν καὶ τὸ μὴ τείνειν ἄγαν ⁴⁶.
 Ὅρᾱς παρὰ ρείθροισι χειμάρροισι ὅσα
 δένδρων ὑπείκει, κλῶνας ὥς ἐκσώζεται,
 τὰ δ' ἀντιτείνοντ' αὐτόπρεμν' ἀπόλλυται.
 Αὕτως δὲ ναὸς ὅστις ἐγκρατῇ πόδα 715
 τείνας ὑπείκει μηδέν, ὑπτίοις κάτω
 στρέψας τὸ λοιπὸν σέλμασιν ναυτίλλεται.
 Ἄλλ' εἶκε, θυμῷ καὶ μετὰστασιν δίδου.
 Γνώμη γὰρ εἴ τις κάπ' ἐμοῦ νεωτέρου
 πρόσσεστι, φήμ' ἔγωγε πρεσβεύειν πολὺ 720
 φῦναι τὸν ἄνδρα πάντ' ἐπιστήμης πλέων·
 εἰ δ' οὖν, φιλεῖ γὰρ τοῦτο μὴ ταύτῃ ῥέπειν,
 καὶ τῶν λεγόντων εὖ καλὸν τὸ μανθάνειν.
- XO. Ἄναξ, σέ τ' εἰκός, εἴ τι καίριον λέγει,
 μαθεῖν, σέ τ' αὖ τοῦδ'· εὖ γὰρ εἴρηται διπλᾶ. 725
- KP. Οἱ τηλικοῖδε καὶ διδαξόμεσθα δὴ
 φρονεῖν πρὸς ἄνδρὸς τηλικουῶδε τὴν φύσιν ⁴⁷;
- AI. Μηδέν τὸ μὴ δίκαιον· εἰ δ' ἐγὼ νέος,
 οὐ τὸν χρόνον χρὴ μᾶλλον ἢ τᾶργα σκοπεῖν.
- KP. Ἔργον γὰρ ἐστὶ τοὺς ἀκοσμοῦντας σέβειν; 730
- AI. Οὐδ' ἂν κελεύσαιμ' εὐσεβεῖν εἰς τοὺς κακοὺς.
- KP. Οὐχ ἦδε γὰρ τοιᾶδ' ἐπείληπται νόσῳ;
- AI. Οὐ φησι Θήβης τῆσδ' ὁμόπτολις λεώς.
- KP. Πόλις γὰρ ἡμῖν ἀμὲ χρὴ τάσσειν ἐρεῖ;
- AI. Ὅρᾱς τόδ' ὥς εἴρηκας ὥς ἄγαν νέος; 735
- KP. Ἄλλω γὰρ ἢ 'μοὶ χρὴ με τῆσδ' ἄρχειν χθονός;
- AI. Πόλις γὰρ οὐκ ἔσθ' ἥτις ἄνδρὸς ἐσθ' ἑνός.
- KP. Οὐ τοῦ κρατοῦντος ἢ πόλις νομίζεται;
- AI. Καλῶς ἐρήμης γ' ἂν σὺ γῆς ἄρχοις μόνος.
- KP. Ὅδ', ὥς ἔοικε, τῇ γυναικὶ συμμαχεῖ. 740
- AI. Εἴπερ γυνὴ σύ· σοῦ γὰρ οὖν προκῆδομαι.
- KP. ὦ παγκάκιστε, διὰ δίκης ἰὼν πατρί;
- AI. Οὐ γὰρ δίκαιά σ' ἐξαμαρτάνονθ' ὀρώ.

46. L'appello a cedere viene fatto con l'uso di una gnomica che ricorda da vicino quella sprezzante usata dal medesimo Creonte contro Antigone ai vv. 473 segg. Ma se volessimo in questo parallelismo riconoscere un legame di identificazione metaforica dei due, a sostegno della teoria del doppio eroe tragico, dovremmo allora ricordare con Knox che, tardivamente e inutilmente, Creonte cederà: Antigone mai.

saggio, non è vergogna imparare molte cose, ed essere flessibili ⁴⁶. Vedi che lungo le rive dei torrenti tempestosi gli alberi che si piegano salvano i loro rami, e vengono sradicati quelli che oppongono resistenza. Il marinaio che tende la scotta e non l'allenta mai, continuerà il suo viaggio con la nave rovesciata. Cedi, cambia il tuo pensiero. Se io, che sono più giovane, posso darti un consiglio, ti dico che se l'uomo avesse innata dentro di sé ogni conoscenza, questo certo sarebbe il meglio. Ma poiché la realtà neppure si avvicina a questo ideale, è giusto anche imparare dalle parole degli altri, quando dicono cose giuste.

CORO Signore, se quello che dice è a proposito devi ascoltarlo, e anche lui deve ascoltare te. Avete parlato bene tutti e due.

CR. Alla nostra età, dovremo apprendere la saggezza da un uomo della sua? ⁴⁷

EM. Solo quanto è nella giustizia. Anche se sono giovane, devi badare ai fatti, non all'età.

CR. I fatti sono prendere le parti dei ribelli?

EM. Non ti consiglierei mai di rispettare i malvagi.

CR. E questa donna non è tutta presa dal male?

EM. L'intera città dice di no.

CR. La città deve insegnarmi a governare?

EM. Ora sei tu a parlare davvero come un ragazzo.

CR. Devo governare la mia terra secondo il parere altrui?

EM. Nessuna città appartiene a un uomo solo.

CR. Non è, dunque, di chi tiene il potere?

EM. Tu potresti ben governare, da solo, un deserto.

CR. Ora è chiaro; costui si batte per la sua donna.

EM. Sei forse una donna? è di te che mi preoccupa.

CR. Disgraziato, vai contro tuo padre?

EM. Io vedo che tu violi la giustizia.

47. L'atteggiamento di Creonte è coerente; la sua autorità politica sente costantemente il bisogno di appoggiarsi alle relazioni di potere radicate nel costume: così alla tradizionale inferiorità (nel campo razionale e deliberativo) del giovane, come prima all'inferiorità femminile. Né è diversa al riguardo la sua ottusità, se l'argomento viene proposto in perfetta indifferenza alla precedente *praeoccupatio* di Emone.

- KP. Ἀμαρτάνω γὰρ τὰς ἐμὰς ἀρχὰς σέβων;
 AI. Οὐ γὰρ σέβεις, τιμάς γε τὰς θεῶν πατῶν. 745
 KP. Ὡς μισρὸν ἦθος καὶ γυναικὸς ὕστερον.
 AI. Οὐ τὰν ἔλοις ἦσσω γε τῶν αἰσχυρῶν ἐμέ.
 KP. Ὁ γοῦν λόγος σοι πᾶς ὑπὲρ κείνης ὅδε.
 AI. Καὶ σοῦ γε κάμοῦ, καὶ θεῶν τῶν νερτέρων.
 KP. Ταύτην ποτ' οὐκ ἔσθ' ὥς ἔτι ζῶσαν γαμεῖς. 750
 AI. Ἦδ' οὖν θανεῖται καὶ θανοῦσ' ὀλεῖ τινα.
 KP. Ἦ καὶ παπειλῶν ὧδ' ἐπεξέρχη θρασύς;
 AI. Τίς δ' ἔστ' ἀπειλὴ πρὸς κενὰς γνώμας λέγειν;
 KP. Κλαίων φρενώσεις, ὧν φρενῶν αὐτὸς κενός.
 AI. Εἰ μὴ πατὴρ ἦσθ', εἶπον ἄν σ' οὐκ εὖ φρονεῖν. 755
 KP. Γυναικὸς ὧν δούλευμα, μὴ κώτιλλέ με.
 AI. Βούλει λέγειν τι καὶ λέγων μηδὲν κλύειν;
 KP. Ἀληθές; Ἀλλ' οὐ, τόνδ' Ὀλυμπον, ἴσθ' ὅτι,
 χαίρων ἐπὶ ψόγοισι δεινάσεις ἐμέ.
 Ἀγετε τὸ μῖσος, ὥς κατ' ὄμματ' αὐτίκα 760
 παρόντι θνήσκη πλησία τῷ νυμφίῳ.
 AI. Οὐ δῆτ' ἔμοιγε, τοῦτο μὴ δόξης ποτέ,
 οὔθ' ἦδ' ὀλεῖται πλησία, σύ τ' οὐδαμὰ
 τοῦμόν προσόψει κρᾶτ' ἐν ὀφθαλμοῖς ὄρων,
 ὥς τοῖς θέλουσι τῶν φίλων μαίνη ξυνών. 765
 XO. Ἀνὴρ, ἄναξ, βέβηκεν ἐξ ὀργῆς ταχύς·
 νοῦς δ' ἐστὶ τηλικούτος ἀλγήσας βαρύς.
 KP. Δράτω, φρονεῖτω μεῖζον ἢ κατ' ἄνδρ' ἰών·
 τὰ δ' οὖν κόρα τάδ' οὐκ ἀπαλλάξει μόρου.
 XO. Ἀμφω γὰρ αὐτὰ καὶ κατακτεῖναι νοεῖς; 770
 KP. Οὐ τήν γε μὴ θιγοῦσαν· εὖ γὰρ οὖν λέγεις.
 XO. Μόρῳ δὲ ποίῳ καὶ σφε βουλεύη κτανεῖν;
 KP. Ἀγων ἔρημος ἐνθ' ἂν ἦ βροτῶν στίβος
 κρύψω πετρώδει ζῶσαν ἐν κατῶρυχι,
 φορβῆς τοσοῦτον ὥς ἄγος μόνον προθείς, 775
 ὅπως μίασμα πᾶσ' ὑπεκφύγῃ πόλις ⁴⁸.
 Κάκει τὸν Ἀιδην, δὴ μόνον σέβει θεῶν,
 αἰτουμένην που τεύξεταί τὸ μὴ θανεῖν,
 ἣ γινώσεται γοῦν ἀλλὰ τηνικαῦθ' ὅτι
 πόνος περισσός ἐστι τὰν Ἀιδου σέβειν. 780

48. La norma rituale a cui Creonte si riferisce trova riscontro nell'esecuzione delle Vestali romane; l'«ipocrisia» di cui parla Kamerbeek è dunque

- CR. La violo rispettando i miei poteri?
- EM. Non puoi rispettarli, nel momento in cui calpesti quelli degli dèi.
- CR. Tu hai natura spregevole, e sei schiavo di una donna.
- EM. Ma non potrai dire che io mi pieghi a infamie.
- CR. Il tuo discorso è solo in difesa di lei.
- EM. E di te, e di me, e delle divinità dei morti.
- CR. Da viva non la sposerai, sta sicuro.
- EM. Morrà, ma nella sua morte trascinerà qualche altro.
- CR. Arrivi a minacciare, sfrontato?
- EM. Non minaccio, rispondo ai tuoi vaniloqui.
- CR. Vuoi far ragionare me, e sei vuoto di ragione. La pagherai.
- EM. Se tu non fossi mio padre, direi che sei pazzo.
- CR. Non cercare di addolcirmi, schiavo di una donna.
- EM. Vuoi parlare, parlare, e non sentire mai una risposta?
- CR. Davvero? Per gli dèi, ti pentirai d'avermi insultato. [*Ai servi*] Portate qui quella maledetta; fatela morire subito vicino al suo sposo, davanti ai suoi occhi.
- EM. Non lo credere; non morrà vicino a me; e tu non mi vedrai più. Vivi, nella tua follia, con quelli che ti accettano. [*Esce*]
- CORO Signore, se ne è andato al colmo dell'ira. Un cuore giovane che soffre è violento.
- CR. Faccia quello che vuole, si creda superiore agli uomini; non salverà le due donne dalla morte.
- CORO Come? Pensi di ucciderle entrambe?
- CR. No, hai ragione. Non quella che non ha fatto nulla.
- CORO E all'altra quale morte hai destinato?
- CR. La farò portare in luogo privo di orme umane e seppellire viva in una grotta rocciosa. Avrà del cibo quanto ne prescrive la legge sacra, in modo che la città non ne venga contaminata ⁴⁸. E qui preghi: dalla morte la salverà certo Ade, il solo dio che adora. Se no, capirà almeno allora quanto sia stravagante votarsi ai morti. [*Esce*]

un dato antropologico, non un fosco tratto aggiunto alla caratterizzazione di Creonte. È pur vero, però, che la nuova punizione escogitata per Antigone (sembra legittimo dedurre che la lapidazione è esclusa per il fatto di richiedere qualcosa di più del consenso, la partecipazione effettiva della comunità) gioca crudelmente sulla dichiarata appartenenza di Antigone al regno dei morti.

- ΧΟ.⁴⁹ Ἐρως ἀνίκατε μάχαν, στρ.
 Ἐρως, δς ἐν κτήμασι πίπτεις,
 δς ἐν μαλακαῖς παρειαῖς
 νεάνιδος ἐννυχεύεις,
 φοιτᾷς δ' ὑπερπόντιος ἐν τ' 785
 ἄγρονόμοις αὐλαῖς ⁵⁰.
 καί σ' οὔτ' ἀθανάτων φύξιμος οὐδεὶς
 οὔθ' ἀμερίων σέ γ' ἀνθρώ-
 πων, ὁ δ' ἔχων μέμνηεν. 790
- Σὺ καὶ δικαίων ἀδίκους ἀντ.
 φρένας παρασπᾷς ἐπὶ λῶβα·
 σὺ καὶ τόδε νεῖκος ἀνδρῶν
 ξύναιμον ἔχεις ταράξας·
 νικᾷ δ' ἐναργῆς βλεφάρων 795
 ἕμερος εὐλέκτρου
 νύμφας, τῶν μεγάλων πάρεδρος ἐν ἀρχαῖς
 θεσμῶν· ἄμαχος γὰρ ἐμπαί-
 ζει θεὸς Ἀφροδίτα. 800
- Νῦν δ' ἤδη γὼ καὐτὸς θεσμῶν ⁵¹
 ἔξω φέρομαι τάδ' ὀρῶν, ἴσχειν δ'
 οὐκέτι πηγὰς δύναιμι δακρύων,
 τὸν παγκοίταν θ' ὀρῶ θάλαμον
 τήνδ' Ἀντιγόνην ἀνύτουσαν. 805
- ΑΝ. Ὅρᾱτ' ἔμ', ὦ γᾶς πατρίας πολῖται, στρ.
 τὰν νεάταν ὁδὸν
 στείχουσιν, νέατον δὲ φέγ-
 γος λεύσσουν ἀελίου,
 κοῦποτ' αὖθις· ἀλλά μ' ὁ παγ- 810
 κοίτας Ἀιδας ζῶσαν ἄγει

49. Lo splendido canto sull'amore, nasce, secondo von Fritz e Müller, da un nuovo errore del Coro, che equivoca sulle motivazioni del giovane: su ciò vedi n. 43; ma è indubbio che il Coro regredisce dalla sua posizione di equidistanza, colorando il potere di Eros di valenze negative: nello scontro tra Emone e Creonte (come già in quello con Antigone) non ha visto ciò che il giovane ha vigorosamente messo in luce, cioè la problematica istanza della giustizia, ma solo la forma dello spiacevole conflitto, che naturalmente viene addebitata al tradizionale oggetto d'autorità, il figlio. Questa assolutizzazione della forma (per cui cfr. n. 14) porterà tra poco al giudizio più duro su Antigone

CORO⁴⁰ Eros, guerriero invincibile, Eros che piombi sugli animali, che vegli sulle tenere guance delle fanciulle; che corri sul mare e nelle campagne⁵⁰. Nessuno degli dèi ti sfugge, nessuno degli uomini; e chi viene colto è preda della follia.

Anche la mente dei giusti trascini alla rovina e all'ingiustizia; anche questo turbamento, questo conflitto di congiunti è opera tua. Vince il desiderio splendente che è negli occhi della giovane sposa, una forza non minore delle leggi più sacre: è il gioco di Afrodite, dea invincibile.

A vedere queste cose anche noi travalichiamo oltre le leggi⁵¹, non possiamo più frenare le lacrime di fronte ad Antigone che va al suo letto nuziale, quello destinato ad accogliere ogni uomo.

[*Entra Antigone, condotta dalle guardie*]

AN. Cittadini di Tebe, guardate: percorro l'ultima strada; e vedo l'ultimo raggio di sole, che non vedrò più mai. Ade, che concede a tutti il sonno, mi porta viva alle

che sia pronunciato nella tragedia, quello che neppure lo stesso Creonte aveva osato: di essere andata contro la giustizia!

50. Per l'universalità dell'amore, cfr. fr. 941.

51. L'uso di questa parola, che riprende il *θεσμῶν* di v. 799, è nella sostanza paralogistico; lungi dall'aver recepito il discorso di Antigone sulla legge universale non scritta, il Coro continua a identificare con le leggi le manifestazioni dell'arbitrio tirannico, cui contravviene non per convinzione ma per emotività (compassione); se teniamo conto che la stessa obbedienza aveva la sua radice emotiva nella paura, capiremo meglio come nel *commos* che segue il Coro evidenzia la rigorosa assenza della dimensione razionale ammettendo contraddizioni vistose: Antigone ha agito contro giustizia, e comunque scende all'Ade gloriosa e tra le lodi universali: non c'è davvero da stupirsi che l'eroina si senta derisa. Non esiste, naturalmente, intenzione derisoria, ma esiste, nelle parole del Coro, un ritorno quasi incosciente, quasi ecolalico, dell'opinione pubblica, che era stata precedentemente riferita da Emone, e funziona come un secondo principio d'autorità, più debole, altrettanto sottratto alle categorie del pensiero critico. Fossimo in Alfieri, o in Schiller, prenderemmo questo Coro ad esempio della degradazione etico-culturale dell'uomo in un regime tirannico. E mentre questo *non* è certamente lo scopo della rappresentazione sofoclea, resta vero il pensiero formulato nella maniera più recisa da Müller: l'ingombrante ottusità del milieu è funzionale a esprimere l'isolamento spaventevole cui Antigone, più che ogni altro personaggio della tragedia antica, è condannata (dagli altri e da sé: non dimentichiamo Emone ed Ismene).

τὰν Ἀχέροντος
 ἀκτάν, οὐθ' ὕμεναίων
 ἔγκληρον, οὐτ' ἐπὶ νυμ-
 φείοις πῶ μέ τις ὕμνος ὕ-
 μνησεν, ἀλλ' Ἀχέροντι νυμφεύσω ⁵². 815

ΧΟ. Οὐκοῦν κλεινὴ καὶ ἔπαινον ἔχουσ'
 ἐς τόδ' ἀπέρχῃ κεῦθος νεκύων,
 οὔτε φθινάσιν πληγεῖσα νόσοις
 οὔτε ξιφέων ἐπίχειρα λαχοῦσ', 820
 ἀλλ' αὐτόνομος ζῶσα μόνη δὴ
 θνατῶν Ἀΐδαν καταβήσῃ.

ΑΝ. Ἦκουσα δὴ λυγροτάταν ὀλέσθαι 825
 τὰν Φρυγίαν ξέναν
 Ταντάλου Σιπύλῳ πρὸς ἄ-
 κρῳ ⁵³, τὰν κισσὸς ὥς ἀτενῆς
 πετραία βλάστα δάμασεν,
 καὶ νιν ὄμβρῳ τακομέναν,
 ὥς φάτις ἀνδρῶν,
 χιών τ' οὐδαμὰ λείπει, 830
 τέγγει θ' ὑπ' ὀφρύσι παγ-
 κλαύτοις δειράδας· ἄ με δαί-
 μων ὁμοιοτάταν κατευνάζει.

ΧΟ. Ἀλλὰ θεός τοι καὶ θεογεννῆς,
 ἡμεῖς δὲ βροτοὶ καὶ θνητογενεῖς. 835
 Καίτοι φθιμένα μέγα κάκοῦσαι
 τοῖς ἰσοθέοις σύγκληρα λαχεῖν
 ζῶσαν καὶ ἔπειτα θανοῦσαν.

ΑΝ. Οἷμοι γελῶμαι. Τί με, πρὸς θεῶν πατρώ-
 ων, οὐκ οἰχομέναν ὕβρί-
 ζεις, ἀλλ' ἐπίφαντον; 840
 ὦ πόλις, ὦ πόλεως
 πολυκτῆμονες ἄνδρες·
 ἰὼ Διρκαῖαι κρῆναι Θήβας τ' εὐ-
 αρμάτου ἄλσος, ἔμπας 845

52. Ecco dunque che la realtà concreta inghiotte e realizza il desiderio di morte di Antigone. Il tema delle nozze nell'Ade è un topos della cultura tragica del quinto secolo (oltre che del costume, come testimoniano numerose

sponde dell'Acheronte. Non ci sarà imeneo, non innuziale cantato per me. L'Acheronte è il mio sposo ⁵².

CORO Ma gloriosa, e tra le lodi di tutti, tu entri così nel regno dei morti. Non ti distrugge una malattia, non ti colpisce una spada. Sola tra gli uomini, e per tua scelta, discendi viva nell'Ade.

AN. Conosco la sorte infelice che ebbe sulle vette del Sipilo la straniera frigia, la figlia di Tantalo ⁵³; la schiacciò, come l'edera tenace, la pietra che cresceva attorno a lei. Sfatta dalla pioggia, ora – si dice – la neve non l'abbandona più mai; il pianto eterno degli occhi bagna i suoi fianchi. È uguale a questo il destino che mi uccide.

CORO Era una dea, e figlia di dèi. Noi siamo mortali, e figli di mortali. Ma per chi muore, non è cosa da poco aver fama di un destino che nella vita e oltre la vita è stato pari a quello degli dèi.

AN. Vi fate beffe di me. Perché mi oltraggiate, in nome dei nostri dèi? Sono alla luce ancora, non sono morta. O mia città, e voi, che ne siete i cittadini più illustri; fonti di Dirce, recinto sacro di Tebe, siatemi testimoni,

epigrafi): talvolta semplicemente metaforico a indicare la mors immatura e per sineddoche la frustrazione di tutte le speranze; talvolta animato da un conflitto preciso, come se l'Ade fosse un rivale vittorioso che sostituisce lo sposo umano (così Polissena, e Ifigenia, in qualche modo legate alla casa fatale dei Pelidi); talvolta ancora inteso non come opposizione, ma come superamento e continuazione della vita comune (Alcesti, Evadne nelle *Supplici*). L'ossessività del tema nell'*Antigone* risponde evidentemente alla seconda di queste tipologie; ed è approfondita amaramente dalla condizione paradossalmente intermedia tra vita e morte. Così stando le cose, mentre è illegittima la sorpresa sul presunto mutamento dalla ferrea Antigone di prima al lamento di ora (e denuncia soltanto una incongrua domanda d'eroismo plutarco; come ricorda bene G. Müller, piangono anche Aiace, Elettra, Filottete ecc.), si ripropone il tema dell'assenza di Emone nel *commos* che pure insiste vibratamente sulle nozze perdute (cfr. nn. 37-38). Si conferma che Antigone, creatura d'amore in senso attivo, nata per *συμφιλεῖν*, non altrettanto lo è in senso passivo, non è nata per essere amata: l'enorme slancio la lascia annullata e dimentica di sé, addirittura incapace di vedere ciò che gli spettatori hanno già visto, quale grandissimo amore la prenda infelicamente a proprio oggetto.

53. Niobe, trasformata in roccia dopo la morte dei suoi figli.

Ξυμμάρτυρας ὑμῖν ἐπικτῶμαι,
 οἷα φίλων ἄκλαυτος, οἷοις νόμοις
 πρὸς ἔργμα τυμβόχωστον ἔρ-
 χομαι τάφου ποταίνιου·
 ἰὼ δύστανος, 850
 οὔτ' ἐν βροτοῖς οὔτε νεκροῖσιν
 μέτοικος, οὐ ζῶσιν, οὐ θανοῦσιν.

ΧΟ. Προβᾶς' ἐπ' ἔσχατον θράσους
 ὑψηλὸν ἐς Δίκας βάθρον
 προσέπεσες, ὦ τέκνον ⁵⁴, πολὺ.
 Πατρῶν δ' ἐκτίνεις τιν' ἄθλον. 855

ΑΝ. Ἐψαυσας ἀλγεινοτάτας ἐμοὶ μερί-
 μνας, πατρὸς τριπόλιστον οἴ-
 κτον τοῦ τε πρόπαντος
 ἀμετέρου πότμου 860
 κλεινοῖς Λαβδακίδαισιν.
 Ἴὼ ματρῶναι λέκτρων ἄται κοι-
 μήματά τ' αὐτογέννητ'
 ἐμῷ πατρὶ δυσμόρου ματρός,
 οἷων ἐγὼ ποθ' ἅ ταλαίφρων ἔφυν· 865
 πρὸς οὕς ἀραῖος ἄγαμος ἄδ'
 ἐγὼ μέτοικος ἔρχομαι.
 Ἴὼ δυσπότημων
 γάμων κασίγνητε κυρήσας ⁵⁵,
 θανῶν ἔτ' οὔσαν κατήναρές με. 870

ΧΟ. Σέβειν μὲν εὐσέβειά τις,
 κράτος δ', ὅτῳ κράτος μέλει,
 παραβατὸν οὐδαμᾶ πέλει,
 σὲ δ' αὐτόγνητος ὦλες' ὀργά. 875

ΑΝ. Ἄκλαυτος, ἀφίλος, ἀνυμέναι-
 ος ταλαίφρων ἄγομαι
 τάνδ' ἐτοίμαν ὁδόν.
 Οὐκέτι μοι τόδε λαμπάδος ἱερὸν
 ὄμμα θέμις ὁρᾶν ταλαίνα· 880
 τὸν δ' ἐμὸν πότμον ἀδάκρυτον
 οὐδεὶς φίλων στενάζει.

nonostante tutto, come vado senza il pianto dei miei cari – e in forza di quale legge! – alla prigione, all'inaudito sepolcro. Me infelice, la mia casa non è tra gli uomini, non è tra le ombre: non tra i vivi né tra i morti.

CORO Sei giunta al limite estremo del coraggio; sei caduta di fronte all'alto trono della giustizia⁵⁴. Ma è la pena di tuo padre quella che stai spiando.

AN. Hai toccato il più doloroso dei miei pensieri, il pianto di sempre per mio padre, per il destino di tutti noi, discendenti di Labdaco. Oh l'orrore del letto di mia madre, l'abbraccio incestuoso con suo figlio, mio padre! Quali genitori mi hanno messo al mondo, sventurata! A loro ecco io ritorno, maledetta, e senza avere conosciuto le nozze. Povero mio fratello, tu hai avuto nozze infelici⁵⁵, invece, e con la tua morte ti prendi la mia vita.

CORO La pietà è un atto pietoso, certo, ma chi possiede il potere non può permettere che il potere sia violato. La tua natura orgogliosa ti ha perduta.

AN. Senza pianto, senza amici, senza canto nuziale, infelice, mi trascinano al cammino definitivo. Non potrò più vedere la luce sacra del sole. E il mio destino non ha lacrime, non c'è persona cara che lo pianga.

[*Entra Creonte*]

54. Da Kvíčala a Bellermann a Lesky i tentativi di volgere questo passo a significare l'adesione di Antigone alla Δίκη tradiscono l'urgenza di buone intenzioni mal servite dalla macroscopica incomprensione del Coro, cui non si può chiedere di più, nel riconoscimento della verità, di un'avarissima tautologia (872). E ancora torna la concezione unitaria del ghenos corresponsabile; che colpisce a fondo Antigone (857 segg.), non perché sveli ai suoi occhi il senso delle cose, ma le ricorda più amaramente quanto era chiaro fin dai primissimi versi della tragedia: che la sua esistenza si chiude in un compatto cerchio di angosce.

55. Con Argia, figlia di Adrasto; da queste nozze deriva l'alleanza con gli Argivi e la guerra dei Sette.

- KP. Ἄρ' ἴστ' αἰδᾶς καὶ γόους πρὸ τοῦ θανεῖν
ὥς οὐδ' ἂν εἰς παύσαιτ' ἄν, εἰ χρεῖη λέγειν;
Οὐκ ἄξεθ' ὥς τάχιστα, καὶ κατηρεφεῖ 885
τύμβῳ περιπτύξαντες, ὥς εἶρηκ' ἐγώ,
ἄφετε μόνην ἔρημον, εἴτε χρῇ θανεῖν
εἴτ' ἐν τοιαύτῃ ζῶσα τυμβεύειν στέγῃ·
ἡμεῖς γὰρ ἄγνοί τοῦπὶ τήνδε τὴν κόρην·
μετοικίας δ' οὖν τῆς ἄνω στερήσεται. 890
- AN. ὦ τύμβος, ὦ νυμφεῖον, ὦ κατασκαφῆς
οἴκησις αἰεῖφρουρος, οἷ πορεύομαι
πρὸς τοὺς ἑμαυτῆς, ὦν ἀριθμὸν ἐν νεκροῖς
πλεῖστον δέδεκται Φερσέφασσ' ὀλωλότων·
ὦν λοισθία ἔγω καὶ κάκιστα δὴ μακρῷ 895
κάτειμι, πρὶν μοι μοῖραν ἐξήκειν βίου.
Ἐλθοῦσα μέντοι κάρτ' ἐν ἐλπίσιν τρέφω
φίλῃ μὲν ἤξειν πατρί, προσφιλῆς δὲ σοί,
μῆτερ, φίλῃ δὲ σοί, κασίγνητον κάρα ⁵⁶.
Ἐπεὶ θανόντας αὐτόχειρ ὑμᾶς ἐγὼ 900
ἔλουσα κάκῳσμησα κάπιτυμβίους
χοᾶς ἔδωκα· νῦν δέ, Πολύνεικες, τὸ σὸν
δέμας περιστέλλουσα τοιάδ' ἄρνυμαι.
Καίτοι σ' ἐγὼ τίμησα τοῖς φρονούσιν εὔ ⁵⁷.

56. Eteocle.

57. Introdotto da un aperto appello alla razionalità che non è difficile interpretare come sintomo di sforzo e di disagio, vale a dire come negazione contestuale di se stesso, ecco il famoso entimema; locus conclamatus dell'opera, dopo che il desiderio di Goethe, che qualche filologo provasse a dimostrare l'inautenticità dei versi in questione, è stato ad abundantiam soddisfatto. Ma i versi sono citati nella *Rhetorica* di Aristotele, e l'interpolazione avrebbe dovuto essere precocissima. Si deve dire prima di tutto, come riconoscono anche critici propensi all'atetesi come G. Müller, che è totalmente falsa l'ipotesi che il nuovo movente qui esposto distrugga la validità di quello relativo alla legge non scritta. In nessun caso la legge era sentita come dovere astratto indipendente dal legame affettivo. Esaltare il legame affettivo equivale a motivare perché il dovere di compiere la legge sia stata portato fino alla categoria assurda dell'autodistruzione (cfr. n. 4). Tanto più in presenza della morte, ormai concretamente vissuta e presentita, la motivazione rende giustizia al carattere privilegiato di questo affetto. Possiamo credere che in Antigone parli un spirito paradossale ipotetico capace di estremizzare la situazione, possiamo credere che dall'inesistenza frustrata di una vita di sposa e madre – dal silenzio per Emone – derivi la sfida alle usuali gerarchie affettive che questo passo rappresenta; ma il punto fondamentale è altro. Si suole ricordare l'episodio della moglie di Intafrene che, costretta a scegliere tra la sopravvivenza di uno fra vari congiunti, sceglie il fratello utilizzando, nel racconto erodoteo, la stessa argomentazione di Antigone (su questa via si sono

- CR. Non sapete che di fronte alla morte canti e lamenti non finirebbero mai, se lasciassimo fare? Basta, portatela via, chiudetela nella grotta, come vi ho detto, e lì lasciatela sola; che muoia o viva celebrando i suoi riti in questo luogo. Le nostre mani sono monde del sangue di questa donna; ma non farà più parte del mondo della luce.
- AN. Tomba, mio letto nuziale, mia dimora, mia eterna prigione sotterranea! Vengo a trovare i miei cari; la più parte sono morti e Persefone li ha accolti. Arrivo per ultima, e nel modo più amaro, prima d'aver compiuto la mia parte di esistenza. Però spero di giungere cara a mio padre, e cara a te, madre mia, e a te, fratello ⁵⁶. Quando siete morti, è stata la mia mano a lavarvi, a vestirvi, a versare le libagioni funebri. Ora anche al tuo corpo, Polinice, ho reso i medesimi onori, e per questo sono qui. Eppure erano onori dovuti, per chi sappia comprendere le cose ⁵⁷. Fossi stata madre, o si

anche recuperate dal folklore molte leggende simili). Si è obiettato, con troppo evidente buon senso, che l'applicazione al caso presente è perversa e illogica, per la buona ragione che Antigone non ha niente da scegliere; e se gli argomenti della moglie di Intafrene motivano la salvezza di un'esistenza, non sono più applicabili una volta che si parli di onori funebri; una volta cioè che la persona sia comunque perduta alla vita. Il buon senso non si è accorto mai (tranne che in Wycherley, che all'«irrazionalità» di questo passo ha accoppiato quella dei vv. 74-5) che trattare la morte come vita è precisamente lo statuto tematico di questa tragedia, e che rendere gli onori funebri a Polinice significa per Antigone mantenere con lui una comunanza che diversamente si interromperebbe, come nel giudizio di lei si interrompe quella del morto con Ismene (93 seg.). E se manca in Antigone una possibilità di scelta concreta tra gli affetti, la polarizzazione estrema tra vita e morte nelle conseguenze dell'atto si riporta per Antigone a una polarizzazione della pulsione matrice: e dunque il privilegio affettivo non si esprime per una gerarchia quantitativa – che meno avrebbe sconcertato una critica disposta a valutare o addirittura a sopravvalutare i valori del ghenos, della comunità di sangue – bensì attraverso una vertiginosa riduzione a scelta binaria no/sì. No per un figlio o un marito, sì per il fratello. Non si può morire che per qualcosa di unico, di *insostituibile*. Eccoci dunque alla parola chiave che sostanzia l'argomentazione: ma s'intende bene che Polinice è insostituibile per la gratuità inarrestabile del rapporto amoroso, e non già per il paralogismo della coscienza, con il quale si constata che Edipo e Giocasta sono morti e non possono fare altri figli. Siamo dunque in presenza di quello che si chiama un processo di razionalizzazione, per cui una struttura logica viene chiamata a giustificare dei fatti le cui vere matrici sono ingiustificabili (o nel senso di tabù, o, come in questo caso, per la semplice ragione che appartengono a un ordine di valori intuitivo e non dimostrabile). Le sue fondamenta sono malferme (anche se non inesistenti): l'abbondanza di strutture retoriche pseudo-argomentative

- Οὐ γάρ ποτ' οὔτ' ἂν εἰ τέκνων μήτηρ ἔφυν 905
 οὔτ' εἰ πόσις μοι κατθανὼν ἐτήκετο,
 βίᾳ πολιτῶν τόνδ' ἂν ἥρόμην πόνον.
 Τίνος νόμου δὴ ταῦτα πρὸς χάριν λέγω;
 Πόσις μὲν ἂν μοι κατθανόντος ἄλλος ᾖ,
 καὶ παῖς ἀπ' ἄλλου φωτός, εἰ τοῦδ' ἤμπλακον, 910
 μητρὸς δ' ἐν "Αἰδου καὶ πατρὸς κεκευθότοιιν
 οὐκ ἔστ' ἀδελφὸς ὅστις ἂν βλάστοι ποτέ.
 Τοιῶδε μέντοι σ' ἐκπροτιμήσας' ἐγὼ
 νόμῳ, Κρέοντι ταῦτ' ἔδοξ' ἀμαρτάνειν
 καὶ δεινὰ τολμᾶν, ὧ κασίγνητον κάρα. 915
 Καὶ νῦν ἄγει με διὰ χερῶν οὔτῳ λαβὼν
 ἄλεκτρον, ἀνυμέναιον, οὔτε του γάμου
 μέρος λαχοῦσαν οὔτε παιδείου τροφῆς,
 ἀλλ' ὧδ' ἔρημος πρὸς φίλων ἢ δύσμορος
 ζῶσ' εἰς θανόντων ἔρχομαι κατασκαφάς· 920
 ποῖαν παρεξελθοῦσα δαιμόνων δίκην⁵⁸;
 Τί χρή με τὴν δύστηνον εἰς θεοὺς ἔτι
 βλέπειν; Τίν' αὐδ' ἂν ξυμμάχων; Ἐπεὶ γε δὴ
 τὴν δυσσέβειαν εὖσεβοῦσ' ἐκτησάμην.
 Ἄλλ' εἰ μὲν οὖν τάδ' ἐστὶν ἐν θεοῖς καλὰ, 925
 παθόντες ἂν ξυγγνοῖμεν ἡμαρτηκότες·
 εἰ δ' οἷδ' ἀμαρτάνουσι, μὴ πλείῳ κακὰ
 πάθοιεν ἢ καὶ δρῶσιν ἐκδίκως ἐμέ.
- XO. Ἐτι τῶν αὐτῶν ἀνέμων αὐταὶ
 ψυχῆς ῥίπαι τήνδε γ' ἔχουσιν. 930
 KP. Τοιγὰρ τούτων τοῖσιν ἄγουσιν
 κλαύμαθ' ὑπάρξει βραδυτῆτος ὕπερ.
 AN. Οἷμοι, θανάτου τοῦτ' ἐγγυτάτῳ
 τοῦπος ἀφίχται.
 XO. Θαρσεῖν οὐδὲν παραμυθοῦμαι 935
 μὴ οὐ τάδε ταύτῃ κατακυροῦσθαι.
 AN. Ὡ γῆς Θήβης ἄστῳ πατρῶον
 καὶ θεοὶ προγενεῖς,

(l'interrogazione a v. 908 oltre la già citata occupatio) tradisce la difficoltà di comunicazione tra i valori dell'inconscio e questa loro veicolazione esterna. Si veda, per una struttura discorsiva assai simile, l'*Edipo Re* (1369 segg.) e le osservazioni di Devereux, che nella sostanza ritengo applicabili anche a questo luogo dell'*Antigone*.

stesse disfacendo il corpo di mio marito non mi sarei assunta questo peso contro il volere della mia città. Qual è dunque la norma che seguo? Un marito morto... posso averne un altro, e se ho perso un figlio, posso averne un altro da un altro uomo. Ma mio padre e mia madre sono morti, un altro fratello non avrei mai potuto averlo. Ecco dunque la norma per cui ti ho preferito; ma Creonte, fratello mio, pensa che questa sia una colpa, e un'audacia tremenda. Ora mi ha in suo potere e mi trascina; non ho avuto letto nuziale, né imeneo, né nozze, né figli da crescere. Sola, abbandonata dagli amici, entro ancora viva nel sotterraneo dei morti. Quale legge divina ho trasgredito? ⁵⁸ E allora, perché guardare ancora agli dèi, e chi chiamare in aiuto? Un atto pietoso mi ha dato fama di empietà. Se davvero gli dèi approvano quello che succede qui, questa sofferenza mi farà riconoscere la mia colpa; ma se la colpa è di quegli altri, mi basta che soffrano gli stessi mali che mi infliggono contro giustizia.

CORO Ancora lo stesso vento, la stessa tempesta nel cuore.

CR. Le guardie che la portano via dovranno scontare la loro lentezza.

AN. Questa parola annuncia prossima la morte.

CORO Non posso darti speranze, né farti credere che le cose possano andare diversamente.

AN. Tebe, città dei miei padri; dèi nostri progenitori. Mi portano via, e ormai non c'è più indugio. Guardate,

58. Con amaro richiamo, io credo, ai rimproveri del Coro. Antigone non muore dubitando della giustezza del suo atto, come si potrebbe intendere da una lettura affrettata dell'alternativa (e tanto meno quindi l'entimema può essere visto come sofisma della disperazione e indice di una crisi etico-religiosa), muore ponendo i suoi increduli interlocutori di fronte a un'ipoteca sull'avvenire: chi non ha capito finora capirà quando il suo nemico soffrirà non meno di lei. In questo modo, e in estrema sobrietà drammaturgica, Sofocle fonda la necessità organica della seconda parte del cosiddetto dittico, che felicemente è stata individuata come un *de mortibus persecutorum*: l'individuazione della vicenda e della personalità eroica di Antigone contiene necessariamente il cadere di ogni ambiguità e di ogni riserva sulla sua causa.

ἄγομαι δὴ ᾿γὼ κούκέτι μέλλω.
 Λεύσσετε, Θήβης οἱ κοιρανίδαι,
 τὴν βασιλειδᾶν μούνην λοιπὴν,
 οἷα πρὸς οἷων ἀνδρῶν πάσχω,
 τὴν εὐσεβίαν σεβίσασα.

940

ΧΟ⁵⁹ Ἔτλα καὶ Δανάας οὐράνιον φῶς

στρ.

ἄλλάξει δέμας ἐν χαλκοδέτοις

945

αὐλαῖς· κρυπτομένα δ' ἐν

τυμβήρει θαλάμῳ κατεζεύχθη·

καίτοι (γ' ἦν) γενεᾷ τίμιος, ᾧ παῖ παῖ,

καὶ Ζηνὸς ταμιεύεσκε γονὰς χρυσορύτους.

950

Ἄλλ' ἅ μοιριδία τις δύνασις δεινά·

οὔτ' ἄν νιν ὄλβος οὔτ' Ἄρης,

οὐ πύργος, οὐχ ἀλίκτυποι

κελαινὰ νᾶες ἐκφύγοιεν.

Ζεύχθη δ' ὀξύχολος παῖς ὁ Δρύαντος,

ἀντ.

Ἡδωνῶν βασιλεύς, κερτομίσις

956

ὀργαῖς ἐκ Διονύσου

πετρώδει κατάφαρκτος ἐν δεσμῷ.

Οὔτω τᾶς μανίας δεινὸν ἀποστάζει

ἀνθηρόν τε μένος. Κεῖνος ἐπέγνω μανίαις

960

ψαύων τὸν θεὸν ἐν κερτομίσις γλώσσαις.

Παύεσκε μὲν γὰρ ἐνθέους

γυναῖκας εὖιον τε πῦρ,

φιλαύλους τ' ἠρέθιζε Μούσας⁶⁰.

965

Παρὰ δὲ κυανέων πελαγέων διδύμας ἄλδος⁶¹

στρ.

ἀκτᾶ Βοσπορία †ἦδ† ὁ Θρηικῶν

Σαλμυδησσός, ἔν' ἀγχίπολις Ἄρης

970

59. Dopo l'exemplum mitico di Niobe, addotto dalla stessa Antigone, il Coro moltiplica i riferimenti analogici della prigionia; così quella di Danae, rinchiusa dal padre Acrisio per timore che da lei nascesse un figlio destinato a uccidere il nonno; e nacque infatti Perseo, figlio di Zeus disceso nella prigione sotto forma di pioggia d'oro. Così quella del re trace Licurgo, che si oppose al culto di Dioniso e ne fu punito, oltre che con la follia (e con l'incosapevole uccisione di suo figlio Driante), con l'imprigionamento nel monte Pangeo. Così, infine, quella di Cleopatra, un episodio appartenente a un mito particolarmente intricato, cui Sofocle dedicò due o addirittura tre tragedie (cfr. *Fineo*). Cleopatra, figlia di Borea e di Orizia (quest'ultima ateniese e

principi di Tebe, la figlia dei vostri re, la sola che ancora rimane. Guardate cosa soffro, e da parte di chi, per avere onorato la pietà.

[*Esce con le guardie*]

CORO⁵⁹ Anche Danae dovette lasciare la luce del giorno e fu rinchiusa dentro una casa di bronzo; la tenevano nascosta in una stanza tombale. Eppure era nobile di nascita e custodiva nel suo corpo il seme di Zeus, sceso in forma di pioggia d'oro. Il potere del fato ispira sgo-mento; non vale a sfuggirlo ricchezza né armi, né mura, né navi che solcano il mare.

Anche il figlio di Driante, l'iracondo re degli Edoni, fu incatenato da Dioniso in una prigione rocciosa, per pena degli insulti taglienti. Così svaniva la furia rigogliosa della follia. Allora conobbe il dio che aveva provocato e insultato, pretendendo di porre un termine all'esaltazione delle donne ed al fuoco sacro; e aveva irritato pure le Muse amanti del flauto⁶⁰.

Sulle rive del Bosforo, presso il doppio mare delle rupi Ciane⁶¹, a Salmidesso di Tracia, [. . .] Ares, dio della

figlia di Eretteo), fu la prima moglie di Fineo, re trace, che poi la ripudiò per sposare Idea o Idotea e per istigazione di questa la imprigionò e fece accecare i due figli. Quest'ultima vicenda, carica di più cruento fascino, prende la meglio su quella della prigionia che costituisce il *medium comparationis* e rende ancora più enigmatico un passo già impreziosito dalla dizione ricercata e disasttrato dai guasti testuali. Nell'insieme lo stasimo conferma l'incertezza e la vacuità della *Weltanschauung* del Coro; accanto a un colpevole d'empietà, abbiamo due vicende di innocenza perseguitata: la loro commistione non può portare, io credo, a un giudizio diverso da quello di Jebb: che cioè il Coro fornisce parametri di interpretazione neutra e calligrafica, senza prendere posizione e senza neppure presagire la ormai imminente rovina di Creonte. Resta possibile – anche se, credo, non molto probabile – che l'ottica globale suggerisca la condanna dell'autentica empietà: è la tesi di Müller, secondo una linea coerente d'interpretazione, che peraltro in questo caso si complica in azzardate allegorie. Che invece il Coro manifesti qui una sostanziale simpatia per la causa di Antigone (addirittura « senza ambiguità »!), come sostiene Kamerbeek, mi pare da escludere. (Tra l'altro Kamerbeek non spiega perché e come il Coro avrebbe cambiato idea).

60. Il legame delle Muse con il mondo dionisiaco appartiene a un'antica e consolidata tradizione.

61. Le Rupi Ciane (cerulee) occupano l'entrata del Bosforo, verso la costa occidentale del Mar Nero.

δισσοῖσι Φινεΐδαις
 εἶδεν ἄρατὸν ἔλκος
 τυφλωθὲν ἐξ ἀγρίας δάμαρτος
 ἀλαὸν ἀλασφόροις ὁμμάτων κύκλοις
 ἀραχθέντων ὑφ' αἵματηραῖς
 χεῖρεςσι καὶ κερκίδων ἀκμαῖσιν. 975

Κατὰ δὲ ταχόμενοι μέλεοι μελέαν πάθαν 980
 κλαῖον, ματρός ἔχοντες ἀνύμφευτον γονάν·
 ἃ δὲ σπέρμα μὲν ἀρχαιογόνων
 ἄντας' Ἐρεχθεΐδαν,
 τηλεπόροις δ' ἐν ἄντροις
 τράφη θυέλλησιν ἐν πατρώαις
 Βορεὰς ἄμιππος ὀρθόποδος ὑπὲρ πάγου 985
 θεῶν παῖς· ἀλλὰ κάπ' ἐκείνα
 Μοῖραι μακραίωνες ἔσχον, ὦ παῖ.

ΤΕ. Θήβης ἄνακτες, ἤκομεν κοινὴν ὁδὸν
 δύ' ἐξ ἑνὸς βλέποντε· τοῖς τυφλοῖσι γὰρ
 αὕτη κέλευθος ἐκ προηγητοῦ πέλει. 990

ΚΡ. Τί δ' ἔστιν, ὦ γεραιέ Τειρεσία, νέον;

ΤΕ. Ἐγὼ διδάξω, καὶ σὺ τῷ μάντει πιθοῦ.

ΚΡ. Οὐκ οὐν πάρος γε σῆς ἀπεστάτου φρενός.

ΤΕ. Τοιγὰρ δι' ὀρθῆς τήνδ' ἐναυκλήρεις πόλιν.

ΚΡ. Ἐχὼ πεπονθῶς μαρτυρεῖν ὀνήσιμα. 995

ΤΕ. Φρόνει βεβῶς αὖ νῦν ἐπὶ ξυροῦ τύχης.

ΚΡ. Τί δ' ἔστιν; Ὡς ἐγὼ τὸ σὸν φρίσσω στόμα.

ΤΕ. Γνώση, τέχνης σημεῖα τῆς ἐμῆς κλύων.

Εἰς γὰρ παλαιὸν θᾶκον ὀρνιθοσκόπον
 ἔζων, ἴν' ἦν μοι παντὸς οἴωνοῦ λιμήν, 1000
 ἀγνώτ' ἀκούω φθόγγον ὀρνίθων, κακῶ
 κλάζοντας οἴστρω καὶ βεβαρβαρωμένῳ·

καὶ σπῶντας ἐν χηλαῖσιν ἀλλήλους φοναῖς
 ἔγνων· πτερῶν γὰρ ῥοῖβδος οὐκ ἄσημος ἦν.

Εὐθύς δὲ δείσας ἐμπύρων ἐγευόμην 1005

βωμοῖσι παμφλέκτοισιν· ἐκ δὲ θυμάτων

Ἦφαιστος οὐκ ἔλαμπεν, ἀλλ' ἐπὶ σποδῶ

μυδῶσα κηκίς μηρίων ἐτήκετο

κάτυφε κἀνέπτυε, καὶ μετάρσιοι

χολαὶ διεσπείροντο, καὶ καταρρυεῖς 1010

città, vide la ferita orribile, l'accecamento dei figli di Fineo ad opera della sua sposa feroce. Le vuote orbite degli occhi gridavano vendetta, scavate da mani cruento e spille acute.

Consunti da un'angoscia infelice piangevano il loro destino, le nozze infauste della madre: figlia di Borea, discendente dagli antichi Erettidi, era cresciuta in una grotta lontana, tra le tempeste del padre, cavalla dei monti scoscesi. Era figlia di dèi, e anche lei fu colta dalle Moire immortali.

[Entra Tiresia, accompagnato da un ragazzo]

- TI. Signori di Tebe, siamo giunti facendo tutt'e due la stessa strada, usando gli occhi di uno. Questo cammino un cieco lo può compiere solo grazie a una guida.
- CR. Che notizie ci porti, vecchio Tiresia?
- TI. Te lo dirò. Ma tu devi dare retta all'indovino.
- CR. Non ho mai trascurato il tuo consiglio.
- TI. In questo modo hai pilotato rettamente la città.
- CR. Sì. Ho avuto i tuoi benefici, e ne rendo testimonianza.
- TI. Sappi che un'altra volta sei sul filo della sorte.
- CR. Che dici? Rabbrivisco alle tue parole.
- TI. Capirai quando ti avrò indicato i segni. Sedevo al mio seggio antico di augure, dove si raccolgono per me ogni sorta di uccelli, e d'improvviso sento una voce ignota, un suono funesto, frenetico, imbastardito. Si sbravano tra loro con gli artigli; questo faceva capire lo sbattere delle ali. Pieno di terrore, preparo sull'altare ardente i sacrifici rituali; ma dalle offerte non lampeggia il fuoco; sulla cenere invece il grasso delle carni si consumava colando, schizzando, fumando. La bile si spargeva in alto, le cosce affioravano grondanti dall'adipe.

μηροὶ καλυπτῆς ἐξέκειντο πιμελῆς.

Τοιαῦτα παιδὸς τοῦδ' ἐμάνθανον πάρα

φθίνοντ' ἀσῆμων ὀργίων μαντεύματα.

Ἔμοι γὰρ οὗτος ἡγεμών, ἄλλοις δ' ἐγώ.

Καὶ ταῦτα τῆς σῆς ἐκ φρενὸς νοσεῖ πόλις.

1015

Βωμοὶ γὰρ ἡμῖν ἐσχάrai τε παντελεῖς

πλήρεις ὑπ' οἰωνῶν τε καὶ κυνῶν βορᾶς

τοῦ δυσμόρου πεπτῶτος Οἰδίπου γόνου.

Κᾶτ' οὐ δέχονται θυστάδας λιτὰς ἔτι

θεοὶ παρ' ἡμῶν οὐδὲ μηρίων φλόγα,

1020

οὐδ' ὄρνις εὐσήμους ἀπορροιβδεῖ βοάς,

ἀνδροφθόρου βεβρωῖτες αἵματος λίπος.

Ταῦτ' οὖν, τέκνον, φρόνησον. Ἀνθρώποισι γὰρ

τοῖς πᾶσι κοινόν ἐστι τοῦξαμαρτάνειν·

ἐπεὶ δ' ἀμάρτη, κεῖνος οὐκέτ' ἔστ' ἀνὴρ

1025

ἄβουλος οὐδ' ἄνολβος, ὅστις ἐς κακὸν

πεσὼν ἀκεῖται μὴδ' ἀκίνητος πέλει.

Αὐθαδία τοι σκαιότητ' ὀφλισκάνει.

Ἄλλ' εἶκε τῷ θανόντι, μὴδ' ὀλωλότα

κέντει. Τίς ἀλκὴ τὸν θανόντ' ἐπικτανεῖν;

1030

Εὖ σοι φρονήσας εὖ λέγω· τὸ μανθάνειν δ'

ἥδιστον εὖ λέγοντος, εἰ κέρδος λέγοι.

ΚΡ. Ὡ πρέσβυ, πάντες ὥστε τοξόται σκοποῦ

τοξεύετ' ἀνδρὸς τοῦδε, κοῦδὲ μαντικῆς

ἄπρακτος ὑμῖν εἰμι· τῶν δ' ὑπαὶ γένους

1035

ἐξημπόλημαι κάμπεφόρτισμαι πάλαι ⁶².

Κερδαίνειτ', ἐμπολᾶτε τάπὸ Σάρδεων

ἤλεκτρον, εἰ βούλεσθε, καὶ τὸν Ἰνδικὸν

χρυσόν· τάφῳ δ' ἐκεῖνον οὐχὶ κρύψετε,

οὐδ' εἰ θέλουσ' οἱ Ζηνὸς αἰετοὶ βορὰν

1040

φέρειν νιν ἀρπάζοντες ἐς Διὸς θρόνους·

οὐδ' ὧς μίασμα τοῦτο μὴ τρέσας ἐγώ

θάπτειν παρήσω καῖνον· εὖ γὰρ οἶδ' ὅτι

θεοὺς μιαίνειν οὔτις ἀνθρώπων σθένει ⁶³.

Πίπτουσι δ', ὧ γεραιὲ Τειρεσία, βροτῶν

1045

62. L'ossessione del danaro come forza rivale della tirannide e in grado di minacciarla riprende Creonte, che sullo stesso tema, come si ricorderà, aveva terribilmente minacciato le guardie.

Questi segni vani, oscuri, delle offerte li ho saputi dal ragazzo; lui è la mia guida, come io lo sono per altri. Dal tuo comportamento deriva il male di cui soffre la città. Tutti i nostri altari, tutti i nostri focolari sono contaminati dal nutrimento degli uccelli e dei cani, lo sventurato figlio di Edipo. Perciò gli dèi non accettano più da noi preghiere, né sacrifici, né fiamma d'offerta. Né più udiamo voci benigne d'uccelli da quando hanno gustato la carne e il sangue dell'ucciso. Rifletti, figlio mio: sbagliare è destino comune di tutti gli uomini. Ma una volta commesso l'errore, saggio e felice è l'uomo che non rimane fermo, ma rimedia al male compiuto. La peggiore sciocchezza è l'ostinazione. Cedi al diritto del morto; non straziare chi è caduto. Non è prova di forza ucciderlo una seconda volta. Io penso al tuo bene, e per questo ti parlo; è la cosa migliore ascoltare parole giuste, che mirano al proprio vantaggio.

CR. Vecchio, anche tu. Tutti addosso a me, come fossi un bersaglio per frecce. Neanche gli indovini mi lasciano in pace; ora sono diventato l'oggetto del loro mercato ⁶². Fatevi ricchi, commerciate l'elettro di Sardi o l'oro dell'India se volete, ma quel cadavere non lo metterete in una tomba, neanche se le aquile di Zeus andassero a mangiare brandelli del corpo al trono del loro signore. Neppure allora avrò paura della contaminazione, neppure allora lo lascerò seppellire. Io so bene che non c'è uomo che abbia la forza di contaminare gli dèi immortali ⁶³. Vecchio Tiresia, anche gli uomini abili falliscono,

63. È d'uso ricordare, per questa massima, il suo analogo ricorrere in EUR., *Her.*, 1232, dove viene presa sul serio e richiede l'identificazione dello spettatore; e il confronto si risolve nella constatazione di un uso sofisticato che Creonte farebbe di un principio pio. In realtà il referente delle due massime è diverso: l'uomo non può contaminare Dio, dice Teseo in Euripide, con le sue azioni, con il suo comportamento morale; la miseria e la sventura dell'uomo fanno parte della dimensione prevedibile e giustificabile del reale. Ma qui si tratta di contaminazione in senso fisico, che il racconto di Tiresia non ha mancato di sottolineare in tratti di fosco espressionismo, e da questo punto di vista la morte, il cadavere umano, contamina indubbiamente la divinità; così Artemide lascia la scena immediatamente prima della morte di Ippolito. Il comportamento di Creonte è dunque non distorto, ma organicamente sacrilego e blasfemo, come la sua grottesca sfida alle aquile di Zeus.

χοί πολλά δεινοὶ πτώματ' αἴσchr', ὅταν λόγους
αἰσχροὺς καλῶς λέγωσι τοῦ κέρδους χάριν.

TE. Φεῦ·

ἄρ' οἶδεν ἀνθρώπων τις, ἄρα φράζεται

KP. Τί χρῆμα; Ποῖον τοῦτο πάγκοινον λέγεις;

TE. "Οσφ κράτιστον κτημάτων εὐβουλία; 1050

KP. "Οσφπερ, οἶμαι, μὴ φρονεῖν πλείστη βλάβη.

TE. Ταύτης σὺ μέντοι τῆς νόσου πλήρης ἔφυσ.

KP. Οὐ βούλομαι τὸν μάντιν ἀντειπεῖν κακῶς.

TE. Καὶ μὴν λέγεις, ψευδῇ με θεσπίζειν λέγων.

KP. Τὸ μαντικὸν γὰρ πᾶν φιλάργυρον γένος. 1055

TE. Τὸ δ' ἐκ τυράννων αἰσχροκέρδειαν φιλεῖ.

KP. Ἄρ' οἶσθα ταγούς ὄντας ἂν λέγῃς λέγων;

TE. Οἶδ'. ἐξ ἐμοῦ γὰρ τήνδ' ἔχεις σώσας πόλιν.

KP. Σοφὸς σὺ μάντις, ἀλλὰ τᾶδικοῖν φιλῶν.

TE. "Ορσεῖς με τᾶκίνητα διὰ φρενῶν φράσαι. 1060

KP. Κίνει, μόνον δὲ μὴ 'πὶ κέρδεσιν λέγων.

TE. Οὕτω γὰρ ἤδη καὶ δοκῶ τὸ σὸν μέρος;

KP. Ὡς μὴ 'μπολήσων ἴσθι τὴν ἐμὴν φρένα.

TE. Ἄλλ' εὖ γέ τοι κάτισθι μὴ πολλοὺς ἔτι
τρόχους ἀμιλλητῆρας ἡλίου τελῶν, 1065

ἐν οἷσι τῶν σῶν αὐτὸς ἐκ σπλάγχνων ἕνα

νέκυν νεκρῶν ἀμοιβὸν ἀντιδοὺς ἔση,

ἀνθ' ὧν ἔχεις μὲν τῶν ἄνω βαλῶν κάτω,

ψυχὴν τ' ἀτίμως ἐν τάφῳ κατῴκισας,

ἔχεις δὲ τῶν κάτωθεν ἐνθάδ' αὖ θεῶν 1070

ἄμοιρον, ἀκτέριστον, ἀνόσιον νέκυν.

Ὡν οὔτε σοὶ μέτεστιν οὔτε τοῖς ἄνω

θεοῖσιν, ἀλλ' ἐκ σοῦ βιάζονται τάδε.

Τούτων σε λωβητῆρες ὑστεροφθόροι

λοχῶσιν "Αἰδου καὶ θεῶν Ἑρινύες, 1075

ἐν τοῖσιν αὐτοῖς τοῖσδε ληφθῆναι κακοῖς.

Καὶ ταῦτ' ἄθρησον εἰ κατηργυρωμένος

λέγω· φανεῖ γάρ, οὐ μακροῦ χρόνου τριβή,

ἀνδρῶν γυναικῶν σοῖς δόμοις κωκύματα.

[Ἐχθρὰ δὲ πᾶσαι συνταράσσονται πόλεις 1080

δσων σπαράγματ' ἢ κύνες καθήγγνισαν

ἢ θῆρες, ἢ τις πτηνὸς οἰωνός, φέρων

ἀνόσιον ὁσμὴν ἐστιοῦχον ἐς πόλιν.]

e il loro fallimento è più vergognoso, quando per amore di profitto mettono in belle parole pensieri spregevoli.

TI. Ahimè! Tra gli uomini c'è chi sa, chi pensa...

CR. Cosa? Quale verità universale ci annunci?

TI. Che la saggezza è il bene più grande?

CR. E altrettanto, io credo, la follia è il più grande dei mali.

TI. Questo è proprio il male di cui tu soffri.

CR. Non rispondo; non voglio insultare un profeta.

TI. L'hai già fatto, dicendo che le mie profezie sono false.

CR. La razza degli indovini è tutta quanta avida di denaro.

TI. E la razza dei tiranni è avida di vittorie infamanti.

CR. Sai che stai parlando al tuo re?

TI. Lo so; ma fu per opera mia che tu hai salvato questa terra e la governi.

CR. Sei un grande profeta; ma non ami la giustizia.

TI. Mi spingi a parlare di cose che dovrebbero restare sepolte dentro di me.

CR. Tirale fuori; purché anch'esse non siano dettate dal profitto.

TI. Davvero ti sembra che io parli per quello?

CR. Me non mi venderai, sappilo bene.

TI. E sappi tu allora che il sole non compirà molte volte il suo rapido corso, prima che tu debba dare nella persona d'uno dei tuoi cari, nato dalle tue viscere, morto per morto. È la pena per avere consegnato un vivo al regno di laggiù, per aver chiuso un respiro dentro una tomba indegna e aver tenuto sulla terra una creatura degli inferi, insepolta, sprezzata, abbandonata. Nelle cose dei morti non hai parte né tu né gli dèi olimpici, eppure ad essi tu usi violenza. Perciò ti aspetta la punizione immancabile delle Erinni, vendicatrici dei morti e degli dèi; sarai preso anche tu dalla stessa sventura. Guarda, se credi che te lo dica per amore del denaro. Tra non molto tempo ci sarà in casa tua

- Τοιαῦτά σου, λυπεῖς γάρ, ὥστε τοξότης
 ἀφῆκα θυμῷ καρδίας τοξεύματα 1085
 βέβαια, τῶν σὺ θάλπος οὐχ ὑπεκδραμῆ.
 Ὡ παῖ, σὺ δ' ἡμᾶς ἄπαγε πρὸς δόμους, ἵνα
 τὸν θυμὸν οὗτος ἐς νεωτέρους ἀφῇ,
 καὶ γνῶ τρέφειν τὴν γλῶσσαν ἡσυχωτέραν
 τὸν νοῦν τ' ἀμείνω τῶν φρενῶν ἣ νῦν φέρει ⁶⁴. 1090
- XO. Ἀνὴρ, ἀναξ, βέβηκε δεινὰ θεσπίσας.
 Ἐπιστάμεσθα δ', ἐξ ὄτου λευκὴν ἐγὼ
 τήνδ' ἐκ μελαίνης ἀμφιβάλλομαι τρίχα,
 μή πώ ποτ' αὐτὸν ψεῦδος ἐς πόλιν λακεῖν.
- KP. Ἐγνοκα καὐτὸς καὶ ταρασσομαι φρένας· 1095
 τό τ' εἰκαθεῖν γὰρ δεινόν, ἀντιστάντα δὲ
 ἄτη πατάξει θυμὸν ἐν δεινῷ πάρα.
- XO. Εὐβουλίας δεῖ, παῖ Μενοικέως, λαβεῖν.
- KP. Τί δῆτα χρή δρᾶν; Φράζε· πείσομαι δ' ἐγώ.
- XO. Ἐλθὼν κόρην μὲν ἐκ κατώρυχος στέγης 1100
 ἄνες, κτίσον δὲ τῷ προκειμένῳ τάφον.
- KP. Καὶ ταῦτ' ἐπαινεῖς καὶ δοκεῖς παρειαθεῖν;
- XO. Ὅσον γ', ἀναξ, τάχιστα· συντέμνουσι γὰρ
 θεῶν ποδώκεις τοὺς κακόφρονας βλάβαι.
- KP. Οἷμοι· μόλις μὲν, καρδίας δ' ἐξίσταμαι 1105
 τὸ δρᾶν· ἀνάγκη δ' οὐχὶ δυσμαχητέον.
- XO. Δρᾶ νυν τάδ' ἐλθὼν μῆδ' ἐπ' ἄλλοισιν τρέπε.
- KP. Ὡδ' ὥς ἔχω στείχοιμ' ἄν· ἴτ' ἴτ' ὁπάονες,
 οἳ τ' ὄντες οἳ τ' ἀπόντες, ἀξίνας χεροῖν
 ὀρμᾶσθ' ἐλόντες εἰς ἐπόψιον τόπον. 1110
 Ἐγὼ δ', ἐπειδὴ δόξα τῇδ' ἐπεστράφη,
 αὐτὸς τ' ἔδησα καὶ παρῶν ἐκλύσομαι.
 Δέδοικα γὰρ μὴ τοὺς καθεστῶτας νόμους ⁶⁵
 ἄριστον ἢ σφάζοντα τὸν βίον τελεῖν.

64. È dunque avvenuta la svolta definitiva dell'opera: il cedimento di Creonte sarà troppo tardivo per essere efficace; e la svolta concerne dunque non la catastrofe degli eventi, ma proprio la loro valutazione, la loro immagine. Di fronte a questa considerazione sembra incredibile che certa critica abbia ulteriormente sottilizzato sul discorso di Tiresia, negando che esso consista propriamente in una riabilitazione di Antigone. Nessuno spettatore, io credo, ha mai sentito il bisogno di maggiore esplicitezza, tranne coloro ai quali dell'interpretazione hegeliana è rimasta, se non la parte positiva (*Recht gegen Recht*), quella negativa, che è la diretta conseguenza dell'opposizione dialettica: anche Antigone deve avere qualche torto, per esempio quello di fare secondo le parole di Knox « la cosa giusta per la ragione sbagliata », di ope-

pianto di uomini e di donne. Tu m'hai sfidato, ed io, come un arciere, ho scagliato dall'arco frecce precise, nell'ira; ti bruceranno, non potrai sfuggire. Portami a casa, ragazzo; è bene che sfoghi la sua rabbia sui giovani e impari ad avere parola più mite e pensiero migliore di quelli che dimostra ora. [*Esce con il ragazzo*] ⁶⁴

CORO Se n'è andato, signore, dopo un vaticinio terribile. E sappiamo che non ha mai detto ai cittadini una parola falsa, nel tempo in cui questi nostri capelli sono imbiancati.

CR. Lo so anch'io, e il mio cuore è turbato. Cedere mi sgomenta, ma mi sgomenta anche resistere, ed espormi al disastro.

CORO Figlio di Meneceo, è il momento di essere saggi.

CR. Che fare? Parlate, vi darò retta.

CORO Corri a liberare Antigone dalla sua grotta, e dà una tomba al cadavere esposto.

CR. Questo è il vostro parere? Si deve cedere, dunque?

CORO Prima che puoi, subito. Spesso le sciagure che vengono dal cielo sono troppo rapide, e tagliano la strada alle follie umane.

CR. È duro, ma devo rinunciare ai miei propositi. Non si può lottare contro il destino.

CORO Va dunque, non dare ad altri questo compito.

CR. Andrò, immediatamente. Voglio che tutti i miei servi, presenti e assenti, prendano delle scuri e corrano al luogo, che è in vista di qui. Poiché si è giunti a questa determinazione, bene, io l'ho incatenata ed io la scioglierò. Temo che la scelta migliore sia quella di osservare le leggi ⁶⁵ consacrate, per tutto il corso della propria esistenza.

[*Escono Creonte e i servi*]

rare solo involontariamente per la salvezza della polis dalla contaminazione. Tiresia non fa discorso di motivazioni: l'oggettività del mondo distrutto da Creonte è davanti agli occhi di chiunque capisca; altrettanto lo è la concordanza dell'appello etico-religioso di Antigone con l'analisi dei valori della vita e della morte che Tiresia conduce. Ma questa persistente diffidenza rientra nell'ipotesi sistematica di un nesso necessario tra l'eroe sofocleo e l'*hybris*, che è responsabile dei maggiori guasti nell'interpretazione del poeta e con cui avremo ancora molto a che fare, anche a proposito di testi dove il Coro non si presta a pre-figurare la vulgata critica.

65. E anche l'equivoco sul νόμος si scioglie nel riconoscimento di Creonte, sconfessando assieme alla sua azione l'acquiescenza ideologizzata del Coro.

ΧΟ. ⁶⁶	Πολυώνυμε, Καδμείας νύμφας ἄγαλμα καὶ Διὸς βαρυβρεμέτα γένος, κλυτὰν δς ἀμφέπεις Ἴταλίαν, μέδεις δὲ παγκοίνοις Ἐλευσινίας Δηοῦς ἐν κόλποις, ὦ Βακχεῦ, Βακχᾶν μητρόπολιν Θήβαν ναιετῶν παρ' ὑγρόν <τ'> Ἴσμηνοῦ ῥέεθρον, ἀγρίου τ' ἐπὶ σπορᾷ δράκοντος·	στρ. 1116 1120 1125
	σὲ δ' ὑπὲρ διλόφου πέτρας στέροψ ὄπωπε λιγνύς, ἐνθα Κωρύκiai στείχουσι Νύμφαι Βακχίδες, Κασταλίας τε νᾶμα. Καί σε Νυσαίων ὀρέων κισσήρεις ὄχθαι χλωρά τ' ἀ- κτὰ πολυστάφυλος πέμπει ἀμβρότων ἐπέων εὐαζόντων Θηβαίας ἐπισκοποῦντ' ἀγυιάς·	ἀντ. 1130 1135
	τὰν ἐκ πασᾶν τιμᾶς ὑπερτάταν πόλεων ματρὶ σὺν κεραυνίᾳ· καὶ νῦν, ὡς βιαίας ἔχεται πάνδημος πόλις ἐπὶ νόσου, μολεῖν καθαρσίῳ ποδὶ Παρνασίαν ὑπὲρ κλειτύν, ἧ στονόεντα πορθμόν.	στρ. 1140 1145
	Ἴὼ πῦρ πνειόντων χοράγ' ἄστρων, νυχίων φθεγμάτων ἐπίσκοπε ⁶⁷ , παῖ Διὸς γένεθλον, προφάνηθ', ὦναξ, σαῖς ἅμα περιπόλοις Θυίαισιν, αἶ σε μαινόμεναι πάννυχοι χορεύουσι τὸν ταμίαν Ἰακχον.	ἀντ. 1150

66. L'ultima speranza si esprime nel canto del Coro, che, secondo un modello di opposizione drammaturgica frequente (*Aiace*, *Trachinie*, *Edipo Re*) e frequentemente studiato, la trasforma in una gioiosa pre-occupazione della

CORO⁶⁶ Dio dai molti nomi, orgoglio della giovane tebana, figlio di Zeus tonante che proteggi l'Italia e i recessi ospitali di Demetra in Eleusi, Bacco, e abiti la città materna della Baccanti presso le acque dell'Ismeno, nella terra che fu seminata coi denti del drago selvaggio ...

la luce fumosa delle torce ti vede sui due picchi della rupe, dove sono le tue fedeli, le ninfe Coricie, e ti vedono l'acque di Castalia. Scendendo dalle falde dei monti Nisei coperti d'edera, dalle verdi balze ricche di vigneti, quando la parola divina invoca il tuo nome, ecco percorri le strade di Tebe.

Questa città la onori al disopra di ogni altra, assieme a tua madre, che fu distrutta dal fulmine. Ora che è tutta presa da un male violento, venga per il Parnaso, o per lo stretto che geme, il tuo passo purificatore.

Tu che guidi la danza delle stelle e i loro respiri di fuoco, custode delle voci notturne⁶⁷, figlio di Zeus, appari insieme alle tue devote che danzano, nella frenesia di tutta la notte, attorno a te, dispensatore di bene!

[*Entra un messaggero*]

realtà; tanto più volontaristicamente certa quanto più legata a una situazione angosciata e minacciosa. Prevedibilmente, una divinità (Pan nell'*Aiace*, indeterminata nell'*Edipo Re*) è al centro di questa speranza. Qui l'inno – individuato come tale dalla corretta presenza di registri, formule pertinenti, insomma dalla presenza organica del codice – si rivolge a Dioniso, il dio protettore di Tebe (ma se ne esalta il dominio universale, che tocca la Magna Grecia e l'Attica, dove ai misteri eleusini di Demetra e Persefone il dio era associato sotto il nome di Iacco); e si immagina una lieta teoria dai due picchi (le rocce del Parnasso dette Φαίδριάδες), attraverso l'Eubea (i monti Nisei; ma Nisa e i suoi derivati sono toponimi vari e frequenti del culto bacchico, paretimologicamente legati al nome del dio), fino alla città natale, attraversando lo stretto dell'Euripo. È appena da ricordare che G. Müller ha dato di questo stasimo una complicata spiegazione allegorica, che ci chiama subito a identificare Antigone con la «ninfà tebana», Semele!

67. Questa connessione di Dioniso con le grandi forze astronomiche è un dato meno diffuso, ma non ignoto, del suo rituale (cfr. EUR., *Ion*, 1077 segg.). A differenza di Winnington-Ingram, non credo a una sua semantizzazione fosca e ominosa.

- ΑΓ. Κάδμου πάροιχοι καὶ δόμων Ἀμφίονος ⁶⁸, 1155
οὐκ ἔσθ' ὅποιον στάντ' ἄν ἀνθρώπου βίον
οὔτ' αἰνέσαιμ' ἄν οὔτε μεμψαίμην ποτέ.
Τύχη γὰρ ὀρθοῖ καὶ τύχη καταρρέπει
τὸν εὐτυχοῦντα τὸν τε δυστυχοῦντ' αἰεί·
καὶ μάντις οὐδεὶς τῶν καθεστώτων βροτοῖς. 1160
Κρέων γὰρ ἦν ζηλωτός, ὡς ἐμοί, ποτέ,
σώσας μὲν ἐχθρῶν τήνδε Καδμείαν χθόνα,
λαβὼν τε χώρας παντελῇ μοναρχίαν
ἡὔθυνε, θάλλων εὐγενεῖ τέκνων σπορᾶ·
καὶ νῦν ἀφεῖται πάντα. Τὰς γὰρ ἡδονὰς 1165
ὅταν προδῶσιν ἄνδρες, οὐ τίθημ' ἐγὼ
ζῆν τοῦτον, ἀλλ' ἐμψυχον ἡγοῦμαι νεκρόν ⁶⁹.
Πλούτει τε γὰρ κατ' οἶκον, εἰ βούλει, μέγα,
καὶ ζῆ τύραννον σχῆμ' ἔχων· ἐὰν δ' ἀπῆ
τούτων τὸ χαίρειν, τᾶλλ' ἐγὼ καπνοῦ σκιᾶς 1170
οὐκ ἂν πριαίμην ἀνδρὶ πρὸς τὴν ἡδονήν.
- ΧΟ. Τί δ' αὖ τόδ' ἄχθος βασιλέων ἦκεις φέρων;
ΑΓ. Τεθναῖσιν· οἱ δὲ ζῶντες αἵτιοι θανεῖν.
ΧΟ. Καὶ τίς φονεύει; Τίς δ' ὁ κείμενος; Λέγε.
ΑΓ. Αἷμων ὄλωλεν· αὐτόχειρ δ' αἰμάσσεται. 1175
ΧΟ. Πότερα πατρώας, ἢ πρὸς οἰκείας χερὸς;
ΑΓ. Αὐτὸς πρὸς αὐτοῦ, πατρὶ μηνίσας φόνου.
ΧΟ. Ὡς μάντι, τοῦπος ὡς ἄρ' ὀρθὸν ἤνυσας.
ΑΓ. Ὡς ὦδ' ἐχόντων τᾶλλα βουλεύειν πάρα.
ΧΟ. Καὶ μὴν ὀρῶ τάλαιναν Εὐρυδίκην ὁμοῦ 1180
δάμαρτα τὴν Κρέοντος· ἐκ δὲ δωμάτων
ἦτοι κλύουσα παιδὸς ἢ τύχη πάρα.
- ΕΥ. Ὡς πάντες ἀστοί, τῶν λόγων ἐπησθόμην
πρὸς ἔξοδον στείχουσα, Παλλάδος θεᾶς
ὅπως ἰκοίμην εὐγμάτων προσήγορος. 1185
Καὶ τυγχάνω τε κληῖθρ' ἀνασπαστοῦ πύλης
χαλῶσα, καί με φθόγγος οἰκείου κακοῦ
βάλλει δι' ὠτων· ὑπτία δὲ κλίνομαι
δείσασα πρὸς δμωαῖσι κάποπλήσσομαι.

68. Il duplice riferimento all'ἀρχή di Tebe si spiega con il fatto che se Cadmo è il fondatore della città e progenitore dei Tebani, Anfione, insieme al fratello Zeto, ne costruì le mura.

MES. Cittadini della terra di Cadmo e di Anfione⁶⁹, non c'è vita umana di cui si possa parlare, nel bene o nel male, come di una cosa stabile. Di giorno in giorno la sorte abbatte e raddrizza, felicità e infelicità. Né c'è indovino capace di assicurare agli uomini la costanza del loro vivere. Una volta, mi sembra, Creonte era invidiabile; aveva difeso dai nemici questa città e stabilito su di essa il suo potere. Inoltre, godeva di una fioritura di nobili figli. Ora tutto è scomparso, e quando gli uomini perdono il piacere, non sono più, secondo me, uomini vivi, ma cadaveri che respirano⁶⁹. Certo, puoi avere ricchezze anche grandi nella tua casa, e vivere con la pompa del potere; ma se in questo non c'è gioia, sono cose che rispetto al vero piacere non valgono ombre di fumo.

CORO Quale notizia ci porti, che suona angoscia per il nostro re?

MES. Sono morti; e sono i superstiti che li hanno uccisi.

CORO Chi ha ucciso? Chi è morto? Parla.

MES. È morto Emone; una mano familiare ha versato il suo sangue.

CORO Il padre, o lui stesso?

MES. Lui stesso, al colmo del furore per il delitto del padre.

CORO Come hai portato a compimento la tua parola, Tiresia!

MES. Così stanno le cose; per il resto bisogna riflettere.

CORO Ecco la povera Euridice, la moglie di Creonte, che esce dal palazzo. Non so se per caso, o ha sentito della morte del figlio.

[*Entra Euridice*]

EU. Ho sentito le vostre parole, cittadini. Uscendo a supplicare Atena, mentre tiravo i chiavistelli per aprire la porta, mi colpisce le orecchie il suono di una sciagura familiare. Per il terrore cado supina tra le braccia delle ancelle, e perdo i sensi. Ora ditemi questa parola,

69. Così la tematica dell'incerto confine tra vita e morte si applica a Creonte, per la prima, ma non per l'ultima volta (cfr. 1325).

- Ἄλλ' ὅστις ἦν ὁ μῦθος αὖθις εἶπατε· 1190
 κακῶν γὰρ οὐκ ἄπειρος οὖς' ἀκούσομαι.
- ΑΓ. Ἐγώ, φίλη δέσποινα, καὶ παρῶν ἐρῶ,
 κούδ' ἐν παρήσῳ τῆς ἀληθείας ἔπος.
 Τί γάρ σε μαλθάσσοιμ' ἄν ὦν ἐς ὕστερον
 ψεῦσται φανούμεθ'; Ὀρθὸν ἀλήθει' αἰεί. 1195
 Ἐγὼ δὲ σῶ ποδαγὸς ἐσπόμεν πόσει
 πεδίον ἐπ' ἄκρον, ἐνθ' ἔκειτο νηλεὲς
 κυνοσπάρακτον σῶμα Πολυνείκους ἔτι· ⁷⁰
 καὶ τὸν μὲν, αἰτήσαντες ἐνοδίαν θεὸν ⁷¹
 Πλούτωνά τ' ὀργὰς εὐμενεῖς κατασχεθεῖν, 1200
 λούσαντες ἄγνόν λουτρόν, ἐν νεοσπάσιν
 θαλλοῖς δ' δὴ ἔλειπτο συγκατήθμεν,
 καὶ τύμβον ὀρθόκρανον οἰκείας χθονὸς
 χώσαντες αὖθις πρὸς λιθόστρωτον κόρης
 νυμφεῖον Ἄιδου κοῖλον εἰσεβαίνομεν. 1205
 Φωνῆς δ' ἄπωθεν ὀρθίων κωκυμάτων
 κλύει τις ἀκτέριστον ἀμφὶ παστάδα,
 καὶ δεσπότη Κρέοντι σημαίνει μολῶν·
 τῷ δ' ἀθλίας ἄσημα περιβαίνει βοῆς
 ἔρποντι μᾶλλον ἄσσον, οἰμῶξας δ' ἔπος 1210
 ἱήσει δυσθρήνητον, ὧ τάλας ἐγώ,
 ἄρ' εἰμὶ μάντις; Ἄρα δυστυχεστάτην
 κέλευθον ἔρπω τῶν παρελθουσῶν ὁδῶν;
 Παιδὸς με σαίνει φθόγγος. Ἀλλά, πρόσπολοι,
 ἵτ' ἄσσον ὠκεῖς, καὶ παραστάντες τάφῳ 1215
 ἀθρήσαθ', ἄρμὸν χώματος λιθοσπαδῇ
 δύντες πρὸς αὐτὸ στόμιον, εἰ τὸν Αἰμονος
 φθόγγον συνίημ', ἧ θεοῖσι κλέπτομαι.
 Τάδ' ἐξ ἀθύμου δεσπότης κελεύσασιν
 ἡθροῦμεν· ἐν δὲ λισθίῳ τυμβεύματι 1220
 τὴν μὲν κρεμαστὴν αὐχένος κατείδομεν,
 βρόχῳ μιτῶδει σινδόνας καθημμένην,

70. Dunque Creonte pensa prima a rendere a Polinice gli onori funebri, e solamente dopo a liberare Antigone; ma, come giustamente rileva Kamerbeek, non siamo indotti da nulla a pensare che se le due operazioni fossero state condotte nell'ordine inverso, Antigone ed Emone avrebbero potuto essere salvati. La loro vita è troncata dal gesto disperato; in assenza di questo, il tempo trascorso non minaccerebbe l'incolumità di Antigone. L'idea di urgenza relativa che molti critici (Jebb soprattutto) si sono formati al riguardo è for-

quale che sia: la sentirò con l'animo di chi ha esperienza del dolore.

MES. Mia cara signora, ti dirò quello che ho visto, e non tralascerò niente del vero. A che servirebbe addolcirti con parole che poi scopriresti false? La verità è sempre giusta. Io seguivo Creonte in fondo alla piana dove il corpo di Polinice giaceva ancora abbandonato, sbranato dai cani ⁷⁰. Dopo avere pregato la dea delle strade ⁷¹ e Plutone di placare la loro ira, abbiamo lavato il cadavere secondo il rito e bruciato ciò che restava insieme a rami verdi; poi abbiamo innalzato un tumulo della sua terra materna. Poi subito alla caverna rocciosa, la stanza nuziale e mortale della vergine. S'udiva da fuori una voce d'acuto lamento attorno al luogo abbandonato; lo dicemmo a Creonte. Quando s'accostò più vicino, lo avvolse un grido oscuro ed infelice; e allora disse tra i gemiti: « Povero me, forse sono profeta; forse sto compiendo la strada più infelice tra tutte quelle che ho percorso nella mia vita. Questo è il saluto di mio figlio. Servi, presto, avvicinatevi alla grotta, guardate, apritevi una strada tra le giunture delle pietre fino all'imboccatura; ditemi se è la voce di Emone questa che sento, o se gli dèi si prendono gioco di me ». In obbedienza a questi ordini disperati, entriamo e cerchiamo. La vediamo, nel fondo della tomba, sospesa per il collo, attaccata a un cappio, un filo di lino; ed

temente condizionata a posteriori e non sembra tenere presente la natura fisica e concreta del contagio che sta già divorando la sanità collettiva. A parer mio è anche dubbio che il Coro a v. 1100 seg. voglia suggerire un ordine perentorio delle cose da fare, mentre è certo che l'idea di una fretta spasmodica indirizza giustamente le sue preoccupazioni. Tanto per la considerazione realistica del fenomeno; vale a dire, soprattutto per contestare l'opinione che l'ordine seguito da Creonte sia cospicuamente ed evidentemente erroneo e che la sua mancanza di motivazione costituisca quello che Jebb chiama « vizio drammaturgico ». In positivo, va detto o meglio ripetuto, con Kamerbeek, che le motivazioni della sequenza rispondono a un'autentica esigenza scenica; nel racconto del messo (e nella stessa realtà dei fatti che emergono dal racconto) è impensabile o irrilevante che Creonte, dopo avere fatto la tragica scoperta, compia ancora il dovere del seppellimento. E si può aggiungere che questo *dovere* non può non essere compiuto, se è vero che l'ultima parte della tragedia contiene essenzialmente il messaggio della vittoria ideologica di Antigone.

71. Ecate; ma naturalmente qui invocata nella sua natura di dea funeraria.

- τὸν δ' ἀμφὶ μέσση περιπετῇ προσκείμενον,
 εὐνῆς ἀποιμώζοντα τῆς κάτω φθορὰν
 καὶ πατὴρ ἔργα καὶ τὸ δύστηνον λέχος. 1225
- Ὁ δ' ὥς ὁρᾷ σφε, στυγνὸν οἰμῶξας ἔσω
 χωρεῖ πρὸς αὐτὸν κἀνακωκύσας καλεῖ·
 ὦ τλήμον, οἶον ἔργον εἴργασαι· ⁷² τίνα
 νοῦν ἔσχεις; Ἐν τῷ συμφορᾷ διεφθάρης;
 Ἐξέλθε, τέκνον, ἰκέσιός σε λίσσομαι. 1230
- Τὸν δ' ἀγρίοις ὄσσοισι παπτήνας ὁ παῖς,
 πτύσας προσώπῳ κούδεν ἀντειπὼν, ξίφους
 ἔλκει διπλοῦς κνώδοντας, ἐκ δ' ὀρμωμένου
 πατὴρ φυγαῖσιν ἤμπλακ'· εἶθ' ὁ δύσμορος
 αὐτῷ χολωθείς ⁷³, ὥσπερ εἶχ', ἐπενταθεὶς 1235
 ἤρεισε πλευραῖς μέσσον ἔγχος, ἐς δ' ὑγρὸν
 ἀγκῶν' ἔτ' ἔμφρων παρθένω προσπτύσσεται·
 καὶ φυσιῶν ὀξεῖαν ἐκβάλλει ῥοήν
 λευκῇ παρειᾷ φοινίου σταλάγματος.
- Κεῖται δὲ νεκρὸς περὶ νεκρῷ, τὰ νυμφικὰ 1240
 τέλη λαχὼν δέλαιος εἶν' Αἰδοῦ δόμοις,
 δείξας ἐν ἀνθρώποισι τὴν ἀβουλίαν
 ὅσῳ μέγιστον ἀνδρὶ πρόσκειται κακόν.
- ΧΟ. Τί τοῦτ' ἂν εἰκάσειας; Ἡ γυνὴ πάλιν
 φρούδη, πρὶν εἰπεῖν ἐσθλὸν ἢ κακὸν λόγον. 1245
- ΑΓ. Καὐτὸς τεθάμβηκ'· ἐλπίσιν δὲ βόσκομαι
 ἄχῃ τέκνου κλύουσιν ἐς πόλιν γόους
 οὐκ ἀξιώσιν, ἀλλ' ὑπὸ στέγης ἔσω
 δμῳαῖς προθήσειν πένθος οἰκεῖον στένειν.
 Γνώμης γὰρ οὐκ ἄπειρος, ὥσθ' ἀμαρτάνειν. 1250
- ΧΟ. Οὐκ οἶδ'· ἐμοὶ δ' οὖν ἢ τ' ἄγαν σιγὴ βαρὺ
 δοκεῖ προσεῖναι χῆ μάτην πολλή βοή.

72. Ovviamente, *non* ha ucciso Antigone, a differenza di quanto crede Calder; e neppure Creonte lo sospetta di ciò (Adams); ma neanche è verisimile, come sospetta Broadhead, che le parole siano rivolte ad Antigone morta (giuste critiche al riguardo sono in Kamerbeek). È così terribile, si domanda Broadhead, che Emone sia entrato nella tomba di Antigone? Certo, in astratto, se Emone entra nella tomba di Antigone si può supporre che lo faccia per tentare di salvarla e non come Aida (in questa tomba che per te s'apri / io penetrerai furtiva / e qui lontana da ogni umano sguardo / nelle tue braccia desiai morire). Eppure proprio quest'ultima deve essere l'idea che attraversa la mente di Creonte, per una serie di associazioni tematiche

Emone curvo, abbracciato al corpo di lei, piangendo la sposa sotterra, il delitto del padre, le nozze infelici. Come lo vede Creonte rompe in un gemito amaro, e gli si accosta, lo chiama con voce di pianto. « Infelice, che hai fatto? ⁷² Che hai pensato? A qual punto ti sconvolge la sciagura! Esci, figlio mio, te ne prego, te ne supplico ». Emone lo fissa con occhi selvaggi, gli sputa in faccia e senza una parola estrae la spada. Creonte fugge, ed Emone fallisce l'intento. Allora l'infelice, furente con se stesso ⁷³, si appoggia con ogni forza la spada nel fianco e la pianta fino a metà. Ancora in sé, con le braccia ormai smorte si stringe ad Antigone; nel respiro ansimante, sulla guancia pallida di lei cala un rapido fiotto di sangue. E là giace, morto accanto alla morta, e celebra nelle case dell'oltretomba il suo rito nuziale, testimone agli uomini che il male più orribile è la perdita della ragione.

[*Euridice rientra nel palazzo*]

CORO Che pensare? È rientrata senza una sola parola, né buona, né cattiva.

MES. Sono stupito anch'io; spero però che, sentita la disgrazia di suo figlio, non abbia voluto rendere pubblici i suoi lamenti ma nel chiuso della sua stanza comincerà con le ancelle il lutto. Non è priva di ragione, non penso che compia qualche gesto folle.

CORO Non lo so. Ma questo silenzio enorme pesa non meno delle grida inutili.

intuitive e non eludibili: la condanna da lui preannunciata e la profezia di Tiresia; il saldo nesso tra immagini erotiche e funerarie (« Da viva non la sposerai, sta sicuro », v. 750) che ora precipitano a una realizzazione letterale; il corpo di Antigone senza vita e (se vogliamo concedere qualcosa alla dimensione gestuale in una scena dove ci viene esplicitamente detto che Emone consuma il suo dramma senza una parola) la determinazione della presenza scenica, tutto questo costruisce un sistema orientato compattamente a dimostrare che la presenza di Emone nella tomba nuziale non è provvisoria né reversibile. Non è neppure questa l'unica volta in cui il sistema delle associazioni intuitive costruisce una lettura della realtà assai più comprensiva e veritiera delle deduzioni ragionevoli.

73. Per avere fallito nell'azione parricida; e insieme per il rimorso, meglio, l'orrore subitaneo del proprio tentativo; la furia distruttiva di Emone, che ha nel suicidio (come nota Else) l'unico esito non mistificato, ammette necessariamente le due angosce contraddittorie.

- ΑΓ. Ἄλλ' εἰσόμεσθα, μή τι καὶ κατὰσχετον
κρυφῇ καλύπτει καρδίᾳ θυμουμένη,
δόμους παραστείχοντες· εὖ γὰρ οὖν λέγεις. 1255
Καὶ τῆς ἄγαν γάρ ἐστί που σιγῆς βάρος.
- ΧΟ. Καὶ μὴν ὁδ' ἀναξ αὐτὸς ἐφήκει
μνημ' ἐπίσημον διὰ χειρὸς ἔχων,
εἰ θέμις εἰπεῖν, οὐκ ἄλλοτρίαν
ἄτην, ἀλλ' αὐτὸς ἁμαρτῶν. 1260
- ΚΡ. Ἴω 1265
φρενῶν δυσφρόνων ἁμαρτήματα
στερεὰ θανατόεντ' ⁷⁴,
ὦ κτανόντας τε καὶ
θανόντας βλέποντες ἐμφυλίου.
Ὡμοὶ ἐμῶν ἀνολβα βουλευμάτων.
Ἴω παῖ, νέος νέω ξὺν μόρφῳ,
αἰαῖ αἰαῖ,
ἔθανες, ἀπελύθης,
ἐμαῖς οὐδὲ σαῖσι δυσβουλίαις.
- ΧΟ. Οἴμ' ὥς ἔοικας ὁψὲ τὴν δίκην ἰδεῖν. 1270
- ΚΡ. Οἴμοι,
ἔχω μαθὼν δεῖλαιος· ἐν δ' ἐμῷ κάρᾳ
θεὸς τότ' ἄρα τότε μέγα βάρος μ' ἔχων
ἔπαισεν, ἐν δ' ἔσεισεν ἀγρίαις ὁδοῖς,
οἴμοι λακπάτητον ἀντρέπων χαράν. 1275
Φεῦ φεῦ, ἰὼ πόνοι βροτῶν δύσπονοι.
- ΕΞ. Ὡ δέσποθ', ὥς ἔχων τε καὶ κεκτημένος,
τὰ μὲν πρὸ χειρῶν τάδε φέρων, τὰ δ' ἐν δόμοις
ἔοικας ἥκειν καὶ τάχ' ὀψεσθαι κακά. 1280
- ΚΡ. Τί δ' ἔστιν αὖ κάκιον ἐκ κακῶν ἔτι;
- ΕΞ. Γυνὴ τέθνηκε, τοῦδε παμμήτωρ νεκροῦ,
δύστηνος, ἄρτι νεοτόμοισι πλήγμασιν.
- ΚΡ. Ἴώ, 1285
ἰὼ δυσκάθαρτος Αἰδοῦ λιμήν,
τί μ' ἄρα τί μ' ὀλέχεις;
Ὡ κακάγγελτά μοι
προπέμψας ἄχῃ, τίνα θροεῖς λόγον;
Αἰαῖ, ὀλωλότ' ἀνδρ' ἐπεξεργάσω.

MES. Entriamo: dobbiamo sapere se non ha nel suo cuore angosciato un pensiero nascosto. Dici bene. Anche il silenzio pesa.

[Entra nel palazzo, arriva Creonte con il cadavere di Emone tra le braccia]

CORO Ecco il re; porta tra le braccia un chiaro segno, se ci è lecito dirlo, di una colpa non altrui, ma tutta sua.

CR. Ahimè, l'errore della mente sconvolta, ostinato, mortale! ⁷⁴ Guardateci, un morto e un assassino, padre e figlio. O miei sciagurati propositi! Figlio mio, giovane hai incontrato una giovane morte. Te ne sei andato, morto non per la tua, ma per la mia follia.

CORO Troppo tardi tu vedi la giustizia.

CR. Ahimè, l'ho imparata, infelice! Un dio m'ha colpito, allora, m'ha gettato un peso immane sul capo; mi ha scagliato per strade selvagge, ha fatto a pezzi e calpestato la mia felicità. Ahimè, pene angosciose degli uomini!

[Entra un secondo messaggero]

MES. Signore, il male che hai, che possiedi, non è qui tutto davanti a te; altro ne vedrai presto, quando entri nella tua casa.

CR. Quale altro male ci può essere, più grande di questo?

MES. È morta la tua donna, sventurata, la madre di questo morto. È ancora fresca la sua ferita.

CR. Porto di Ades implacabile, perché mi distruggi? Messaggero di male, che mi porti il dolore, qual è la tua parola? Hai finito un uomo già distrutto. Che dici?

74. Anche la diagnosi di follia, a suo tempo ritorta da Antigone contro Creonte (469-70), e confermata da Tiresia (1052), entra a far parte, in questo momento, dell'autocoscienza devastata. E il v. 1269 rovescia puntualmente l'affermazione fatta a v. 754.

- Τί φῆς, ὦ παῖ, τίνα λέγεις μοι νέον,
αἰαῖ αἰαῖ, 1290
σφάγιον ἐπ' ὀλέθρῳ,
γυναικεῖον ἀμφικεῖσθαι μόρον;
- ΕΞ. Ὅρᾱν πάρεστιν· οὐ γὰρ ἐν μυχοῖς ἔτι.
ΚΡ. Οἶμοι,
καχὸν τόδ' ἄλλο δεύτερον βλέπω τάλας. 1295
Τίς ἄρα, τίς με πότμος ἔτι περιμένει;
Ἔχω μὲν ἐν χεῖρεσσιν ἀρτίως τέκνον,
τάλας, τὸν δ' ἔναντα προσβλέπω νεκρόν.
Φεῦ φεῦ μάτερ ἀθλία, φεῦ τέκνον. 1300
- ΕΞ. Ἡ δ' ὀξύθηκτος †ῆδε, βωμία πέριξ†
λύει κελαινὰ βλέφαρα, κωκύσασα μὲν
τοῦ πρὶν θανόντος Μεγαρέως κλεινὸν λάχος,
αὔθις δὲ τοῦδε, λοίσθιον δὲ σοὶ κακὰς
πράξεις ἐφυμνήσασα τῷ παιδοκτόνῳ. 1305
- ΚΡ. Αἰαῖ αἰαῖ,
ἀνέπταν φόβῳ. Τί μ' οὐκ ἀνταίαν
ἔπαισέν τις ἀμφιθήκτῳ ξίφει;
Δείλαιος ἐγώ, αἰαῖ, 1310
δειλαία δὲ συγκέκραμαι δῦα.
- ΕΞ. Ὡς αἰτίαν γε τῶνδε κάκείνων ἔχων
πρὸς τῆς θανούσης τῆσδ' ἐπεσκήπτου μόρων.
- ΚΡ. Ποίῳ δὲ κάπελύσατ' ἐν φοναῖς τρόπῳ;
- ΕΞ. Παίσασ' ὑφ' ἥπαρ αὐτόχειρ αὐτήν, ὅπως 1315
παιδὸς τόδ' ἦσθετ' ὀξυκώκυτον πάθος.
- ΚΡ. Ὡμοι μοι, τὰδ' οὐκ ἐπ' ἄλλον βροτῶν
ἐμᾶς ἀρμόσει ποτ' ἐξ αἰτίας.
Ἐγὼ γάρ σ' ἐγὼ σ' ἔκανον, ὦ μέλεος,
ἐγώ, φάμ' ἔτυμον. Ἴὼ πρόσπολοι, 1320
ἀπάγετέ μ' ὅτι τάχος, ἀγετέ μ' ἐκποδῶν,
τὸν οὐκ ὄντα μᾶλλον ἢ μηδένα. 1325
- ΧΟ. Κέρδη παραινεῖς, εἴ τι κέρδος ἐν κακοῖς·
βράχιστα γὰρ κράτιστα τὰν ποσὶν κακά.
- ΚΡ. Ἴτω ἴτω, 1330
φανήτω μόρων ὁ κάλλιστ' ἐμῶν

Quale nuovo sangue di donna si aggiunge, morte dopo morte?

MES. La puoi vedere. [*Si aprono le porte*] Non è più nel profondo della reggia.

CR. Ahimè, vedo un'altra sciagura, la seconda. E me, quale destino mi aspetta? Tra le braccia il figlio, e davanti un altro cadavere. Povera madre, povero figlio!

MES. Accanto all'altare, con una lama acuta, ha chiuso i suoi occhi nell'oscurità. Prima ha pianto il destino glorioso di Megareo, poi quello di Emone; ma l'ultima parola è stata un'imprecazione su te, uccisore dei figli.

CR. Il terrore mi porta via. Perché nessuno mi ha trafitto il petto con una spada tagliente? Me sciagurato, affranto da un'angoscia sciagurata!

MES. È la morta che ti dà la responsabilità delle sventure, di questa, di quell'altra.

CR. In che modo si è uccisa?

MES. Si è colpita al fegato, da sola, appena saputa la sorte lacrimevole del figlio.

CR. Ahimè, a nessun altro si può dare la colpa di tutto questo; pesa sulla mia responsabilità. Io t'ho uccisa, infelice, questa è la verità. Presto portatemi via, fuori di qui. Non sono più vivo, non sono nessuno.

CORO Sì; è utile fare come tu dici, se pure qualcosa di utile si può fare in questa sventurata situazione. I dolori più pressanti devono durare il meno possibile.

CR. Venga dunque, compaia la morte per me bellissima,

ἔμοι τερμίαν ἄγων ἀμέραν 1330
 ὕπατος· ἴτω ἴτω,
 ὅπως μηκέτ' ἄμαρ ἄλλ' εἰσίδω.

ΧΟ. Μέλλοντα ταῦτα. Τῶν προκειμένων τι χρῆ
 πράσσειν. Μέλει γὰρ τῶνδ' ὅτοισι χρῆ μέλειν. 1335

ΚΡ. Ἄλλ' ὧν ἔρῳ μὲν, ταῦτα συγκατηυξάμην.

ΧΟ. Μὴ νυν προσεύχου μηδέν· ὥς πεπρωμένης
 οὐκ ἔστι θνητοῖς συμφορᾶς ἀπαλλαγὴ.

ΚΡ. Ἄγοιτ' ἂν μάταιον ἄνδρ' ἐκποδών, ἀντ.
 ὅς, ὦ παῖ, σέ τ' οὐχ ἐκὼν κατέκανον 1340
 σέ τ' αὖ τάνδ', ὦμοι μέλεος, οὐδ' ἔχω
 ὅπα πρὸς πότερον ἶδω· πάντα γὰρ
 λέχρια τάν χεροῖν, τὰ δ' ἐπὶ κρατί μοι 1345
 πότμος δυσκόμιστος εἰσήλατο.

ΧΟ. Πολλῷ τὸ φρονεῖν εὐδαιμονίας
 πρῶτον ὑπάρχει· χρῆ δὲ τά γ' εἰς θεοὺς
 μηδέν ἀσεπτεῖν· μεγάλοι δὲ λόγοι 1350
 μεγάλας πληγὰς τῶν ὑπεραύχων
 ἀποτείσαντες
 γήρα τὸ φρονεῖν ἐδίδαξαν.

che porta l'ultimo giorno. Venga, che un altro giorno non lo veda più.

CORO Sono cose che appartengono al futuro; e invece dobbiamo curarci del presente. Di quello che tu dici si occuperà chi deve occuparsene.

CR. Ma io, tutto quello che desidero l'ho già chiesto.

CORO Non chiedere niente. L'uomo non ha comunque mezzo di scampare alla sorte fissata.

CR. Portate via quest'uomo pazzo che ha ucciso te, figlio mio, senza volerlo, e anche te, Euridice. Non so a quale di voi due guardare; tutto vacilla nelle mie mani, e un destino feroce mi è saltato addosso.

CORO Essere saggi è condizione prima della felicità. Nostro dovere è non disprezzare gli dèi; le grandi parole degli orgogliosi richiamano grandi colpi sopra di loro e insegnano in vecchiaia la saggezza. [*Escono*]

TPAXINIAI

LE TRACHINIE

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ

ΔΗΙΑΝΕΙΡΑ

ΔΟΥΛΗ ΤΡΟΦΟΣ

ΥΛΛΟΣ

ΧΟΡΟΣ ΓΥΝΑΙΚΩΝ ΤΡΑΧΙΝΙΩΝ

ΑΓΓΕΛΟΣ

ΛΙΧΑΣ

ΗΡΑΚΛΗΣ

ΠΡΕΣΒΥΣ

PERSONAGGI

DEIANIRA

LA NUTRICE

ILLO

CORO DELLE DONNE DI TRACHIS

UN MESSAGGERO

LICA

ERACLE

UN VECCHIO

ΔΗ. Λόγος μὲν ἔστ' ἀρχαῖος ἀνθρώπων φανείς
ὥς οὐκ ἂν αἰῶν' ἐκμάθοις βροτῶν, πρὶν ἂν
θάνῃ τις, οὔτ' εἰ χρηστὸς οὔτ' εἴ τῳ κακός.¹
ἐγὼ δὲ τὸν ἐμόν, καὶ πρὶν εἰς "Αἶδου μολεῖν,
ἔξοιδ' ἔχουσα δυστυχῇ τε καὶ βαρύν, 5
ἥτις πατὴρ μὲν ἐν δόμοισιν Οἰνέως
ναίουσ' ἔτ' ἐν Πλευρῶνι² νυμφείων ὄκνον
ἄλγιστον ἔσχον, εἴ τις Αἰτωλὶς γυνή.
Μνηστήρ γάρ ἦν μοι ποταμός, Ἀχελῷον³ λέγω,
ὅς μ' ἐν τρισὶν μορφαῖσιν ἐξήτει πατρός, 10
φοιτῶν ἐναργῆς ταῦρος, ἄλλοτ' αἰόλος
δράκων ἐλικτός, ἄλλοτ' ἀνδρείῳ κύτει
βούπρωρος· ἐκ δὲ δασκίου γενειάδος
κρουνοὶ διερραίνοντο κρηναίου ποτοῦ.
Τοιόνδ' ἐγὼ μνηστῆρα προσδεδεγμένη 15
δύστηνος αἰεὶ κατθανεῖν ἐπηυχόμην,
πρὶν τῇσδε κοίτης ἐμπελασθῆναί ποτε.
Χρόνῳ δ' ἐν ὑστέρω μὲν, ἀσμένῃ δέ μοι,
ὁ κλεινὸς ἦλθε Ζηνὸς Ἀλκμήνης τε παῖς·
ὅς εἰς ἀγῶνα τῷδε συμπεσὼν μάχης 20
ἐκλύεταί με. Καὶ τρόπον μὲν ἂν πόνων
οὐκ ἂν διείποιμ'· οὐ γὰρ οἶδ'· ἀλλ' ὅστις ἦν
θακῶν ἀταρβῆς τῆς θέας, ὅδ' ἂν λέγοι.
Ἐγὼ γὰρ ἤμην ἐκπεπληγμένη φόβῳ
μή μοι τὸ κάλλος ἄλγος ἐξεύροι ποτέ. 25

1. La gnome è attribuita a Solone; e la sua migliore illustrazione è il racconto erodoteo dell'incontro tra Solone e Creso. All'alternanza delle vicende umane, che è il principio ispiratore della gnome stessa, Deianira crede di sfuggire attraverso una normalizzazione in senso negativo: dalla *sua* vita non c'è da aspettarsi incertezza e sorpresa; perché sa che è tutta sotto il segno del dolore. Questo suo sapere (ἐξοιδ') è investito in piena luce dall'ironia tragica: se è vero che per lei non ci sono che angosce – e come già

DE. [*Deianira e la Nutrice escono dal palazzo*] C'è un antico detto che di nessuno degli uomini si può sapere, prima della morte, se la sua esistenza è stata buona o cattiva ¹; ma io la mia, anche prima di scendere all'Ade, so bene quanto è amara e sciagurata. Quando ancora abitavo a Pleurone, nella casa di mio padre Eneo ², il pensiero delle nozze era per me angoscioso più che per ogni altra donna dell'Etolia. Alla mia mano aspirava un fiume, l'Acheloo ³, e tre volte, in tre forme diverse, mi chiese a mio padre. Dapprima venne con aspetto di toro, poi con le spire cangianti di un serpente, poi uomo con fronte di toro, e dalla folta barba scorrevano rivi di fonte. Davanti a questo pretendente, io pregavo sempre di morire prima di dover accostarmi al suo letto. Ma più tardi, per la mia gioia, venne il figlio glorioso di Zeus ed Alcmena, che sostenne il conflitto con lui, e mi liberò. I modi della lotta non saprei raccontarli, non li so; solo uno spettatore imperturbabile li potrebbe raccontare. Io stavo là, attanagliata dalla paura che la mia bellezza mi fosse causa di dolore. Alla fine

un tempo, anche la svolta apparentemente felice porta a nuove amarezze – Deianira è lontanissima dal sapere in che modo la routine della sua infelicità quotidiana sta per sfociare nell'idiosincratica violenza dell'evento nuovo.

2. Eneo, re di Calidone, è uno dei personaggi principali della saga etolica. Qui la sua sede è collocata a Pleurone, una cittadina poco distante da Calidone.

3. L'Acheloo era il maggior fiume della Grecia, tanto che il suo nome assumeva per i Greci un valore antonomastico; e come divinità aveva culto non soltanto limitato all'Etolia. Le sue incarnazioni come toro e come serpente rispondono a rappresentazioni tradizionali, rispettivamente dell'impeto delle acque e della sinuosità del loro corso.

Τέλος δ' ἔθηκε Ζεὺς ἀγώνιος ⁴ καλῶς,
 εἰ δὴ καλῶς. Λέχος γὰρ Ἑρακλεῖ κριτὸν
 ξυστᾶσ' αἰεί τιν' ἐκ φόβου φόβον τρέφω,
 κείνου προκηραίνουσα. Νύξ γὰρ εἰσάγει
 καὶ νύξ ἀπωθεῖ διαδεδεγμένη πόνον. 30
 Κἀφύσαμεν δὴ παῖδας, οὐς κεῖνός ποτε,
 γήτης ὅπως ἄρουραν ἔκτοπον λαβών,
 σπείρων μόνον προσεῖδε κάξαμῶν ἅπαξ·
 τοιοῦτος αἰὼν εἰς δόμους τε καὶ δόμων
 αἰεὶ τὸν ἄνδρ' ἔπεμπε λατρεύοντά τω ⁵. 35
 Νῦν δ' ἡνίκ' ἄθλων τῶνδ' ὑπερτελῆς ἔφυ,
 ἐνταῦθα δὴ μάλιστα ταρβήσας ἔχω.
 Ἐξ οὗ γὰρ ἕκτα κεῖνος Ἰφίτου βίαν,
 ἡμεῖς μὲν ἐν Τραχίνι τῇδ' ἀνάστατοι
 ξένω παρ' ἀνδρὶ ναίομεν ⁶, κεῖνος δ' ὅπου 40
 βέβηκεν οὐδεὶς οἶδε· πλὴν ἐμοὶ πικρὰς
 ὠδῖνας αὐτοῦ προσβαλὼν ἀποίχεται.
 Σχεδὸν δ' ἐπίσταμαί τι πῆμ' ἔχοντά νιν·
 χρόνον γὰρ οὐχὶ βαιόν, ἀλλ' ἤδη δέκα
 μῆνας πρὸς ἄλλοις πέντ' ἀκήρυκτος μένει. 45
 Κἄστιν τι δεινὸν πῆμα· τοιαύτην ἐμοὶ
 δέλτον λιπὼν ἔστειχε ⁷, τὴν ἐγὼ θαμὰ
 θεοῖς ἄρῶμαι πημονῆς ἄτερ λαβεῖν.
 TP. Δέσποινα Δηάνειρα, πολλὰ μὲν σ' ἐγὼ
 κατεῖδον ἤδη πανδάκρυτ' ὀδύρματα 50
 τὴν Ἑράκλειον ἔξοδον γοωμένην·
 νῦν δ', εἰ δίκαιον τοὺς ἐλευθέρους φρενοῦν
 γνῶμαισι δούλαις, κάμῃ χρὴ φράσαι τὸ σόν.
 Πῶς παισὶ μὲν τοσοῖσδε πληθύεις ⁸, ἀτὰρ
 ἀνδρὸς κατὰ ζήτησιν οὐ πέμπεις τινά, 55

4. Un ruolo che nella prima istmica di Pindaro (6o) è affidato ad Hermes, e qui più oltre diverrà di Afrodite. È dunque una metafora per indicare che l'esito del combattimento è stato voluto dagli dèi; e soprattutto dal dio supremo.

5. Euristeo, cugino di Eracle; la sua nascita fu affrettata da Era proprio perché potesse diventare re dell'Argolide e avere al suo servizio Eracle. E fu per lui che Eracle compì le dodici fatiche.

6. La storia – decisiva per la vicenda delle *Trachinie* – viene diffusamente narrata da Lica, e, nei suoi risvolti segreti, dal Messaggero. Come conseguenza di essa, Eracle dovette recarsi in Lidia al servizio di Onfale, la moglie e i figli trovarono ricetto presso il re di Trachis Ceice: ma dalla successione degli eventi non si trae necessariamente la conclusione, esplicitata da Tycho

Zeus, arbitro delle battaglie ⁴, concluse felicemente la contesa. Felicemente? Scelta in sposa da Eracle, da allora dentro di me nutro per lui terrori e terrori. Una notte dopo l'altra porta e diledge un'angoscia dopo l'altra. Abbiamo avuto dei figli, ma lui ha fatto come il contadino che possiede una terra lontana e la vede solamente al momento di seminare e di raccogliere. Questa era la sua vita, che tra ritorni a casa e nuove partenze, lo impegnava al servizio di un altro uomo ⁵. E ora che è riuscito vincitore di queste prove, più grave che mai è il mio timore. Da quando ha ucciso Ifito noi siamo qui a Trachis, ospiti di uno straniero ⁶, lui dove sia andato nessuno lo sa. So solo che la sua assenza è causa a me di pene amarissime. Lo sento, lo so quasi che è successa qualche disgrazia. Non poco tempo è già trascorso: da quindici mesi non dà notizie di sé. Sì, qualche disgrazia terribile. Me lo fa credere la tavoletta ⁷ che mi ha lasciato; spesso prego gli dèi che non debba essere la nostra rovina.

NUT. Deianira, mia signora, già molte volte ho visto le tue lacrime, i tuoi gemiti per l'assenza di Eracle. Ora, se una schiava può dare consigli a una donna libera, bisogna proprio che io ti dica cosa devi fare. Hai tanti figli ⁸; perché non mandi uno di loro a cercare Eracle?

Wilamowitz e ammessa anche dal Perrotta, che a Trachis Eracle non abbia mai messo piede. È anzi verisimile che abbia accompagnato i suoi nel luogo del loro asilo e che un sia pur rapido soggiorno a Trachis legittimi il legame affettivo che la straniera casa di Trachis intrattiene con lui, e soprattutto la costellazione simbolica costruita da Deianira sull'immagine del letto nuziale, nel quale e al quale sacrifica la sua esistenza. Vedi nn. 48, 58.

7. Cfr. vv. 155 segg.

8. Secondo la tradizione i figli di Eracle e Deianira erano quattro maschi e una femmina. Ad Illo, che è il maggiore, spetta il compito che è di Telemaco nell'*Odissea*: la ricerca del padre o almeno di notizie sul suo conto. Credo certo che l'iniziativa della nutrice debba essere vista come catalizzatore drammaturgico, e non come la cartina di tornasole in base alla quale emergerebbe contrastivamente in Deianira un presunto carattere di passività e di abulia. È invece vero che non la dimensione psicologica, ma la condizione esistenziale che si esprime dalle parole di Deianira, è tutta fondata su una penosa accentuazione dei limiti della persona: limiti che investono l'intero arco delle manifestazioni umane, ma insistono ripetutamente sulla fragilità del sistema conoscitivo. Così veniamo colpiti dalla penosa distonia per cui madre e figlio non mettono neppure insieme le loro conoscenze, e quindi affrontano con animo ben diverso il problema dell'assenza.

- μάλιστα δ' ὄνπερ εἰκὸς Ὑλλον, εἰ πατὴρ
 νέμοι τιν' ὥραν τοῦ καλῶς πράσσειν δοκεῖν;
 Ἐγγὺς δ' ὁδ' αὐτὸς ἀρτίπους θρώσκει δόμους,
 ὥστ' εἴ τί σοι πρὸς καιρὸν ἐννέπειν δοκῶ,
 πάρεστι χρῆσθαι τάνδρ' τοῖς τ' ἐμοῖς λόγοις. 60
- ΔΗ. ὦ τέκνον, ὦ παῖ, ἀξ' ἀγεννήτων ἄρα
 μῦθοι καλῶς πίπτουσιν· ἦδε γὰρ γυνή
 δούλη μὲν, εἴρηκεν δ' ἐλεύθερον λόγον.
- ΥΛ. Ποῖον; Δίδαξον, μήτερ, εἰ διδακτά μοι.
- ΔΗ. Σὲ πατὴρ οὕτω δαρὸν ἐξενωμένου 65
 τὸ μὴ πυθέσθαι ποῦ ἔστιν αἰσχύνῃ φέρει.
- ΥΛ. Ἄλλ' οἶδα, μύθοις εἴ τι πιστεύειν χρεών.
- ΔΗ. Καὶ ποῦ κλύεις νιν, τέκνον, ἰδρῦσθαι χθονός;
- ΥΛ. Τὸν μὲν παρελθόντ' ἄροτον ἐν μήκει χρόνου
 Λυδῇ γυναικί φασί νιν λάτριν πονεῖν. 70
- ΔΗ. Πᾶν τοίνυν, εἰ καὶ τοῦτ' ἔτλη, κλύοι τις ἄν.
- ΥΛ. Ἄλλ' ἐξαφεῖται τοῦδέ γ', ὥς ἐγὼ κλύω.
- ΔΗ. Ποῦ δῆτα νῦν ζῶν ἢ θανὼν ἀγγέλλεται;
- ΥΛ. Εὐβοῖδα χώραν φασίν, Εὐρύτου πόλιν,
 ἐπιστρατεύειν αὐτόν, ἢ μέλλειν ἔτι. 75
- ΔΗ. Ἄρ' οἶσθα δῆτ', ὦ τέκνον, ὥς ἔλειπέ μοι
 μαντεῖα πιστὰ τῆσδε τῆς χώρας πέρι⁹;
- ΥΛ. Τὰ ποῖα, μήτερ; Τὸν λόγον γὰρ ἀγνοῶ.
- ΔΗ. Ὡς ἡ τελευτὴν τοῦ βίου μέλλει τελεῖν,
 ἢ τοῦτον ἄρας ἄθλον εἰς τό γ' ὕστερον 80
 τὸν λοιπὸν ἤδη βίοτον εὐαίων' ἔχειν.
 Ἐν οὖν ῥοπῇ τοιαῦδε κειμένῳ, τέκνον,
 οὐκ εἴ ξυνέρξων, ἥνικ' ἢ σεσώμεθα
 [ἢ πίπτομεν σοῦ πατὴρ ἐξολωλότος]
 κείνου βίον σώσαντος, ἢ οἰχόμεσθ' ἅμα; 85
- ΥΛ. Ἄλλ' εἰμι, μήτερ· εἰ δὲ θεσφάτων ἐγὼ
 βάζειν κατήδη τῶνδε, καὶ πάλαι παρῇ.
 Νῦν δ' ὁ ξυνήθης πότμος οὐκ ἐᾷ πατὴρ
 ἡμᾶς προταρβεῖν οὐδὲ δειμαίνειν ἄγαν·
 νῦν δ' ὥς ξυνήμ', οὐδὲν ἐλλείψω τὸ μὴ 90
 πᾶσαν πυθέσθαι τῶνδ' ἀλήθειαν πέρι.

9. Non risulta che l'oracolo abbia parlato di luoghi; ma poiché il termine temporale da esso fissato è vicino a scadere, la notizia di Illo, per quanto

Illo soprattutto, è giusto che cerchi di sapere se ci sono buone notizie di suo padre. Ma eccolo che viene verso casa con passo veloce. Se le mie parole ti paiono opportune, hai qui anche la persona per metterle in pratica.
[*Entra Illo*]

DE. Figlio mio, talora anche da gente umile vengono parole giuste. Questa donna, schiava, ha fatto un discorso degno di una persona libera.

ILLO Quale? Dimmelo, se lo posso sapere.

DE. È una vergogna per te non cercare di informarti dov'è tuo padre, lontano da tanto tempo.

ILLO Ma io lo so, se si può prestare fede alle voci.

DE. E dov'è, secondo queste voci?

ILLO Tutto l'anno scorso si dice che l'abbia passato al servizio di una donna lidia.

DE. Se ha subito cose come queste, ci si può aspettare di tutto.

ILLO Ma ora si dice che da questa situazione si è liberato.

DE. E ora dov'è? Vivo o morto?

ILLO Dicono che assalti, o stia per assaltare, la terra di Eurito, l'Eubea.

DE. Sai tu, figlio mio, che proprio a proposito di questa terra lui mi ha lasciato oracoli sicuri? ⁹

ILLO Quali? Non so cosa dici.

DE. O raggiungerà il termine della sua esistenza, o, compiuta anche questa fatica, per il resto del tempo godrà una vita serena. E nella stretta di questo momento, tu non corri in suo aiuto? Se la sua vita è salva, siamo salvi, se no, siamo morti con lui.

ILLO Andrò, madre mia; da tempo sarei stato già là, se avessi avuto notizie di questo oracolo. Finora la sorte quotidiana di mio padre non lascia spazio a troppe paure, a preoccupazioni per lui. Ma ora che lo so, non risparmierei nulla per sapere tutta la verità.

vaga e confusa, basta a localizzare nella spedizione d'Eubea il punto critico dell'esistenza di Eracle. Nella luce dell'ironia tragica essa assume questo valore in tutt'altro senso dalle difficoltà belliche a cui può pensare Deianira.

ΔΗ. Χώρει νυν, ὦ παῖ· καὶ γὰρ ὑστέρω, τό γ' εὖ
πράσσειν ἐπεὶ πύθοιτο, κέρδος ἐμπολᾷ.

ΧΟ. Ὅν αἰόλα νύξ ἐναριζομένα στρ.
τίκτει κατευνάζει τε φλογιζόμενον, 95
Ἄλιον, Ἄλιον αἰτῶ
τοῦτο καρῦξαι τὸν Ἀλκμή-
νας, πόθι μοι πόθι παῖς
ναίει ποτ', ὦ λαμπρᾷ στεροπᾷ φλεγέθων,
ἧ ποντίας αὐλῶνας, ἧ 100
δισσαῖσιν ἀπείροις κλιθείς,
εἶπ', ὦ κρατιστεύων κατ' ὄμμα ¹⁰.

Ποθουμένα γὰρ φρενὶ πυνθάνομαι ἀντ.
τὰν ἀμφινεικῇ Δηιάνειραν αἰεί,
οἶά τιν' ἄθλιον ὄρνιν, 105
οὐ ποτ' εὐνάζειν ἀδακρύ-
των βλεφάρων πόθον, ἀλλ'
εὐμναστον ἀνδρὸς δεῖμα φέρουσιν ὁδοῦ
ἐνθυμίσις εὐναῖς ἀναν-
δρώτοισι τρύχεσθαι, κακὰν 110
δύστανον ἐλπίζουσιν αἶσαν.

Πολλὰ γὰρ ὥστ' ἀκάμαντος στρ.
ἧ νότου ἧ βορέα τις
κύματ' ἄν εὐρέι πόντῳ
βάντ' ἐπιόντα τ' ἴδοι, 115
οὕτω δὲ τὸν Καδμογενῆ
στρέφει, τὸ δ' αὖξει βιότου
πολύπονον, ὥσπερ πέλαγος
Κρήσιον. Ἀλλὰ τις θεῶν
αἰὲν ἀναμπλάκητον Ἄι- 120
δα σφε δόμων ἐρύκει.

Ὅν ἐπιμεμφομένα σ' ἀ- ἀντ.
δεῖα μέν, ἀντία δ' οἶσω ¹¹.
Φαμὶ γὰρ οὐκ ἀποτρύειν
ἐλπίδα τὰν ἀγαθὰν 125
χρῆναί σ'· ἀνάλγητα γὰρ οὐδ'
ὁ πάντα κραίνων βασιλεὺς
ἐπέβαλε θνατοῖς Κρονίδας·

DE. Va, figlio mio; anche chi si muove tardi può profittare della buona sorte, se ne viene a conoscenza.

[*Esce Illo, entra il Coro*]

CORO Tu, cui la notte lucente dà vita morendo, e a vicenda poi addormenta il tuo fuoco, tu, sole, che splendi di folgori ardenti, ti chiedo di dirci dove sta il figlio di Alcmena, se sugli stretti marini, o nei due continenti. Dimmelo, occhio sovrano ¹⁰.

So che Deianira, un tempo contesa, ora come un uccello smarrito nell'animo ansioso non quietata il desiderio degli occhi, non frena le lacrime; e soffrendo timori e ricordi dello sposo lontano, si strugge nel pensiero del letto vuoto attendendo una sorte infelice.

Come le onde sotto il soffio instancabile di Noto e di Borea si vedono rincorrersi e montare nel vasto oceano così, come il mare di Creta, il travaglio di vivere stravolge e rialza l'eroe di Tebe. Ma sempre un dio lo salva dalla sconfitta; e lo tiene lontano dal regno della morte.

Con ogni affetto, ma debbo farti un rimprovero ¹¹; non è giusto che tu abbandoni la dolce speranza. Zeus che tutto governa non ha mai dato agli uomini una

10. Fin dalla tradizione epica (si pensi all'episodio degli amori di Ares e Afrodite), il sole è la divinità che tutto vede.

11. Il rimprovero del Coro risponde inconsapevolmente alla confutazione dell'esperienza solonica fatta da Deianira nelle sue prime parole; e tutta la parodos, a cominciare dall'incipit scintillante sul mondo celeste, svolge precisamente il tema dell'alternanza universale. Anche qui preme una cosciente ironia tragica, perché, mentre ci si aspetta un'alternanza ottimistica del tipo Eracle oppresso dai travagli / Eracle libero e sereno, sta per operarsi l'opposizione radicale Eracle vincitore / Eracle sconfitto (dalle stesse forze che aveva vinto, cfr. n. 67).

ἀλλ' ἐπὶ πῆμα καὶ χαρὰ
 πᾶσι κυκλοῦσιν, οἷον ἄρ-
 κτου στροφάδες κέλευθοι. 130

Μένει γὰρ οὐτ' αἰόλα
 νύξ βροτοῖσιν οὔτε κῆ-
 ρες οὔτε πλοῦτος, ἀλλ' ἄφαρ
 βέβακε, τῷ δ' ἐπέρχεται
 χαίρειν τε καὶ στέρεσθαι. 135
 Ἄ καὶ σὲ τὰν ἀνασσαν ἐλπίσιν λέγω
 τάδ' αἰὲν ἴσχειν· ἐπεὶ τίς ὧδε
 τέκνοισι Ζῆν' ἄβουλον εἶδεν ¹²; 140

ΔΗ. Πεπυσμένη μέν, ὥς ἀπεικάσαι, πάρει
 πάθημα τοῦμόν· ὥς δ' ἐγὼ θυμοφθορῷ
 μήτ' ἐκμάθοις παθοῦσα, νῦν δ' ἄπειρος εἶ.
 Τὸ γὰρ νεάζον ἐν τοιοῖσδε βόσκεται
 χώροισιν αὐτοῦ, καί νιν οὐ θάλπος θεοῦ,
 οὐδ' ὄμβρος, οὐδὲ πνευμάτων οὐδὲν κλονεῖ,
 ἀλλ' ἡδοναῖς ἄμοχθον ἐξαίρει βίον
 ἐς τοῦθ', ἕως τις ἀντὶ παρθένου γυνή
 κληθῇ, λάβῃ τ' ἐν νυκτὶ φροντίδων μέρος,
 ἥτοι πρὸς ἀνδρὸς ἢ τέκνων φοβουμένη ¹³. 150
 Τότ' ἂν τις εἰσίδοιτο, τὴν αὐτοῦ σκοπῶν
 πρᾶξιν, κακοῖσιν οἷς ἐγὼ βαρύνομαι.
 Πάθῃ μέν οὖν δὴ πόλλ' ἐγωγ' ἐκλαυσάμην·
 ἐν δ', οἷον οὔπω πρόσθεν, αὐτίκ' ἐξερῶ.
 Ὅδὸν γὰρ ἦμος τὴν τελευταίαν ἀναξ
 ὠρμᾶτ' ἀπ' οἴκων Ἡρακλῆς, τότ' ἐν δόμοις
 λείπει παλαιὰν δέλτον ἐγγεγραμμένην
 ξυνθήμαθ', ἀμοὶ πρόσθεν οὐκ ἔτλη ποτέ,
 πολλοὺς ἀγῶνας ἐξιὼν, οὔπω φράσαι,
 ἀλλ' ὥς τι δράσων εἶρπε κοῦ θανούμενος. 160
 Νῦν δ' ὥς ἔτ' οὐκ ὦν εἶπε μέν λέχους ὃ τι
 χρειή μ' ἐλέσθαι κτῆσιν ¹⁴, εἶπε δ' ἦν τέκνοις
 μοῖραν πατρῶας γῆς διαιρετὸν νέμοι,

12. Appena un discreto accenno al problema teologico, che verrà poi ripreso da Illo, con forza e amarezza.

13. L'opposizione tra la giovinezza serena e la vita matrimoniale assediata dalle angosce si ritrova nel fr. 583 (*Tereo*); ma lì l'accento è posto, forse

vita senza dolore; ma per tutti s'avvicendano pena e letizia, seguendo il ciclo dell'Orsa maggiore.

Niente dura per gli uomini, non la notte lucente, non il male, non la ricchezza, ma tutto scompare in un momento e subito ad altri toccano la gioia e la privazione. Vorremmo che nelle tue attese, regina, tenessi ben fermo sempre questo punto. Chi vide mai la provvidenza di Zeus venir meno ai suoi figli? ¹²

DE. Penso che siate qui perché avete saputo del mio turbamento; ma non sapete fino a che punto l'angoscia mi consuma, e spero che non lo proviate mai. La giovinezza fiorisce nei luoghi suoi propri, dove non la disturba il calore del sole, né la pioggia, né il soffio del vento, e cresce nel piacere di un'esistenza serena, finché la fanciulla non è più fanciulla, ma donna; e ha nella notte la sua parte di pensieri, nel timore per il marito e per i figli ¹³. Solo allora capirà le pene che mi opprimono, e basterà che guardi alla sua vita di tutti i giorni. Molti dolori ho pianto nel passato; ma come questo che ora vi dirò non ne ho provato mai prima. Quando Eracle partì dalla sua casa l'ultima volta, mi lasciò una antica tavoletta con dei segni che non mi aveva mai spiegato. Eppure tante volte era partito per tante imprese! Ma andava per agire, non per morire. Ora invece parlò come un uomo non più vivo e disse quello che mi destinava dei suoi beni come legato matrimoniale ¹⁴; e come voleva dividere tra i figli la terra paterna. Fissò anche un termine: quando fossero passati

in dipendenza dalla grande rhesis di Medea sulla schiavitù della donna (EUR., *Med.*, 230 segg.), sul carattere vincolante del matrimonio come struttura sociale. Sul confronto con questo frammento si basa l'errata interpretazione del nesso « nella notte », come nella prima notte: ma in un caso si vuole alludere al momento iniziale, alla sanzione di quello che viene definito come « mercato »; nel nostro invece alla condizione esistenziale durativa. La negatività dell'esperienza matrimoniale di Deianira non risiede nella sua origine – anzi sentita come gioiosa liberazione, v. 19 – ma nel prolungarsi dell'assenza e delle paure.

14. Secondo la legge attica, la vedova aveva diritto alla restituzione della dote e alla proprietà dei doni fattili dal marito; Eracle determina dunque il contenuto della donazione.

- χρόνον προτάξας ὥς τρίμηνον ἤνικα
 χώρας ἀπείη κάνιαύσιος βεβώς, 165
 τότ' ἢ θανεῖν χρεῖη σφε τῷδε τῷ χρόνῳ,
 ἢ τοῦθ' ὑπεκδραμόντα τοῦ χρόνου τέλος
 τὸ λοιπὸν ἤδη ζῆν ἀλυπῆτῳ βίῳ.
 Τοιαῦτ' ἔφραζε πρὸς θεῶν εἰμαρμένα
 τῶν Ἡρακλείων ἐκτελευτᾶσθαι πόνων, 170
 ὥς τὴν παλαιὰν φηγὸν αὐδῆσαί ποτε
 Δωδῶνι δισσῶν ἐκ πελειάδων ἔφη ¹⁵.
 Καὶ τῶνδε ναμέρτεια συμβαίνει χρόνου
 τοῦ νῦν παρόντος ὥς τελεσθῆναι χρεῶν·
 ὥσθ' ἡδέως εὐδουσαν ἐκπηδᾶν ἐμέ 175
 φόβῳ, φίλαι, ταρβοῦσαν, εἴ με χρὴ μένειν
 πάντων ἀρίστου φωτὸς ἐστερημένην.
- ΧΟ. Εὐφημίαν νῦν ἴσχ'· ἐπεὶ καταστεφῇ
 στεῖχονθ' ὁρῶ τιν' ἄνδρα πρὸς χαρὰν λόγων.
- ΑΓ. Δέσποινα Δηάνειρα, πρῶτος ἀγγέλων 180
 ὅκνου σε λύσω· τὸν γὰρ Ἀλκμήνης τόκον
 καὶ ζῶντ' ἐπίστω καὶ κρατοῦντα καὶ μάχης
 ἄγοντ' ἀπαρχὰς θεοῖσι τοῖς ἐγχωρίοις.
- ΔΗ. Τίν' εἶπας, ὦ γεραῖέ, τόνδε μοι λόγον;
- ΑΓ. Τάχ' ἐς δόμους σοὺς τὸν πολύζηλον πόσιν 185
 ἤξειν, φανέντα σὺν κράτει νικηφόρῳ.
- ΔΗ. Καὶ τοῦ τόδ' ἀστῶν ἢ ξένων μαθὼν λέγεις;
- ΑΓ. Ἐν βουθερεῖ λειμῶνι πρὸς πολλοὺς θροεῖ
 Λίχας ὁ κῆρυξ ταῦτα· τοῦ δ' ἐγὼ κλύων
 ἀπῆξ', ὅπως τοι πρῶτος ἀγγείλας τάδε 190
 πρὸς σοῦ τι κερδάναιμι καὶ κτώμην χάριν.
- ΔΗ. Αὐτὸς δὲ πῶς ἄπεστιν, εἵπερ εὐτυχεῖ ¹⁶;
- ΑΓ. Οὐκ εὐμαρεῖα χρώμενος πολλῇ, γύναι.
 Κύκλῳ γὰρ αὐτὸν Μηλιεὺς ἅπας λεῶς
 κρίνει παραστάς, οὐδ' ἔχει βῆναι πρόσω. 195
 Τὸ γὰρ ποθοῦν ἕκαστος ἐκμαθεῖν θέλων
 οὐκ ἂν μεθεῖτο, πρὶν καθ' ἡδονὴν κλύειν.

15. L'oracolo di Dodona (nella Tesprozia), sacro a Zeus, si esprimeva per bocca di tre (nella tradizione usuale; questo passo è isolato nel parlare di due) sacerdotesse che venivano chiamate πελειάδες («colombe»). Si può pensare a un culto teriomorfico, da collegare probabilmente ad Afrodite, la cui madre, Dione, era pure venerata a Dodona, ma c'è anche la possibilità

quindici mesi dalla sua partenza, quello era il momento in cui, o sarebbe morto, o se riusciva a sopravvivere avrebbe d'allora in poi condotto un'esistenza senza dolore. Questa era la sorte finale, destinata dagli dèi, per i travagli di Eracle; così aveva detto la quercia antica di Dodona per bocca delle due sacerdotesse ¹⁵. Ora è giunto il momento in cui si deve compiere il destino; perciò mi ha strappato al dolce sonno il terrore di restare priva dell'uomo più grande.

CORO Non dirlo. Ecco che arriva un uomo con una corona. Promette parole liete. [*Entra il messaggero*]

MES. Deianira, mia signora, sarò io il primo messaggero a liberarti dall'angoscia. È vivo il figlio di Alcmena, ha vinto, riporta dalla battaglia le primizie da offrire agli dèi del luogo.

DE. Che hai detto, vecchio?

MES. Presto il tuo sposo, invidiato da tutti, sarà a casa, con la forza e lo splendore del suo trionfo.

DE. Da chi l'hai saputo? Da quale cittadino, o straniero?

MES. Lica, l'araldo, ripete a tutti sul prato questa storia. L'ho sentita e sono corso qui per essere il primo a dirtela, guadagnandomi da te grazia e compenso.

DE. Ma lui come mai è ancora lontano, se la fortuna è propizia? ¹⁶

MES. Non è impresa agevole arrivare qui. Tutto il popolo dei Mali gli sta intorno, gli fa domande, e lui non riesce a muovere un passo. Ognuno vuole sapere quello che gli preme, e non desiste prima d'avere avuto una ri-

– indicata da Strabone e da Eustazio – che la parola fosse una deformazione di *πολιαι*, «anziane». In ogni caso, è certo che la parola sofoclea non deve essere presa alla lettera, a indicare autentiche colombe: è fin troppo noto che gli uccelli rappresentano la via più usuale di comunicazione con il divino; ma il sistema oracolare di Dodona è fondato sullo stormire delle fronde della quercia e le sacerdotesse, non le colombe, lo devono interpretare.

¹⁶. Non solo perché *εὐτυχεῖ* è parola sproporzionata a Lica, non riesco a credere che Deianira si preoccupi tanto della venuta dell'araldo, il quale tra l'altro non potrebbe darle che notizie più dettagliate su quanto ha già udito; ansia e desiderio corrono invece verso il ritorno di Eracle. Il messaggero fraintende, come ha ben detto H. Lloyd-Jones; e Deianira non torna a chiedere notizie di Eracle, né fa rimarcare l'equivoco perché destinata ad «accontentarsi», a cedere a una lunga e maturata abitudine di frustrazioni.

- Οὕτως ἐκεῖνος οὐχ ἐκών, ἐκοῦσι δὲ
 ξύνεστιν· ὄψει δ' αὐτὸν αὐτίκ' ἐμφανῇ.
- ΔΗ. ὦ Ζεῦ, τὸν Οἴτης ἄτομον¹⁷ δς λειμῶν' ἔχεις, 200
 ἔδωκας ἡμῖν ἀλλὰ σὺν χρόνῳ χαράν.
 Φωνήσατ', ὦ γυναῖκες, αἶ τ' εἴσω στέγης
 αἶ τ' ἐκτὸς αὐλῆς, ὥς ἀελπτον ὄμμ' ἐμοὶ
 φήμης ἀνασχὸν τῇσδε νῦν καρπούμεθα.
- ΧΘ. Ἄνολούξεται δόμος 205
 ἐφ'esτίοισιν ἀλαλαῖς
 ὁ μελλόνυμφος· ἐν δὲ κοινὸς ἀρσένων
 ἵτω κλαγγὰ τὸν εὐφάρετραν
 Ἀπόλλωνα προστάταν, 210
 ὁμοῦ δὲ παιᾶνα παι-
 ᾶν' ἀνάγετ', ὦ παρθένοι,
 βοᾶτε τὰν ὁμόσπορον
 Ἄρτεμιν Ὀρτυγίαν¹⁸, ἐλαφαβόλον,
 ἀμφίπυρον, γείτονάς τε Νύμφας. 215
- Ἀείρομαι οὐδ' ἀπώσομαι
 τὸν αὐλόν¹⁹, ὦ τύραννε τᾶς ἐμᾶς φρενός.
 Ἴδού μ' ἀναταράσσει,
 εὐοῖ μ' ὁ κισσὸς ἄρτι βακχίαν
 ὑποστρέφων ἄμιλλαν. 220
- Ἰὼ ἰώ, Παιάν·
 ἴδε ἴδ', ὦ φίλα γύναι,
 τάδ' ἀντίπρωρα δὴ σοι
 βλέπειν πάρεστ' ἐναργῇ.
- ΔΗ. Ὅρῳ, φίλαι γυναῖκες, οὐδέ μ' ὄμματος 225
 φρουρὰν παρῆλθε, τόνδε μὴ λεύσσειν στόλον·
 χαίρειν δὲ τὸν κήρυκα προυννέπω, χρόνῳ
 πολλῷ φανέντα, χαρτὸν εἴ τι καὶ φέρεις.
- ΛΙ. Ἀλλ' εὖ μὲν ἴγμεθ', εὖ δὲ προσφωνούμεθα,
 γύναι, κατ' ἔργου κτῆσιν· ἄνδρα γὰρ καλῶς 230
 πράσσοντ' ἀνάγκη χρηστὰ κερδαίνειν ἔπη.
- ΔΗ. ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν, πρῶθ' ἂ πρῶτα βούλομαι
 δίδαξον, εἰ ζῶνθ' Ἡρακλέα προσδέξομαι.

17. Non coltivati per ragioni sacrali.

sposta soddisfacente. Così s'intrattiene con quelli, non per il suo piacere, ma per il loro. Presto però lo vedrai arrivare.

DE. O Zeus, padrone dei vergini campi dell'Eta¹⁷, dopo lunga attesa ci hai dato la gioia, finalmente! Voi, donne che siete dentro la casa e fuori, levate la voce; ora godiamo la luce insperata che sorge da questa notizia.

CORO La casa che attende lo sposo risuoni degli intimi canti; il coro degli uomini celebri Apollo protettore, il dio dalla bella faretra. Voi, fanciulle, innalzate il peana; cantate in onore della sorella, Artemide Ortigia¹⁸, la dea portatrice di fiaccole, cacciatrice di cervi, e delle Ninfe sue compagne.

Mi sento levare in alto; non ricuserò il flauto¹⁹, signore dell'anima mia. Guarda, già l'edera mi turba, mi travolge nel vortice bacchico.

Io Pean. Signora mia cara, guarda lo spettacolo che limpido si apre di fronte a te.

[*Entra Lica con le prigioniere*]

DE. Lo vedo, amiche mie. Questo corteo non può sfuggire all'attenzione degli occhi. E io saluto l'araldo, apparso dopo tanto tempo. Possa tu avere gioia se gioia ci porti.

LICA È felice il nostro ritorno, e il tuo saluto, felice l'impresa compiuta. L'uomo che ha vinto deve avere un compenso di buone parole.

DE. Tu sei per me il più caro degli uomini; ma dimmi: voglio saperlo subito. Accoglierò tra poco Eracle, vivo?

18. Un'epiclesi legata a un toponimo di difficilissima collocazione, ma spesso ricondotto a Delo, patria di Apollo e Artemide. Il nome è legato a ὄρνυξ (« quaglia ») e testimonia probabilmente un culto teriomorfico.

19. Il flauto è lo strumento della musica sacra, associato al culto dionisiaco, come l'edera; nel suo insieme il contesto bacchico è usato come metafora a esprimere la felicità del momento.

- ΛΙ. Ἐγωγέ τοί σφ' ἔλειπον ἰσχύοντά τε
καὶ ζῶντα καὶ θάλλοντα κοῦ νόσφ βαρύν ²⁰. 235
- ΔΗ. Ποῦ γῆς; Πατρώας, εἴτε βαρβάρου, λέγε.
- ΛΙ. Ἀκτὴ τις ἔστ' Εὐβοίης, ἔνθ' ὀρίζεται
βωμοὺς τέλη τ' ἔγκαρπα Κηναίῳ Διί ²¹.
- ΔΗ. Εὐκταῖα φαίνων, ἧ 'πὸ μαντείας τινός;
- ΛΙ. Εὐχαῖς, ὅθ' ἦρει τῶνδ' ἀνάστατον δορὶ 240
χώραν γυναικῶν ὧν ὄρας ἐν ὄμμασιν.
- ΔΗ. Αὐται δέ, πρὸς θεῶν, τοῦ ποτ' εἰσὶ καὶ τίνες;
Οἰκτραὶ γάρ, εἰ μὴ ξυμφοραὶ κλέπτουσί με.
- ΛΙ. Ταύτας ἐκεῖνος Εὐρύτου πέρσας πόλιν
ἐξείλεθ' αὐτῷ κτῆμα καὶ θεοῖς κριτόν. 245
- ΔΗ. Ἦ καπὶ ταύτῃ τῇ πόλει τὸν ἄσκοπον
χρόνον βεβῶς ἦν ἡμερῶν ἀνήριθμον;
- ΛΙ. Οὐκ, ἀλλὰ τὸν μὲν πλεῖστον ἐν Λυδοῖς χρόνον
κατείχεθ', ὥς φησ' αὐτός, οὐκ ἐλεύθερος,
ἀλλ' ἐμποληθεῖς. Τοῦ λόγου δ' οὐ χρὴ φθόνον, 250
γύναι, προσεῖναι, Ζεὺς ὅτου πράκτωρ φανῇ ²².
- Κεῖνος δὲ πραθεῖς Ὀμφάλη τῇ βαρβάρῳ
ἐνιαυτὸν ἐξέπλησεν, ὥς αὐτὸς λέγει,
χοῦτως ἐδήχθη τοῦτο τοῦνειδος λαβὼν
ᾧσθ' ὄρκον αὐτῷ προσβαλὼν διώμοσεν, 255
ἧ μὴν τὸν ἀγχιστῆρα τοῦδε τοῦ πάθους
ξὺν παιδί καὶ γυναικὶ δουλώσειν ἔτι.
- Κοῦχ ἠλίωσε τοῦπος, ἀλλ' ὅθ' ἀγνὸς ἦν ²³,
στρατὸν λαβὼν ἐπακτὸν ἔρχεται πόλιν
τὴν Εὐρυτεῖαν. Τόνδε γάρ μεταίτιον 260
μόνον βροτῶν ἔφασκε τοῦδ' εἶναι πάθους·
ὃς αὐτὸν ἐλθόντ' ἐς δόμους ἐφέστιον,
ξένον παλαιὸν ὄντα, πολλὰ μὲν λόγοις
ἐπερρόθησε, πολλὰ δ' ἀτηρᾷ φρενί,
λέγων χεροῖν μὲν ὥς ἄφυκτ' ἔχων βέλῃ 265

20. La trepidazione di Deianira si iscrive nella sua ansia, e nell'incredulità della gioia; la precisazione di Lica si inquadra senza riserve nell'uso greco del linguaggio polare, per il quale Sofocle mostra spesso risentita simpatia. Su entrambe le frasi, l'ironia tragica, legata all'onniscienza drammaturgica e alla conoscenza del mito presupposta nello spettatore, proietta tutt'altro significato.

21. Il Capo Ceneo, all'estremità nord-ovest dell'Eubea, era celebre sede del culto di Zeus.

- LICA Io l'ho lasciato vivo, e in forze, e fiorente; libero dal male ²⁰.
- DE. Dove? In patria o in terra straniera?
- LICA Sulle rive dell'Eubea, intento a consacrare altari e offerte a Zeus, signore del capo Ceneo ²¹.
- DE. Scioglieva un voto, o adempiva un vaticinio?
- LICA Un voto fatto al momento di conquistare la patria di queste donne, che ora vedi davanti a te.
- DE. Chi sono? Chi sono i loro genitori? Meritano pietà, se la loro condizione non m'inganna.
- LICA Sono le donne che Eracle ha scelto per sé e per gli dèi, dopo avere distrutto la città di Eurito.
- DE. È dunque rimasto davanti a questa città tanto tempo più del previsto, innumerevoli giorni?
- LICA No; la maggior parte del tempo è rimasto in Lidia, non libero, come dice lui stesso, ma comprato. Non c'è offesa in questa parola, perché è stato Zeus a volerlo ²². Comprato dunque dalla regina barbara Onfale passò colà un anno – così lui dice – e questo affronto gli rimorse tanto che giurò a se stesso di ridurre un giorno in schiavitù il responsabile dell'offesa, con la moglie e i figli. Queste parole non andarono a vuoto: appena fu purificato ²³, arruolò un esercito e marciò sulla città di Eurito. Solo lui tra gli uomini, diceva, era il colpevole di ciò che gli era accaduto, perché, quando Eracle (vecchio amico ed ospite) era andato al suo focolare, l'aveva provocato in mille modi e con animo maligno, dicendo che con tutte le sue frecce infallibili,

22. È stato giustamente notato come la leggenda di Eracle ed Onfale, che fu oggetto di drammi satireschi e di due commedie della Mese – con accentuazione quindi dei dati burleschi –, sia riscattata a dignità, nelle parole di Lica, dal volere di Zeus.

23. La cultura greca prevede un rito di purificazione per l'omicidio; ma in età omerica – nota Jebb – una delle pene previste è l'esilio; per questo lo Scoliaista pensa che l'anno trascorso in Lidia costituisca esso stesso la ἀγνεία; ma è assai più facile attribuire a Sofocle un leggero anacronismo, abbastanza usuale per la tragedia.

τῶν ὧν τέκνων λείποιτο πρὸς τόξου κρίσιν ²⁴,
 φωνεῖ δὲ δοῦλος ἀνδρὸς ὡς ἐλευθέρου
 ῥαίοιτο· δειπνοὶς δ' ἡνίκ' ἦν ὦνωμένος,
 ἔρριψεν ἐκτὸς αὐτόν. Ὡν ἔχων χόλον,
 ὡς ἴκετ' αὖθις Ἴφιτος Τιρυνθίαν 270
 πρὸς κλειτύν, ἵππους νομάδας ²⁵ ἐξιχνοσκοπῶν,
 τότ' ἄλλοσ' αὐτὸν ὄμμα, θατέρᾳ δὲ νοῦν
 ἔχοντ', ἀπ' ἄκρας ἦκε πυργώδους πλακός.
 Ἔργου δ' ἕκατι τοῦδε μηνίσας ἄναξ,
 ὁ τῶν ἀπάντων Ζεὺς πατήρ Ὀλύμπιος, 275
 πρατόν νιν ἐξέπεμψεν, οὐδ' ἠνέσχετο,
 ὀθούνεκ' αὐτὸν μοῦνον ἀνθρώπων δόλῳ
 ἔκτεινεν. Εἰ γὰρ ἐμφανῶς ἡμύνατο,
 Ζεὺς τᾶν συνέγνω ξὺν δίκῃ χειρουμένῳ.
 Ἵβριν γὰρ οὐ στέργουσιν οὐδὲ δαίμονες. 280
 Κεῖνοι δ' ὑπερχλίωντες ἐκ γλώσσης κακῆς
 αὐτοὶ μὲν Ἀιδου πάντες εἴς' οἰκήτορες,
 πόλις δὲ δούλη· τάσδε δ' ἄσπερ εἰσορᾷς
 ἐξ ὀλβίων ἄζηλον εὐροῦσαι βίον
 χωροῦσι πρὸς σέ· ταῦτα γὰρ πόσις τε σὸς 285
 ἐφεῖτ', ἐγὼ δέ, πιστὸς ὦν κείνῳ, τελεῶ.
 Αὐτὸν δ' ἐκεῖνον, εὖτ' ἂν ἀγνὰ θύματα
 ῥέξῃ πατρώῳ Ζηνὶ τῆς ἀλώσεως,
 φρόνει νιν ὡς ἥξοντα· τοῦτο γὰρ λόγου
 πολλοῦ καλῶς λεχθέντος ἥδιστον κλύειν. 290

ΧΟ. Ἀνασσα, νῦν σοι τέρψις ἐμφανῆς κυρεῖ,
 τῶν μὲν παρόντων, τὰ δὲ πεπυσμένη λόγῳ.

ΔΗ. Πῶς δ' οὐκ ἐγὼ χαίροιμ' ἄν, ἀνδρὸς εὐτυχῇ
 κλύουσα πρᾶξιν τήνδε, πανδίκῳ φρενί;
 Πολλή 'στ' ἀνάγκη τῇδε τοῦτο συντρέχειν. 295
 Ὅμως δ' ἔνεστι τοῖσιν εὖ σκοπούμενοις
 ταρβεῖν τὸν εὖ πράσσοντα, μὴ σφαλῇ ποτε.
 Ἔμοι γὰρ οἶκτος δεινὸς εἰσέβη, φίλαι,
 ταύτας ὀρώσῃ δυσπότημους ἐπὶ ξένης
 χώρας ἀοίκους ἀπάτοράς τ' ἄλωμένας, 300
 αἱ πρὶν μὲν ἦσαν ἐξ ἐλευθέρων ἴσως

24. La leggenda narrava che Eracle, invaghito di Iole (e non ancora sposato a Deianira), aveva partecipato e vinto una gara con l'arco indetta da Eurito con in palio la mano di Iole. Non c'è dubbio che il discorso sulla

era inferiore ai suoi figli nella gara dell'arco ²⁴. E ancora gli rinfacciava di essere schiavo di un altro uomo, che aveva il potere di tormentarlo, e in un banchetto, una volta che Eracle si era ubriacato, l'aveva fatto buttar fuori. Pieno di rabbia, Eracle, quando Ifito a sua volta salì la collina di Tirinto, seguendo le piste di cavalli sbandati ²⁵, in un momento in cui distoglieva lo sguardo e il suo pensiero andava altrove lo gettò dagli spalti di una torre. Ma Zeus, il padre universale, fu preso da collera per quest'azione, e lo condannò ad essere schiavo, non tollerando che anche una sola volta avesse ucciso un uomo a tradimento. Se si fosse vendicato apertamente, Zeus avrebbe perdonato una uccisione compiuta a buon diritto, perché neppure gli dèi amano la prevaricazione. Gli uomini che andavano superbi dei loro arroganti discorsi abitano ora il regno dei morti e la loro città è schiava; le donne che tu vedi hanno dovuto lasciare un'esistenza prospera per una non certo invidiabile; e ora sono qui davanti a te, per un ordine del tuo sposo, che io fedelmente eseguo. Quanto a lui, verrà appena compiuti i sacrifici purificatori per la conquista, in onore di Zeus. Ecco la parola più felice di un discorso tutto felice.

CORO Regina, ora ti tocca una letizia limpida per ciò che vedi, come per ciò che hai sentito.

DE. Come potrei non essere lieta? Ne ho ben ragione, sentendo la felice impresa del mio sposo. L'una cosa è conseguenza dell'altra; pure, a ben vedere, anche nel successo c'è ragione di temere la rovina. Una strana pietà mi pervade nel vedere queste infelici errabonde in terra straniera, senza casa, senza padre. Prima appartene-

bravura con l'arco sia un riflesso di questa tradizione; e sarebbe anche suggestivo pensare che non sia già Sofocle a evitare una versione per lui ingombrante, ma Lica a censurarla, come tutto ciò che si riferisce a Iole. Bisogna però ripetere che il contesto mitico della prova per il matrimonio non pare adattabile alla passione extra-coniugale di Eracle.

25. Più che sbandati, veramente, rubati da Eracle, come dice Omero, *Odissea* XXI, 22 segg.; ma anche Apollodoro riporta una versione che al pari di questa è evidentemente apologetica nei confronti dell'eroe.

ἀνδρῶν, τανῦν δὲ δοῦλον ἴσχουσιν βίον.

Ἦ Ζεῦ τροπαῖε ²⁶, μή ποτ' εἰσίδοιμί σε
πρὸς τοῦμόν οὔτω σπέρμα χωρήσαντά ποι,
μηδ', εἴ τι δράσεις, τῇσδ' γε ζώσης ἔτι.

305

Οὕτως ἐγὼ δέδοικα τάσδ' ὀρωμένη.

Ἦ δυστάλαινα, τίς ποτ' εἰ νεανίδων;

Ἄνανδρος, ἧ τεκοῦσα; Πρὸς μὲν γὰρ φύσιν
πάντων ἄπειρος τῶνδε, γενναία δέ τις.

Λίχα, τίνος ποτ' ἐστὶν ἡ ξένη βροτῶν;

310

Τίς ἡ τεκοῦσα, τίς δ' ὁ φιτύσας πατήρ;

Ἐξείπ'· ἐπεὶ νιν τῶνδε πλεῖστον ὦκτισα
βλέπους', ὅσῳ περ καὶ φρονεῖν οἶδεν μόνη.

ΛΙ. Τί δ' οἶδ' ἐγώ; Τί δ' ἂν με καὶ κρίνεις; Ἴσως
γέννημα τῶν ἐκεῖθεν οὐκ ἐν ὑστάτοις.

315

ΔΗ. Μὴ τῶν τυράννων; Εὐρύτου σπορά τις ἦν;

ΛΙ. Οὐκ οἶδα· καὶ γὰρ οὐδ' ἀνιστόρουν μακράν.

ΔΗ. Οὐδ' ὄνομα πρὸς τοῦ τῶν ξυνεμπόρων ἔχεις;

ΛΙ. Ἦκιστα· σιγῇ τοῦμόν ἐργον ἦνυτον.

ΔΗ. Εἴπ', ὦ τάλαινα, ἀλλ' ἡμῖν ἐκ σαυτῆς· ἐπεὶ
καὶ ξυμφορά τοι μὴ εἰδέναι σέ γ' ἦτις εἰ.

320

ΛΙ. Οὐ τᾶρα τῷ γε πρόσθεν οὐδὲν ἐξ ἴσου

χρόνῳ διήσει γλῶσσαν, ἦτις οὐδαμὰ
προύφηγεν οὔτε μείζον' οὔτ' ἐλάσσονα,

ἀλλ' αἰὲν ὠδίνουσα συμφορᾶς βάρος

325

δακρυρροεῖ δύστηνος, ἐξ ὅτου πάτρην

διήνεμον λέλοιπεν. Ἦ δέ τοι τύχη

κακὴ μὲν αὐτῇ γ', ἀλλὰ συγγνώμην ἔχει ²⁷.

ΔΗ. Ἦ δ' οὖν ἐάσθω, καὶ πορευέσθω στέγας

οὕτως ὅπως ἡδιστα, μηδὲ πρὸς κακοῖς

330

τοῖς οὔσιν ἄλλην πρὸς γ' ἐμοῦ λύπην λάβοι·

ἄλις γὰρ ἡ παροῦσα. Πρὸς δὲ δώματα

26. L'epiteto greco attribuito a Zeus, τροπαῖος, lo investe propriamente della funzione di mettere in fuga i nemici.

27. Il silenzio di Iole è stato più volte – soprattutto da Kapsomenos che ha spinto troppo in là le affinità tra le *Trachinie* e l'*Orestea* – assimilato a quello della profetessa Cassandra, portata da Agamennone a Micene e ricevuta con altezzosa freddezza di Clitennestra (*Agam.* 1035 segg.). La stessa concessione del silenzio, così benevola in bocca a Deianira, era in Clitennestra uno sprezzante rifiuto di perdere tempo con una barbara (1055 segg.). Se

vano a famiglie libere, forse, e ora vivono una vita servile. Zeus, signore delle battaglie ²⁶, fa che io non ti veda mai venire contro i miei figli. E se deve succedere, fa che allora io non sia più viva, tale è il mio terrore alla vista di queste donne. [*A Iole*] E tu, povera ragazza, chi sei? Fanciulla, o già madre? Sembri nobile all'aspetto, e senza esperienza di queste miserie. Lica, a quale famiglia appartiene la straniera? Chi è sua madre, chi è suo padre? Dimmelo: più di tutte mi fa pena a guardarla, perché è la sola capace di dominarsi.

LICA Che ne so? Perché me lo chiedi? Forse è di famiglia non infima in Ecalia.

DE. E forse di famiglia reale. Forse figlia di Eurito?

LICA Non lo so. Non ho fatto tante domande.

DE. Non hai saputo neppure il suo nome, da qualcuna delle compagne?

LICA No. Ho compiuto il mio dovere in silenzio.

DE. Allora dimmelo tu, povera ragazza: mi dispiace non sapere chi sei.

LICA Sarebbe contrario all'atteggiamento che ha tenuto fino ad ora. Non ha detto una sola parola, né breve né lunga; soffre il peso della sua disgrazia e piange, da quando ha lasciato la sua patria, dispersa ai venti. La sua sorte crudele giustifica questo comportamento ²⁷.

DE. Lasciamola in pace. Entri in casa al modo che vuole. Non si deve aggiungere un altro dolore da parte mia; i mali che già soffre, sono abbastanza. Ed ora entriamo

dunque il richiamo è consapevole – cosa di cui sono tutt'altro che sicuro – esso illumina contrastivamente la nostra simpatia per Deianira. Non va neppur scordato la diversa natura del silenzio nelle due prigioniere. In Cassandra è il primo livello di una comunicazione ominosa che attraverserà successivamente gli stadi del parlare criptico e dell'orrore scoperto; in Iole – fermi restando possibili ma inerti riferimenti al mondo psicologico, all'imbarazzo della sua situazione ecc. – la connotazione del suo essere strumentale, oggetto e non soggetto degli eventi; e anche nella trama drammaturgica viva solo come oggetto e non soggetto d'amore.

χωρῶμεν ἤδη πάντες, ὥς σύ θ' οἷ θέλεις
σπεύδης, ἐγὼ δὲ τάνδον ἐξαρκῇ τιθῶ.

ΑΓ. Αὐτοῦ γε πρῶτον βαιὸν ἀμμείνας', ὅπως 335
μάθης, ἄνευ τῶνδ', οὔστινάς τ' ἄγεις ἔσω
ὦν τ' οὐδὲν εἰσήκουσας ἐκμάθης γ' ἂν δεῖ.
Τούτων ἔχω γὰρ πάντ' ἐπιστήμην ἐγώ.

ΔΗ. Τί δ' ἐστί; Τοῦ με τήνδ' ἐφίστασαι βάσιν;

ΑΓ. Σταθεῖς' ἀκουσον· καὶ γὰρ οὐδὲ τὸν πάρος 340
μῦθον μάτην ἤκουσας, οὐδὲ νῦν δοκῶ.

ΔΗ. Πότερον ἐκείνους δῆτα δεῦρ' αὖθις πάλιν
καλῶμεν, ἢ 'μοὶ ταῖσδ' ἐξείπειν θέλεις;

ΑΓ. Σοὶ ταῖσδ' οὐδὲν εἴργεται, τούτους δ' ἔα.

ΔΗ. Καὶ δὴ βεβᾶσι, χῶ λόγος σημαινέτω. 345

ΑΓ. 'Ανὴρ ὅδ' οὐδὲν ὦν ἔλεξεν ἀρτίως
φωνεῖ δίκης ἐς ὀρθόν, ἀλλ' ἢ νῦν κακός,
ἢ πρόσθεν οὐ δίκαιος ἄγγελος παρῆν.

ΔΗ. Τί φῆς; Σαφῶς μοι φράζε πᾶν ὅσον νοεῖς· 350
ἂ μὲν γὰρ ἐξείρηκας ἀγνοία μ' ἔχει.

ΑΓ. Τούτου λέγοντος τάνδρὸς εἰσήκουσ' ἐγώ,
πολλῶν παρόντων μαρτύρων, ὥς τῆς κόρης
ταύτης ἕκατι κεῖνος Εὐρυτόν θ' ἔλοι
τήν θ' ὑψίπυργον Οἰχαλίαν, Ἐρως δέ νιν
μόνος θεῶν θέλξειεν αἰχμάσαι τάδε, 355
οὐ τὰπὶ Λυδοῖς οὐδ' ὑπ' Ὀμφάλη πόνων
λατρεύματ', οὐδ' ὁ ῥιπτὸς Ἰφίτου μόρος·²⁸
ὃν νῦν παρώσας οὗτος ἔμπαλιν λέγει.

'Αλλ' ἡνίκ' οὐκ ἔπειθε τὸν φυτοσπóρον
τὴν παῖδα δοῦναι, κρύφιον ὥς ἔχοι λέχος, 360
ἔγκλημα μικρὸν αἰτίαν θ' ἐτοιμάσας
ἐπιστρατεύει πατρίδα τὴν ταύτης, ἐν ἧ
τὸν Εὐρυτον τῶνδ' εἶπε δεσπόζειν θρόνων,
κτείνει τ' ἀνακτα πατέρα τῆσδε καὶ πόλιν

28. Sembra ovvio precisare che, con questa frase, il messaggero non intende affatto negare « i fatti di Lidia », né l'uccisione di Ifito, e neppure gli scontri tra Eracle e Eurito che vengono soltanto ridimensionati a piccolo pretesto dalla causa autentica. Tycho Wilamowitz ha invece voluto vedere tra i due racconti iati e contraddizioni insanabili, che evidenzerebbero la loro rispondenza a diverse versioni del mito e l'indifferenza sofoclea per le contraddizioni, in nome dell'effetto drammaturgico momentaneo. In particolare, punctum dolens della o delle versioni sofoclee sarebbe la successione dei fatti;

in casa tutti, in modo che tu possa affrettarti a partire per la tua destinazione; intanto io metterò ogni cosa in ordine.

[*Esce Lica con le prigioniere*]

MES. Aspetta un momento. È giusto che tu sappia – ma in disparte – chi sono coloro che ospiti nella tua casa; e che conosca quello che ti è stato tenuto nascosto. Io ne ho piena conoscenza, invece.

DE. Che c'è? Perché vuoi impedirmi di entrare in casa?

MES. Fermati e ascolta. Le notizie che ti ho dato prima non sono state parole vuote. Credo che non lo saranno neppure queste.

DE. Devo richiamare gli altri? O vuoi parlare solo in presenza mia e di queste donne?

MES. A te e a loro posso dirlo. Gli altri lasciali perdere.

DE. Sono usciti. Puoi parlare.

MES. Quest'uomo non si è comportato rettamente facendo il discorso che ha fatto. O adesso ha mentito, o prima è stato un messaggero falso.

DE. Cosa? Dimmi tutto il tuo pensiero, chiaramente. Non riesco a capire le tue parole.

MES. L'ho sentito io dire – alla presenza di molti testimoni – che fu a causa di questa ragazza che Eracle ha sconfitto Eurito ed espugnato la rocca di Ecalia; e che fu Eros il solo dio che lo spinse a questa impresa. Non fu per i fatti di Lidia, la schiavitù sotto Onfale, l'uccisione di Ifito ²⁸. Ora parla come se questa causa non ci fosse. Eracle non riuscì a convincere il padre di lei a dargli la figlia in unione clandestina, e allora cercò un futile pretesto per muovere guerra al paese di cui Eurito, come hai appena sentito, teneva il trono; uccise dunque

per cui l'offesa di Eurito non precede immediatamente la vendetta di Eracle su Ecalia, ma in mezzo stanno l'uccisione di Ifito e la conseguente servitù di Lidia. Ma G. Perrotta ha fatto molto giustamente notare che questa aporia, se così la si vuole chiamare (e in cui va certamente vista una non facile sutura, nel mito, tra la saga lidia e quella euboica), non costituisce discriminazione tra il racconto di Lica e quello del messo, perché nell'uno e nell'altro può riuscire strano che l'offeso Eracle non si vendichi immediatamente: ma se la leggenda parlava di un esercito raccolto da Eracle allo scopo (e i mitografi ce ne forniscono addirittura la composizione etnica), è chiaro che l'operazione era tramandata come differita nel tempo.

- ἔπερσε. Καὶ νῦν, ὥς ὀρᾷς, ἤκει δόμους 365
 ὥς τούσδε πέμπων οὐκ ἀφροντίστως, γύναι,
 οὐδ' ὥστε δούλην· μηδὲ προσδόκα τόδε·
 οὐδ' εἰκός, εἴπερ ἐντεθέρμανται πόθῳ ²⁹.
 Ἔδοξεν οὖν μοι πρὸς σέ δηλῶσαι τὸ πᾶν,
 δέσποιν', ὃ τοῦδε τυγχάνω μαθὼν πάρα. 370
 Καὶ ταῦτα πολλοὶ πρὸς μέσση Τραχινίων
 ἀγορᾷ συνεξήκουον ὡσαύτως ἐμοί,
 ὥστ' ἐξελέγχειν· εἰ δὲ μὴ λέγω φίλα,
 οὐχ ἡδομαι, τὸ δ' ὀρθὸν ἐξείρηχ' ὁμως.
- ΔΗ. Οἷμοι τάλαινα, ποῦ ποτ' εἰμὶ πράγματος; 375
 Τίν' εἰσδέδεγμαι πημονὴν ὑπόστεγον
 λαθραῖον; Ὡς δύστηνος· ἄρ' ἀνώνυμος
 πέφυκεν, ὥσπερ οὐπάγων διώμνυτο;
- ΑΓ. Ἦ κάρτα λαμπρὰ καὶ κατ' ὄνομα καὶ φύσιν. 380
 Πατρὸς μὲν οὔσα γένεσιν Εὐρύτου ποτὲ
 Ἰόλῃ καλεῖτο, τῆς ἐκεῖνος οὐδαμὰ
 βλάστας ἐφώνει δῆθεν οὐδὲν ἱστορῶν.
- ΧΟ. Ὅλοινοτο μὴ τι πάντες οἱ κακοί, τὰ δὲ 385
 λαθραῖ' ὃς ἀσκεῖ μὴ πρέπονθ' αὐτῷ κακά ³⁰.
- ΔΗ. Τί χρὴ ποεῖν, γυναῖκες; Ὡς ἐγὼ λόγοις 390
 τοῖς νῦν παροῦσιν ἐκπεπληγμένη κυρῶ.
- ΧΟ. Πεύθου μολοῦσα τάνδρός, ὥς τάχ' ἂν σαφῇ
 λέξειςεν, εἴ νιν πρὸς βίαν κρίνειν θέλοις.
- ΔΗ. Ἄλλ' εἰμι· καὶ γὰρ οὐκ ἀπὸ γνώμης λέγεις.
- ΑΓ. Ἥμεῖς δὲ προσμένωμεν; Ἦ τί χρὴ ποεῖν; 395
- ΔΗ. Μῖμν', ὥς ὃδ' ἀνὴρ οὐκ ἐμῶν ὑπ' ἀγγέλων
 ἄλλ' αὐτόκλητος ἐκ δόμων πορεύεται.
- ΛΙ. Τί χρὴ, γύναι, μολόντα μ' Ἡρακλεῖ λέγειν;
 Δίδαξον, ὥς ἔρποντος, εἰσορᾷς, ἐμοῦ.
- ΔΗ. Ὡς ἐκ ταχείας σὺν χρόνῳ βραδεῖ μολῶν 395
 ἄσσεις, πρὶν ἡμᾶς κάννεώσασθαι λόγους.
- ΛΙ. Ἄλλ' εἴ τι χρήζεις ἱστορεῖν, πάρειμ' ἐγώ.
- ΔΗ. Ἦ καὶ τὸ πιστὸν τῆς ἀληθείας νεμεῖς;
- ΛΙ. Ἦ ἴστω μέγας Ζεὺς, ὦν γ' ἂν ἐξειδὼς κυρῶ.
- ΔΗ. Τίς ἢ γυνὴ δῆτ' ἐστὶν ἣν ἤκεις ἄγων; 400

29. Si può pensare a uno sguardo ironico-tragico sulla fine di Eracle; le immagini, le metafore, il campo semantico del fuoco hanno nella tragedia un ruolo di primo piano, come hanno dimostrato le analisi di C. Segal.

il padre e distrusse la città. Ora, come vedi, arriva portandola a casa tua non senza un disegno, e non certo come una schiava. Non lo pensare! Non può essere così, se è vero che il desiderio lo brucia ²⁹. Io ho pensato che fosse mio dovere, signora, svelarti tutto quello che ho saputo da Lica. Molti, in mezzo alla folla, hanno sentito non meno di me, e possono sbugiardarlo. E se dico cose sgradite, non le dico con piacere. Ma è la verità.

DE. Povera me, in che situazione mi trovo! Quale sciagura nascosta ho ricevuto nella mia casa? Dunque non ha un nome, proprio come giurava quello che me l'ha portata?

MES. Nome e stirpe sono illustri. È la figlia di Eurito e si chiama Iole. E diceva di non sapere niente della sua origine! Certo: non ha fatto domande!

CORO Maledetti siano, più che ogni altro, i malvagi che tramano disonorevoli inganni ³⁰.

DE. Che fare, amiche mie? Sono distrutta da questa terribile notizia.

CORO Va ad informarti da Lica: parlerà chiaro, se tu lo costringerai.

DE. Farò così. È un buon consiglio.

MES. Vuoi che aspetti qui? O devo fare qualcos'altro?

DE. Resta. Eccolo che esce di casa spontaneamente, senza essere chiamato.

[*Entra Lica*]

LICA Signora, cosa devo dire da parte tua ad Eracle? Sto per partire, come vedi.

DE. Hai tanto tardato a venire, e ora te ne vai in fretta, prima che possiamo continuare i nostri discorsi!

LICA Se vuoi sapere qualcosa da me, sono qui.

DE. Ma mi dirai la verità? Posso fidarmi?

LICA Ne chiamo a testimone il grande Zeus! S'intende, per quello che so.

DE. Chi è la donna che hai condotto qui?

30. La reazione violenta del Coro si applica naturalmente a Lica; pensare a un'accusa a Eracle, come talvolta è stato fatto, è soltanto l'anticipazione di una comunque arbitraria interpretazione negativa del personaggio dell'eroe. Il quale, neanche a posteriori può essere investito dall'accusa perché la finzione è iniziativa di Lica.

- ΛΙ. Εὐβοίῃς· ὧν δ' ἔβλασταν οὐκ ἔχω λέγειν.
 ΑΓ. Οὗτος, βλέφ' ὤδε. Πρὸς τίν' ἐννέπειν δοκεῖς;
 ΛΙ. Σὺ δ' εἰς τί δή με τοῦτ' ἐρωτήσας ἔχεις;
 ΑΓ. Τόλμησον εἰπεῖν, εἰ φρονεῖς, ὃ σ' ἱστορῶ.
 ΛΙ. Πρὸς τὴν κρατοῦσαν Δηάνειραν, Οἰνέως 405
 κόρην, δάμαρτά θ' Ἑρακλέους, εἰ μὴ κυρῶ
 λεύσσων μάταια, δεσπότην τε τὴν ἐμήν.
 ΑΓ. Τοῦτ' αὖτ' ἐχρηζον, τοῦτό σου μαθεῖν. Λέγεις
 δέσποιναν εἶναι τήνδε σήν;
 ΛΙ. Δίκαια γάρ.
 ΑΓ. Τί δῆτα; Ποῖαν ἀξιοῖς δοῦναι δίκην, 410
 ἣν εὐρεθῆς ἐς τήνδε μὴ δίκαιος ὧν;
 ΛΙ. Πῶς μὴ δίκαιος; Τί ποτε ποικίλας ἔχεις;
 ΑΓ. Οὐδέν. Σὺ μέντοι κάρτα τοῦτο δρῶν κυρεῖς.
 ΛΙ. Ἄπειμι. Μῶρος δ' ἦ πάλαι κλύων σέθεν.
 ΑΓ. Οὐ, πρίν γ' ἂν εἴπης ἱστορούμενος βραχύ. 415
 ΛΙ. Λέγ' εἴ τι χρήζεις· καὶ γὰρ οὐ σιγηλὸς εἶ.
 ΑΓ. Τὴν αἰχμάλωτον, ἣν ἐπεμψας ἐς δόμους,
 κάτοισθα δήπου;
 ΛΙ. Φημί· πρὸς τί δ' ἱστορεῖς;
 ΑΓ. Οὐκουν σὺ ταύτην, ἣν ὑπ' ἀγνοίας ὄρας,
 Ἰόλῃν ἔφασκες Εὐρύτου σποράν ἄγειν; 420
 ΛΙ. Ποίοις ἐν ἀνθρώποισι; Τίς πόθεν μολῶν
 σοὶ μαρτυρήσει ταῦτ' ἐμοῦ κλύειν παρών;
 ΑΓ. Πολλοῖσιν ἀστῶν. Ἐν μέσῃ Τραχινίων
 ἀγορᾷ πολὺς σου ταῦτά γ' εἰσήκουσ' ὄχλος.
 ΛΙ. Ναί·
 κλύειν γ' ἔφασκον. Ταῦτό δ' οὐχὶ γίγνεται 425
 δόκησιν εἰπεῖν κάξακριβῶσαι λόγον.
 ΑΓ. Ποῖαν δόκησιν; Οὐκ ἐπώμοτος λέγων
 δάμαρτ' ἔφασκες Ἑρακλεῖ ταύτην ἄγειν;
 ΛΙ. Ἐγὼ δάμαρτα; Πρὸς θεῶν, φράσον, φίλη
 δέσποινα, τόνδε τίς ποτ' ἐστὶν ὁ ξένος. 430
 ΑΓ. Ὃς σοῦ παρὼν ἤκουσεν ὡς ταύτης πόθῳ
 πόλις δαμείη πᾶσα, κοῦχ ἡ Λυδία
 πέρσειεν αὐτήν, ἀλλ' ὁ τῆσδ' ἔρωσ φανείς.
 ΛΙ. Ἄνθρωπος, ὦ δέσποινα, ἀποστήτω· τὸ γὰρ
 νοσοῦντι ληρεῖν ἀνδρὸς οὐχὶ σῶφρονος. 435
 ΔΗ. Μή, πρὸς σε τοῦ κατ' ἄκρον Οἰταῖον νάπος

- LICA Una donna dell'Eubea. Non conosco la sua famiglia.
- MES. Guardami in faccia: sai a chi stai parlando?
- LICA E tu perché me lo chiedi?
- MES. Rispondi alla mia domanda, se hai senno.
- LICA Alla regina Deianira, figlia di Eneo, sposa di Eracle e mia signora, se gli occhi non mi ingannano.
- MES. Questo volevo sapere. È la tua signora, tu dici?
- LICA Certo.
- MES. E allora quale pena pensi di meritare se si scoprirà che non sei corretto nei suoi confronti?
- LICA Non sono corretto? Che strano discorso è mai questo?
- MES. Nulla di strano. Strano è il tuo, piuttosto.
- LICA Me ne vado. Sono stato sciocco a darti ascolto finora.
- MES. Non prima di aver risposto a una breve domanda.
- LICA Parla, che vuoi? Non sei taciturno, mi pare.
- MES. La prigioniera che hai condotto in casa, sai chi intendo, vero?
- LICA Sì. Perché me lo chiedi?
- MES. Quella donna, che hai l'aria di non sapere chi sia, non andavi dicendo che è Iole, la figlia di Eurito?
- LICA Dove e quando l'avrei detto? Chi è in grado di testimoniare di aver sentito da me queste parole?
- MES. Molti cittadini. C'era tanta gente che ti ascoltava nell'adunanza dei Trachinii.
- LICA Beh... dicevo d'averlo sentito dire. Non è lo stesso raccontare una diceria o precisare un fatto.
- MES. Una diceria? Ma non hai anche giurato che portavi con te la sposa di Eracle?
- LICA La sposa, io? in nome degli dèi, mia cara signora, chi è quest'uomo?
- MES. Uno che era presente e ti ha sentito dire che Eracle ha conquistato la città per amore di questa donna. Non Onfale è responsabile della sua distruzione, ma questo amore improvviso.
- LICA Fallo andar via, signora. Non è da uomo assennato discutere con un pazzo.
- DE. In nome di Zeus, che scaglia le sue folgori sulle vette

Διὸς καταστράπτοντος, ἐκκλέψης λόγον ³¹.
 Οὐ γὰρ γυναικὶ τοὺς λόγους ἔρεῖς κακῇ,
 οὐδ' ἥτις οὐ κάτοιδε τάνθρώπων, ὅτι
 χαίρειν πέφυκεν οὐχὶ τοῖς αὐτοῖς αἰεί. 440
 Ἔρωτι μὲν νυν ὅστις ἀντανίσταται
 πύκτης ὅπως ἐς χεῖρας, οὐ καλῶς φρονεῖ.
 Οὗτος γὰρ ἄρχει καὶ θεῶν ὅπως θέλει,
 κάμοῦ γε· πῶς δ' οὐ χάτέρας οἷας γ' ἐμοῦ;
 "Ὡστ' εἴ τι τῷμῳ τ' ἀνδρὶ τῇδε τῇ νόσω 445
 ληφθέντι μεμπτός εἰμι, κάρτα μαίνομαι,
 ἢ τῇδε τῇ γυναικί, τῇ μεταιτίᾳ
 τοῦ μηδὲν αἰσχροῦ μηδ' ἐμοὶ κακοῦ τινος.
 Οὐκ ἔστι ταῦτ'. Ἄλλ' εἰ μὲν ἐκ κείνου μαθὼν
 ψεύδῃ, μάθῃσιν οὐ καλὴν ἐκμανθάνεις· 450
 εἰ δ' αὐτὸς αὐτὸν ὧδε παιδεύεις, ὅταν
 θέλῃς γενέσθαι χρηστός, ὀφθήσῃ καχός.
 Ἄλλ' εἰπέ πᾶν τάλῃθές· ὥς ἐλευθέρῳ
 ψευδεῖ καλεῖσθαι κῆρ πρόσσεστιν οὐ καλή.
 "Ὅπως δὲ λήσεις, οὐδὲ τοῦτο γίγνεται· 455
 πολλοὶ γὰρ οἷς εἴρηκας, οἷ φράσους' ἐμοί.
 Κεῖ μὲν δέδοικας, οὐ καλῶς ταρβεῖς, ἐπεὶ
 τὸ μὴ πυθέσθαι, τοῦτό μ' ἀλγύνειεν ἄν·

31. Per un significativo paradosso, la rhesis di Deianira, che suona come appassionato appello alla sincerità e alla chiarezza, è stata da K. Reinhardt (ma già dallo Scoliaista!) accostata al famoso discorso di Aiace dove sotto veste di ravvedimento l'eroe conferma e approfondisce il suo proposito suicida. (*Ai.* 646 segg.) Credo che il raffronto sia solo in certa misura valido: comune ai due passi è l'intenzione rassicurante che è origine e scopo dell'argomentazione. Aiace non vuole avere ostacoli o ricatti affettivi sulla sua terribile strada, Deianira a tutti i costi vuole sapere. Più importante affinità è quella che individua l'esposizione della realtà strumentale in termini di così persuasiva attendibilità, di così immediata consonanza con tratti consueti della morale greca, che il successivo comportamento, opposto a questi principi, risulta segnato da cesure o incompatibilità imbarazzanti. Al posto dei grandi temi dell'equilibrio cosmico nell'*Aiace* qui abbiamo il tema dell'irresistibilità dell'amore; un luogo comune volto a sostanziare qualsiasi apologia relativa alla vita sentimentale e sessuale, e in tal senso argutamente parodiato da Aristofane nelle *Nuvole* (1079 segg.). C'è però da segnalare che il luogo comune subisce qui uno spostamento non piccolo: l'impossibilità di combattere contro Eros, che nella tradizione si riferisce a una lotta interiore tra la passione (forza trascendente) e le remore, etiche o altro – una alternativa che si può leggere con limpidezza e intensità massima nell'*Ippolito* euripideo –, qui viene forzata a significare l'accettazione di una realtà oggettiva, totalmente esterna e ripugnante alla persona. Non al suo amore cederebbe Deianira, ma a quello di Eracle e Iole! Su questo spostamento pesa una forte intenzionalità ironico-

dell'Eta, non mi nascondere la verità ³¹. Tu non parli a una donna cattiva, a una che non sa come gli uomini non possono sempre trovare il piacere nelle stesse cose. È sciocco chi si vuole opporre all'amore, come se si potesse fare a pugni con lui. Lui comanda a suo arbitrio sugli dèi, non meno che su di me. E quindi anche su un'altra, che è donna come me. Sarei pazza davvero se biasimassi il mio sposo perché è stato colpito da questa malattia; o dessi la colpa a questa donna per un legame che non porta vergogna né danno a me. No certo. Però, se tu menti per disposizione di Eracle, hai appreso una lezione non bella. Se invece l'hai appresa da te stesso, finirai per apparire malvagio proprio quando vuoi essere buono. Dimmi tutta la verità: è brutto per un uomo libero essere chiamato bugiardo. E del resto non riusciresti a nascondermela. Troppa è la gente a cui hai parlato e che verrà a riferirmela. Se hai paura, la tua paura è sbagliata. È non sapere che mi darebbe dolore; ma nel saperlo, cosa c'è di

tragica perché il successivo comportamento di Deianira, se contraddice la remissività dell'accettazione dell'eros altrui (qui mediata da un commosso richiamo all'esperienza personale), realizza invece compiutamente il tema dell'irresistibilità dell'eros che è dentro la propria persona: ad esso Deianira affida la sua decisiva chance esistenziale, e così perde Eracle e se stessa. Proprio quest'ambiguità che è l'unica dell'intero discorso (a confronto con il denso tessuto della rhesis di Aiace) segna un asse di opposizione irriducibile verso la tragedia più arcaica: infatti essa rientra nella sola ottica del drammaturgo onnisciente e dello spettatore, ben consapevole dello sviluppo mitico; mentre l'ambiguità di Aiace è una costruzione presente in ogni dettaglio, in ogni tentacolo, al soggetto che parla. Ma Aiace ha preso una decisione, e la presenta in termini che la contraddicono; con una puntuale rispondenza che riconferma nella polarità la più stretta tra le relazioni, e la più vicina all'identità. Deianira invece espone alcuni generici principi in cui l'uso comune (si pensi alla considerazione sull'infedeltà coniugale nel ritratto della donna perfetta che Andromaca traccia nelle *Troiane*, 634 segg.) e la sua personale esperienza l'hanno portata a identificarsi; eppure dentro di lei c'è *anche* una irriducibilità emotiva a quei medesimi principi. Essa non ha ancora prodotto una prassi e neppure un progetto di prassi, quanto una struggente infelicità che deve nascondere a Lica se vuole sapere. « Finto » è dunque l'animus con cui le parole vengono pronunciate e la disinvoltura apparentemente non coinvolta dell'argomentare, sincera la volontà di accettazione e di rassegnazione. Quale scelta diversa, del resto, si può presentare a lei in questo momento? Non dobbiamo dimenticare che l'ipotesi di utilizzare il dono di Nesso nascerà soltanto più tardi, e non sarà un'ipotesi ribelle: al contrario si presenta in opposizione alla scelta dell'ira (552-3).

- τὸ δ' εἰδέναι τί δεινόν ³²; Οὐχὶ χᾶτέρας
 πλείστας ἀνὴρ εἷς Ἑρακλῆς ἔγημε δὴ ³³; 460
 Κοῦπω τις αὐτῶν ἔκ γ' ἐμοῦ λόγον κακὸν
 ἠνέγκαςτ' οὐδ' ὄνειδος· ἦδε τ' οὐδ' ἂν εἰ
 κάρτ' ἐντακείη τῷ φιλεῖν ³⁴, ἐπεὶ σφ' ἐγὼ
 ὦκτιρα δὴ μάλιστα προσβλέψας, ὅτι
 τὸ κάλλος αὐτῆς τὸν βίον διώλεσεν, 465
 καὶ γῆν πατρώαν οὐχ ἔκοῦσα δύσμορος
 ἔπερσε κάδούλωσεν. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν
 ρείτω κατ' οὔρον· σοὶ δ' ἐγὼ φράζω κακὸν
 πρὸς ἄλλον εἶναι, πρὸς δ' ἔμ' ἀψευδεῖν αἰεί.
 ΧΟ. Πείθου λεγούση χρηστά, κοῦ μέμψη χρόνῳ 470
 γυναικὶ τῇδε, κάπ' ἐμοῦ κτήση χάριν.
 ΛΙ. Ἀλλ', ὦ φίλη δέσποινα, ἐπεὶ σε μανθάνω
 θνητὴν φρονοῦσαν θνητὰ κοῦκ ἀγνώμονα,
 πᾶν σοι φράσω τάληθές οὐδὲ κρύψομαι.
 Ἔστιν γὰρ οὕτως ὥσπερ οὗτος ἐννέπει. 475
 Ταύτης ὁ δεινὸς ἕμερός πόθ' Ἑρακλῆ
 διῆλθε, καὶ τῇσδ' οὔνεχ' ἡ πολύφθορος
 καθηρέθη πατρῶος Οἰχαλία δορί.
 Καὶ ταῦτα, δεῖ γὰρ καὶ τὸ πρὸς κείνου λέγειν,
 οὔτ' εἶπε κρύπτειν οὔτ' ἀπηρνήθη ποτέ, 480
 ἄλλ' αὐτός, ὦ δέσποινα, δειμαίνων τὸ σὸν
 μὴ στέρνον ἀλγύνοιμι τοῖσδε τοῖς λόγοις,
 ἤμαρτον, εἴ τι τήνδ' ἀμαρτίαν νέμεις.
 Ἐπεὶ γε μὲν δὴ πάντ' ἐπίστασαι λόγον,
 κείνου τε καὶ σὴν ἐξ ἴσου κοινὴν χάριν 485
 καὶ στέργε τὴν γυναικῆ καὶ βούλου λόγους

32. Che la conoscenza anche di fatti dolorosi sia uno status preferibile all'ignoranza è anch'esso luogo comune, più che della cultura greca, di tutte le culture che mai abbiano elaborato un approccio razionalistico al reale e nella costruzione di schemi mentali abbiano riconosciuto o creduto di riconoscere una possibilità di controllo umanistico. Per restare nell'ambito della cultura tragica, esso è chiaramente espresso nel *Prometeo* di Eschilo (698-9). Ma anche qui troppo facile e strumentale diviene l'assunzione apodittica di un principio che nella tragedia aveva subito smentite e scosse significative: gli spettatori ateniesi avevano visto il delirio conoscitivo e la maledizione di Cassandra; e lo stesso Sofocle nell'*Edipo Re* penetra il tema della conoscenza dolorosa, già sviscerato da Euripide nella *Medea* fino alla generalizzazione, e alla massima astrazione.

33. La tradizione degli amori di Eracle è ricchissima; ma non tanto perché un carattere libertino sia essenziale alla sua rappresentazione, quanto perché

tanto terribile? ³² Non ha fatto l'amore con altre donne Eracle, e tantissime anche? ³³ Nessuna di loro ha sentito da me un affronto, né una cattiva parola; e non la udrà neanche lei, per quanto grande sia la passione che la consuma ³⁴. A vederla, ho provato una pietà grandissima; la bellezza le ha rovinato la vita e lei senza volerlo ha rovinato e ridotta in schiavitù la sua patria. Le cose vadano secondo il vento che le porta; ma a te io dico: sii pure sleale con altri, con me devi essere sincero.

CORO Dalle retta; è giusto quello che dice. Non avrai nulla da temere da lei, e anche noi te ne saremo grate.

LICA Mia carissima signora, capisco che tu hai sentimenti umani, e un animo non intollerante. Ti dirò tutto, non ti nasconderò nulla. È come dice quest'uomo: un giorno il desiderio tremendo di lei ha preso Eracle; e per causa sua la città di suo padre, Ecalia, è stata presa e distrutta. Tutto ciò – devo dirlo in suo favore – non mi ha ordinato lui di nascondere, e non l'ha mai negato. Sono stato io, temendo che queste parole addolorassero il tuo cuore, a sbagliare; se vuoi considerarlo uno sbaglio. Ora che sai tutto, per il suo bene, e anche per il tuo stesso, accetta questa donna e tieni

essa è costituita dall'addizione di saghe locali. Da Deianira viene utilizzata ancora in funzione rassicurante: ma due potenti differenziazioni vengono ora nascoste, per esplodere quando non avrà più davanti a sé presenze imbarazzanti: da un lato il nuovo amore di Eracle, a differenza dei precedenti, viene introdotto dentro la vita domestica quotidiana, sottoponendo Deianira a una dolorosa e diuturna conflittualità; dall'altro la stessa serie diacronica degli atti di sottomissione è solo apparentemente tranquillizzante perché, fondata com'è sul trascorrere del tempo, nasconde l'insidia dell'invecchiare che può rendere perdente e disperato l'amore di Deianira. Un'insidia strisciante ma che può improvvisamente proporre una soglia qualitativa: è questo il processo psichico che sta per avvenire.

34. Il testo greco lascia una possibilità (a mio parere forzatissima) di attribuire la passione non a Iole ma ad Eracle. Ciò corrisponde indubbiamente meglio alla realtà oggettiva (Iole *oggetto* d'amore e presenza tragicamente muta); non però alla rappresentazione di Deianira, dominata nei suoi rapporti con Iole da una carica di identificazione subitamente espressa al primo incontro dalla pietà istintiva; e che la scoperta della verità ha non distrutto ma potenziato, indicando per quale dolorosissimo tramite essa si realizzasse. E non a caso proprio in questo punto, e con una frase lontanissima anche solo dal sospetto della finzione, Deianira ripete per Iole l'angoscia della *sua* esistenza: il potere distruttivo della bellezza (cfr. v. 25).

- οὓς εἶπας ἐς τήνδ' ἐμπέδως εἰρηκέναι.
 'Ὡς τᾶλλ' ἐκεῖνος πάντ' ἀριστεύων χεροῖν
 τοῦ τῆσδ' ἔρωτος εἰς ἅπανθ' ἤσσων ἔφυ.
- ΔΗ. 'Αλλ' ὧδε καὶ φρονοῦμεν ὥστε ταῦτα δρᾶν, 490
 κοῦτοι νόσον γ' ἐπακτὸν ἐξαρούμεθα,
 θεοῖσι δυσμαχοῦντες. 'Αλλ' εἴσω στέγης
 χωρῶμεν, ὥς λόγων τ' ἐπιστολάς φέρης,
 ἃ τ' ἀντὶ δώρων δῶρα χρὴ προσαρμόσαι,
 καὶ ταῦτ' ἄγης ³⁵. Κενὸν γὰρ οὐ δίκαιά σε 495
 χωρεῖν προσελθόνθ' ὧδε σὺν πολλῷ στόλῳ.
- ΧΘ. Μέγα τι σθένος ἃ Κύπρις ἐκφέρεται στρ.
 νίκας αἰεί.
 Καὶ τὰ μὲν θεῶν
 παρέβαν, καὶ ὅπως Κρονίδαν ἀπάτα-
 σεν οὐ λέγω, 500
 οὐδὲ τὸν ἐννυχον "Αἰδαν,
 ἧ Ποσειδάωνα τινάκτορα γαίας· ³⁶
 ἄλλ' ἐπὶ τάνδ' ἄρ' ἄκοιτιν
 (τίνες) ἀμφίγυοι κατέβαν πρὸ γάμων,
 τίνες πάμπληκτα παγκόνιτά τ' ἐξ- 505
 ἦλθον ἄεθλ' ἀγώνων;
- 'Ο μὲν ἦν ποταμοῦ σθένος ³⁷, ὑψίκερω 510
 τετραόρου
 φάσμα ταύρου,
 'Αχελῷος ἀπ' Οἰνιαδᾶν, ὁ δὲ Βακ-
 χίας ἄπο
 ἦλθε παλίντονα Θήβας
 τόξα καὶ λόγχας ῥόπαλόν τε τινάσσων ³⁸,
 παῖς Διός· οἳ τότε' ἀολλεῖς
 ἴσαν ἐς μέσον ἰέμενοι λεχέων·
 μόνα δ' εὐλεκτρος ἐν μέσῳ Κύπρις 515
 ῥαβδονόμει ξυνοῦσα ³⁹.

35. Torna a operare l'ironia tragica, più che mai lontana dalla coscienza di Deianira: i doni che porterà Lica saranno degno contraccambio di quelli che ha portati: arrecheranno cioè infelicità gli uni come gli altri.

36. Attraverso la preterizione – motivata, come dice giustamente Kamerbeek, da ragioni retoriche, non sacrali – viene alluso il potere universale di

fede saldamente alle parole che hai detto. L'uomo che ha nelle sue mani forza sovrana è tutto vinto da questo amore.

DE. I miei sentimenti mi spingono ad agire così; non mi prenderò carico di altri mali, lottando inutilmente contro gli dèi. Rientriamo in casa: ti darò il messaggio, e dei doni, in cambio dei doni ricevuti, che tu porterai ³⁵. Non sarebbe giusto che tornassi a mani vuote, dopo essere arrivato con tanto corteo.

[*Deianira e Lica rientrano in casa*]

CORO Grande potere e vittoria sempre riporta Afrodite. Lasciamo le vicende degli dèi, come ingannò Zeus e il notturno Ade, o Posidone che scuote la terra ³⁶. Ma per amore di questa sposa, quali lottatori vigorosi scesero in lizza? Quali prove affrontarono, nella polvere, senza esclusioni di colpi?

Da una parte la forza del fiume ³⁷, in forma di toro con alte corna, Acheloo di Eniade, dall'altra il figlio di Zeus, che veniva dalla città di Bacco, e brandiva l'arco ricurvo, le lance, la clava ³⁸. Si scontrarono a fronte, spinti entrambi dal desiderio di lei. Tra loro stava Afrodite, dea dell'amore, sola giudice della contesa ³⁹.

Afrodite: infatti le tre divinità che sono citate come le vittime più illustri, Zeus (l'«inganno» fa pensare alle vicende narrate nel XIV dell'Iliade), Posidone, Ades, rappresentano anche i tre mondi in cui i figli di Crono divisero l'universo; la terra, il mare, il regno sotterraneo. Lo stesso concetto è espresso nei non frequenti, ma intensi inni all'amore che la tragedia greca conosce, quello dell'*Antigone* (781 segg.), dell'*Ippolito* (525 segg.), il fr. 941 ancora di Sofocle, oltre a più rapide attestazioni, ancora nei frammenti. In questa sede la vittoria universale di Afrodite tende a sottolineare il ripetersi della stessa esperienza che Deianira aveva visto oggettivata al di fuori di lei, nella giovane Iole: per questo la commossa rievocazione della lotta con l'Acheloo non è un recupero nostalgico, ma un paradigma di sgomenta accettazione.

37. Una frase strettamente connessa al linguaggio epico (*Il.* XVIII, 607) come molte altre nella descrizione di questa battaglia.

38. L'immagine guerriera di Eracle è costruita per addizione del tipo dell'arciere con quello dell'oplita, creando qualche difficoltà alla rappresentazione concreta. Cfr. *Filottete*, 727 seg.

39. La metafora di Afrodite, forza motrice e quindi anche arbitra della lotta, si confronta con l'uso dei giochi atletici, dove gli arbitri erano molti.

Τότ' ἦν χερός, ἦν δὲ τόξων ἑπ.
 πάταγος, ταυρείων τ' ἀνάμιγδα κεράτων·
 ἦν δ' ἀμφίπλεκτοι κλίμακες, ἦν δὲ μετώπων 520
 ὀλόεντα πλήγματα καὶ στόνος ἀμφοῖν.
 Ἄ δ' εὐῶπις ἀβρά
 τηλαυγεῖ παρ' ὄχθῳ
 ἦστο, τὸν δν προσμένους' ἀκοίταν. 525
 Ἐγὼ δὲ †μάτηρ μὲν οἶα †φράζω·
 τὸ δ' ἀμφινείκητον ὄμμα νύμφας
 ἐλαινὸν ἀμμένει·
 κάπὸ ματρὸς ἄφαρ βέβαχ',
 ὥστε πόρτις ἐρήμα. 530

ΔΗ. Ἦμος, φίλαι, κατ' οἶκον ὁ ξένος θροεῖ
 ταῖς αἰχμαλώτοις παισὶν ὥς ἐπ' ἐξόδῳ,
 τῆμος θυραῖος ἦλθον ὥς ὑμᾶς λάθρα,
 τὰ μὲν φράσουσα χερσὶν ἀτεχνησάμην,
 τὰ δ' οἶα πάσχῳ συγκατοικτιουμένη. 535
 Κόρην γάρ, οἶμαι δ' οὐκέτ', ἀλλ' ἐξευγμένην,
 παρεισδέδεγμαι, φόρτον ὥστε ναυτίλος,
 λωβητὸν ἐμπόλημα τῆς ἐμῆς φρενός.
 Καὶ νῦν δὴ οὔσαι μίμνομεν μιᾶς ὑπὸ
 χλαίνης ὑπαγκάλισμα ⁴⁰. Τοιάδ' Ἡρακλῆς, 540
 ὁ πιστὸς ἡμῖν ἀγαθὸς καλούμενος,
 οἰκούρι' ἀντέπεμψε τοῦ μακροῦ χρόνου.
 Ἐγὼ δὲ θυμοῦσθαι μὲν οὐκ ἐπίσταμαι
 νοσοῦντι κείνῳ πολλὰ τῇδε τῇ νόσῳ,
 τὸ δ' αὖ ξυνοικεῖν τῇδ' ὁμοῦ τίς ἂν γυνή 545
 δύναίτο, κοινωνοῦσα τῶν αὐτῶν γάμων;
 Ὅρῳ γάρ ἦβην τὴν μὲν ἔρπουσαν πρόσω,
 τὴν δὲ φθίνουσαν· ὧν ἀφαρπάζειν φιλεῖ
 ὀφθαλμὸς ἄνθος ⁴¹, τῶν δ' ὑπεκτρέπει πόδα.
 Ταῦτ' οὖν φοβοῦμαι μὴ πόσις μὲν Ἡρακλῆς 550
 ἐμὸς καλῆται, τῆς νεωτέρας δ' ἀνὴρ.
 Ἄλλ' οὐ γάρ, ὥσπερ εἶπον, ὀργαίνειν καλὸν

40. Un altro richiamo alla saga degli Atridi: situazione e termini ricordano da vicino la giustificazione di Clitennestra e la sua gelosia per Cassandra, nell'*Elektra* di Euripide (1033 seg.).

Rumore di mani, di frecce, di corna intrecciate; colpi e prese di lotta, dolorose ferite alla fronte, grida di entrambi. La tenera sposa sedeva su un ciglio e di là la vista spaziava lontano, aspettando il suo sposo. [...] Nell'attesa facevano pena gli occhi contesi di lei. Come una giovenca andò lontano dalla madre, sola.
[*Entra Deianira*]

DE. Care amiche, mentre Lica è in casa, e parla alle prigioniere, prendendo congedo da loro, sono venuta da voi di nascosto a dirvi quello che ho fatto con le mie mani, e a chiedervi la vostra compassione per le mie sventure. Questa vergine (ma che dico? ormai è donna, e legata da un vincolo) l'ho accolta in casa come il marinaio imbarca il suo carico, sciagurato acquisto per il mio cuore. Ora siamo in due nello stesso letto, ad aspettare l'abbraccio di un uomo ⁴⁰: questo è il compenso che mi dà Eracle, che noi abbiamo sempre considerato leale e giusto; il compenso per avergli custodito la casa tanto tempo. E tuttavia non so essere irata con lui; è una malattia che l'ha preso tante volte. Ma vivere insieme a questa donna, dividere con lei il mio matrimonio, quale donna potrebbe sopportarlo? La giovinezza di lei la vedo crescere, la mia declinare; il suo fiore si ruba con gli occhi ⁴¹, da me ci si ritrae indietro. E io temo tanto che Eracle sarà ancora sì il mio sposo, ma l'uomo di lei, che è più giovane. E tuttavia, ripeto, una donna che ha senno non deve

41. L'immagine è ripetutamente in Mimnermo (1, 4; 2, 3; 7) e segna, insieme alla dolorosa controparte che le tiene immediatamente dietro, il vertice patetico del confronto di Deianira con la nuova realtà. Subito dopo si pensa al possibile rimedio. È solo da notare che la distinzione tra i ripetuti amori di Eracle e questo che comporta la coabitazione, la comunanza (κοινωνία) del matrimonio non deve assolutamente essere intesa come una priorità concessa da Deianira ai problemi positivi e istituzionali (il governo della casa ecc.) rispetto ai problemi schiettamente erotici; è inesatto dire con il Kamerbeek che Deianira si sente minacciata come *moglie* padrona di casa. Anzi, come tale sa di non correre nessun rischio, Eracle sarà sempre il suo πόσις; teme invece che lo stato di concubina concesso a Iole, in opposizione alla rapida e fugace serie delle avventure precedenti, non le lasci null'altro che l'istituzione. Quello che viene ferito, e che lotta per sopravvivere è un amore che non avanza pretese di esclusività; ma è un amore, non uno status sociale.

γυναῖκα νοῦν ἔχουσιν· ἥ δ' ἔχω, φίλοι,
 λυτήριον λώφημα, τῇδ' ὑμῖν φράσω.
 Ἦν μοι παλαιὸν δῶρον ἀρχαίου ποτὲ 555
 θηρός, λέβητι χαλκῆφ κεκρυμμένον,
 δ παῖς ἔτ' οὔσα τοῦ δασυστέρνου παρὰ
 Νέσσου φθίνοντος ἐκ φονῶν ἀνειλόμην,
 δς τὸν βαθύρρου ποταμὸν Εὐήνον ⁴² βροτοῦς
 μισθοῦ ἴσχευε χερσίν, οὔτε πομπίμοις 560
 κώπαις ἐρέσσω οὔτε λαίφεσιν νεώς.
 Ὅς καὶ μέ, τὸν πατρῶον ἡνίκα στόλον
 ξὺν Ἡρακλεῖ τὸ πρῶτον εὖνις ἐσπόμεν,
 φέρων ἐπ' ὤμοις, ἡνίκ' ἦν μέσφ πόρῳ,
 ψαύει ματαίαις χερσίν· ἐκ δ' ἦυσ' ἐγώ, 565
 χῶ Ζηνὸς εὐθύς παῖς ἐπιστρέψας χεροῖν
 ἦκεν κομήτην ἰόν· ἐς δὲ πλεύμονας
 στέρνων διερροίζησεν. Ἐκθνήσκων δ' ὁ θῆρ
 τοσοῦτον εἶπε· παῖ γέροντος Οἰνέως,
 τοσόνδ' ὀνήσῃ τῶν ἐμῶν, ἐὰν πίθῃ, 570
 πορθμῶν, ὀθοῦνεχ' ὑστάτην σ' ἔπεμψ' ἐγώ·
 ἐὰν γὰρ ἀμφίθρεπτον αἶμα τῶν ἐμῶν
 σφαγῶν ἐνέγκῃ χερσίν, ἥ μελαγχόλους
 ἔβαψεν ἰοὺς θρέμμα Λερναίας ὕδρας,
 ἔσται φρενὸς σοι τοῦτο κηλητήριον 575
 τῆς Ἡρακλείας, ὥστε μήτιν' εἰσιδὼν
 στέρξει γυναῖκα κεῖνος ἀντὶ σοῦ πλέον.
 Τοῦτ' ἐννοήσας, ὦ φίλοι, δόμοις γὰρ ἦν
 κείνου θανόντος ἐγκεκλημένον καλῶς,
 χιτῶνα τόνδ' ἔβαψα, προσβαλοῦσ' ὅσα 580
 ζῶν κεῖνος εἶπε· καὶ πεπείρανται τάδε.
 Κακὰς δὲ τόλμας μήτ' ἐπισταίμην ἐγώ
 μήτ' ἐκμάθοιμι, τάς τε τολμώσας στυγῶ.
 Φίλτροις δ' ἐὰν πως τήνδ' ὑπερβαλώμεθα
 τὴν παῖδα καὶ θέλκτροισι τοῖς ἐφ' Ἡρακλεῖ, 585
 μεμηχάνηται τοῦργον, εἴ τι μὴ δοκῶ
 πράσσειν μάταιον· εἰ δὲ μή, πεπαύσομαι ⁴³.

42. Fiume dell'Etolia, che nasce dalle pendici occidentali del monte Eta.

43. Il ruolo simpatetico del Coro viene improvvisamente trasformato nel ruolo di consigliere in una situazione delicatissima, destinata a determinare la catastrofe. Lo smarrimento e l'angoscia di Deianira giustificano questa sua

adirarsi: vi dirò invece quale rimedio posso usare. Da lungo tempo conservo, in un lebete di bronzo, un dono antico del centauro Nesso: l'ho raccolto, quando ero ancora fanciulla, dal sangue della sua ferita mortale. Lui per denaro traghettava gli uomini oltre le acque profonde dell'Eveno ⁴², sulle braccia, senza bisogno di remi, né di vele. Anche me mi portò sulle spalle quando per la prima volta, mandata da mio padre, seguì Eracle come sposa; ma quando fu in mezzo alla corrente, cominciò a toccarmi con mani lascive. Io gridai, e subito il figlio di Zeus si volse indietro e scoccò un dardo alato, che gli trafisse il petto, colpendo i polmoni. Morendo, il centauro disse: «Figlia del vecchio Eneo, tu sei l'ultima che ho traghettato, e perciò da questa traversata ricaverai vantaggio, se mi dai retta. Se raccogli con le mani il sangue che si rapprende attorno alla mia ferita – là dove la freccia è stata intinta nella bile nera dell'idra di Lerna –, avrai un filtro magico per il cuore di Eracle; nessuna donna che veda gli potrà piacere più di te». Ho pensato a questo, care amiche. Del sangue di Nesso che dopo la sua morte avevo tenuto sempre chiuso in casa ho imbevuto il chitone e ho fatto come m'aveva detto lui. È cosa compiuta. Non vorrei conoscere, neppure imparare mai espedienti malvagi; e odio le donne che li usano; ma se in qualche modo con l'aiuto del fascino dei filtri posso avere la meglio su quella donna... è tutto pronto. Ma solo se quello che faccio non vi sembra sbagliato. Altrimenti lascerò andare ⁴³.

richiesta di solidarietà, che non deve affatto avvalorare la diagnosi caratterologica di abulia. Certamente sproporzionata è l'interpretazione di Adams che a questo momentaneo focalizzarsi della decisione sul Coro attribuisce addirittura il titolo della tragedia. Sproporzionata anche perché il Coro si tiene nei termini di una rigida cautela; in particolare i vv. 592 seg. non implicano incoraggiamento né (come pensa O. Longo) scoraggiamento: semplicemente, non esulano dal puro ambito conoscitivo. Ma va ricordato che la perplessità del Coro concerne solo l'attendibilità tecnica del mezzo, non la legittimità dei fini su cui invece verteva l'ansioso interrogativo di Deianira. È uno dei (molti) elementi che aiutano a chiarire il problema della cosiddetta colpa di Deianira; un problema specioso come spesso quelli che su questa linea vengono sollevati a proposito degli eroi sofoclei. La norma, il

- ΧΟ. Ἄλλ' εἴ τις ἐστὶ πίστις ἐν τοῖς δρωμένοις,
δοκεῖς παρ' ἡμῖν οὐ βεβουλεῦσθαι κακῶς.
- ΔΗ. Οὕτως ἔχει γ' ἡ πίστις, ὥς τὸ μὲν δοκεῖν 590
ἐνεστι, πείρα δ' οὐ προσωμίλησά πω.
- ΧΟ. Ἄλλ' εἰδέναι χρή δρῶσαν· ὥς οὐδ' εἰ δοκεῖς
ἔχειν, ἔχοις ἄν γνῶμα, μὴ πειρωμένη.
- ΔΗ. Ἄλλ' αὐτίκ' εἰσόμεσθα· τόνδε γὰρ βλέπω 595
θυραῖον ἤδη· διὰ τάχους δ' ἐλεύσεται.
Μόνον παρ' ὑμῶν εὖ στεγοίμεθ'· ὥς σκότῳ
κἄν αἰσυχρὰ πρᾶσσης, οὐποτ' αἰσχύνη πεσῇ.
- ΛΙ. Τί χρή ποεῖν; Σήμαινε, τέκνον Οἰνέως·
ὥς ἐσμέν ἤδη τῷ μακρῷ χρόνῳ βραδεῖς.
- ΔΗ. Ἄλλ' αὐτὰ δὴ σοι ταῦτα καὶ πράσσω, Λίχα, 600
ἕως σὺ ταῖς ἔσωθεν ἡγορῶ ξέναις,
ὅπως φέρης μοι τόνδε ταναῦφῃ πέπλον,
δώρημ' ἐκείνῳ τάνδρῃ τῆς ἐμῆς χερός.
Διδούς δὲ τόνδε φράζ' ὅπως μηδεὶς βροτῶν
κείνου πάροιθεν ἀμφιδύσεται χροῖ, 605
μηδ' ὄψεται νιν μήτε φέγγος ἡλίου
μήθ' ἔρκος ἱερὸν μήτ' ἐφέστιον σέλας,
πρὶν κεῖνος αὐτὸν φανερὸς ἐμφανῶς σταθεὶς
δείξῃ θεοῖσιν ἡμέρα ταυροσφάγῳ.
Οὕτω γὰρ ἡϋγμην, εἴ ποτ' αὐτὸν ἐς δόμους 610
ἴδοιμι σωθέντ' ἢ κλύοιμι, πανδίκως
στελεῖν χιτῶνι τῷδε, καὶ φανεῖν θεοῖς
θυτῆρα καινῷ καινὸν ἐν πεπλώματι ⁴⁴.
Καὶ τῶνδ' ἀποίσεις σῆμ', ὃ κεῖνος εὐμαθὲς
σφραγίδος ἔρκει τῷδ' ἐπ' ὄμμα θήσεται. 615
Ἄλλ' ἔρπε, καὶ φύλασσε πρῶτα μὲν νόμον,
τὸ μὴ 'πιθυμεῖν πομπὸς ὧν περισσὰ δρᾶν·

diritto, l'uso della cultura attica nei rapporti tra moglie e concubina sono tutti elementi che possono contribuire a illuminarci sulla valutazione del suo comportamento: ma nessuno di questi elementi può andare contro l'intensa richiesta di identificazione emotiva che l'eroina sollecita in tutta la parabola della sua esperienza. L'identificazione emotiva non coincide sempre, è vero, con il giudizio morale (essa viene concessa integralmente anche a Medea, una donna che viene riconosciuta e si riconosce moralmente colpevole); ma in simili casi la distinzione è enfaticamente dal testo e qui invece anche i termini etici giustificano Deianira secondo quella morale dell'intenzione che Illo addurrà a sua difesa (1136) e che l'*Edipo a Colono* stabilirà con la limpidezza

- CORO Se ci si può fidare di questi mezzi, a noi sembra che il tuo progetto non sia cattivo.
- DE. La fiducia si limita all'opinione. Non ne ho avuto ancora nessuna prova.
- CORO Bisogna avere la prova dall'azione. Anche se pensi d'essere certa, non lo puoi essere prima d'aver provato.
- DE. Lo sapremo ben presto. Ecco Lica che esce di casa; partirà tra breve. Solo, mantenete questo segreto. Se si fanno nell'ombra, anche le cose vergognose non portano vergogna.
[*Entra Lica*]
- LICA Che devo fare? Dimmi, figlia di Eneo: ho tardato già troppo tempo.
- DE. Proprio di ciò mi occupavo mentre tu stavi dentro a parlare con le straniere. Devi portare questa veste lunga, mio dono per Eracle, tessuta di mia mano. Consegnandogliela, avvertilo che nessuno la deve indossare prima di lui. Non lo deve vedere né la luce del sole, né il tempio, né il bagliore del focolare, prima che lui stesso in piena vista la mostri agli dèi nel giorno del sacrificio. Questo è il voto che ho fatto; se mai l'avessi visto tornare sano e salvo a casa, o ne avessi avuto sicura notizia, l'avrei rivestito di questo chitone ed esibito nel sacrificio agli dèi, nuovo nella veste nuova⁴⁴. Portagli un segno da parte mia; un sigillo che riconosca chiaramente a vista. Ora va e ricordati che è dovere di un messaggero non eccedere. Pensa

definitiva del canone. In una sfera più dimessa la definizione etica dell'esperienza di Deianira – che compie il male senza coscienza della sua natura di male – non differisce da quella di Edipo. In questo caso anzi la genesi dell'intenzione è limpidamente disegnata proprio in opposizione al rischio di un giudizio etico negativo. Chiunque abbia familiare il meccanismo della negazione freudiana non avrà certo nessuna difficoltà a vedere come l'ombra della colpa impenda sull'atto cosciente di Deianira; ma solo appunto sulla *coscienza*, non sull'oggettiva natura di esso, che si affida al giudizio esterno. E va ricordato che in tutta la tragedia nessun giudizio negativo viene mai pronunciato su Deianira se non da personaggi che in quel momento ignorano la reale dinamica delle vicende.

44. Il poliptoto sottolinea una sinistra ironia tragica; anche perché le parole che indicano «il nuovo» sono in greco cariche di sinistra ominosità: il valore prevalente in queste parole consiste nella perturbazione, nella rottura delle attese rassicuranti.

- ἔπειθ' ὅπως ἂν ἡ χάρις κείνου τέ σοι
κάμοῦ ξυνελθοῦς' ἐξ ἀπλῆς διπλῇ φανῇ.
- ΛΙ. 'Αλλ' εἶπερ Ἑρμοῦ τήνδε πομπεύω τέχνην 620
βέβαιον ⁴⁵, οὐ τι μὴ σφαλῶ γ' ἐν σοί ποτε,
τὸ μὴ οὐ τόδ' ἄγγος ὥς ἔχει δεῖξαι φέρων,
λόγων τε πίστιν ὧν λέγεις ἐφαρμόσαι.
- ΔΗ. Στείχοις ἂν ἤδη. Καὶ γὰρ ἐξεπίστασαι
τά γ' ἐν δόμοισιν ὥς ἔχοντα τυγχάνει. 625
- ΛΙ. Ἐπίσταμαί τε καὶ φράσω σεσωμένα.
- ΔΗ. 'Αλλ' οἶσθα μὲν δὴ καὶ τὰ τῆς ξένης ὁρῶν
προσδέγματ', αὐτήν θ' ὥς ἐδεξάμην φίλως.
- ΛΙ. Ὡστ' ἐκπλαγῆναι τοῦμὸν ἡδονῇ κέαρ.
- ΔΗ. Τί δῆτ' ἂν ἄλλο γ' ἐννέποις; Δέδοικα γὰρ 630
μὴ πρῶ λέγοις ἂν τὸν πόθον τὸν ἐξ ἐμοῦ,
πρὶν εἰδέναι τὰ κεῖθεν εἰ ποθούμεθα.
- ΧΟ. ὦ ναύλοχα καὶ πετραῖα 635
θερμὰ λουτρά καὶ πάγους
Οἷτας παραναιετάοντες, οἳ τε μέσσαν
Μηλίδα πὰρ λίμναν
χρυσалаκάτου τ' ἄκτάν κόρας,
ἐνθ' Ἑλλάνων ἀγοραὶ
Πυλάτιδες κλέονται ⁴⁶,
- ὁ καλλιβόας τάχ' ὑμῖν 640
αὐλὸς οὐκ ἀναρσίαν
ἄχῳ καναχὰν ἐπάνεισιν, ἀλλὰ θείας
ἀντίλυρον μούσας ⁴⁷.
- Ὁ γὰρ Διὸς Ἀλκμήνας κόρος
σεῦται πάσας ἀρετᾶς 645
λάφυρ' ἔχων ἐπ' οἴκους·
- ὃν ἀπόπτολιν εἶχομεν 648
παντᾶ, δυοκαιδεκάμηνον ἀμμένουσαι
χρόνον ⁴⁸, πελάγιον, ἱδριες οὐ-

45. Hermes, il messaggero di Zeus, è in questa sua funzione il patrono degli araldi.

46. Il Coro che prima aveva invitato la casa a gioire per il ritorno dell'eroe estende ora questo invito a tutti gli abitanti della zona. Per le donne – pur mostratesi così perplesse al momento di prendere posizione sul progetto di Deianira – è dunque ora scontato che esso risponde pienamente e felicemente

anche che se il mio favore verso di te può aggiungersi a quello di Eracle, sarà doppio rispetto a prima.

LICA Se io conosco bene l'arte di Ermes ⁴⁵, non mancherò certo verso di te. Consegnerò questo scrigno come sta, accompagnandolo con le parole stesse con cui tu lo garantisci.

DE. Va dunque. Tu sai bene com'è la situazione nella casa.

LICA Lo so; gli dirò che tutto va bene.

DE. E tu sai anche, l'hai visto, come ho accolto la straniera, con quale amicizia.

LICA Tanto che il mio cuore è stato preso dalla gioia.

DE. Che altro puoi dirgli? Temo che tu riveli troppo presto il mio desiderio, prima di sapere se anch'io sono desiderata.

[*Lica parte, Deianira rientra nel palazzo*]

CORO Voi che abitate tra il mare e la roccia, presso le sorgenti calde, le pendici dell'Eta; o presso il golfo Maliaco, le rive della vergine che porta l'arco d'oro, alle Porte dove si tiene l'assemblea dei Greci... ⁴⁶

presto per voi si leverà il bel suono del flauto senza note di lutto, ma con quelle stesse della cetra divina ⁴⁷. Il figlio di Zeus ed Alcmena si affretta a casa recando le prove del suo valore.

Quello che fu tanto tempo lontano per ogni dove, sul mare, aspettato per dodici mesi ⁴⁸, senza nessuna no-

alla funzione di annullare la penosa novità scoperta, e riportare il ritorno di Eracle alla luminosità della festa piena, che non può non realizzarsi nella piena integrazione nella casa. Lo sguardo trascorre rapidamente sulla regione dell'Eta e sulla Malide, e compare un anacronismo, l'allusione all'anfizionia, l'assemblea sacra dei Greci che si teneva in origine presso il tempio di Demetra in Antela, nei pressi delle Termopili (le « sorgenti calde » che la leggenda diceva create da Atena come ristoro proprio per Eracle). La « vergine che porta l'arco d'oro » è naturalmente Artemide, anche se un suo particolare culto in questa zona non è attestato: lo scolio pensa all'Eubea e al capo Artemisio; il Wilamowitz proponeva invece un'identificazione con Persefone.

47. Torna dall'inno precedente (v. 217) il tema del flauto: ma stavolta se ne sottolineano, per negarle, le connotazioni funerarie. Il Coro non ha incertezze ma l'ironia tragica è all'opera.

48. Quindici, come ben sappiamo dal prologo: e non pare possibile altro che ammettere una disattenzione del poeta. Kamerbeek la considera improbabile, ravvisando nella tournure un'enfasi significativa: ma è pur vero che l'unica spiegazione non palesemente impossibile (viene considerato soltanto

δέν· ἅ δέ οἱ φίλα δάμαρ
τάλαιναν δυστάλαινα καρδίαν
πάγκλαυτος αἰὲν ὦλλυτο·
νῦν δ' Ἄρης οἰστρηθεὶς
ἐξέλυσ' ἐπίπονον ἀμέραν.

650

Ἀφίκοιτ' ἀφίκοιτο· μὴ
σταίῃ πολύκωπον ὄχημα ναὸς αὐτῷ,
πρὶν τάνδε πρὸς πόλιν ἀνύσει-
ε, νασιῶτιν ἐστίαν
ἀμείψας, ἔνθα κλήζεται θυτῆρ·
ὄθεν μόλοι πανάμερος,
τᾶς πειθοῦς παγχρίστῳ
συγκραθεὶς ἐπὶ προφάσει θηρός.

ἀντ.

656

660

ΔΗ. Γυναῖκες, ὥς δέδοικα μὴ περαιτέρω
πεπραγμέν' ἧ μοι πάνθ' ὅσ' ἀρτίως ἔδρων.

ΧΟ. Τί δ' ἔστι, Δηάνειρα, τέκνον Οἰνέως;

665

ΔΗ. Οὐκ οἶδ'· ἀθυμῷ δ' εἰ φανήσομαι τάχα
κακὸν μέγ' ἐκπράξας' ἀπ' ἐλπίδος καλῆς.

ΧΟ. Οὐ δὴ τι τῶν σῶν Ἑρακλεῖ δωρημάτων;

ΔΗ. Μάλιστά γ'· ὥστε μήποτ' ἂν προθυμίαν
ἄδηλον ἔργου τῷ παραινέσαι λαβεῖν.

670

ΧΟ. Δίδαξον, εἰ διδακτόν, ἐξ ὅτου φοβῇ.

ΔΗ. Τοιοῦτον ἐκβέβηκεν, οἶον, ἣν φράσω,
γυναῖκες, ὑμῖν θαῦμ' ἀνέλπιστον μαθεῖν.

᾽Ωι γὰρ τὸν ἐνδυτῆρα πέπλον ἀρτίως
ἔχριον ἀργῆτ' οἶδς εὐείρω πόκῳ,

675

τοῦτ' ἠφάνισται διάβορον πρὸς οὐδενὸς
τῶν ἔνδον, ἀλλ' ἐδεστὸν ἐξ αὐτοῦ φθίνει,
καὶ ψῆ κατ' ἄκρας σπιλάδος. Ὡς δ' εἰδῆς ἅπαν,
ἧ τοῦτ' ἐπράχθη, μείζον' ἐκτενῶ λόγον.

Ἐγὼ γὰρ ὦν ὁ θῆρ με Κένταυρος, πονῶν

680

πλευράν πικρᾶ γλωχῖνι, προυδιδάξατο
παρῆκα θεσμῶν οὐδέν, ἀλλ' ἐσφζόμην,
χαλκῆς ὅπως δύσνιπτον ἐκ δέλτου γραφήν·⁴⁹

l'anno trascorso in Lidia) comporterebbe una « dimenticanza » delle vicende di Eubea che troverei attendibile nel coinvolgimento emotivo di Deianira, non nella discreta simpatia del Coro. È vero invece, probabilmente, che la sacralità del numero dodici e la sua particolare rilevanza alla saga di Eracle

tizia; la sua sposa infelice, infelicissima struggeva il suo cuore nel pianto ininterrotto. Ora però l'assillo di Ares ha cessato di travagliare i suoi giorni.

Venga, venga presto: la nave che lo porta non si fermi prima di approdare a questa città dall'isola dove dicono che compie i sacrifici. Venga, conquistato e preso tutto dal filtro della persuasione, secondo le parole della fiera.

[*Entra Deianira*]

DE. Amiche, temo di essermi spinta troppo avanti in ciò che ho fatto or ora.

CORO Che succede, Deianira?

DE. Non so; ma mi chiedo con angoscia se tra poco non risulterà che ho compiuto un male orribile, dopo una dolce speranza.

CORO Non sarà per il tuo dono ad Eracle?

DE. Sì. Al punto che vorrei dire che non bisogna abbandonarsi agli slanci, quando l'esito di ciò che si fa è oscuro.

CORO Dicci, se puoi, le ragioni della tua paura.

DE. È accaduto un fatto che a raccontarlo vi darà meraviglia inaudita. Il bioccolo di lana con il quale avevo appena unto il peplo bianco è scomparso, non distrutto da qualcosa nella casa, ma rosso, consumato da sé, sfatto sul suolo di pietra. Ma perché sappiate meglio quello che è successo, vi racconterò tutti i dettagli. Non ho trascurato nessuna delle cose che m'aveva raccomandato il Centauro ferito al fianco dalla freccia amara. Le ricordavo, come fossero state incise in una tavola di bronzo ⁴⁹, impossibili da cancellare. Così m'aveva detto

(i dodici anni della profezia di Dodona, le dodici fatiche) hanno qui esercitato una specie di attrazione. L'altra e più inquietante difficoltà proposta da questo passo, riguarda il rapporto tra la terra di Trachis, che le donne del Coro rappresentano, ed Eracle. Leggendo questi versi si dimentica volentieri che Deianira e i suoi figli sono ospiti in terra straniera; tale è l'appropriazione affettiva con cui viene invocato il ritorno di Eracle. Come ho detto prima (n. 6) è comunque necessario che di ritorno si tratti; Eracle non può venire a Trachis ora per la prima volta; l'attesa sarebbe diversamente orchestrata, sui temi della curiosità non meno che su quelli del recupero.

49. Si pensa alla tavoletta degli oracoli lasciatale da Eracle; attraverso una metafora le due diversissime comunicazioni si saldano nella coerenza di un unico destino.

καί μοι τάδ' ἦν πρόρρητα καὶ τοιαῦτ' ἔδρων·
 τὸ φάρμακον τοῦτ' ἄπυρον ἀκτῖνός τ' αἶε 685
 θερμῆς ἄθικτον ἐν μυχοῖς σῶζειν ἐμέ,
 ἕως νιν ἀρτίχριστον ἀρμόσαιμί που.
 Κἄδρων τοιαῦτα. Νῦν δ', ὅτ' ἦν ἐργαστέον,
 ἔχρισα μὲν κατ' οἶκον ἐν δόμοις κρυφῇ
 μαλλῶ, σπάσασα κτησίου βοτοῦ λάχνην, 690
 κἄθηκα συμπτύξας' ἀλαμπές ἡλίου
 κοίλῳ ζυγάστρω δῶρον, ὥσπερ εἶδετε.
 Εἴσω δ' ἀποστείχουσα δέρκομαι φάτιν
 ἄφραστον, ἀξύμβλητον ἀνθρώπῳ μαθεῖν.
 Τὸ γὰρ κάταγμα τυγχάνω ῥίψασά πως 695
 τῆς οἰός, ᾧ προύχριον, ἐς μέσσην φλόγα,
 ἀκτῖν' ἐς ἡλιῶτιν· ὥς δ' ἐθάλπετο ⁵⁰,
 ῥεῖ πᾶν ἄδηλον καὶ κατέψηκται χθονί,
 μορφῇ μάλιστ' εἰκαστὸν ὥστε πρίονος
 ἐκβρώματ' ἂν βλέψειας ἐν τομῇ ξύλου. 700
 Τοιόνδε κεῖται προπετές. Ἐκ δὲ γῆς, ὅθεν
 προύκειτ', ἀναζέουσι θρομβώδεις ἀφροί,
 γλαυκῆς ὁπώρας ὥστε πρίονος ποτοῦ
 χυθέντος εἰς γῆν βακχίας ἀπ' ἀμπέλου.
 "Ὡστ' οὐκ ἔχω τάλαινα ποῖ γνώμης πέσω· 705
 ὁρῶ δέ μ' ἔργον δεινὸν ἐξειργασμένην.
 Πόθεν γὰρ ἂν ποτ', ἀντὶ τοῦ θνήσκων ὁ θῆρ
 ἐμοὶ παρέσχ' εὐνοίαν, ἥς ἔθνησχ' ὕπερ;
 Οὐκ ἔστιν, ἀλλὰ τὸν βαλόντ' ἀποφθίσει
 χρήζων ἔθειλγέ μ'. ὦν ἐγὼ μεθύστερον, 710
 ὅτ' οὐκέτ' ἀρκεῖ, τὴν μάθησιν ἄρнуμαι.
 Μόνη γὰρ αὐτόν, εἴ τι μὴ ψευσθήσομαι
 γνώμης, ἐγὼ δύστηνος ἐξαποφθερῶ·
 τὸν γὰρ βαλόντ' ἄτρακτον οἶδα καὶ θεὸν
 Χείρωνα ⁵¹ πημήναντα, χῶνπερ ἂν θίγῃ 715
 φθείρει τὰ πάντα κνώδαλ'. ἐκ δὲ τοῦδ' ὅδε
 σφαγῶν διελθῶν ἰὸς αἵματος μέλας
 πῶς οὐκ ὀλεῖ καὶ τόνδε; Δόξη γοῦν ἐμῇ.
 Καίτοι δέδοκται, κεῖνος εἰ σφαλήσεται,

50. La forza distruggitrice del dono di Nesso è legata dalla continuità della magia simpatica al calore solare; così anche nel dono ugualmente mortale

di fare e così ho fatto. Tenere il filtro lontano dal fuoco e dal caldo raggio del sole, in un luogo nascosto, fino al momento di adoperarlo. Così ho fatto; e quando è giunto il momento, ho unto il mio dono in casa, di nascosto, con un bioccolo di lana tolto a una pecora del gregge di casa; poi l'ho piegato e l'ho riposto nel cavo di uno scrigno, al riparo dalla luce del sole, come avete visto. Ma tornando a casa vedo una cosa indicibile, incomprensibile a mente umana: il bioccolo che avevo gettato in piena luce, esposto al sole, non appena sentì il calore ⁵⁰ scompare, si polverizza al suolo come la segatura quando si taglia la legna. E a terra rimane. Ma da quel punto ribollono grumi di spuma, come quando si versa per terra il ricco succo, il frutto scuro della vite di Bacco. Povera me, non so cosa pensare; ma vedo che ho compiuto un'azione terribile. Come e perché in punto di morte il Centauro avrebbe dovuto mostrare benevolenza verso di me che della sua morte ero la causa? Non è possibile; mi ha teso un tranello per vendicarsi di Eracle che l'aveva colpito. Ma io lo capisco troppo tardi, quando non serve. Così, se non m'inganno, sono io, io sola, infelice, che lo uccido; io so che quella freccia ha ferito anche Chirone, che era un dio ⁵¹; so che distrugge tutte le fiere che tocca; il nero veleno del sangue che è passato nella ferita del Centauro, come può non uccidere anche Eracle? Questo è il mio pensiero; e la mia decisione è questa; se lui morrà, morirò anch'io con

di Medea alla nuova sposa di Giasone: in questo caso la simpatia è giustificata dalla natura solare dell'intera saga della Colchide, il cui re Eeta, padre di Medea, è figlio del Sole. Non è quindi improbabile che il mito di Medea costituisca l'archetipo antropologico delle leggende imperniate sull'ambiguità del dono.

51. A differenza degli altri centauri, Chirone era di origine divina: fratellastro anzi delle grandi divinità olimpiche, essendo figlio di Crono e della ninfa Filira. Fu ferito accidentalmente da Eracle e il mito dice che per sfuggire alle tremende ed eterne sofferenze ottenne di cedere il suo diritto all'immortalità a Prometeo.

- ταύτῃ σὺν ὀρμῇ καὶ με συνθανεῖν ἅμα. 720
 Ζῆν γὰρ κακῶς κλύουσιν οὐκ ἀνασχετόν,
 ἥτις προτιμᾷ μὴ κακὴ πεφυκέναι ⁵².
- ΧΟ. Ταρβεῖν μὲν ἔργα δειν' ἀναγκαίως ἔχει,
 τὴν δ' ἐλπίδ' οὐ χρὴ τῆς τύχης κρίνειν πάρος.
- ΔΗ. Οὐκ ἔστιν ἐν τοῖς μὴ καλοῖς βουλευμάσιν 725
 οὐδ' ἐλπίς, ἥτις καὶ θράσος τι προξενεῖ.
- ΧΟ. Ἄλλ' ἀμφὶ τοῖς σφαλεῖσι μὴ ἔξ ἐκουσίας
 ὀργὴ πέπειρα, τῆς σε τυγχάνειν πρέπει.
- ΔΗ. Τοιαῦτα δ' ἂν λέξειεν οὐχ ὁ τοῦ κακοῦ
 κοινωνός, ἀλλ' ὃ μηδὲν ἔστ' οἴκοι βαρὺ ⁵³. 730
- ΧΟ. Σιγᾶν ἂν ἀρμόζοι σε τὸν πλείω λόγον,
 εἰ μὴ τι λέξεις παιδὶ τῷ σαυτῆς· ἐπεὶ
 πάρεστι, μαστὴρ πατρὸς δς πρὶν ὦχετο.
- ΥΛ. Ὡ μῆτερ, ὥς ἂν ἐκ τριῶν σ' ἐν εἰλόμην,
 ἥ μηκέτ' εἶναι ζῶσαν, ἥ σεσωμένην 735
 ἄλλου κεκλησθαι μητέρ', ἥ λώους φρένας
 τῶν νῦν παρουσῶν τῶνδ' ἀμείψασθαί ποθεν.
- ΔΗ. Τί δ' ἐστίν, ὦ παῖ, πρὸς γ' ἐμοῦ στυγούμενον;
- ΥΛ. Τὸν ἄνδρα τὸν σὸν ἴσθι, τὸν δ' ἐμὸν λέγω
 πατέρα, κατακτείνασα τῇδ' ἐν ἡμέρᾳ. 740
- ΔΗ. Οἷμοι, τίν' ἐξήνεγκας, ὦ τέκνον, λόγον;
- ΥΛ. Ὅν οὐχ οἶόν τε μὴ τελεσθῆναι· τὸ γὰρ
 φανθὲν τίς ἂν δύναιτ' ἂν ἀγέννητον ποεῖν;
- ΔΗ. Πῶς εἶπας, ὦ παῖ; Τοῦ πάρ' ἀνθρώπων μαθὼν
 ἄζηλον οὕτως ἔργον εἰργάσθαι με φῆς; 745
- ΥΛ. Αὐτὸς βαρεῖαν ξυμφορὰν ἐν ὄμμασιν
 πατρὸς δεδορκὼς κοῦ κατὰ γλῶσσαν κλύων.
- ΔΗ. Ποῦ δ' ἐμπελάζεις τάνδρ' καὶ παρίστασαι;
- ΥΛ. Εἰ χρὴ μαθεῖν σε, πάντα δὴ φωνεῖν χρεῶν.
 Ὅθ' εἶρπε κλεινὴν Εὐρύτου πέρσας πόλιν, 750
 νίκης ἄγων τροπαῖα κάκροθλινια,

52. La decisione di Deianira, pur ancora condizionata, è presa con la stessa limpida e precisa adesione ai canoni della morale eroica che caratterizza il suicidio di Aiace. Anzi in quanto Deianira, donna e donna vissuta nell'ombra, non può a differenza di Aiace confrontare il terribile presente con un passato fatto di iniziative eroiche, e, sul modello di queste, ipotizzare ultime ribellioni, ultime alternative alla morte, tanto più la subitanità del suo gesto mentale impone la rappresentazione di una forza fredda e cristallina, lontanissima dalla presunta « abulia ».

lui nello stesso momento: chi tiene a una nobile natura non può sopportare di vivere disonorato ⁵².

CORO Non si può non temere la sventura; non bisogna però mettere le nostre attese davanti ai fatti.

DE. Non c'è attesa che possa incoraggiare le speranze, quando il progetto è sbagliato.

CORO Ma verso chi ha sbagliato involontariamente, il rimprovero è mite; e così dev'essere per te.

DE. Questo lo può dire chi non ha pesi sul cuore, non chi è partecipe del male ⁵³.

CORO È meglio che tu non dica altro, se non vuoi che tuo figlio sappia questa cosa. Eccolo di ritorno dall'aver cercato suo padre.

[*Entra Illo*]

ILLO Madre, vorrei per te una di tre cose: che tu non fossi viva, o, se viva, che fossi la madre di qualcun altro, o avessi un animo diverso, migliore di quello che hai.

DE. Che ho fatto di così odioso, figlio mio?

ILLO Sappi che in questo giorno hai ucciso tuo marito, mio padre.

DE. Che dici, figlio mio?

ILLO Una parola che non può non compiersi. Chi può disfare ciò che è apparso manifestamente?

DE. Che dici? Chi t'ha detto che io ho fatto questa cosa orribile?

ILLO Non parlo per sentito dire. Coi miei occhi ho visto l'amaro destino di mio padre.

DE. Gli eri vicino? Dove?

ILLO Va bene. Se vuoi sapere, ti dirò tutto. Arrivò, reduce dal saccheggio della illustre città di Eurito, con i trofei

53. Questa frase di Deianira può servirci da guida per l'analisi di situazioni e comportamenti che non si limitano alla vicenda delle *Trachinie*: può per esempio aiutarci a capire come l'abisso senza luce rappresentato nell'*Edipo Re* e la smagliante giustificazione dell'*Edipo a Colono*, relative ai medesimi eventi, non appartengano a diversa civiltà, e non rappresentino neppure un'evoluzione, o un mutamento di giudizio. È invece vero che la giustificazione etica, ineccepibile nell'ambito suo proprio, è impotente non solo contro l'oggettiva presenza della contaminazione religiosa, ma contro il sistema del coinvolgimento emotivo, che fa della colpa involontaria una distruzione, oggettiva e soggettiva, di se stessi.

ἀκτὴ τις ἀμφίκλυστος Εὐβοίας ἄκρον
 Κήναιον ἔστιν, ἐνθα πατρώω Διὶ
 βωμούς ὀρίζει τεμενίαν τε φυλλάδα·
 οὗ νιν τὰ πρῶτ' ἐσεῖδον ἄσμενος πόθω. 755
 Μέλλοντι δ' αὐτῷ πολυθύτους τεύχειν σφαγὰς
 κῆρυξ ἀπ' οἴκων ἔκετ' οἰκεῖος Λίχας,
 τὸ σὸν φέρων δώρημα, θανάσιμον πέπλον·
 ὃν κεῖνος ἐνδύς, ὥς σὺ προυξεφίεσο,
 ταυροκτονεῖ μὲν δώδεκ' ἐντελεῖς ἔχων 760
 λείας ἀπαρχὴν βοῦς· ἀτὰρ τὰ πάνθ' ὁμοῦ
 ἑκατὸν προσῆγε συμμιγῇ βοσκήματα ⁵⁴.
 Καὶ πρῶτα μὲν δείλαιος ἔλεω φρενὶ
 κόσμῳ τε χαίρων καὶ στολῇ κατηύχετο·
 ὅπως δὲ σεμνῶν ὀργίων ἐδαίετο 765
 φλόξ αἵματηρὰ καπὸ πιείρας δρυός,
 ἰδρὼς ἀνῆει χρωτί, καὶ προσπτύσσετο
 πλευραῖσιν ἀρτίκολλος, ὥστε τέκτονος,
 χιτῶν ἅπαν κατ' ἄρθρον· ἦλθε δ' ὀστέων
 ὀδαγμός ἀντίσπαστος· εἶτα φοινίας 770
 ἐχθρᾶς ἐχίδνης ἰὸς ὥς ἐδαίνυτο.
 Ἐνταῦθα δὴ ὀβόησε τὸν δυσδαίμονα
 Λίχαν, τὸν οὐδὲν αἴτιον τοῦ σοῦ κακοῦ,
 ποίαις ἐνέγκοι τόνδε μηχαναῖς πέπλον·
 ὁ δ' οὐδὲν εἰδὼς δύσμορος τὸ σὸν μόνης 775
 δώρημ' ἔλεξεν, ὥσπερ ἦν ἐσταλμένον.
 Κάκεϊνος ὥς ἤκουσε καὶ διώδυνος
 σπαραγμός αὐτοῦ πλευμόνων ἀνθήψατο,
 μάρψας ποδός νιν, ἄρθρον ἧ λυγίζεται,
 ῥίπτει πρὸς ἀμφίκλυστον ἐκ πόντου πέτραν· 780
 κόμης δὲ λευκὸν μυελὸν ἐκραίνει, μέσου
 κρατὸς διασπαρέντος αἵματός θ' ὁμοῦ ⁵⁵.
 Ἄπας δ' ἀνηυφήμησεν οἰμωγῇ λεώς,
 τοῦ μὲν νοσοῦντος, τοῦ δὲ διαπεπραγμένου·
 κούδεις ἐτόλμα τάνδρὸς ἀντίον μολεῖν. 785
 Ἐσπᾶτο γὰρ πέδονδε καὶ μετάρσιος,
 βοῶν, ἰύζων· ἀμφὶ δ' ἐκτύπουν πέτραι,
 Λοκρῶν ὄρειοι πρῶνες Εὐβοίας τ' ἄκραι.

54. Secondo il rito tradizionale dell'ecatombe.

e il bottino della vittoria, a un capo dell'Eubea battuto dal mare, il promontorio Ceneo. Qui dedicò a Zeus suo padre altari e un tempio nel verde; e qui lo rividi, con animo pieno di desiderio e di gioia. Si accingeva a compiere un grande sacrificio quando arrivò da casa il suo araldo Lica, recando il tuo dono, il peplo mortale. Come tu gli avevi detto di fare, l'indossò e prese a sacrificare dodici tori perfetti, primizie del bottino; in tutto erano cento gli animali condotti all'altare⁵⁴. All'inizio l'infelice pregava con animo lieto, felice nella pompa dell'abito; ma quando la fiamma sanguigna balenò dalle vittime e dalla resina del pino, il sudore gli rigava la pelle, il chitone gli si serrava addosso ai fianchi e aderiva alle membra come fosse inchiodato. Un dolore lancinante corse per le ossa; poi come il veleno d'una vipera cominciò a divorarlo. Gridò al povero Lica – in niente responsabile del tuo delitto – quale tradimento stava in quel peplo? E lui, ignaro di tutto, repeté che quello era il tuo dono, nient'altro, e che l'aveva portato come gli era stato dato. Sentita la risposta, mentre uno spasimo doloroso gli lacerava il petto, lo prese per un piede alla giuntura, e lo gettò contro uno scoglio battuto dalle acque. Il cervello usciva tra i capelli, dal capo spaccato a metà, misto a sangue⁵⁵. Nel vedere Lica ucciso ed Eracle sconvolto si levò un gemito dalla folla e nessuno più osava avvicinarsi all'eroe. Si contorceva per terra, poi si levava, urlando e gemendo: le rocce risuonavano intorno, i promontori montuosi della Locride e le vette d'Eubea. Quando cessò di gettarsi a

55. In vista di un'interpretazione negativa del personaggio di Eracle si è talvolta sottolineato il gesto omicida nella sua affinità con l'uccisione di Ifito, che è l'unico atto dell'eroe che venga, nel corso della tragedia, sottoposto al vaglio di un giudizio etico e quindi condannato: anche Lica è colto di sorpresa e gettato come un oggetto trascurabile dalla spaventosa forza di Eracle. Meno arbitrario è forse il raffronto con la scena dell'uccisione dei compagni di Ulisse nel *Ciclope* euripideo (401-2), dove qualche dettaglio anatomico è puntualmente affine e l'immagine della strapotenza può considerarsi altrettanto sciolta dal giudizio morale: quando la sofferenza si è impadronita di lui, l'azione di Eracle cessa di essere un prodotto della coscienza e della volontà per diventare l'esplosione incontrollata di una potenza naturale. Lica, da cui prendono nome le isolette Licadi, non è vittima di un omicidio, ma di una catastrofe.

- Ἐπεὶ δ' ἀπεῖπε, πολλὰ μὲν τάλας χθονὶ
 ῥιπτῶν ἑαυτόν, πολλὰ δ' οἰμωγῇ βοῶν, 790
 τὸ δυσπάρεινον λέκτρον ἐνδατούμενος
 σοῦ τῆς ταλαίνης καὶ τὸν Οἰνέως γάμον
 οἶον κατακτῆσαιτο λυμαντὴν βίου,
 τότε ἔκ προσέδρου λιγνύος διάστροφον
 ὀφθαλμὸν ἄρας εἶδ' ἐμ' ἐν πολλῷ στρατῷ 795
 δακρυρροοῦντα, καὶ με προσβλέψας καλεῖ·
 ὦ παῖ, πρόσελθε, μὴ φύγῃς τοῦμὸν κακόν,
 μηδ' εἴ σε χρὴ θανόντι συνθανεῖν ἐμοί.⁵⁶
 ἀλλ' ἄρον ἔξω, καὶ μάλιστα μὲν με θές
 ἐνταῦθ' ὅπου με μή τις ὄψεται βροτῶν· 800
 εἰ δ' οἶκτον ἴσχεις, ἀλλά μ' ἔκ γε τῆσδε γῆς
 πόρθμευσον ὡς τάχιστα, μηδ' αὐτοῦ θάνω.
 Τοσαῦτ' ἐπισκῆψαντος, ἐν μέσῳ σκάφει
 θέντες σφε πρὸς γῆν τήνδ' ἐκέλσαμεν μόλις
 βρυχώμενον σπασμοῖσι. Καὶ νιν αὐτίκα 805
 ἢ ζῶντ' ἐσόψεσθ' ἢ τεθνηκότ' ἀρτίως.
 Τοιαῦτα, μῆτερ, πατρὶ βουλευσας ἐμῷ
 καὶ δρῶσ' ἐλήφθης, ὦν σε ποίνιμος Δίκη
 τείσαιτ' Ἑρινύς τ'. Εἰ θέμις δ', ἐπεύχομαι·
 θέμις δ', ἐπεὶ μοι τὴν θέμιν σὺ προύβαλες, 810
 πάντων ἄριστον ἄνδρα τῶν ἐπὶ χθονὶ
 κτείνας', ὅποῖον ἄλλον οὐκ ὄψει ποτέ.
- XO. Τί σῖγ' ἀφέρπεις; Οὐ κάτοισθ' ὀδοῦνεκα
 ξυνηγορεῖς σιγῶσα τῷ κατηγόρῳ;
- ΥΛ. Ἐἄτ' ἀφέρπειν. Οὗρος ὀφθαλμῶν ἐμῶν 815
 αὐτῇ γένοιτ' ἄπωθεν ἐρπούση καλῶς.
 Ὅγκον γὰρ ἄλλως ὀνόματος τί δεῖ τρέφειν
 μητρῶν, ἥτις μηδὲν ὡς τεκοῦσα δρᾷ;

56. È opportuno osservare una volta per tutte che l'atteggiamento di Eracle, quale verrà più volte riconfermato nel corso della sua presenza scenica, fino a culminare nel disinteresse per la sorte di Deianira una volta informato della sua sostanziale innocenza, esprime una rigorosa focalizzazione egocentrica: null'altro che non sia il destino di Eracle entra nel circolo compatto e rovente della sua agonia; e ad esso si riferiscono in ultima analisi gli stessi provvedimenti presi nei confronti di altre persone (vedi n. 69). Fare di questo egocentrismo una caratterizzazione psicologica e quindi una valutazione morale è errore imperdonabile: si tratta più semplicemente di un orientamento del sistema drammaturgico che esprime l'individuazione dell'eroe tragico, e la

terra, di urlare lamenti, di maledire le nozze fatali con te, sciagurata, e il legame con Eneo che gli costava la rovina della sua vita... allora sollevò gli occhi stravolti, in mezzo al fumo: mi vide che piangevo tra la folla e mi chiamò: « Vieni qui, figlio mio; non fuggire dal mio dolore, anche se tu dovessi per questo morire insieme a me ⁵⁸. Sollevami, portami in un posto dove nessuno possa vedermi. Se non hai cuore di farlo almeno portami via da questa terra, subito, non voglio morire qui ». Sentito il suo ordine, lo sdraiammo sul fondo di una barca e lo portammo qui a fatica; urlava dal dolore. Ora lo vedrete, ancora vivo o morto da poco. Questo è quello che tu hai tramato e fatto contro mio padre. Sei stata scoperta: ti puniscano la giustizia e le Erinni; questa è la mia preghiera, se è lecita. Ma lo è perché proprio tu l'hai resa tale uccidendo l'uomo migliore che mai fu sulla terra e quale non vedrai mai più.

[*Deianira esce*]

CORO Perché te ne vai senza parlare? Non capisci che col tuo silenzio confermi le accuse?

ILLO Lasciate che se ne vada; e che un buon vento la porti lontana dai miei occhi. Perché dovrebbe mantenere il vanto, il nome di madre, se non si comporta come una

esprime con tanto più rigore, forse, proprio perché l'organismo drammatico ha fino a questo momento privilegiato esclusivamente la presenza e l'esperienza di Deianira. Deianira è la moglie dell'eroe, e donna a sua volta capace di dimensione eroica nella crisi della sua passione – ma Eracle è ancora qualcosa di più che non semplicemente « il migliore degli uomini », un'affermazione mai smentita, mai limitata da alcuna riserva. Nella sua morte, la Grecia e quindi la civiltà umana piange la perdita del protagonista decisivo (1112-3): che a questo esclusivo privilegio storico, fondato sull'oggettività, risponda da parte di Eracle una coscienza altrettanto esclusiva può turbarci soltanto se ci facciamo influenzare dalla presenza irrilevante di figure del comportamento sociale che risultano riduttive della individualità: dalla recusatio, dalla pruderie, dall'ipocrisia. Nel mondo greco, la percezione e l'affermazione del proprio valore è semplicemente il segnale dell'equivalenza tra il giudizio universale e la sostanza della persona. È questa l'eredità della civiltà di vergogna, la cui efficacia si protende lungamente anche nei secoli della cultura attica che la ricerca antropologica ha considerato estranei ad essa, ma in ogni caso si può e si deve richiamare per l'immagine di Eracle, i cui tratti di arcaicità sono più che mai appariscenti.

Ἄλλ' ἐρπέτω χαίρουσα· τὴν δὲ τέρψιν ἦν
τῶμῳ δίδωσι πατρί, τήνδ' αὐτὴ λάβοι. 820

ΧΟ. Ἴδ' οἶον, ὦ παῖδες, προσέμειξεν ἄφαρ 825
τοῦπος τὸ θεοπρόπον ἡμῖν
τᾶς παλαιφάτου προνοίας,
ὃ τ' ἔλακεν, ὁπότε τελεόμηνος ἐκφέρει
δωδέκατος ἄροτος, ἀναδοχὰν τελεῖν πόνων
τῷ Διὸς αὐτόπαιδι· καὶ τὰδ' ὀρθῶς
ἔμπεδα κατουρίζει.
Πῶς γὰρ ἂν ὁ μὴ λεύσσω
ἔτι ποτ' ἔτ' ἐπίπονον
ἔχοι θανῶν λατρείαν; 830

Εἰ γὰρ σφε Κενταύρου φονία νεφέλα 835
χρίει δολοποιὸς ἀνάγκα
πλευρὰ προστακέντος ἰοῦ,
ὃν τέκετο θάνατος, ἔτρεφε δ' αἰόλος δράκων,
πῶς ὃδ' ἂν ἀέλιον ἕτερον ἢ τανῦν ἴδοι,
δεινοτάτῳ μὲν ὕδρας προστετακὼς
φάσματι; Μελαγχαίτα τ'
ἄμμιγὰ νιν αἰκίζει
φόνια δολιόμου-
θα κέντρ' ἐπιζέσαντα. 840

ἽΩν ἄδ' ἅ τλάμων ἄοκνον 845
μεγάλαν προσορῶσα δόμοισι βλάβαν νέων
ἁισσόντων γάμων τὰ μὲν οὔτι
προσέβαλεν, τὰ δ' ἀπ' ἀλλόθρου
γνώμας μολόντ' ὀλεθρίαισι συναλλαγαῖς
ἧ που ὀλοὰ στένει,
ἧ που ἀδινῶν χλωρὰν
τέγγει δακρύων ἄχναν.
Ἄ δ' ἐρχομένα μοῖρα προφαίνει δολίαν
καὶ μέγαν ἄταν. 850

Ἐρρωγεν παγὰ δακρύων, 855
κέχυται νόσος, ὦ πόποι, οἶον ἀναρσίων
ῥοῦπῳ ἀγακλειτὸν Ἡρακλέους†
ἐπέμολεν πάθος οἰκτίσαι.
Ἴὼ κελαινὰ λόγχα προμάχου δορός,

madre? Vada via, e si abbia la felicità che dà a mio padre. Questo è il mio saluto.

[*Esce*]

CORO Guardate, fanciulle, come è piombata tra noi la parola divina dell'antica profezia, che aveva detto che quando si fosse compiuto il ciclo del dodicesimo anno, il figlio di Zeus avrebbe avuto respiro dalle sue fatiche. E ora saldamente si realizza. Colui che più non vede, come può avere, morto, servitù di travagli?

Se in una nube di sangue, l'inganno fatale del Centauro, nato dalla morte, nutrito dal drago lucente, prende i suoi fianchi, e gli si salda addosso il veleno, come potrà vedere un altro sole? Inchiodato all'immagine orribile dell'Idra, lo tormentano i sanguinosi assilli che ribollono confusamente dal nero mostro ingannevole.

L'infelice Deianira vedeva una grande rovina incombere sulla sua casa per opera delle nuove nozze. Non capiva, le venne di fuori il consiglio in una circostanza tremenda. Ora geme, e versa una fitta, fresca rugiada di lacrime. È venuto il destino; ha svelato l'inganno e la sventura.

Si è aperta la fonte delle lacrime; si è diffuso un male come non è mai venuto all'eroe [. . .] per opera dei suoi nemici. Nera punta di lancia, con quale rapidità hai

ἀ τότε θοὰν νύμφαν
 ἄγαγες ἀπ' αἰπεινᾶς
 τάνδ' Οἰχαλίας αἰχμᾶ·
 ἃ δ' ἀμφίπολος Κύπρις ἀναυδος φανερά
 τῶνδ' ἐφάνη πράκτωρ ⁵⁷.

860

HM. A' Πότερον ἐγὼ μάταιος, ἢ κλύω τινὸς
 οἴκτου δι' οἴκων ἀρτίως ὀρμωμένου;

HM. B' Τί φημί;

865

Ἦχεῖ τις οὐκ ἄσημον, ἀλλὰ δυστυχῇ
 κωκυτὸν εἴσω, καί τι καινίζει στέγη.

XO. Ξύνες δὲ

τήνδ' ὥς ἀήθης καὶ συνωφρυωμένη
 χωρεῖ πρὸς ἡμᾶς γραῖα σημαίνουσά τι.

870

TP. Ὡ παῖδες, ὥς ἄρ' ἡμῖν οὐ σμικρῶν κακῶν
 ἤρξεν τὸ δῶρον Ἡρακλεῖ τὸ πόμπιμον.

XO. Τί δ', ὦ γεραιά, καινοποιηθὲν λέγεις;

TP. Βέβηκε Δηάνειρα τὴν πανυστάτην
 ὁδῶν ἀπασῶν ἐξ ἀκινήτου ποδός.

875

XO. Οὐ δὴ ποθ' ὥς θανοῦσα;

TP. Πάντ' ἀκήκοας.

XO. Τέθνηκεν ἡ τάλαινα;

TP. Δεύτερον κλύεις.

XO. Τάλαιν', ὀλεθρία· τίνι τρόπῳ θανεῖν σφε φῆς;

TP. Σχετλιώτατα πρὸς γε πρᾶξιν.

XO. Εἶπέ τῳ μόρῳ,

γύναι, ξυντρέχει.

880

TP. Αὐτὴν διηίστωσεν.

XO. Τίς θυμός, ἢ τίνες νόσοι,

τάνδ' αἰχμᾶ βέλεος κακοῦ

ξυνεῖλε; Πῶς ἐμήσατο

πρὸς θανάτῳ θάνατον

885

ἀνύσασα μόνα στονόεντος

ἐν τομᾷ σιδάρου;

Ἐπεῖδες, ὦ ματαία, τάνδ' ὕβριν;

TP. Ἐπεῖδον, ὥς δὴ πλησία παραστάτις.

XO. Τίς ἦν; Πῶς; Φέρ' εἶπέ.

890

portato via la giovane sposa dalle vette d'Ecalia. E in silenzio Afrodite è stata ministra e chiara artefice di queste vicende ⁵⁷.

SEM. I Sbaglio, o sento un gemito levarsi dalla casa?

SEM. II Che dire? Un suono non oscuro; un gemito nuovo d'angoscia ha preso questa casa.

CORO Guardate com'è accigliata e strana quella vecchia che esce di casa. Vuole dirci qualcosa.

[*Entra la nutrice*]

NUT. Figlie mie, il dono mandato ad Eracle è stato per noi l'inizio di una serie di gravi sciagure.

CORO Vecchia nutrice, che cosa è successo di nuovo?

NUT. Senza muoversi, Deianira ha intrapreso l'ultimo cammino.

CORO È morta?

NUT. Sì.

CORO È morta, infelice?

NUT. Sì, lo ripeto.

CORO Povera infelice! In che modo?

NUT. Un modo tremendo.

CORO Parla. A quale morte è corsa incontro?

NUT. Si è uccisa.

CORO Quale animo, quale male l'ha colpita attraverso la punta di un'arma? Perché ha pensato di aggiungere eccidio ad eccidio, e l'ha compiuto, da sola col taglio doloroso del ferro? E tu, poveretta, hai visto quest'orribile violenza?

NUT. L'ho vista. Ero vicina, accanto a lei.

CORO Come è successo? Parla.

57. Il silenzio di Afrodite sottolinea il carattere insinuante e irresistibile del suo potere; non credo che richiami quello di Iole, come è stato talvolta sostenuto.

TP. Αὐτὴ πρὸς αὐτῆς χειροποιεῖται τάδε.

XO. Τί φωνεῖς;

TP. Σαφηνῇ.

XO. Ἔτεκ' ἔτεκε μέγαν ἄ
νέορτος ἄδε νύμφα
δόμοισι τοῖσδ' Ἑρινύν.

895

TP. Ἄγαν γε· μᾶλλον δ' εἰ παροῦσα πλησία
ἔλευσσεσ οἷ' ἔδρασε, κάρτ' ἂν ᾤκτισας.

XO. Καὶ ταῦτ' ἔτλη τις χεὶρ γυναικεία κτίσαι;

TP. Δεινῶς γε· πεύσῃ δ', ὥστε μαρτυρεῖν ἐμοί.

Ἐπεὶ παρῆλθε δωμάτων εἴσω μόνη⁵⁸,

900

καὶ παῖδ' ἐν αὐλαῖς εἶδε κοῖλα δέμνια

στορνύνθ', ὅπως ἄψορρον ἀντῶη πατρί,

κρύψας' ἑαυτὴν ἐνθα μή τις εἰσίδοι,

βρυχᾶτο μὲν βωμοῖσι προσπίπτουσ' ὅτι

γένοιτ' ἐρήμη, κλαῖε δ' ὀργάνων ὅτου

905

ψάυσειεν οἷς ἐχρῆτο δειλαία πάρος·

ἄλλη δὲ κάλλη δωμάτων στρωφωμένη,

εἷ του φίλων βλέψειεν οἰκετῶν δέμας,

58. La narrazione della morte di Deianira da parte della nutrice ha molti e importanti punti in comune con la narrazione della morte di Alceste fatta dall'ancella nella tragedia di Euripide (152 segg.). Kamerbeek ha cercato di minimizzare il rapporto, rivendicando alla scena delle *Trachinie* autonomia, coerenza e funzionalizzazione interna dei vari fattori. Nessuno saprebbe negarle queste caratteristiche; e tuttavia il legame con la tragedia euripidea è così ricco e circostanziato che non vedo la possibilità di confinarlo nella zona dei topoi, e nemmeno nello sviluppo indipendente di situazioni affini. Ciò che è più importante, i singoli aspetti e momenti del comportamento si saldano in un nesso ordinato, che ricopre con esattezza la filigrana del comportamento di Alceste, lasciandone scoperto un punto solo (la presenza piangente dei figli, che è per Deianira la più amara delle assenze), ma riprendendo il tema della preghiera agli altari, del rapporto con i servi, del saluto al letto nuziale. Certo l'approccio agli altari è ben diverso se compiuto dall'autrice dell'aristia erotica (che è anche intesa come aristia etica) o dalla colpevole, per quanto involontaria. Alceste è ἄκλαυτος, ἀστένακτος (173), senza un pianto, senza un gemito: pianti e gemiti riserva al contatto con i valori e i simboli amorosi, mentre agli dèi deve chiedere compostamente, nella coscienza del proprio valore, la felicità dei suoi figli. Deianira invece si sente emarginata rispetto a dèi e uomini; e non le resta che una dimessa ininterrotta disperazione. Il saluto al letto nuziale è per entrambe coscienza della forma distruttiva che l'amore ha assunto dentro di loro e per loro; ma Alceste, che può rapportare la distruzione a una scelta d'amore attiva, creativa, può anche affermarla con ben altra decisione che non Deianira, per cui la morte nasce da uno sfortunato antifrastico risvolto della sua scelta erotica. Da ciò, oltre che dalla coerenza con cui l'amore di Deianira viene affermato come non-esclusivo,

NUT. Si è colpita da sola.

CORO Che dici?

NUT. È così.

CORO Ecco che la nuova sposa ha generato per questa casa un'Erinni, una sciagura spaventosa.

NUT. Sì, ma più grande sarebbe la vostra pietà se foste state là, a vedere le sue azioni.

CORO Una mano di donna ha osato tanto?

NUT. Sì. Sappiatelo, e siatene testimoni⁵⁸. Entrata in casa sola, vide Illo che preparava un letto nella sala, per poi tornare dal padre. Allora si nascose, perché nessuno la vedesse. Abbracciando gli altari, lamentava di essere rimasta sola, e piangeva nel toccare ogni oggetto di cui era solita servirsi. Vagando su e giù per la casa, se scorgeva qualcuno dei servi, a quella vista scop-

non-possesso, nasce l'apparente paradosso che il fantasma della gelosia attraversa l'agonia di *Alceste* (181-2), non quella di Deianira che di quel fantasma conosce nome e corpo. La ricchezza delle motivazioni euripidee (e soprattutto la loro centralità del dramma, che non posso qui attardarmi a dimostrare) mi fa considerare poco meno inverosimile della coincidenza casuale l'ipotesi di una dipendenza di Euripide da Sofocle. Essa è stata affermata da Schwinge abusando di una purtroppo inveterata tradizione critica che rifiuta all'*Alceste* la qualifica di tragedia d'amore (e dunque la tematica amorosa sarebbe in essa un'intrusione occasionale, cioè un prestito dalle *Trachinie*) e prima da K. Reinhardt, con argomenti che non gli fanno onore: per esempio il saluto al letto sarebbe essenziale nelle *Trachinie* e superfetatorio nell'*Alceste* perché a differenza di Deianira *Alceste* ha vicino il marito e non necessita di un sostituto simbolico. Ma proprio il successivo colloquio con Admeto (280 segg.) riprende in un nesso fecondo di risposdenze e di opposizioni i temi balenati nella solitudine di *Alceste* e dimostra che senza la rappresentazione di quest'ultima, la storia dell'*Alceste*, che è storia di un rapporto a due esaltato dalla morte e oltre la morte, sarebbe priva della sua stessa fondazione. Mentre non si fa torto al sobrio fascino della scena delle *Trachinie* se si dice che senza l'addio sarebbe comprensibile non solo la dolorosa parabola del destino di Eracle, ma quella stessa di Deianira, che si potrebbe pensare come suggellata dal fosco silenzio successivo alle accuse di Illo. Aggiungerò ancora che la presenza dei servi, qui occasionale, è nell'*Alceste* la matrice di una vera e propria linea tematica, che culmina nella lunga e commossa rhesis d'addio da parte del servo che contro sua voglia è stato costretto a servire il banchetto ad Eracle (747 segg.). Non mi pare invece utilizzabile l'osservazione, pur talvolta fatta, che servi e casa intrattengono con Deianira un rapporto meno stretto di quello affermato nell'*Alceste* perché questa è una casa straniera: un dato quest'ultimo che Sofocle ha ripreso dalla tradizione senza conferirgli nessuno spazio semantico nel testo. Comunque, la dipendenza dall'*Alceste*, che fornisce per le *Trachinie* un terminus post quem (438), mi pare accettabile con molta fiducia.

ἔκλαιεν ἡ δύστηνος εἰσορωμένη,
 αὐτὴ τὸν αὐτῆς δαίμον' ἀνακαλουμένη 910
 καὶ τὰς ἄπαιδας ἐς τὸ λοιπὸν οὐσίας.
 Ἐπεὶ δὲ τῶνδ' ἔληξεν, ἐξαίφνης σφ' ὀρῶ
 τὸν Ἡράκλειον θάλαμον εἰσορωμένην.
 Κἀγὼ λαθραῖον ὄμμ' ἐπεσκιασμένη
 φρούρου· ὀρῶ δὲ τὴν γυναῖκα δεμνίοις 915
 τοῖς Ἡρακλείοις στρωτὰ βάλλουσιν φάρη.
 Ὅπως δ' ἐτέλεσε τοῦτ', ἐπενθοροῦσ' ἄνω
 καθέζετ' ἐν μέσοισιν εὐνατηρίοις,
 καὶ δακρύων ῥήξασα θερμὰ νάματα
 ἔλεξεν, ὧ λέχη τε καὶ νυμφεῖ' ἐμά, 920
 τὸ λοιπὸν ἤδη χαίρεθ', ὥς ἔμ' οὔποτε
 δέξεσθ' ἔτ' ἐν κοίταισι ταῖσδ' εὐνήτριαν.
 Τοσαῦτα φωνήσασα συντόνῳ χερὶ
 λύει τὸν αὐτῆς πέπλον, ᾧ χρυσήλατος
 πρὸκειται μαστῶν περονίς, ἐκ δ' ἐλώπισεν 925
 πλευρὰν ἄπασαν ὠλένην τ' εὐώνυμον.
 Κἀγὼ δρομαία βᾶσ', ὅσον περ ἔσθενον,
 τῷ παιδί φράζω τῆς τεχνωμένης τάδε.
 Κὰν ᾧ τὸ κεῖσε δεῦρό τ' ἐξορμώμεθα,
 ὀρῶμεν αὐτὴν ἀμφιπληγί φασγάνῳ 930
 πλευρὰν ὑφ' ἥπαρ καὶ φρένας πεπληγμένην.
 Ἰδὼν δ' ὁ παῖς ᾤμωξεν· ἔγνω γὰρ τάλας
 τοῦργον κατ' ὀργὴν ὡς ἐφάψειεν τόδε,
 ὅψ' ἐκδιδαχθεὶς τῶν κατ' οἶκον οὔνεκα
 ἄκουσα πρὸς τοῦ θηρὸς ἔρξειεν τάδε. 935
 Κἀνταῦθ' ὁ παῖς δύστηνος οὔτ' ὀδυρμάτων
 ἐλείπετ' οὐδέν, ἀμφὶ νιν γοώμενος,
 οὔτ' ἀμφιπίπτων στόμασιν ⁵⁹, ἀλλὰ πλευρόθεν
 πλευρὰν παρὲς ἔκειτο πόλλ' ἀναστένων,
 ὥς νιν ματαίως αἰτία βάλοι κακῇ, 940
 κλαίων ὀθούνεκ' ἐκ δυοῖν ἔσοιθ' ἅμα,
 πατρός τ' ἐκείνης τ', ὠρφανισμένος βίον.
 Τοιαῦτα τάνθάδ' ἐστίν. Ὡστ' εἴ τις δύο
 ἢ κάτι πλείους ἡμέρας λογίζεται,
 μάταιός ἐστιν· οὐ γὰρ ἔσθ' ἢ γ' αὔριον, 945
 πρὶν εὖ πάθῃ τις τὴν παροῦσαν ἡμέραν.

piava in pianto, al pensiero del suo destino, della sua condizione, senza più figli. Subito dopo, la vedo precipitarsi verso il letto di Eracle; la spio di nascosto nell'ombra e vedo che stende delle coperte sul letto, poi ci sale sopra, siede nel mezzo, e piangendo rivi di calde lacrime disse: « O letto, o mia stanza nuziale, addio per l'avvenire; più non mi avrete con voi ». Dopo queste parole, con gesto impetuoso, scioglie il peplo dalla fibbia dorata che stava sul petto, e scopre il braccio e tutto il fianco sinistro. Con tutte le mie forze, corro ad avvertire il figlio dei suoi propositi, ma nel tempo di andare e tornare la troviamo trafitta al fianco, sotto il fegato, da un pugnale a doppio taglio. A quella vista, Illo mandò un grido: l'infelice sapeva bene di averla spinta a quel gesto con il suo scoppio d'ira; e troppo tardi aveva saputo, da gente di casa, che lei aveva agito involontariamente e per colpa del Centauro. Piangeva su di lei, non risparmiando i lamenti, e le baciava la bocca ⁵⁹ e si gettava al suo fianco gemendo al pensiero delle false accuse che le aveva rivolte. E ora la sua vita restava orfana di entrambi, padre e madre. Questo è quanto è avvenuto nella casa. Sciocco è chi conta su due o più giorni del suo futuro. Non c'è domani, prima che sia trascorsa bene la giornata d'oggi.

[*Rientra in casa*]

59. Dopo la morte, un'altra e più sottile reminiscenza dall'*Alceste*: sul corpo della madre, Illo riprende i comportamenti – verbali e soprattutto gestuali – del piccolo Eumelo, a cui Euripide attribuisce una monodia caratterizzata dalla preziosa mimesi del linguaggio infantile (406 segg.). Lo slancio e il pathos sono però riutilizzati da Sofocle nella prospettiva delle angosce e del rimorso. Forse questo più di altri esempi può chiarire il fatto che assumere la reinterpretazione, da parte di Sofocle, della situazione euripidea non significa in nessun modo disconoscere la persuasività e la pertinenza del linguaggio poetico.

ΧΟ. Πότερα πρότερον ἐπιστένω, στρ.
 πότερα τέλεα περαιτέρω,
 δύσκριτ' ἔμοιγε δυστάνῳ ⁶⁰.

Τάδε μὲν ἔχομεν ὄρᾱν δόμοις, ἀντ.
 τάδε δὲ μένομεν ἐπ' ἐλπίσιν· 951
 κοινὰ δ' ἔχειν τε καὶ μέλλειν.

Εἴθ' ἀνεμόεσσά τις στρ.
 γένοιτ' ἔπουρος ἐστιῶτις αὔρα,
 ἥτις μ' ἀποικίσειεν ἐκ τόπων, ὅπως 955
 τὸν Ζηνὸς ἄλκιμον γόνον
 μὴ ταρβαλέα θάνοιμι
 μοῦνον εἰσιδοῦσ' ἄφαρ·
 ἐπεὶ ἐν δυσπαλλάκτοις ὀδύναις
 χωρεῖν πρὸ δόμων λέγουσιν 960
 ἄσπετόν τι θαῦμα.

Ἄγχοῦ δ' ἄρα κοῦ μακρὰν ἀντ.
 προύκλαιον, ὀξύφωνος ὡς ἀηδών.
 Ξένων γὰρ ἐξόμιλος ἦδε τις βάσις.
 Πᾶ δ' αὖ φορεῖ νιν; Ὡς φίλου 965
 προκηδομένα βαρεῖαν
 ἄψοφον φέρει βάσιν.
 Αἰαῖ, ὅδ' ἀναύδατος φέρεται.
 Τί χρή, θανόντα νιν, ἧ καθ'
 ὕπνον ὄντα κρῖναι; 970

ΥΛ ⁶¹ Ὡμοι ἐγὼ σοῦ,
 πάτερ, ὦμοι ἐγὼ σοῦ μέλεος.
 Τί πάθω; Τί δὲ μήσομαι; Οἴμοι.

ΠΡ. Σίγα, τέκνον, μὴ κινήσης 975
 ἀγρίαν ὀδύνην πατρὸς ὠμόφρονος.
 Ζῆ γὰρ προπετής. Ἄλλ' ἔσχε δακῶν
 στόμα σόν.

60. Come ha notato Hoey, in questo canto corale si saldano le due parti del dittico, come è uso chiamare questa tragedia.

61. La scena che segue è stata utilizzata (dal Dieterich e da molti altri sulla sua scia) nel tentativo di stabilire una dipendenza delle *Trachinie* dall'*Eracle* di Euripide (tragedia di cronologia incerta). Il personaggio del vecchio sarebbe secondo Dieterich una filiazione dell'Anfitrione euripideo, figura di

CORO Quale sventura è da piangere prima? Quale è più piena?
È difficile dirlo, povere noi! ⁶⁰

Questa la vediamo nella casa; l'altra nelle nostre attese;
ma avere ed aspettare è la stessa cosa.

Se sul nostro focolare passasse un soffio di vento, e ci
portasse via di qui, prima di morire di terrore alla vista
del nobile figlio di Zeus! Dicono che sta arrivando a que-
sta casa tra tormenti senza rimedio, spettacolo indicibile.

La sciagura che piangevamo, come l'acuto usignuolo,
non era lontana, ma proprio accanto a noi. Ma ecco
degli uomini, degli stranieri. Come lo portano, con
passo muto e pesante, con la cura che si ha per una
persona cara! Ahimè, lui sta in silenzio. Dobbiamo
pensare che dorma, o che sia morto?

[*Entra il corteo di Eracle, con Illo e un vecchio*] ⁶¹

ILLO Ohimè, padre. La tua sventura è la mia. Quale sorte
mi tocca? Che pensare?

VEC. Taci, figlio mio, non svegliare il dolore selvaggio che
infuria su tuo padre. È prostrato, ma vive. Morditi le
labbra, e taci.

pathos intenso e di risentita dignità. In realtà il vecchio delle *Trachinie*, anche se non gli si può attribuire una funzione professionale precisa (come voleva Zieliński), ha un ruolo preciso, modesto e subordinato. Anche il motivo del sonno di Eracle sarebbe un prestito euripideo; nell'*Eracle* infatti l'eroe si addormenta per un macigno scagliatogli da Atena (1001 segg.) e al suo risveglio ritorna alla ragione. Questo suo sonno sarebbe dunque motivato, mentre quello di Eracle, tormentato dal dolore, sarebbe incomprensibile. A parte l'arbitrarietà di quest'ultima osservazione, Dieterich sostiene che la versione euripidea sarebbe quella originaria perché più vicina al mito pre-tragico secondo il quale, come si legge in Pausania (9.11), Eracle sarebbe stato fatto rinsavire da una pietra scagliatagli addosso. Ma nel medesimo Pausania il motivo del sonno non è legato a quello della pietra, e come ha notato Schwinge, ciò prova che Euripide si è decisamente staccato da questa versione. Il medesimo Schwinge ha mostrato con un'analisi precisa che la funzione del sonno è nelle *Trachinie* profondamente diversa che nella tragedia euripidea: nell'*Eracle* segna una cesura tra i due stati mentali, che è anche la chiave di volta drammaturgica; mentre in Sofocle il sonno rappresenta una pausa di tranquillità rispetto alla quale acquistano più sinistra evidenza i lamenti di Eracle che prima sono stati solo raccontati. Se si tiene conto della natura ragionativa del risveglio in Euripide, contro quella emotiva che è preponderante nelle *Trachinie*, perde valore anche l'argomento, sostenuto da Perrotta, secondo il quale la prevalenza di metri lirici nella tragedia sofoclea proverebbe la sua receniorità.

- ILLO Che dici, vecchio? Vive?
- VEC. Non svegliarlo dal sonno, non provocare un nuovo accesso del male.
- ILLO Immenso è il peso della sventura. E il mio cuore è in preda alla follia.
- ER. O Zeus, dove sono giunto? Presso quali uomini? Mi tormenta un dolore insaziabile. Ahimè infelice; di nuovo questo male odioso mi divora.
- VEC. Vedi quant'era meglio tacere, restare in silenzio, non disperdere il sonno attorno al suo capo, ai suoi occhi?
- ILLO Ma io non riesco a rassegnarmi alla vista di questo dolore.
- ER. O altari del capo Ceneo, ecco il compenso che mi dai per i sacrifici offerti a Zeus! Quale strazio hai fatto di me, quale! O se mai non l'avessi visto coi miei occhi, non avessi visto il fiorire irresistibile della follia. Qual è l'incantatore, quale il guaritore, tranne Zeus, che possa vincere questo male? Lo vedrei come una meraviglia lontana.

[. . .] Lasciatemi, povero me, lasciatemi dormire. Me infelice! [*Al vecchio*] Come mi tocchi? Dove mi appoggi? Mi uccidi, mi uccidi. Il dolore che dormiva me l'hai ridestato. Mi si insinua, mi si è attaccato. Di dove siete

πάντων Ἑλλάνων ἀδικώτατοι ἄνδρες, οὓς δὴ
πολλὰ μὲν ἐν πόντῳ, κατὰ τε θρία πάντα καθαίρων,
ὠλεκόμαν ὁ τάλας, καὶ νῦν ἐπὶ τῷδε νοσοῦντι
οὐ πῦρ, οὐκ ἔγχος τις ὀνήσιμον οὐκ ἐπιτρέψει;

*Ε ἔ,

1015

οὐδ' ἀπαράξαι <μου> κρᾶτα βία θέλει

<— ∪ ∪ —> μολῶν τοῦ στυγεροῦ; Φεῦ φεῦ.

ΠΡ. ὦ παῖ τοῦδ' ἄνδρός, τοῦργον τόδε μεῖζον ἀνήκει
ἢ κατ' ἐμὴν ῥώμαν· σὺ δὲ σύλλαβε. †Σοί τε γὰρ ὄμμα
ἐμπλεον ἢ δι' ἐμοῦ σῶζειν.†

ΥΛ. Ψάύω μὲν ἔγωγε, 1020

λαθίπονον δ' ὀδυνᾷν οὔτ' ἐνδοθεν οὔτε θύραθεν
ἔστι μοι ἐξανύσαι βίοτον· τοιαῦτα νέμει Ζεύς.

ΗΡ. (*Ε ἔ.)

ἀντ.

ὦ παῖ, ποῦ ποτ' εἶ;

Τᾷδέ με τᾷδέ με

πρόσλαβε κουφίσας.

1025

*Ε ἔ, ἰὼ δαῖμον.

Θρώσκει δ' αὖ, θρώσκει δειλαία

διολοῦς' ἡμᾶς

ἀποτίβατος ἀγρία νόσος.

1030

Ἰὼ ἰὼ Παλλὰς ⁶², τόδε μ' αὖ λωβᾶται. Ἰὼ παῖ,

τὸν φύσαντ' οἴκτιρ', ἀνεπίφθονον εἵρυσον ἔγχος,

1035

παῖσον ἐμᾶς ὑπὸ κλῆδος· ἀκοῦ δ' ἄχος, ὃ μ' ἐχόλωσεν

σὰ μάτηρ ἄθεος, τὰν ὧδ' ἐπίδοιμι πεσοῦσαν

αὐτως, ὧδ' αὐτως, ὥς μ' ὤλεσεν ⁶³. ὦ γλυκὺς Ἄιδας, 1040

<ἔ ἔ>,

ὦ Διὸς αὐθαίμων, εὔνασον εὔνασόν μ'

ὦκυπέτα μόρῳ τὸν μέλεον φθίσας.

ΧΟ. Κλύουσ' ἔφριξα τάσδε συμφοράς, φίλαι,

ἄνακτος, οἷαις οἶος ὦν ἐλαύνεται.

1045

ΗΡ. ὦ πολλὰ δὴ καὶ θερμὰ καὶ λόγῳ κακὰ

καὶ χερσὶ καὶ νώτοις μοχθήσας ἐγώ·

κοῦπω τοιοῦτον οὔτ' ἄκοιτις ἢ Διὸς

προὔθηκεν οὔθ' ὁ στυγνὸς Εὐρυσθεὺς ἐμοὶ

οἶον τόδ' ἢ δολῶπις Οἰνέως κόρη

1050

καθῆψεν ὦμοις τοῖς ἐμοῖς Ἑρινύων

voi, ingiusti più di tutti i Greci? Tante volte nel mare e per le selve ho penato a liberarvi. E ora che sono malato nessuno mi porge la spada, o il fuoco benefico? Ahimè. Nessuno acconsentirà a separare questa testa da questo corpo odioso? [...] Ahimè.

VEC. Figlio di Eracle, questo compito oltrepassa le mie forze. Aiutami. [...]

ILLO Eccomi; lo sorreggo, ma non posso fargli scordare i suoi dolori; né fuori né dentro di me c'è forza che basti. È Zeus che amministra queste cose.

ER. Figlio, figlio, dove sei? Aiutami, sollevami, così. O dio! Ecco, mi salta addosso, mi uccide il male invincibile, selvaggio. Atena, Atena ⁶², di nuovo mi tortura. Figlio mio, abbi pietà di tuo padre, estrai la spada innocente, colpisci sotto la spalla. Questa è la cura per il male furioso che ha provocato la tua maledetta madre. Vorrei vederla soffrire a questo stesso modo ⁶³. O dolce Ade, fratello di Zeus, dammi il sonno presto! Spegni nella morte la mia infelicità.

CORO Rabbriviamo a sentire di queste sciagure del nostro signore. Un uomo così grande, sconvolto da questi tormenti!

ER. Molte aspre fatiche, dure anche solo a parlarne hanno sofferto le mie mani, le mie spalle; ma nessuna di quelle che mi ha imposto la sposa di Zeus, né l'odioso Euristeo, vale l'inganno della figlia di Eneo, la rete tessuta dalle

62. Atena è la tradizionale alleata di Eracle nel corso delle sue fatiche.

63. Non diversamente Filottete si augura che ai suoi nemici tocchi una sofferenza uguale alla sua (791 seg.). Dell'ansia di vendetta che tormenta Eracle insieme all'assillo del male, ed è nella sostanza indistinguibile da esso, è davvero fuorviante fare una « colpa ».

ὕφαντὸν ἀμφίβληστρον, ᾧ διόλλυμαι ⁶⁴.
 Πλευραῖσι γὰρ προσμαχθὲν ἐκ μὲν ἐσχάτας
 βέβρωκε σάρκας, πλεύμονός τ' ἀρτηρίας
 ῥοφεῖ ξυνοικοῦν· ἐκ δὲ χλωρὸν αἷμά μου
 πέπωκεν ἤδη, καὶ διέφθαρμαι δέμας
 τὸ πᾶν, ἀφράστῳ τῇδε χειρωθεὶς πέδῃ.
 Κοῦ ταῦτα λόγχῃ πεδιάς, οὐθ' ὁ γηγενὴς
 στρατὸς Γιγάντων ⁶⁵, οὔτε θήρειος βία,
 οὐθ' Ἑλλάς, οὐτ' ἄγλωσσος, οὐθ' ὅσῃν ἐγὼ
 γαῖαν καθαίρων ἰκόμην, ἔδρασέ πω·
 γυνὴ δέ, θῆλυς οὔσα κοῦκ ἀνδρὸς φύσιν,
 μόνη με δὴ καθεῖλε φασγάνου δίχα.
 ὦ παῖ, γενοῦ μοι παῖς ἐτήτυμος γεγώς,
 καὶ μὴ τὸ μητρὸς ὄνομα πρεσβεύσης πλέον.
 Δός μοι χεροῖν σαῖν αὐτὸς ἐξ οἴκου λαβῶν
 ἐς χεῖρα τὴν τεκοῦσαν, ὥς εἰδῶ σάφα
 εἰ τοῦμόν ἀλγεῖς μᾶλλον ἢ κείνης ὀρῶν
 λωβητὸν εἶδος ἐν δίκη κακούμενον.
 Ἴθ', ὦ τέκνον, τόλμησον· οἴκτιρόν τέ με
 πολλοῖσιν οἴκτρον, ὅστις ὥστε παρθένος
 βέβρυχα κλαίων, καὶ τόδ' οὐδ' ἂν εἷς ποτε
 τόνδ' ἄνδρα φαίη πρόσθ' ἰδεῖν δεδρακότα,
 ἄλλ' ἀστένακτος αἰὲν ἐσπόμεν κακοῖς.
 Νῦν δ' ἐκ τοιούτου θῆλυς ἡῦρημαι τάλας.
 Καὶ νῦν προσελθὼν στῆθι πλησίον πατρός,
 σκέψαι δ' ὁποίας ταῦτα συμφορᾶς ὕπο
 πέπονθα· δείξω γὰρ τάδ' ἐκ καλυμμάτων.
 Ἰδού, θεᾶσθε πάντες ἄθλιον δέμας,
 ὀρᾶτε τὸν δύστηνον, ὥς οἰκτρῶς ἔχω.
 Αἰαῖ, ὦ τάλας,
 ἔξ,
 ἔθαλψεν ἄτης σπασμὸς ἀρτίως ὃδ' αὖ,
 διῆξε πλευρῶν, οὐδ' ἀγύμναστόν μ' ἔαν
 ἔοικεν ἡ τάλαινα διαβόρος νόσος.
 ὦναξ Ἀίδῃ, δέξαι μ',
 ὦ Διὸς ἀκτίς, παῖσον.
 Ἐνσεισον, ὦναξ, ἐγκατάσκηψον βέλος,
 πάτερ, κεραυνοῦ. Δαίνυται γὰρ αὖ πάλιν,
 ἦνθηκεν, ἐξώρμηκεν. ὦ χέρες χέρες,

Erinni ⁶⁴, che mi distrugge. Appiccicata ai fianchi, rode le intime carni e di dentro mi succhia i polmoni; già ha bevuto il mio sangue fresco, e il mio corpo è devastato, preso in questa catena innominabile. Non la lancia in battaglia, non l'esercito dei figli della terra ⁶⁵, non la violenza dei mostri, non la Grecia, non la terra dei barbari, né altra mai che ho corso per purificarla mi ha fatto questo. Una donna, una femmina, che non ha natura virile, sola, senza spada mi ha ucciso. Figlio, sii mio figlio vero, non preferirmi il nome – e non altro – di tua madre. Portala qui con le tue mani, e mettila nelle mie mani, che io sappia chiaro se il tuo dolore è più per la pena del mio corpo, o per la vista della sua giusta punizione. Figlio mio, coraggio. Abbi pietà di me che faccio pietà a tanta gente, ridotto a piangere e a gemere come una fanciulla. Nessuno per il passato può dire di avermelo visto fare; ho seguito la strada delle mie pene senza un gemito; e ora mi ritrovo nello stato infelice di una femmina. Vieni qui, più vicino a tuo padre; guarda quali sono i mali che soffro: te li mostrerò senza veli. Guardate tutti questo corpo infelice, disgraziato, miserevole. Ahimè! Ecco di nuovo m'infiama lo spassimo, mi trafigge i fianchi, la malattia che mi divora non mi lascia respiro. O signore Ade, accogliami; folgore di Zeus, colpiscimi. Vibra e scaglia su di me, padre, il dardo rovente. Di nuovo rifiorisce, mi divora, mi assalta. Mie mani, e petto, e spalle, e braccia, foste pur

64. Il motivo della rete fa qui una fugace apparizione dal mondo figurale dell'*Oresteia*, dove assume la dignità di una linea tematica, ma implicando connotazioni del tutto estranee alla vicenda delle *Trachinie*: la costruzione lucida dell'inganno, cui Eracle crede erroneamente, e più ancora l'organizzazione di una metafora interpretativa del mondo, assunto a luogo di violenze reciproche e simmetriche.

65. L'allusione è alla Gigantomachia, combattuta a Flegra tra le divinità olimpiche, e i Giganti nati dalla Terra e dal sangue della ferita di Urano, quando fu mutilato dal figlio.

- ὦ νῶτα καὶ στέρν', ὦ φίλοι βραχίονες, 1090
 ὑμεῖς δὲ κεῖνοι δὴ καθέσταθ', οἳ ποτε
 Νεμέας ἔνοικον, βουκόλων ἀλάστορα,
 λέοντ', ἄπλατον θρέμμα ἀπρὸσῆγορον,
 βία κατειργάσασθε, Λερναίαν θ' ὕδραν, 1095
 διφυῇ τ' ἄμεικτον ἵπποβάμονα στρατὸν
 θηρῶν, ὕβριστήν, ἄνομον, ὑπέροχον βίαν,
 Ἐρυμάνθιον τε θῆρα, τὸν θ' ὑπὸ χθονὸς
 Ἀίδου τρίκρανον σκύλακ', ἀπρόσμαχον τέρας,
 δεινῆς Ἐχίδνης θρέμμα, τὸν τε χρυσέων 1100
 δράκοντα μήλων φύλακ' ἐπ' ἐσχάτοις τόποις ⁶⁶. 1100
 Ἄλλων τε μόχθων μυρίων ἐγευσάμην,
 κοῦδεις τροπαῖ' ἔστησε τῶν ἐμῶν χερῶν.
 Νῦν δ' ὧδ' ἀναρθρος καὶ κατερρακωμένος
 τυφλῆς ὑπ' ἄτης ἐκπεπόρθημαι τάλας,
 ὁ τῆς ἀρίστης μητρὸς ὠνομασμένος, 1105
 ὁ τοῦ κατ' ἄστρα Ζηνὸς αὐδηθεὶς γόνος.
 Ἄλλ' εὖ γέ τοι τόδ' ἴστε, καὶν τὸ μηδὲν ὦ
 καὶν μηδὲν ἔρπω, τήν γε δράσασαν τάδε
 χειρώσομαι καὶ τῶνδε. Προσμόλοι μόνον,
 ἴν' ἐκδιδαχθῇ πᾶσιν ἀγγέλλειν ὅτι 1110
 καὶ ζῶν κακούς γε καὶ θανῶν ἐτεισάμην.
 ΧΟ. ὦ τλήμον Ἑλλάς, πένθος οἶον εἰσορῶ
 ἔξουσαν, ἀνδρὸς τοῦδέ γ' εἰ σφαλήσεται.
 ΥΛ. Ἐπεὶ παρέσχεσ ἀντιφωνῆσαι, πάτερ,
 σιγὴν παρασχὼν κλυθί μου νοσῶν ὁμῶς. 1115
 Αἰτήσομαι γάρ σ' ὦν δίκαια τυγχάνειν.
 Δός μοι σεαυτόν, μὴ τοσοῦτον ὥς δάκνη
 θυμῷ δύσοργος. Οὐ γὰρ ἄν γνοίης ἐν οἷς
 χαίρειν προθυμῇ καὶν ὅτοις ἀλγεῖς μάτην.
 ΗΡ. Εἰπὼν δ' χρήζεις λῆξον· ὥς ἐγὼ νοσῶν 1120
 οὐδὲν ξυνίημ' ὦν σὺ ποικίλλεις πάλαι.
 ΥΛ. Τῆς μητρὸς ἤκω τῆς ἐμῆς φράσων ἐν οἷς
 νῦν ἐστὶν οἷς θ' ἤμαρτεν οὐχ ἐκουσία.
 ΗΡ. ὦ παγκάκιστε, καὶ παρεμνήσω γὰρ αὖ
 τῆς πατροφόντου μητρὸς, ὥς κλύειν ἐμέ; 1125
 ΥΛ. Ἐχει γὰρ οὕτως ὥστε μὴ σιγαῖν πρέπειν.
 ΗΡ. Οὐ δῆτα τοῖς γε πρόσθεν ἡμαρτημένοις.
 ΥΛ. Ἄλλ' οὐδὲ μὲν δὴ τοῖς γ' ἐφ' ἡμέραν ἐρεῖς.

voi a piegare con la vostra forza il leone di Nemea, minaccia dei pastori, belva inaccostabile; e l'idra di Lerna, e la doppia natura dei centauri, uomini e cavalli, feroci, senza legge, strapotenti; e il mostro di Erimanto, e il cane a tre teste di Ade, invincibile figlio della spaventosa Echidna, e il drago custode delle mele d'oro, ai confini del mondo ⁶⁶. E altre mille prove ho gustato; nessuno ha avuto vittoria contro il mio braccio. Ora, spezzato e distrutto, sono preda di una cieca sciagura; io, figlio di una madre nobilissima, io, celebrato figlio di Zeus, il signore del cielo. Ma sappiate una cosa: anche se sono ridotto a nulla, e non posso più neppure muovermi, anche così punirò la donna che ha fatto questo. Mi basta che si avvicini, e mostrerò a tutto il mondo che in vita e in morte ho punito i malvagi.

CORO Infelice Grecia, quale sarà il tuo lutto, se resterai priva di quest'uomo.

ILLO Poiché ora taci, e lasci che ti risponda, padre mio, te ne prego, ascoltami pure nel tuo dolore. Non ti chiederò altro che il giusto. Affidati a me; ma non con questa furia che ti rode il cuore. O non saprai di che cosa vuoi vendicarti e gioire, né quanto vana è la tua collera.

ER. Dì quello che vuoi, falla finita presto. In questa angoscia neppure intendo le tue parole ornate.

ILLO Devo dirti di mia madre; della sua condizione di ora, del suo errore involontario.

ER. Sciagurato! Hai il coraggio di ricordare la donna che ha ucciso tuo padre, e di farti sentire da me?

ILLO Il suo stato è tale che io non posso tacere.

ER. Non si possono tacere le sue colpe.

ILLO Ma neppure quello che è successo oggi; lo ammetterai anche tu.

66. Vengono rapidamente ripercorse le fatiche; il leone di Nemea (una valle dell'Argolide); l'idra di Lerna, dalle molteplici teste; il cinghiale di Erimanto (nell'Arcadia); la discesa all'Ade per impadronirsi del cane a tre teste Cerbero; la conquista delle mele d'oro appartenenti alle Esperidi, le ninfe che vivevano all'estremità occidentale del mondo, protette da un drago. Echidna, qui nominata come madre di Cerbero, è nella tradizione la madre di quasi tutti gli esseri mostruosi.

- HP. Λέγ', εὐλαβοῦ δὲ μὴ φανῆς κακὸς γεγώς.
 ΥΛ. Λέγω. Τέθνηκεν ἀρτίως νεοσφαγής. 1130
- HP. Πρὸς τοῦ; Τέρας τοι διὰ κακῶν ἐθέσπισας.
 ΥΛ. Αὐτὴ πρὸς αὐτῆς, οὐδενὸς πρὸς ἐκτόπου.
 HP. Οἷμοι· πρὶν ὥς χρῆν σφ' ἐξ ἐμῆς θανεῖν χερὸς;
 ΥΛ. Κἄν σοῦ στραφεῖη θυμός, εἰ τὸ πᾶν μάθοις.
 HP. Δεινοῦ λόγου κατῆρξας· εἶπε δ' ἦ νοεῖς. 1135
- ΥΛ. Ἄπαν τὸ χρῆμ', ἤμαρτε χρηστὰ μωμένη.
 HP. Χρήστ', ὦ κάκιστε, πατέρα σὸν κτείνασα δρᾶ;
 ΥΛ. Στέργημα γὰρ δοκοῦσα προσβαλεῖν σέθεν
 ἀπήμπλαχ', ὥς προσεῖδε τοὺς ἔνδον γάμους.
 HP. Καὶ τίς τοσοῦτος φαρμακεὺς Τραχινίων; 1140
- ΥΛ. Νέσσοις πάλαι Κένταυρος ἐξέπεισέ νιν
 τοιῶδε φίλτρῳ τὸν σὸν ἐκμῆναι πόθον.
 HP. Ἴοῦ ἱοῦ δύστηνος, οἷχομαι τάλας.
 Ὀλωλ' ὄλωλα, φέγγος οὐκέτ' ἔστι μοι.
 Οἷμοι, φρονῶ δὴ ξυμφορᾶς ἴν' ἔσταμεν. 1145
- Ἴθ', ὦ τέκνον· πατὴρ γὰρ οὐκέτ' ἔστι σοι·
 κάλει τὸ πᾶν μοι σπέρμα σῶν ὁμαιμόνων,
 κάλει δὲ τὴν τάλαιναν Ἀλκμήνην, Διὸς
 μάτην ἄκοιτιν, ὥς τελευταίαν ἐμοῦ
 φήμην πύθησθε θεσφάτων ὅσ' οἶδ' ἐγώ. 1150
- ΥΛ. Ἄλλ' οὔτε μήτηρ ἐνθάδ', ἄλλ' ἐπακτία
 Τίρυνθι συμβέβηκεν ὥστ' ἔχειν ἔδραν,
 παίδων δὲ τοὺς μὲν ξυλλαβοῦς αὐτὴ τρέφει,
 τοὺς δ' ἂν τὸ Θήβης ἄστρῳ ναίοντας μάθοις·
 ἡμεῖς δ' ὅσοι πάρεσμεν, εἴ τι χρή, πάτερ,
 πράσσειν, κλύοντες ἐξυπηρετήσομεν. 1155
- HP. Σὺ δ' οὖν ἄκουε τοῦργον· ἐξήκεις δ' ἵνα
 φανεῖς ὁποῖος ὢν ἀνὴρ ἐμὸς καλῇ.
 Ἐμοὶ γὰρ ἦν πρόφαντον ἐκ πατρὸς πάλαι,
 τῶν ἐμπνεόντων μηδενὸς θανεῖν ὑπο 1160
 ἄλλ' ὅστις Αἰδοῦ φθίμενος οἰκήτωρ πέλοι.
 Ὅδ' οὖν ὁ θῆρ Κένταυρος, ὥς τὸ θεῖον ἦν
 πρόφαντον, οὕτω ζῶντά μ' ἐκτείνειν θανῶν⁶⁷.

67. Kitto ha indicato nel motivo della forza distruttiva che i morti esercitano sui vivi, che tante volte ricorre nelle tragedie di Sofocle, una sorta di chiave della sua visione del mondo, la rappresentazione per eccellenza tragica del ritmo alternativo che governa l'universo e che, negato proprio

- ER. E allora parla. Ma sta attento a non rivelarti un uomo malvagio.
- ILLO Parlo. È morta poco fa, uccisa.
- ER. Da chi? In mezzo ai mali mi porti la voce come di un prodigio.
- ILLO Da sé; da nessuna mano estranea.
- ER. Ahimè; prima che potessi farla morire di mia mano, com'era giusto!
- ILLO Se sapessi tutto, anche il tuo animo cambierebbe.
- ER. Uno strano discorso questo tuo. Spiegati.
- ILLO In breve; è vero che ha sbagliato, ma le sue intenzioni erano buone.
- ER. Sciagurato: buona azione quella di uccidere tuo padre?
- ILLO Quando vide entrare in casa la tua nuova donna, pensò di usare con te un filtro amoroso, ma fallì.
- ER. Ma quale mago c'è a Trachis, capace di tanto?
- ILLO Il centauro Nesso l'ha persuasa un tempo che con un filtro avrebbe acceso il tuo desiderio.
- ER. Ohimè infelice, sono morto, perduto, perduto. Non c'è più luce per me. Ora davvero capisco la sventura in cui sono. Va, figlio mio, non hai più un padre. Chiama tutti i miei figli, tuoi fratelli; chiama anche l'infelice Alcmena, invano sposa di Zeus. Udite tutti la mia ultima voce, i vaticini che mi sono noti.
- ILLO Tua madre non è qui, sta a Tirinto, sul mare; dei tuoi figli, alcuni li ha presi con sé, altri sappi che abitano a Tebe. Ma noi che siamo presenti staremo a sentire, padre, e se c'è qualcosa da fare, obbediremo.
- ER. Ascolta dunque qual è il tuo compito. È arrivato per te il momento di dimostrare che uomo sei, tu che porti il nome di mio figlio. Mi fu predetto da parte di mio padre che io non sarei morto per mano di creatura vivente, ma per opera di chi abitava già l'Ade. Ora, secondo la profezia divina, il Centauro che è morto uccide me vivo ⁶⁷. Dirò anche altri vaticini più recenti,

all'inizio di questa tragedia, ha in essa una delle più limpide dimostrazioni. Ho qualche esitazione a privilegiare la peculiarità di un tema che nelle sue origini non è sofocleo (come dimenticare la sua affermazione non nel solo v. 886 delle *Coefore*, ma in tutto il senso di questa tragedia?). Non c'è dubbio

- Φανῶ δ' ἐγὼ τούτοισι συμβαίνοντ' ἴσα
μαντεῖα καινά, τοῖς πάλαι ξυνήγορα, 1165
ἃ τῶν ὀρέων καὶ χαμαικοιτῶν ἐγὼ
Σελλῶν ⁶⁸ ἐσελθὼν ἄλσος εἰσεγραψάμην
πρὸς τῆς πατρώας καὶ πολυγλώσσου δρυός,
ἣ μοι χρόνῳ τῷ ζῶντι καὶ παρόντι νῦν
ἔφασκε μόχθων τῶν ἐφεστώτων ἐμοὶ 1170
λύσιν τελεῖσθαι· κἀδόκουν πράξειν καλῶς.
Τὸ δ' ἦν ἄρ' οὐδὲν ἄλλο πλὴν θανεῖν ἐμέ.
Τοῖς γὰρ θανοῦσι μόχθος οὐ προσγίγνεται.
Ταῦτ' οὖν ἐπειδὴ λαμπρὰ συμβαίνει, τέκνον,
δεῖ σ' αὖ γενέσθαι τῷδε τάνδρῃ σύμμαχον, 1175
καὶ μὴ 'πιμεῖναι τοῦμὸν ὀξῦναι στόμα,
ἀλλ' αὐτὸν εἰκαθόντα συμπράσσειν, νόμον
κάλλιστον ἐξευρόντα, πειθαρχεῖν πατρί.
ΥΛ. 'Αλλ', ὦ πάτερ, ταρβῶ μὲν εἰς λόγου στάσιν
τοιάνδ' ἐπελθὼν, πείσομαι δ' ἅ σοι δοκεῖ. 1180
ΗΡ. Ἐμβαλλε χεῖρα δεξιὰν πρῶτιστά μοι.
ΥΛ. Ὡς πρὸς τί πίστιν τήνδ' ἄγαν ἐπιστρέφεις;
ΗΡ. Οὐ θᾶσσον οἴσεις μῆδ' ἀπιστήσεις ἐμοί;
ΥΛ. Ἴδού, προτείνω, κούδὲν ἀντειρήσεται.
ΗΡ. Ὅμνυ Διὸς νυν τοῦ με φύσαντος κᾶρα. 1185
ΥΛ. Ἥ μὴν τί δράσειν; Καὶ τόδ' ἐξειρήσεται;
ΗΡ. Ἥ μὴν ἐμοὶ τὸ λεχθὲν ἔργον ἐκτελεῖν.
ΥΛ. Ὅμνυμ' ἐγωγε, Ζῆν' ἔχων ἐπώμοτον.
ΗΡ. Εἰ δ' ἐκτὸς ἔλθοις, πημονὰς εὖχου λαβεῖν.

però che nell'assunzione di coscienza da parte di Eracle stia il nucleo centrale almeno delle *Trachinie*. Il compiersi impreveduto dell'oracolo ristabilisce un ordine che pareva stravolto nella ferina rabbia del dolore e nel fallimento delle intenzioni di Deianira. Recuperato il senso del proprio destino Eracle ricupera anche un sovrano controllo della pur disperata situazione: assume la sua presenza e quella degli altri come parte di una realtà funzionale al volere divino. Ma soprattutto va messo in rilievo che, come sempre in Sofocle, l'attenzione è precipuamente focalizzata sulla personalità umana e sulle sue capacità di affermarsi dentro al buio del dolore e del condizionamento. Sulle ben comprensibili incertezze di Illo si leva la volontà cristallina dell'eroe che compie su se stesso, sul suo corpo straziato, l'ultima fatica e l'ultima vittoria.

Quanto al merito degli oracoli, la vittoria postuma di Nesso disegna i termini di un mondo inquieto di opposizioni dialettiche, che qui accenno riprendendo uno studio – di grande interesse – compiuto da C. Segal: i due personaggi principali delle *Trachinie* vivono e in certo qual modo rappresentano

ma concordi con quelli antichi che ho scritto una volta nel bosco dei Selli – i sacerdoti che abitano i monti e dormono per terra – ⁶⁸ raccogliendo le molte voci della quercia paterna. E dicevano che proprio in questo tempo, che ora vive, si sarebbe compiuta la liberazione dalle mie fatiche. Io pensavo che sarei stato finalmente felice, invece in quel modo non si indicava altro che la mia morte. Non c'è più fatica per i morti. E poiché queste cose si stanno limpidamente compiendo, figlio mio, occorre che tu mi presti aiuto, e senza indugio, in modo da non provocare la mia collera; anzi devi cedere spontaneamente e collaborare con me, compiendo la legge più bella: obbedire al proprio padre.

ILLO Farò quello che vuoi, padre, anche se queste parole mi fanno paura.

ER. Prima di tutto, dammi la tua destra.

ILLO Perché questa insistenza? Qual è la garanzia che chiedi?

ER. Vuoi darmela presto, e non disobbedire?

ILLO Eccola: non ti voglio contraddire.

ER. Giura sul capo di Zeus, mio padre!

ILLO Di fare cosa? Posso saperlo?

ER. Di eseguire il compito che ti darò.

ILLO Giuro. Zeus me ne sia testimone.

ER. Se mancherai, invoca una sventura sul tuo capo.

due civiltà antitetiche: Deianira l'esistenza organizzata e stanziale, protetta dalle leggi umane; Eracle l'esistenza nomade avventurosa, fondata sull'affermazione della forza. Quest'ultimo modello è più arcaico; ma soprattutto più vicino a quello stesso mondo pre-umano, mostruoso, su cui la sua forza si esercita vittoriosamente. Come appare già nella lotta con l'Acheloo, per vincere i mostri occorre partecipare alla loro medesima esperienza; e la stessa passione amorosa di Eracle per Iole è ambigualmente sospesa tra la brutalità della conquista e il cedimento a una forza divorante che è affine alla violenza ferina: entrambe mediate come sono da uno stesso campo di figure (il fuoco). Il regime razionale di Deianira è altrettanto poco sicuro contro l'insidia del ritorno dei mostri: al contrario proprio nei recessi domestici che vengono affermati come valore contro la nuova intrusione trova spazio l'azione più subdola ed efficace del mondo extra-umano. Ma la doppia vittoria di Nesso su Deianira e su Eracle è anche la fine, una volta per tutte, di questo mondo: vittima consapevole, Eracle stabilisce un nuovo più alto livello di civiltà tramite il sacrificio sul monte Eta, non più ambiguo come quello del Capo Ceneo, né più segnato dalle fosche immagini della « fiamma sanguigna » (cfr. 766).

68. I Selli erano una tribù abitante nei pressi di Dodona, e in particolare i sacerdoti del santuario di Zeus.

- ΥΛ. Οὐ μὴ λάβω· δράσω γάρ· εὐχομαι δ' ὅμως. 1190
- ΗΡ. Οἶσθ' οὖν τὸν Οἴτης Ζηνὸς ὕψιστον πάγον;
- ΥΛ. Οἶδ', ὥς θυτὴρ γε πολλὰ δὴ σταθεὶς ἄνω.
- ΗΡ. Ἐνταῦθά νυν χρὴ τοῦμόν ἐξάραντά σε
σῶμ' αὐτόχειρα καὶ ξὺν οἷς χρήζεις φίλων,
πολλὴν μὲν ὕλην τῆς βαθυρρίζου δρυὸς 1195
κείραντα, πολλὸν δ' ἄρσεν' ἐκτεμόνθ' ὁμοῦ
ἄγριον ἔλαιον, σῶμα τοῦμόν ἐμβαλεῖν,
καὶ πευκίνης λαβόντα λαμπάδος σέλας
πρῆσαι. Γόου δὲ μηδὲν εἰσίστω δάκρυ,
ἄλλ' ἀστένακτος κἀδάκρυτος, εἴπερ εἴ 1200
τοῦδ' ἀνδρός, ἔρξον· εἰ δὲ μή, μενῶ σ' ἐγὼ
καὶ νέρθην ὧν ἀραῖος εἰσαεὶ βαρύς.
- ΥΛ. Οἷμοι, πάτερ, τί εἶπας; Οἶά μ' εἴργασαι.
- ΗΡ. Ὅποῖα δραστέ' ἐστίν· εἰ δὲ μή, πατρός
ἄλλου γενοῦ τοῦ μηδ' ἐμὸς κληθῆς ἔτι. 1205
- ΥΛ. Οἷμοι μάλ' αὖθις, οἶά μ' ἐκκαλῆ, πάτερ,
φονέα γενέσθαι καὶ παλαμναῖον σέθεν.
- ΗΡ. Οὐ δῆτ' ἔγωγ', ἀλλ' ὧν ἔχω παιώνιον
καὶ μοῦνον ἱατῆρα τῶν ἐμῶν κακῶν.
- ΥΛ. Καὶ πῶς ὑπαίθων σῶμ' ἂν ἰώμην τὸ σόν; 1210
- ΗΡ. Ἄλλ' εἰ φοβῆ πρὸς τοῦτο, τᾶλλα γ' ἔργασαι.
- ΥΛ. Φορᾶς γέ τοι φθόνησις οὐ γενήσεται.
- ΗΡ. Ἦ καὶ πυρᾶς πλήρωμα τῆς εἰρημένης;
- ΥΛ. Ὅσον γ' ἂν αὐτὸς μὴ ποτιψάυων χεροῖν·
τὰ δ' ἄλλα πράξω κοῦ καμῇ τοῦμόν μέρος. 1215
- ΗΡ. Ἄλλ' ἀρκέσει καὶ ταῦτα· πρόσνειμαι δέ μοι
χάριν βραχεῖαν πρὸς μακροῖς ἄλλοις διδούς.
- ΥΛ. Εἰ καὶ μακρὰ κάρτ' ἐστίν, ἐργασθήσεται.
- ΗΡ. Τὴν Εὐρυτεῖαν οἶσθα δῆτα παρθένον;
- ΥΛ. Ἰόλην ἔλεξας, ὥς γ' ἐπικάζειν ἐμέ. 1220
- ΗΡ. Ἐγνως. Τοσοῦτον δὴ σ' ἐπισκήπτω, τέκνον·
ταύτην, ἐμοῦ θανόντος, εἴπερ εὐσεβεῖν
βούλει, πατρώων ὀρκίων μεμνημένος,
προσθοῦ δάμαρτα, μηδ' ἀπιστήσης πατρί·
μηδ' ἄλλος ἀνδρῶν τοῖς ἐμοῖς πλευροῖς ὁμοῦ 1225
κλιθεῖσαν αὐτὴν ἀντὶ σοῦ λάβοι ποτέ,
ἄλλ' αὐτός, ὦ παῖ, τοῦτο κήδευσον λέχος.
Πείθου· τὸ γάρ τοι μεγάλα πιστεύσαντ' ἐμοὶ

- ILLO Non mi colpirà, perché farò ciò che vuoi. Tuttavia, la invoco.
- ER. Tu conosci la vetta dell'Eta, sacra a Zeus?
- ILLO Vi ho fatto più volte dei sacrifici.
- ER. Devi portare il mio corpo lassù, prendendolo sulle tue braccia e con l'aiuto degli amici che tu sceglierai. Devi tagliare molti rami dalla quercia che ha profonde radici; e altri dal forte olivo selvaggio; poi mettervi sopra il mio corpo e dargli fuoco con una torcia di pino. Non ci siano pianti e lamenti; senza lacrime e senza gemiti, se sei veramente mio figlio, devi compiere quest'atto. Se non lo fai, anche dal regno dei morti peseranno su di te le mie maledizioni.
- ILLO Padre, che dici! E cosa mi fai!
- ER. Quello che bisogna fare: altrimenti chiamati figlio di qualcun altro, non mio.
- ILLO Ahimè, cosa mi chiedi, padre mio! Di essere il tuo uccisore, il tuo assassino.
- ER. No certo: sarai il solo guaritore, il liberatore delle mie pene.
- ILLO E come guarirti dando fuoco al tuo corpo?
- ER. Se è questo che ti fa paura, compi almeno il resto.
- ILLO Certo non mi sottrarrò a trasportarti.
- ER. E a costruire la pira, come t'ho detto?
- ILLO Ma non la toccherò con le mie mani. Tutto il resto lo farò: non troverai ostacoli in me.
- ER. Così basterà. Ma devi aggiungere agli altri, grandi, un piccolo favore.
- ILLO Anche se fosse grande, sarà fatto.
- ER. Conosci la figlia di Eurito?
- ILLO Tu parli di Iole, mi sembra.
- ER. Sì. Io ti comando questo, figlio mio: quando io sarò morto, se mi vuoi essere devoto, e memore del giuramento che mi hai fatto, prendila in moglie. Non disobbedire a tuo padre: nessun altro uomo deve averla, dopo che è giaciuta al mio fianco. Devi prendere su di te questo legame. Obbedisci: l'hai fatto nelle grandi

- σμικροῖς ἀπιστεῖν τὴν πάρος συγγεῖ χάριν ⁶⁹.
- ΥΛ. Οἷμοι. Τὸ μὲν νοσοῦντι θυμοῦσθαι κακόν,
τὸ δ' ὧδ' ὁρᾶν φρονοῦντα τίς ποτ' ἂν φέροι;
1230
- ΗΡ. Ὡς ἐργασείων οὐδὲν ὦν λέγω θροεῖς.
- ΥΛ. Τίς γάρ ποθ', ἥ μοι μητρὶ μὲν θανεῖν μόνη
μεταίτιος, σοί τ' αὖθις ὡς ἔχεις ἔχειν,
τίς ταῦτ' ἂν, ὅστις μὴ ἔξ ἀλαστόρων νοσοῖ,
ἔλοιτο; Κρεῖσσον κάμέ γ', ὦ πάτερ, θανεῖν
ἢ τοῖσιν ἐχθίστοισι συνναλεῖν ὁμοῦ.
1235
- ΗΡ. Ἄνῆρ ὅδ' ὡς ἔοικεν οὐ νεμεῖν ἐμοὶ
φθίνοντι μοῖραν· ἀλλὰ τοι θεῶν ἀρὰ
μενεῖ σ' ἀπιστήσαντα τοῖς ἐμοῖς λόγοις.
1240
- ΥΛ. Οἷμοι, τάχ', ὡς ἔοικας, ὡς νοσεῖς φράσεις.
- ΗΡ. Σὺ γάρ μ' ἀπ' εὐνασθέντος ἐκκινεῖς κακοῦ.
- ΥΛ. Δείλαιος, ὡς ἐς πολλὰ τάπορεῖν ἔχω.
- ΗΡ. Οὐ γὰρ δικαιοῖς τοῦ φυτεύσαντος κλύειν.
- ΥΛ. Ἄλλ' ἐκδιδαχθῶ δῆτα δυσσεβεῖν, πάτερ;
1245
- ΗΡ. Οὐ δυσσέβεια, τοῦμόν εἰ τέρψεις κέαρ.
- ΥΛ. Πράσσειν ἄνωγας οὖν με πανδίκως τάδε;
- ΗΡ. Ἐγώ γε· τούτων μάρτυρας καλῶ θεούς.
- ΥΛ. Τοιγὰρ ποήσω, κοῦκ ἀπώσομαι, τὸ σὸν
θεοῖσι δεικνὺς ἔργον. Οὐ γὰρ ἂν ποτε
κακὸς φανείην σοί γε πιστεύσας, πάτερ.
1250
- ΗΡ. Καλῶς τελευτᾷς, κάπὶ τοῖσδε τὴν χάριν
ταχεῖαν, ὦ παῖ, πρόσθες, ὡς πρὶν ἐμπεσεῖν
σπαραγμὸν ἢ τιν' οἷστρον ἐς πυράν με θῆς.
Ἄγ' ἐγκονεῖτ', αἵρεσθε. Παῦλά τοι κακῶν
1255
αὕτη, τελευτὴ τοῦδε τάνδρὸς ὑστάτη.
- ΥΛ. Ἄλλ' οὐδὲν εἵργει σοὶ τελειοῦσθαι τάδε,
ἐπεὶ κελεύεις ἀξαναγκάζεις, πάτερ.

69. La « piccola » richiesta di Eracle ha sempre turbato gli studiosi non meno di Illo, e le sue proteste sono state generalmente condivise (più di tutti dal Kott che ha eguagliato le prospettive di Illo a quelle di Edipo: parricidio e incesto!). Tra due interpretazioni estreme, quella di Mackinnon che considerando Iole la futura concubina, non la moglie di Illo, vede nell'ordine dell'eroe solo l'affermazione del diritto di proprietà; e quella di C. Elliott Sorum che nel medesimo atto vede la fondazione di un valore familiare destinato a sopravvivere alla distruzione, non c'è dubbio che la prima sia meglio documentata dal testo, anche se non certo per il valore di δάμαρ: oltre tutto, il matrimonio di Illo e Iole era ben noto alla tradizione greca, e alla genealogia dei re spartani in particolare. È anche vero che la mancanza di giustificazioni

cose; non mancare nelle piccole, non distruggere la riconoscenza che ti devo ⁶⁹.

ILLO Ahimè! È brutta cosa adirarsi con una persona sofferente. Ma chi potrebbe sopportare di vedere in te questa intenzione?

ER. Da quello che dici, sembra che tu non voglia obbedire.

ILLO E chi lo potrebbe, quando dello stato in cui tu sei e della morte di mia madre è lei la sola corresponsabile? Chi potrebbe prenderla con sé, a meno che un dio ostile non lo faccia impazzire? Sarebbe meglio che anch'io morissi, padre, piuttosto che vivere accanto alla persona più nemica.

ER. Mi pare che quest'uomo non voglia fare il suo dovere verso un moribondo. Ma se non obbedisci ai miei ordini, ti attende la maledizione degli dèi.

ILLO Ohimè; le tue parole sono parole d'un malato.

ER. Sì, perché tu risvegli in me il male che dorme.

ILLO Me sciagurato! Mi trovo in grande imbarazzo.

ER. Perché non degni d'ascolto tuo padre.

ILLO Ma devo imparare ad essere empio, padre mio?

ER. Non è empietà farmi contento.

ILLO Tu mi ordini questa cosa, in piena giustizia?

ER. Sì, e ne chiamo a testimoni gli dèi.

ILLO Allora lo farò, non lo rifiuterò più. Questa azione è tua, e come tale la mostro agli dèi. Non sarò giudicato male per avere compiuto il mio dovere verso di te.

ER. Queste tue ultime parole sono belle; ad esse aggiungi, figlio mio, un rapido compimento: mettimi sulla pira prima che piombi su di me lo strazio, l'assillo. Su, sollevatemi; presto! Ecco per me il respiro dai dolori, ecco la fine di quest'uomo.

ILLO Niente più impedisce che si compia questa cosa, se tu ce la comandi, ci imponi di farla.

che esulino dall'autoritarismo, dalla tirannide della volontà eroica è sottolineata dal carattere preventivo del giuramento che Illo è costretto a prestare e dall'atto di deresponsabilizzazione che egli stesso compie nel momento di accedere alla volontà del padre. Nell'affermazione di questa volontà non è lecito però, ripeto, vedere un disvalore morale: si è meno lontani dal vero nel richiamare l'analogia con la volontà che non ha mai bisogno di giustificazioni, e tanto meno ne fornisce: ed è la volontà del padre di Eracle, Zeus.

- HP. Ἄγε νυν, πρὶν τήνδ' ἀνακινῆσαι
νόσον, ὧ ψυχὴ σκληρά, χάλυβος
λιθοκόλλητον στόμιον παρέχουσ',
ἀνάπαυε βοήν, ὥς ἐπίχαρτον
τελέουσ' ἀεκούσιον ἔργον ⁷⁰. 1260
- ΥΛ. Αἶρετ', ὀπαδοί, μεγάλην μὲν ἐμοὶ
τούτων θέμενοι συγγνωμοσύνην,
μεγάλην δὲ θεῶν ἀγνωμοσύνην
εἰδότες ἔργων τῶν πρασσομένων,
οἱ φύσαντες καὶ κληζόμενοι
πατέρες τοιαῦτ' ἐφορῶσι πάθῃ.
Τὰ μὲν οὖν μέλλοντ' οὐδεὶς ἐφορᾷ,
τὰ δὲ νῦν ἐστῶτ' οἰκτρὰ μὲν ἡμῖν,
αἰσχρὰ δ' ἐκείνοις,
χαλεπώτατα δ' οὖν ἀνδρῶν πάντων
τῷ τήνδ' ἄτην ὑπέχοντι. 1265
- XO. Λείπου μηδὲ σύ, παρθέν', ἀπ' οἴκων,
μεγάλους μὲν ἰδοῦσα νέους θανάτους,
πολλὰ δὲ πῆματα (καὶ) καινοπαθῆ,
κούδεν τούτων ὅ τι μὴ Ζεὺς ⁷¹. 1270 1275

70. Perché è la liberazione dalle angosce; con lo stesso processo mentale che fa di Illo non l'assassino, ma il guaritore di suo padre. L'idea dell'apoteosi di Eracle – che era un dato incontrovertibile, e che nel *Filottete* viene ampiamente ricordata (727 segg., 1413-4, 1420) – esula dalla vicenda rappresentata in questa tragedia, e ancora di più dalla sua dimensione tonale ed emotiva. Il dittico affronta il dolore mediato di Deianira, nel confronto tra intenzione e risultati; e quello immediato di Eracle nella successione di vittoria e sconfitta: per un riscatto ultraterreno la scena drammatica non offre spazi. Tutt'altro discorso è però affermare, come è stato fatto, che la rappresentazione

ER. Su, prima che si scateni il male. O mio duro cuore, metti alla bocca un morso d'acciaio come per serrare le pietre. Contieni le grida; e quest'atto contro voglia si compia come un atto di gioia ⁷⁰.

ILLO Sollevatelo, amici; e datemi per quest'atto la vostra compassione; nella coscienza che in tutto questo che si sta compiendo grande è la crudeltà degli dèi. Danno la vita e si fanno chiamare padri, ma guardano dall'alto queste sofferenze. Nessuno vede il futuro; ma il presente è pianto per noi, e per essi vergogna. Più grave di tutti è il peso per chi subisce una tale sventura.

CORO E voi fanciulle non restate più lontane dalle vostre case. Avete visto la morte, grande, inopinata, e molte forme d'angoscia strane. Nulla c'è in questo che non sia la volontà di Zeus ⁷¹. [*Escono tutti*]

drammatica rende inconcepibile l'apoteosi, o che la morte di Eracle vada addirittura concepita come una punizione (di che? Risponde, con un eccesso di ingegnosità, Kitto, della presa di Ecalia: un atto per cui sentiamo solo parole di approvazione, da Lica, o parole di constatazione oggettiva). Non c'è dubbio che questo Eracle che affronta il rogo fosse alla coscienza degli spettatori ateniesi la stessa familiare immagine assunta tra gli dèi.

71. Nei versi finali Zeus viene chiamato in causa, con ben altra sgomenta sobrietà che non nell'invettiva « euripidea » di Illo. Credo assolutamente certo che i vv. 1275-78 spettino alla corifea (la tradizione è divisa).

ΟΙΔΙΠΟΥΣ ΤΥΡΑΝΝΟΣ

EDIPO RE

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ

ΟΙΔΙΠΟΥΣ

ΙΕΡΕΥΣ

ΚΡΕΩΝ

ΧΟΡΟΣ ΓΕΡΟΝΤΩΝ ΘΗΒΑΙΩΝ

ΤΕΙΡΕΣΙΑΣ

ΙΟΚΑΣΤΗ

ΑΓΓΕΛΟΣ

ΘΕΡΑΠΩΝ ΛΑΙΟΥ

ΕΞΑΓΓΕΛΟΣ

PERSONAGGI

EDIPO

UN SACERDOTE

CREONTE

CORO DI VECCHI TEBANI

TIRESIA

GIOCASTA

DUE MESSAGGERI

UN SERVO DI LAIO

- ΟΙ. ὦ τέκνα ¹, Κάδμου τοῦ πάλαι νέα τροφή,
 τίνας ποθ' ἔδρας τάσδε μοι θοάζετε
 ἱκτηρίοις κλάδοισιν ἐξεστεμμένοι;
 Πόλις δ' ὁμοῦ μὲν θυμιαμάτων γέμει,
 ὁμοῦ δὲ παιάνων τε καὶ στεναγμάτων. 5
 ἄγῳ δικαίων μὴ παρ' ἀγγέλων, τέκνα,
 ἄλλων ἀκούειν αὐτὸς ὦδ' ἐλήλυθα,
 ὁ πᾶσι κλεινὸς Οἰδίπους καλούμενος ².
 Ἄλλ', ὦ γεραιέ, φράζ', ἐπεὶ πρέπων ἔφυς
 πρὸ τῶνδε φωνεῖν, τίνι τρόπῳ καθέστατε, 10
 δείσαντες ἢ στέρξαντες; Ὡς θέλοντος ἄν
 ἐμοῦ προσαρκεῖν πᾶν· δυσάλγητος γὰρ ἄν
 εἶην τοιάνδε μὴ οὐ κατοικτίρων ἔδραν.
- ΙΕ. Ἄλλ', ὦ κρατύνων Οἰδίπους χώρας ἐμῆς,
 ὀρᾶς μὲν ἡμᾶς ἡλίοι προσημέθαι 15
 βωμοῖσι τοῖς σοῖς, οἱ μὲν οὐδέπω μακρὰν
 πτέσθαι σθένοντες, οἱ δὲ σὺν γήρᾳ βαρεῖς
 ἱερῆς, ἐγὼ μὲν Ζηνός, οἶδε τ' ἡθέων
 λεκτοί· τὸ δ' ἄλλο φύλον ἐξεστεμμένον
 ἀγοραῖσι θακεῖ, πρὸς τε Παλλάδος διπλοῖς 20

1. La tragedia imperniata sulla lacerazione, sulla degenerazione imprevedibile dei rapporti familiari, si apre con uno spostamento delle loro connotazioni affettive fuori dell'insieme familiare, a indicare la relazione tra il soggetto e l'oggetto del potere politico. Metafora piuttosto facile, indubbiamente, ma qui esaltata da un vastissimo rilievo incipitario, e direi anche dalla naturalezza immediata con la quale prescinde dal concreto rapporto d'età esistente tra Edipo e i supplici, a nome dei quali parla un vecchio sacerdote di Zeus; al termine del suo discorso, Edipo replica sottolineando ancora la propria affettuosa paternità (58), solidale alla cura che si prende del suo popolo, e alla capacità di tradurla in iniziativa operante. Sulla composizione del gruppo dei supplici si è molto discusso, fino a sospettare (Calder) che esso non abbia realtà scenica, ma sia avveniristicamente identificato con l'insieme degli spettatori. In particolare si è messo in dubbio che i sacerdoti siano più d'uno, come si dice a v. 18; che la categoria dei « giovani » (non sposati) sia effettivamente presente. D'altro canto si è cercato di conferire significazione

ED. [*Sulla scena è una folla di Tebani, guidati dal Sacerdote; entra Edipo*] Figli¹ miei, ultimi discendenti dell'antichissimo Cadmo, perché sedete qui davanti a me, con ramoscelli e bende, in atto di supplici? La città è tutta piena d'incenso, piena di gemiti e di preghiere. Non ho voluto essere informato dai messi, ma sono venuto qui di persona, io, l'uomo che porta il nome illustre di Edipo². Parla tu, vecchio, a nome di tutti: a te spetta. Perché siete qui? Con quali timori? con quali desideri? Come vorrei darvi ogni aiuto! Sarei insensibile al dolore, se non avessi pietà del vostro stato di supplici.

SAC. Edipo, signore della nostra terra; tu vedi come stiamo davanti ai tuoi altari, persone di ogni età: passerotti ancora incapaci di lunghi voli e sacerdoti su cui grava la vecchiaia, come me, che esercito il culto di Zeus, e giovani scelti. Tutti gli altri, con ramoscelli come questi, stanno nelle piazze, o vicino ai due templi di

sistematica alla composizione di questo gruppo, leggendovi una criptica allusione all'indovinello della Sfinge e alle tre età dell'uomo: non unico caso in cui la presenza della Sfinge, funzione antropologicamente affascinante e forse determinante nella formazione del mito di Edipo, è stata introdotta a forza in un sistema drammatico al quale è sostanzialmente estranea. Ma se anche uno solo fosse il vecchio presente, come non credo, la delega che gli viene affidata, rappresentativa dell'intera comunità, implica precisamente che essa, senza differenziazioni determinate dall'età (senza, per esempio, poter contare sulla tradizionale saggezza degli anziani), si abbandona alla sola speranza riposta nel suo re, e nei suoi confronti esprime dipendenza affettiva non meno che pragmatica.

2. Questa presentazione di sé è stata utilmente confrontata con quella di Odisseo tra i Feaci (*Odissea*, IX, 19), paragonabile per la coscienza orgogliosa di sé, e la realizzazione della figura omerica dell'εὕχος (vanto). Ma, come sempre nei paralleli, la maggiore utilità sta nei tratti distintivi; e a questa presentazione manca uno dei cardini dell'individuazione cosciente dell'eroe omerico: il patronimico.

ναοῖς, ἐπ' Ἰσμηνοῦ τε μαντεία σποδῶ³.
 Πόλις γάρ, ὥσπερ καὐτὸς εἰσορᾷς, ἄγαν
 ἤδη σαλεύει κάνακουφίσαι κάρα
 βυθῶν ἔτ' οὐχ οἶα τε φοινίου σάλου⁴,
 φθίνουσα μὲν κάλυξιν ἐγκάρποις χθονός, 25
 φθίνουσα δ' ἀγέλαις βουνόμοις, τόκοισί τε
 ἀγόνοις γυναικῶν·⁵ ἐν δ' ὁ πυρφόρος θεὸς
 σκήψας ἐλαύνει, λοιμὸς ἔχθιστος, πόλιν,
 ὑφ' οὗ κενοῦται δῶμα Καδμεῖον· μέλας δ'
 Ἄιδης στεναγμοῖς καὶ γόοις πλουτίζεται. 30
 Θεοῖσι μὲν νυν οὐκ ἰσούμενόν σ' ἐγὼ
 οὐδ' οἶδε παῖδες ἐζόμεσθ' ἐφέστιοι,
 ἀνδρῶν δὲ πρῶτον ἐν τε συμφοραῖς βίου
 κρίνοντες ἐν τε δαιμόνων συναλλαγαῖς·⁶
 ὅς γ' ἐξέλυσας ἄστυ Καδμεῖον μολῶν 35
 σκληρᾶς αἰδοῦ δασμὸν δν παρείχομεν,
 καὶ ταῦθ' ὑφ' ἡμῶν οὐδὲν ἐξειδῶς πλέον
 οὐδ' ἐκδιδαχθεῖς, ἀλλὰ προσθήκη θεοῦ
 λέγῃ νομίζῃ θ' ἡμῖν ὀρθῶσαι βίον.
 Νῦν τ', ὦ κράτιστον πᾶσιν Οἰδίπου κάρα, 40
 ἱκετεύομέν σε πάντες οἶδε πρόστροποι
 ἀλκὴν τιν' εὐρεῖν ἡμῖν, εἴτε του θεῶν
 φήμην ἀκούσας εἴτ' ἀπ' ἀνδρὸς οἴσθ᾽ ἀπὸ
 ὥς τοῖσιν ἐμπείροισι καὶ τὰς ξυμφορὰς
 ζώσας ὀρῶ μάλιστα τῶν βουλευμάτων. 45
 Ἴθ', ὦ βροτῶν ἄριστ', ἀνόρθωσον πόλιν·
 ἴθ', εὐλαβήθηθ'· ὥς σὲ νῦν μὲν ἦδε γῆ
 σωτῆρα κλήζει τῆς πάρος προθυμίας·
 ἀρχῆς δὲ τῆς σῆς μηδαμῶς μεμνώμεθα
 στάντες τ' ἐς ὀρθὸν καὶ πεσόντες ὕστερον, 50
 ἀλλ' ἀσφαλείᾳ τήνδ' ἀνόρθωσον πόλιν.
 Ὅρνιθι γὰρ καὶ τὴν τότε αἰσίῳ τύχην

3. I due templi di Atena erano rispettivamente dedicati a Pallade Onca (presso la porta omonima) e ad Atena Cadmeia, ma su quest'ultimo vi è molta incertezza, tanto che Jebb ha pensato a una sovrapposizione del modello mentale ateniese, per cui i due templi di Atena erano inequivocabilmente quello della Parthenos (il Partenone) e di Atena Poliade (l'Eretteo). Nel tempio di Apollo Ismenio, sulle rive del fiume Ismeno, si esercitava la divinatione sulle offerte bruciate.

Atena, o presso la cenere profetica di Apollo Ismenio ³. La nostra città, come tu vedi, ondeggia e non riesce a sollevare più il capo dal profondo della tempesta di sangue ⁴. Perisce coi frutti della terra ancora immaturi, con gli armenti, coi parti infecondi delle donne ⁵. L'orribile peste, una divinità di fuoco, colpisce e investe Tebe. Si vuota la casa di Cadmo, si arricchisce il nero Ade di gemiti e pianti. Io e questi giovani sediamo di fronte alla tua casa, non perché ti consideriamo uguale agli dèi, ma perché le vicende della vita e l'intervento degli dèi ti indicano come il più grande degli uomini ⁶. Tu sei venuto a Tebe e ci hai liberato dal tributo che pagavamo al canto crudele della Sfinge; e l'hai fatto senza sapere nulla prima, senz'essere stato istruito da nessuno; ma, si dice, con l'aiuto di un dio hai rad-drizzato la nostra esistenza. Ora, signore potentissimo, ti scongiuriamo noi tutti, supplici, di trovare un rimedio, che tu lo apprenda dalla voce di un uomo o da quella di un dio. So che è più che mai vivo il consiglio degli uomini che sono ricchi d'esperienza. Tu che sei il migliore tra gli uomini, risolleva la nostra città! Rifletti: per il beneficio di un tempo questa terra ti chiama ora suo salvatore; fa che la memoria del tuo regno non sia quella di una resurrezione seguita da una nuova caduta; risolleva la nostra città, che possa vivere in sicurezza! Un tempo con buon augurio ci hai dato fortuna; fa

4. La tradizionale metafora della polis come una nave si piega a connotazioni antropomorfe, che sottolineano la truce violenza degli eventi, e soprattutto la profonda partecipazione emotiva.

5. Come è stato concordemente riconosciuto da antropologi e psicanalisti, l'infecondità animale e umana sostituisce la risposta dell'ordine violato alla colpa sessuale par excellence, l'incesto.

6. La distinzione dettata dalla pietà del sacerdote si risolve in uno strumento di lettura essenziale per la nostra tragedia, uno degli assi del sistema dell'ironia tragica. Edipo non è un dio, ma è il più grande degli uomini. Nelle parole del sacerdote il rapporto tra queste due qualificazioni sembra essere quantitativo, ed esprimere contiguità; come se si volesse dire che Edipo è quanto di più vicino alla divinità si incontri nella vita umana, e ciò giustifica l'affidamento senza riserve di Tebe in lui. Con lo scoprirsi graduale della verità, Edipo non cessa di essere il più grande degli uomini, anzi la sofferenza eroica fonda su nuove basi la sua aristia; ma il « più grande degli uomini » si rivela il punto dell'universo, non più vicino, più lontano dal dio, il bersaglio della sua azione immotivata e indiscutibile, il polo negativo della realtà.

- παρέσχες ἡμῖν, καὶ τανῦν ἴσος γενοῦ.
 Ὡς εἶπερ ἄρξεις τῆσδε γῆς, ὥσπερ κρατεῖς,
 ξὺν ἀνδράσιν κάλλιον ἢ κενῆς κρατεῖν· 55
 ὥς οὐδέν ἐστιν οὔτε πύργος οὔτε ναῦς
 ἔρημος ἀνδρῶν μὴ ξυνοικούντων ἔσω.
- ΟΙ. ὦ παῖδες οἰκτροί, γνωτὰ κοῦκ ἄγνωτά μοι
 προσήλθεθ' ἰμείροντες. Εὖ γὰρ οἶδ' ὅτι 60
 νοσεῖτε πάντες, καὶ νοσοῦντες, ὥς ἐγὼ
 οὐκ ἔστιν ὑμῶν ὅστις ἐξ ἴσου νοσεῖ.⁷
 Τὸ μὲν γὰρ ὑμῶν ἄλγος εἰς ἓν' ἔρχεται
 μόνον καθ' αὐτόν, κοῦδέν' ἄλλον, ἢ δ' ἐμὴ
 ψυχὴ πόλιν τε κάμει καὶ σ' ὁμοῦ στένει.
 Ὡστ' οὐχ ὕπνω γ' εὐδοντά μ' ἐξεγείρετε, 65
 ἀλλ' ἴστε πολλὰ μέν με δακρύσαντα δῆ,
 πολλὰς δ' ὁδοὺς ἐλθόντα φροντίδος πλάνοις.
 Ἦν δ' εὖ σκοπῶν ἠϋρίσκον ἴασιν μόνην,
 ταύτην ἐπραξα· παῖδα γὰρ Μενοικέως
 Κρέοντ', ἐμαυτοῦ γαμβρόν, ἐς τὰ Πυθικὰ 70
 ἐπεμψα Φοίβου δώμαθ', ὥς πύθοιθ' ὃ τι
 δρῶν ἢ τί φωνῶν τήνδε ῥυσαίμην πόλιν.
 Καί μ' ἤμαρ ἤδη ξυμμετρούμενον χρόνῳ⁸
 λυπεῖ τί πράσσει· τοῦ γὰρ εἰκότος πέρα
 ἄπεστι πλείω τοῦ καθήκοντος χρόνου. 75
 Ὅταν δ' ἱκῆται, τηνικαῦτ' ἐγὼ κακὸς
 μὴ δρῶν ἂν εἶην πάνθ' ὅσ' ἂν δηλοῖ θεός.
- ΙΕ. Ἀλλ' εἰς καλὸν σύ τ' εἶπας, οἶδε τ' ἀρτίως
 Κρέοντα προσστείχοντα σημαίνουσί μοι.
- ΟΙ. Ὦναξ Ἀπολλον, εἰ γὰρ ἐν τύχῃ γέ τω 80
 σωτῆρι βαίῃ λαμπρὸς ὥσπερ ὄμματι.
- ΙΕ. Ἀλλ' εἰκάσαι μέν, ἡδύς· οὐ γὰρ ἂν κára
 πολυστεφῆς ὧδ' εἴρπε παγκάρπου δάφνης.
- ΟΙ. Τάχ' εἰσόμεσθα· ξύμμετρος γὰρ ὥς κλύειν.
 Ἄναξ, ἐμὸν κήδευμα, παῖ Μενοικέως, 85
 τί ν' ἡμῖν ἤκεις τοῦ θεοῦ φήμην φέρων;

7. È quasi inutile sottolineare il secondo senso di questa espressione. È piuttosto da ricordare che, come sempre nel sistema ironico, esso non disuggerge la validità del senso apparente, operativo nell'ottica della conoscenza, o meglio dell'ignoranza, attuale: così che la generosità di Edipo ne viene fortemente sottolineata.

anche oggi lo stesso. E se governerai questa terra in futuro, come oggi la governi, sarà meglio con la sua gente, che non vuota. Deserte, senza uomini che l'abitino, né una nave, né una fortezza valgono più nulla.

ED. Miei poveri figli, i vostri desideri non mi sono ignoti; li conosco bene. So che tutti soffrite, ma pur soffrendo, nessuno di voi soffre quanto me⁷. Il vostro dolore è per uno solo, per se stesso e per nessun altro; la mia anima piange ugualmente la città e voi e me. Non mi svegliate dal sonno; sappiate che ho già versato molte lacrime e percorso molte strade nel vagare del mio pensiero. Studiando le cose, l'unico rimedio che ho potuto trovare l'ho già messo in atto. Ho mandato mio cognato, Creonte, figlio di Meneceo, a Delfi, per sapere cosa posso fare o dire per salvare questa città. Anzi, il calcolo del tempo già trascorso⁸ mi dà qualche preoccupazione sulla sua sorte; stranamente indugia più del necessario a tornare. Ma quando tornerà... sarei un malvagio se non mettessi subito in atto tutto quello che il dio manifesta.

SAC. Hai parlato a tempo. Questi amici mi fanno cenno che Creonte sta arrivando.

ED. Signore Apollo, così egli possa risplendere della luce della salvezza, come splendente è il suo sguardo.

SAC. Ci sembra che porti buone notizie; altrimenti non verrebbe incoronato d'alloro.

ED. Lo sapremo subito: ormai può ascoltarci. Figlio di Meneceo, mio caro congiunto, quale parola ci porti da parte del dio?

[*Entra Creonte*]

8. Knox ha dedicato speciale attenzione al sistema di termini e di immagini derivati dal mondo scientifico e matematico in particolare; desumendone, con qualche occasionale sopravvalutazione, ma con sostanziale esattezza, uno degli aspetti essenziali dell'atteggiamento di Edipo (e dell'homo Atheniensis) verso la realtà; la quale deve essere individuata con esattezza nei suoi modelli quantitativi per essere « posseduta », per parlare il linguaggio dell'integrazione e dell'armonia. Ma naturalmente questo modello è proprio quello più esposto all'ironia antifrastica. Lo sforzo intellettualistico del capire porterà certo al successo del suo fine specifico, ma la conoscenza, raggiunta a prezzo del sacrificio definitivo di sé e della propria felicità, si

- KP. Ἐσθλὴν· λέγω γὰρ καὶ τὰ δύσφορ', εἰ τύχοι
κατ' ὀρθὸν ἐξελθόντα, πάντ' ἂν εὐτυχεῖν⁹.
- OI. Ἔστιν δὲ ποῖον τοῦπος; Οὔτε γὰρ θρασὺς
οὐτ' οὖν προδείσας εἰμὶ τῷ γε νῦν λόγῳ. 90
- KP. Εἰ τῶνδε χρήζεις πλησιαζόντων κλύειν,
ἔτοιμος εἰπεῖν, εἴτε καὶ στείχειν ἔσω.
- OI. Ἐς πάντας αὖδα. Τῶνδε γὰρ πλεον φέρω
τὸ πένθος ἢ καὶ τῆς ἐμῆς ψυχῆς πέρι.
- KP. Λέγοιμ' ἂν οἷ' ἤκουσα τοῦ θεοῦ πάρα. 95
Ἄνωγεν ἡμᾶς Φοῖβος ἐμφανῶς ἀναξ
μίασμα χώρας, ὡς τεθραμμένον χθονὶ
ἐν τῇδ', ἐλαύνειν μὴδ' ἀνήκεστον τρέφειν.
- OI. Ποίῳ καθαρμῷ; Τίς ὁ τρόπος τῆς ξυμφορᾶς;
- KP. Ἀνδρηλατοῦντας, ἢ φόνῳ φόνον πάλιν 100
λύοντας¹⁰, ὡς τόδ' αἶμα χειμάζον πόλιν.
- OI. Ποίου γὰρ ἀνδρὸς τήνδε μηνύει τύχην;
- KP. Ἦν ἡμίν, ὦναξ, Λαίος ποθ' ἡγεμῶν
γῆς τῆσδε, πρὶν σὲ τήνδ' ἀπευθύνειν πόλιν.
- OI. Ἐξοιδ' ἀκούων· οὐ γὰρ εἰσεῖδόν γέ πω. 105
- KP. Τούτου θανόντος νῦν ἐπιστέλλει σαφῶς
τοὺς αὐτοέντας χειρὶ τιμωρεῖν τινας.
- OI. Οἱ δ' εἰσὶ ποῦ γῆς; Ποῦ τόδ' εὐρεθήσεται
ἶχνος παλαιᾶς δυστέκμαρτον αἰτίας;
- KP. Ἐν τῇδ' ἔφασκε γῆ. Τὸ δὲ ζητούμενον 110
ἄλωτόν, ἐκφεύγει δὲ τᾶμελούμενον.
- OI. Πότερα δ' ἐν οἴκοις, ἢ ἔν ἀγροῖς ὁ Λάιος,
ἢ γῆς ἐπ' ἄλλης τῷδε συμπίπτει φόνῳ;

iscrive in un universo globalmente assurdo, dove alla chiarezza dell'umano risponde l'inconoscibilità delle forze sovrumane.

9. L'esordio di Creonte è rivelatore non tanto del suo carattere, quanto della funzione antifrastica rispetto ad Edipo che il personaggio adempie nella tragedia. Alla ragione aggressiva e splendidamente battagliera di Edipo fa riscontro da parte di Creonte una dimensione intellettuale anche acuta, ma cauta e retrattile, timorosa d'impegnarsi in terreno non noto. Così qui alla parola che tutti s'aspettano (ἐσθλήν) tien dietro una riserva dettata, oltre che dalla prudenza, da una esplicita intenzione di oscurità. Come vedremo in seguito, nello scontro frontale con Edipo, il terreno adatto a Creonte è il microcosmo politico dei segreti e dei privilegi. Così qui egli non vede la necessità di dare una risposta all'ansia corale della polis; necessità che non viene neppure messa in discussione da Edipo, che di quell'ansia si è dichiarato partecipe come nessun altro. Giustamente è stato sottolineato come la volontà di

- CR. Buona. Anche una situazione difficile può risolversi felicemente, purché ci si incammini per la via giusta⁹.
- ED. Ma qual è la parola? Fino ad ora il tuo discorso non mi ispira né paura né coraggio.
- CR. Se vuoi che io parli alla presenza di questi uomini, sono pronto; diversamente entrerò nel palazzo.
- ED. Parla a tutti; il dolore che soffro è più per loro che per la mia vita.
- CR. Dirò dunque quello che ho saputo da parte del dio. Febo ci ordina apertamente di scacciare dalla città una contaminazione radicata in questa terra, di non ospitare tra noi un'impurità insanabile.
- ED. Con quale rito? Qual è la natura di questa disgrazia?
- CR. Dobbiamo scacciare un uomo, o pagare morte con morte¹⁰. È il sangue versato che sconvolge la nostra città.
- ED. A quale morte allude l'oracolo?
- CR. Re di questa terra, prima che tu la guidassi, fu un tempo Laio.
- ED. L'ho sentito dire; ma non l'ho mai visto.
- CR. È morto, e il dio ci ordina chiaramente di punire i suoi uccisori, quali che siano stati.
- ED. Dove sono? Dove potrà trovarsi la difficile traccia di questo delitto antico?
- CR. In questa terra, ha detto il dio. Si può trovarli se li si cerca; sfugge solo ciò che trascuriamo.
- ED. Ma fu a casa sua, o in campagna, o in terra straniera che Laio incontrò la morte?

chiarezza e di partecipazione di Edipo sia una delle chiavi di volta dell'evento drammaturgico. Impegnato davanti a tutto il popolo, il re di Tebe taglia inconsapevolmente ogni via di ritirata prudente e diplomatica, s'immette in un tunnel che ha una sola e ben precisa via d'uscita.

10. L'alternativa tra la legge del taglione e la più mite punizione dell'esilio è radicata nel costume e nella cultura greca; ma in questo caso risponde alla precisa caratterizzazione della saga di Edipo, il cui destino non è di soccombere alla piena delle rivelazioni, ma sopportare e sopravvivere nella prospettiva finale dell'eroizzazione.

- KP. Θεωρός ¹¹, ὥς ἔφασκεν, ἐκδημῶν πάλιν
πρὸς οἶκον οὐκέθ' ἔκειτο, ὥς ἀπεστάλη. 115
- OI. Οὐδ' ἄγγελός τις οὐδὲ συμπράκτωρ ὁδοῦ
κατεῖδ', ὅτου τις ἐκμαθῶν ἐχρήσατ' ἄν;
- KP. Θνήσκουσι γάρ, πλήν εἰς τις, ὅς φόβῳ φυγῶν
ῶν εἶδε πλήν ἐν οὐδὲν εἶχ' εἰδῶς φράσαι.
- OI. Τὸ ποῖον; Ἐν γὰρ πόλλ' ἂν ἐξεύροι μαθεῖν, 120
ἀρχὴν βραχεῖαν εἰ λάβοιμεν ἐλπίδος.
- KP. Ληστὰς ἔφασκε συντυχόντας οὐ μιᾷ
ῥώμῃ κτανεῖν νιν, ἀλλὰ σὺν πλήθει χερῶν ¹².
- OI. Πῶς οὖν ὁ ληστής, εἴ τι μὴ ξὺν ἀργύρῳ
ἐπράσσετ' ἐνθὲνδ', ἐς τόδ' ἂν τόλμης ἔβη; 125
- KP. Δοκοῦντα ταῦτ' ἦν· Λαΐου δ' ὀλωλότος
οὐδεὶς ἀρωγὸς ἐν κακοῖς ἐγίγνετο.
- OI. Κακὸν δὲ ποῖον ἐμποδὼν τυραννίδος
οὕτω πεσούσης εἴργε τοῦτ' ἐξειδέναί;
- KP. Ἡ ποικιλωδὸς Σφίγξ τὸ πρὸς ποσὶ σκοπεῖν 130
μεθέντας ἡμᾶς τάφανῃ προσήγετο.

11. Secondo una tradizione riportata nelle *Fenicie* di Euripide (35 segg.), Laio chiedeva al dio assicurazioni circa la sorte del figlio.

12. Preceduta da un rilievo marcato, sostenuta da un'attenzione intellettuale, si apre la più importante delle false piste che nel dramma indirizzano a una lettura ingannevole della realtà. Se l'unica cosa che si sa per certo della morte di Laio è che essa è avvenuta per mano di un gruppo di briganti, lo scagionamento di Edipo, o meglio l'impossibilità di ricondurre la vicenda all'oscuro episodio del suo passato, in cui, al contrario, Edipo si era trovato solo contro un gruppo di uomini appare un fatto automatico. Quest'argomento avrà tanta forza da costituire un'estrema ancora di salvezza cui Edipo si aggrappa allorché il cerchio degli indizi si stringe attorno a lui (842 segg.). È stata più volte sottolineata una presunta debolezza drammaturgica nel fatto che il superstite, personaggio che risulterà decisivo per la soluzione della vicenda (ma non in quanto compagno di viaggio di Laio, bensì in quanto autore dell'esposizione di Edipo!), venga qui nominato e poi lasciato perdere, contro la necessità – chiarissima a ogni commissario di polizia – di cominciare l'indagine da una nuova escussione dell'unico testimone. Io vorrei al contrario mettere in rilievo l'estrema abilità di questa tecnica di occultamento, che lascia intravedere con certezza la genesi della versione erronea (il servo ha mentito circa il numero degli assalitori per coprire la sua fuga, la colpa d'essere rimasto in vita); ma altrettanto chiaramente mette a nudo la dinamica della razionalità di Edipo, l'origine del suo errore. A differenza dei Tebani, accontentatisi di una verità frettolosa e acritica, Edipo sottopone a verifica la diceria che gli viene riportata; ma, come proprio i migliori scrittori di giallo ci hanno sempre detto, percorrendo la strada aperta dalla capillare e nevrotica decomposizione del reale che anima il linguaggio di E. A. Poe, la quantità di attenzione convogliata su un problema funziona da deterrente nei riguardi di una pista del tutto diversa, che le regole del genere vogliono

- CR. Disse che partiva per rendere visita al dio ¹¹, e partito non tornò più.
- ED. Ma nessuno portò sue notizie? Non c'era un compagno di viaggio che vide ciò che gli capitò, e che potesse informarvi?
- CR. Sono morti tutti, tranne uno che fuggì terrorizzato, e di tutto ciò che aveva visto non ha saputo riferire che una cosa sola.
- ED. Quale? Una cosa sola può farne apprendere molte altre, se solo potessimo trovare un breve inizio di speranza.
- CR. Disse che erano stati dei briganti a ucciderlo; non un uomo solo, un gran numero di mani ¹².
- ED. Ma come può un brigante avere osato tanto, se il delitto non è stato tramato e comprato da dentro la città?
- CR. Così si è pensato; ma Laio era morto, altre sciagure ci opprimevano, e nessuno ha pensato a vendicarlo.
- ED. Quale sciagura ha potuto impedirvi di indagare sulla sorte del vostro re, morto in quella maniera?
- CR. La Sfinge col suo canto ambiguo ci ha costretti a lasciar perdere questo mistero, a badare al nostro presente.

autentica. Qui Edipo diffida del *contenuto* dell'informazione: la sua esperienza del potere, che non conosce ancora la nausea ambivalente del personaggio seneciano, ma già è ispirata a una lucida amarezza, gli fa ritenere estremamente improbabile che il padrone di Tebe venga casualmente ucciso da persone che non hanno con il potere alcun rapporto. Su questa diffidenza si fonderà l'analisi dei fatti che Edipo opporrà alla, per lui incomprensibile e oscura, diagnosi rivelata di Tiresia, e che dal punto di vista razionale offre il vantaggio di una sistemazione coerente. Per questa stessa ragione dunque, non diffida del *soggetto* dell'informazione, delle motivazioni personali che potrebbero avere alterato, come di fatto è successo, l'informazione, rendendola ben peggio che inutile, fuorviante. E se questo è il processo della sua ricerca, nessuno può intervenire dal di fuori a modificarlo: perché la costruzione drammaturgica a lui e a nessun altro affida il compito emotivamente atroce di trovare la verità. A questo isolamento intellettuale ed esistenziale del protagonista, si riconduce lo «strano» disinteresse dei Tebani per la morte del Re, che pure riesce a trovare copertura attendibile nello stato di emergenza determinato dalla Sfinge (130-1). Una volta appurato il ruolo della distinzione quantitativa, la riduzione al singolare, che Edipo attua a v. 124, ha bensì posto nell'ironia tragica – un altro squarcio di realtà che viene a galla nonostante tutto! – ma non si potrà definire un *lapsus*, come talvolta è stato fatto, in quanto lo spessore linguistico non gioca qui le proprie tensioni tra inconscio e coscienza: non esiste motivazione psichica che possa dar luogo, a questo punto dell'azione, a una rappresentazione dell'inconscio differenziata e individuabile come tale. È solo nell'ottica onnisciente dell'autore che il «brigante», singolare collettivo, o più presumibilmente astrazione intellettuale, allude all'*uno* che ha ucciso.

- ΟΙ. Ἄλλ' ἐξ ὑπαρχῆς αὖθις αὖτ' ἐγὼ φανῶ·
 ἐπαξίως γὰρ Φοῖβος, ἀξίως δὲ σὺ
 πρὸς τοῦ θανόντος τήνδ' ἔθεςθ' ἐπιστροφήν·
 ὥστ' ἐνδίκως ὄψεσθε καὶ μὲ σύμμαχον, 135
 γῇ τῇδε τιμωροῦντα τῷ θεῷ θ' ἅμα.
 Ὑπὲρ γὰρ οὐχὶ τῶν ἀπωτέρω φίλων
 ἄλλ' αὐτὸς αὐτοῦ τοῦτ' ἀποσκεδῶ μύσος.
 Ὅστις γὰρ ἦν ἐκεῖνον ὁ κτανὼν τάχ' ἂν
 καὶ μ' ἂν τοιαύτῃ χειρὶ τιμωρεῖν θέλοι¹³. 140
 Κεῖνῳ προσαρκῶν οὖν ἐμαυτὸν ὠφελῶ.
 Ἄλλ' ὥς τάχιστα, παῖδες, ὑμεῖς μὲν βάρυν
 ἴστασθε, τοῦσδ' ἄραντες ἰκτῆρας κλάδους,
 ἄλλος δὲ Κάδμου λαὸν ὧδ' ἀθροίζέτω,
 ὥς πᾶν ἐμοῦ δράσοντος. Ἡ γὰρ εὐτυχεῖς 145
 σὺν τῷ θεῷ φανούμεθ', ἢ πεπτωκότες.
- ΙΕ. ὦ παῖδες, ἰστώμεσθα· τῶνδε γὰρ χάριν
 καὶ δεῦρ' ἔβημεν ὧν ὃδ' ἐξαγγέλλεται.
 Φοῖβος δ' ὁ πέμψας τάσδε μαντείας ἅμα
 σωτήρ θ' ἔκοιτο καὶ νόσου παυστήριος. 150
- ΧΟ. ὦ Διὸς ἀδυεπὲς φάτι, τίς ποτε 155
 τᾶς πολυχρύσου
 Πυθῶνος ἀγλαὰς ἔβας
 Θήβας¹⁴; Ἐκτέταμαι φοβερὰν φρένα
 δείματι πάλλων,
 ἰήιε Δάλιε Παιάν¹⁵,
 ἀμφὶ σοὶ ἀζόμενος τί μοι ἢ νέον
 ἢ περιτελλομέναις ὥραις πάλιν
 ἐξανύσεις χρέος.
 Εἰπέ μοι, ὦ χρυσέας τέκνον Ἑλπίδος¹⁶,
 ἄμβροτε Φήμα.

13. Una punta penetrante d'ironia tragica, sottolineata dall'uso del termine τιμωρεῖν (« vendicare », « punire »), e più ancora, direi, dall'accentuazione del proposito (potrebbe *voler* uccidere anche me). In effetti, quando tutto sarà scoperto, esploderà la pulsione autolesionistica dell'eroe e la *volontà* di morte, che non si realizza nell'atto corrispondente, trova un sostituto simbolico nell'accecaimento. Rispetto alla serie di ambiguità, si leva con sinistro rilievo l'antifrasi puntuale. Schierandosi in difesa di Laio (non in difesa di « congiunti lontani », come si può definire l'affinità determinata dall'essere il secondo marito della stessa donna!), Edipo fa la sua rovina, non il suo « profitto ».

ED. Ricomincerò da capo e farò luce di nuovo. È giusto che Apollo, è giusto che tu vi prendiate questa cura del morto. E giustamente mi avrete alleato; insieme con il dio e con la città compirò la vendetta. E non per amore di congiunti lontani, ma proprio per amore di me stesso voglio disperdere questa impurità. Chi l'ha ucciso, presto con la stessa mano potrebbe voler uccidere anche me¹³. E prendendo le difese di Laio, faccio il mio profitto. Figli miei, presto, alzatevi dai gradini dell'altare, togliete di qua i rami supplici. Qualcuno raduni qui il popolo di Cadmo. Farò qualsiasi cosa; presto apparirà chiara o la nostra salvezza, con l'aiuto del dio, o la nostra rovina.

SAC. Alziamoci, figli miei. Siamo venuti qui appunto per ottenere quello che il re ci ha appena annunciato. E Febo, che invia questi oracoli, possa essere il nostro salvatore, e porre termine alla peste.

[*Escono tutti, Edipo rientra nel palazzo; entra il Coro*]

CORO Dolce parola di Zeus, quale giungi alla splendida Tebe dalla sede dorata di Pito? ¹⁴ Teso nella paura, il mio cuore si agita tremando. Dio di Delo, Peana ¹⁵, mi inchino a te e mi chiedo quale sorte nuova tu compia, o che cosa riporti a noi con lo scorrere delle stagioni. Parla, tu, voce divina, figlia dell'aurea speranza ¹⁶.

14. La parola che giunge da Pito, dal santuario delfico di Apollo, si riporta comunque a Zeus perché Apollo non è che il mediatore della volontà e della conoscenza pertinenti alla divinità suprema.

15. Delo è la patria di Apollo e Artemide; l'epiteto di Peana (che dal dio passa, come è noto, a indicare il canto d'invocazione) equivale etimologicamente a « guaritore » e sottolinea dunque il particolare bisogno che stimola questa preghiera.

16. In quanto è la speranza della salvezza che ha spinto Edipo a chiedere il responso divino, una speranza « aurea », luminosa: l'aggettivo determina – al solito, in senso opposto alla realtà autentica – la generica aspettazione (ἐλπίς).

- Πρῶτά σε κεκλόμενος, θύγατερ Διός, ἀντ.
 ἄμβροτ' Ἀθάνα,
 γαῖάοχόν τ' ἀδελφεὰν 160
 Ἄρτεμιν, ἃ κυκλόεντ' ἀγορᾶς θρόνον
 εὐκλέα θάσσει,
 καὶ Φοῖβον ἐκαβόλον, ἰὼ
 τρισσοὶ ἀλεξίμοροι προφάνητέ μοι,
 εἴ ποτε καὶ προτέρας ἄτας ὕπερ
 ὀρνυμένας πόλει 165
 ἡνύσατ' ἐκτοπίαν φλόγα πῆματος,
 ἔλθετε καὶ νῦν 17.
- ὦ πόποι, ἀνάριθμα γὰρ φέρω στρ.
 πῆματα· νοσεῖ δέ μοι πρόπας
 στόλος, οὐδ' ἐνι φροντίδος ἔγχος 170
 ὧ τις ἀλέξεται. Οὔτε γὰρ ἔκγονα
 κλυτὰς χθονὸς αὔξεται οὔτε τόκοισιν
 ἰηίων καμάτων ἀνέχουσι γυναῖκες·
 ἄλλον δ' ἂν ἄλλω προσίδοις ἅπερ εὐπτερον ὄρνιν 175
 κρεῖσσον ἀμαιμακέτου πυρὸς ὄρμενον
 ἀκτὰν πρὸς ἐσπέρου θεοῦ.
- ὦν πόλις ἀνάριθμος ὄλλυται· ἀντ.
 νηλέα δὲ γένεθλα πρὸς πέδῳ 180
 θαναταφόρα κεῖται ἀνοίκτως· 18
 ἐν δ' ἄλοχοι πολιαί τ' ἐπι ματέρες
 ἀκτὰν παρὰ βώμιον ἄλλοθεν ἄλλαι
 λυγρῶν πόνων ἰκτῆρες ἐπιστενάχουσιν. 185
 Παιὰν δὲ λάμπει στονόεσσά τε γῆρυς ὄμμαυλος·
 ὦν ὕπερ, ὧ χρυσέα θύγατερ Διός,
 εὐῶπα πέμψον ἀλκάν·
- Ἄρεά τε τὸν μαλερόν, δς στρ.
 νῦν ἄχαλκος ἀσπίδων 191
 φλέγει με περιβόητος ἀντιάζων 19,
 παλίσσυτον δράμημα νωτίσαι πάτρας
 ἔπουρον, εἴτ' ἐς μέγαν

17. La triade delle divinità è un elemento comune del rito: tutta la parodo, come ha notato W. Ax, è molto vicina ai moduli culturali innografici.

Te invoco per prima, figlia di Zeus, Atena immortale, e tua sorella Artemide, protettrice di questa terra, che ha sede nel nobile cerchio della piazza; e Febo, che manda le sue frecce da lontano. Apparite tra noi, tutti e tre, nostra difesa dalla morte; come prima quando il male minacciava la città avete mandato lontano la fiamma del dolore, anche ora venite! ¹⁷

Ahimè, sono infinite le sciagure che soffriamo. Tutto il popolo è preso dal male, non c'è arma della ragione che ci possa difendere. Non crescono i frutti della terra, non si scioglie nel parto il travaglio delle donne. L'uno dopo l'altro li vedi come uccelli alati, più veloci del fuoco inarrestabile, precipitarsi alle rive del dio della notte.

La città è sfinita da questi lutti innumerevoli. Senza pietà, senza compianto, i suoi figli giacciono sulla terra, e diffondono la morte ¹⁸. Le mogli, le madri canute supplicano, chi qua, chi là, ai piedi degli altari e pian-gono pene angosciose. Risplende il peana assieme alla voce dei gemiti; aurea figlia di Zeus, mandaci tu un soccorso benigno.

Ares violento, che ora senza le armi di bronzo mi brucia nell'urlo di guerra ¹⁹, deve correre indietro, via, lontano dalla nostra terra; e un vento propizio lo porti alla

Ad essi appartiene anche il richiamo ai benefici passati che motivano la speranza di un nuovo intervento divino; non è possibile però sottrarsi al fascino inquietante di un confronto con l'approccio della comunità a Edipo, che è ugualmente fondato sull'estensione analogica (si cfr., in particolare, l'identico movimento mentale ai vv. 53 e 167).

18. È proprio la paura del contagio che impedisce il regolare tributo degli onori funebri; siamo rapportati alla narrazione tucididea della pestilenza del 429 (II, 52).

19. Il dio della guerra rappresenta un idolo negativo capace di esprimere ogni violenza, ogni forza distruttiva. E una guerra, un'invasione dalla quale non si sa come difendersi, tanto più tremenda delle armi umane avversarie, è quella che la polis subisce. Proprio perché questa netta distinzione è stabilita nel testo, non posso credere che l'associazione di Ares alla peste si riconnetta direttamente all'esperienza storica che aveva costretto gli Ateniesi a vivere *insieme* i disagi della guerra e della peste.

θάλαμον Ἀμφιτρίτας 195
 εἴτ' ἐς τὸν ἀπόξενον ὄρμον
 Θρήκιον κλύδωνα· ²⁰
 τελεῖν γάρ, εἴ τι νύξ ἀφῆ,
 τοῦτ' ἐπ' ἡμαρ ἔρχεται·
 τόν, ὦ <τᾶν> πυρφόρων 200
 ἀστραπᾶν κράτη νέμων,
 ὦ Ζεῦ πάτερ, ὑπὸ σῶ φθίσον κεραυνῶ.

Λύκει' ἄναξ ²¹, τά τε σὰ χρυ- ἀντ.
 σοστρόφων ἀπ' ἀγκυλῶν
 βέλεα θέλοιμ' ἂν ἀδάματ' ἐνδατεῖσθαι 205
 ἄρωγὰ προσταθέντα, τάς τε πυρφόρους
 Ἀρτέμιδος αἶγλας, ξὺν αἷς
 Λύκι' ὄρεα διάσσει·
 τὸν χρυσομίτραν τε κικλήσκω,
 τᾶσδ' ἐπώνυμον γᾶς, 210
 οἰνῶπα Βάκχον, εὖιον
 Μαινάδων ὁμόστολον,
 πελασθῆναι φλέγοντ'
 ἀγλαῶπι <— ∪ —>
 πεύκα ἔπι τὸν ἀπότιμον ἐν θεοῖς θεόν ²². 215

ΟΙ. Αἰτεῖς· ἃ δ' αἰτεῖς, τᾶμ' ἐὰν θέλῃς ἔπη
 κλύων δέχεσθαι τῇ νόσῳ θ' ὑπηρετεῖν,
 ἀλκὴν λάβοις ἂν κἀνακούφισιν κακῶν·
 ἀγὼ ξένος μὲν τοῦ λόγου τοῦδ' ἐξερῶ,
 ξένος δὲ τοῦ πραχθέντος· οὐ γὰρ ἂν μακρὰν 220
 ἔχνευον αὐτός, μὴ οὐκ ἔχων τι σύμβολον.
 Νῦν δ', ὕστερος γὰρ ἄστος εἰς ἀστούς τελῶ,
 ὑμῖν προφωνῶ πᾶσι Καδμείοις τάδε·
 ὅστις ποθ' ὑμῶν Λάιον τὸν Λαβδάκου
 κάτοιδεν ἀνδρὸς ἐκ τίνος διώλετο, 225
 τοῦτον κελεύω πάντα σημαίνειν ἐμοί·
 κεῖ μὲν φοβεῖται τοῦπίκλημ' ὑπεξέλοι
 αὐτὸς καθ' αὐτοῦ· πείσεται γὰρ ἄλλο μὲν
 ἀστεργές οὐδέν, γῆς δ' ἅπεισιν ἀβλαβής·
 εἰ δ' αὖ τις ἄλλον οἶδεν ἐξ ἄλλης χθονὸς 230
 τὸν αὐτόχειρα, μὴ σιωπάτω· τὸ γὰρ

grande casa di Anfitrite o all'onde inospitali di Tracia ²⁰. Ora, se qualche orrore tralascia la notte, il giorno si precipita a compierlo. Zeus padre, tu che amministri il potere delle folgori, abbattilo sotto il tuo fulmine.

Apollo Liceo ²¹, vorrei che dalla corda d'oro ritorta diffondessi i tuoi dardi invincibili a nostra difesa; e così le fiaccole lucenti con cui Artemide percorre i monti della Licia. E invochiamo anche il dio dalla mitra d'oro che ha dato il nome a questa terra: Bacco, dio del vino, compagno delle Menadi, si avvicini con la torcia ardente [...] contro il dio che tra gli dèi non ha onore ²².

[*Entra Edipo*]

ED. Questa è la vostra preghiera. E per essa, se vorrete dare ascolto alle mie parole, e provvedere a questa pestilenza, potreste ottenere un aiuto e la liberazione dei mali. Io parlo da estraneo ai fatti, ed estraneo al discorso di Apollo, e da solo non farei molta strada nella ricerca, non possedendo nessuna traccia. Ora, poiché io, venuto dopo la morte di Laio, sono qui cittadino tra i cittadini, proclamo a tutti i Tebani: Chi di voi sa per quale mano sia morto Laio, figlio di Labdaco, deve comunicare a me ogni cosa. Se ha paura, può cancellare l'accusa denunciando se stesso: non avrà da soffrire nulla di spiacevole e potrà lasciare incolume questa terra. Se qualcuno sa che l'assassino è uno straniero, d'altra terra, non tenga per sé il segreto, avrà da me gratitudine e ricompensa. Se invece tacete e temendo per voi stessi e per le persone che vi

20. La « grande casa di Anfitrite » (figlia di Nereo e sposa del re del mare Posidone) è, con ogni probabilità, figura antonomastica per l'oceano Atlantico; la ripulsione di Ares si esprime lungo due direttrici opposte, occidentale e orientale, e verso i loro punti estremi.

21. Immagini di luce e di fuoco benigno, da sempre connesse ad Apollo, e ad Artemide – di cui vengono ricordate le fiaccole che ne erano un costante attributo culturale –, vengono opposti alla luce e al fuoco distruttivo che travagliano Tebe. Le stesse connotazioni sono associate al culto della divinità che viene invocata per ultima, in posizione di peculiare rilievo, ed è la divinità poliade Dioniso, col suo corteggio delle Menadi.

22. Ares, secondo una tradizione già omerica (*Iliade*, V, 890).

κέρδος τελῶ 'γὼ χῆ χάρις προσκείσεται.
 Εἰ δ' αὖ σιωπήσεσθε, καὶ τις ἢ φίλου
 δείσας ἀπώσσει τοῦπος ἢ χαυτοῦ τόδε,
 ἄκ τῶνδε δράσω, ταῦτα χρὴ κλύειν ἐμοῦ. 235
 Τὸν ἄνδρ' ἀπαυδῶ τοῦτον, ὅστις ἐστί, γῆς
 τῆσδ', ἧς ἐγὼ κράτη τε καὶ θρόνους νέμω,
 μήτ' εἰσδέχεσθαι μήτε προσφωνεῖν τινα,
 μήτ' ἐν θεῶν εὐχαῖσι μήτε θύμασιν
 κοινὸν ποιεῖσθαι, μήτε χέρνιβος νέμειν· 240
 ὠθεῖν δ' ἀπ' οἴκων πάντας, ὡς μιάσματος
 τοῦδ' ἡμῖν ὄντος, ὡς τὸ Πυθικὸν θεοῦ
 μαντεῖον ἐξέφηγεν ἀρτίως ἐμοί.
 'Εγὼ μὲν οὖν τοιόσδε τῷ τε δαίμονι
 τῷ τ' ἀνδρὶ τῷ θανόντι σύμμαχος πέλω. 245
 Κατεύχομαι δὲ τὸν δεδρακότ', εἴτε τις
 εἰς ὧν λέληθεν εἴτε πλειόνων μέτα,
 κακὸν κακῶς νιν ἄμορον ἐκτρίψαι βίον ²³.
 'Επεύχομαι δ', οἴκοισιν εἰ ξυνέστιος
 ἐν τοῖς ἐμοῖς γένοιτ' ἐμοῦ ξυνειδότος, 250
 παθεῖν ἅπερ τοῖσδ' ἀρτίως ἡρασάμην ²⁴.
 'Υμῖν δὲ ταῦτα πάντ' ἐπισκῆπτω τελεῖν,
 ὑπέρ τ' ἐμαυτοῦ, τοῦ θεοῦ τε, τῆσδέ τε
 γῆς ᾧδ' ἀκάρπως κἀθέως ἐφθαρμένης.
 Οὐδ' εἰ γὰρ ἦν τὸ πρᾶγμα μὴ θεήλατον, 255
 ἀκάθαρτον ὑμᾶς εἰκὸς ἦν οὕτως ἔαν,
 ἀνδρός γ' ἀρίστου βασιλέως τ' ὀλωλότος,
 ἄλλ' ἐξερευνᾶν· νῦν δ' ἐπεὶ κυρῶ τ' ἐγὼ
 ἔχων μὲν ἀρχάς, ὃς ἐκεῖνος εἶχε πρίν,
 ἔχων δὲ λέκτρα καὶ γυναῖχ' ὁμόσπορον, 260
 κοινῶν τε παίδων κοῖν' ἄν, εἰ κείνῳ γένος
 μὴ 'δυστύχησεν, ἦν ἂν ἐκπεφυκότα,—
 νῦν δ' ἐς τὸ κείνου κρᾶτ' ἐνήλαθ' ἡ τύχη·
 ἀνθ' ὧν ἐγὼ τάδ', ὥσπερ εἰ τοῦμοῦ πατρός,
 ὑπερμαχοῦμαι κἀπὶ πάντ' ἀφίξομαι 265

23. La maledizione di Edipo è l'atto decisivo della vicenda tragica: richiamata successivamente come matrice della vita sventurata che attende l'eroe (1378 segg.), rappresenta altresì il momento in cui propriamente si inizia l'iter conoscitivo, e quindi l'azione. E si inizia dalla puntuale antifrasi. Edipo individua una figura di colpevole che è l'oggetto della sua autorità punitrice, e che è il più possibile lontana da lui il quale – cittadino tra i citta-

sono care, non obbedirete a questo editto, ascoltate quello che farò. Nella terra sulla quale ho trono e potere proibisco di accogliere quest'uomo, chiunque sia, di rivolgergli la parola, di averlo accanto nelle preghiere e nei sacrifici, di dividere con lui l'acqua lustrale. Tutti dovranno scacciarlo dalla loro casa, costui che ci contamina, come mi ha manifestato poco fa la voce del dio di Delfi. In questo modo io mi schiero al fianco del dio e dell'uomo che è morto. E maledico il colpevole nascosto, sia che da solo o con altri abbia commesso il delitto; possa, malvagio com'è, malamente trascorrere una vita di sciagure ²³. E anche per me stesso, se costui fosse con me nella stessa casa, allo stesso focolare e io lo sapessi, chiedo le pene che poco fa ho chiesto per quelli ²⁴. A voi tutti ingiungo di eseguire quanto ho detto, per me, per il dio, per questa terra inaridita e distrutta dall'ostilità degli dèi. Ma se anche non fossero questi gli ordini del dio, non sarebbe giusto lasciare impunita la morte del vostro ottimo re; ma avreste ugualmente il dovere di compiere le ricerche. Ora, poiché io mi trovo a detenere il potere che egli teneva prima di me, ad avere il suo letto e la sua donna, e se non fosse stato così sfortunato nella discendenza, avrei comuni con lui anche i figli... Ma il destino è piombato sul suo capo. Per tutte queste ragioni io mi batto per lui come fosse mio padre e farò tutto il possibile per

dini, prima e più ancora che uomo di potere – pronuncia sul conto dell'assassino di Laio la formula rituale dell'interdizione da ogni contatto umano, sociale, religioso: con opposizione dunque tra la più fiduciosa integrazione e la più desolata emarginazione. Ma questi due uomini rappresentati come punti polari della realtà sono lo stesso uomo. E l'integrazione comunitaria che Edipo contrappone alla sua estraneità ai fatti e al discorso di Apollo (219-222), propone anch'essa una lettura antifrastica; in realtà Edipo è univocamente coinvolto nei fatti e nel discorso di Apollo, e la sua natura, la sua condizione nascosta, lo porterà a fuggire disperatamente la comunità civile dei Tebani.

24. La continuità fisica che Edipo arriva a concepire in ipotesi tra sé e il presunto assassino è figura, naturalmente, di quel massimo di contiguità che si risolve nell'identità e si rispecchia nella potenza della struttura sintattica che alla maledizione dell'assassino coordina (ἐπεύχομαι) quella verso se stesso, e le assimila qualitativamente. Ma nel presente, le parole rappresentano da parte di Edipo la corretta realizzazione della deontologia regale che pospone il privato al pubblico.

ζητῶν τὸν αὐτόχειρα τοῦ φόνου λαβεῖν
τῷ Λαβδακείῳ παιδὶ Πολυδώρου τε καὶ
τοῦ πρόσθε Κάδμου τοῦ πάλαι τ' Ἀγήνορος ²⁵.

Καὶ ταῦτα τοῖς μὴ δρῶσιν εὐχομαι θεοὺς
μήτ' ἄροτον αὐτοῖς γῆς ἀνιέναι τινά 270
μήτ' οὖν γυναικῶν παῖδας, ἀλλὰ τῷ πότμῳ
τῷ νῦν φθереῖσθαι κάτι τοῦδ' ἐχθίονι.
'Υμῖν δὲ τοῖς ἄλλοισι Καδμείοις, ὅσοις
τάδ' ἔστ' ἀρέσκονθ', ἥ τε σύμμαχος Δίκη
χοὶ πάντες εὖ ξυνεῖεν εἰσαεὶ θεοί. 275

ΧΟ. Ὡσπερ μ' ἀραῖον ἔλαβες ὧδ', ἀναξ, ἐρῶ.
Οὔτ' ἔκτανον γὰρ οὔτε τὸν κτανόντ' ἔχω
δεῖξαι. Τὸ δὲ ζήτημα τοῦ πέμψαντος ἦν
Φοίβου τόδ' εἰπεῖν ὅστις εἴργασταί ποτε.

ΟΙ. Δίκαι' ἐλεξας· ἀλλ' ἀναγκάσαι θεοὺς 280
ἂν μὴ θέλωσιν οὐδ' ἂν εἷς δύναιτ' ἀνὴρ.

ΧΟ. Τὰ δεύτερ' ἐκ τῶνδ' ἂν λέγοιμ' ἃ μοι δοκεῖ.

ΟΙ. Εἰ καὶ τρίτ' ἔστι, μὴ παρῆς τὸ μὴ οὐ φράσαι.

ΧΟ. Ἀνακτ' ἀνακτι ταῦθ' ὁρῶντ' ἐπίσταμαι

25. L'ironia tragica assume qui un aspetto torrenziale, apparso addirittura eccessivo a Kamerbeek: l'analogia « come se fosse mio padre », l'adombramento degli anomali grovigli di parentela nell'ipotesi di « figli comuni » tra Edipo e Laio, se di Laio fosse sopravvissuto quello stesso figlio che ignaro pronuncia queste parole; l'esaltazione ossessiva del rapporto padre-figlio nella lunga serie genealogica non hanno al riguardo bisogno di commenti. È invece opportuno sottolineare la costruzione sistematica della rappresentazione « apparente » nella sua relazione con quella autentica. L'assunzione di *diversità* pronunciata nei riguardi del colpevole ignoto, riposa, nel modello mentale di Edipo, su uno schema – altrettanto e complementariamente erroneo – di identificazione. È stato notato (soprattutto in un minuzioso studio di Greiffenhagen) come varie parti di questa tragedia, e la rhesis di Edipo in particolar modo, siano costantemente aderenti al diritto e alle norme processuali attiche. In ossequio ad esse, per intentare il processo contro gli uccisori di Laio, Edipo che è estraneo al re morto (!) deve giustificare il suo diritto a farlo, e questo diritto deriva nella sostanza dal suo essere marito di Giocasta, la quale, non avendo, come ogni donna nella società attica, personalità giuridica, deve essere rappresentata in un processo dal suo (nuovo) κύριος. Non c'è dubbio che questa necessità giuridica motivi, nel discorso di Edipo, l'accentuazione dei suoi rapporti con Laio, ma dalla necessaria « non-estranità » il discorso precipita verso una progressiva dichiarazione di *identità* nei confronti di Laio. Segnale di essa è la qualificazione del predecessore come « ottimo » (257), non legata a nessun giudizio personale, ma semplicemente all'omologia di funzioni e alla coincidenza di interessi. Quest'ultima è già stata sottolineata ai vv. 139 seg.; quanto alla prima, si deve osservare che tutti e tre i punti di contatto tra sé e Laio che Edipo mette in luce – il potere politico, il possesso della donna, l'omologia del rapporto verso ipotetici figli – si ispirano a una dimensione autoritaria. Quando dunque

trovare l'assassino di Laio, figlio di Labdaco, figlio di Polidoro, figlio di Cadmo, figlio in antico di Agenore ²⁵. E a chi non eseguirà i miei ordini, auguro che gli dèi non concedano né raccolti dalla terra, né figli dalle loro donne, e che vengano distrutti dal male di adesso, o da uno anche peggiore. A voi, a tutti gli altri Tebani che sono solidali con me in ciò che ho detto, sia sempre benevola la giustizia e tutti gli dèi.

CORO Poiché tu ci obblighi con le tue maledizioni, signore, parleremo: non siamo stati noi ad uccidere, e non sappiamo chi sia l'uccisore. Era compito di Febo, che ci ha imposto questa ricerca, dire chi ha compiuto il delitto.

ED. È vero; ma nessun uomo può obbligare gli dèi a fare quello che non vogliono.

CORO Ti dirò allora quale può essere una seconda soluzione.

ED. E se anche ne hai una terza non trascurare di dirla.

CORO So che c'è un uomo che vede le cose come il signore

Edipo getta al reale la più violenta delle sfide linguistiche, dichiarando di comportarsi verso Laio « come se fosse suo padre », da questo analogico rapporto di paternità esulano non solo, com'è ovvio, le valenze affettive, ma quelle oppositive o anche solo distintive, che gli danno senso in quanto rapporto. Edipo dichiarandosi quasi « figlio di Laio » intende dichiararsi sua immagine fedele, e suo legittimo successore, cioè propriamente, *padre* dopo di lui e al posto suo (in questa luce va riesaminata la paternità « politica », per cui v. n. 1). Da ciò discende che in questa assimilazione può rientrare – come suo precipuo fondamento, anzi – quel matrimonio con Giocasta che, nel succedersi verticale delle generazioni, contraddice verbalmente la pseudo-paternità; e da ciò il valore della genealogia cui ho prima accennato. Come nei *Persiani* di Eschilo, 759 segg. una successione dinastica assume il senso di una affermazione canonica, tranquillizzante, sulla efficacia e sulla continuità del potere; e nella realtà Edipo si trova nella stessa condizione di Serse, legittimato dalla successione dinastica, squalificato dall'azione deviante; mentre nella sua rappresentazione mentale si trova in condizione opposta: emarginato per nascita, reinserito dall'azione benefica ed armonica. In conclusione, il più profondo messaggio del discorso di Edipo indica il rovesciamento di questa identificazione in modo affine e complementare al rovesciamento dell'alienazione verso il colpevole. La relazione di omologia di ruoli, di specularità orizzontale verso il predecessore, di appropriamento indolore dell'autorità che fu sua, è nella realtà un vero (il più *vero* che la storia umana abbia mostrato) rapporto padre-figlio, dove i dati di opposizione sono caricati e insanguinati; e il concetto di padre implica autorità violata nel profondo, e quello di figlio esautorazione ribelle e colpevole. Ed entrambe queste categorie hanno valore assoluto, indipendentemente dal tempo: proprio il modello politico della successione pacifica, voluto e affermato da Edipo, è radicalmente impossibile: figlio colpevole, Edipo è perciò anche il reietto politico, perseguito da quell'illusoria ombra di se stesso che è il re di Tebe.

- μάλιστα Φοίβῳ Τειρεσίαν, παρ' οὗ τις ἂν
σκοπῶν τάδ', ὦναξ, ἐκμάθοι σαφέστατα. 285
- ΟΙ. Ἄλλ' οὐκ ἐν ἀργοῖς οὐδὲ τοῦτ' ἐπραξάμην.
Ἐπεμψα γὰρ Κρέοντος εἰπόντος διπλοῦς
πομπούς· πάλαι δὲ μὴ παρῶν θαυμάζεται ²⁶.
- ΧΟ. Καὶ μὴν τά γ' ἄλλα κωφὰ καὶ παλαί' ἔπη. 290
- ΟΙ. Τὰ ποῖα ταῦτα; Πάντα γὰρ σκοπῶ λόγον.
- ΧΟ. Θανεῖν ἐλέχθη πρὸς τινων ὁδοιπόρων.
- ΟΙ. Ἦκουσα κάγῳ· τὸν δ' ἰδόντ' οὐδεὶς ὀρᾷ.
- ΧΟ. Ἄλλ' εἴ τι μὲν δὴ δείματός γ' ἔχει μέρος
τὰς σὰς ἀκούων οὐ μενεῖ τοιάσδ' ἀράς. 295
- ΟΙ. Ὡς μὴ 'στι δρῶντι τάρβος, οὐδ' ἔπος φοβεῖ.
- ΧΟ. Ἄλλ' οὐξελέγξων αὐτὸν ἔστιν· οἶδε γὰρ
τὸν θεῖον ἤδη μάντιν ὦδ' ἄγουσιν, ᾧ
τάληθές ἐμπέφυκεν ἀνθρώπων μόνῳ.
- ΟΙ. Ὡς πάντα νωμῶν Τειρεσία, διδακτά τε 300
ἄρρητά τ' οὐράνιά τε καὶ χθονοστιβῆ,
πόλιν μὲν, εἰ καὶ μὴ βλέπεις, φρονεῖς δ' ὅμως
οἷα νόσῳ σύνεστιν· ἧς σὲ προστάτην
σωτῆρά τ', ὦναξ, μοῦνον ἐξευρίσκομεν.
Φοῖβος γάρ, εἰ καὶ μὴ κλύεις τῶν ἀγγέλων, 305
πέμψασιν ἡμῖν ἀντέπεμψεν, ἔκλυσιν
μόνην ἂν ἐλθεῖν τοῦδε τοῦ νοσήματος,
εἰ τοὺς κτανόντας Λάιον μαθόντες εὖ
κτείναιμεν, ἧ γῆς φυγάδας ἐκπεμψαίμεθα.
Σὺ δ' οὖν φθονήσας μήτ' ἀπ' οἰωνῶν φάτιν 310
μήτ' εἴ τιν' ἄλλην μαντικῆς ἔχεις ὁδόν,
ῥῦσαι σεαυτὸν καὶ πόλιν, ῥῦσαι δ' ἐμέ,
ῥῦσαι δὲ πᾶν μίασμα τοῦ τεθνηκότος.
'Εν σοὶ γὰρ ἐσμέν· ἄνδρα δ' ὠφελεῖν ἀφ' ὧν
ἔχοι τε καὶ δύναιτο κάλλιστος πόνων. 315
- ΤΕ. Φεῦ φεῦ, φρονεῖν ὥς δεινὸν ἔνθα μὴ τέλη
λύη φρονοῦντι. Ταῦτα γὰρ καλῶς ἐγὼ
εἰδῶς διώλεσ'· οὐ γὰρ ἂν δεῦρ' ἰχόμην ²⁷.

26. Per la seconda volta Edipo si meraviglia che una decisione da lui presa (per consiglio di Creonte) non si sia ancora realizzata: la sua volontà aggredisce il reale, e in questa anticipazione c'è essenzialmente il sintomo di una distonia.

Apollo; è Tiresia. Parlando con lui, signore, è possibile avere le più chiare certezze.

ED. Neanche questo ho trascurato; per consiglio di Creonte ho mandato due volte a cercarlo; e mi stupisco che non sia già qui ²⁶.

CORO Ci sono anche altre voci, ma antiche e ormai spente.

ED. Quali? Voglio fare tutte le ricerche possibili.

CORO Si disse che Laio era stato ucciso da alcuni viandanti.

ED. L'ho sentito dire anch'io; ma il testimone oculare non si fa vedere.

CORO Ma se l'assassino conosce la paura, e ha udito le tue maledizioni, non starà ad aspettare.

ED. Chi non ha paura dei fatti, non può temere le parole.

CORO Però c'è chi è in grado di denunciarlo. Ecco, accompagnano qui il divino profeta, che solo tra gli uomini possiede congenita la verità.

[Entra Tiresia, coi servi e un fanciullo]

ED. Tiresia, tu che comprendi tutte le cose, ciò che si può dire e ciò che si deve tacere, ciò che sta in cielo e in terra; tu conosci bene, anche se non lo vedi, il male che è dentro la nostra città. Solo in te, signore, troviamo difesa e salvezza. Febo – forse già l'hai saputo dai messi – ci manda a dire, in risposta alla nostra domanda, che la sola salvezza da questa pestilenza è scoprire gli assassini di Laio, e metterli a morte, o scacciarli da questa terra. Ora tu non trascurare né il responso degli uccelli né le altre vie dell'arte profetica che possiedi; salva te stesso e la città, salva me, allontana la contaminazione del morto. Siamo nelle tue mani. Aiutare gli altri, per quanto si può, è il più nobile fra i compiti dell'uomo.

TI. Ahimè! Come è terribile conoscere, quando la conoscenza non giova a chi la possiede! Lo sapevo bene, ma l'ho scordato; e solo per questo sono venuto qui ²⁷.

27. In questa scena, che realizza lo scontro tra la visione umana e la visione divina, onnisciente delle cose (cfr. le osservazioni di Drexler), la causa degli dèi è peraltro rappresentata da un personaggio di cui sono fortemente sottolineati i coinvolgimenti nell'emotività, che per definizione sono totalmente all'opposto al mondo divino. Così la collera che lo spingerà a dire quanto

- ΟΙ. Τί δ' ἔστιν; Ὡς ἄθυμος εἰσελήλυθας.
- ΤΕ. Ἄφες μ' ἐς οἴκους· ῥᾶστα γὰρ τὸ σὸν τε σὺ 320
κάγῳ διοίσω τοῦμόν, ἣν ἐμοὶ πίθῃ.
- ΟΙ. Οὐτ' ἐννομ' εἶπας οὔτε προσφιλῇ πόλει
τῇδ', ἣ σ' ἔθρεψε, τήνδ' ἀποστερῶν φάτιν.
- ΤΕ. Ὅρῳ γὰρ οὐδὲ σοὶ τὸ σὸν φώνημ' ἰὸν
πρὸς καιρόν· ὥς οὖν μηδ' ἐγὼ ταῦτόν πάθω 325
- ΟΙ. Μὴ πρὸς θεῶν φρονῶν γ' ἀποστραφῆς, ἐπεὶ
πάντες σε προσκυνοῦμεν οἷδ' ἰκτῆριοι.
- ΤΕ. Πάντες γὰρ οὐ φρονεῖτ'. Ἐγὼ δ' οὐ μὴ ποτε,
τᾶμ' ὥς ἂν εἶπω, μὴ τὰ σ' ἐκφῆνῳ κακά.
- ΟΙ. Τί φῆς; Ξυνειδῶς οὐ φράσεις, ἀλλ' ἐννοεῖς 330
ἡμᾶς προδοῦναι καὶ καταφθεῖραι πόλιν;
- ΤΕ. Ἐγὼ οὐτ' ἐμαυτὸν οὔτε σ' ἀλγυνῶ. Τί ταῦτ'
ἄλλως ἐλέγχεις; Οὐ γὰρ ἂν πύθοιό μου.
- ΟΙ. Οὐκ, ὦ κακῶν κάκιστε, καὶ γὰρ ἂν πέτρου
φύσιν σὺ γ' ὀργάνειας, ἐξερεῖς ποτε, 335
ἀλλ' ὧδ' ἄτεγκτος ἀτελεύτητος φανῇ²⁸;
- ΤΕ. Ὅργην ἐμέμψω τὴν ἐμήν, τὴν σὴν δ' ὁμοῦ
ναίουσαν οὐ κατεῖδες, ἀλλ' ἐμὲ ψέγεις.
- ΟΙ. Τίς γὰρ τοιαῦτ' ἂν οὐκ ἂν ὀργίζοιτ' ἔπη
κλύων, ἀ νῦν σὺ τήνδ' ἀτιμάζεις πόλιν; 340
- ΤΕ. Ἦξει γὰρ αὐτά, καὶ ἐγὼ σιγῇ στέγω.
- ΟΙ. Οὐκοῦν ἄ γ' ἤξει καὶ σὲ χρὴ λέγειν ἐμοί.
- ΤΕ. Οὐκ ἂν πέρα φράσαιμι. Πρὸς τάδ', εἰ θέλεις,
θυμοῦ δι' ὀργῆς ἥτις ἀγριωτάτη.
- ΟΙ. Καὶ μὴν παρήσω γ' οὐδέν, ὥς ὀργῆς ἔχω, 345

non vuole dire in adempimento alla richiesta di Edipo e alle istituzioni del suo ruolo di profeta; così prima il profondo dolore e il sentimento d'impotenza che lo fanno apparire sulla scena tristissimo e contraddittorio, appena arrivato e dominato dall'ansia di partire. Non serve cercare di ridurre o esaltare questa contraddizione, come spesso si è tentato di fare, anche con ipotesi paradossali come l'osservazione che, *apparentemente*, Tiresia, in cui Edipo individua il suo nemico, preferisce il bene di Edipo a quello della collettività. Interpretazioni che dimenticano di leggere il v. 341: « Verrà quel che deve venire, anche se io lo copro nel silenzio ». Ciò che lascia capire Tiresia è non solo che cesserà la pestilenza con la rovina di Edipo; ma che l'azione umana può essere contraddittoria semplicemente perché irrilevante; perché i ritardi e le accelerazioni del fato che l'uomo pensa, velleitariamente, di provocare accentuano solo l'infelicità del modo di vivere e di recepire il destino.

28. Esplode l'ira di Edipo, un atteggiamento sul quale sono stati dati molte volte, e sempre erroneamente, giudizi moralistici. Se (fortunatamente) non si ripete più la grottesca diagnosi secondo la quale l'ὀργή di Edipo verso

ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ ΤΡΑΓΩΔΙΑΙ ΕΠΤΑ
ΜΕΤΕΞΗΓΗΣΕΩΝ.

SOPHOCLES TRAGÆDIAE SEPTEM
CVM COMMENTARIIS.

Τὰ τῶν τραγωδιῶν ὀνόματα.

Tragœdiarum nomina.

αἶας μαστοφόρος.

ἡλέκτρα.

οἰδίππος τύραννος.

ἀντιγόνη.

οἰδίππος ἐπὶ κολωνῷ.

τραχίνια.

φιλοκτήτης.

Aiax flagellifer.

Electra.

Oedipus tyrannus.

Antigone.

Oedipus colonæus.

Trachiniæ.

Philoctetes.

Frontespizio dell'edizione aldina delle *Tragedie* di Sofocle

(Venezia, Aldo Manuzio, 1502).

- ED. Che dici? Come sei abbattuto!
- TI. Lasciami tornare a casa; se mi dai retta, sopporterai meglio il tuo destino, ed io il mio.
- ED. Le tue parole sono fuori di ogni norma, e non amiche alla città che ti ha allevato e a cui tu vuoi negare l'aiuto della tua rivelazione.
- TI. Le *tue* parole sono fuor di proposito; e perché non mi capiti lo stesso...
- ED. In nome degli dèi non te ne andare, tu che conosci la verità. Tutti noi te ne supplichiamo.
- TI. E tutti voi non capite. Ma io non rivelerò il mio dolore, per non dire il tuo.
- ED. Che dici? Sai e non parli? Mediti dunque di abbandonarci, di portare alla rovina la città?
- TI. Non voglio fare del male né a me stesso, né a te. Perché continui inutilmente a chiedere? Da me non saprai niente.
- ED. Scellerato, che turberesti anche un cuore di pietra; non vuoi parlare? Resterai duro, irremovibile? ²⁸
- TI. Tu biasimi la mia indole, e non vedi quella che sta in profondo dentro di te. E parli male di me!
- ED. Ma chi non sarebbe preso dall'ira a sentire le parole che tu dici, e che suonano disprezzo per la città?
- TI. Verrà quel che deve venire, anche se io lo copro nel silenzio.
- ED. Proprio perché verrà è tuo dovere dirmelo.
- TI. Non dirò più una parola. Dopo questo, se credi, puoi infuriarti e dare sfogo all'ira più selvaggia.
- ED. Sì, e di ciò che penso, nella mia ira, non ti risparmierei

il divino è *la causa* della sua rovina (un *hysteron proteron* su cui Dodds ha fatto della sacrosanta ironia), capita però sempre di trovare scritto che l'ὄργη è figura e paradigma di quella che lo ha spinto a uccidere Laio; è un dato temperamentale « pericoloso » (vedi *Edipo a Colono*, n. 38). Serve ricordare soltanto che la polemica contro l'ira può essere vista nell'opera solo a prezzo di anticipazioni stoiche o, naturalmente, cristiane. L'uccisione di Laio è compiuta per legittima difesa, in risposta a un'aggressione; quanto al rapporto col profeta, forse basta una forma elementare di buon senso per capire che nell'ottica di Edipo, il pur doloroso gioco di Tiresia tra la coscienza e la ripugnanza a parlare, interpretato – come non potrebbe essere diversamente – quale un'opposizione tra la possibilità di salvare Tebe, e l'assenza di volontà a questo riguardo, suona atrocemente provocatorio e davvero « turberebbe anche un cuore di pietra ».

ἄπερ ξυνίημ'. Ἴσθι γὰρ δοκῶν ἐμοὶ
καὶ ξυμφυτεῦσαι τοῦργον, εἰργάσθαι θ', ὅσον
μὴ χερσὶ καλίνων· εἰ δ' ἐτύγχανες βλέπων,
καὶ τοῦργον ἄν σοῦ τοῦτ' ἔφην εἶναι μόνου.

TE. Ἀληθες; Ἐννέπω σὲ τῷ κηρύγματι 350
ᾧπερ προεῖπας ἐμμένειν, κάφ' ἡμέρας
τῆς νῦν προσαυδᾷν μήτε τούσδε μήτ' ἐμέ,
ὥς ὄντι γῆς τῆσδ' ἀνοσίῳ μιάστορι ²⁹.

OI. Οὕτως ἀναιδῶς ἐξεκίνησας τόδε 355
τὸ ῥῆμα; Καὶ ποῦ τοῦτο φεύξεσθαι δοκεῖς;

29. Spinto dall'ira, dunque, Tiresia fornisce l'informazione che Edipo gli ha chiesto. Da Voltaire in poi, domanda di tutti i lettori (in minor misura, io credo, degli spettatori) è perché e come Edipo si sottragga a recepire questa informazione, che viene data con impietosa e crescente chiarezza, tale da richiedere un'altrettanto ostinata e crescente sordità da parte del destinatario perché la struttura drammaturgica non venga compromessa nella sua attendibilità. Il problema non sussiste solo per tre categorie di interpreti, che io ritengo tutte e tre fuori strada, e cioè: 1) chi ritiene che Edipo non apprende perché non sente: i vv. 447 segg. (la denuncia più chiara) sarebbero pronunciati da Tiresia dopo l'uscita del re. Ma in essi niente viene detto che non sia stato quasi altrettanto chiaramente anticipato, e, come giustamente nota Kamerbeek, se è drammaticamente splendida l'antitesi tra la parola divina e la sordità di Edipo, quella stessa parola è ridotta al ridicolo se pronunciata in assenza fisica del destinatario; 2) chi ritiene che Edipo non abbia bisogno di apprendere perché già sa. Alludo alla, più che interpretazione, ricostruzione romanzata dell'*Edipo* che ha dato Vellacott, secondo il quale il re di Tebe ha, sempre, fin dal matrimonio con Giocasta, saputo tutto, ma per non turbare l'immagine passata del suo regno con la memoria dell'inganno (se dovessi entrare nel meccanismo di questo romanzo, preferirei riportarlo a Dostojevski che non a De Maistre, preferirei dire quindi « per il fascino irresistibile del suo autolesionismo ») vuole che l'inevitabile rivelazione avvenga al di fuori di sé. Il rifiuto di capire Tiresia è un'arma di cui Edipo, regista della propria rovina, si serve per organizzare l'immediato futuro; 3) chi ritiene pure che Edipo non deve apprendere perché già sa, ma colloca il suo sapere fuori della coscienza. Alludo alle interpretazioni psicanalitiche, in particolar modo a quella di van der Sterren, per cui il rifiuto della verità è rimozione nevrotica, ed è Tiresia a occupare il ruolo della coscienza. È certamente erronea quest'ultima ipotesi che disconosce la natura religiosa del sapere dell'indovino; quanto alla precedente, è indubbiamente inquinata da arbitri metodici che permettono di considerare Edipo come una *persona* fuori dell'organizzazione letteraria, e di trarre dai dati letterari, ma uniti a quelli etno-antropologici, ecc. un'anamnesi e una diagnosi di tipo esistenziale. Se invece, come io credo, si ammette che il rapporto tra conscio e inconscio, come altre opposizioni studiate dalla psicanalisi, possa bensì trovare espressione nel discorso letterario e teatrale, ma non attraverso il riferimento alla persona bensì, nella formalizzazione significativa, attraverso le opposizioni veicolate dal linguaggio; allora è mia impressione che in questa scena vi sia un solo punto dove le parole di Tiresia affondano in una zona dell'esperienza e della psiche di Edipo che sottende la sua presenza cosciente, e in questa zona riaprono una ferita insopprimibile. È questo l'accenno, apparentemente incongruo, ai genitori (437), che ferma l'aggressività di Edipo in un tremore perplesso. Per tutto il resto, il rifiuto di capire si in-

nulla. Sappi che io credo che sei stato tu a tramare e a compiere il fatto, anche se non hai ucciso con le tue mani. E se tu avessi la vista, direi che è tutta opera tua.

TI. Davvero? E allora ti impongo di obbedire all'editto che tu stesso hai emanato e a partire da oggi di non rivolgere più la parola né a me né a loro, perché sei tu l'empio che contamina questa terra ²⁹.

ED. Osi scagliare un'accusa così spudorata? E dove credi di metterti in salvo?

quadra in una dinamica del tutto differente, che ha per contesto non i segreti del profondo individuale, ma i processi della vita civile, il governo e il potere: e proprio la mancata perspicuità del nesso tra questi problemi e quello privato, familiare, gioca un ruolo non piccolo nell'assenza di comprensione. La cui matrice principale, tuttavia, è altra ed è stata individuata con sufficiente precisione nella recente dissertazione di Newton: la comunicazione non viene accolta perché non ha l'aspetto di una comunicazione, bensì quello di un'aggressione; la sua forma non richiede le normali reazioni di un relais conoscitivo, ma una violenza rispondente alla sua propria. A questo io desidero soltanto aggiungere che tra aggressione e comunicazione non c'è solo distinzione (diversità) ma opposizione puntuale. Non alludo solo al perturbamento della ragione che è tradizionalmente uno degli effetti dell'ira (e può spiegare come la crescente violenza, e cioè chiarezza, del profeta sia sul piano informativo neutralizzata dal montare della collera regale), ma anche alla consequenzialità dei comportamenti. Non dobbiamo dimenticare che l'ira di Edipo è sollevata dalla reticenza di Tiresia; e di fronte all'ira, Tiresia non solo non cede, ma si irrigidisce. Dal suo irrigidimento nasce la denuncia contro Edipo, che è dunque l'acme del rifiuto: e come tale viene recepito anche se i suoi contenuti, paradossalmente, danno risposta agli interrogativi cui la forma comportamentale la nega. Come non capire che Edipo recepisca la forma e non i contenuti (del resto oscuri, del resto inverosimili per chi, con buona pace di van der Sterren, sia lontanissimo da ogni senso di colpa)? Tanto più che la forma può trovare facilmente, nell'organismo teatrale, motivazioni espressive collocate al di fuori della zona linguistica, e per questa ragione ho creduto di poter affermare che il disagio dei lettori è fortemente potenziato, in questo caso, rispetto a quello eventuale degli spettatori. Ma se è solo una corrente immotivata di aggressività quella che Edipo percepisce, di questa negatività senza contenuti sta a lui trovare la matrice; e la sua non smentita, ma più che mai confermata acutezza interpretativa fa davvero presto a mettere insieme la già balenata impossibilità che Laio sia morto casualmente con il fatto che il consiglio di consultare Tiresia sia venuto da Creonte, e forse anche con un'interpretazione negativa della cautela e dell'impaccio dimostrato da Creonte stesso, per vedere in lui, l'unica persona che possa vantare ambizioni dinastiche legittimiste contro lo « straniero » Edipo, l'architetto di una manovra ai suoi danni. Si aggiunga infine che già nel bando si era notata una certa tendenza ad accomunare nello stesso livello di colpevolezza il comportamento antisociale massimo (il delitto) e quello minore (l'omertà). Per Edipo Tiresia è uno che sa la verità e non vuole dirla (ha interesse a non dirla), quindi un complice determinante (347). Che *stia dicendo* la verità, non viene nemmeno preso in considerazione da chi vi legge solo una provocazione (360).

- ΤΕ. Πέφευγα· τάληθές γὰρ ἰσχυῶν τρέφω.
- ΟΙ. Πρὸς τοῦ διδαχθεῖς; Οὐ γὰρ ἔκ γε τῆς τέχνης.
- ΤΕ. Πρὸς σοῦ· σὺ γάρ μ' ἄκοντα προουτρέψω λέγειν.
- ΟΙ. Ποῖον λόγον; Λέγ' αὖθις, ὥς μᾶλλον μάθω.
- ΤΕ. Οὐχὶ ξυνῆκας πρόσθεν; Ἦ κπειρᾷ λέγειν; 360
- ΟΙ. Οὐχ ὥστε γ' εἰπεῖν γνωστόν· ἀλλ' αὖθις φράσον.
- ΤΕ. Φονέα σέ φημι τάνδρὸς οὗ ζητεῖς κυρεῖν.
- ΟΙ. Ἄλλ' οὐ τι χαίρων δῖς γε πημονὰς ἐρεῖς.
- ΤΕ. Εἶπω τι δῆτα κάλλ', ἐν' ὀργίζῃ πλέον;
- ΟΙ. Ὅσον γε χρήζεις· ὥς μάτην εἰρήσεται. 365
- ΤΕ. Λεληθέναι σέ φημι σὺν τοῖς φιλτάτοις
αἰσχισθ' ὁμιλοῦντ', οὐδ' ὄρᾱν ἐν' εἰ κακοῦ.
- ΟΙ. Ἦ καὶ γεγηθὼς ταῦτ' ἀεὶ λέξειν δοκεῖς;
- ΤΕ. Εἵπερ τί γ' ἔστι τῆς ἀληθείας σθένος.
- ΟΙ. Ἄλλ' ἔστι, πλήν σοί· σοὶ δὲ τοῦτ' οὐκ ἔστ', ἐπεὶ 370
τυφλὸς τά τ' ὦτα τὸν τε νοῦν τά τ' ὄμματ' εἶ.
- ΤΕ. Σὺ δ' ἄθλιός γε ταῦτ' ὀνειδίζων, ἃ σοὶ
οὐδεὶς δὲ οὐχὶ τῶνδ' ὀνειδιεῖ τάχα.
- ΟΙ. Μιᾶς τρέφῃ πρὸς νυκτός, ὥστε μήτ' ἐμὲ
μήτ' ἄλλον, ὅστις φῶς ὄρᾳ, βλάψαι ποτ' ἄν. 375
- ΤΕ. Οὐ γὰρ σε μοῖρα πρὸς γ' ἐμοῦ πεσεῖν, ἐπεὶ
ἱκανὸς Ἀπόλλων, ὃ τάδ' ἐκπρᾶξαι μέλει.
- ΟΙ. Κρέοντος, ἢ τοῦ ταῦτα τᾶξευρήματα;
- ΤΕ. Κρέων δέ σοι πῆμ' οὐδέν, ἀλλ' αὐτὸς σὺ σοί.
- ΟΙ. Ὡ πλοῦτε καὶ τυραννὶ καὶ τέχνῃ τέχνης 380
ὑπερφέρουσα τῷ πολυζήλῳ βίῳ,
ὅσος παρ' ὑμῖν ὁ φθόνος φυλάσσεται,
εἰ τῆσδέ γ' ἀρχῆς οὐνεχ', ἣν ἐμοὶ πόλις
δωρητόν, οὐκ αἰτητόν, εἰσεχείρισεν ³⁰,
ταύτης Κρέων ὁ πιστός, οὐξ ἀρχῆς φίλος, 385
λάθρα μ' ὑπελθὼν ἐκβαλεῖν ἰμεῖρεται,
ὑφεῖς μάγον τοιόνδε μηχανορράφον,
δόλιον ἀγύρτην, ὅστις ἐν τοῖς κέρδεσιν
μόνον δέδορκε, τὴν τέχνην δ' ἔφου τυφλός ³¹.
Ἐπεὶ φέρ' εἶπέ, ποῦ σὺ μάντις εἶ σαφῆς; 390

30. Su questo stesso punto si tornerà a insistere nell'*Edipo a Colono*, 525-6, 539 segg.

- TI. Sono già in salvo; ho in me la forza della verità.
- ED. E da chi l'hai appresa? Non certo dalla tua arte.
- TI. Tu stesso, che mi hai imposto di dire contro voglia...
- ED. Dire che cosa? Ripetilo; voglio impararlo meglio.
- TI. Non hai capito? O mi provochi a parlare?
- ED. Non ho capito: ripeti.
- TI. Dico che sei tu l'assassino che cerchi.
- ED. Non ti gioverà ripetere due volte questa infamia.
- TI. Devo dir altro, perché la tua rabbia sia ancora maggiore?
- ED. Quello che vuoi; sarà detto invano.
- TI. Dico che tu senza saperlo vivi una spaventosa relazione con i tuoi cari e non vedi a che punto di sventura sei giunto.
- ED. Pensi che ti porterà fortuna continuare a dirlo?
- TI. Sì, se la verità possiede una sua forza.
- ED. Sì, ma non per te. Non per te che sei cieco negli occhi, negli orecchi, nella mente.
- TI. E tu sei un disgraziato che mi rinfacci quello che tutti presto rinfacceranno a te.
- ED. Tu vivi dentro un'eterna notte; non puoi colpire me, né alcun altro che veda la luce.
- TI. Non è destino che io ti colpisca; è sufficiente Apollo, e a lui spetta questo compito.
- ED. È una trovata di Creonte, o di chi altro?
- TI. Non è Creonte che ti fa del male; sei tu che lo fai a te stesso.
- ED. Ricchezza, potere, arte più grande di ogni altra nella lotta per la vita, quanta è l'invidia attorno a voi! Per amore di questo regno, che io non ho chiesto, che la città mi ha messo in mano ³⁰, Creonte, il fedele Creonte, mio amico da sempre, desidera cacciarmi via insinuandosi di soppiatto; e ha subornato questo ciarlatano, mestatore, questo impostore astuto che è cieco nella sua arte, ma vede benissimo il profitto ³¹. Perché, dimmelo, dov'è la chiarezza della tua arte profetica?

31. La polemica contro i profeti, la non affidabilità della loro scienza, la loro influenzabilità da interessi particolari, sono un topos della cultura tragica. Vedi *Antigone*, 1055; EURIPIDE, *Ifigenia in Aulide*, 520 seg., 956 segg.; *Elena*, 744 segg.; *Ifigenia Taurica*, 570 segg.; *Ippolito*, 1058 seg.; fr. 913 N².

Πῶς οὐχ, ὅθ' ἡ ῥαψωδὸς ἐνθάδ' ἦν κύων,
 ἡὔδας τι τοῖσδ' ἀστοῖσιν ἐκλυτήριον;
 Καίτοι τό γ' αἴνιγμ' οὐχὶ τοῦπιόντος ἦν
 ἀνδρὸς διειπεῖν, ἀλλὰ μαντείας ἔδει·
 ἦν οὔτ' ἀπ' οἰωνῶν σὺ προυφάνης ἔχων 395
 οὔτ' ἐκ θεῶν του γνωτόν· ἀλλ' ἐγὼ μολών,
 ὁ μῆδέν εἰδὼς Οἰδίπους, ἔπαυσά νιν,
 γνώμη κυρήσας οὐδ' ἀπ' οἰωνῶν μαθών·
 ὃν δὴ σὺ πειρᾶς ἐκβαλεῖν, δοκῶν θρόνοις
 παραστατήσιν τοῖς Κρεοντείοις πέλας. 400
 Κλαίων δοκεῖς μοι καὶ σὺ χῶ συνθεῖς τάδε
 ἀγῆλατήσιν· εἰ δὲ μὴ 'δόκεις γέρων
 εἶναι, παθὼν ἔγνωσ' ἂν οἶά περ φρονεῖς.

ΧΟ. 'Ημῖν μὲν εἰκάζουσι καὶ τὰ τοῦδ' ἔπη
 ὀργῇ λελέχθαι καὶ τὰ σ', Οἰδίπου, δοκεῖ. 405
 Δεῖ δ' οὐ τοιούτων, ἀλλ' ὅπως τὰ τοῦ θεοῦ
 μαντεῖ' ἄριστα λύσομεν, τόδε σκοπεῖν.

ΤΕ. Εἰ καὶ τυραννεῖς, ἐξισωτέον τὸ γοῦν
 ἴσ' ἀντιλέξαι· τοῦδε γὰρ κἀγὼ κρατῶ ³².
 Οὐ γάρ τι σοὶ ζῶ δοῦλος, ἀλλὰ Λοξία· 410
 ὥστ' οὐ Κρέοντος προστάτου γεγράφομαι.
 Λέγω δ', ἐπειδὴ καὶ τυφλὸν μ' ὠνειδίσας·
 σὺ καὶ δέδορκας κοῦ βλέπεις ἴν' εἴ κακοῦ,
 οὐδ' ἐνθα ναίεις, οὐδ' ὅτων οἰκεῖς μέτα ³³.
 'Αρ' οἶσθ' ἀφ' ὧν εἴ; Καὶ λέληθας ἐχθρὸς ὧν 415
 τοῖς σοῖσιν αὐτοῦ νέρθε κἀπὶ γῆς ἄνω,
 καὶ σ' ἀμφιπλήξ' μητρός τε καὶ τοῦ σοῦ πατρός
 ἐλᾷ ποτ' ἐκ γῆς τῇσδε δεινόπους ἀρά,
 βλέποντα νῦν μὲν ὄρθ', ἔπειτα δὲ σκότον.
 Βοῆς δὲ τῆς σῆς ποῖος οὐκ ἔσται λιμήν, 420
 ποῖος Κιθαιρῶν οὐχὶ σύμφωνος τάχα,
 ὅταν καταίσθῃ τὸν ὑμέναιον, ὃν δόμοις

32. Si veda *Edipo a Colono*, 66, dove il diritto di parola esteso oltre il privilegio del tiranno allude a una costituzione democratica, e riflette da vicino il valore attico della *parresia*. Al diritto attico rimanda anche l'ironica precisazione di Tiresia di non essere uno straniero (*meteco*), per cui è d'obbligo avere un tutore (*προστάτης*); nessun bisogno lo lega a Creonte.

33. A sua volta, Tiresia recepisce come una provocazione l'accusa di insipienza che Edipo gli ha rivolto. Lo scontro tra i due si sposta dunque non a un livello veramente conoscitivo, che abbiamo visto impossibile, ma verso l'utilizzazione aggressiva e contrapposta di una fama di eccellenza conoscitiva

Quando la cagna cantava i suoi ritornelli hai forse detto una sola parola capace di aiutare il tuo popolo? Eppure il suo enigma non lo poteva certo sciogliere il primo venuto: c'era bisogno dell'arte profetica. Allora non s'è visto che tu possedessi la verità; né il dio né gli uccelli te l'hanno detta; ma io, Edipo, ignorante com'ero, venni e la sconfissi. E con la forza del mio ingegno, non con le arti apprese dagli uccelli. Ora tu pensi di cacciarmi via perché spero di essere un domani molto vicino al trono di Creonte. Ma io credo che tu e l'autore di questo piano purificherete la città col vostro sacrificio; e se non mi apparissi tanto vecchio, avresti capito dalla pena l'enormità dei tuoi delitti.

CORO Le sue parole ci sembrano dette nell'ira, e anche le tue, Edipo; non di questo c'è bisogno, ma di trovare il modo migliore per compiere la parola del dio.

TI. Se anche tu sei il re, il mio diritto di parlare è pari al tuo; almeno questo potere appartiene anche a me ³². Io sono servo di Apollo, non tuo; e Creonte non è il mio patrono. Poiché tu mi hai rinfacciato la mia cecità, ti dico che tu hai gli occhi, ma non vedi il male dentro il quale ti trovi, non vedi dove sei e con chi vivi ³³. Ma tu sai da chi nasci? Ignori di essere odioso ai tuoi cari, ai vivi e ai morti; ma un giorno la doppia maledizione tremenda di tuo padre e di tua madre ti caccerà da questa terra, e gli occhi che ora vedono non vedranno che il buio. Quale porto allora non accoglierà le tue grida? E il Citerone riecheggerà ad esse, quando cospirai a quali nozze, a quale meta funesta ti ha spinto

che entrambi possiedono; Tiresia per la sua funzione sacerdotale, Edipo per le prove date in precedenza di sé. Attaccata la prima da Edipo, attaccata la seconda da Tiresia, che rinfaccia ad Edipo di vivere nell'abisso dell'ignoranza, e sfida la sua abilità negli enigmi a capire quanto ora gli vien detto: in tal modo si guasta l'ultima possibilità di un circuito comunicativo tra i due, nell'unico punto, in cui Edipo sarebbe pronto a dedicare al profeta una sgomenta attenzione (437-40). In questi versi, e dalla crudele ed elaborata costruzione antitetica che Tiresia pronuncerà ai vv. 447 segg., si designa l'opposizione polare tra i mondi dell'essere e dell'apparire, in cui Reinhardt ha riconosciuto l'asse drammaturgico dell'*Edipo Re*. In una lontanissima prospettiva scorgiamo anche la fine di questa storia: Edipo diventato come Tiresia, cieco veggente.

- ἄνορμον εἰσέπλευσας, εὐπλοίας τυχών ³⁴;
 Ἄλλων δὲ πλῆθος οὐκ ἐπαισθάνη κακῶν,
 ἃ σ' ἐξισώσει σοὶ τε καὶ τοῖς σοῖς τέκνοις. 425
 Πρὸς ταῦτα καὶ Κρέοντα καὶ τοῦμὸν στόμα
 προπηλάκιζε. Σοῦ γὰρ οὐκ ἔστιν βροτῶν
 κάκιον ὅστις ἐκτριβήσεται ποτε.
- ΟΙ. Ἦ ταῦτα δῆτ' ἀνεκτὰ πρὸς τούτου κλύειν;
 Οὐκ εἰς ὄλεθρον; Οὐχὶ θᾶσσον; Οὐ πάλιν 430
 ἄψορρος οἴκων τῶνδ' ἀποστραφεῖς ἄπει;
- ΤΕ. Οὐδ' ἰκόμην ἔγωγ' ἄν, εἰ σὺ μὴ 'κάλεις.
- ΟΙ. Οὐ γάρ τί σ' ἤδη μῶρα φωνήσont', ἐπεὶ
 σχολῇ σ' ἂν οἴκους τοὺς ἐμοὺς ἐστειλάμην.
- ΤΕ. Ἡμεῖς τοιοίδ' ἔφυμεν, ὥς μὲν σοὶ δοκεῖ, 435
 μῶροι, γονεῦσι δ', οἳ σ' ἔφυσαν, ἔμφρονες.
- ΟΙ. Ποίοισι; Μεῖνον. Τίς δέ μ' ἐκφύει βροτῶν;
- ΤΕ. Ἦδ' ἡμέρα φύσει σε καὶ διαφθερεῖ.
- ΟΙ. Ὡς πάντ' ἄγαν αἰνικτὰ κάσαφῇ λέγεις.
- ΤΕ. Οὐκουν σὺ ταῦτ' ἄριστος εὐρίσκειν ἔφυς; 440
- ΟΙ. Τοιαῦτ' ὀνειδίξ' οἷς ἔμ' εὐρήσεις μέγαν.
- ΤΕ. Αὐτὴ γε μέντοι σ' ἡ τύχη διώλεσεν.
- ΟΙ. Ἄλλ' εἰ πόλιν τήνδ' ἐξέσωσ', οὐ μοι μέλει.
- ΤΕ. Ἀπειμι τοίνυν καὶ σὺ, παῖ, κόμιζέ με.
- ΟΙ. Κομιζέτω δῆθ'· ὥς παρῶν σὺ γ' ἐμποδῶν 445
 ὀχλεῖς, συθείς τ' ἂν οὐκ ἂν ἀλγύναις πλέον.
- ΤΕ. Εἰπὼν ἄπειμ' ὧν οὔνεκ' ἦλθον, οὐ τὸ σὸν
 δείσας πρόσωπον· οὐ γὰρ ἔσθ' ὅπου μ' ὀλεῖς.
 Λέγω δέ σοι· τὸν ἄνδρα τοῦτον, δν πάλαι
 ζητεῖς ἀπειλῶν κάνακηρύσσων φόνον 450
 τὸν Λατειον, οὗτός ἐστιν ἐνθάδε.
 Ξένος λόγῳ μέτοικος, εἴτα δ' ἐγγενὴς
 φανήσεται Θηβαῖος, οὐδ' ἡσθήσεται
 τῇ ξυμφορᾷ· τυφλὸς γὰρ ἐκ δεδορκότος

34. La metafora delle nozze come porto (per cui Kamerbeek cita opportunamente il fr. 273 N^a. dalla *Niobe* di Eschilo), che verrà con dolorosa consapevolezza ripresa ai vv. 1208 segg., rappresenta uno dei momenti in cui questa straordinaria tragedia, non cessando di rispondere a una organizzazione contestuale significante, lancia inquieti messaggi verso profondità inesplorate, o esplorate solo nel secolo che ora viviamo. Nelle nozze di Giocasta era per Edipo il porto di pace e di vittoria, asilo rassicurante dell'esule, ma

un giorno il vento propizio! ³⁴ E tanti altri sono i mali di cui non ti accorgi e ti renderanno uguale a te stesso e ai tuoi figli. Dopo questo, insulta pure Creonte e le mie parole; nessun uomo è destinato ad essere colpito più duramente di te.

ED. Devo sopportare di sentire da lui cose simili? Te ne vuoi andare alla malora? E subito! Vattene, fuori dalla mia casa!

TI. Non sarei neppure venuto, se tu non mi avessi chiamato.

ED. Non sapevo che avresti detto queste follie; altrimenti non avrei avuto tanta fretta di chiamarti a casa mia.

TI. Questa è la mia natura, che mi porta a sembrare pazzo ai tuoi occhi, savio a quelli dei tuoi genitori.

ED. Di chi? Aspetta. Chi sarebbero i miei genitori?

TI. È questo giorno che ti dà la luce, è questo giorno che ti distrugge.

ED. Come tutto ciò che dici è enigmatico e oscuro!

TI. Ma non sei tu il più abile solutore di enigmi?

ED. Sì, rimproverami anche quello in cui dovresti riconoscere la mia grandezza.

TI. Proprio questa fortuna è stata la tua rovina.

ED. Non me ne importa, se ho salvato la città.

TI. Vado via. Accompagnami, ragazzo.

ED. Sì, accompagnalo. La tua presenza non dà che impaccio e fastidio. Se te ne vai, non mi affliggerai più.

TI. Me ne andrò, ma non prima di averti detto ciò per cui sono venuto. Non ho paura di te; tu non hai modo di colpirmi. Ti dico: quest'uomo che tu vai cercando con le tue minacce e i tuoi bandi, l'uccisore di Laio, quest'uomo è qui: lo credono tutti straniero, ma ben presto apparirà essere un Tebano e non avrà motivo di rallegrarsi della sua sorte. Ora vede e non

come non vedervi, da parte dell'onnisciente Tiresia, un'allusione al « ritorno » per eccellenza, quello nel grembo materno? In esso, a livelli differenti della psiche, si realizza il massimo livello di sicurezza-benessere e il massimo livello di repulsione-proibizione (ἄνορμον). E Sofocle sapeva bene che l'incesto ha una viva presenza in una zona di esperienza umana, seppure non sapeva che quella zona è regolata dalle norme dell'inconscio e da esse delegata a veicolare il desiderio.

καὶ πτωχὸς ἀντὶ πλουσίου ξένην ἐπι 455
 σκήπτρῳ προδεικνύς γαῖαν ἐμπορεύσεται.
 Φανήσεται δὲ παισὶ τοῖς αὐτοῦ ξυνῶν
 ἀδελφὸς αὐτὸς καὶ πατήρ, κᾶξ ἧς ἔφυ
 γυναικὸς υἱὸς καὶ πόσις, καὶ τοῦ πατρὸς
 ὁμόσπορός τε καὶ φονεὺς. Καὶ ταῦτ' ἰὼν 460
 εἴσω λογίζου· κᾶν λάβης ἐψευσμένον,
 φάσκειν ἔμ' ἤδη μαντικῇ μηδὲν φρονεῖν.

ΧΟ. Τίς ὄντιν' ἃ θεσπιέπει- στρ.
 α Δελφίς εἶπε πέτρα
 ἄρρητ' ἄρρήτων τελέσαν- 465
 τα φοινίαισι χερσίν;
 ὦρα νιν ἀελλάδων
 ἱππων σθεναρώτερον
 φυγᾶ πόδα νωμᾶν.
 Ἔνοπλος γὰρ ἐπ' αὐτὸν ἐπενθρόσκει
 πυρὶ καὶ στεροπαῖς ὁ Διὸς γενέτας, 470
 δειναὶ δ' ἅμ' ἔπονται
 Κῆρες ἀναπλάκητοι ³⁵.
 Ἐλαμψε γὰρ τοῦ νιφόεν- ἀντ.
 τος ἀρτίως φανεῖσα
 φήμα Παρνασοῦ τὸν ἄδη- 475
 λον ἄνδρα πάντ' ἰχνεύειν.
 Φοιτᾶ γὰρ ὑπ' ἀγρίαν
 ὕλαν ἀνά τ' ἄντρα καὶ
 πετραῖος ὁ ταῦρος,
 μέλεος μελέῳ ποδὶ χηρεύων,
 τὰ μεσόμφαλα γᾶς ἀπονοσφίζων 480
 μαντεῖα· τὰ δ' αἰεὶ
 ζῶντα περιποτᾶται.

35. Sulla base delle notizie date da Creonte, e soprattutto del bando di Edipo, il Coro costruisce la situazione esistenziale del reietto che veniva da quel bando colpito. Così l'immagine di Apollo e delle Erinni che non danno tregua al colpevole si sviluppa in una concreta immagine di dolorante animalità (478), che esprime meglio di ogni altro mezzo stilistico l'alienazione e il rifiuto. Ad essa è solidale, attraverso una continuità tematica che collega gli uccelli al culto profetico di Zeus, la sinistra rappresentazione degli oracoli come uccelli da preda (481-2). Poiché il significato di questo passo è

vedrà più; ora è ricco e diventerà mendico, e dovrà tastare col bastone una terra straniera. Si vedrà che egli è insieme padre e fratello dei suoi figli; figlio e marito insieme della donna che gli ha dato la vita; rivale ed assassino di suo padre. Va e pensaci. Se troverai che non è vero, di pure che io non ho alcuna padronanza dell'arte profetica.

[*Escono Tiresia e il fanciullo; Edipo rientra nel palazzo*]

CORO Chi è colui che la pietra profetica di Delfi accusa di avere compiuto, con mani lorde di sangue, i più indicibili delitti? Per lui è tempo di fuggire con piede più rapido dei cavalli del turbine. Contro di lui muove in armi, col fuoco, con le folgori, il figlio di Zeus e lo seguono, tremende, le inesorabili dee del destino ³⁵.

Poco fa si è manifestata, come raggio di luce, una voce dal Parnaso nevoso; mettersi in caccia, ovunque, dell'uomo ignoto. Cammina come un toro, nella foresta selvaggia, per antri e per rocce, vagando solo e triste con triste passo, e cercando di sfuggire agli oracoli pronunciati nel centro del mondo. Ma quelli sono ben vivi, e gli volano attorno.

naturalmente connesso all'ironia tragica, e l'uomo braccato è lo stesso signore del paese, la concezione iperumanistica che soprattutto B. Knox ha della tragedia (fino a rifiutare l'idea che Apollo sia la causa della rovina di Edipo) trova un ostacolo insuperabile nella violenza radicale di questa lotta, che nelle proprie metafore colpisce e degrada appunto l'umanità. Naturalmente, quanto maggiore è la carica ominosa, tanto meno è presente o cosciente l'identificazione con il re saggio, benevolo e capace, che dovrebbe essere indicata dalle parole di Tiresia. Sentiamo dunque una prima distinzione tra la sapienza divina infallibile e la fallibilità della sua mediazione attraverso i profeti (con 499 segg. sono da confrontare, oltre lo « scetticismo » di Giocasta di cui a n. 41, quelli euripidei di *Elettra*, 399 seg. ed *Elena*, 744 segg.); e un'osservazione dettata da un modesto raziocinio, secondo la quale le case regnanti di Corinto e di Tebe non sono mai state nemiche (489 segg.). Nell'equilibrio interlocutorio di questo momento, lo stasimo accenna a una crescente fiducia in Edipo: è un movimento volontaristico; forse una forma di allontanamento e rifiuto nevrotico della realtà. Questo atteggiamento è ben più plausibile nel Coro che non nel medesimo Edipo, cui è stato attribuito (v. n. 29), ma che contro l'immagine della colpa dispone di forze e certezze che il Coro non ha, riassunte nel postulato dell'identità con se stesso e con la propria coscienza, la cui inopinata crisi è il messaggio specifico della tragedia.

Δεινὰ μὲν οὖν, δεινὰ ταρασσει σοφὸς οἰωνοθέτας, στρ.
οὔτε δοκοῦντ' οὔτ' ἀποφάσκονθ'· ὃ τι λέξω δ' ἀπορῶ· 485
πέτομαι δ' ἐλπίσιν οὔτ' ἐνθάδ' ὄρων οὔτ' ὀπίσω.

Τί γάρ ἢ Λαβδακίδαις

ἢ τῷ Πολύβου νεῖ-

490

κος ἔχειτ' οὔτε πάροιθέν ποτ' ἔγωγ' οὔτε τανῦν πω

ἔμαθον, πρὸς ὅτου δὴ

βασάνω (πίστιν ἔχων)

ἐπὶ τὰν ἐπίδαμον

495

φάτιν εἴμ' Οἰδιπόδα Λαβδακίδαις

ἐπίκουρος ἀδῆλων θανάτων.

'Αλλ' ὁ μὲν οὖν Ζεὺς ὃ τ' 'Απόλλων ξυνετοὶ καὶ τὰ βροτῶν ἀντ.
εἰδότες· ἀνδρῶν δ' ὅτι μάντις πλέον ἢ 'γὼ φέρεται, 500
κρίσις οὐκ ἔστιν ἀληθείης· σοφία δ' ἂν σοφίαν
παραμείψειεν ἀνήρ.

'Αλλ' οὔποτ' ἔγωγ' ἄν,

πρὶν ἴδοιμ' ὀρθὸν ἔπος, μεμφομένων ἄν καταφαίην.

505

Φανερὰ γὰρ ἐπ' αὐτῷ

πτερόεσσ' ἦλθε κόρα

ποτέ, καὶ σοφὸς ὦφθη

βασάνω θ' ἡδύπολις· τῶν ἀπ' ἐμᾶς

510

φρενὸς οὔποτ' ὀφλήσει κακίαν.

KP.³⁶ 'Ανδρες πολῖται, δεῖν' ἔπη πεπυσμένος

κατηγορεῖν μου τὸν τύραννον Οἰδίπουν

πάρειμ' ἀτλητῶν. Εἰ γὰρ ἐν ταῖς ξυμφοραῖς

515

36. Per la scena con Creonte occorre ripetere nella sostanza quanto si è detto a n. 28 circa i tentativi di fondare una colpevolezza di Edipo sulla sua ὀργή e di ricavare a posteriori la condanna del suo passato. Qui in particolare si è utilizzata una discussa frase del discusso II stasimo (873) per realizzare in Edipo la figura (alfieriana, non sofoclea) del tiranno, spostando nella valutazione negativa la definizione storica di τύραννος, che nell'uso abituale non la contiene certamente. Ho già detto in precedenza che i sospetti su una congiura di palazzo sono in Edipo perfettamente giustificati, e dopo il discorso di Tiresia sono più giustificati, perché realizzano un sistema di connessione tra diversi fenomeni, che diversamente non sembra attingibile. Certo, la dimensione psichica di Edipo resta quella dell'anticipazione, della fretta aggressiva che trasforma l'ipotesi mentale in realtà; se il suo principio fosse quello di Creonte, emblematicamente realizzato dal v. 569 («Non lo so, e su ciò che non so, preferisco tacere»), il suo comportamento sarebbe molto diverso – ma in base allo stesso principio Edipo non avrebbe neppure risposto all'indovinello della Sfinge. Anche là occorre il coraggio di dire

Mi sconvolge, mi sconvolge orrendamente l'esperto augure Tiresia; ciò che dice non posso né accettarlo né respingerlo. Non so che dire. Sulle ali dell'attesa non vedo né il presente né il futuro. Non so, non ho mai saputo che ci sia stata lite tra i Labdacidi e il figlio di Polibo, non ho nessuna prova per smentire la fama di Edipo e farmi paladino dei Labdacidi, delle loro morti oscure.

Zeus ed Apollo capiscono, e conoscono le vicende degli uomini. Ma che il profeta, che è un uomo, veda più lontano di noi, di questo non c'è prova sicura; c'è sempre un uomo più sapiente di un altro uomo. Dunque prima di avere appreso una parola certa, non possiamo ammettere le accuse contro Edipo. Alla luce del sole venne un tempo contro di lui la fanciulla alata, e allora si è dimostrato saggio e amico della città; per conto nostro non gli possiamo rivolgere nessuna accusa.

[*Entra Creonte*] ³⁶

CR. Cittadini, ho saputo che il re Edipo mi rivolge accuse terribili: e sono qui perché non posso sopportarlo. Se

qualcosa di forse sbagliato – ma comunque una presa di posizione esposta, in contrasto con l'atteggiamento di chi sceglie la via della reticenza: e il moltiplicarsi delle reticenze (sia pure per ragioni diverse), esalta ed esaspera la raffigurazione a tutto tondo del protagonista. Non c'è dubbio che gli argomenti portati da Creonte acquistano – checché ne pensasse Voltaire, acido critico anche di questo punto – piena attendibilità, ovviamente nella loro stretta connessione con il fatto empirico che Creonte è innocente e lo spettatore ne è perfettamente informato. Ma da quegli stessi argomenti si ricava un'immagine di Edipo tutt'altro che ferocemente intento a concentrare ogni potere nelle sue mani, se Creonte può dire, con una punta d'involontaria irriverenza, che da una congiura di palazzo ha tutto da perdere e niente da guadagnare (584 segg.). A ciò si aggiunga il fatto che la violenza di Edipo contro il cognato è dura e senza riserve, come di chi pensi di coinvolgere nell'alternativa tra sé e il presunto nemico tutta la propria esistenza; ma nonostante una singola affermazione del privilegio autoritario (628), che può ricordare immagini seneciane ed alfieriane, è limitata da ciò che mai limiterebbe un vero potere tirannico, vale a dire dal giudizio altrui. Ben lungi dall'identificare, come il Creonte dell'*Antigone*, il bene comune con le aspirazioni personali, Edipo ha così chiara coscienza della non-coincidenza di questi due ambiti che alle preghiere dei suoi consiglieri accetta di sacrificare se stesso: un atto tanto imbarazzante per i sostenitori della teoria dell'« Edipo tiranno » che essi, anche il più acuto, Kitto, finiscono per ignorarlo o sottovalutarlo. La verità è che l'autorità di Edipo, presentata all'inizio della tragedia come sollecitudine paterna, è messa in crisi dall'affacciarsi della paradossale ipotesi che nel suo

- ταῖς νῦν νομίζει πρὸς γ' ἐμοῦ πεπονθέναι
 λόγοισιν εἴτ' ἔργοισιν εἰς βλάβην φέρον,
 οὔτοι βίου μοι τοῦ μακραίωνος πόθος,
 φέροντι τήνδε βάξιν. Οὐ γὰρ εἰς ἀπλοῦν
 ἢ ζημία μοι τοῦ λόγου τούτου φέρει, 520
 ἀλλ' ἐς μέγιστον, εἰ κακὸς μὲν ἐν πόλει,
 κακὸς δὲ πρὸς σοῦ καὶ φίλων κεκλήσομαι.
- XO. Ἄλλ' ἦλθε μὲν δὴ τοῦτο τοῦνιδος τάχ' ἂν
 ὀργῇ βιασθὲν μᾶλλον ἢ γνώμη φρενῶν.
- KP. Τοῦπος δ' ἐφάνθη ταῖς ἐμαῖς γνώμαις ὅτι 525
 πεισθεῖς ὁ μάντις τοὺς λόγους ψευδεῖς λέγοι;
- XO. Ἡὐδᾶτο μὲν τάδ', οἶδα δ' οὐ γνώμη τίνι.
- KP. Ἐξ ὀμμάτων δ' ὀρθῶν τε κάξ ὀρθῆς φρενὸς
 κατηγορεῖτο τοῦπίκλημα τοῦτό μου;
- XO. Οὐκ οἶδ'. ἀ γὰρ δρῶσ' οἱ κρατοῦντες οὐχ ὀρῶ. 530
 Αὐτὸς δ' ὅδ' ἤδη δωμάτων ἔξω περᾶ.
- OI. Οὔτος σύ, πῶς δεῦρ' ἦλθες; Ἦ τοσόνδ' ἔχεις
 τόλμης πρόσωπον ὥστε τὰς ἐμὰς στέγας
 ἱκου, φονεὺς ὦν τοῦδε τάνδρὸς ἐμφανῶς
 ληστής τ' ἐναργῆς τῆς ἐμῆς τυραννίδος; 535
 Φέρ' εἰπέ πρὸς θεῶν, δειλίαν ἢ μωρίαν
 ἰδὼν τιν' ἐν ἐμοὶ ταῦτ' ἐβουλεύσω ποεῖν;
 Ἦ τοῦργον ὥς οὐ γνωριοῖμί σου τόδε
 δόλω προσέρπον κοῦκ ἀλεξοίμην μαθών;
 Ἄρ' οὐχὶ μῶρόν ἐστι τοῦγχείρημά σου, 540
 ἄνευ τε πλήθους καὶ φίλων τυραννίδα
 θηρᾶν, δὲ πλήθει χρήμασιν θ' ἀλίσκεται;
- KP. Οἶσθ' ὥς πόησον; Ἀντὶ τῶν εἰρημένων
 ἴσ' ἀντάκουσον, κᾶτα κρῖν' αὐτὸς μαθών.
- OI. Λέγειν σὺ δεινός, μανθάνειν δ' ἐγὼ κακὸς 545
 σοῦ· δυσμενῇ γὰρ καὶ βαρύν σ' ἡὔρηκ' ἐμοί.
- KP. Τοῦτ' αὐτὸ νῦν μου πρῶτ' ἄκουσον ὥς ἐρῶ.
- OI. Τοῦτ' αὐτὸ μή μοι φράζ', ὅπως οὐκ εἰ κακός.
- KP. Εἴ τοι νομίζεις κτῆμα τὴν αὐθαδίαν
 εἶναί τι τοῦ νοῦ χωρίς, οὐκ ὀρθῶς φρονεῖς. 550

aspetto punitivo (il bando) Edipo ne sia il solo soggetto formale, e l'oggetto autentico. Così essa finisce con l'assomigliare, per la crisi della motivazione, al potere altrettanto immotivato che risulta dall'imposizione arbitraria e illimitata di sé. Ma assomigliare soltanto.

lui crede che in questa situazione io gli abbia recato qualche danno, con parole o con azioni, non desidero vivere più a lungo, sotto il peso di quest'infamia. Il torto che mi fa questo discorso non si limita al singolo fatto, ma è il maggiore di tutti; rischio di passare per traditore ai vostri occhi e a quelli degli amici, di tutta la città.

CORO Ma è una accusa esplosa per rabbia, non proviene dal ragionamento.

CR. Ma si è detto o no che il profeta diceva menzogne per mio consiglio?

CORO Sì, è stato detto, ma non so con quale intenzione.

CR. Ma Edipo mi ha rivolto quest'accusa a testa alta, e con mente limpida?

CORO Non lo sappiamo; quello che fanno i potenti non lo vediamo. Ma ecco che lui stesso sta uscendo di casa.
[*Entra Edipo*]

ED. Tu? perché sei venuto? hai tanta faccia da entrare in casa mia, tu che sei chiaramente il mio assassino, il pirata che saccheggia il mio trono? Dimmi, per gli dèi, che viltà, che pazzia hai visto in me da spingerti a osare tanto? Credevi che non avrei avvertito lo strisciare insinuante della tua opera, o che una volta accortomene non mi sarei difeso? La tua è davvero un'impresa pazza; senza il popolo, senza amici andare a caccia di un regno che si può acquistare solo con l'aiuto di molti e col denaro.

CR. Ti chiedo questo: in cambio delle tue parole, stanne a sentire altrettante. Quando avrai saputo, giudicherai da te.

ED. Lo so che sei bravo a parlare; ma non io ad ascoltarti, dopo che ti ho scoperto mio nemico.

CR. Proprio su questo, prima di tutto, vorrei che mi stessi a sentire.

ED. Proprio su questo, non mi verrai a dire che sei innocente.

CR. Se tu ritieni che abbia valore la violenza lontana dalla ragione, sbagli.

- ΟΙ. Εἴ τοι νομίζεις ἄνδρα συγγενῇ κακῶς
δρῶν οὐχ ὑφέξειν τὴν δίκην, οὐκ εὖ φρονεῖς.
- ΚΡ. Ξύμφημί σοι ταῦτ' ἔνδικ' εἰρῆσθαι· τὸ δὲ
πάθῃμ' ὅποιον φῆς παθεῖν δίδασκέ με.
- ΟΙ. Ἐπειθες, ἧ οὐκ ἔπειθες, ὥς χρεῖή μ' ἐπὶ 555
τὸν σεμνόμαντιν ἄνδρα πέμψασθαί τινα;
- ΚΡ. Καὶ νῦν ἔθ' αὐτός εἰμι τῷ βουλευματι.
- ΟΙ. Πόσον τιν' ἤδη δῆθ' ὁ Λάιος χρόνον
- ΚΡ. Δέδρακε ποῖον ἔργον; Οὐ γὰρ ἐννοῶ.
- ΟΙ. Ἄφαντος ἔρρει θανασίμῳ χειρώματι; 560
- ΚΡ. Μακροὶ παλαιοὶ τ' ἂν μετρηθεῖεν χρόνοι.
- ΟΙ. Τότ' οὖν ὁ μάντις οὗτος ἦν ἐν τῇ τέχνῃ;
- ΚΡ. Σοφός γ' ὁμοίως κάξ ἴσου τιμώμενος.
- ΟΙ. Ἐμνήσατ' οὖν ἐμοῦ τι τῷ τότ' ἐν χρόνῳ;
- ΚΡ. Οὐκ οἶδ' ἐμοῦ γ' ἐστῶτος οὐδαμοῦ πέλας. 565
- ΟΙ. Ἄλλ' οὐκ ἔρευναν τοῦ θανόντος ἔσχετε;
- ΚΡ. Παρέσχομεν, πῶς δ' οὐχί; Κούκ ἠκούσαμεν.
- ΟΙ. Πῶς οὖν τόθ' οὗτος ὁ σοφὸς οὐκ ἠὔδα τάδε ³⁷;
- ΚΡ. Οὐκ οἶδ'· ἐφ' οἷς γὰρ μὴ φρονῶ σιγᾶν φιλῶ.
- ΟΙ. Τοσόνδε γ' οἶσθα καὶ λέγοις ἂν εὖ φρονῶν. 570
- ΚΡ. Ποῖον τόδ'; Εἰ γὰρ οἶδά γ', οὐκ ἄρνήσομαι.
- ΟΙ. Ὅθούνεκ', εἰ μὴ σοὶ ξυνῆλθε, τὰς ἐμάς
οὐκ ἂν ποτ' εἶπε Λαῖου διαφθοράς.
- ΚΡ. Εἰ μὲν λέγει τάδ', αὐτὸς οἶσθ'· ἐγὼ δέ σου
μαθεῖν δικαίῳ ταῦθ' ἅπερ κάμοῦ σὺ νῦν. 575
- ΟΙ. Ἐκμάνθαν'· οὐ γὰρ δὴ φονεὺς ἀλώσομαι.
- ΚΡ. Τί δῆτ'; Ἀδελφὴν τὴν ἐμὴν γήμας ἔχεις;
- ΟΙ. Ἄρνησις οὐκ ἔνεστιν ὧν ἀνιστορεῖς.
- ΚΡ. Ἄρχεις δ' ἐκείνῃ ταῦτά γῆς ἴσον νέμων;
- ΟΙ. Ἄν ἧ θέλουσα πάντ' ἐμοῦ κομίζεται. 580
- ΚΡ. Οὐκ οἶδ'· ἐγὼ δὲ δυοῖν τρίτος;
- ΟΙ. Ἐνταῦθα γὰρ δὴ καὶ κακὸς φαίνεται φίλος.

37. Per la seconda volta il razionalismo di Edipo urta contro il carattere particolare della sapienza divina. Prima, aveva chiesto con scherno a Tiresia perché non avesse risposto lui all'indovinello della sfinge (390 segg.); ora chiede perché non ha dato subito la risposta all'interrogativo sulla morte di Laio. Ma la conoscenza profetica è per definizione interessata da un rapporto instabile e delicato con la collettività nella quale opera, e dentro la quale pure svolge una funzione socialmente indispensabile. Il caso di Cassandra, condannata a non essere mai creduta, è il mito emblematico di queste diffi-

- ED. Se tu ritieni che sia possibile far del male a un congiunto e non doverne scontare la pena, sbagli.
- CR. Su questo sono d'accordo con te; ma dimmi qual è il male che dici di subire da parte mia.
- ED. Hai o no sostenuto che bisognava mandare a chiamare l'indovino?
- CR. Sì, e sono ancora dello stesso avviso.
- ED. Quanto tempo è passato da che Laio...
- CR. Laio cosa? Non capisco.
- ED. È morto per mano di un assassino?
- CR. Un tempo lontano, lungo da misurarsi.
- ED. E a quel tempo il profeta esercitava la sua arte?
- CR. Con uguale sapienza; ed era tenuto nello stesso onore.
- ED. Ha mai fatto allusione a me, in quel momento?
- CR. No; non alla mia presenza almeno.
- ED. Ma non avete fatto nessuna indagine sul morto?
- CR. L'abbiamo fatta sì; ma non abbiamo saputo mai niente.
- ED. E come mai questo grande sapiente non ha parlato allora? ³⁷
- CR. Non lo so; e su ciò che non so preferisco tacere.
- ED. C'è però una cosa che sai perfettamente e che puoi dire.
- CR. Quale? Non mi rifiuterò di parlare, se posso.
- ED. Se non era d'accordo con te, non mi avrebbe mai attribuito l'uccisione di Laio.
- CR. Se lui dice questo, lo sai tu. Ma ci sono delle cose su cui io vorrei interrogarti, come tu hai fatto con me.
- ED. Chiedi pure; non riuscirai a provare che sono un assassino.
- CR. Hai tu sposata mia sorella?
- ED. Non posso negarlo.
- CR. E dividi con lei in parti uguali il potere su questa terra?
- ED. Da me può ottenere tutto quello che desidera.
- CR. E io non sono forse considerato pari a voi due?
- ED. Proprio da ciò risulta il tuo tradimento.

coltà; ma in ogni caso si deve distinguere tra il possesso e la comunicazione della verità: quest'ultima è subordinata alle stesse forze superumane che concedono il privilegio conoscitivo.

- ΚΡ. Οὐκ, εἰ διδοίης γ' ὥς ἐγὼ σαυτῷ λόγον.
 Σκέψαι δὲ τοῦτο πρῶτον³⁸, εἴ τιν' ἄν δοκεῖς
 ἄρχειν ἐλέσθαι ξὺν φόβοισι μᾶλλον ἢ 585
 ἄτρεστον εὐδοντ', εἰ τὰ γ' αὖθ' ἔξει κράτη.
 Ἐγὼ μὲν οὖν οὐτ' αὐτὸς ἰμείρων ἔφυν
 τύραννος εἶναι μᾶλλον ἢ τύραννα δρᾶν,
 οὐτ' ἄλλος ὅστις σωφρονεῖν ἐπίσταται.
 Νῦν μὲν γὰρ ἐκ σοῦ πάντ' ἄνευ φόβου φέρω, 590
 εἰ δ' αὐτὸς ἦρχον, πολλὰ καὶ ἄκων ἔδρων.
 Πῶς δῆτ' ἐμοὶ τυραννὶς ἡδίων ἔχειν
 ἀρχῆς ἀλύπου καὶ δυναστείας ἔφυ;
 Οὐπω τοσοῦτον ἠπατημένος κυρῶ
 ὥστ' ἄλλα χρῆζειν ἢ τὰ σὺν κέρδει καλά. 595
 Νῦν πᾶσι χαίρω, νῦν με πᾶς ἀσπάζεται,
 νῦν οἱ σέθεν χρῆζοντες ἐκκαλοῦσί με·
 τὸ γὰρ τυχεῖν αὐτοῖσι πᾶν ἐνταῦθ' ἐνι.
 Πῶς δῆτ' ἐγὼ κεῖν' ἄν λάβοιμ' ἀφείς τάδε;
 Οὐκ ἄν γένοιτο νοῦς κακὸς καλῶς φρονῶν. 600
 Ἄλλ' οὐτ' ἐραστής τῇσδε τῆς γνώμης ἔφυν
 οὐτ' ἄν μετ' ἄλλου δρῶντος ἄν τλαίην ποτέ.
 Καὶ τῶνδ' ἔλεγχον τοῦτο μὲν Πυθῶδ' ἰὼν
 πεύθου τὰ χρησθέντ', εἰ σαφῶς ἠγγειλά σοι·
 τοῦτ' ἄλλ', ἐάν με τῷ τερασκόπῳ λάβης 605
 κοινῇ τι βουλευσάντα, μή μ' ἀπλῇ κτάνης
 ψήφῳ, διπλῇ δέ, τῇ τ' ἐμῇ καὶ σῇ, λαβῶν,
 γνώμῃ δ' ἀδήλῳ μή με χωρὶς αἰτιῶ.
 Οὐ γὰρ δίκαιον οὔτε τοὺς κακοὺς μάτην
 χρηστοὺς νομίζειν οὔτε τοὺς χρηστοὺς κακοὺς. 610
 Φίλον γὰρ ἐσθλὸν ἐκβαλεῖν ἴσον λέγω
 καὶ τὸν παρ' αὐτῷ βίοντον, δν πλεῖστον φιλεῖ.
 Ἄλλ' ἐν χρόνῳ γνώσῃ τάδ' ἀσφαλῶς, ἐπεὶ
 χρόνος δίκαιον ἄνδρα δείκνυσιν μόνος,
 κακὸν δὲ καὶ ἐν ἡμέρᾳ γνοίης μιᾷ. 615
- ΧΟ. Καλῶς ἔλεξεν εὐλαβουμένῳ πεσεῖν,
 ἀναξ· φρονεῖν γὰρ οἱ ταχεῖς οὐκ ἀσφαλεῖς.
- ΟΙ. Ὅταν ταχύς τις οὐπιβουλεύων λάθρᾳ
 χωρῇ, ταχὺν δεῖ κάμει βουλεύειν πάλιν.
 Εἰ δ' ἡσυχάζων προσμενῶ, τὰ τοῦδε μὲν 620
 πεπραγμέν' ἔσται, τὰμὰ δ' ἡμαρτημένα.

- CR. No, se vuoi considerare dentro di te la questione, come faccio io. E prima di tutto rifletti³⁸: se credi che sia possibile preferire un potere unito al terrore allo stesso potere esercitato in piena tranquillità e riposo. Io non preferisco essere il padrone al comportarmi da padrone; come non lo desiderebbe nessun uomo saggio. Ora io ottengo da te senza rischio qualunque cosa, mentre se il signore fossi io, dovrei compiere molte azioni contro la mia volontà. Perché dovrei volere il regno piuttosto che un potere e una signoria scevra di affanni? E non sono così cieco da nutrire desideri che non comportino onore e profitti insieme. Ora tutti mi vogliono bene e mi hanno in simpatia; e quelli che hanno bisogno di te si rivolgono a me pensando che in me risieda la speranza di successo della loro causa. Perché dunque dovrei abbandonare il mio stato e cercarne un altro? Nessuna mente sana può volgersi al tradimento. Una scelta come questa non mi attira e non saprei risolvermi neppure con l'appoggio di un altro. In prova di ciò, va a Delfi e informati se ti ho riferito esattamente i vaticini e se scopri che mi sono accordato con Tiresia per complottare contro di te, fammi morire, ma non col solo tuo voto, col tuo e col mio. Ma non mi accusare sulla base di un sospetto oscuro: non è giusto, né che i buoni siano considerati malvagi, né i malvagi buoni. E cacciare un buon amico a me sembra come cacciare quanto si ha di più caro, la propria vita. Col tempo saprai bene tutto, perché solo il tempo rivela l'uomo giusto, mentre basta un giorno a scoprire il malvagio.
- CORO Ha parlato bene: bisogna convenirne, se si vuole stare in guardia dai giudizi precipitosi; chi è troppo rapido nelle decisioni si espone a rischi.
- ED. Ma quando c'è chi è rapido nel complottare di nascosto, altrettanto devo esserlo io nel controbattere. Se aspetto senza far niente, lui riuscirà nel suo intento e io sarò perduto.

38. L'argomentazione che segue ha larghi tratti in comune con quella di Istieo in ERODOTO, 5, 106.

- KP. Τί δῆτα χρήζεις; Ἦ με γῆς ἔξω βαλεῖν;
 ΟΙ. Ἦκιστα· θνήσκειν, οὐ φυγεῖν σε βούλομαι,
 ὥς ἂν προδείξης οἶόν ἐστι τὸ φθονεῖν.
 KP. Ὡς οὐχ ὑπείξων οὐδὲ πιστεύσων λέγεις; 625
 ΟΙ.
 KP. Οὐ γὰρ φρονοῦντά σ' εὖ βλέπω.
 ΟΙ. Τὸ γοῦν ἐμόν.
 KP. Ἀλλ' ἐξ ἴσου δεῖ κάμόν.
 ΟΙ. Ἀλλ' ἔφυς κακός.
 KP. Εἰ δὲ ξυνίης μηδέν;
 ΟΙ. Ἀρκτέον γ' ὅμως.
 KP. Οὔτοι κακῶς γ' ἄρχοντος.
 ΟΙ. Ὡ πόλις πόλις.
 KP. Κάμοι πόλεως μέτεστιν, οὐχὶ σοὶ μόνῳ. 630
 ΧΟ. Παύσασθ', ἀνακτες· καιρίαν δ' ὑμῖν ὀρῶ
 τήνδ' ἐκ δόμων στείχουσιν Ἰοκάστην, μεθ' ἧς
 τὸ νῦν παρεστὸς νεῖκος εὖ θέσθαι χρεῶν.
 ΙΟ. Τί τὴν ἄβουλον, ὦ ταλαίπωροι, στάσιν
 γλώσσης ἐπήρασθ'; Οὐδ' ἐπαισχύνεσθε γῆς 635
 οὕτω νοσοῦσης ἴδια κινοῦντες κακά;
 Οὐκ εἰ σύ τ' οἴκους σύ τε, Κρέον, κατὰ στέγας,
 καὶ μὴ τὸ μηδὲν ἄλγος εἰς μέγ' οἴσετε³⁹;
 KP. Ὅμαιμε, δεινά μ' Οἰδίπους ὁ σὸς πόσις
 δρᾶσαι δικαιοῖ δυοῖν ἀποκρίνας κακοῖν, 640
 ἧ γῆς ἀπῶσαι πατρίδος, ἧ κτεῖναι λαβών.
 ΟΙ. Ξύμφημι· δρῶντα γάρ νιν, ὦ γύναι, κακῶς
 εἴληφα τοῦμόν σῶμα σὺν τέχνῃ κακῇ.
 KP. Μή νυν ὀναίμην, ἀλλ' ἀραῖος, εἰ σέ τι
 δέδρακ', ὀλοίμην, ὧν ἐπαιτιᾷ με δρᾶν. 645
 ΙΟ. Ὡ πρὸς θεῶν πίστευσον, Οἰδίπους, τάδε,
 μάλιστα μὲν τόνδ' ὄρκον αἰδесθεῖς θεῶν,
 ἔπειτα κάμὲ τούσδε θ' οἱ πάρεισί σοι.
 ΧΟ. Πιθοῦ θελήσας φρονή- στρ.
 σας τ', ἀναξ, λίσσομαι 650
 ΟΙ. Τί σοι θέλεις δῆτ' εἰκάθω;
 ΧΟ. Τὸν οὔτε πρὶν νήπιον
 νῦν τ' ἐν ὄρκῳ μέγαν καταίδεσαι.

- CR. Che vuoi dunque? Allontanarmi da questa terra?
- ED. No, no; ti voglio morto, non esule; per dare un esempio della sorte che tocca agli invidiosi.
- CR. Non vuoi cedere, non vuoi fidarti di me?
- ED.
- CR. Vedo che non ragioni.
- ED. Ragiono in vista dei miei interessi.
- CR. Dovresti pensare anche ai miei.
- ED. Ma tu sei un traditore.
- CR. E se ti sbagliassi?
- ED. Devi obbedire lo stesso.
- CR. No, se gli ordini sono cattivi.
- ED. O città, città!
- CR. La città è anche mia, non tua solo.
- CORO Basta, signori! Vedo che in buon punto sta uscendo di casa Giocasta; col suo aiuto potrete sanare la disputa.
[*Entra Giocasta*]
- GIO. Sciagurati, perché questa stupida lite? Non vi vergognate di agitare questioni private, mentre la città è affranta? Tu entra in casa, Edipo e tu, Creonte, vai alla tua; non ingrandite quella che è una piccola pena ³⁹.
- CR. Sorella mia, Edipo, il tuo sposo, vuole infliggermi una di due terribili condanne, la morte o l'esilio.
- ED. È così; perché l'ho sorpreso a tramare con arti ingannevoli contro la mia persona.
- CR. Possa non avere più bene, e morire maledetto, se ho compiuto le azioni di cui mi accusa.
- GIO. In nome degli dèi, Edipo, credigli! Prima di tutto per rispetto al suo giuramento; poi per riguardo a me e a costoro che sono presenti.
- CORO Ti supplichiamo di cedere, signore; ritorna in te.
- ED. In cosa debbo cedere?
- CORO Rispetta quell'uomo, che già prima non era irresponsabile; il giuramento lo ha fatto grande.

39. L'entrata di Giocasta è connotata da una dolorante accentuazione di rimprovero e di autorità che rimanda ironicamente al suo particolarissimo rapporto verso Edipo.

ΟΙ. Οἶσθ' οὖν ἃ χρήζεις;

ΧΟ. Οἶδα.

ΟΙ. Φράζε δὴ τί φῆς.

ΧΟ. Τὸν ἐναγῇ φίλον μήποτ' ἐν αἰτία
σὺν ἀφανεῖ λόγῳ σ' ἄτιμον βαλεῖν. 655

ΟΙ. Εὖ νυν ἐπίστω, ταῦθ' ὅταν ζητῆς, ἐμοὶ
ζητῶν ὄλεθρον ἢ φυγὴν ἐκ τῆσδε γῆς.

ΧΟ. Οὐ τὸν πάντων θεῶν θεὸν πρόμον 660
"Αλιον· ἐπεὶ ἄθεος ἄφιλος ὃ τι πύματον
ὀλοίμαν, φρόνησιν εἰ τάνδ' ἔχω.

'Αλλά μοι δυσμόρῳ γὰρ φθίνου- 665
σα τρύχει ψυχὰν τὰδ' εἰ κακοῖς κακὰ
προσάψει τοῖς πάλαι τὰ πρὸς σφῶν.

ΟΙ. 'Ο δ' οὖν ἴτω, κεῖ χρή με παντελῶς θανεῖν,
ἢ γῆς ἄτιμον τῆσδ' ἀπωσθῆναι βία. 670
Τὸ γὰρ σόν, οὐ τὸ τοῦδ', ἐποικτίρῳ στόμα
ἐλεινόν· οὗτος δ' ἐνθ' ἂν ᾗ στυγήσεται.

ΚΡ. Στυγνὸς μὲν εἶκων δῆλος εἶ, βαρὺς δ' ὅταν
θυμοῦ περάσῃς. Αἱ δὲ τοιαῦται φύσεις 675
αὐταῖς δικαίως εἰσὶν ἁλγίσται φέρειν.

ΟΙ. Οὐκ οὖν μ' ἐάσεις κάκτ' εἶ;

ΚΡ. Πορεύσομαι,
σοῦ μὲν τυχὼν ἀγνώτος, ἐν δὲ τοῖσδ' ἴσος.

ΧΟ. Γύναι, τί μέλλεις κομί- 680
ζειν δόμων τόνδ' ἔσω;

ΙΟ. Μαθοῦσά γ' ἦτις ἡ τύχη. 680

ΧΟ. Δόκησις ἀγνώως λόγων
ἤλθε, δάπτει δὲ καὶ τὸ μὴ 'νδικον.

ΙΟ. 'Αμφοῖν ἀπ' αὐτοῖν;

ΧΟ. Ναίχι.

ΙΟ. Καὶ τίς ἦν λόγος;

ΧΟ. "Αλις ἐμοιγ', ἄλις, γὰς προπονουμένας 685
φαίνεται, ἐνθ' ἔληξεν, αὐτοῦ μένειν.

ΟΙ. 'Ορᾶς ἴν' ἤκεις, ἀγαθὸς ὢν γνώμην ἀνὴρ,
τοῦμόν παριεῖς καὶ καταμβλύνων κέαρ;

ΧΟ. 'Ωναξ, εἶπον μὲν οὐχ ἅπαξ μόνον, 690
ἴσθι δὲ παραφρόνιμον, ἄπορον ἐπὶ φρόνιμα
πεφάνθαι μ' ἂν, εἴ σε νοσφίζομαι,

ED. Ma sai cosa chiedete?

CORO Certo.

ED. E allora parlate.

CORO Non accusare, non gettare nell'ignominia per via di un indizio oscuro un amico che è sacro.

ED. Sappiate che con questo è la mia morte, o il mio esilio da questa terra che chiedete.

CORO No, in nome del sole, il più grande degli dèi! Se questa è la nostra intenzione, invochiamo sul nostro capo una morte infelice, senza conforto di dèi o d'amici. Ma l'agonia della città sconvolge il nostro povero cuore al pensiero che si aggiunga sciagura a sciagura, a quelle che già avevamo quelle di voi due.

ED. Va bene: se ne vada; anche se dovrò morire io, o essere bandito da Tebe con infamia. Ho pietà della vostra compassione, non di lui, che mi sarà sempre odioso.

CR. C'è odio nella tua grazia, anche al momento di abbandonare l'ira; è giusto che nature come la tua facciano il maggior danno a se stesse.

ED. Vuoi lasciarmi in pace e andartene?

CR. Me ne vado; anche se non vuoi riconoscermi innocente, per questi sono lo stesso di prima.

[Esce Creonte]

CORO [A Giocasta] Che aspetti a farlo rientrare in casa?

GIO. Vorrei sapere qual è la questione.

CORO Opinioni, parole confuse: anche ciò che è infondato può fare del male.

GIO. Da parte di entrambi?

CORO Sì.

GIO. Ma qual era la questione?

CORO Basta così per noi. Questa città è già troppo travagliata; lasciamo le cose al punto dove sono rimaste.

ED. Vedete a che cosa siete giunti? So che le vostre intenzioni sono oneste, ma rammollite e snervate il mio cuore.

CORO Signore, non è la prima volta che te lo diciamo: saremmo stupidi e privi di ragione se ti abbandonassimo: tu hai raddrizzato la nostra città quando era sbattuta

- ὅς γ' ἐμὴν γὰρ φίλαν ἐν πόνοις
ἀλύουσιν (—) κατ' ὀρθὸν οὐρῖσας, 695
τανῦν τ' εὐπομπὸς εἰ γένοιτο.
- ΙΟ. Πρὸς θεῶν δίδαξον καὶ μ', ἀναξ, ὅτου ποτὲ
μῆνιν τοσὴνδε πράγματος στήσας ἔχεις.
- ΟΙ. Ἐρῶ· σὲ γὰρ τῶνδ' ἐς πλεόν, γύναι, σέβω· ⁴⁰ 700
Κρέοντος, οἷά μοι βεβουλευκῶς ἔχει.
- ΙΟ. Λέγ', εἰ σαφῶς τὸ νεῖκος ἐγκαλῶν ἔρεῖς.
- ΟΙ. Φονέα μέ φησι Λαῖου καθεστάναι.
- ΙΟ. Αὐτὸς ξυνειδώς, ἧ μαθὼν ἄλλου πάρα;
- ΟΙ. Μάντιν μὲν οὖν κακοῦργον εἰσπέμψας, ἐπεὶ 705
τό γ' εἰς ἑαυτὸν πᾶν ἐλευθεροῖ στόμα.
- ΙΟ. Σὺ νυν ἀφείς σεαυτὸν ὧν λέγεις πέρι
ἐμοῦ 'πάκουσον καὶ μάθ' οὐνεκ' ἐστὶ σοι
βρότειον οὐδὲν μαντικῆς ἔχον τέχνης.
Φανῶ δέ σοι σημεῖα τῶνδε σύντομα. 710
- Χρησμὸς γὰρ ἦλθε Λαῖω ποτ', οὐκ ἐρῶ
Φοίβου γ' ἀπ' αὐτοῦ, τῶν δ' ὑπηρετῶν ἄπο ⁴¹,
ὥς αὐτὸν ἦξοι μοῖρα πρὸς παιδὸς θανεῖν,
ὅστις γένοιτ' ἐμοῦ τε κακείνου πάρα.
Καὶ τὸν μὲν, ὥσπερ γ' ἡ φάτις, ξένοι ποτὲ 715
λησταὶ φονεύουσ' ἐν τριπλαῖς ἀμαξιτοῖς·
παιδὸς δὲ βλάστας οὐ διέσχον ἡμέραι
τρεῖς, καὶ νιν ἄρθρα κεῖνος ἐνζεύξας ποδοῖν
ἔρριψεν ἄλλων χερσὶν εἰς ἄβατον ὄρος.
Κάνταῦθ' 'Απόλλων οὐτ' ἐκεῖνον ἥνυσεν 720
φονέα γενέσθαι πατρὸς οὔτε Λαίον
τὸ δεινὸν οὐφοβεῖτο πρὸς παιδὸς θανεῖν.
Τοιαῦτα φῆμαι μαντικαὶ διώρισαν,
ὧν ἐντρέπου σὺ μηδέν· ὧν γὰρ ἂν θεὸς
χρεῖαν ἐρευνᾷ ῥαδίως αὐτὸς φανεῖ. 725
- ΟΙ. Οἶόν μ' ἀκούσαντ' ἀρτίως ἔχει, γύναι,
ψυχῆς πλάνημα κάνακλῆσις φρενῶν ⁴².

40. Edipo è irritato contro i vecchi perché hanno espresso parere contrario al suo, e a questo parere ha dovuto cedere; tuttavia il rilievo che viene dato all'onore reso a Giocasta (il quale richiama una situazione sociologica più vicina all'equilibrio intersessuale omerico-miceneo che non al regime attico che è il modello costante della tragedia e in cui la subordinazione femminile è assai accentuata) mi pare rivesta anche qui una dimensione ironica: fondata

dalla tempesta; la nostra speranza è che ancora tu possa guidarla con buona fortuna.

GIO. Per gli dèi, signore, dì anche a me: da dove nasce un'ira così grande?

ED. Te lo dirò; ti rispetto più di costoro ⁴⁰. La causa è Creonte, e i complotti da lui orditi.

GIO. Parla, se puoi chiarirmi la disputa.

ED. Dice che sono io l'assassino di Laio.

GIO. È sua scienza, o l'ha saputo da qualcun altro?

ED. Ha mandato avanti quell'indovino intrigante; così personalmente non ha responsabilità di nulla.

GIO. Stammi a sentire; puoi facilmente tranquillizzarti. Impara che non c'è uomo che possieda veramente l'arte profetica. E te ne darò la prova con poche parole. Venne un tempo a Laio un oracolo, da parte, non dirò di Apollo, ma dei suoi ministri ⁴¹; che il suo destino era di morire per mano di un figlio, un figlio suo, e mio. Invece si sa che è morto a un crocicchio, ucciso da banditi; quanto al figlio, non passarono tre giorni dalla sua nascita che lo legò per i piedi e lo fece gettare da mani estranee su un monte impervio. E così Apollo non diede compimento alla sua parola; né quello diventò parricida, né Laio ebbe la sorte tremenda che temeva, di essere ucciso dal figlio. Eppure questo avevano detto le profezie... perciò non te ne curare. Ciò che il dio ritiene utile cercare lo mostra apertamente da solo.

ED. Quale smarrimento, quale turbamento del cuore mi prende a sentire queste tue parole! ⁴²

sul fatto che il rapporto di generazioni è, nella sua autenticità, verticale e non orizzontale. In questo senso esso può essere più utilmente paragonato a quello tra Teseo ed Etra nelle *Supplici* di Euripide.

⁴¹. Più volte la distinzione di Giocasta è stata definita di comodo, un espediente formale per non commettere empietà; che non l'ha salvata da critici più intolleranti di qualunque sacerdote greco. Ma la stessa distinzione viene fatta, come abbiamo visto, dal Coro – cui spetta, se mai spetta a qualcuno, un ruolo difensivo della pietas tradizionale in questa tragedia.

⁴². Un nuovo fenomeno di attenzione parziale (cfr. n. 12): del discorso di Giocasta, volto a negare l'attendibilità delle parole del profeta, Edipo coglie un particolare affatto irrilevante, ma che improvvisamente risveglia nella sua memoria l'immagine cosciente che neppure le accuse di Tiresia erano

- ΙΟ. Ποίας μερίμνης τοῦθ' ὑποστραφεῖς λέγεις;
 ΟΙ. Ἔδοξ' ἀκοῦσαι σοῦ τόδ', ὥς ὁ Λάιος
 κατασφαγείη πρὸς τριπλαῖς ἀμαξιτοῖς. 730
- ΙΟ. Ἡὐδᾶτο γὰρ ταῦτ' οὐδέ πω λήξαντ' ἔχει.
 ΟΙ. Καὶ ποῦ 'σθ' ὁ χῶρος οὗτος οὗ τόδ' ἦν πάθος;
 ΙΟ. Φωκίς μὲν ἢ γῆ κλήζεται, σχιστὴ δ' ὁδὸς
 ἐς ταῦτὸ Δελφῶν κάπὸ Δαυλίας ἄγει.
 ΟΙ. Καὶ τίς χρόνος τοῖσδ' ἐστὶν οὐξεληλυθώς; 735
 ΙΟ. Σχεδόν τι πρόσθεν ἢ σὺ τῇσδ' ἔχων χθονὸς
 ἀρχὴν ἐφαίνου τοῦτ' ἐκηρύχθη πόλει.
 ΟΙ. ὦ Ζεῦ, τί μου δρᾶσαι βεβούλευσαι πέρι;
 ΙΟ. Τί δ' ἐστί σοι τοῦτ', Οἰδίπους, ἐνθύμιον;
 ΟΙ. Μήπω μ' ἐρώτα· τὸν δὲ Λάιον φύσιν 740
 τίν' εἶχε φράζε, τίνα δ' ἀκμὴν ἥβης ἔχων.
 ΙΟ. Μέγας, χνοάζων ἄρτι λευκανθὲς κάρα,
 μορφῆς δὲ τῆς σῆς οὐκ ἀπεστάτει πολὺ ⁴³.
 ΟΙ. Οἷμοι τάλας· ἔοικ' ἐμαυτὸν εἰς ἀράς
 δεινὰς προβάλλων ἀρτίως οὐκ εἰδέναι. 745
 ΙΟ. Πῶς φῆς; Ὀκνῶ τοι πρὸς σ' ἀποσκοποῦσ', ἀναξ.
 ΟΙ. Δεινῶς ἀθυμῶ μὴ βλέπων ὁ μάντις ἦ.
 Δείξεις δὲ μᾶλλον, ἦν ἐν ἐξείπηρς ἔτι.
 ΙΟ. Καὶ μὴν ὀκνῶ μὲν, ἀ δ' ἂν ἔρη μαθοῦσ' ἐρῶ.
 ΟΙ. Πότερον ἐχώρει βαιός, ἢ πολλοὺς ἔχων 750
 ἄνδρας λοχίτας, οἷ' ἀνὴρ ἀρχηγέτης;
 ΙΟ. Πέντ' ἦσαν οἱ ξύμπαντες, ἐν δ' αὐτοῖσιν ἦν
 κῆρυξ· ἀπήνη δ' ἦγε Λάιον μία.
 ΟΙ. Αἰαῖ, τάδ' ἤδη διαφανῇ. Τίς ἦν ποτε
 ὁ τούσδε λέξας τοὺς λόγους ὑμῖν, γύναι; 755
 ΙΟ. Οἰκεύς τις, ὅσπερ ἔικετ' ἐκσωθεὶς μόνος.
 ΟΙ. Ἦ καὶν δόμοισι τυγχάνει τανῦν παρών;
 ΙΟ. Οὐ δῆτ'· ἀφ' οὗ γὰρ κεῖθεν ἦλθε καὶ κράτη
 σέ τ' εἶδ' ἔχοντα Λαίον τ' ὀλωλότα,
 ἐξικέτευσε τῆς ἐμῆς χειρὸς θιγῶν 760
 ἄγρους σφεπέμψαι κάπῃ ποιμνίων νομάς,
 ὥς πλεῖστον εἶη τοῦδ' ἄποπτος ἄστεως.

state capaci di risvegliare. Nel crocicchio dove si incontrano le strade che portano a Tebe rispettivamente da est (Delfi) e da sud-est (Daulia), si visualizza la coscienza di un atto di sangue che altrimenti, in una concezione pre-cristiana, non avrebbe avuto quasi nessun rilievo, essendo nato da un'esigenza di legittima difesa. È questa la chiave per il recupero del passato, e

- GIO. Qual è l'affanno che ti sconvolge?
- ED. Mi è parso di sentirti dire che Laio è stato ucciso ad un crocicchio.
- GIO. Così si diceva, e si dice ancora.
- ED. E in che luogo sarebbe successo?
- GIO. Nella Focide, dove si incontrano la strada che viene dalla Daulide e quella di Delfi.
- ED. Quanto tempo è passato?
- GIO. La notizia è arrivata in città poco prima che tu venissi a prendere il potere in Tebe.
- ED. O Zeus, che hai deciso di fare di me?
- GIO. Cosa ti preoccupa, Edipo?
- ED. Non chiedere nulla; ma descrivimi qual era l'aspetto di Laio e la sua età.
- GIO. Era alto, col capo un po' bianco; l'aspetto... non molto diverso dal tuo ⁴³.
- ED. Me infelice! Credo che senza saperlo ho scagliato contro me stesso spaventose maledizioni.
- GIO. Che dici, signore? Non oso guardarti.
- ED. Ho paura, una terribile paura che Tiresia veda fin troppo chiaro. Ma ancora meglio puoi spiegarle tu le cose, aggiungendo un altro particolare.
- GIO. Tremo, ma risponderò a quello che mi chiedi.
- ED. Andava con una piccola scorta o con un largo seguito, come un principe?
- GIO. Cinque in tutto, compreso un araldo, e un solo carro.
- ED. Ahimè, è tutto chiaro. Chi vi ha detto queste cose?
- GIO. Un servo che è stato il solo a salvarsi.
- ED. Si trova ancora in casa?
- GIO. No, appena tornato, con Laio morto e il potere nelle tue mani, m'implorò, mi supplicò di mandarlo in campagna, a pascolare le greggi, il più lontano possibile

l'ironia tra l'intenzione rassicurante e l'effetto devastante presenta uno dei più serrati conflitti che si sviluppino all'interno del discorso drammatico; ancora una volta la ragione umana opera ai danni di se stessa. L'impatto del ricordo è così violento, che impedisce a Edipo (com'è stato più volte notato) di cogliere un segnale ancora più esplicito nelle parole di Giocasta: quello ai piedi legati del bambino che richiama l'infermità da cui Edipo trae addirittura il nome.

43. Solo un'altra volta (264) il contatto tra mondo dell'apparenza e mondo dell'essere era avvenuto con tanta pena stridente.

- Κἄπεμψ' ἐγὼ νιν· ἄξιος γὰρ οἷ' ἀνὴρ
 δοῦλος φέρειν ἦν τῇσδε καὶ μείζω χάριν ⁴⁴.
- ΟΙ. Πῶς ἂν μόλοι δῆθ' ἡμῖν ἐν τάχει πάλιν; 765
- ΙΟ. Πάρεστιν. 'Αλλὰ πρὸς τί τοῦτ' ἐφίεσαι;
- ΟΙ. Δέδοικ' ἐμαυτόν, ὧ γύναι, μὴ πόλλ' ἄγαν
 εἰρημέν' ἦ μοι δι' ἅ νιν εἰσιδεῖν θέλω.
- ΙΟ. 'Αλλ' ἔξεται μέν· ἄξια δέ που μαθεῖν
 κάγῳ τά γ' ἐν σοὶ δυσφόρως ἔχοντ', ἄναξ. 770
- ΟΙ. Κοῦ μὴ στερηθῆς γ' ἐς τοσοῦτον ἐλπίδων
 ἐμοῦ βεβῶτος ⁴⁵. Τῷ γὰρ ἂν καὶ μείζονι
 λέξαιμ' ἂν ἢ σοὶ διὰ τύχης τοιαῦσδ' ἰών;
 'Εμοὶ πατὴρ μέν Πόλυβος ἦν Κορίνθιος,
 μήτηρ δὲ Μερόπη Δωρίς. 'Ηγόμην δ' ἀνὴρ 775
 ἄστῶν μέγιστος τῶν ἐκεῖ, πρὶν μοι τύχη
 τοιάδ' ἐπέστη, θαυμάσαι μὲν ἄξια,
 σπουδῆς γε μέντοι τῆς ἐμῆς οὐκ ἄξια ⁴⁶.
 'Ανὴρ γὰρ ἐν δαίπνοις μ' ὑπερπλησθεὶς μέθῃ
 καλεῖ παρ' οἴνῳ πλαστός ὥς εἶην πατρί. 780
 Κάγῳ βαρυνθεὶς τὴν μὲν οὔσαν ἡμέραν
 μόλις κατέσχον, θατέρα δ' ἰὼν πέλας
 μητρὸς πατρός τ' ἤλεγχον· οἱ δὲ δυσφόρως
 τοῦνειδος ἦγον τῷ μεθέντι τὸν λόγον.
 Κάγῳ τὰ μὲν κείνοιν ἐτερπόμεν, ὅμως δ' 785
 ἐκνιζέ μ' αἰεὶ τοῦθ'· ὑφεῖρπε γὰρ πολὺ.
 Λάθρα δὲ μητρὸς καὶ πατρὸς πορεύομαι
 Πυθῶδε, καί μ' ὁ Φοῖβος ὦν μὲν ἰκόμην
 ἄτιμον ἐξέπεμψεν, ἄλλα δ' ἀθλίῳ

44. Ancora una forma di straziante ironia: questo servo, che è l'unico testimone non solo della morte di Laio, ma della mancata morte di Edipo bambino, è colui che con la maggior approssimazione può essere definito il responsabile umano della vicenda. E il suo atteggiamento quale risulta dalle parole di Giocasta, suona come conferma delle accuse di Tiresia e dell'angoscia di Edipo. Sulla strada di Edipo, dunque, un'altra persona che sceglie la via del silenzio: e ancora egli combatte la spaventosa battaglia per la conquista della chiarezza e della verità; anche nella sua fretta imperiosa riconosciamo un tratto tematico.

45. È stata fin troppo sottolineata la « inverosimiglianza » di questo confidarsi tardivo di Edipo, e fin troppe volte è stata data la pur corretta risposta che la rivelazione è uno dei tratti decisivi della struttura drammaturgica; la sua necessità in questo senso supera ogni ragione di sconcerto. Vorrei invece aggiungere che alla motivazione del silenzio di Edipo concorrono altresì due connotazioni, una pertinente alla struttura antropologica del mito, l'altra al carattere particolare del rapporto che Edipo intrattiene con il suo passato.

dalla città. L'ho accontentato; avrebbe meritato una ricompensa ben maggiore di questa ⁴⁴.

ED. Si può farlo venire qui, subito?

GIO. Sì, ma perché lo vuoi?

ED. Ho paura di averle dette fin troppo, le ragioni per cui desidero vederlo.

GIO. Verrà; ma è giusto che anch'io sappia cosa ti tormenta, signore.

ED. Non te lo negherò; tale è il punto di attese a cui sono arrivato ⁴⁵. A chi meglio che a te potrei raccontare la sorte che attraverso? Mio padre era Polibo, re di Corinto; mia madre Merope, della Doride. A Corinto, ero considerato l'uomo più illustre, prima che mi capitasse un episodio certamente strano, anche se non meritava tutto l'impegno che io gli ho dedicato ⁴⁶. Durante un banchetto un ubriaco, in preda ai fumi del vino, mi rinfaccia di essere falso figlio di mio padre. Ne fui addolorato e per quel giorno mi trattenni appena; l'indomani vado a chiedere spiegazioni a mio padre e a mia madre. Essi si mostrarono molto irritati con la persona che aveva detto quella frase; ma per quanto il loro atteggiamento mi facesse piacere, la cosa mi rodeva dentro: e sempre più profondamente si insinuava dentro di me. Allora, all'insaputa dei miei genitori, sono andato a Delfi. Febo mi ha rimandato insoddisfatto circa lo scopo del mio viaggio, ma ha svelato altre

Per la prima il salvatore mitico, che appare dal nulla a risolvere una situazione disperata, al nulla appartiene di diritto, e indagare su di lui significa violare le ragioni della sua presenza: di questo schema non saprei dare esempio migliore della leggenda germanica di Lohengrin. Per la seconda appare chiarissimo che l'*Edipo* di Sofocle (a differenza, per esempio, di quello seneciano) ha egli stesso dimenticato, o se si preferisce rimosso il suo passato e solo a questo patto può essere il re saggio e carismatico. Lo ritroverà infatti quando si avvia ad essere creatura affranta e impotente. I due schemi si possono probabilmente assumere in una sola struttura, che oppone le ferite della memoria alla condizione di sicurezza e di trionfo, ed è una forma particolare del conflitto tra felicità e conoscenza.

46. Stavolta la struttura mentale e linguistica mette a nudo un autentico confronto tra inconscio e coscienza in Edipo: il tentativo di sminuire verbalmente quel dubbio sulla paternità, che è costretto a raccontare solo perché altrimenti non potrebbe spiegare il suo viaggio a Delfi, rientra nelle figure dettate dalla *Verneigung* freudiana: basti pensare all'improvviso trasporto verso Tiresia, quando questi aveva accennato ai suoi genitori (437).

καὶ δεινὰ καὶ δύστηνα προύφηγεν λέγων, 790
 ὥς μητρὶ μὲν χρεῖη με μιχθῆναι, γένος δ'
 ἄτλητον ἀνθρώποισι δηλώσοιμ' ὄραν,
 φονεὺς δ' ἐσείμην τοῦ φυτεύσαντος πατρός.
 Κἀγὼ 'πακούσας ταῦτα τὴν Κορινθίαν
 ἄστροις τὸ λοιπὸν ἐκμετρούμενος χθόνα 795
 ἔφευγον, ἔνθα μήποτ' ὀψοίμην κακῶν
 χρησμῶν ὀνειδῆ τῶν ἐμῶν τελούμενα ⁴⁷.
 Στείχων δ' ἱκνοῦμαι τούσδε τοὺς χώρους ἐν οἷς
 σὺ τὸν τύραννον τοῦτον ὄλλυσθαι λέγεις.
 Καί σοι, γύναι, τάληθές ἐξερῶ. Τριπλῆς 800
 ὅτ' ἦ κελεύθου τῆσδ' ὁδοιπορῶν πέλας,
 ἐνταῦθά μοι κῆρύξ τε κἀπὶ πωλικῆς
 ἀνὴρ ἀπήνης ἐμβεβώς, οἶον σὺ φῆς,
 ξυνηντίαζον· κἀξ ὁδοῦ μ' ὃ θ' ἡγεμῶν
 αὐτός θ' ὁ πρέσβυς πρὸς βίαν ἤλαυνέτην. 805
 Κἀγὼ τὸν ἐκτρέποντα, τὸν τροχηλάτην,
 παίω δι' ὀργῆς· καὶ μ' ὁ πρέσβυς ὡς ὄρᾳ
 ὄχου παραστείχοντα, τηρήσας μέσον
 κἀρα, διπλοῖς κέντροισί μου καθίκετο.
 Οὐ μὴν ἴσῃν γ' ἔτεισεν, ἀλλὰ συντόμως 810
 σκήπτρῳ τυπεῖς ἐκ τῆσδε χειρὸς ὕπτιος
 μέσης ἀπήνης εὐθύς ἐκκυλίνδεται·
 κτείνω δὲ τοὺς ξύμπαντας ⁴⁸. Εἰ δὲ τῷ ξένῳ
 τούτῳ προσήκει Λαίῳ τι συγγενές,
 τίς τοῦδέ γ' ἀνδρός ἐστὶν ἀθλιώτερος; 815
 τίς ἐχθροδαίμων μᾶλλον ἢ γένοιτ' ἀνὴρ,
 ᾧ μὴ ξένων ἔξεστι μηδ' ἀστῶν τινα
 δόμοις δέχεσθαι, μηδὲ προσφωνεῖν τινα,
 ὦθεῖν δ' ἀπ' οἴκων; Καὶ τάδ' οὔτις ἄλλος ἦν
 ἢ 'γὼ 'π' ἐμαυτῷ τάσδ' ἀράς ὁ προστιθείς. 820
 Λέχη δὲ τοῦ θανόντος ἐν χεροῖν ἐμαῖν

47. Dunque la domanda sulla reale paternità viene letteralmente travolta dalla risposta di Febo. È un altro fenomeno di spostamento dell'attenzione, che è stato puntualmente rimproverato a Edipo come irrazionalità, mentre da parte del dio rientra nella tradizionale ambiguità della comunicazione oracolare. Edipo – è stato detto – si comporta come se i dubbi sulla sua origine fossero spariti, laddove proprio l'associazione tra essi e il responso del dio avrebbe dovuto tenerlo lontano da ogni contatto aggressivo con ogni uomo

angosce alla mia pena: il mio destino era quello di unirmi a mia madre, mettere alla luce una stirpe intollerabile alla vista umana, diventare assassino di mio padre. Udite queste cose, sono fuggito, misurando il mio cammino sugli astri, lontano da Corinto, dove non rischiassi di vedersi compiere le profezie infami⁴⁷. E camminando, arrivo appunto a quei luoghi dove tu dici che è stato ucciso il re di Tebe. Ti dirò la verità. Quando nel mio vagare sono arrivato presso al crocchio mi è venuto incontro un araldo e poi un uomo seduto su un carro, come quello che tu dici. Il guidatore e il vecchio, tutti e due, mi volevano buttare fuori strada. Io allora, furibondo, colpisco l'auriga che mi spingeva; ciò visto il vecchio aspetta il mio passaggio e dal carro mi colpisce in mezzo al capo con la frusta. Ma fu ripagato, e in abbondanza, perché lo colpisco a mia volta col bastone e si rovescia supino giù dal carro. Poi uccido tutti gli altri⁴⁸. Ora se quello straniero ha un qualche rapporto con Laio, chi è più infelice di me? chi è più in odio agli dèi? Né cittadini né forestieri potranno accogliermi o rivolgermi la parola; dovranno cacciarmi dalle loro case. E queste maledizioni io stesso, io e nessun altro le ho attirate sul mio capo. Io contammo il letto del morto con queste mie mani che

che avesse l'età per essere suo padre, e amoroso con ogni donna abbastanza anziana da poter essere sua madre. Così sentenzia su di sé, con macerata esaltazione, l'Edipo cristiano di Th. Mann; ma, appunto, secondo i parametri di una cultura alla quale è essenziale l'idea di peccato. In realtà la spaventosa ipotesi avanzata dall'oracolo ha per effetto immediato quello di occupare esclusivamente la mente e il cuore di Edipo. La risposta sembra svuotare d'importanza il problema che è stato posto al dio e può essere quindi, almeno emotivamente, considerata come un riconoscimento che il problema non sussiste, e quindi che i dubbi sono infondati; ben altre sono le cose che deve temere! La sproporzione quantitativa assume l'aspetto di una alternativa; quale non è, secondo compatibilità logica. Ma il fatto sostanziale è che dalla risposta di Apollo Edipo trae la coscienza che i valori affettivi per lui sono atrocemente capovolti e la vita con i propri familiari, che nella esistenza umana rappresenta la dimensione comune, per lui è un rischio da cui non sarà mai troppo lontano. Che la fuga sia la risposta immediata e conseguente alla profezia è cosa su cui non vorrei ancora insistere. Del resto, non diversamente gli si presenterà anche ora la sola possibile soluzione (v. 823).

48. Così crede Edipo; e proprio perché è sfuggito alla sua attenzione uno dei servi ha potuto salvarsi.

χραίνω, δι' αἴνπερ ὤλετ' ⁴⁹. Ἄρ' ἔφυν κακός;
 Ἄρ' οὐχὶ πᾶς ἀναγνος; Εἴ με χρὴ φυγεῖν,
 καὶ μοι φυγόντι μῆστι τοὺς ἐμούς ἰδεῖν
 μήτ' ἐμβατεῦσαι πατρίδος, ἣ γάμοις με δεῖ
 μητρὸς ζυγῆναι καὶ πατέρα κατακτανεῖν
 Πόλυβον, δς ἐξέθρεψε ἀξέφυσέ με.

825

Ἄρ' οὐκ ἀπ' ὠμοῦ ταῦτα δαίμονός τις ἂν
 κρίνων ἐπ' ἀνδρὶ τῷδ' ἂν ὀρθοίη λόγον ⁵⁰;
 Μὴ δῆτα μὴ δῆτ', ὦ θεῶν ἄγνόν σεβας,
 ἴδοιμι ταύτην ἡμέραν, ἀλλ' ἐκ βροτῶν
 βαίην ἀφαντος πρόσθεν ἢ τοιάνδ' ἰδεῖν
 κηλῖδ' ἐμαυτῷ συμφορᾶς ἀφιγμένην.

830

ΧΟ. Ἡμῖν μέν, ὦναξ, ταῦτ' ὀκνήρ'. ἕως δ' ἂν οὖν
 πρὸς τοῦ παρόντος ἐκμάθης, ἔχ' ἐλπίδα.

835

ΟΙ. Καὶ μὴν τοσοῦτόν γ' ἐστὶ μοι τῆς ἐλπίδος,
 τὸν ἄνδρα τὸν βοτῆρα προσμεῖναι μόνον.

ΙΟ. Πεφασμένου δὲ τίς ποθ' ἢ προθυμία;

ΟΙ. Ἐγὼ διδάξω σ'. ἦν γὰρ εὐρεθῇ λέγων
 σοὶ ταῦτ', ἔγωγ' ἂν ἐκπεφευγοίην πάθος.

840

ΙΟ. Ποῖον δέ μου περισσὸν ἤκουσας λόγον;

ΟΙ. Ληστὰς ἔφασκες αὐτὸν ἄνδρας ἐννέπειν
 ὥς νιν κατακτείνειαν. Εἰ μὲν οὖν ἔτι
 λέξει τὸν αὐτὸν ἀριθμόν, οὐκ ἐγὼ ἔκτανον·
 οὐ γὰρ γένοιτ' ἂν εἷς γε τοῖς πολλοῖς ἴσος·
 εἰ δ' ἄνδρ' ἔν' οἰόζωνον αὐδήσει, σαφῶς
 τοῦτ' ἐστὶν ἤδη τοῦργον εἰς ἐμέ ρέπον.

845

ΙΟ. Ἄλλ' ὥς φανέν γε τοῦπος ὧδ' ἐπίστασο,
 οὐκ ἔστιν αὐτῷ τοῦτό γ' ἐκβαλεῖν πάλιν·
 πόλις γὰρ ἤκουσ', οὐκ ἐγὼ μόνη, τάδε.
 Εἰ δ' οὖν τι κάκτρέποιτο τοῦ πρόσθεν λόγου,
 οὔτοι ποτ', ὦναξ, τόν γε Λαῖου φόνον
 φανεῖ δικαίως ὀρθόν, ὃν γε Λοξίας
 διεῖπε χρῆναι παιδὸς ἐξ ἐμοῦ θανεῖν.

850

Καίτοι νιν οὐ κεῖνός γ' ὁ δύστηνός ποτε
 κατέκταν', ἀλλ' αὐτὸς πάροιθεν ὤλετο.

855

Ὡστ' οὐχὶ μαντείας γ' ἂν οὔτε τῇδ' ἐγὼ
 βλέψαιμ' ἂν οὔνεκ' οὔτε τῇδ' ἂν ὕστερον ⁵¹.

l'hanno ucciso ⁴⁹. Non sono dunque uno sciagurato? Non sono tutto impuro? Debbo fuggire in esilio, e in esilio non potrò più vedere i miei cari né mettere piede in patria, o sarò costretto a unirmi in matrimonio a mia madre, e a uccidere l'uomo che mi ha educato e mi ha dato la vita, Polibo. Non avrebbe ragione chi dicesse che è un dio crudele quello che mi colpisce in questo modo? ⁵⁰ No, per la sacra maestà degli dèi, non voglio arrivare a vedere quel giorno; voglio sparire dagli uomini prima di vedere in me la macchia di questa sciagura.

CORO Siamo perplessi, signore; ma continua a sperare fino a quando non avrai saputo la verità dall'uomo che era presente.

ED. Sì, questa è tutta la mia speranza: attendere il pastore.

GIO. Se fosse qui, che vorresti da lui?

ED. Te lo dirò: se confermasse una cosa che tu hai detto, io sarei libero dall'angoscia.

GIO. Che posso avere detto di tanta importanza?

ED. Hai detto che sono stati dei banditi a ucciderlo. Se lui mantiene questo plurale, non sono stato io, perché una persona singola non è lo stesso di molte. Se invece parla di *una* persona, questo fatto si rovescia con ogni evidenza addosso a me.

GIO. Così ha detto allora, sta sicuro, e non può ritrattare questa parola; non l'ho sentita io soltanto, ma tutta la città. Ma anche se cambiasse qualche punto del suo racconto, non può fare in modo che la morte di Laio compia la profezia di Apollo, che egli doveva morire per mano di mio figlio. Quel poveretto non l'ha ucciso di certo, visto che è morto prima. Insomma per queste profezie non mi volterei né in qua né in là ⁵¹.

49. Questo livello intermedio della rivelazione è ancora in grado di giocare una tensione ironica nei riguardi della realtà intera: per altra, e ben più diretta ragione è contaminato il letto di Edipo!

50. Come sempre in Sofocle, a questa domanda non viene risposto.

51. È stato più volte notato che la risposta di Giocasta all'ultimo tentativo razionalizzante di Edipo è profondamente incoerente, perché la possibilità che Edipo abbia ucciso Laio è ormai uscita dall'ambito delle profezie di Tiresia e va confrontata coi ricordi del medesimo Edipo e con quelli del testimone oculare. Ma proprio l'insistenza di Giocasta sul fatto che, comunque

- ΟΙ. Καλῶς νομίζεις. 'Αλλ' ὅμως τὸν ἐργάτην
πέμψον τινὰ στελοῦντα μὴδὲ τοῦτ' ἀφῆς. 860
- ΙΟ. Πέμψω ταχύνασ'. ἄλλ' ἴωμεν ἐς δόμους.
Οὐδὲν γὰρ ἂν πράξαιμ' ἂν ὧν οὐ σοι φίλον.
- ΧΟ ⁵² Εἴ μοι ξυνεῖη φέροντι μοῖρα τὰν στρ.
εὔσεπτον ἀγνείαν λόγων
ἔργων τε πάντων, ὧν νόμοι πρόκεινται 865
ὑψίποδες, οὐρανίαν

vadano le cose, gli oracoli sono inattendibili evidenza un punto di volta nella tragedia: quello a partire dal quale l'assassinio di Laio è una realtà secondaria rispetto all'orrore della ricostruzione dei legami familiari di Edipo. Per questa ultima e più tremenda parte della storia, Giocasta dispone di informazioni che Edipo non ha, e sarà la prima a recepire l'interezza della verità, infatti. Fin d'ora sa che se tutti gli oracoli sono veri, Edipo è suo figlio, quindi importa comunque dimostrare che gli oracoli sono o possono essere falsi: e se l'ipotesi che Edipo sia l'assassino ha cessato di essere la più spaventosa non è più essenziale che abbia torto Tiresia.

52. Questo stasimo è la parte più discussa dell'opera. Molto spesso si è sostenuto che esso non ha uno stretto legame con l'azione drammatica e che tiene quasi il luogo di una parabasi, vale a dire la parte che nella commedia esce dalla finzione scenica e investe il Coro del ruolo ufficiale di portavoce del poeta. La paura della tirannide di cui parla il Coro non avrebbe dunque nulla a che fare con il comportamento di Edipo, ma esprimerebbe l'ansia di Sofocle per la situazione della polis ateniese in un momento storico che, non possedendo noi una sicura collocazione cronologica dell'*Edipo Re*, deve essere, con palese petizione di principio, ricavato proprio dalle indicazioni che si vogliono contenute in questi versi: quindi (per esempio) il 411, l'anno del colpo di stato oligarchico che nella pubblicistica ateniese è l'equivalente della tirannide. Ma la parabasi tragica è una forma teatrale inesistente; e non c'è dubbio che le parole del Coro esprimano un giudizio sulla vicenda di Edipo. Quale giudizio, e quanto attendibile, è da vedersi; ma sospetto che l'ipotesi della non-integrazione nella drammaturgia nasca da una quasi inconsapevole accettazione della vecchia concezione romantica del Coro come occhio divino, depositario del punto di vista corretto e quindi equiparato allo spettatore ideale. In questo caso, come è stato mostrato nelle fini analisi di Müller e soprattutto di Winnington-Ingram, il Coro interpreta i fatti in modo profondamente erroneo, rispetto al quale ancora una volta la verità assume rilievo ironico. Questa sua interpretazione si definisce, anche grazie a una esplicita citazione (*Agamennone*, 1341), come eschilea, in quanto pone uno strettissimo rapporto di interdipendenza causale tra la sventura e l'ὑβρις come sua matrice. Per essa Edipo è in colpa e il Coro, che lo ha difeso fino a poco fa, ora non esita a pregare che gli oracoli disprezzati (da Giocasta, ma c'è stato un assenso anche formale di Edipo) si rivelino nella loro inattaccabile autenticità. Il fatto che Edipo non venga nominato ha consentito talvolta agli studiosi aleatorie scappatoie; ma questo silenzio esprime in maniera più radicale imbarazzo e sgomento del Coro. Del resto nel suo atteggiamento non è naturalmente da riconoscere nessuna aggressività personale, neanche nessun intento di vendicare la morte dell'«ottimo» re Laio: l'obiettivo è enormemente più vasto, ed è la salvaguardia delle leggi divine che sole permettono l'ordine e la congruenza dell'universo. E tra ordine religioso e ordine morale c'è perfetta identità, per cui mettere in discussione il primo significa naturalmente anche violare tutti i tabù del comportamento umano (il Coro colpisce nel segno, naturalmente; ma solo grazie a un'ironia che scava dentro le sue parole ben

ED. È vero; tuttavia ti prego di mandarlo a chiamare; non dimenticarlo.

GIO. Lo farò subito. Ora entriamo in casa; non vorrei fare nulla che ti dispiacesse. [*Esce con Edipo*]

CORO⁵² Possa il destino conservarci la santa purezza nelle parole e nelle opere, secondo le leggi eccelse, generate nel cielo,

oltre il livello della coscienza): ancora strettamente solidale è un terzo ordine, quello sociale che viene minacciato da una fosca colorazione del potere del tyrannos, che trascina la parola a una qualificazione negativa; questa è indubbiamente sconcertante, ma non le va attribuito un valore emblematico, anche perché il titolo della tragedia, che rispetto ad essa creerebbe indubbiamente un'impassa critica, non risale a Sofocle. La sequenza dei valori messi in discussione è, in questa mia parafrasi, esattamente opposta a quella dello stasimo. È il bene della collettività quello che si presenta per primo, comprensibilmente, alla preoccupazione del Coro e solo alla fine il problema del rapporto con la divinità esce allo scoperto: nella realtà, Tebe non è minacciata dal comportamento sociale di Edipo che continua a non offrire fianco ad alcuna critica; e il comportamento etico non evidenzia da parte del re nessun oltraggio alla dike. Resta dunque il comportamento religioso, dove è indubbiamente arbitrario opporre Giocasta ad Edipo riservando alla prima il giudizio empio sugli oracoli, e dove il Coro assume evidentemente un'opposizione tra gli oracoli e la coppia dei sovrani. Ho usato un termine neutro perché, se l'opposizione è evidentissima, è tutt'altro che evidente che si possa definire in termini di colpa (empietà), come avviene nello stasimo. In nessuna cultura, neanche in quella cristiana che conosce, e detta dal Dio, una frase terribile come «allontana da me questo calice», si pretende che la sintonia (l'accettazione, l'adattamento) con la volontà divina si spinga fino a negare il principio di conservazione, ad affermare la propria distruzione. Resta sempre e comunque lecita la preghiera del Getsemani, vale a dire una richiesta di felicità che contrasta obiettivamente con il piano divino. Questa preghiera Giocasta verrà a recitarla subito dopo la fine dello stasimo, nelle forme dei riti e delle convenzioni; scandalizzando ulteriormente certa critica, che le rimprovera ipocrisia o incoerenza. La prima accusa è fuori discussione; per la seconda occorre precisare meglio i termini della questione. Se noi assumiamo la posizione ideologica di Giocasta sulla falsità degli oracoli come un momento conoscitivo, intellettuale, allora l'empietà è indiscutibile, e non si vede perché il Coro o anche il poeta debbano considerarla diversamente da un Diagora di Melo che negava tout court l'esistenza degli dèi. Ma le cose cambiano se, come a mio parere il testo mette chiaramente in luce, la negazione degli oracoli è invece momento volontaristico, esprime non un'opinione, ma un desiderio; e nelle istanze emotive si colloca la matrice della sua intenzione. In questa zona desiderio e preghiera sono realtà omologhe, se non proprio identiche; come a dire che sia nella sua empietà che nella sua pietà Giocasta chiede indubbiamente le stesse cose, che a lei e ad Edipo sia risparmiato l'orrore mostruoso. Ma poiché questo orrore non è qualcosa che deve accadere, ma qualcosa che è irreversibilmente compiuto, la preghiera lecita che chiede al dio d'essere risparmiati è costretta dai vincoli di questa situazione negli schemi del paradosso, più che di una vera e propria empietà. Non si può chiedere al dio di sospendere la sua volontà, si è obbligati a chiedergli di avere manifestato una verità non vera: cioè di non essere dio, di proporre alla venerazione degli uomini un universo caotico che nelle sue manifestazioni rivelerebbe ormai soltanto il bisogno e l'assenza del principio organizzatore. Nella sua emotività, Giocasta urta contro questa contraddizione; una lettura più

- δι' αἰθέρα τεκνωθέντες, ὧν Ὀλυμπος
 πατήρ μόνος, οὐδέ νιν
 θνατὰ φύσις ἀνέρων
 ἔτικτεν, οὐδὲ μήποτε λά-
 θα κατακοιμάσῃ· 870
 μέγας ἐν τούτοις θεός, οὐδὲ γηράσκει.
- Ὕβρις φυτεύει τύραννον· ὕβρις, εἰ 875
 πολλῶν ὑπερπλησθῇ μάταν,
 ἀ μὴ ῥίπαιρα μηδὲ συμφέροντα,
 †ἀκροτάταν† εἰσαναβᾶσ' 875
 (~ ~) ἀπότομον ὥρουσεν εἰς ἀνάγκαν
 ἐνθ' οὐ ποδὶ χρησίμῳ
 χρῆται. Τὸ καλῶς δ' ἔχον
 πόλει πάλαισμα μήποτε λῦ-
 σαι θεὸν αἰτοῦμαι. 880
 Θεὸν οὐ λήξω ποτὲ προστάταν ἴσχων.
- Εἰ δέ τις ὑπέροπτα χερ- 885
 σὶν ἢ λόγῳ πορεύεται,
 Δίκας ἀφόβητος, οὐδὲ 885
 δαιμόνων ἔδη σέβων,
 κακά νιν ἔλοιτο μοῖρα,
 δυσπότμου χάριν χλιδᾶς,
 εἰ μὴ τὸ κέρδος κερδανεῖ δικαίως
 καὶ τῶν ἀσέπτων ἔρξεται, 890
 ἢ τῶν ἀθίκτων ἔξεται ματᾶζων.
 Τίς ἔτι ποτ' ἐν τοῖσδ' ἀνὴρ θεῶν βέλη
 εὗξεται ψυχᾶς ἀμύνειν;
 Εἰ γὰρ αἰ τοιαῖδε πράξεις τίμιαι, 895
 τί δεῖ με χορεύειν;
- Οὐκέτι τὸν ἄθικτον εἰ- 895
 μι γὰρ ἐπ' ὀμφαλὸν σέβων,
 οὐδ' ἐς τὸν Ἀβαῖσι νόον ⁵³,
 οὐδὲ τὰν Ὀλυμπίαν, 900

acuta del reale dovrebbe concludere, come Tecmessa, che è inutile invocare gli dèi dal profondo di una sventura che gli dèi stessi hanno voluto (*Aiace*, 950).

Ma anche ammettendo che il rifiuto della conoscenza divina – estrema risorsa difensiva del principio di conservazione – possa essere valutato come una colpa, risulterà ben chiaro, non solo, come altra volta ho detto, che non si può con grottesca inversione tra causa ed effetto fare di questa colpa la

di cui l'Olimpo è unico padre; non sono nate da stirpe mortale, e non c'è oblio che possa seppellirle. In esse si rivela la grandezza del dio, che non invecchia.

È dalla violenza che nasce la tirannide; dalla violenza che si gonfia vanamente di cose sconvenienti e inopportune, e scala le vette più alte e piomba poi [...] nell'abisso scosceso della necessità, dove non può più muovere il piede. Chiediamo agli dèi di non interrompere la nobile gara in difesa della nostra città; e nell'aiuto del dio non cesseremo di confidare.

E se qualcuno avanza con parole od opere superbe, senza timore della giustizia, senza venerazione per gli altari degli dèi, lo colga un triste destino in premio del suo orgoglio sciagurato, se otterrà profitti ingiusti, se intraprenderà azioni sacrileghe, se con animo folle toccherà l'intoccabile. Di fronte a questi fatti, chi si vanterà di tenere lontana la propria vita dai dardi del dio? Se tali azioni ricevono onore, perché danzare agli altari?

Non andremo più a venerare il sacro centro del mondo, non al tempio di Abe⁵³, non a Olimpia, se l'ordine di

matrice della rovina di Edipo, ma che è assolutamente indebita la sistematizzazione del Coro, che coinvolge nella negatività ogni aspetto dell'uomo e della sua esperienza. Insomma, non solo l'organizzazione eschilea e più genericamente arcaica si rivela debole per l'inapplicabilità alla situazione presente della catena che fa rispondere ogni ate ad una hybris; ma si rivela anche debole nella concezione organica dell'individuo e dell'universo per cui la colpa è un'entità metafisica che si identifica con l'esistenza e la persona (se non magari con il ghenos).

È veramente straordinario (ma indiscutibile) che per mostrare le profonde crepe aperte nella ideologia tradizionale Sofocle abbia scelto la via dell'affermazione ironica, per cui la tormentatissima frase dei vv. 892-4 che nel discorso del Coro suona « di fronte a questi fatti, chi (quale uomo colpevole) saprà tenersi lontano dai dardi del dio? » nella prospettiva della vicenda tragica assume un valore assai più inquietante: « di fronte a questi fatti (un innocente devastato nella sua esistenza), chi potrà tenersi lontano dai dardi del dio? » Resta solo da sottolineare che, poiché gli oracoli si rivelano veri, giusto secondo la preghiera del Coro, l'*Edipo Re* porta la testimonianza che l'universo è organizzato, diversamente dalle disperate speranze di Edipo e di Giocasta: ma la chiave di questa organizzazione non può più essere la spaventosa e luminosa etica eschilea. Quale altra possa essere, Sofocle non l'ha mai detto, e probabilmente pensava che esulasse dalle possibilità conoscitive, e dalla sfera delle esperienze umane.

53. Un santuario di Apollo, al confine tra la Locride e la Focide. Il « centro del mondo » è il santuario di Delfi (cfr. 480).

εἰ μὴ τάδε χειρόδεικτα

πᾶσιν ἀρμόσει βροτοῖς.

Ἄλλ', ὦ κρατύνων, εἵπερ ὄρθ' ἀκούεις,

Ζεῦ, πάντ' ἀνάσσω, μὴ λάθοι

σὲ τάν τε σάν ἀθάνατον αἰὲν ἀρχάν.

905

Φθίνοντα γὰρ Λαῖου παλαίφατα

θέσφατ' ἐξαιρουῖσιν ἤδη,

κούδαμοῦ τιμαῖς Ἀπόλλων ἐμφανής·

ἔρρει δὲ τὰ θεῖα.

910

ΙΟ. Χώρας ἄνακτες, δόξα μοι παρεστάθῃ
ναοὺς ἰκέσθαι δαιμόνων, τάδ' ἐν χεροῖν
στέφη λαβούσῃ κάπιθυμιάματα.

Ὑψοῦ γὰρ αἶρει θυμὸν Οἰδίπους ἄγαν

λύπαισι παντοίαισιν· οὐδ' ὅποῖ' ἀνὴρ

915

ἔννους τὰ καινὰ τοῖς πάλαι τεκμαίρεται,

ἄλλ' ἔστι τοῦ λέγοντος, εἰ φόβους λέγοι.

Ὅτ' οὖν παραινοῦσ' οὐδὲν ἐς πλεόν ποιῶ,

πρὸς σ', ὦ Λύκει' Ἀπολλων, ἄγχιστος γὰρ εἴ,

ἰκέτις ἀφῖγμαι τοῖσδε σὺν κατεύγμασιν,

920

ὅπως λύσιν τιν' ἡμῖν εὐαγῇ πόρρης·

ὥς νῦν ὀκνοῦμεν πάντες ἐκπεπληγμένον

κεῖνον βλέποντες ὥς κυβερνήτην νεώς.

ΑΓ. Ἄρ' ἂν παρ' ὑμῶν, ὦ ξένοι, μάθοιμ' ὅπου
τὰ τοῦ τυράννου δώματ' ἐστὶν Οἰδίου;

925

Μάλιστα δ' αὐτὸν εἶπατ' εἰ κάτισθ' ὅπου.

ΧΟ. Στέγαι μὲν αἶδε, καὐτὸς ἔνδον, ὦ ξένε·

γυνὴ δὲ μήτηρ ἦδε τῶν κείνου τέκνων.

ΑΓ. Ἄλλ' ὀλβία τε καὶ ξὺν ὀλβίοις αἰεὶ

γένοιτ', ἐκείνου γ' οὔσα παντελὴς δάμαρ.

930

ΙΟ. Αὕτως δὲ καὶ σύ γ', ὦ ξέν'· ἄξιος γὰρ εἴ

τῆς εὐεπείας οὔνεκ'. Ἀλλὰ φράζ' ὅτου

χρήζων ἀφῖξαι χῶτι σημῆναι θέλων.

ΑΓ. Ἀγαθὰ δόμοις τε καὶ πόσει τῷ σῷ, γύναι.

ΙΟ. Τὰ ποῖα ταῦτα; Παρὰ τίνος δ' ἀφιγμένος;

935

ΑΓ. Ἐκ τῆς Κορίνθου. Τὸ δ' ἔπος οὐξερῶ τάχα,
ἡδοιο μὲν, πῶς δ' οὐκ ἄν; ἀσχάλλοις δ' ἴσως.

ΙΟ. Τί δ' ἔστι; Ποίαν δύναμιν ὧδ' ἔχει διπλῆν;

questi eventi non apparirà manifesto agli occhi di tutti gli uomini. Ma tu, signore Zeus, se a buon diritto sei chiamato onnipotente, nulla deve sfuggire a te e al tuo immortale potere. Svaniscono nel passato distrutti gli oracoli di Laio; non si rende più onore ad Apollo, e il divino perisce.

[*Entra Giocasta*]

GIO. Signori, ho pensato di accostarmi ai templi degli dèi, portando l'incenso e le sacre bende. Nel profondo del cuore Edipo è sconvolto da angosce di ogni genere; e non riesce più, come ogni uomo ragionevole, a giudicare il presente sulla scorta del passato; ma è preda di chi a volta a volta gli parla, purché parli di orrori. Coi miei consigli non ottengo niente; per questo sono qui supplice con queste offerte presso il tuo vicino altare, Apollo Liceo: trova tu per noi una liberazione e una purificazione. Siamo tutti costernati nel vederlo sconvolto, come i marinai di fronte al timoniere della loro nave.

[*Entra il messaggero corinzio*]

MES. Potete dirmi, stranieri, dov'è la casa del re Edipo? meglio ancora, dov'è lui?

CORO La casa è questa, straniero. Lui è dentro; questa è sua moglie e la madre dei suoi figli.

MES. Possa essere felice, e i suoi cari con lei, la sposa perfetta del re.

GIO. Anche a te ogni felicità, straniero. La meriti per il tuo felice augurio. Ma dì che cosa ti occorre, che cosa sei venuto a dirci.

MES. Buone notizie per il tuo sposo e la tua casa.

GIO. Quali notizie? Da parte di chi vieni?

MES. Da Corinto. Le parole che ti dirò ti porteranno gioia, ma forse anche tristezza.

GIO. Davvero? Come mai hanno questo duplice potere?

- ΑΓ. Τύραννον αὐτὸν οὐπιχώριοι χθονὸς
τῆς Ἰσθμίας στήσουσιν, ὡς ηὔδατ' ἐκεῖ. 940
- ΙΟ. Τί δ'; Οὐχ ὁ πρέσβυς Πόλυβος ἐγκρατὴς ἔτι;
- ΑΓ. Οὐ δῆτ', ἐπεὶ νιν θάνατος ἐν τάφοις ἔχει.
- ΙΟ. Πῶς εἶπας; Ἦ τέθνηκε Πόλυβος;
- ΑΓ. Εἰ δὴ μὴ
- λέγω γ' ἐγὼ τάληθές, ἀξιῶ θανεῖν.
- ΙΟ. ὦ πρόσπολ', οὐχὶ δεσπότη τάδ' ὡς τάχος 945
μολοῦσα λέξεις; ὦ θεῶν μαντεύματα,
ἴν' ἐστέ· τοῦτον Οἰδίπους πάλαι τρέμων
τὸν ἄνδρ' ἔφευγε μὴ κτάνοι· καὶ νῦν ὅδε
πρὸς τῆς τύχης ὄλωλεν οὐδὲ τοῦδ' ὑπο.
- ΟΙ. ὦ φίλτατον γυναικὸς Ἰοκάστης κάρα, 950
τί μ' ἐξεπέμψω δεῦρο τῶνδε δωμάτων;
- ΙΟ. Ἄκουε τάνδρὸς τοῦδε, καὶ σκόπει κλύων
τὰ σέμν' ἴν' ἤκει τοῦ θεοῦ μαντεύματα.
- ΟΙ. Οὗτος δὲ τίς ποτ' ἐστὶ καὶ τί μοι λέγει;
- ΙΟ. Ἐκ τῆς Κορίνθου, πατέρα τὸν σὸν ἀγγελῶν 955
ὡς οὐκέτ' ὄντα Πόλυβον, ἀλλ' ὄλωλότα.
- ΟΙ. Τί φῆς, ξέν'; Αὐτός μοι σὺ σημήνας γενοῦ.
- ΑΓ. Εἰ τοῦτο πρῶτον δεῖ μ' ἀπαγγεῖλαι σαφῶς,
εὖ ἴσθ' ἐκεῖνον θανάσιμον βεβηκότα.
- ΟΙ. Πότερα δόλοισιν, ἢ νόσου ξυναλλαγῇ; 960
- ΑΓ. Σμικρὰ παλαιὰ σώματ' εὐνάζει ῥοπή.
- ΟΙ. Νόσοις ὁ τλήμων, ὡς ἔοικεν, ἐφθιτο.
- ΑΓ. Καὶ τῷ μακρῷ γε συμμετρούμενος χρόνῳ.
- ΟΙ. Φεῦ φεῦ, τί δῆτ' ἄν, ὦ γύναι, σκοποῖτό τις 965
τὴν Πυθόμαντιν ἐστίαν, ἣ τοὺς ἄνω
κλάζοντας ὄρνις, ὧν ὑφηγητῶν ἐγὼ
κτενεῖν ἔμελλον πατέρα τὸν ἐμόν; Ὁ δὲ θανῶν
κεύθει κάτω δὴ γῆς· ἐγὼ δ' ὅδ' ἐνθάδε
ἄψαυστος ἐγχους, εἴ τι μὴ τῷμῳ πόθῳ
κατέφθιθ'· οὕτω δ' ἂν θανῶν εἴη ἔμοῦ ⁵⁴. 970
- Τὰ δ' οὖν παρόντα συλλαβὼν θεσπίσματα
κεῖται παρ' Αἰδη Πόλυβος ἄξι' οὐδενός.
- ΙΟ. Οὐκουν ἐγὼ σοι ταῦτα προύλεγον πάλαι;

54. Ancora una falsa pista; e soprattutto ancora la conferma che il desiderio di razionalizzare, di vedere con chiarezza nei frammenti contraddittori della realtà è la spinta determinante dell'agire di Edipo.

- MES. Gli abitanti dell'Istmo lo acclameranno loro signore; questo si dice là.
- GIO. Ma non regna ancora il vecchio Polibo?
- MES. Non più, la morte, la tomba lo ha in suo potere.
- GIO. Che dici? È morto Polibo?
- MES. Se ciò che dico non è vero, meriterei la morte.
- GIO. [*A una serva*] Tu va subito a dirlo al padrone. O profezie divine, dove siete? Da sempre Edipo tremava al pensiero di uccidere quest'uomo e per non ucciderlo è andato in esilio. Ora lui è morto, ma ucciso dal caso e non da lui.
[*Entra Edipo*]
- ED. Mia carissima Giocasta, perché mi hai fatto uscire dalla casa?
- GIO. Sta a sentire quest'uomo; ascoltalo e guarda dove approdano gli oracoli del dio.
- ED. Chi è? Che cosa dice?
- GIO. Viene da Corinto e porta la notizia che è morto tuo padre, Polibo.
- ED. Che dici, straniero? Dammi tu stesso la notizia.
- MES. Se devo dirtelo senza reticenze, sappi dunque che è morto.
- ED. Per un complotto? Per una malattia?
- MES. Basta un piccolo colpo per mettere a riposo un corpo vecchio.
- ED. È morto dunque di malattia.
- MES. E per il compiersi naturale del lungo tempo della sua esistenza.
- ED. Ahimè, Giocasta, perché si deve guardare al focolare di Delfi, o agli uccelli che gridano in cielo? Dicevano che avrei dovuto uccidere mio padre: ora lui è morto e sotterra, e io qui, senza aver toccato un'arma; a meno che non sia morto di nostalgia; solo così avrei potuto ucciderlo⁵⁴. Tutti gli oracoli Polibo se li è portati con sé nell'Ade e non valgono più niente.
- GIO. Non te l'avevo già detto, da tempo?

- ΟΙ. Ηῦδας· ἐγὼ δὲ τῷ φόβῳ παρηγόμην.
- ΙΟ. Μὴ νῦν ἔτ' αὐτῶν μηδὲν ἐς θυμὸν βάλης. 975
- ΟΙ. Καὶ πῶς τὸ μητρὸς λέκτρον οὐκ ὀκνεῖν με δεῖ⁵⁵;
- ΙΟ. Τί δ' ἂν φοβοῖτ' ἄνθρωπος ὧ τὰ τῆς τύχης
κρατεῖ, πρόνοια δ' ἐστὶν οὐδενὸς σαφής;
Εἰκῇ κράτιστον ζῆν, ὅπως δύναίτο τις.
Σὺ δ' εἰς τὰ μητρὸς μὴ φοβοῦ νυμφεύματα· 980
πολλοὶ γὰρ ἤδη κἂν ὀνείρασιν βροτῶν
μητρὶ ξυνηυνάσθησαν⁵⁶. Ἀλλὰ ταῦθ' ὄτω
παρ' οὐδέν ἐστι, ῥᾶστα τὸν βίον φέρει.
- ΟΙ. Καλῶς ἅπαντα ταῦτ' ἂν ἐξείρητό σοι,
εἰ μὴ 'κύρει ζῶσ' ἢ τεκοῦσα· νῦν δ' ἐπεὶ 985
ζῆ, πᾶσ' ἀνάγκη, κεῖ καλῶς λέγεις, ὀκνεῖν.
- ΙΟ. Καὶ μὴν μέγας (γ') ὀφθαλμὸς οἱ πατρὸς τάφοι.
- ΟΙ. Μέγας, ξυνίημ'· ἀλλὰ τῆς ζώσης φόβος.
- ΑΓ. Ποίας δὲ καὶ γυναικὸς ἐκφοβεῖσθ' ὕπερ;
- ΟΙ. Μερόπης, γεραιέ, Πόλυβος ἧς ὥκει μέτα. 990
- ΑΓ. Τί δ' ἔστ' ἐκείνης ὑμῖν ἐς φόβον φέρον;
- ΟΙ. Θεήλατον μάντευμα δεινόν, ὧ ξένε.
- ΑΓ. Ἦ ῥητόν; Ἦ οὐχὶ θεμιτὸν ἄλλον εἰδέναι;
- ΟΙ. Μάλιστά γ'· εἶπε γάρ με Λοξίας ποτὲ
χρῆναι μιγῆναι μητρὶ τῆμαυτοῦ, τό τε 995
πατρῶον αἶμα χερσὶ ταῖς ἐμαῖς ἐλεῖν.
ἽΩν οὖνεχ' ἢ Κόρινθος ἐξ ἐμοῦ πάλαι
μακρὰν ἀπωκεῖτ'· εὐτυχῶς μὲν, ἀλλ' ὅμως
τὰ τῶν τεκόντων ὁμμαθ' ἡδιστον βλέπειν.
- ΑΓ. Ἦ γὰρ τάδ' ὀκνῶν κεῖθεν ἦσθ' ἀπόπτολις; 1000
- ΟΙ. Πατρός τε χρήζων μὴ φονεὺς εἶναι, γέρον.
- ΑΓ. Τί δῆτ' ἐγὼ οὐχὶ τοῦδε τοῦ φόβου σ', ἀναξ,
ἐπείπερ εὖνους ἦλθον, ἐξελυσάμην;
- ΟΙ. Καὶ μὴν χάριν γ' ἂν ἀξίαν λάβοις ἐμοῦ.
- ΑΓ. Καὶ μὴν μάλιστα τοῦτ' ἀφικόμεν, ὅπως 1005
σοῦ πρὸς δόμους ἐλθόντος εὖ πράξαιμί τι.
- ΟΙ. Ἄλλ' οὐποτ' εἴμι τοῖς φυτεύσασίν γ' ὁμοῦ.
- ΑΓ. Ὡ παῖ, καλῶς εἰ δῆλος οὐκ εἰδὼς τί δρᾷς.

55. L'«incoerenza» per la quale Edipo continua a nutrire dentro di sé il terrore dell'incesto anche dopo l'apparente conferma dello scetticismo di Giocasta, conferma che in queste posizioni va visto soltanto un desiderio, non una convinzione (n. 52). Né Giocasta sottolinea l'incoerenza quanto la sua tetra sfiducia nella bontà di un qualunque principio interpretativo della realtà.

- ED. L'hai detto; ma io mi lasciavo portare fuori strada dalla paura.
- GIO. Ora non devi più lasciare che niente sconvolga il tuo animo.
- ED. Non devo più nemmeno temere il letto di mia madre? ⁵⁵
- GIO. Che cosa dovrebbe temere l'uomo, che è in balia della sorte e non ha nessuna chiara possibilità di previsione? Il meglio è vivere a caso, come si può. Ma tu non temere le nozze con tua madre; tanti in sogno hanno fatto l'amore con la loro madre! ⁵⁶ Chi non tiene in nessun conto queste fantasie riesce a vivere meglio degli altri.
- ED. Avresti del tutto ragione se mia madre non fosse ancora viva, ma lo è; e anche se hai ragione io devo stare attento.
- GIO. Eppure la tomba di tuo padre è una grande luce.
- ED. Lo so, ma finché lei è viva, ho paura.
- MES. Ma chi è questa donna che vi fa paura?
- ED. Merope, la donna che viveva con Polibo.
- MES. Ma che cosa di lei vi fa paura?
- ED. Un terribile oracolo, che viene dal dio.
- MES. Puoi dirlo, o nessun altro lo deve sapere?
- ED. Senz'altro. Apollo disse un giorno che il mio destino era quello di unirmi a mia madre e di versare con le mie mani il sangue di mio padre. Perciò da tanto tempo vivo lontano da Corinto; questo mi ha portato fortuna, però è tanto dolce vedere il viso dei genitori!
- MES. Per questa paura te ne sei andato da Corinto?
- ED. Sì, vecchio, e per non diventare l'assassino di mio padre.
- MES. Ma perché non liberarti da questa paura, dal momento che sono venuto qui come amico?
- ED. Avresti da me riconoscenza adeguata.
- MES. Sono venuto soprattutto per questo, per ricavare un utile dal tuo ritorno.
- ED. Non tornerò mai dai miei genitori.
- MES. Si vede che non sai quello che fai, figlio mio.

56. È d'abitudine ricordare il sogno di Ippia in ERODOTO, 6, 107; ma credo che la generalizzazione di Giocasta rifiuti di farsi costringere nell'esemplificazione, e accenni a una vasta e diffusa coscienza di costume. Essa e non già la vicenda mitica di Edipo, idiosincratica e irripetibile, è il vero punto di partenza dell'analisi freudiana.

- ΟΙ. Πῶς, ὦ γεραιέ; Πρὸς θεῶν δίδασκέ με.
- ΑΓ. Εἰ τῶνδε φεύγεις οὔνεκ' εἰς οἴκους μολεῖν. 1010
- ΟΙ. Ταρβῶν γε μή μοι Φοῖβος ἐξέλθῃ σαφής.
- ΑΓ. Ἴη μὴ μίασμα τῶν φυτευσάντων λάβῃς;
- ΟΙ. Τοῦτ' αὐτό, πρέσβυ, τοῦτό μ' εἰσαεῖ φοβεῖ.
- ΑΓ. Ἴαρ' οἴσθα δῆτα πρὸς δίκης οὐδὲν τρέμων;
- ΟΙ. Πῶς δ' οὐχί, παῖς γ' εἰ τῶνδε γεννητῶν ἔφυν; 1015
- ΑΓ. Ὅθούνεκ' ἦν σοι Πόλυβος οὐδὲν ἐν γένει.
- ΟΙ. Πῶς εἶπας; Οὐ γὰρ Πόλυβος ἐξέφυσέ με;
- ΑΓ. Οὐ μᾶλλον οὐδὲν τοῦδε τάνδρός, ἀλλ' ἴσον.
- ΟΙ. Καὶ πῶς ὁ φύσας ἐξ ἴσου τῷ μηδενί;
- ΑΓ. Ἴαλλ' οὐ σ' ἐγείνατ' οὔτ' ἐκεῖνος οὔτ' ἐγώ. 1020
- ΟΙ. Ἴαλλ' ἀντὶ τοῦ δὴ παῖδά μ' ὠνομάζετο;
- ΑΓ. Δῶρόν ποτ', ἴσθι, τῶν ἐμῶν χειρῶν λαβών.
- ΟΙ. Κᾶθ' ὧδ' ἀπ' ἄλλης χειρὸς ἔστερξεν μέγα;
- ΑΓ. Ἴη γὰρ πρὶν αὐτὸν ἐξέπεισ' ἀπαιδία.
- ΟΙ. Σὺ δ' ἐμπολήσας, ἦ τυχών μ' αὐτῷ δίδως; 1025
- ΑΓ. Εὐρὼν ναπαῖαις ἐν Κιθαιρῶνος πτυχαῖς.
- ΟΙ. Ὡδοιπόρεις δὲ πρὸς τί τούσδε τοὺς τόπους;
- ΑΓ. Ἐνταῦθ' ὀρεῖοις ποιμνίοις ἐπεστάτουν.
- ΟΙ. Ποιμὴν γὰρ ἦσθα κάπῃ θητεία πλάνης;
- ΑΓ. Σοῦ δ', ὦ τέκνον, σωτὴρ γε τῷ τότε' ἐν χρόνῳ. 1030
- ΟΙ. Τί δ' ἄλγος ἴσχοντ' ἐν χεροῖν με λαμβάνεις;
- ΑΓ. Ποδῶν ἂν ἄρθρα μαρτυρήσειεν τὰ σά.
- ΟΙ. Οἴμοι, τί τοῦτ' ἀρχαῖον ἐννέπεις κακόν;
- ΑΓ. Λύω σ' ἔχοντα διατόρους ποδοῖν ἀκμάς.
- ΟΙ. Δεινόν γ' ὄνειδος σπαργάνων ἀνειλόμην. 1035
- ΑΓ. Ὡστ' ὠνομάσθης ἐκ τύχης ταύτης δς εἰ⁵⁷.
- ΟΙ. Ὡ πρὸς θεῶν, πρὸς μητρός, ἦ πατρός; Φράσον.
- ΑΓ. Οὐκ οἶδ'. ὁ δούς δὲ ταῦτ' ἐμοῦ λῶον φρονεῖ.
- ΟΙ. Ἴη γὰρ παρ' ἄλλου μ' ἔλαβες οὐδ' αὐτὸς τυχών;
- ΑΓ. Οὐκ, ἀλλὰ ποιμὴν ἄλλος ἐκδίδωσί μοι. 1040
- ΟΙ. Τίς οὗτος; Ἴη κάτοισθα δηλῶσαι λόγῳ;
- ΑΓ. Τῶν Λαΐου δήπου τις ὠνομάζετο.
- ΟΙ. Ἴη τοῦ τυράννου τῇσδε γῆς πάλαι ποτέ;

57. Secondo un'etimologia di Οἰδίπους da οἰδέω (gonfiare) e πούς (piede).

- ED. Come, vecchio? Parla, in nome degli dèi!
- MES. Se è per queste paure che non vuoi tornare in patria!
- ED. Temo che si realizzi l'oracolo di Febo.
- MES. Cioè di essere contaminato dai tuoi genitori?
- ED. Questo è il mio terrore di sempre.
- MES. Ma non sai che non hai nulla da temere?
- ED. Come è possibile? Sono pure loro figlio!
- MES. Polibo non ti era congiunto per nascita.
- ED. Che dici? Non è Polibo che mi ha dato la vita?
- MES. Non più di quanto te l'abbia data io.
- ED. Mettere alla pari mio padre con chi non mi è nulla?
- MES. Non è tuo padre, esattamente come non lo sono io.
- ED. Perché allora mi chiamava suo figlio?
- MES. Perché ti aveva ricevuto in dono dalle mie mani.
- ED. Mi ebbe da mani estranee e mi amò tanto?
- MES. Era senza figli.
- ED. E tu, prima di darmi a lui, mi avevi comprato o trovato?
- MES. Ti avevo trovato nei boschi del Citerone.
- ED. Come mai attraversavi quei luoghi?
- MES. Pascolavo le bestie sui monti.
- ED. Eri pastore, dunque, e andavi là per lavoro?
- MES. Sì, figlio mio, ma in quel momento sono stato il tuo salvatore.
- ED. Perché? Che male avevo quando mi hai preso tra le braccia?
- MES. Possono dirlo ancor oggi le giunture dei tuoi piedi.
- ED. Oh, perché mi ricordi quel vecchio dolore?
- MES. Ti ho sciolto; avevi le caviglie trafitte.
- ED. Ancora in fasce ho sofferto pene terribili!
- MES. E da esse hai preso il tuo nome ⁵⁷.
- ED. Per gli dèi, chi è stato, mio padre o mia madre? Parla!
- MES. Non lo so; di più ne sa l'uomo che ti ha consegnato a me.
- ED. Ah, non sei tu che mi hai trovato, mi hai avuto da un altro?
- MES. Sì, da un altro pastore.
- ED. Chi era? Sei in grado di dirmelo?
- MES. Mi pare che fosse un uomo di Laio.
- ED. Dell'antico signore di Tebe?

- ΑΓ. Μάλιστα· τούτου τάνδρὸς οὔτος ἦν βοτήρ.
 ΟΙ. Ἦ κάστ' ἔτι ζῶν οὔτος, ὥστ' ἰδεῖν ἐμέ; 1045
 ΑΓ. Ὑμεῖς γ' ἄριστ' εἶδεῖτ' ἄν οὔπιχώριοι.
 ΟΙ. Ἔστιν τις ὑμῶν τῶν παρεστώτων πέλας,
 ὅστις κάτοιδε τὸν βοτῆρ', ὃν ἐννέπει,
 εἴτ' οὖν ἐπ' ἀγρῶν εἴτε κἀνθάδ' εἰσιδών;
 Σημήναθ', ὥς ὁ καιρὸς ἡύρῃσθαι τάδε. 1050
 ΧΟ. Οἴμαι μὲν οὐδέν' ἄλλον ἢ τὸν ἐξ ἀγρῶν,
 ὃν καμάτευες πρόσθεν εἰσιδεῖν· ἀτὰρ
 ἥδ' ἄν τάδ' οὐχ ἥκιστ' ἄν Ἰοκάστη λέγοι.
 ΟΙ. Γύναι, νοεῖς ἐκεῖνον, ὄντιν' ἀρτίως
 μολεῖν ἐφίεμεσθα; Τόνδ' οὔτος λέγει; 1055
 ΙΟ. Τί δ' ὄντιν' εἶπε; Μηδὲν ἐντραπῆς. Τὰ δὲ
 ῥηθέντα βούλου μηδὲ μεμνησθαι μάτην⁵⁸.
 ΟΙ. Οὐκ ἄν γένοιτο τοῦθ', ὅπως ἐγὼ λαβὼν
 σημεῖα τοιαῦτ' οὐ φανῶ τοῦμὸν γένος.
 ΙΟ. Μὴ πρὸς θεῶν, εἴπερ τι τοῦ σαυτοῦ βίου 1060
 κήδη, ματεύσης τοῦθ'· ἄλις νοσοῦσ' ἐγώ.
 ΟΙ. Θάρσει· σὺ μὲν γὰρ οὐδ' ἐὰν τρίτης ἐγὼ
 μητρὸς φανῶ τρίδουλος, ἐκφανῇ κακῇ.
 ΙΟ. Ὅμως πιθοῦ μοι, λίσσομαι, μὴ δρᾷ τάδε.
 ΟΙ. Οὐκ ἄν πιθοίμην μὴ οὐ τάδ' ἐκμαθεῖν σαφῶς. 1065
 ΙΟ. Καὶ μὴν φρονοῦσά γ' εὖ τὰ λῶστά σοι λέγω.
 ΟΙ. Τὰ λῶστα τοίνυν ταῦτά μ' ἀλγύνει πάλαι.
 ΙΟ. ὦ δύσποτμ', εἴθε μήποτε γνολῆς δς εἴ.
 ΟΙ. Ἄξει τις ἐλθὼν δεῦρο τὸν βοτῆρά μοι;
 Ταύτην δ' ἔατε πλουσίῳ χαίρειν γένει. 1070
 ΙΟ. Ἰοῦ ἰοῦ, δύστηνε· τοῦτο γάρ σ' ἔχω
 μόνον προσειπεῖν, ἄλλο δ' οὔποθ' ὕστερον.
 ΧΟ. Τί ποτε βέβηκεν, Οἰδίπους, ὑπ' ἀγρίας
 ἄξασα λύπης ἢ γυνή; Δέδοιχ' ὅπως
 μὴ 'κ τῆς σιωπῆς τῆσδ' ἀναρρήξει κακά. 1075
 ΟΙ. Ὅποῖα χρήζει ῥηγνύτω· τοῦμὸν δ' ἐγώ,
 κεῖ σμικρὸν ἔστι, σπέρμ' ἰδεῖν βουλήσομαι.
 Αὕτη δ' ἴσως, φρονεῖ γὰρ ὥς γυνὴ μέγα,

58. Anche Giocasta, e con più forza di chiunque altro, assume un ruolo ritardante della rivelazione, che per lei è già interamente compiuta. Ma anche contro di lei, con un equivoco ingeneroso sulle motivazioni, Edipo afferma il suo bisogno di sapere.

- MES. Sì, sì; era pastore al suo servizio.
- ED. È ancora vivo quest'uomo? Lo posso vedere?
- MES. Questo lo saprete meglio voi, che siete di qui.
- ED. C'è qualcuno dei presenti che conosca il pastore di cui parla quest'uomo, e l'abbia visto, in città o in campagna? Ditelo: è giunto il momento di scoprire tutto.
- CORO Penso che sia la stessa persona che sta in campagna e che poco fa volevi vedere; ma meglio di tutti può dirtelo Giocasta.
- ED. [*A Giocasta*] Hai presente l'uomo che ho mandato a chiamare poco fa? È la stessa persona che dice costui?
- GIO. Quale persona? Non pensarci, non ricordarle neppure queste parole, è inutile ⁵⁸.
- ED. Non sarà mai che dopo avere appreso simili indizi io rinunci a svelare la mia origine.
- GIO. In nome degli dèi, se hai cara la tua vita, non cercare altro. Già abbastanza sto soffrendo io.
- ED. Coraggio: se anche risultasse che sono schiavo da tre generazioni, tu non saresti meno nobile per questo.
- GIO. Dammi retta, ti supplico: non farlo.
- ED. Non posso, devo sapere chiaramente come stanno le cose.
- GIO. Lo dico pensando al tuo bene.
- ED. Questo che tu chiami il mio bene mi angustia da tanto tempo.
- GIO. Infelice! Vorrei che non venissi mai a sapere chi sei.
- ED. Qualcuno vada a chiamare il pastore; quanto a lei, lasciate che si vanti della sua ricca famiglia.
- GIO. Infelice; non posso dirti che questa parola, e poi più niente in futuro. [*Esce*]
- CORO Perché la regina è corsa via, in preda a un selvaggio dolore? Temo che da questo silenzio irromperà la sventura.
- ED. Irrompa ciò che deve; ma io voglio conoscere la mia stirpe, per meschina che possa essere. Lei è orgogliosa come tutte le donne, e si vergognerebbe di una mia

τὴν δυσγένειαν τὴν ἐμὴν αἰσχύνεται.
 Ἐγὼ δ' ἐμαυτὸν παῖδα τῆς Τύχης νέμων 1080
 τῆς εὖ διδούσης οὐκ ἀτιμασθήσομαι.
 Τῆς γὰρ πέφυκα μητρός· οἱ δὲ συγγενεῖς
 μῆνές με μικρὸν καὶ μέγαν διώρισαν.
 Τοιόσδε δ' ἐκφύς οὐκ ἂν ἐξέλθοιμ' ἔτι
 ποτ' ἄλλος, ὥστε μὴ ἔκμαθεῖν τοῦμόν γένος ⁵⁹. 1085

ΧΟ. Εἵπερ ἐγὼ μάντις εἰμὶ στρ.
 καὶ κατὰ γνώμαν ἴδρις,
 οὐ τὸν Ὀλυμπον ἀπείρων, ὦ Κιθαιρών,
 οὐκ ἔση τὰν αὖριον
 πανσέληνον, μὴ οὐ σέ γε καὶ πατριώταν Οἰδίπου 1090
 καὶ τροφὸν καὶ μητέρ' αὖξιν,
 καὶ χορεύεσθαι πρὸς ἡμῶν ὥς ἐπίηρα φέροντα
 τοῖς ἐμοῖς τυράννοις. 1095
 Ἰήιε Φοῖβε, σοὶ δὲ
 ταῦτ' ἀρέστ' εἴη.
 Τίς σε, τέκνον, τίς σ' ἔτικτε ἀντ.
 τῶν μακραίωνων ἄρα
 Πανὸς ὀρεσσιβάτα πατρὸς πελασθεῖς; 1100
 Ἡ σέ γ' εὐνάτειρά τις
 Λοξίου; Τῷ γὰρ πλάκες ἀγρόνομοι πᾶσαι φίλαι·
 εἶθ' ὁ Κυλλάνας ἀνάσσω ⁶⁰,
 εἶθ' ὁ Βακχεῖος θεὸς ναίων ἐπ' ἄκρων ὀρέων εὖ- 1105
 ρημα δέξατ' ἐκ του
 Νυμφᾶν ἐλικωπίδων, αἷς
 πλεῖστα συμπαίζει.

ΟΙ. Εἰ χρή τι κάμῃ μὴ συναλλάξαντά πω, 1110
 πρέσβεις, σταθμαῖσθαι, τὸν βοτῆρ' ὀρᾶν δοκῶ,
 ὃνπερ πάλαι ζητοῦμεν. Ἐν τε γὰρ μακρῷ
 γήρα ξυνάδει τῷδε τάνδρ'ι σύμμετρος,
 ἄλλως τε τοὺς ἄγοντας ὥσπερ οἰκέτας

59. È nota l'interpretazione di C. Diano, che ha inquadrato questo passo dentro una sostanziale affinità con le dottrine umanistiche di Anassagora che fanno l'uomo *faber fortunae suae*. A parte alcune forzature, che tendono a trarre dalla temperie culturale che così si delinea indicazioni perentorie sul messaggio e sulla cronologia dell'*Edipo Re*, il rapporto con alcune direttrici della cultura contemporanea è innegabile: ma come già nella affermazione

umile origine. Quanto a me mi considero figlio della sorte, una sorte benigna, e non vedo in ciò nessun disonore. Da questa madre io sono nato e il tempo nato assieme a me mi ha fatto piccolo e grande. Questo io sono e non potrei essere diverso. Non c'è ragione dunque che ignori la mia origine ⁵⁹.

CORO Se ho virtù profetiche, se la mia mente è consapevole, giuro in nome dell'Olimpo che domani nel plenilunio tu, Citerone, verrai celebrato come patria e nutrice e madre di Edipo, e ti onoreremo con le danze, per i benefici resi al nostro re. Signore Febo, possa questo esserti gradito!

Quale delle ninfe immortali, figlio, ti ha dato la vita, accostandosi a Pan dio dei monti o ad Apollo, cui sempre sono stati cari i luoghi silvestri? O il signore di Cillene ⁶⁰, o Bacco che abita le cime dei monti ti accolse, dono prezioso di una delle Ninfe dal vivido sguardo, che sono la sua gioia?

ED. Signori, se senza mai averlo incontrato, posso fare una congettura, mi sembra di vedere il pastore che stiamo cercando da tempo. I suoi lunghi anni corrispondono a quelli del messo di Corinto, e le persone che lo conducono sono servi miei. Ma voi che l'avete visto

di Giocasta relativa agli oracoli, l'assunzione intellettuale è subordinata a un bisogno di esorcizzare l'atrocità della propria situazione. Dichiararsi figlio della Tyche significa per Edipo affermare la propria indipendenza dalle catene del ghenos, dal viluppo dei rapporti familiari che formano la sua condanna e segnano la sua esistenza a partire dai turbamenti giovanili e dalla predizione di Apollo. Disperata com'è, quest'ultima mossa della sua partita, porta pure con sé i crismi dell'efficienza e della penetrazione acuta nel reale che lo contraddistinguono sempre. Quella stessa Tyche che nelle parole di Giocasta era una negazione oscura delle razionalizzazioni umane (977), nelle sue diventa un limpido campo d'azione aperto alla responsabilità individuale. A un passo dalla distruzione, Edipo ancora crea e convince. Il blando delirio del Coro – quello stesso che aveva pronunciato sul suo conto un'immotivata condanna, e che dal subitaneo sparire di Giocasta aveva divinato una soluzione infelice (1073-5), e ora favoleggia di un'origine divina – è soprattutto un riconoscimento della sua statura eroica; i cui contorni sono corretti secondo la pietas tradizionale. Piuttosto che non l'autore di se stesso Edipo sarà il figlio di qualche divinità tradizionale, così che si possa giustificare quella concezione, affacciata nel prologo dal sacerdote, che faceva di lui l'essere umano più vicino agli dèi.

60. Ermes. Cillene è un monte dell'Arcadia, sacro al dio.

- ἔγνωκ' ἑμαυτοῦ· τῇ δ' ἐπιστήμῃ σύ μου 1115
 προύχοις τάχ' ἄν που, τὸν βοτῆρ' ἰδὼν πάρος.
- ΧΟ. Ἐγnowκα γάρ, σάφ' ἴσθι· Λαῖτου γάρ ἦν
 εἶπερ τις ἄλλος πιστὸς ὥς νομεὺς ἀνὴρ.
- ΟΙ. Σὲ πρῶτ' ἐρωτῶ, τὸν Κορίνθιον ξένον,
 ἦ τόνδε φράζεις;
- ΑΓ. Τοῦτον, ὅνπερ εἰσορᾷς. 1120
- ΟΙ. Οὗτος σύ, πρέσβυ, δεῦρό μοι φώνει βλέπων
 δσ' ἄν σ' ἐρωτῶ. Λαῖτου ποτ' ἦσθα σύ;
- ΘΕ. Ἦ, δοῦλος οὐκ ὠνητός, ἀλλ' οἴκοι τραφεῖς.
- ΟΙ. Ἔργον μεριμνῶν ποῖον ἦ βίον τίνα;
- ΘΕ. Ποίμναις τὰ πλεῖστα τοῦ βίου συνειπόμην. 1125
- ΟΙ. Χώροις μάλιστα πρὸς τίσι ξύναυλος ὢν;
- ΘΕ. Ἦν μὲν Κιθαιρών, ἦν δὲ πρόσχωρος τόπος.
- ΟΙ. Τὸν ἄνδρα τόνδ' οὖν οἶσθα τῇδὲ που μαθὼν;
- ΘΕ. Τί χρῆμα δρῶντα; Ποῖον ἄνδρα καὶ λέγεις;
- ΟΙ. Τόνδ' δς πάρεστιν· ἦ ξυναλλάξας τί πω; 1130
- ΘΕ. Οὐχ ὥστε γ' εἰπεῖν ἐν τάχει μνήμης ὕπο.
- ΑΓ. Κούδέν γε θαῦμα, δέσποτ' ⁶¹. Ἄλλ' ἐγὼ σαφῶς
 ἀγνώτ' ἀναμνήσω νιν. Εὖ γὰρ οἶδ' ὅτι
 κάτοιδεν ἦμος τὸν Κιθαιρῶνος τόπον
 ὁ μὲν διπλοῖσι ποιμνίοις, ἐγὼ δ' ἐνὶ 1135
 ἐπλησίαζον τῷδε τάνδρῃ τρεῖς ὄλους
 ἐξ ἡρος εἰς ἄρκτουρον ⁶² ἐκμήνους χρόνους·
 χειμῶνα δ' ἤδη τάμά τ' εἰς ἔπαυλ' ἐγὼ
 ἤλαυνον οὗτός τ' εἰς τὰ Λαῖτου σταθμά.
 Λέγω τι τούτων, ἦ οὐ λέγω πεπραγμένον; 1140
- ΘΕ. Λέγεις ἀληθῆ, καίπερ ἐκ μακροῦ χρόνου.
- ΑΓ. Φέρ' εἰπέ νῦν, τότε οἶσθα παῖδά μοί τινα
 δούς, ὥς ἑμαυτῷ θρέμμα θρεψαίμην ἐγώ;
- ΘΕ. Τί δ' ἐστι; Πρὸς τί τοῦτο τοῦπος ἱστορεῖς;
- ΑΓ. Ὅδ' ἐστίν, ὦ τᾶν, κεῖνος δς τότε ἦν νέος. 1145
- ΘΕ. Οὐκ εἰς ὄλεθρον; Οὐ σιωπήσας ἔση;

61. L'opposizione tra due «messaggeri», l'uno dei quali fermamente intenzionato a nascondere la verità, l'altro ansioso (per fini strettamente egoistici) di rivelarla, e il contrasto che nasce tra loro, ricorda molto da vicino la scena delle *Trachinie* (393 segg.): ma nell'*Edipo Re*, come ho detto più volte, ha valore tematico la reticenza ed anche la violenza esasperata di Edipo che contro il servo non rifugge da forme di brutalità costrittiva. Poi la scena

in passato lo conoscete certo meglio di me. [*Entra il pastore, accompagnato da altri due servi*].

CORO È lui; il pastore fedelissimo di Laio.

ED. Voglio chiederti per prima cosa, straniero di Corinto: è lui che intendi?

MES. Questo che vedi.

ED. Ora a te, vecchio. Guardami e rispondi alle mie domande. Eri servo di Laio?

SE. Un servo non comprato, allevato in casa.

ED. Che lavoro, che vita svolgevi?

SE. Per lo più mi occupavo delle greggi.

ED. E quali luoghi frequentavi soprattutto?

SE. Il Citerone, e i boschi vicini.

ED. Conosci quest'uomo? Ricordi di averlo incontrato da quelle parti?

SE. In che occasione? Di chi stai parlando?

ED. Di costui che è qui presente. Hai avuto a che fare con lui?

SE. Qui sul momento non ricordo, non saprei dire.

MES. Non c'è da meravigliarsene, signore ⁶¹. Ma se non ricorda, glielo riporterò io alla memoria. So che non può avere dimenticato come una volta sul Citerone, lui con due greggi, io con una, stemmo insieme tre intere stagioni, dalla primavera al sorgere di Arturo ⁶². In inverno io riportavo le mie bestie in patria, lui le sue alle stalle di Laio. È vero ciò che ho detto, o le cose non sono andate così?

SE. È vero, ma è passato tanto tempo!

MES. Ora dimmi; ricordi d'avermi dato un bambino, perché lo allevassi come figlio mio?

SE. Ma che c'è? Perché mi fai questa domanda?

MES. Perché quello che allora era un bambino, eccolo qua!

SE. Ma va in malora! Vuoi startene zitto?

precipita verso la rivelazione ultima, utilizzando con sapienza insuperata lo strumento tecnico della sticomitia: mai come in questo luogo esso si rivela aderente rappresentazione di una realtà che si forma attimo per attimo, di un sistema dolorosamente saldato nell'apprendimento intellettuale e nella ricezione emotiva.

62. Poco prima dell'equinozio di autunno.

- ΟΙ. Ἄ, μὴ κόλαζε, πρέσβυ, τόνδ', ἐπεὶ τὰ σὰ
δεῖται κολαστοῦ μάλλον ἢ τὰ τοῦδ' ἔπη.
- ΘΕ. Τί δ', ὦ φέριστε δεσποτῶν, ἀμαρτάνω;
- ΟΙ. Οὐκ ἐννέπων τὸν παῖδ' ὃν οὗτος ἱστορεῖ. 1150
- ΘΕ. Λέγει γὰρ εἰδῶς οὐδέν, ἀλλ' ἄλλως πονεῖ.
- ΟΙ. Σὺ πρὸς χάριν μὲν οὐκ ἔρεῖς, κλαίων δ' ἔρεῖς.
- ΘΕ. Μὴ δῆτα, πρὸς θεῶν, τὸν γέροντά μ' αἰκίσῃ.
- ΟΙ. Οὐχ ὡς τάχος τις τοῦδ' ἀποστρέψει χέρας;
- ΘΕ. Δύστηνος, ἀντὶ τοῦ; Τί προσchrήζων μαθεῖν; 1155
- ΟΙ. Τὸν παῖδ' ἔδωκας τῷδ' ὃν οὗτος ἱστορεῖ;
- ΘΕ. Ἐδωκ'· ὀλέσθαι δ' ὠφελον τῇδ' ἡμέρα.
- ΟΙ. Ἄλλ' εἰς τόδ' ἤξεις μὴ λέγων γε τοῦνδικον.
- ΘΕ. Πολλῷ γε μάλλον, ἢν φράσω, διόλλυμαι.
- ΟΙ. Ἀνὴρ ὅδ', ὡς ἔοικεν, ἐς τριβάς ἐλᾷ. 1160
- ΘΕ. Οὐ δῆτ' ἔγωγ', ἀλλ' εἶπον ὡς δοίην πάλαι.
- ΟΙ. Πόθεν λαβών; Οἰκεῖον, ἢ ἕξ ἄλλου τινός;
- ΘΕ. Ἐμὸν μὲν οὐκ ἔγωγ', ἐδεξάμην δέ του.
- ΟΙ. Τίνος πολιτῶν τῶνδε καὶ πόας στέγης;
- ΘΕ. Μὴ πρὸς θεῶν, μή, δέσποθ', ἱστόρει πλέον. 1165
- ΟΙ. Ὀλωλας, εἴ σε ταῦτ' ἐρήσομαι πάλιν.
- ΘΕ. Τῶν Λαῖου τοίνυν τις ἦν γεννημάτων.
- ΟΙ. Ἦ δοῦλος, ἢ κείνου τις ἐγγενὴς γεγώς⁶³;
- ΘΕ. Οἴμοι, πρὸς αὐτῷ γ' εἰμὶ τῷ δεινῷ λέγειν.
- ΟΙ. Κἄγωγ' ἀκούειν· ἀλλ' ὁμῶς ἀκουστέον⁶⁴. 1170
- ΘΕ. Κείνου γέ τοι δὴ παῖς ἐκλήζεθ'· ἢ δ' ἔσω
κάλλιστ' ἂν εἴποι σὴ γυνὴ τάδ' ὡς ἔχει.
- ΟΙ. Ἦ γὰρ δίδωσιν ἥδε σοι;
- ΘΕ. Μάλιστ', ἀναξ.
- ΟΙ. Ὡς πρὸς τί χρεῖας;
- ΘΕ. Ὡς ἀναλώσαιμί νιν.
- ΟΙ. Τεκοῦσα τλήμων;

63. È l'ultima alternativa, l'unico bivio che permette ancora a Edipo di non considerare chiusa la catena delle scoperte attorno a una sventura univoca e senza rimedio. Il fatto che questa chance sia affidata all'origine servile, che poco prima Edipo ammetteva orgogliosamente sì, ma come un paradosso, un limite astratto cui poteva arrivare la superstite dignità della condizione umana (1063), è il segnale che questo limite è stato raggiunto, che la discesa della regalità carismatica ha con questa domanda toccato il suo fondo.

64. Ultima e definitiva affermazione del carattere eroico della ricerca conoscitiva; ma anche della sua necessità imprescindibile per determinare

- ED. Non prendertela con lui, vecchio; le tue parole sono assai più biasimevoli delle sue.
- SE. Qual è la mia colpa, mio carissimo signore?
- ED. Ti rifiuti di rispondergli sul bambino.
- SE. Ma non fa che dire sciocchezze; si dà da fare a vanvera.
- ED. Se non vuoi parlare per amore, parlerai per forza.
- SE. Per carità, non farmi del male! Sono vecchio.
- ED. Presto, legategli le mani dietro la schiena!
- SE. Povero me, perché? Che cosa vuoi sapere?
- ED. Hai dato a quest'uomo il bambino di cui parla?
- SE. Gliel'ho dato, e vorrei essere morto in quel giorno.
- ED. Avrai lo stesso risultato, se non parli secondo giustizia.
- SE. Molto più sono morto, se parlo.
- ED. Mi pare che quest'uomo voglia tirarla in lungo.
- SE. No, no, l'ho già detto prima, gliel'ho dato.
- ED. E dove l'avevi preso? Da casa tua o da qualche altro posto?
- SE. Non era mio, l'avevo avuto da altri.
- ED. Da quale dei cittadini? Da quale casa?
- SE. In nome degli dèi, signore, non chiedermi altro.
- ED. Sei morto, se mi costringi a ripetere un'altra volta.
- SE. Era nato nella casa di Laio.
- ED. Uno schiavo o in qualche modo un congiunto del re? ⁶³
- SE. Ahimè; sto per dire la cosa tremenda.
- ED. E io per sentirla ⁶⁴. Ma sentirla bisogna.
- SE. Si diceva che fosse suo figlio. Ma meglio di tutti, tua moglie che è dentro può dirti come sono andate le cose.
- ED. Lei te l'ha dato?
- SE. Sì, signore.
- ED. Perché?
- SE. Perché lo uccidessi.
- ED. Sua madre!

la nuova e autentica presenza dell'uomo Edipo nel mondo. A partire dalla scena di Tiresia, tutta la tragedia è stata la storia dell'erosione dell'immagine creduta di Edipo, fissando le condizioni del suo rovesciamento, ma senza mai stabilirne la certezza. Ora che di quell'immagine, e delle altre costruzioni intellettuali, è stata dimostrata fino in fondo la vanità, occorre che il vero sia detto anch'esso fino in fondo, fino a un'esplicitzza crudele e ridondante. Non si deve lasciare spazio alle deduzioni, alle illazioni di una ragione umana che si è rivelata necessariamente capace di inganni.

ΘΕ. Θεσφάτων γ' ὅκνω κακῶν. 1175

ΟΙ. Ποίων;

ΘΕ. Κτενεῖν νιν τοὺς τεκόντας ἦν λόγος.

ΟΙ. Πῶς δῆτ' ἀφῆκας τῷ γέροντι τῷδε σύ;

ΘΕ. Κατοικτίσας, ὦ δέσποθ', ὡς ἄλλην χθόνα
δοκῶν ἀποίσειν, αὐτὸς ἐνθεν ἦν· ⁸⁵ ὁ δὲ
κάκ' εἰς μέγιστ' ἔσωσεν. Εἰ γὰρ οὗτος εἶ
ὃν φησιν οὗτος, ἴσθι δύσποτμος γεγώς. 1180

ΟΙ. Ἴου ἰού· τὰ πάντ' ἂν ἐξήκοι σαφῇ.

ᾧ φῶς, τελευταῖόν σε προσβλέψαιμι νῦν,
ὅστις πέφασμαι φύς τ' ἀφ' ὧν οὐ χρῆν, ξὺν οἷς τ'
οὐ χρῆν ὁμιλῶν, οὕς τέ μ' οὐκ ἔδει κτανῶν. 1185

ΧΟ. Ἴὼ γενεαὶ βροτῶν, στρ.
ὡς ὑμᾶς ἴσα καὶ τὸ μη-
δὲν ζώσας ἐναριθμῶ.

Τίς γάρ, τίς ἀνὴρ πλέον
τᾶς εὐδαιμονίας φέρει 1190
ἢ τοσοῦτον ὅσον δοκεῖν
καὶ δόξαντ' ἀποκλῖναι;

Τὸ σὸν τοι παράδειγμ' ἔχων,
τὸν σὸν δαίμονα, τὸν σὸν, ὦ
τλαῖμον Οἰδιπόδα, βροτῶν 1195
οὐδὲν μακαρίζω·

ὅστις καθ' ὑπερβολὰν ἀντ.
τοξεύσας ἐκράτησας τοῦ
πάντ' εὐδαίμονος ὄλβου,
ὦ Ζεῦ, κατὰ μὲν φθίσας
τὰν γαμψώνυχα παρθένον
χρησμοδόν, θανάτων δ' ἐμᾶ 1200
χώρᾳ πύργος ἀνέστας·
ἐξ οὗ καὶ βασιλεὺς καλῇ
ἐμὸς καὶ τὰ μέγιστ' ἐτι-
μάθης, ταῖς μεγάλαισιν ἐν
Θήβαισιν ἀνάσσων.

Τανῦν δ' ἀκούειν τίς ἀθλιώτερος; στρ.
Τίς ἄταις ἀγρίαις, τίς ἐν πόνοις 1205
ξύνοικος ἀλλαγᾶ βίου;

SE. Per paura delle sciagure annunciate dal dio.

ED. Quali?

SE. Che avrebbe ucciso i suoi genitori.

ED. Ma tu, come mai l'hai dato a questo vecchio?

SE. Ho avuto pietà di lui, pensando che comunque quest'uomo lo avrebbe portato in una terra lontana, da cui veniva lui stesso⁶⁵. E lui lo ha serbato ai mali più orrendi. E se sei tu l'uomo che lui dice, sappi che sei nato infelice.

ED. Ahimè, come tutto è venuto limpido! Luce del sole, vorrei fosse l'ultima volta che ti vedo. È chiaro che sono nato da chi non dovevo, ho vissuto con chi non dovevo, ho ucciso chi non dovevo.

[Escono tutti tranne il Coro]

CORO Generazioni di uomini, vi conto una dopo l'altra, tutte uguali, tutte viventi nel nulla. Quale uomo ottiene più che l'illusione della felicità? E dopo l'illusione viene il declino. Abbiamo davanti a noi l'esempio del tuo destino, infelicissimo Edipo, e dunque non diremo felice nessuno degli uomini.

Tu che con mire superbe possedesti ogni più splendida prosperità, tu che uccidesti la vergine profetica dagli artigli ricurvi, e ti levasti come un baluardo contro la morte, in difesa della nostra città. Da allora sei chiamato nostro signore e onorato più di ogni altro, regnando sulla grande Tebe.

Ma ora, a quel che sentiamo, chi è più sventurato di te? Chi nella vicenda della sua esistenza vive angosce e

65. Non sarà difficile riconoscere in questa tardiva ricostruzione degli antefatti i temi comuni a tante narrazioni folkloristiche e che van der Sterren ha acutamente analizzato, anche nei termini dello sdoppiamento dell'immagine familiare che si crea nel bambino, e soprattutto della polarizzazione delle sue pulsioni in un'alternativa tra madre buona e madre cattiva. Dentro la consapevolezza di Edipo, dentro la sua angoscia che gli fa vedere per la prima volta Giocasta nel suo diverso aspetto, e che trova uno spazio drammatico serrato e convulso nella spezzatura dell'antilabè, queste due pulsioni covivono nella sincope del terribile nesso τεκοῦσα τλήμων (1175), dove ritengo che non si possa tradurre τλήμων senza privare la sua polisemia di connotazioni tutte presente nell'attuale atteggiamento di Edipo: in cui è insieme rabbia e amore, pietà e violenza.

Ἴὼ κλεινὸν Οἰδίπου κάρα,
 ὦ μέγας λιμὴν
 αὐτὸς ἤρκεσεν
 παιδὶ καὶ πατρὶ 1210
 θαλαμηπόλῳ πεσεῖν,
 πῶς ποτε πῶς ποθ' αἰ πατρῶ-
 αἰ σ' ἄλοκες φέρειν, τάλας,
 σιγ' ἐδυνάθησαν ἐς τοσόνδε;

Ἐφηῦρέ σ' ἄκονθ' ὁ πάνθ' ὀρῶν χρόνος, 1215
 δικάζει τὸν ἄγαμον γάμον πάλαι
 τεκνοῦντα καὶ τεκνούμενον.

Ἴὼ Λαττεῖον (ῶ) τέκνον,
 εἶθε σ' εἶθε σε
 μήποτ' εἰδόμαν.
 Ὡς ὀδύρομαι
 περίαλλ' ἰαχέων
 ἐκ στομάτων. Τὸ δ' ὀρθὸν εἰ- 1220
 πεῖν, ἀνέπνευσά τ' ἐκ σέθεν
 καὶ κατεκοίμησα τοῦμὸν ὄμμα.

ΕΞ. Ὡ γῆς μέγιστα τῆσδ' αἰεὶ τιμώμενοι,
 οἷ' ἔργ' ἀκούσεσθ', οἷα δ' εἰσόψεσθ', ὅσον δ'
 ἄρεῖσθε πένθος, εἶπερ ἐγγενῶς ἔτι 1225
 τῶν Λαβδακείων ἐντρέπεσθε δωμάτων.
 Οἶμαι γὰρ οὔτ' ἂν Ἰστρον οὔτε Φᾶσιν ἂν
 νίψαι καθαρμῶ τήνδε τὴν στέγην, ὅσα
 κεύθει ⁶⁶, τὰ δ' αὐτίκ' εἰς τὸ φῶς φανεῖ κακὰ
 ἐκόντα κοῦκ ἄκοντα. τῶν δὲ πημονῶν 1230
 μάλιστα λυποῦσ' αἰ φανῶσ' αὐθαίρετοι ⁶⁷.

ΧΟ. Λεῖπει μὲν οὐδ' ἂ πρόσθεν ἤδεμεν τὸ μὴ οὐ
 βαρύστον' εἶναι· πρὸς δ' ἐκείνοισιν τί φῆς;

ΕΞ. Ὁ μὲν τάχιστος τῶν λόγων εἰπεῖν τε καὶ
 μαθεῖν, τέθνηκε θεῖον Ἰοκάστης κάρα. 1235

ΧΟ. Ὡ δυστάλαινα, πρὸς τίνοσ' αἰτίας;

ΕΞ. Αὐτὴ πρὸς αὐτῆς. Τῶν δὲ πραχθέντων τὰ μὲν
 ἄλγιστ' ἄπεστιν· ἡ γὰρ ὄψις οὐ πάρα.
 Ὅμως δ', ὅσον γε κὰν ἐμοὶ μνήμης ἔνι,
 πεύσῃ τὰ κείνης ἀθλίας παθήματα. 1240
 Ὅπως γὰρ ὀργῇ χρωμένη παρῆλθ' ἔσω

travagli più selvaggi? Nobile Edipo, dunque lo stesso rifugio è bastato alle nozze del padre e del figlio? Come il solco arato da tuo padre poté sopportare anche te, per tanto tempo in silenzio?

Tuo malgrado, ti ha colto il tempo che tutto vede e di queste nozze orribili ti punisce come padre e come figlio. Figlio di Laio, vorremmo non averti mai visto; e piangiamo su di te, gridando dalle nostre labbra i più tristi lamenti. Eppure, se si deve dire la verità, grazie a te abbiamo avuto respiro, grazie a te abbiamo potuto dormire.

[*Entra un messaggero*]

MES. Illustri cittadini di Tebe, cosa sentirete, cosa vedrete, cosa piangerete, se ancora siete legati alla casa dei Labdacidi! Né l'Istro né il Fasi potrebbero togliere la macchia che cela nel segreto questa casa ⁶⁶. E ora verranno alla luce altre sciagure, e queste volontarie; le sciagure che più colpiscono gli uomini sono quelle scelte da loro ⁶⁷.

CORO Quello che già sapevamo merita ogni gemito. Ora che altro è accaduto?

MES. Una cosa ben rapida a dire e a sentire; è morta la regina Giocasta.

CORO Infelice, e in che modo?

MES. Di sua mano. L'atto più doloroso di quanto è accaduto è lontano da voi, che non l'avete visto; ma per ciò che resta nella mia memoria, sentirete le pene di quella sventurata. Sconvolta attraversò il vestibolo

66. A monte, l'immagine delle *Coefore* (73 seg.), a valle, per la canonica mediazione di Seneca, *Fedra*, 715 segg., la delirante ossessiva abluzione di Lady Macbeth.

67. La distinzione è oscurata da quanto viene successivamente detto sulla partecipazione di agenti esterni a quella che qui viene definita la libera scelta (αὐθαίρετοι) di Edipo e di Giocasta; e soprattutto dalla responsabilizzazione che Edipo compie nei confronti di Apollo, nello stesso momento in cui rivendica a se stesso la capacità di determinare la propria sorte (1329 segg.). Ma ciò nonostante, resta valida l'opposizione tra due fasi della vita di Edipo che sono separate dalla catastrofe conoscitiva a cui abbiamo appena assistito. Dopo di essa, a differenza di prima, la coscienza di Edipo ridiventa contemporanea alle sue azioni, e non sarà più una faticosa e tardiva riconquista. Non a caso solo di queste ultime azioni ci si può pentire, ed Edipo se ne pentirà infatti nell'*Edipo a Colono* (439).

θυρῶνος, ἴετ' εὐθὺ πρὸς τὰ νυμφικὰ
 λέχη ⁶⁸, κόμην σπῶσ' ἀμφιδεξίους ἀκμαῖς·
 πύλας δ', ὅπως εἰσῆλθ', ἐπιρράξας' ἔσω,
 καλεῖ τὸν ἤδη Λάιον πάλαι νεκρόν, 1245
 μνήμην παλαιῶν σπερμάτων ἔχουσ', ὅφ' ὦν
 θάνοι μὲν αὐτός, τὴν δὲ τίκτουςαν λίποι
 τοῖς οἷσιν αὐτοῦ δύστεκνον παιδουργίαν.
 Γοᾷτο δ' εὐνάς, ἐνθα δύστηνος διπλοῦς
 ἔξ ἀνδρὸς ἄνδρα καὶ τέκν' ἐκ τέκνων τέκοι. 1250
 Χῶπως μὲν ἐκ τῶνδ' οὐκέτ' οἶδ' ἀπόλλυται·
 βοῶν γὰρ εἰσέπαισεν Οἰδίπους, ὅφ' οὐ
 οὐκ ἦν τὸ κείνης ἐκθεάσασθαι κακόν ⁶⁹,
 ἀλλ' εἰς ἐκεῖνον περιπολοῦντ' ἐλεύσσομεν.
 Φοιτᾷ γὰρ ἡμᾶς ἔγχος ἔξαιτῶν πορεῖν ⁷⁰, 1255
 γυναῖκά τ' οὐ γυναῖκα, μητρώαν δ' ὅπου
 κίχοι διπλῆν ἄρουραν οὐ τε καὶ τέκνων.
 Λυσσῶντι δ' αὐτῷ δαιμόνων δείκνυσί τις·
 οὐδεὶς γὰρ ἀνδρῶν, οἳ παρῆμεν ἐγγύθεν.
 Δεινὸν δ' αὖσας ὥς ὑφηγητοῦ τινος 1260
 πύλαις διπλαῖς ἐνήλατ', ἐκ δὲ πυθμένων
 ἔκλινε κοῖλα κλῆθρα κάμπιπτει στέγη.
 Οὐ δὴ κρεμαστήν τὴν γυναῖκ' εἰσείδομεν,
 πλεκταῖς αἰώραις ἐμπεπλεγμένην. Ὁ δέ,
 ὅπως ὄρᾳ νιν, δεινὰ βρυχηθεὶς τάλας, 1265
 χαλᾷ κρεμαστήν ἀρτάνην. Ἐπεὶ δὲ γῆ
 ἔκειτο τλήμων, δεινὰ δ' ἦν τάνθενδ' ὄρᾳν.
 Ἀποσπάσας γὰρ εἰμάτων χρυσηλάτους
 περόνας ἀπ' αὐτῆς, αἷσιν ἐξεστέλλετο,
 ἄρας ἔπαισεν ἄρθρα τῶν αὐτοῦ κύκλων ⁷¹, 1270

68. L'agonia di Giocasta si svolge nella zona segreta e delicata del talamo nuziale, come quella di Deianira, come quella di Alceste. Ma in lei la testimonianza di vita familiare è solo accusa e angoscia, mai nostalgia.

69. La gerarchia delle presenze sceniche è segnata in questo tratto semplicissimo. La vicenda e l'individualità tormentata di Edipo determinano il dramma e lo riempiono di sé.

70. Questa cieca aggressività contro Giocasta è stata spiegata da van der Sterren come una simbolizzazione dell'aggressività sessuale e l'approccio cercato come un « viol sadique ». Occorre certamente molta cautela nel tradurre sistematicamente i gesti scenici in un sistema di sintomi e di comportamenti rivelatori dell'inconscio; e non si ripeterà mai abbastanza che Edipo non è l'individuo umano colto nel nocciolo unitario dell'ostilità al padre, e del trasporto erotico verso la madre, quanto l'individuo eroico e razionale,

ed entrò nella stanza nuziale ⁶⁸, strappandosi con ambedue le mani i capelli. Appena fu dentro, sbatté la porta e invocò Laio, da lungo tempo morto, ricordando la nascita antica di quel figlio da cui era stato ucciso, e aveva lasciato la madre a generare con lui altri figli orribili. E imprecava al letto dove aveva concepito da un marito un marito, e figli da un figlio. Come è morta io non so dirlo; Edipo irruppe in casa gridando e da allora non fu possibile più guardare alla sciagura di lei ⁶⁹, ma tutti ci fissammo su di lui, che andava in giro furiosamente, chiedendo che gli venisse data una spada ⁷⁰, e cercava la sua donna, no, non la sua donna, il grembo materno comune a lui e ai suoi figli. Nella sua furia, un qualche dio gli indicò quello che cercava, non certo nessuno di noi che eravamo lì presenti. Urlando disperatamente si scaglia sulla porta, come se qualcuno lo guidasse, forza dalla base i cardini e piomba nella stanza. Vedemmo allora la regina, impiccata con un laccio intorno al collo. Come la vede, lui, gemendo atrocemente, scioglie il laccio e quando il corpo fu disteso a terra, fu uno spettacolo orribile. Le strappa dalle vesti le fibbie dorate che la adornavano, le solleva e colpisce le orbite dei suoi occhi ⁷¹, dicendo che mai più avrebbero

che la divergenza tra azione e volontà-coscienza porta a prendere contatto con una perversione radicale del legame familiare. Ma se non nella ricostruzione fantasiosa di una scena di violenza, van der Sterren ha certamente colto nel segno vedendo nella volontà aggressiva la trasposizione di un rapporto che d'improvviso si vede svuotato e perversito e ha davanti a sé come unica via di sviluppo il rovesciamento della direttrice affettiva, in base alla fondamentale ambivalenza degli impulsi psichici, e in modo non troppo difforme, in fondo, da quello che trasforma in odio, in volontà di colpire, il taumaturgico amore di Medea per Giasone. Ma qui, anche a non prestar fede alla troppo trasparente trascrizione di van der Sterren, non c'è dubbio che la perversione sia segnata in termini di più cruda fisicità.

71. Van der Sterren e Devereux hanno sottolineato come la punizione che Edipo si infligge sia non equivocamente legata alla sfera sessuale, come non sia che una castrazione simbolica; e Devereux ha utilmente sottratto questa analogia alle accuse di arbitrio antistorico sottolineando quanto essa fosse presente nel costume e nella cultura dei Greci. Ciò ammesso, non si può considerare casuale lo strumento che Edipo sceglie allo scopo, che se non sarà (van der Sterren) lo stesso strumento fallico prima apparso come spada, e ricomparso ora ai suoi danni, è però qualcosa di strettamente pertinente al corpo e all'immagine della donna. Essi sono diventati terribilmente ambigui, e lo sono anche in questo gesto postumo: che mentre realizza disperatamente la paura della femmina castratrice, la ricollega apertamente a un'autorità ma-

αὐδῶν τοιαῦθ', ὁθούνεκ' οὐκ ὀψοιντό νιν
οὔθ' οἷ' ἔπασχεν οὔθ' ὅποϊ' ἔδρα κακά,
ἄλλ' ἐν σκότῳ τὸ λοιπὸν οὐς μὲν οὐκ ἔδει
ὀψοίαθ', οὐς δ' ἔχρηζεν οὐ γνωσοίατο.

Τοιαῦτ' ἐφუმνῶν πολλάκις τε κοῦχ ἅπαξ
ἤρασσ' ἐπαίρων βλέφαρα. Φοίνιαι δ' ὁμοῦ
γλῆναι γένει' ἔτεγγον, οὐδ' ἀνίσταν
φόνου μυδώσας σταγόνας, ἄλλ' ὁμοῦ μέλας
δμβρος χαλάζης αἵματοῦς ἐτέγγετο.

1275

Τάδ' ἐκ δυοῖν ἔρρωγεν, οὐ μόνου, κακά,
ἄλλ' ἀνδρὶ καὶ γυναικὶ συμμιγῇ κακά.

1280

Ὁ πρὶν παλαιὸς δ' ἄλβος ἦν πάροιθε μὲν
ἄλβος δικαίως, νῦν δὲ τῇδε θῆμέρα
στεναγμός, ἄτη, θάνατος, αἰσχύνη, κακῶν
ὅσ' ἐστὶ πάντων ὀνόματ', οὐδέν ἐστ' ἀπόν.

1285

ΧΟ. Νῦν δ' ἔσθ' ὁ τλήμων ἐν τινι σχολῇ κακοῦ;

ΕΞ. Βοᾷ διοίγειν κλῆθρα καὶ δηλοῦν τινα
τοῖς πᾶσι Καδμείοισι τὸν πατροκτόνον,
τὸν μητρός, αὐδῶν ἀνόσι' οὐδὲ ῥητά μοι ⁷²,
ὥς ἐκ χθονὸς ῥίψων ἑαυτόν, οὐδ' ἔτι
μενῶν δόμοις ἀραῖος, ὥς ἠράσατο.

1290

Ῥώμης γε μέντοι καὶ προηγητοῦ τινος
δεῖται· τὸ γὰρ νόσημα μεῖζον ἢ φέρειν.
Δείξει δὲ καὶ σοί. Κλῆθρα γὰρ πυλῶν τάδε
διοίγεται· θέαμα δ' εἰσόψει τάχα
τοιοῦτον οἶον καὶ στυγοῦντ' ἐποικτίσαι.

1295

ΧΟ. Ὡ δεινὸν ἰδεῖν πάθος ἀνθρώποις,
ὦ δεινότατον πάντων ὅσ' ἐγὼ
προσέκυρσ' ἤδη. Τίς σ', ὦ τλήμον,
προσέβη μανία; Τίς ὁ πηδήσας
μεῖζονα δαίμων τῶν μακίστων
πρὸς σῇ δυσδαίμονι μοίρᾳ;
Φεῦ φεῦ δύσταν', ἄλλ' οὐδ' ἐσιδεῖν
δύναμαί σε, θέλων πόλλ' ἀνερέσθαι,

1300

terna, che soddisfa il bisogno e il desiderio di punizione. Naturalmente, questa interpretazione non esclude la compresenza – a uno strato più superficiale della significazione simbolica – di quella che vede negli occhi lo strumento conoscitivo per eccellenza e che nell'accecamento di Edipo conclude la tematica ossessiva della conoscenza umana, segnandone il fallimento conclusivo.

visto il male che aveva patito e compiuto: solo nel buio ormai avrebbero visto le persone che mai avrebbero dovuto vedere, e misconosciuto quelle che avrebbe dovuto conoscere. Così imprecando più e più volte sollevava gli occhi e li colpiva. Le pupille insanguinate gli rigavano le guance, e non stillavano gocce di sangue, ma una nera pioggia, una grandine cruenta. Questi mali sono esplosi da loro due insieme, dall'uomo e dalla donna. La felicità di un tempo era vera felicità; in questo giorno è pianto, sciagura, morte, vergogna, di quanti nomi possiede il male al mondo non manca nessuno.

CORO E ora l'infelice ha respiro dalle sue angosce?

MES. Grida che si aprano le porte e si mostri a tutti i Tebani l'uomo che ha ucciso il padre e con la madre ha... Oh, sono cose spaventose, non posso dirle ⁷². L'uomo che scaccerà se stesso da questa terra e non resterà più in casa sua, maledetto dalla propria maledizione. Ha bisogno di qualcuno che lo aiuti e che lo guidi; la sua malattia è più di quello che possa sopportare. Ma lo vedrete anche voi. Si stanno aprendo le porte: vedrete uno spettacolo che farebbe compassione anche a un nemico.

[*Entra Edipo*]

CORO Sciagura terribile alla vista umana, la più terribile che io abbia mai incontrata! Quale follia ti ha invaso, sciagurato? Quale dio è piombato con lunghi balzi sulla tua sorte infelice? Ahimè, ahimè! Non riesco a

Strumento di questa ragione, organo di mediazione tra essa e la realtà, gli occhi di Edipo hanno duplicemente fallito – costruendo un'immagine segnata dai crismi segreti dell'illecito (οὐς... οὐκ ἔδει) e non distinguendo la natura autentica dell'oggetto a loro sottoposto (οὐς δ' ἐχρηζεν οὐ γνωσάτο) –; ora saranno spenti, e la privazione della vista risponderà all'errore di essa; ma dire ἐν σκότῳ... ὁψοίαθ' non vorrà dire semplicemente «non vedranno»: l'esperienza tragicamente sbagliata si continuerà come condanna e l'occhio rovente della coscienza continuerà a ripercorrere l'itinerario angosciato dell'errore. Un altro concetto freudiano, quello della coazione a ripetere, trova in questi versi espressione limpida.

72. Le due violazioni sono disposte in climax, e il tabù dell'incesto si estende sino all'ineffabilità.

- πολλὰ πυθέσθαι, πολλὰ δ' ἀθρῆσαι· 1305
τοίαν φρίκην παρέχεις μοι.
- ΟΙ. Αἰαῖ αἰαῖ, δύστανος ἐγώ,
ποῖ γὰς φέρομαι τλάμων; Πᾶ μοι 1310
φθογγὰ διαπωτᾶται φοράδην;
Ἴὼ δαῖμον, ἴν' ἐξήλου.
- ΧΟ. Ἐς δεινόν, οὐδ' ἀκουστόν, οὐδ' ἐπόψιμον.
- ΟΙ. Ἴὼ σκότου 1315
νέφος ἐμὸν ἀπότροπον, ἐπιπλόμενον ἄφατον,
ἀδάματόν τε καὶ δυσούριστον (μοι).
Οἷμοι,
οἷμοι μάλ' αὖθις· οἶον εἰσέδου μ' ἅμα
κέντρων τε τῶνδ' οἷστρημα καὶ μνήμη κακῶν.
- ΧΟ. Καὶ θαῦμά γ' οὐδὲν ἐν τοσοῖσδε πῆμασιν 1320
διπλᾶ σε πενθεῖν καὶ διπλᾶ φέρειν κακά ⁷³.
- ΟΙ. Ἴὼ φίλος, 1325
σὺ μὲν ἐμὸς ἐπίπολος ἔτι μόνιμος· ἔτι γὰρ
ὑπομένεις με τὸν τυφλὸν κηδεύων.
Φεῦ φεῦ·
οὐ γάρ με λήθεις, ἀλλὰ γιγνώσκω σαφῶς,
καίπερ σκοτεινός, τήν γε σὴν αὐδὴν ὁμῶς.
- ΧΟ. Ὡ δεινὰ δράσας, πῶς ἔτλης τοιαῦτα σὰς 1330
ῥψεις μαρᾶναι; Τίς σ' ἐπῆρε δαιμόνων;
- ΟΙ. Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι, 1335
ὁ κακὰ κακὰ τελῶν ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθεια.
Ἐπαισε δ' αὐτόχειρ νιν οὐ-
τις, ἀλλ' ἐγὼ τλάμων.
Τί γὰρ ἔδει μ' ὁρᾶν,
ὅτω γ' ὁρῶντι μηδὲν ἦν ἰδεῖν γλυκύ;
- ΧΟ. Ἦν ταῦθ' ὀπωσπερ καὶ σὺ φῆς. 1340
- ΟΙ. Τί δῆτ' ἐμοὶ βλεπτὸν ἦ 1345
στερκτόν, ἦ προσήγορον
ἔτ' ἔστ' ἀκούειν ἡδονᾶ, φίλοι;
Ἀπάγετ' ἐκτόπιον ὅτι τάχιστα με,
ἀπάγετ', ὦ φίλοι, τὸν μέγ' ὀλέθριον,
τὸν καταρατότατον, ἔτι δὲ καὶ θεοῖς
ἐχθρότατον βροτῶν.

guardarti, anche se molte cose vorrei chiederti e sapere e capire. Ma è tanto l'orrore che mi incuti!

ED. Ahimè! Dove vado, infelice, dove si perde il suono della mia voce? O destino, come sei piombato addosso a me!

CORO Terribile a vedere e a sentire.

ED. Mia nube orrenda di tenebre, ineffabile, indomabile, tempestosa! Ahimè, ahimè ancora! Come penetra dentro di me l'assillo dei colpi e la memoria dei mali!

CORO Non v'è da meravigliarsi che in mezzo a queste angosce tu abbia doppia pena e doppio dolore ⁷³.

ED. Amici che mi restate fedeli, che rimanete ad occuparvi di questo povero cieco... ahimè! Sento la vostra presenza e anche nel buio riconosco chiaramente la vostra voce.

CORO Hai compiuto una cosa orrenda. Come hai avuto il coraggio di distruggere i tuoi occhi? Quale dio ti ha spinto a ciò?

ED. È stato Apollo, amici miei, Apollo che ha dato compimento alle mie angosce. Nessun altro mi ha colpito; sono stato io. Perché vedere quando da vedere non ho più nulla di dolce?

CORO È così come dici.

ED. Vedere che cosa? Amare che cosa? Sentire che cosa, che mi dia piacere? Portatemi via di qua, amici; portatemi via al più presto, sciagurato, maledetto che sono, l'uomo più in odio agli dèi!

73. « Per la tua disgrazia, e per la coscienza che ne hai », come è detto a v. 1347.

- ΧΟ. Δείλαιε τοῦ νοῦ τῆς τε συμφορᾶς ἶσον,
ὥς σ' ἠθέλησα μηδαμὰ γνῶναί ποτ' ἄν.
- ΟΙ. Ὅλοιθ' ὅστις ἦν ὃς ἀγρίας πέδας ἀντ.
νομάδ' ἐπιποδίας ἔλαβ' ἀπό τε φόνου 1350
ἔρυτο κἀνέσωσεν, οὐ-
δὲν εἰς χάριν πράσσων.
Τότε γὰρ ἂν θανῶν
οὐκ ἦ φίλοισιν οὐδ' ἐμοὶ τοσόνδ' ἄχος. 1355
- ΧΟ. Θέλοντι κάμοι τοῦτ' ἂν ἦν.
- ΟΙ. Οὐκουν πατρός γ' ἂν φονεὺς
ἦλθον, οὐδὲ νυμφίος
βροτοῖς ἐκλήθην ὧν ἔφυν ἄπο.
Νῦν δ' ἄθεος μέν εἰμ', ἀνοσίων δὲ παῖς, 1360
ὁμογενῆς δ' ἀφ' ὧν αὐτὸς ἔφυν τάλας.
Εἰ δέ τι πρεσβύτερον ἔτι κακοῦ κακόν,
τοῦτ' ἔλαχ' Οἰδίπους. 1365
- ΧΟ. Οὐκ οἶδ' ὅπως σε φῶ βεβουλευσθαι καλῶς.
Κρείσσων γὰρ ἦσθα μηκέτ' ὧν ἡ ζῶν τυφλός.
- ΟΙ. Ὡς μὲν τάδ' οὐχ ᾧδ' ἔστ' ἄριστ' εἰργασμένα,
μή μ' ἐκδίδασκε, μηδὲ συμβούλευ' ἔτι ⁷⁴. 1370
'Εγὼ γὰρ οὐκ οἶδ' ὅμμασιν ποίοις βλέπων
πατέρα ποτ' ἂν προσεῖδον εἰς Ἄιδου μολῶν,
οὐδ' αὖ τάλαιναν μητέρ', οἷν ἐμοὶ δυοῖν
ἔργ' ἐστὶ κρείσσον' ἀγχόνης εἰργασμένα.
'Αλλ' ἡ τέκνων δῆτ' ὅψις ἦν ἐφίμερος, 1375
βλαστοῦσ' ὅπως ἔβλαστε, προσλεύσσειν ἐμοί;
Οὐ δῆτα τοῖς γ' ἐμοῖσιν ὀφθαλμοῖς ποτε·
οὐδ' ἄστν γ', οὐδὲ πύργος, οὐδὲ δαιμόνων
ἀγάλμαθ' ἱερά, τῶν ὁ παντλήμων ἐγὼ
κάλλιστ' ἀνὴρ εἰς ἓν γε ταῖς Θήβαις τραφεῖς 1380
ἀπεστέρησ' ἐμαυτόν, αὐτὸς ἐννέπων
ὠθεῖν ἅπαντας τὸν ἀσεβῆ, τὸν ἐκ θεῶν
φανέντ' ἀναγνον καὶ γένους τοῦ Λαΐου.
Τοιάνδ' ἐγὼ κηλῖδα μηνύσας ἐμὴν
ὀρθοῖς ἔμελλον ὅμμασιν τούτους ὀρᾶν; 1385

74. Secondo Devereux, la spiegazione di Edipo « non deve convincere »: è un tipico esempio di razionalizzazione a posteriori di un atto compiuto in

CORO Infelice, per la tua disgrazia e per la coscienza che ne hai! Come vorrei non averti mai visto!

ED. Maledetto l'uomo che mi ha liberato i piedi dalla selvaggia catena e mi ha salvato dalla morte quando ero sperduto sul Citerone, non mi ha fatto che male. Se fossi morto allora non avrei recato tanto dolore ai miei e a me stesso.

CORO Vorrei anch'io che così fosse stato.

ED. Non sarei stato l'assassino di mio padre, non lo sposo della donna da cui ero nato. Ora sono senza dio, appartenente a una stirpe impura, compagno e uguale a chi mi ha dato alla luce. Se c'è altro male più grave del male, anche questo Edipo l'ha avuto in sorte.

CORO Però non possiamo dire che la tua decisione sia stata giusta: meglio morire che vivere cieco.

ED. Non datemi consigli, non spiegatemi che quanto ho fatto non è il meglio che potevo fare⁷⁴. Non so con quali occhi giungendo all'Ade avrei potuto guardare mio padre e la mia povera madre. Per ciò che ho fatto a loro neanche impiccarmi sarebbe stato abbastanza. O poteva essermi gradita la vista dei miei figli, nati come sono nati? No, non ai miei occhi, e neppure la città, la rocca, le statue degli dèi; tutto questo ho tolto a me stesso, io, infelicissimo, che pure ero il cittadino più illustre di Tebe, quando ho imposto a tutti di scacciare l'empio di cui il dio stesso denunciava l'impurità, ed era il figlio di Laio. E quando in me stesso ho scoperto la macchia, come avrei potuto guardare negli

condizioni psichiche anomale. La praeoccupatio all'esordio parla a favore di questa interpretazione; così pure lo slittamento logico che dal tema della preferibilità dell'accecamento rispetto alla morte (fondata sul fatto particolare che anche nell'oltretomba senza la mutilazione sarebbe stato costretto ad avere contatti con i suoi genitori, e su quello generale che gli organi conoscitivi sono produttori di infelicità) conduce a un violento ritorno del desiderio di morte. Il tramite è rappresentato dal contraddittorio v. 1390. È vero che è dolce tenere il proprio pensiero lontano dai mali, ma questo utopico risultato non si ottiene certo con la soppressione degli organi di senso.

“Ηκιστά γ’· ἀλλ’ εἰ τῆς ἀκουούσης ἔτ’ ἦν
πηγῆς δι’ ὧτων φραγμός, οὐκ ἂν ἐσχόμην
τὸ μὴ ἀποκλῆσαι τοῦμὸν ἄθλιον δέμας,
ἔν’ ἧ τυφλός τε καὶ κλύων μηδέν· τὸ γὰρ
τὴν φροντίδ’ ἔξω τῶν κακῶν οἰκεῖν γλυκύ. 1390

Ἰὼ Κιθαιρών, τί μ’ ἐδέχου; Τί μ’ οὐ λαβὼν
ἐκτεινας εὐθύς, ὥς ἔδειξα μήποτε
ἐμαυτὸν ἀνθρώποισιν ἐνθεν ἧ γεγώς;
ὦ Πόλυβε καὶ Κόρινθε καὶ τὰ πάτρια
λόγῳ παλαιὰ δώμαθ’, οἶον ἄρά με 1395
κάλλος κακῶν ὕπουλον ἐξεθρέψατε.

Νῦν γὰρ κακός τ’ ὦν καὶ κακῶν εὐρίσκομαι ⁷⁵.

ὦ τρεῖς κέλευθοι καὶ κεκρυμμένη νάπη
δρυμός τε καὶ στενωπὸς ἐν τριπλαῖς ὁδοῖς,
αἶ τοῦμὸν αἶμα τῶν ἐμῶν χειρῶν ἀπο 1400
ἐπίετε πατρός, ἄρά μου μέμνησθ’ ἔτι
οἷ’ ἔργα δράσας ὑμῖν εἴτα δεῦρ’ ἰὼν
ὅποῖ’ ἔπρασσον αὖθις; ὦ γάμοι γάμοι,
ἐφύσαθ’ ἡμᾶς, καὶ φυτεύσαντες πάλιν
ἀνεῖτε ταῦτὸν σπέρμα, κάπεδείξατε 1405
πατέρας, ἀδελφούς, παῖδας, αἶμ’ ἐμφύλιον,
νύμφας γυναῖκας μητέρας τε, χῶπόσα
αἰσχιστ’ ἐν ἀνθρώποισιν ἔργα γίγνεται.

Ἄλλ’, οὐ γὰρ αὐδᾶν ἔσθ’ ἃ μηδὲ δρᾶν καλόν,
ὅπως τάχιστα πρὸς θεῶν ἔξω μέ που 1410
καλύψατ’, ἧ φονεύσατ’, ἧ θαλάσσιον
ἐκρίψατ’, ἐνθα μήποτ’ εἰσόψεσθ’ ἔτι.

Ἰτ’, ἀξιώσατ’ ἀνδρὸς ἀθλίου θιγεῖν·
πεῖθεσθε, μὴ δέισητε· τὰμὰ γὰρ κακὰ
οὐδεὶς οἶός τε πλὴν ἐμοῦ φέρειν βροτῶν ⁷⁶. 1415

XO. Ἄλλ’ ὦν ἐπαιτεῖς ἐς δέον πάρεσθ’ ὅδε
Κρέων τὸ πράσσειν καὶ τὸ βουλεύειν, ἐπεὶ
χώρας λέλειπται μοῦνος ἀντὶ σοῦ φύλαξ.

OI. Οἷμοι, τί δῆτα λέξομεν πρὸς τόνδ’ ἔπος;
Τίς μοι φανεῖται πίστις ἐνδικός; Τὰ γὰρ 1420
πάρος πρὸς αὐτὸν πάντ’ ἐφηύρημαι κακός.

75. Va sottolineato che in questa tragica sintesi del ghenos di Edipo, incentrata sul termine κακός, non è contenuto alcun elemento di condanna morale.

occhi questi uomini? No, no certo. Se avessi anche potuto troncare le fonti dell'udito, no, non avrei esitato a escluderne questo mio corpo disgraziato, per essere cieco e sordo insieme. È dolce tenere il proprio pensiero lontano dai mali. O Citerone, perché mi hai accolto? Perché non mi hai preso e ucciso subito, in modo da non mostrare mai la mia origine agli uomini? O Polibo, o Corinto, o mia casa di un tempo che sembrava la casa paterna, come mi avete cresciuto, florida piaga di mali! Ora mi ritrovo sciagurato, e figlio di una stirpe sciagurata ⁷⁵. Trivio, valle remota, querceto, strettoia del crocicchio, che per opera delle mie mani avete bevuto dalle vene di mio padre il mio sangue, ricordate ciò che ho fatto? e ciò che è successo poi a Tebe? Nozze che mi avete dato alla luce, e poi di nuovo avete dato vita allo stesso seme, padri, fratelli, figli, lo stesso sangue, spose, donne, madri, quanto di più infame può avvenire tra gli uomini! Ma di ciò che non è lecito fare non voglio neppure parlare. In nome degli dèi, nascondetemi, uccidetemi, gettatemi nel mare, che più nessuno mi possa vedere. Su, degnatevi di toccare questo infelice, non abbiate paura, obbedite. Non c'è altro uomo che reggerebbe a portare il peso delle mie pene ⁷⁶.

CORO Per ciò che chiedi, per fare, per consigliare è qui Creonte: è rimasto lui, al tuo posto, il solo custode di questa terra.

[*Entra Creonte*]

ED. Ahimè, cosa posso dirgli? Che fiducia potrà avere, secondo giustizia, in me? Verso di lui mi sono dimostrato ingiusto in ogni mio atto.

76. Kamerbeek sottolinea la contraddizione tra questo invito ad accostarsi e la concezione usuale del *μῆλας*, dalla quale nasce la situazione originaria della tragedia, la pestilenza di origine divina; e situa correttamente questa contraddizione dentro un dinamico e instabile equilibrio, in cui convivono le credenze arcaiche e la marea montante dell'umanesimo individualistico. Che le esigenze di quest'ultimo abbiano la prevalenza è provato dall'ultima frase, piena di sanguinante orgoglio, in cui Dodds ha giustamente riconosciuto l'indistruttibilità eroica dell'uomo.

- KP. Οὐθ' ὥς γελαστής, Οἰδίπους, ἐλήλυθα,
οὐθ' ὥς ὀνειδιῶν τι τῶν πάρος κακῶν.
'Αλλ' εἰ τὰ θνητῶν μὴ καταισχύνεσθ' ἔτι
γένεθλα, τὴν γοῦν πάντα βόσκουσιν φλόγα 1425
αἰδεῖσθ' ἀνακτος Ἑλλίου, τοιόνδ' ἄγος
ἀκάλυπτον οὕτω δεικνύναι, τὸ μήτε γῆ
μήτ' ὄμβρος ἱερὸς μήτε φῶς προσδέξεται.
'Αλλ' ὥς τάχιστ' ἐς οἶκον ἐσκομίζετε·
τοῖς ἐν γένει γὰρ τὰγγενῇ μάλισθ' ὄρᾱν 1430
μόνοις τ' ἀκούειν εὐσεβῶς ἔχει κακά ⁷⁷.
- OI. Πρὸς θεῶν, ἐπέπερ ἐλπίδος μ' ἀπέσπασας,
ἄριστος ἐλθὼν πρὸς κάκιστον ἄνδρ' ἐμέ,
πιθοῦ τί μοι· πρὸς σοῦ γάρ, οὐδ' ἐμοῦ, φράσω.
- KP. Καὶ τοῦ με χρείας ὧδε λιπαρεῖς τυχεῖν; 1435
- OI. 'Ρῖψόν με γῆς ἐκ τῆσδ' ὅσον τάχισθ', ὅπου
θνητῶν φανοῦμαι μηδενὸς προσήγορος.
- KP. "Εδρας' ἂν εὖ τοῦτ' ἴσθ' ἂν, εἰ μὴ τοῦ θεοῦ
πρώτιστ' ἔχρηζον ἐκμαθεῖν τί πρακτέον.
- OI. 'Αλλ' ἢ γ' ἐκείνου πᾶσ' ἐδηλώθη φάτις, 1440
τὸν πατροφόντην, τὸν ἀσεβῆ μ' ἀπολλύναι.
- KP. Οὕτως ἐλέχθη ταῦθ'· ὅμως δ' ἴν' ἕσταμεν
χρείας ἄμεινον ἐκμαθεῖν τί δραστέον.
- OI. Οὕτως ἄρ' ἄνδρὸς ἀθλίου πεύσεσθ' ὕπερ;
- KP. Καὶ γὰρ σὺ νῦν τᾶν τῷ θεῷ πίστιν φέροις. 1445
- OI. Καὶ σοί γ' ἐπισκῆπτω τε καὶ προστρέψομαι,
τῆς μὲν κατ' οἴκους αὐτὸς ὃν θέλεις τάφον
θοῦ· καὶ γὰρ ὀρθῶς τῶν γε σῶν τελεῖς ὕπερ·
ἐμοῦ δὲ μήποτ' ἀξιωθήτω τόδε
πατρῶον ἄστρῳ ζῶντος οἰκητοῦ τυχεῖν, 1450
ἄλλ' ἕα με ναίειν ὄρεσιν, ἐνθα κλήζεται
οὐμὸς Κιθαιρῶν οὗτος, ὃν μήτηρ τέ μοι
πατήρ τ' ἐθέσθην ζῶντε κύριον τάφον,
ἴν' ἐξ ἐκείνων, οἳ μ' ἀπωλλύτην, θάνω.

77. La presenza di Creonte, da Edipo temuta come ostile, è solamente fredda e banale: ma sia ben chiaro che freddezza e banalità *non* sono valutazioni inerenti al discorso drammatico, che assume questa presenza come veicolo di una fondamentale opposizione (già apparsa e sviscerata) tra due tipi di comportamento umano: uno aggressivo e uno retrattile, uno coinvolto e uno distaccato. Non solo Creonte conferma in questa scena la sua ben nota e tematica cautela; non solo si attiene piamente a regole di assoluta sicurezza,

- CR. Non sono qui per ridere di te, Edipo, né per rinfacciarti le offese passate. Ma se non avete più ritegno di fronte agli uomini, abbiatelo di fronte alla luce del sole, che dà vita a tutte le cose. Non mostrate scoperta questa impurità, che né la terra né la sacra pioggia né la luce può toccare. Riportatelo in casa, presto. Solo i congiunti possono senza empietà vedere ed udire i suoi mali ⁷⁷.
- ED. In nome degli dèi, dal momento che tu mi togli dall'attesa venendo con le migliori intenzioni dall'uomo peggiore di tutti, dammi retta. Parlerò pensando al tuo bene, non al mio.
- CR. Che cosa vuoi? Qual è la tua richiesta?
- ED. Cacciami da questa terra, subito, dove nessun uomo possa più rivolgermi la parola.
- CR. L'avrei già fatto, se non avessi pensato che prima di tutto bisognava chiedere al dio la strada da seguire.
- ED. La voce del dio si è già sentita chiaramente: distruggere l'empio, il parricida, me.
- CR. Sì, così è stato detto; ma nella stretta in cui ci troviamo è meglio chiedere cosa dobbiamo fare.
- ED. Chiedere ancora la sorte di questo infelice?
- CR. Credo che anche tu, ora, avrai fiducia nel dio.
- ED. Ti chiedo, ti prego: dà sepoltura, come credi, a colei che è in casa; è giusto che sia tu ad occuparti dei tuoi. Ma questa città, la mia patria, mai più finché io vivo dovrà chiamarmi suo cittadino. Lascia che io viva sui monti, sul Citerone ormai legato al mio nome, che mia madre e mio padre, quand'erano vivi, mi assegnarono per tomba. Come loro mi volevano uccidere, così voglio morire. Ma so bene che non sarà una malattia, né alcun

quali il rispetto delle convenzioni religiose e la delega al dio di ogni decisione, ma attraverso la frase che colpisce nel profondo l'esperienza di Edipo (« credo che anche tu ora avrai fiducia nel dio », 1445) mostra insofferenza e ripulsione verso la pretesa di Edipo, dopo e nonostante quanto è successo, di voler decidere da sé la propria vita: pretesa in cui si rifugiano le superstite e decisive istanze dell'umanità ferita. Nell'*Edipo a Colono* (765 segg.) verrà detto che questo impetuoso bisogno di emarginazione – il polo opposto all'armonica integrazione della situazione iniziale – è stato un errore; e si confermerà dunque che la prudenza di Creonte è corretta. Ma come nell'*Atace*, chi sbaglia è enormemente più grande ed autentico di chi ha ragione.

- Καίτοι τοσοῦτόν γ' οἶδα, μήτε μ' ἄν νόσον
μήτ' ἄλλο πέρσαι μηδέν· οὐ γάρ ἄν ποτε
θνήσκων ἐσώθην, μή 'πί τῳ δεινῷ κακῷ.
'Αλλ' ἡ μὲν ἡμῶν μοῖρ', ὅποιπερ εἰς', ἵτω·
παίδων δὲ τῶν μὲν ἀρσένων μή μοι, Κρέον,
προσθῇ μέριμναν· ἄνδρες εἰσίν, ὥστε μή
σπάνιν ποτὲ σχεῖν, ἔνθ' ἄν ᾧσι, τοῦ βίου· ⁷⁸
ταῖν δ' ἀθλίαιν οἰκτραῖν τε παρθένοιον ἐμαῖν,
αἶν οὐποθ' ἡμῇ χωρὶς ἐστάθη βορᾶς
τράπεζ' ἄνευ τοῦδ' ἀνδρός, ἄλλ' ὅσων ἐγὼ
ψαύοιμι, πάντων τῶνδ' αἰὲ μετειχέτην·
αἶν μοι μέλεσθαι· καὶ μάλιστα μὲν χεροῖν
ψαῦσαί μ' ἔασον ἀποκλαύσασθαι κακά.
'Ιθ' ὦναξ,
ἴθ' ᾧ γονῇ γενναῖε. Χερσὶ τᾶν θιγῶν
δοκοῖμ' ἔχειν σφᾶς, ὥσπερ ἡνίκ' ἔβλεπον.
Τί φημί;
Οὐ δὴ κλύω που πρὸς θεῶν τοῖν μοι φίλοι
δακρυρροοῦντοιν, καί μ' ἐποικτίρας Κρέων
ἔπεμψέ μοι τὰ φίλτατ' ἐγγόνοιον ἐμοῖν;
Λέγω τι;
ΚΡ. Λέγεις· ἐγὼ γάρ εἰμ' ὁ πορσύνας τάδε,
γνοῦς τὴν παροῦσαν τέρψιν, ἥ σ' εἶχεν πάλαι.
ΟΙ. 'Αλλ' εὐτυχοίης, καὶ σε τῇσδε τῆς ὁδοῦ
δαίμων ἄμεινον ἢ 'μὲ φρουρήσας τύχοι.
'Ω τέκνα, ποῦ ποτ' ἐστέ; Δεῦρ' ἵτ', ἔλθετε
ὥς τὰς ἀδελφὰς τάσδε τὰς ἐμὰς χέρας,
αἶ τοῦ φυτουργοῦ πατρός ὑμῖν ᾧδ' ὁρᾶν
τὰ πρόσθε λαμπρὰ προξένησαν ὄμματα·
ὃς ὑμῖν, ᾧ τέκν', οὐθ' ὁρῶν οὐθ' ἱστορῶν
πατὴρ ἐφάνθη· ἔνθεν αὐτὸς ἠρόθην.
Καὶ σφῶ δακρύω· προσβλέπειν γάρ οὐ σθένω·
νοούμενος τὰ λοιπὰ τοῦ πικροῦ βίου,
οἶον βιῶναι σφῶ πρὸς ἀνθρώπων χρεῶν.
Ποίας γὰρ ἀστῶν ἤξετ' εἰς ὁμιλίας,
ποίας δ' ἐορτάς, ἔνθεν οὐ κεκλαυμέναι
πρὸς οἶκον ἔξεσθ' ἀντὶ τῆς θεωρίας;
'Αλλ' ἡνίκ' ἄν δὴ πρὸς γάμων ἤκητ' ἀκμάς,
τίς οὗτος ἔσται, τίς παραρρίψει, τέκνα,

altro caso a distruggermi. Quand'ero sul punto di morire, non sarei stato salvato se non per essere dato in preda a una sciagura orribile. Ma il mio destino vada pure come deve andare; e neppure dei miei figli maschi devi preoccuparti; sono maschi e dovunque saranno non avranno ristrettezze di vita⁷⁸. Ma queste mie povere figlie infelici, che mai hanno preso cibo lontano da me, ma avevano parte di tutto quello che io toccavo; curati di loro. E soprattutto, lascia che io le tocchi con le mie mani, e pianga con loro le mie disgrazie. Signore, nobile Creonte! Toccandole, mi sembrerà di averle ancora mie, come quando avevo la vista. Che dire? Questo che sento... in nome degli dèi... non è il pianto delle mie figlie? Creonte pietoso le ha mandate a chiamare, le mie carissime figlie. È così? [*Entrano Antigone ed Ismene*]

CR. Sì, ho provveduto io a questo, pensando alla gioia che ti avrebbero dato in questo momento, a quella che ti hanno sempre data.

ED. Ti auguro ogni felicità; e per questi loro passi verso di me, possa tu avere un destino migliore di quello che è il custode della mia vita. Figlie mie, dove siete? Venite qui, tra queste mie braccia fraterne, che hanno tolto a vostro padre gli occhi che un tempo splendevano. Senza sapere, senza capire nulla mi sono trovato vostro padre in quello stesso grembo dal quale ero stato partorito. Piango per voi, che non posso più guardare pensando a ciò che vi resta di un'amara esistenza, alla vita che dovrete vivere tra gli uomini. Da quale adunanza di cittadini, da quale festa non tornerete a casa piangendo, escluse dal rito? E quando sarete in età matura per le nozze, chi mai sarà che corra il

78. Dietro l'esattezza di questa frase, fondata sull'ovvio schema sociologico dell'autosufficienza del maschio, si nasconde un'assai meno ovvia esclusione dei figli maschi dal mondo affettivo di Edipo. Lo sconvolgimento dei suoi rapporti familiari non ha travolto *ogni* forma di tenerezza, ma ha inaridito e perversito l'asse centrale del ghenos: la successione padre-figlio.

τοιαῦτ' ὀνειδὴ λαμβάνων δ' τοῖς ἐμοῖς
 γονεῦσιν ἔσται σφῶν θ' ὁμοῦ δηλήματα; 1495
 Τί γὰρ κακῶν ἄπεστι; Τὸν πατέρα πατὴρ
 ὑμῶν ἔπεφνε· τὴν τεκοῦσαν ἤροσεν,
 ὄθεν περ αὐτὸς ἐσπάρη, καὶ τῶν ἴσων
 ἐκτήσαθ' ὑμᾶς, ὥνπερ αὐτὸς ἐξέφυ.

Τοιαῦτ' ὀνειδιεῖσθε. Κἄτα τίς γαμεῖ; 1500
 Οὐκ ἔστιν οὐδεὶς, ὦ τέκν', ἀλλὰ δηλαδὴ
 χέρσους φθαρῆναι καγάμους ὑμᾶς χρεών.

Ὡ παῖ Μενοικέως, ἀλλ' ἐπεὶ μόνος πατὴρ
 ταύταιν λέλειπαι, νῶ γάρ, ὦ 'φυτεύσαμεν,
 ὀλώλαμεν δὲ ὄντε, μή σφε περίδης 1505
 πτωχὰς ἀνάνδρους ἐγγενεῖς ἀλωμένας,
 μηδ' ἐξισώσης τάσδε τοῖς ἐμοῖς κακοῖς.

Ἄλλ' οἴκτισόν σφας, ὦδε τηλικάσδ' ὀρῶν
 πάντων ἐρήμους, πλὴν ὅσον τὸ σὸν μέρος.
 Ξύννευσον, ὦ γενναῖε, σῇ ψαύσας χερσί. 1510

Σφῶν δ', ὦ τέκν', εἰ μὲν εἰχέτην ἤδη φρένας,
 πόλλ' ἂν παρήνουν· νῦν δὲ τοῦτ' εὖχεσθ'· ἐμὲ
 οὐ καιρὸς αἰεὶ ζῆν, βίου δὲ λῶονος
 ὑμᾶς κυρῆσαι τοῦ φυτεύσαντος πατρός.

KP. Ἄλις ἔν' ἐξήκεις δακρύων· ἀλλ' ἴθι στέγης ἔσω. 1515

OI. Πειστέον, κεῖ μηδὲν ἡδύ.

KP. Πάντα γὰρ καιρῷ καλὰ.

OI. Οἶσθ' ἐφ' οἷς οὖν εἶμι;

KP. Λέξεις, καὶ τότε εἴσομαι κλύων.

OI. Γῆς μ' ὅπως πέμψεις ἀποικον.

KP. Τοῦ θεοῦ μ' αἰτεῖς δόσιν.

OI. Ἀλλὰ θεοῖς γ' ἐχθιστος ἦκω.

KP. Τοιγαροῦν τεύξῃ τάχα.

OI. Φῆς τάδ' οὖν;

KP. Ἄ μὴ φρονῶ γὰρ οὐ φιλῶ λέγειν μάτην ⁷⁹. 1520

OI. Ἀπαγέ νύν μ' ἐντεῦθεν ἤδη.

KP. Στεῖχέ νυν, τέκνων δ' ἀφοῦ.

OI. Μηδαμῶς ταύτας γ' ἔλῃ μου.

KP. Πάντα μὴ βούλου κρατεῖν·

καὶ γὰρ ἀκράτησας οὐ σοι τῷ βίῳ ξυνέσπετο.

79. Cfr. 569. Come è stato sottolineato, la frase di Creonte può essere interpretata come assenso o come diniego. Non solo la tradizione rispecchiata

rischio di affrontare tanta ignominia, la rovina dei miei genitori e la vostra insieme? A voi non manca nessun male: vostro padre ha ucciso suo padre, ha arato il grembo dove era stato gettato il seme della sua nascita e ha dato a voi la vita da dove egli stesso l'aveva ricevuta. Questa è la vostra infamia. Chi vi sposerà? Nessuno; il vostro destino è quello di consumarvi sole, senza figli. Figlio di Meneceo, sei il solo padre che resti loro, perché noi due, i loro genitori, siamo morti entrambi. Non lasciare che delle tue congiunte vadano senza un marito, errabonde a mendicare. Non fare che abbiano una vita dura come la mia. Abbi pietà di loro, le vedi così giovani, abbandonate da tutti, non hanno che te. Dimmi di sì, e dammi la mano in segno di promessa. E voi, se foste in età di capire, vi darei molti consigli. Ma pregate soltanto questo: che io viva giorno per giorno dove potrò, e a voi tocchi un'esistenza migliore di quella di vostro padre.

CR. Hai pianto abbastanza; ora rientra in casa.

ED. Devo obbedirti, anche se mi è gravoso.

CR. Ogni cosa è giusta al momento giusto.

ED. Me ne andrò, ma ad un patto.

CR. Dimmelo, ti ascolto.

ED. Mandami lontano di qui.

CR. Mi chiedi qualcosa che può darti solo il dio.

ED. Sono in odio agli dèi, io.

CR. Se è così, otterrai quello che chiedi.

ED. Dici davvero?

CR. Ciò che non penso, non amo dirlo inutilmente ⁷⁹.

ED. Portami via!

CR. Vieni, ma lascia le tue figlie.

ED. Non portarmele via!

CR. Non pretendere di vincere sempre; le vittorie che hai ottenuto non ti hanno accompagnato nella vita. [*Escono tutti tranne il Coro*]

nell'*Edipo a Colono*, che fa restare Edipo lungo tempo a Tebe, ma la congruenza con l'atteggiamento costante di Creonte fa preferire la seconda ipotesi.

- ΧΟ. ὦ πάτρας Θήβης ἔνοικοι, λεύσσετ', Οἰδίπους ὅδε,
δς τὰ κλείν' αἰνίγματ' ἥδει καὶ κράτιστος ἦν ἀνὴρ, 1525
οὗ τίς οὐ ζήλω πολιτῶν ταῖς τύχαις ἐπέβλεπεν,
εἰς ὅσον κλύδωνα δεινῆς συμφορᾶς ἐλήλυθεν.
Ὡστε θνητὸν ὄντ' ἐκείνην τὴν τελευταίαν ἰδεῖν
ἡμέραν ἐπισκοποῦντα μηδέν' ὀλβίζειν, πρὶν ἂν
τέρμα τοῦ βίου περάσῃ μηδέν ἀλγεινὸν παθῶν. 1530

CORO Cittadini di Tebe, guardate: questi è quell'Edipo che sapeva risolvere gli enigmi famosi, ed era uomo potente. Chi non avrebbe guardato con invidia alle sue fortune? Ora è precipitato in un tremendo vortice di sventure. Perciò dobbiamo guardare all'ora estrema e non giudicare felice nessun uomo mortale prima che sia giunto al termine dell'esistenza senza avere sofferto il dolore.

[*Esce*]

INDICE DELLE TAVOLE

L'esordio dell' <i>Aiace</i> in un codice del xiv secolo	p.	176
L'argomento delle <i>Trachinie</i> dalla <i>Biblioteca</i> di Apollodoro in un codice del x secolo	»	352
Frontespizio dell'edizione aldina delle <i>Tragedie</i> di Sofocle	»	448

INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i>	p.	7
Nota biografica	»	43
Nota bibliografica	»	47
Nota critica	»	99
 Aiace	»	161
Antigone	»	251
Le Trachinie	»	341
Edipo re	»	423
 Indice delle tavole	»	525